ERNESTO MASI ❧ ❧ ❧

IL RISORGIMENTO ITALIANO

❧ CON PREFAZIONE DI PIER DESIDERIO PASOLINI ❧ VOLUME II.

❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMXVII.

XL.

Il partito liberale moderato e riformista.

Significato della spedizione dei Bandiera e sua impressione sull'opinione pubblica.

Ricordate la varietà d'origine degli audaci che componevano la piccola guerriglia dei Bandiera?

Venti — diciannove anzi, perché ne va escluso il traditore Boccheciampe — e quasi tutti di città italiane diverse! Non s'era ancor visto, che Italiani di tante regioni si raccogliessero per accorrere in aiuto delle popolazioni del Regno di Napoli o per eccitarle alla rivolta. Quei due ufficiali veneziani che, pieni di alta idealità, danno il loro nome e la vita generosa e tutta fremente d'amore per i fratelli italiani e per l'unità della patria, alla temeraria impresa, non vi sembrano i precursori di quegli ufficiali napoletani, di quel Poerio, poeta e soldato, che accorreranno poi a difendere Venezia nel 1849? Tutti insieme quei diciannove eroi sono i precursori dei Mille, che sbarcheranno a Marsala con Garibaldi nel 1860.

Enorme fu l'impressione prodotta in tutta l'Italia e fuori dalla notizia del grande sagrificio dei Bandiera e dei loro compagni; sagrificio, compiuto con la spensieratezza eroica, che abbiamo visto. Ne risultò, che per il Governo borbonico nessuno tenne piú conto neppure di quel legittimo diritto di difesa, che un governo costituito ha pure contro un'aggressione a mano armata. Nel supplizio dei Bandiera non si volle vedere se non un inutile sfogo di ferocità disumana, che finiva di disonorare il Re di Napoli ed i suoi Ministri.

D'altro lato però l'opinione pubblica — quale che ella fosse in quel momento e per quanto avesse scarsi modi di manifestarsi — insorse contro il Mazzini, additandolo alla esecrazione del popolo come fomentatore d'imprese tanto temerarie e come colui che alla folle sua idea immolava il fiore della gioventú italiana.

Il Mazzini di fronte all'accusa di aver provocato il sacrificio dei Bandiera.

Cercò il Mazzini di scagionarsene e di mostrare come egli avesse anzi sconsigliato i Bandiera. Alla fine però sembrò assumerne la responsabilità con queste parole: « Molti diranno, lamentando ipocritamente il fato dei Bandiera e dei loro compagni alla bella morte, che il martirio è sterile, anzi dannoso, che la morte dei buoni senza frutto di vittoria immediata incuora i tristi e sconforta piú sempre le moltitudini, e che giova, oggi, anziché operare prematuramente, rimanersi inerti, addormentare il nemico, poi giovarsi d'una circostanza propizia europea per trucidarlo nel sonno. Non date orecchio, o giovani, a quelle parole. Meschini politici e peggiori credenti, gli uomini, che cosí insidiano alla santità dell'anima vostra, immiseriscono la nostra Fede nei bassi calcoli d'una gretta questione politica: avrebbero rinegato, nel dí del supplizio, la virtú della croce di Cristo, per poi benedirla con pompose parole, se la vita fosse loro bastata sino a quel tempo, quando al segno del martirio Costantino sovrappose il segno della vittoria. Il martirio non è sterile mai! Il martirio per una Idea è la piú alta formola che l'Io umano possa raggiungere ad esprimere la propria missione; e quando un Giusto sorge di mezzo a' suoi fratelli giacenti ed esclama: « Ecco; questo è il Vero, ed io, morendo, l'adoro », uno spirito di nuova vita si trasfonde per tutta quanta l'Umanità, perché ogni uomo legge sulla fronte del martire una linea dei proprî doveri e quanta potenza Dio abbia dato per adempierli alla sua creatura. I sagrificati in Cosenza hanno insegnato a noi tutti che l'Uomo deve vivere e morire per le proprie credenze; hanno provato al mondo che gl'Italiani sanno morire, hanno convalidato per tutta Europa l'opinione che una Italia sarà. La Fede per la quale uomini cosí fatti

cercano la morte, come il giovine l'abbraccio della fidanzata, non è frenesia d'agitatori colpevoli o sogno di pochi illusi; è religione in germe, è decreto di Provvidenza. Alla fiamma di patria ch'esce da quei sepolcri, l'Angiolo dell'Italia accenderà, presto o tardi, la fiaccola che illuminerà una terza volta da Roma — dalla Roma non già, come v' insinuano i falsi profeti, del Papa, grande un tempo, oggi, checché cinguettino, spenta e per sempre — ma dalla Roma del popolo, le vie del Progresso all' Umanità ».

Sono parole, queste che vi ho lette, nobili e grandi davvero e nelle quali palpita quella schietta eloquenza, che esce viva dal fatto; un fatto, che ha, nella sua esiguità stessa di fronte alla grandezza del sentimento, che lo ha inspirato, tale una solennità tragica, che nessuna considerazione di prudenza politica, di buon senso opportunista, di critica positiva, a cui la sproporzione tra i mezzi e il fine pare sempre una ragione sufficiente di sfavorevole giudizio, la possano diminuire.

Il Gioberti ed il Mazzini a proposito dei fratelli Bandiera.

Di quanti scritti speciali — oltre alle storie generali — si possono ricordare intorno al caso dei fratelli Bandiera, dai libri del Lattari, del Ricciardi, del Confienti, del Venosta, fino al più recente libretto che il De Chiara, nel 1894, ha pubblicato nella *Biblioteca storica del Risorgimento*, ed in cui sono riprodotti molti documenti importanti, nessuno vale le pagine del Mazzini, salvo quelle scritte dal Gioberti nei *Prolegomeni*, dove, sciogliendo le prudenti riserve, che avea creduto di dover serbare nel *Primato* — di cui ci avviamo a parlare — investe con tale impeto d'indignazione e con tanto vigore d'argomentazioni la bestiale ferocia del Governo napoletano, da poter con sicurezza affermare — come fa Marco Minghetti nei suoi *Ricordi* — che esse « dureranno immortali, finché i nobili sensi espressi in maraviglioso linguaggio abbiano efficacia negli animi ».

Quelle pagine, stampate a parte e introdotte clandestinamente in Italia, ebbero una incredibile diffusione, e poiché vi era biasimato senza ambagi il tentativo sconsigliato dei

fratelli Bandiera e soprattutto vi era fieramente condannato il consiglio di coloro, che li avevano spinti all'impresa infelice, cosí l'effetto sui liberali fu di conforto insieme e di temperanza grandissimo. Tanto grande che « se ben mi ricordo — soggiunge il Minghetti — il Mazzini, credendosi designato come istigatore e condottiero della temeraria impresa, stimò suo debito scolparsene pubblicando le lettere di quei due giovani infelici ».

Lo scritto del Mazzini è dunque una risposta ai *Prolegomeni* del Gioberti, usciti nel 1845, e già avete potuto vedere, che il Mazzini allude esplicitamente a certi falsi profeti, che preconizzavano una nuova possibile grandezza alla Roma dei Papi; e questo era appunto il concetto esposto da Vincenzo Gioberti nel *Primato morale e civile degli Italiani*, uscito nel 1843, e di cui durava ancora tutta intiera — e in contrapposto assoluto con le dottrine del Mazzini — la profonda impressione, che aveva fin dal primo suo divulgarsi suscitato in Italia. Le ultime infelici prove del Mazzinianismo l'aveano anzi fatta crescere sempre piú; ed ora poi la rottura aperta, in che il Gioberti si poneva nei *Prolegomeni* (o prefazione alla 2ª ediz. del *Primato*) con alcuni dei Principi italiani e coi Gesuiti, che avea creduto di dover risparmiare nel *Primato*, faceva divampare l'ammirazione per lui e per le sue dottrine sino a vero e generale entusiasmo, a cui persino una gran parte del clero partecipava. Un fatto nuovo e importantissimo anche questo.

Nel partito nazionale cominciano a manifestarsi due tendenze.

Che vuol dire tuttociò? Che cosa è accaduto in questa, non possiamo dire, società italiana, che non esiste ancora, ma in questo partito nazionale, che ora, grazie al cielo, esiste davvero, anzi esiste tanto, che già si divide — non fra partigiani delle tirannie e degli stranieri e liberali — ma fra i liberali stessi, i quali professano opinioni diverse e credono per diverse vie di poter conseguire il fine comune della redenzione italiana?

Io vi ho già fatto avvertire i primi germi, nel 1832, di questa opinione opposta al Mazzinianesimo puro — e che

quindi, si può dire l'ha immediatamente preceduto — in quel sollevamento delle Guardie Civiche di Romagna quando esse e le popolazioni chiedevano l'applicazione delle riforme, e invocavano quell'êra nuova, promessa al principio del pontificato di Gregorio XVI, che non era venuta mai!

Piú spiccato carattere in questo senso — per quanto contradditorio con un tentativo d'insurrezione a mano armata — ha il moto di Rimini del 1845, successo quasi immediatamente dopo la tragedia mazziniana dei Bandiera, la quale certamente, se non arrestò del tutto, affievolí per il momento l'espansione della Giovine Italia.

In linea di fatto la Giovine Italia e l'azione da essa esercitata possono considerarsi sotto due aspetti distinti, per l'uno dei quali essa, succedendo alla Carboneria, non fa che continuare il passato, per l'altro prelude all'avvenire col programma unitario. Come setta cospiratrice, essa avea dato luogo bensí ad alcuni episodi eroici — il principale dei quali è appunto questo dei Bandiera — ma niun movimento veramente importante era originato dalla Giovine Italia. Sotto tale rapporto la Carboneria, che potea vantare i moti del '20, del '21, e in parte del '31, avea fatto molto di piú. E far di piú riesciva ora sempre piú difficile alla Giovine Italia, perché i governi erano meglio muniti che in passato e gli animi incominciavano istintivamente a rifuggire da simili modi di azione. Come propaganda morale, invece, la Giovine Italia occupò un posto importante nella storia del Risorgimento e si rese altamente benemerita della Nazione. Ciò è tanto vero che gli ultimi moti parziali prodottisi in Italia prima del triennio 1846-'49 portano appunto questo doppio carattere, che io ho detto contradditorio: cioè, mentre si servono degli antichi mezzi d'azione, gli insorti ricorrono altresí — nel moto di Rimini del 1845 principalmente — alla pubblicità, spiegano cioè col famoso *Manifesto* in cospetto all'Europa le aspirazioni e le tendenze del popolo italiano.

A questo punto era facile e naturale che avvenisse ciò che in realtà avvenne: vale a dire la formazione di una vera e propria opinione nazionale — come la chiamò poi con troppa

fretta Massimo d'Azeglio — o di un partito riformista e moderato.

Ma a bene intendere sotto quali forme si presentasse da prima tale opinione e tale partito si formasse, è necessario considerare, in genere, in questo momento le condizioni dell'Italia e dell'Europa. E in questa analisi mi si consenta di seguir la guida di un amico degli anni giovanili, quando sotto i portici della vecchia Bologna, alla vigilia dell'ultima grande lotta, noi della generazione nuova si sperava, si cospirava e sopratutto si discuteva della invocata unificazione della patria. Parlo di un dimenticato: Giuseppe Fontana, giovane di grande ingegno e di profonda dottrina, cui la timidezza orgogliosa dell'animo, che parve ruvidezza e misantropia invidiosa a chi non lo conosceva intimamente, tolse forse di farsi valere quanto meritava. V'è un suo breve volume su *La tradizione unitaria italiana* che fu letto da pochissimi, quando nel 1868 fu pubblicato, e che ora nessuno certo ricorda piú. Quel libro mi fa ritornare con la mente dopo tanti anni e tante vicende fatta matura alle fervide discussioni nostre di quei giorni pieni di giovanile entusiasmo e di illusioni che ora la verità dei fatti purtroppo ha quasi tutte dileguate: godo per ciò di intima gioia, quasi come assistendo alla risurrezione di un mondo personale di idee ormai lontano, a rievocare con voi il pensiero e la parola dell'amico fraterno.

Condizioni dell'Italia e dell'Europa favorevoli al formarsi di un partito riformista e moderato.

Il lungo periodo delle sette, delle cospirazioni e dei moti parziali avea costato all'Italia molte nobili vittime; gli ergastoli si erano popolati di patrioti ed i piú illustri cittadini correvano le vie dell'esilio.

Certo tanti dolori e tanti sagrifizi non erano stati infruttuosi; avevano anzi contribuito potentemente alla diffusione dell'idea nazionale. Ma dopo trent'anni di tentativi falliti la fiducia nei vecchi mezzi d'azione non poteva non essere grandemente diminuita, se non altro nell'animo di quella immensa maggioranza della nazione, che non aveva partecipato né a cospirazioni, né a insurrezioni.

L'intento di rovesciare sette governi, tutti e sette sostenuti da una grande Potenza straniera, quale era l'Austria, doveva apparire, com'era in realtà, di pressoché impossibile attuazione con le poche forze delle quali si disponeva. E questa persuasione doveva tanto piú facilmente radicarsi in Italia, dove il senso politico prevalse in ogni tempo su lo spirito avventuroso: dove lo stato medio della cultura rendeva del pari impossibili gli slanci disperati dei popoli un po' barbari, come quei di Spagna e di Russia, contro la dominazione napoleonica ed i perseveranti propositi delle nazioni pienamente e maturamente civili, come la Germania e l'Inghilterra, contro la stessa dominazione. Le aspirazioni radicali poi, che le sette proclamavano e di cui facevan prova, dovevano alienare da esse gli spiriti conservativi, soprattutto quelli della potente e numerosa borghesia, mentre l'idea dell'unità nazionale non poteva per anco esser ben compresa e profondamente sentita fra le vecchie divisioni della penisola e il cerchio d'interessi molteplici, che ognuna di queste divisioni aveva creato in sé stessa.

E le condizioni dell' Europa armonizzavano anch'esse con queste tendenze della società italiana. Se i filosofi e gli uomini di Stato potevano intravvedere la possibilità non remota di grandi e terribili tempeste, non era cosí per la generalità delle genti. Esse erano cresciute in seno ad una lunga pace, poiché dal '15 in poi niuno considerava come guerre le sommosse dei rivoluzionarî e gli interventi degli Austriaci; la cultura era straordinariamente progredita; era il momento di tutte le grandi applicazioni scientifiche alla vita sociale; era il momento dei primi grandi progressi dell' industria; la letteratura romantica, diffusissima, scaldava ed eccitava; in questo grande movimento d'idee e di fatti, in queste pacifiche e continue conquiste del genio umano tutti vedevano l'impossibilità, per lungo tempo almeno, di quelle commozioni violente, che avevano reso cosí agitata, durante la Rivoluzione francese e il Regno napoleonico, la vita dei loro padri.

Fra i governi costituiti, i piú liberali, come quelli di Francia e d'Inghilterra, se erano propensi a favorire lo sviluppo delle

interne libertà nei singoli Stati, non lo erano altrettanto ai rivolgimenti radicali. E le tre Potenze del Settentrione, strette in un formidabile accordo, erano sempre pronte a sostenere colla forza l'assetto europeo fondato nel 1815.

In tale stato di cose una dottrina che mirava ad usufruttare quelle forze medesime contro cui era tanto malagevole combattere, che proclamava l' accordo cordiale fra popoli e governi, che professava rispetto ai trattati ed alle circoscrizioni territoriali, quali esistevano, e poneva la Rivoluzione sul terreno delle riforme pacifiche, tale dottrina dovea facilmente trovar favore e propagarsi in Italia.

Ne fu effetto la formazione di un partito, che riuniva ben presto nelle sue file la grande maggioranza delle classi colte e particolarmente della borghesia.

Valore e carattere del partito moderato e riformista.

Bisogna riconoscere che per qualche lato la formazione di quel partito costituiva un progresso.

Vi ho già detto che oramai tutta la letteratura nostra dal 1820 al 1843 era divenuta anch'essa una vasta cospirazione politica, che, come può e dove può, va uscendo dal sottinteso, dall' allusione, dall' anfibologia, affronta, piú o meno alla scoperta, il problema della redenzione della patria e fa sí che la questione italiana esca dall'ombra e s' imponga da sé al pensiero degli uomini di Stato, contrari o favorevoli che siano. Siamo cosí al momento di passaggio anche nella letteratura patriottica, dalla *poesia* alla *prosa*, dall'ideale, cioè, al concreto, dall' aspirazione generica e nascente all' idea riflessa e generalizzata. All'eroismo proprio dei pochi, quale era quello dei Bandiera, si tende a sostituire la universale influenza dell'opinione ed a raccogliere in un sol fascio tutte le forze nazionali per farle servire insieme alla causa comune.

Non contenta però di tale carattere di pratica opportunità, quella dottrina volle erigersi a dignità di principio assoluto; si proclamò pertanto idealmente superiore ad ogni altra, pretese dimostrare non solo impossibile, ma neppure desiderabile, l'*unità italiana*, e la *federazione* fu rappresentata, con

evidente esagerazione, come la forma piú elevata del vivere politico.

Nello stesso tempo si volevano abituare i popoli ad un atteggiamento quasi passivo e ad aspettare le riforme come la manna degli Ebrei nel deserto. Infine il nuovo partito per l'indirizzo dato agli studî storici si inspirò ad una specie di guelfismo rinnovato, e raccogliendo la tradizione dei Comuni, donde per qualche parte derivava, facea del Papato il solo possibile rinnovatore della nazionalità italiana.

Neo-guelfismo e federalismo.

Ricordiamoci i postulati di quella scuola storica, che ha nel Balbo il suo maggiore rappresentante.

Essa trovava nella storia italiana il contrasto delle due civiltà, italiana e germanica. Per essa quindi la salute d'Italia non potea consistere che nel trionfo della prima. A capo di questa era la Chiesa; dell'altra l'Impero: dunque sempre per la Chiesa, sempre contro l'Impero. Vide che questi due opposti principî, nelle lotte frequenti, ebbero partigiani fra il popolo medesimo; che piú affezionati alle tradizioni italiane, piú stretti alla Chiesa, furono i Guelfi; alle influenze germaniche ed agli Imperatori piú i Ghibellini: quindi, secondo essa, il partito nazionale e indipendente fu il Guelfo, lo straniero e servile quello dei Ghibellini.

Dunque, concludeva il Balbo, da quel terribile logico, che era : « niuno storico d'Italia sarà buono mai, se non è guelfo ». E non pensò che Papi e Imperatori, Guelfi e Ghibellini pensarono e combatterono secondo gli interessi della loro fazione o per quelli, piú transitorî ancora, del momento, al di sopra dei quali bisogna poter guardare agli interessi della Nazione, che li abbraccia entrambi e all'avanzarsi della civiltà fra le lotte di quei due principî che si contendono il terreno e che contrastandosi si migliorano a vicenda. Se Papi e Guelfi si sono trovati piú spesso in accordo col sentimento italiano e col progredire della Nazione, non è già che spesso ancora e funestamente non l'abbiano avversata. Dichiarare

sola italiana la parte guelfa pone lo storico per una falsa strada che lo conduce alle piú ingiuste condanne.

Il nuovo partito politico, di cui parlo, moderato, riformista, neo-guelfo — parlo in genere, perché neppure di questo partito si può asserire che tutte le idee perfettamente concordassero — differiva quindi sostanzialmente dalle idee prevalse nei grandi scrittori italiani dei secoli antecedenti e fino all'Alfieri per lo meno su questi due punti, per l'idea di unità nazionale, che esso ora negava, non solo praticamente, ma teoricamente e perché accettava l'azione papale, quale mezzo di ricomposizione italiana, mentre tutti i grandi scrittori nostri aveano sempre visto nel poter temporale dei Papi l'ostacolo principale alla nazionalità.

Ragione storica della persistenza del Mazzinianismo di fronte al partito riformista moderato.

Quindi è, che sebbene l'idea federativa prevalesse allora, essa non giunse mai a comprendere la totalità dell'opinione nazionale. Buona parte di questa ne rimase distinta sotto il nome di partito repubblicano o mazziniano, il quale perciò, anche dopo le tristi prove fatte nel campo dell'azione, ebbe sempre una sua ragion d'essere fino a che il programma unitario fu assunto dall'egemonia piemontese, come reazione per lo meno contro le conseguenze eccessive dell'opposto partito. Esso era, se non altro, una protesta contro lo spirito esagerato di legalità in nome dell'entusiasmo, contro le disgregazioni federaliste in nome dell'unità nazionale, contro le idee borghesi in nome del popolo. Questo è quanto di perennemente vitale ha l'idea mazziniana nella storia del Risorgimento.

La coesistenza dei due partiti non era dunque opera del caso, né era da attribuirsi solo all'influenza di questo o di quell'individuo. Tale divisione avea la sua origine nella stessa natura umana, per cui taluni sono propensi alle transazioni, altri mirano all'assoluto: e avvaloravasi poi da condizioni particolari dell'Italia. Ambedue le dottrine aveano una parte di vero, benché l'una e l'altra eccedessero da qualche lato. Tant'è che il giorno del trionfo non è venuto, se non quando le due dottrine hanno potuto fondersi insieme.

XLI.

VINCENZO GIOBERTI E IL « PRIMATO ».

La teoria del partito moderato riformista ha il suo primo fondamento dal Gioberti.

Abbiamo visto come nel fatto si siano venute determinando un' opinione ed un partito liberale moderato e riformista: e questa volta, come sempre, il fatto ha preceduto la teoria.

La teoria si manifestò non tutta uniforme — si può credere — ma come discussione portata fuori dagli oscuri stambugi settarî nel campo aperto della pubblicità; del che avea pur dato esempio il Mazzini con le pubblicazioni della Giovine Italia. Chi nell'opinione opposta alla sua e quasi come teoria fondamentale del partito moderato e riformista, diede la prima mossa e la piú potente fu Vincenzo Gioberti col *Primato morale e civile degli Italiani*, un libro, che, senza far torto a nessuno — perché, del resto, poche parti ha ancora vitali — oggi credo che quasi nessuno legga piú, ma un libro, che fu ed è ancora un grande monumento dell'ingegno italiano e fu pure al suo tempo, cioè nel 1843, quando uscí, un grande fatto di storia, anzi — che è ancora piú — un vero fattore di grandi fatti di storia.

Fortune, che càpitano di rado ad un libro.

Vincenzo Gioberti nei primi anni della sua attività.

Vincenzo Gioberti era nato a Torino il 5 Aprile 1801, e mostrò ben presto le straordinarie facoltà della sua mente negli studi filosofici. Naturalmente restò dapprima noto entro una pic-

cola cerchia di amici, ma dintorno a lui non tardò a stringersi un certo numero di ammiratori, giovani come lui e che professavano le stesse sue idee. Aderente alla Giovane Italia benché prete, nel 1833 fu arrestato, poi esiliato per misura di polizia e senza processo. Nel 1834 accettò, per campare, un modesto ufficio d' insegnante nel Collegio Gaggia a Bruxelles, ove conobbe quella famiglia Arconati milanese, esule anch'essa e che era la vera provvidenza degli emigrati politici. Nel '38 mise fuori la *Teorica del soprannaturale*, intitolandola all'amico teologo Pallia « che amò la patria — dice nella dedica — e bramò vederla una, forte, e libera dai suoi domestici tiranni e sottratta al giogo ignominioso dello straniero ». Fra il '39 e il '40 pubblicò l'*Introduzione allo studio della filosofia*, in cui espone e svolge compiutamente il suo sistema filosofico; nel '41 i trattati sul *Bello* e sul *Buono*, dove, indipendentemente dal contenuto filosofico, si vede già l'evoluzione del suo pensiero politico verso il partito moderato, riformista e di conciliazione coi principi italiani. Nel '41 stesso diede alle stampe in tre volumi gli *Errori filosofici di Antonio Rosmini*, libro, che parve allora un contrasto assoluto di dottrine fra i due filosofi italiani e che oggi invece la critica, sorpassando i motivi personali, che irritarono allora la polemica, ha dimostrato esser invece molto piú prossimi di pensiero di quello si credessero forse gli autori stessi, figli entrambi di quel movimento di reazione al sensismo e al materialismo filosofico della Rivoluzione francese, che dopo il '15 inspira non solo i reazionari, ma anche gli spiriti piú liberali, dal Rosmini e dal Gioberti fino al Mazzini, spiritualista e religioso anch'esso, benché non accetti la rivelazione e la religione cattolica nella sua ortodossia rigorosa.

Nel 1843 il Gioberti stampò finalmente l'opera sua fondamentale, che intitolò: *Del primato morale e civile degli Italiani*, e che è come una specie di gran peristilio letterario e filosofico a tutta la prima parte della Rivoluzione italiana svoltasi nel triennio dal 1846 al 1849.

Effetti della reazione spiritualista e religiosa al sensismo e al materialismo sui partiti italiani che si formarono dopo il 1830.

Vi ho fatto già osservare che tutti e due i partiti, il rivoluzionario o mazziniano, e il moderato o riformista, formatisi entrambi dopo il 1830, si risentono di quella reazione spiritualista e religiosa, che era incominciata in tutta Europa, si può dire, con la grande Restaurazione del 1815 contro i recenti ricordi della Rivoluzione francese e dell'Impero napoleonico, i quali entrambi avevano avuto per fondamento filosofico il sensismo ed il materialismo.

Sarebbe un fuor d'opera per noi esaminare a questo riguardo i pensieri di Napoleone. Né materialista, né ateo di certo personalmente, egli ha però professato il culto della forza, che è la forma piú pratica del materialismo, e se fin dal Consolato riapre le chiese e rialza gli altari, nel Concordato, che ci dà l'ultima conclusione del suo pensiero su questo argomento, la religione cattolica è un puro *instrumentum regni*, uno dei tanti ornamenti esteriori del suo magnifico edificio imperiale e nulla piú. Perché anzi la Chiesa alle applicazioni, che egli faceva del Concordato e alle esigenze perpetue poi della sua conquista, ch'egli fu quasi costretto dal suo destino ad esagerare sempre piú — è la dimostrazione del Sorel — si è sempre opposta con indomabile tenacità, e da ciò provenne, che, mentre lo stesso Pio VII riconobbe pure di dovergli gratitudine e, sinché poté, gliela dimostrò, la Chiesa cattolica lo considerò e lo considera storicamente un suo persecutore. Questa è la ragione, per cui la reazione spiritualista e religiosa del 1815 coinvolge in uno stesso anatema la Rivoluzione francese e l'Impero napoleonico.

Era una reazione sino ad un certo punto naturale ed è perciò che la troviamo nei due campi: in quello della piú schietta reazione politica, di cui l'Austria è il perno principalissimo, e in quello del liberalismo sí moderato e riformista, che rivoluzionario e mazziniano, perché l'Austria alla sua volta s'è ingannata, e non ha inteso o non ha voluto intendere, che se l'espansione della Rivoluzione francese s'era per forza arrestata e il mostruoso edificio napoleonico era stato distrutto,

non era questa soltanto una vittoria dei Re collegati e della Santa Alleanza, ma anche, e piú, del sentimento nazionale, che — profondamente offeso dalla Rivoluzione e da Napoleone — si era all'ultimo ribellato e avea disfatto in gran parte l'opera loro.

Se l' Austria avesse inteso ciò, i trattati del '15 sarebbero stati ben diversi, e non avrebbero, appunto essi, rinnovate le stesse violenze; la conseguenza delle quali fu che quella che era per le Potenze una pura reazione, diventò in pari tempo pei popoli un principio di rivoluzioni nazionali, le quali non posarono piú e divennero anzi la piú spiccata fattezza storica, per cosí dire, di tutto il secolo XIX.

Come comincia a manifestarsi e come si svolge in Italia tale reazione.

La reazione al sensismo e al materialismo filosofico comincia in Italia con gli scritti del napoletano Pasquale Galluppi tra il 1819 e il 1832. Da questi scrittti è avviato Antonio Rosmini, che nel 1829 stampa in Roma il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* e che continua lo sviluppo della sua nuova ideologia spiritualista sino al 1846. Nel '38 comincia — lo abbiamo visto — la carriera come scrittore di Vincenzo Gioberti con la *Teorica del sovrannaturale,* dove è detto che « il progresso piú importante che abbia avuto luogo in filosofia da molti anni in qua » è il principio fondamentale della ideologia del Rosmini, il quale, sulle traccie del Kant, il vero ristauratore della filosofia moderna, pone il maggior problema della filosofia nel problema della conoscenza, vale a dire: Come conosciamo? Che cosa possiamo conoscere? Sulla via aperta dal Rosmini procede dunque il pensiero del Gioberti nelle opere sue successive. Ma entrambi i due filosofi nell'erigere su questa critica della conoscenza i loro sistemi filosofici si combatteranno poi l'uno con l'altro, si crederanno essi stessi, come già vi ho detto, piú lontani l'uno dall'altro di quello che siano in realtà. Ma l'esame dei loro sistemi, che appartiene alla storia della filosofia, non può competere a noi, che dobbiamo tener conto solo di questo movimento filosofico in quanto anch'esso entra come un coefficiente storico nella formazione di tutto l'am-

biente, in cui si svolge la Rivoluzione italiana dal 1846 al 1849, e in quanto ci dà ragione dell'applicazione, che il Gioberti fa, dei suoi principî filosofici al programma politico, che ha voluto proporre agli Italiani col suo gran libro sul *Primato.* Non ce ne daremmo conto intieramente però, se non considerassimo altresí il risveglio religioso, che accompagna — e non in Italia soltanto — quel movimento filosofico.

Ambiente morale e intellettuale in cui esce il « *Primato* ».

Abbiamo già visto che tutta la letteratura romantica, cominciata già prima del '15, è su questa via.

Ricordatevi che gli *Inni sacri* del Manzoni erano già tutti composti fra il 1812 e il 1817, benché siano stati conosciuti piú tardi. E come in Francia l'Ozanam e l'abate Coeur mostrano nelle loro eloquenti lezioni alla Sorbona l'accordo che vi è fra il Cristianesimo e la civiltà moderna, e la gente si affolla alle prediche del Lacordaire e del Revignan, che propugnano la medesima conciliazione; cosí non solo vedete assistere appassionatamente a quelle lezioni e a quelle prediche gli esuli italiani piú illustri e i giovani signori italiani, che in quel tempo, per compiere la loro educazione, fanno il viaggio di Parigi e di Londra — e ne avete ricordo nelle lettere del conte di Cavour e degli Arconati, nelle *Memorie* di Giuseppe Pasolini e di Marco Minghetti — ma in Italia stessa, oltre alla scuola storica neo-guelfa del Troia napoletano che, rifacendo la storia del Medio evo, mostra il Papato custode dell'incivilimento latino, oltre ai libri del Balbo, che mostra il Papato e i Comuni guelfi costanti propugnatori d'indipendenza nazionale lungo la storia nostra, oltre ai libri del Capponi e del Tommaseo, ai romanzi storici del Manzoni, del D'Azeglio, del Grossi, del Cantú, tutti ispirati all'accordo del concetto religioso con le aspirazioni nazionali, in Italia stessa, dico, vi dà segno di tutto un risveglio religioso, il successo immenso delle *Mie Prigioni* del Pellico, libro religiosissimo.

È insomma un completo r i n a s c i m e n t o d e l l' i d e a g u e l f a: rinascimento al quale Domenico Zanichelli — che nel suo volume di *Studi Politici e Storici*, uscito nel 1893,

è forse quegli, che meglio e con piú sicura dottrina e con piú caldo entusiasmo per l' uomo e per lo scrittore, ha studiata tutta l'opera politica di Vincenzo Gioberti — dimostra esser stato fatale che prima di tutto l'Italia si riafferrasse, dopo le male prove dei tentativi mazziniani, perocché è quella l'idea che ha veramente piú profonde radici nella sua storia. Né — dice lo Zanichelli, con quel probabilismo sereno ed insieme alquanto ottimista, ma serratamente logico, che era una delle maggiori caratteristiche della sua mente — né l'idea guelfa minacciava poi in fondo il concetto unitario, anzi all'ultimo dovea questo uscire dalla stessa idea guelfa, poiché spingendo essa l'amore dell'autonomia nazionale sino all'estremo limite, dovea per necessità tanto amore sopravvivere esso solo, allorché apparve l'impossibilità di conciliarlo col Papato e con le tradizioni locali.

Il *Primato*: suoi precedenti.

Dopo aver cercato di delineare cosí, alla meglio, l' ambiente morale, in mezzo al quale usciva nel 1843 il libro del *Primato*, esaminiamone brevemente il contenuto.

Il *Primato* di Vincenzo Gioberti si fonda sul presupposto. che l' Italia è, per natura e per volontà di Dio, destinata a primeggiare nel mondo e a guidare le altre nazioni nella via della civiltà. Se al posto di questa Italia del Gioberti, voi mettete la Roma del popolo, la terza Roma del Mazzini, voi vedete che il concetto è identico.

E del resto quest'orgoglio gentilizio di nobili decaduti era nell'aria da un pezzo.

Un concetto quasi identico a quello del Gioberti, trovate pure nella prolusione famosa, con cui Vincenzo Monti aprí nel 1803 il suo corso di Eloquenza nell'Università di Pavia. E se dietro a lui, pensate al Romagnosi nella sua opera i *Fattori dell'Incivilimento*, al Micali nell'*Italia antica*, al Mazzoldi nelle *Origini italiche*, che sforzano l'erudizione a tentare ipotesi su ipotesi per giungere a supposizioni chimeriche, per profilare a furia di citazioni greche e latine i sogni degli Atalanti, dei Pelasgi, della fatalità gentilizia, della primoge

nitura storica degli Italici, la quale assicura loro il primato nel diffondere la civiltà su quel gran bacino del Mediterraneo a cui si affacciarono tutte le grandi emigrazioni del mondo antico, vi persuaderete facilmente che il Gioberti, con erudizione piú sterminata e piú moderna, con fantasia piú potente, con ingegno piú creatore, è della stessa famiglia; né il concetto del *Primato morale e civile degli Italiani*, messo fuori proprio al momento che gli Italiani erano l'ultimo popolo del mondo, vi apparirà piú cosí sbalorditoio, come si crederebbe alla prima, tanto che il Gioberti ne dà egli stesso ragione quasi come d'un espediente oratorio, perché « quando un popolo — scrive egli — è giunto al colmo d'ogni miseria, quando i suoi spiriti sono abbattuti e prostrate le sue forze è non solo scusabile, ma pietoso consiglio il tentar di rinvigorirle usando quei termini, che in ogni altro caso sarebbero pericolosi ».

L'Italia d'allora non fu anzi da nessuno dipinta con parole piú acerbe, e niuno piú del Gioberti le attribuí tanto cumulo di vizi e di menzogne. « Che se gli uni e le altre non si troncano — soggiunge — ancorché Iddio scendesse una seconda volta dal cielo per darci la legge, saremo sempre il rifiuto e l'obbrobrio dell'umana generazione ».

Non ha dunque di certo voluto adulare gli Italiani e metter nell'animo loro un sentimento troppo orgoglioso della loro forza, ma probabilmente — osserva giustamente il Minghetti — « non avrebbe ottenuto di far leggere e meditare le sue aspre censure ai vizi di tutto un popolo, se non mescolandole alla speranza desunta dalle attitudini e dai destini possibili di questo popolo medesimo ».

Che, del resto, se anche l'affermazione del *Primato* in quella forma poteva parer nuova in Italia — mentre nuova non era neppur qui — essa non era e non è nuova di certo altrove, perché il Guizot dimostrerà che c'è un modello astratto di civiltà, a cui una sola civiltà particolare veramente risponde e che questa è la francese; l'Hegel avea già fatto altrettanto per la tedesca, ed il Buckle lo farà, poco dopo, per l'inglese. Aveva ragione lo Zanichelli di notare in proposito che nessun popolo progredisce, e tanto meno risorge da un'oppres-

sione così profonda, come quella, sotto cui era prostrato il pc
polo italiano, se non sente altamente di sé, se non si cred
degno di emulare non solo, ma di sorpassare le altre nazion

Le tesi fondamentali del *Primato*.

A questo fine il Gioberti parte non sol dal presupposto ideale, che all'Itali spetti il primato nel mondo, ma vuol dimostrarlo cc fatto che ogni volta che la grande civiltà italiana s'è oscurata il mondo intiero è ripiombato nella barbarie.

Siamo appunto nel caso — afferma lui — e quindi è ne cessario far sí che l'Italia possa riprendere il posto che le destinato.

Ora su che appoggiare una affermazione così superlat va? Non c'è che un modo: appoggiarla cioè ad una ist tuzione universale. Quale può essere? Il Cattolicismo! Ora perché ha esso la sua sede in Italia? E qui coll'aiuto dell metafisica e muovendo dalle vette dell'ontologia dimostra ch il Cattolicismo ha la sua sede in Italia, perché l'universalit di esso e quella del genio italico sono una sola ed identic cosa. Di qui, a fil di logica, la difesa storica del Papato contr le vecchie accuse del Machiavelli e de' suoi discendenti sp rituali, la conciliazione del sacerdozio col potere civile, tutt una organizzazione, in cui la scienza del passato e la vision del futuro s'aiutano insieme e confondono — forse ad arte - la realtà con l'utopia.

Un'altra dimostrazione tien dietro: quella che non sol spetta all'Italia il primato sulle altre nazioni, ma che essa l ha realmente esercitato. E vuol provare che l'Italia è prin cipe negli ordini universali della scienza, perché l'en ciclopedia è impossibile fuori della fede cattolica; princip nelle scienze filosofiche da Pitagora a G. B. Vico; prin cipe nelle scienze teologiche, perché solo la teologia ca tolica merita nome di scienza; principe nelle scienze ma tematiche e fisiche, da Archimede a Galileo; princip nelle scienze civili, perché è essa che ha creato il tip ideale della monarchia cristiana; principe nell'erudi zione e nella storia, perché la storia italiana è la sol

che sia stata storia universale e la storia universale è italiana; principe nelle lettere e nelle arti, perché l'ingegno estetico degli Etrusco-Pelasgi è nativamente superiore a quello degli altri popoli, né fuori del Cristianesimo può aversi un vero concetto del bello; principe, finalmente, nella lingua, perché l'italiana è la piú bella lingua uscita dal ceppo latino.

Scarta poi le obbiezioni, che potrebbero esser fatte dalle altre nazioni, non disposte ad accettare, neppure in tesi ideale, questa supremazia, svolgendo le ragioni per le quali l'Italia è la prima nella gerarchia dei popoli e indicando quale è l'ufficio rispettivo che spetta alle altre nazioni, delle quali l'Italia è come la sintesi riprodotta e rispecchiata nella varietà delle sue provincie, mentre Firenze e Roma sono i due fochi dell'ellissi italiana.

Vero carattere del libro.

Io non ho bisogno di dirvi tutto quanto vi è di paradossale, di eccessivo, di storicamente inesatto, di artificiosamente oratorio, di criticamente sorpassato oggi in tutto questo enorme disegno.

Teniamo a mente, per intendere tutta la immensa efficacia d'un libro cosí singolare e cosí straordinario, che esso va considerato per quello che è, un libro politico. E se volete persuadervene, non avete che a sentire come il libro finisce.

All'ultimo di questo inno trionfale all'Italia, in cui egli ha come ravvolta e adombrata tutta la passione patriottica, che lo inspira e gli incendia l'anima, all'ultimo, egli in sostanza chiede a sé stesso: è tutto un sogno il mio? E risponde con poche pagine nelle quali tutto il suo concetto si svela, e che io non posso resistere al desiderio di rileggere con voi, perché in tutta la letteratura politica italiana non c'è prosa che le superi e perché esse furono veramente lo squillo di tromba, che diede il segno della prima grande rivoluzione italiana.

Le ultime pagine del *Primato*.

« Io mi son figurata l'Italia, non già qual è, ma qual dovrebbe essere, e qual potrebbe divenire, non solo senza scossa violenta e senza miracolo, ma naturalmente e con somma agevolezza, quando bene si educassero i germi

salutiferi in essa racchiusi. E mi avvenne d'intrinsecarmi per modo in questa allegra fantasia, che osai quasi sperare che un giorno ella sia per verificarsi; e anche ora, considerandola con animo riposato, non so affatto divezzare l'animo mio dalle dolcezze di tale speranza. Se ad altri pare che io erri, niuno certo sarà tanto crudele da voler togliermi, o tanto rigido da voler vietarmi una fiducia così innocente. E qual più bello spettacolo può affacciarsi alla mente di un Italiano, che la sua patria una, forte, potente, devota a Dio, concorde e tranquilla in sé medesima, rispettata e ammirata dai popoli? Quale avvenire si può immaginare più beato? Qual felicità più desiderabile? Se per creare questa formosa Italia, fosse d'uopo esautorarne i suoi presenti e legittimi possessori, o ricorrere al tristo partito delle rivoluzioni, o al tristissimo e vergognosissimo spediente dei soccorsi stranieri, la bontà dell'effetto non potrebbe giustificare l'iniquità dei mezzi, e la considerazione di questi basterebbe a contaminare ed avvelenare il conseguimento del fine. Ma niuna di queste idee torbide, niuna di queste speranze colpevoli contrista il mio dolce sogno. Io m'immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i vari Stati ed abitanti, che la compongono. Me la immagino poderosa ed unanime per un'alleanza stabile e perpetua de' suoi vari Principi, la quale accrescendo le forze di ciascuno di essi col concorso di quelle di tutti, farà dei loro eserciti una sola milizia italiana, assicurerà le soglie della penisola contro gl'impeti forestieri, e mediante un navilio comune ci renderà formidabili eziandio sulle acque e partecipi cogli altri popoli nocchieri al dominio dell'oceano. Io mi rappresento la festa e la maraviglia del mare, quando una flotta italiana solcherà di nuovo le onde mediterranee e i mobili campi del pelago, usurpati da tanti secoli, ritorneranno sotto l'imperio di quella forte e generosa schiatta che ne tolse o loro diede il suo nome. Veggo in questa futura Italia risorgente fissi gli occhi di Europa e del mondo; veggo le altre nazioni prima attonite e poi ligie e devote, ricevere da lei per un moto spontaneo i principii del vero, la forma del bello, l'esempio e la norma del bene operare e del sentire altamente. Veggo i rettori de' suoi vari Stati e tutti gli ordini dei cittadini, animati da un solo spirito, concorrere fraternamente per diversi modi alla felicità della patria, e gareggiare fra loro per accrescerla, per renderla stabile e perpetua. Veggo i nobili ed i ricchi dignitosamente affabili, cortesi, manierosi, modesti, pii, caritatevoli, non apprezzare i privilegi del loro grado, se non in quanto agevolano l'acquisto di quelli dell'ingegno e dell'animo, porgendo loro più ampie e frequenti occasioni di esercitare ogni privata e civile virtù, di beneficare i minori, di attendere al culto e al patrocinio efficace delle buone arti, delle dottrine e delle lettere. Veggo i chierici secolari e regolari gareggiar co' laici di amore pei nobili studi, eziandio profani, e di zelo pel pubblico bene; consigliare, favorire, promuovere i progressi ragionevoli e fondati, con quella riserva e moderazione che si addice alla santità del loro ministerio; abbellire colla decorosa piacevolezza dei modi la severità dei costumi illibati; fuggire persino l'ombra della intolleranza, dell'avarizia, della simulazione, delle cupidità mondane, delle brighe secolaresche, di tutto ciò che sa di gretto, di angusto, di vile, di meschino; rivolgersi per gli ospizi di carità e di beneficenza e per gli alberghi della dottrina,

frequentare gli spedali, le carceri, i tuguri dei poveri, non meno che le scuole, i musei, le biblioteche, le radunate dei sapienti, e coltivare insomma con pari ardore ed assennatezza tutto ciò che ammaestra, nobilita, consola e migliora in qualche modo l'umana vita. Veggo i cultori delle arti meccaniche e gli uomini dediti alle industrie ed ai traffici non pensare solamente al loro proprio utile e a quello della loro famiglia; preferire quelle opere ed imprese che tornano anche a profitto e a splendore del loro comune natio; e non immergersi talmente nelle faccende, che trascurino di coltivare il proprio animo ed ingegno, avvezzandolo a gustare i nobili piaceri della religione, della virtú e della gloria. Veggo tutti gli ordini de' laici ossequenti alle leggi e alla religione, riverenti con libero animo e senza genio servile al principato e al sacerdozio, e quanto alieni dall' approvare gli abusi delle cose e i difetti degli uomini, tanto lontani dal confonderli colle instituzioni. Veggo i giovani timidi e modesti senza pusillanimità, verecondi senza affettatura, costanti senza pervicacia, confidenti senza presunzione, ritirati senza salvatichezza, solleciti di rinnovare in sé stessi i costumi degli antichi avi piuttosto che quelli dei propri padri; attendere indefessamente agli studi, fuggir l'ozio, la dissolutezza, i vani spettacoli, i donneschi trastulli, le frivole brigate, i civili tumulti; compiacersi della natura e della solitudine: avvezzarsi, non chiacchierando, ma imparando e meditando, a potere un giorno utilmente operare; indurire, esercitare e non accarezzare il corpo, per renderlo ubbidiente all'animo, forte agli assalti, tollerante alle privazioni, e indomito ai travagli; volgersi la fatica in piacere, mediante la consuetudine; acquistare in tutto la signoria di sé medesimi, come la condizione piú necessaria a far cose grandi in qualunque genere, ed essere in somma, non di nome, ma in effetto le speranze della patria. Veggo gli scrittori consci del grave e sublime ministerio loro commesso dal cielo; non far delle lettere uno strumento di lucro, d'ambizione, di potenza a proprio vantaggio, ma di virtú, di coltura, di religione a pro dell'universale; non dividere e troncare le varie discipline, ma compierle, armonizzarle e amicarle colle credenze, mettendo in opera il bello per insinuare negli animi e rendere loro accetto e credibile il vero. Veggo i principi essere gli amici, i benefattori, i padri dei loro popoli; non comportare ai cattivi chierici i loro disordini, non ai cattivi nobili le loro insolenze; mantenere inesorabilmente l'egualità di tutti i cittadini sotto la legge; impiegare l'ampia loro fortuna, non in delizie private, ma in opere di utilità pubblica e degne per l' importanza loro della regia munificenza. Li veggo intenti con paterna sollecitudine e con affetto speciale a educare, migliorare, felicitare al possibile la povera ed infelice plebe; perché è cosa brutta, orrenda, pagana, degna di perpetua infamia in questo mondo e di eterno supplicio nell' altro, che i regnanti, rovesciando la morale di Cristo, levino al cielo i superbi figliuoli del secolo, per cui fu creato l' inferno, e trascurino gli umili e i tapini, che sono gli eletti di Dio e l'oggetto piú caro delle sue compiacenze. E per effettuare tutti questi beni nel presente e assicurarli nell' avvenire, io veggo i rettori d' Italia por mano a quelle riforme civili che son consentite dalla prudenza e ragion di Stato, e conformi ai voti discreti della parte piú sana della nazione. Veggo protette, onorate, prosperanti l'agricoltura, le industrie, le imprese commerciali, le arti meccaniche, le arti nobili, le lettere, le scienze; veggo l' educazione

e l'instruzione pubblica in fiore, e la libertà individuale di ogni cittadino cosí inviolabile e sicura sotto l'egida del principato, come sarebbe nelle migliori repubbliche. Veggo in fine la religione posta in cima di ogni cosa umana; e i principi, i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano pontefice, riconoscendolo e adorandolo, non solo come successore di Pietro, vicario di Cristo e capo della Chiesa universale, come doge e gonfaloniere della Confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore di Europa, institutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede ed ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina. E quindi mi rappresento assembrata a suoi piedi e benedetta dalla sua destra moderatrice la dieta d' Italia e del mondo; e m'immagino rediviva in questo doppio e magnifico concilio, assiso sulle ruine dell'antica Roma, quella curia veneranda, che girava le sorti delle nazioni, e in cui il discepolo di Demostene ravvisava, non una congrega d' uomini, ma un consesso d' immortali. Cosí mi par di vedere il ben pubblico finalmente d' accordo col privato, e la felicità d' Italia composta con quella degli altri popoli, sotto il patrocinio di un supremo ed unico conciliatore; e quindi spento con questa beata concordia ogni seme di guerre, di sommosse, di rivoluzioni. Laonde io mi rincoro pensando che la nostra povera patria, devastata tante volte dai barbari e lacerata da' suoi propri figliuoli, sarà libera da questi due flagelli, e poserà, prosperando, in dignitosa pace. Non vi sarà piú pericolo che un ipocrita od insolente straniero la vinca con insidiose armi o la seduca, l'aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla colle sue forze medesime e ridurla al giogo; tanto che ella non vedrà piú le sue terre rosseggiare di cittadino sangue, né i suoi improvidi e generosi figli strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie, o esulanti miseramente in estranie contrade. Che se pur toccherà qualche volta ai nostri nipoti di piangere, le loro lacrime non saranno inutili, e verranno allievate dalla carità patria e dalla speranza; perché essi sapranno di avere a combattere solamente coi barbari, e a ricevere, occorrendo, la morte dalla spada nemica, non da un ferro parricida. Questa certezza renderà dolci le piú amare separazioni, quando al grido di guerra correranno i prodi sul campo; e spargerà di soave conforto gli amplessi dei vecchi padri e delle madri, e i baci delle tenere spose e l' ultimo addio dei fratelli. E i morienti potranno beare il supremo loro sguardo nel cielo sereno della patria, o quando ciò sia negato, consolarsi almeno pensando, che le stanche loro ossa avranno il compianto dei cittadini, dei congiunti, degli amici, e non giaceranno illacrimate e dimentiche in terra forestiera.

Preterizioni e silenzi nel *Primato*: l' Austria e i Gesuiti.

Nel libro del *Primato* il Gioberti tacque dell'Austria. Aggiungo ora che dei Gesuiti parlò appena, ma con riguardo rispettoso. Di quel silenzio sull'Austria, il Gioberti dava ragione col desiderio che al suo libro non fosse vietato l'accesso nel Lombardo Veneto; né i liberali se ne allarmarono troppo, perché

— come abbiamo visto — l'odio allo straniero si legge ben chiaro fra una riga e l'altra e la conclusione — come se all'ultimo il sentimento patriottico gli abbia vinto la mano e lo abbia costretto a sorpassare ogni artificio premeditato di prudenza — la conclusione è un vero grido di guerra che dovea commuovere, e commosse difatto, profondamente gli Italiani

Quanto ai Gesuiti, ai quali fin d'allora il Gioberti era avverso. non volle averli contro subito, e proponendosi col suo libro di concentrare ad uno sforzo supremo di risorgimento civile e morale dell'Italia tutte le forze, che erano ancora vive, cercò, se non altro, di neutralizzare — se non poteva averla cooperante — anche questa forza dei Gesuiti, che si pretendeva cosí potente.

La disillusione — se pure fu tale — non tardò però molto, cosí per l'Austria, come per i Gesuiti. E non solo l'Austria, ma tutti i governi italiani, coi sequestri e coi divieti, cercarono d'impedire la diffusione del libro del Gioberti. Al solito, fu peggio! Il libro divenne il frutto proibito e tutti vollero gustarne, anche quelli, che, fra tutta quell'ardua astruseria di filosofemi, ne avranno capito appena la metà.

Fortuna del libro.

Come tutti gli ordini della popolazione — checché ne dica il Cantú malevolo — cosí il libro del Gioberti impressionò specialmente, ripeto, una parte del clero. Persino fra i giovani Gesuiti trovò favore ed è piacevole l'aneddoto che di sé racconta il Padre Curci nelle sue *Memorie*. Egli che dovea poi, per ordine della Compagnia, rispondere pubblicamente al Gioberti, ora voleva nientemeno che ristampare a Napoli il *Primato*; glielo vietò il ministro Santangelo dicendogli: « lasci giudicare a chi ha piú esperienza di lei e vede in quel libro la rivoluzione in germe con tutte le sue conseguenze ». Fra gli altri che lo lodavano allora era Monsignor Pecci, che in quel tempo era Nunzio a Bruxelles, e che fu poi Leone XIII.

XLII.

LA FIORITURA LETTERARIA DELLA NUOVA SCUOLA POLITICA.

Il *Primato* apre la discussione pubblica sulla questione italiana.

La discussione pubblica sulla questione italiana era ormai aperta col libro del Gioberti. Nonostante la persecuzione dei governi, o forse anzi per merito di questa, tutti se ne occupavano. Il partito moderato riformista, avverso alle cospirazioni e alle insurrezioni parziali, se anche tutto non concordava con tutte le idee del Gioberti, sentiva però d'avere in quel libro un programma, un manifesto, un segnacolo in vessillo, direbbe Dante. Non erano passati infatti che pochi mesi dalla pubblicazione del *Primato*, ed eccoti Cesare Balbo che, incoraggiato forse dalla tolleranza, con cui, solo fra i principi italiani, Carlo Alberto avea lasciato circolare il libro del Gioberti nel suo Stato, stampa, nei primi del 1844, un altro libro intitolato: *Delle speranze d'Italia*, il quale vuol essere, e fu di fatto, immediatamente inspirato dal *Primato* ed è dedicato con una lettera entusiasta allo stesso Vincenzo Gioberti.

Le speranze d'Italia del Balbo.

In questo libro del Balbo si mettono come suol dirsi, i punti sugli *i*!

Di che primato parla il Gioberti? di quello dell'Italia romana? di quello della medievale tra l'XI e il XVI secolo? No, perché sarebbe inutile. Del presente? Ahimé! Sarebbe tale mancanza di sincerità nello scrittore, che non si può presupporre in Gioberti. È dunque un primato, una risurrezione futura, in potenza, in speranza e da conseguirsi per

opera di coloro, che tengono in mano i patrii destini. Ma quale primato, quale risurrezione, o quali riforme persino, sono possibili senza l'indipendenza dallo straniero? Questo è il *porro unum et necessarium!* La mancanza d'indipendenza è il male dei mali; il male, che cagiona e comprende tutti gli altri.

Il Balbo era già noto per la sua *Storia d'Italia* — che poi lasciò incompiuta — per le *Meditazioni storiche* e per la *Vita di Dante.*

Nel libro *Delle speranze d'Italia,* posto il cardine della necessità principale dell'indipendenza, non indica come mezzo la guerra, bensí una opportunità favorevole, che potrebbe essere l'abbandono volontario del Lombardo Veneto per parte dell'Austria, divenuta sempre piú potenza orientale, via via che si approssimerebbe la caduta dell'Impero turco, che nel mondo politico era allora creduta imminente.

Il Giovagnoli nella sua *Storia del Risorgimento* mette in burletta questo concetto del Balbo, come quello d'uno di quei politicanti, che nei crocchi notturni del caffè o di una spezieria di campagna rimpastano il mondo a loro gusto, tanto per passare un'ora; ma non considera, secondo me, che gli statisti italiani, nel 1844, non potevano costruire se non ipotesi piú scientifiche, che politiche; non considera che questa imminenza della caduta dell'Impero turco era allora un'opinione universale; non considera che questo riannodare la questione italiana alla questione orientale — che sarà poi il concetto pratico del Conte di Cavuor nel 1854 al tempo della guerra di Crimea — si riannodavano le tradizioni italiane risalenti persino ai poemi dell'Ariosto e del Tasso, e che la medesima idea, messa ora innanzi dal Balbo, che l'Austria, ormai piú slava che tedesca, potesse, quando che fosse, mutarsi in Potenza danubiana, compensandosi colla Valacchia e con la Moldavia della perdita del Lombardo Veneto, era stata proposta dal Talleyrand a Napoleone, nel 1805, all'indomani della battaglia d'Austerlitz, siccome è narrato dal Thiers stesso nel tomo III della sua *Storia del Consolato e dell'Impero.*

Che del resto, ripeto, non è giusto esigere dagli statisti italiani del 1844, i quali non possono essere se non studiosi da biblioteca, un' idea di valor pratico immediato. La parte pratica del libro del Balbo consiste in ciò ch'egli consigliava gli Italiani a prepararsi ad ogni modo a sfruttare in pro della loro indipendenza dallo straniero quel qualunque evento europeo, che si sarebbe presentato: i principi accrescendo e ordinando i loro eserciti e le loro flotte (lodava perciò i Re di Sardegna e di Napoli), migliorando l'amministrazione, introducendo nel governo la forma consultiva, avviamento alla deliberativa; i popoli, spiegando operosità virtuosa e parlando alto e schietto — non cospirando in segreto — il linguaggio della verità. Quanto al Papa, il Balbo riteneva prematuro parlare della sua Presidenza alla futura Confederazione italiana.

Il Balbo concorda col Gioberti nei due concetti riformista e federale neo-guelfo.

Nonostante taluni dissensi tra il Balbo e il Gioberti, vedete anche qui chiaramente espressi i due concetti, ormai prevalenti: il riformista e il federale-neo-guelfo. Il riformista, in cui si è già formato il partito opposto alla Giovine Italia del Mazzini; il federale-neo-guelfo, che nel 1844, oltre alle tradizioni storiche antiche, ne ha di piú recenti. Ne ha nell'Angeloni, ad esempio, che già nel 1814 avea proposta una federazione; ne ha in Ugo Foscolo, nelle cui *Opere* potete leggere un *Saggio su Gregorio VII*, tutto in lode di questo papa, e che nel *Discorso II* sulla *Servitú dell'Italia* invoca la permanenza del papa in Italia, difeso dagli Italiani, e nel *Discorso III* « la temporale dignità della Chiesa nell' indipendenza e nella confederazione delle nostre città »; ne ha nell'*Italia* del Tommaseo, che è del 1835, e in cui, fra un grande arruffio di idee e di parole, questo illustre scrittore, che era allora — e credo si conservasse sempre — neo-guelfo, repubblicano e federalista, augura un'Italia religiosa e vincitrice col papa, migliorato anch'esso e non piú principe, ma quasi capo spirituale d' una nuova crociata.

Ma il Balbo piú chiaramente appunta le speranze d'Italia verso Carlo Alberto.

Riformista, federale, neo-guelfo è dunque anche il Balbo; ma piú del Gioberti accentua il pensiero, che spada e duce della federazione italiana sia il Piemonte, sia, vale a dire, il re Carlo Alberto.

Ed è qui il principio d'un altro svolgimento del partito riformista e moderato: la sua trasformazione, cioè in quello che si chiamerà poi partito Albertista, col quale il partito repubblicano e mazziniano contrasterà piú acerbamente, quando la rivoluzione, come vedremo, sarà nel suo colmo. Intanto però Carlo Alberto, pei buoni uffici del suo bibliotecario Domenico Promis, consentiva che il libro del conte Cesare Balbo fosse stampato fuori di Stato — i suoi soliti tira e molla — e mentre il Balbo, appena l'ebbe scritto, confidava a sua moglie, che forse vi rischiava l'esilio, e la brava donna lo incoraggiava a pubblicarlo egualmente, il Re, quando il libro uscí — fu stampato la prima volta a Parigi come l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi — se ne mostrava contento e ne favoriva la diffusione. Di fatto il libro del Balbo l'ebbe grandissima, quasi piú dello stesso *Primato* del Gioberti, perché era libro esclusivamente di politica e senza le oscurità metafisiche e il tecnicismo filosofico giobertiano, allora accessibile a pochi.

Dai libri del Gioberti e del Balbo trae origine tutta una nuova letteratura politica.

I due libri del Gioberti e del Balbo, hanno dato origine a tutta una serie di libri e di opuscoli, che trattano la questione italiana, che agitano fortemente l'opinione pubblica.

La stessa qualità però degli uomini, che li meditano e li scrivono, le opinioni moderate, che essi professano, mentre danno segno all' Europa e all' Austria in particolare — per cui tutto questo fermento d' idee suona una continua minaccia — che la questione italiana investe oramai tutti gli ordini sociali, impediscono che questa nuova forma di patriottismo militante, possa essere considerata alla pari delle cospirazioni mazziniane e scartata dai gran baccalari dalla politica reazionaria col solito ritornello che chi se ne oc-

cupa non sono se non degli scavezzacollo, che pescano nel torbido per dar nel sangue e nell'aver di piglio. Era difficile dir questa roba di uomini come il Gioberti ed il Balbo colla speranza di essere creduti!

E la discussione continuò fino al 1846, con che io andrò cronologicamente un po' piú oltre al tempo di questa preparazione, che la letteratura politica italiana fa della rivoluzione, che le sussegue; ma basta considerare, che essa ad ogni modo precede la morte di Gregorio XVI e l'elezione di Pio IX, i due fatti, che in realtà a questa rivoluzione danno la prima mossa.

I *Pensieri di un anonimo lombardo.*

Non posso dire di tutte queste manifestazioni dell'opinione pubblica italiana, ma dirò almeno delle principali, delle quali — dice il Minghetti nei suoi *Ricordi* — «la gioventú italiana si pasceva allora ardentemente».

Meritevole di speciale ricordo è il libro intitolato: *Pensieri di un anonimo lombardo* (che poi fu noto essere Luigi Torelli), il quale segue il concetto del Balbo — l'indipendenza dallo straniero dover, cioè, prevalere su di ogni altra aspirazione secondaria — e, dopo avere descritto le condizioni delle provincie sottoposte all'Austria, dimostra al solito non potersi liberarle colle congiure e con moti parziali, ma essere necessario apparecchiarsi alla futura guerra di Principi e di Popoli contro l'Austria, ridestando in tutte le classi della società, e specie nelle piú influenti, il sentimento della nazionalità. L'*Anonimo lombardo* si lascia andare, piú del Gioberti e del Balbo, a disegnare un nuovo ordinamento dell'Italia e avventura l'ipotesi futura di tre regni, uno superiore, uno medio, uno inferiore, e di Roma costituita a sé in repubblica col Papa. Siamo già, come vedete, ad un primo progetto per la soluzione della questione romana, che il tempo risolvette poi nel modo piú semplice, ma che per un pezzo ancora sarà il punto misterioso, una specie di quadratura del circolo, per la politica italiana.

Della Nazionalità italiana di Giacomo Durando.

Piú ardito, nello speculare l'avvenire, è Giacomo Durando nel suo *Saggio politico e militare della Nazionalità italiana,* con cui, in ordine di data, si trascorre al marzo del 1846, ma di cui parlo ora, perché anch'esso è uno svolgimento e una discussione ulteriore dei libri del Gioberti e del Balbo, ed esso pure si slancia in una specie di palingenesi politica per un assetto futuro dell' Italia con tre partizioni nuove: l'Eridania, destinata a formare un gran regno dell' Italia settentrionale; l' Appennìnica, che avrebbe pure formato un secondo gran regno della media e meridionale; finalmente l'Insulare distribuita cosí: la Sardegna al Papa con Roma e Civitavecchia, la Sicilia ai Lorena di Toscana. Con Savoia e Nizza, con l'Istria, la Gorizia e Trieste compensava gli altri principi spodestati sul continente.

È inutile occuparsi della possibilità e utilità di tutta questa fantasia territoriale. Due cose sono però da notare : il concetto di cacciar l'Austria dall' Italia, che il Durando ha comune cogli altri pubblicisti italiani di questo tempo, e la riduzione, ch'egli fa del potere temporale del papa, il qual papa egli, ripigliando la tradizione dei politici italiani, considera nuovamente un ostacolo alla ricostituzione dell' Italia e non come un possibile aiuto.

La forma di questo libro del Durando, che, per l' importanza dell'uomo e del contenuto, fu messo allora quasi alla pari con quelli del Gioberti e del Balbo, la forma, dico, è alquanto ispida e di difficile lettura ; le teorie storiche e geografiche, ch'egli svolge con gran corredo di dottrina, sono alquanto strane e poco accettabili. Aggiungete che in conformità del titolo di *saggio politico e militare*, egli vi sfila dentro tutto quasi un piano strategico di guerra all'Austria, di cui io non sono in caso di dirvi quale sia il valore, ma che, comunque, importa poco di apprezzare, poiché i casi si svolsero in tutt'altro modo da quello, che egli si piacque di figurarsi.

Anche il libro del Durando fu stampato fuori di Stato ; dicono, a Parigi, donde è datata la prefazione, ma pare piuttosto a Losanna, come indica il frontespizio della prima edi-

zione che si conosce, ed in tal caso Parigi sarebbe una falsa data. Si disse però allora, che Carlo Alberto avesse visto il libro sulle bozze, il che sarà o non sarà, poco importa; ma è sicuro che quel Re, che si adombrava ancora di tutto, non mise ostacolo alla sua diffusione, e che l'autore, il quale era da poco rientrato dall'esilio e viveva in Piemonte in una specie di confino, non ebbe a patirne alcuna molestia.

Voi vi ricordate, spero, chi era questo Giacomo Durando. Era quel medesimo, che col Brofferio e col Pomba aveva diffusa, l'ultimo anno del regno di Carlo Felice, una petizione per chiedere riforme e che poi, sospettato di meno platoniche cospirazioni e di aderenze coi rifugiati politici, che si proponevano di invadere dalla Savoia, avea dovuto salvarsi colla fuga. Durante l'esilio, avea, insieme col fratello Giovanni, col Fanti, col Cialdini e con altri esuli italiani, combattuto in Ispagna ed in Portogallo per la libertà, avea colà guadagnato gradi ed onori, ed ora, parendogli prossima una riscossa italiana, era rientrato per offrire alla patria la mente ed il braccio; uomo onorando, la cui ultima fazione di guerra è a Novara al fianco del re Carlo Alberto.

Gino Capponi e Leopoldo Galeotti trattano della natura della sovranità dei papi.

Vi ho detto che la parte piú notevole del suo libro e che piú lo distingue dai suoi predecessori, il Balbo e il Gioberti, è per quello che risguarda il papa; sul quale proposito — essendo già accaduta la sollevazione di Rimini del 1845 col famoso manifesto, che conosciamo, redatto da Luigi Carlo Farini — la discussione continua, e vi mette voce Gino Capponi con un articolo: *Sulle attuali condizioni della Romagna,* in cui gli pare che basti una maggiore divisione di poteri nel Governo del Papa ed una maggiore secolarizzazione degli uffici, mentre poi di lí a poco Leopoldo Galeotti, con una trattazione *ex professo* intitolata: *Della sovranità e del Governo temporale dei papi* tratta da cima a fondo la questione con criteri storici e razionali di grandissima importanza. Oggi il libro del Galeotti è un libro completamente dimenticato, ma a torto, perché se ha naturalmente perduta ogni opportunità, esso sviluppa però

gli elementi storici e razionali di un' istituzione, durata tanti secoli, con tal corredo di notizie fra loro coordinate e con cosí forte connessione logica di argomenti da rimanere sempre uno di quei libri, il cui intrinseco valore non perisce colle circostanze occasionali, che gli hanno dato vita. Il Galeotti vuol dimostrare che il Governo temporale del Papa è divenuto contrario alla civiltà, quando s'è trasformato in governo puramente clericale. Il rimedio era dunque da cercare riconducendo in quel governo l'elemento laico, in modo però da non rimanerne offesa l' indipendenza del Pontefice; ciò che è appunto il tentativo fatto circa tre anni dopo, tentativo che non riescí, né poteva riescire. È giusto dire però che questo oltrepassava di molto le proposte del Galeotti, le quali, non andando piú in là dello sviluppo delle libertà comunali e provinciali, diedero poi al libro del Galeotti una riputazione di clericalismo, che certo l'intenzione dell'autore non meritava.

Massimo d'Azeglio e il suo viaggio in Romagna.

Ed ora scendiamo un po' da tutte queste discussioni e ipotesi teoriche, che avevano però messa nell'aria una grande elettricità e preparato senza alcun dubbio gli avvenimenti, che sono imminenti; scendiamo da quelle discussioni ed ipotesi teoriche per seguire i passi d'un uomo, che sta appunto in questo momento per incominciare una carriera militare e politica gloriosa, assai nella storia del nostro Risorgimento, dopo essere già divenuto celebre a quest'ora nella letteratura e nell'arte. Dico di Massimo d'Azeglio, a cui parve giunto il tempo di andare a riscontrare cogli occhi suoi, se dopo tanti libri scritti per persuadere gli Italiani a tentare altre vie dalle solite per riscotersi dalle loro miserie e soprattutto per riescire a qualcosa di utile davvero (eccitato a prendersi questa missione da quel Filippo A., come egli lo chiama nei *Ricordi*, che era un Filippo Amadori di Cesena) si mosse ora da Roma e percorse a piccole giornate l'Umbria, le Marche, le Romagne, facendo opera di distogliere i liberali dal ritentare insurrezioni alla morte di Gregorio XVI, che si prevedeva imminente. Appena l'Azeglio fu in Romagna

vide che si stava appunto tramando una delle solite imprese, che fu poi quella di Rimini del 1845, ed entrato in rapporti coi congiurati, fece di tutto per dissuaderli, lasciando invece balenare la speranza che, al momento opportuno, Carlo Alberto, il quale era il solo che avesse armi e tesori adunati, avrebbe avuto altresí animo disposto a tentare sul serio l' impresa italiana. Il D'Azeglio trovò che di Carlo Alberto i piú diffidavano ancora, ma se in tutto egli non riuscí — perché era tardi — a persuaderli del contrario e a farli volgere con fede gli occhi al Piemonte e al suo monarca, fu per lo meno opera sua quel carattere speciale, che al moto di Rimini del 1845 fu impresso dal tenore del *Manifesto* pubblicato dagli insorti e chiedente r i f o r m e, non la distruzione del Governo pontificio. Il D'Azeglio nei *Ricordi* dice che egli fu in Romagna nell' autunno del 1845 ma il ricordo deve essere inesatto, perché il moto di Rimini è del settembre; egli dunque deve esservi stato, tutt'al piú, sul finire dell'estate. Ma ciò poco monta. Non riuscito, al solito, il moto di Rimini, represso anzi subito e nei soliti modi, il D'Azeglio seguitò la sua missione in Toscana, quindi per Genova si recò a Torino per parlare col re Carlo Alberto in persona, ed ebbe con lui un memorabile colloquio che egli ha poi raccontato nel secondo volume dei *Ricordi* — l'opera anzi si chiude con questo — e lo ha raccontato con quel fare tutto suo, che ha dato tanta immediata celebrità a questo e agli altri suoi libri.

Degli ultimi casi di Romagna di Massimo D'Azeglio.

All'uscire, si può dire, da questo colloquio, Massimo D'Azeglio scrive il suo libro, in cui espone agli Italiani le impressioni del suo viaggio in Romagna. È questo l'ultimo atto, e il piú efficace, di tutta questa letteratura politica che precedette la prima grande rivoluzione italiana e di cui ci siamo occupati finora.

Il libro col titolo: *Degli ultimi casi di Romagna*, fu pubblicato da Massimo D'Azeglio nel gennaio del 1846 e anch'esso si collegava, quanto a dottrine — e ormai possiamo dire, quanto a partito politico — alle opere del Gioberti e del Balbo. Questa specie di concatenazione era persino materialmente indicata

dal fatto che il Balbo aveva dedicato il suo libro al Gioberti, ed a Cesare Balbo Massimo D'Azeglio dedicava il proprio.

I Prolegomeni del Primato del Gioberti.

Se non che occorre qui che io vi faccia avvertire che tra il libro del Balbo e quello del D'Azeglio intercede un'altra pubblicazione fatta dal Gioberti nel 1845, vale a dire i *Prolegomeni del Primato*, i quali non avrebbero dovuto essere che una prefazione alla seconda edizione del *Primato*, e sono invece un'opera a sé, in cui il Gioberti, con l'impeto e l'impressionabilità, che erano proprî della sua mente vulcanica, già rinunciava nella pratica — in forza, si direbbe, delle obbiezioni del Balbo — al concetto di fare del Papa il capo e il pernio della rigenerazione italiana. Ma faceva ancora di piú: rompeva, cioè, quella specie di tregua, che aveva accordata ai Gesuiti, e li proclamava senz'altro il vero tarlo della religione cattolica e, mentre nel *Primato* aveva augurato l'accordo di tutti i principi italiani, metteva addirittura al bando della civiltà i Borboni di Napoli.

Che cosa poteva averlo cosí di subito determinato a buttar giú buffa in tal modo, sfidando persino l'accusa di contraddizione, che i suoi avversari potevano lanciargli?

Due fatti, l'uno — già compiutosi — l'eccidio dei fratelli Bandiera nel 1844; l'altro, il contegno dei Gesuiti nella Svizzera, dove, appoggiati dall'Austria e dalla Sonderbund, ossia Lega dei Sette Cantoni Cattolici, essi si mostravano dispostissimi e pronti, per sete di dominio, ad accendere magari la guerra civile, se occorreva. E non solo ad accenderla in Svizzera, ma nel Belgio, in Italia, in Francia, dove la lotta fra l'Università e la Compagnia, fra i liberali ed i Gesuiti, giunse a tal segno di asprezza e di popolarità, che persino il conservatore Ministro Guizot dovette risolversi d'inviare a Roma un ambasciatore per chiedere al Papa l'allontanamento dei Gesuiti. E questo ambasciatore fu un esule italiano, naturalizzato francese e salito per forza del potente ingegno ai primi onori, Pellegrino Rossi da Carrara.

Il Gioberti era dunque nel '45 giunto a quello ch'egli stesso chiamava « il secondo atto del suo dramma o il

suo passaggio del Rubicone »: e ormai si disegna un'altra delle caratteristiche della rivoluzione imminente, vale a dire che Austria e Gesuiti sono pei liberali una cosa sola, poiché in quel nome di Gesuitismo il Gioberti coi *Prolegomeni* compendiava tutti i tristi vecchiumi, che i riformisti sentivano la necessità di dover sradicare.

Dei *Prolegomeni* del Gioberti ho già avuto occasione di parlare, discorrendo del caso dei Bandiera. Qui voglio soggiungere che a quelli di voi che, non conoscendo ancora questi libri del Gioberti, avessero vaghezza di leggerli, consiglierei di preferire i *Prolegomeni* anche al *Primato*. Nel suo genere i *Prolegomeni* sono un libro unico. Dal piú umile principio di discorso, come da una piccola vena d'acqua in un monte, si svolge, sempre slargandosi e sempre crescendo, una vera fiumana maestosa, impetuosa di idee e di una eloquenza fluida, incalzante, con sempre nuovi prospetti di idee, che quasi si specchiano in essa dalle due rive, di idee filosofiche, storiche, politiche, letterarie; insomma una vera meraviglia di libro, che non saprei se abbia confronto possibile né nella letteratura italiana, né in altra letteratura moderna.

Carattere particolare del libro di M. D'Azeglio a confronto con gli altri.

Tutt'altra intonazione ha il libro di Massimo D'Azeglio: *Degli ultimi casi di Romagna*. Il D'Azeglio dava il primo saggio pratico di quella teorica politica, che si veniva predicando e inculcando dalla scuola e dal partito riformista; non foggiava, cioè, non architettava sistemi storici o politici, come il Gioberti, come il Balbo, come l'Anonimo Lombardo, come il Durando, ma esponeva fatti e accusava e difendeva persone. Prendendo occasione dall'ultima insurrezione di Rimini faceva un'analisi modesta delle cagioni e del carattere di quella ribellione, che in parte assomigliava, come abbiamo visto, a quelle di prima, in parte se ne discostava.

Ciò che il D'Azeglio dice al Papa.

In verità, anzi, l'analisi del D'Azeglio era sotto un certo aspetto un curioso commento a tutte le speculazioni d'un Papato redentore. Ma abbiamo già

visto quant'acqua il Gioberti stesso avea messo nel proprio vino. Il D'Azeglio pure si professa ossequente al capo della Chiesa cattolica e si dorrebbe d'uno scisma, che togliesse all'Italia quel solo vincolo d'unità formale, che ancora le era rimasto. Ma egli fa in pari tempo vedere lo scandaloso contrasto, che passa fra le pratiche del governo del Papa e la morale evangelica, di cui è il depositario e l'interprete. Ignora forse il Papa sotto che spegnitoio d'oscurantismo vive questo infelice paese? ignora forse che si nega giustizia, che si dilapida il danaro pubblico, che i monopolî strangolano il commercio? Non sa dei mercenari svizzeri, degli assassinî commessi dai Sanfedisti? Non sa che qualunque cosa utile, per poco che odori di novità, è impedita? Le scuole, le ferrovie, le banche, le società agricole, i congressi scientifici? Sul Papato temporale ricade la responsabilità di tutto ciò. Esso deve dunque cessare dal dirigere una nave, che è senza timone; deve mettere fine agli iniqui proconsolati dei Cardinali nelle Legazioni; accordare almeno quella giustizia civile, che persino l'Austria rende. Finora il Papa non ha potuto regnare che colla forza: con quella dei mercenari svizzeri e con quella soprattutto, che gli presta l'Austria; forze, le quali lo tengono bensí in piedi materialmente, ma sempre piú lo rendono odioso agli Italiani « che ogni dí piú — scrive il D'Azeglio — s'accendono per l'indipendenza e vedono rinnovarsi a danno di questa l'antica colpa del Papato, di chiamare in Italia gli stranieri, onde valersi di loro contro gli Italiani, e, fuori d'Italia, agli uomini onesti, ancorché caldi cattolici, è brutto spettacolo veder l'Austria tener pei capelli la Romagna, onde possa il Papa farne quel governo, ch'ei vuole. E di qui avviene che in Italia e fuori d'Italia, non solo i protestanti ed altri avversari di Roma, ma gli stessi cattolici piú a lei devoti, e gli stessi preti, ove non sien mossi da private passioni, si spogliano d'ogni stima pel principato temporale del Papa, lo predicano dannoso alla fede e alla religione, lo vorrebbero o tolto affatto o ristretto almeno in brevi confini: in una parola le due forze, sulle quali vuol reggersi non potranno aiutarlo alla prima occasione di qualche grave disordine nell'equilibrio d'Europa, ed ognun

vede quante prossime, per non dire imminenti, ve ne sieno; e se non saranno le dette forze atte a salvarlo allora, sono atte bensí, anzi le piú efficaci, ora, a togliergli la sola, la vera forza che in ogni tempo ed in ogni occasione sarebbe la sua piú sicura difesa, quella del consenso dell'opinione universale »; l'unica base solida, su cui oramai i Governi e gli Stati possono contare.

Ciò che dice ai liberali.

La requisitoria del D'Azeglio contro gli abusi e le enormezze del Governo pontificio è severissima ed ha tanto piú efficacia, in quanto tien dietro agli ammonimenti di amico — ma non meno severi — ch'egli indirizza ai liberali.

Egli riconosce la gravità della continua provocazione, contro cui reagiscono, ammira la loro costanza ed il loro coraggio, ma protesta contro tutte queste piccole rivolte locali, le quali non condurranno di certo all'indipendenza, mentre accrescono a dismisura i dolori ed i sagrifici delle popolazioni, che in esse prorompono e in esse si confidano. Quelli che per impegni di cospirazione, o per proprio impulso sono del resto sempre disposti a quelle rivolte, sono sempre di necessità una minoranza, in faccia al grosso della nazione. Ora una minoranza, per quanto buone siano le ragioni, delle quali crede farsi interprete, non ha diritto di giuocare senza espresso mandato l'avvenire di un popolo e di avventurare un paese ad una lotta, che fa correre a tutti rischi cosí grandi. Quando l'occasione venga, tutti dovranno prendervi parte; ma il tempo d'una guerra nazionale non è ancora venuto, mentre l'Austria è sempre pronta a schiacciare ogni piccolo e spicciolato appello alle armi. Per ora bisogna educarsi ad una pazienza virile mercé il sagrificio, ed al costante rifiuto ad acconciarsi allo *statu quo*. Meglio della rivolta la protesta pubblica, ragionata, costante, di cui appunto col suo scritto egli dava l'esempio.

E tace poi nel suo libro quello che *ad aures* dei liberali avea detto nel suo viaggio attraverso l'Umbria, le Marche e le Romagne per indurli a fidare nel Piemonte e nel re Carlo

Alberto. Quanto all'ultimo moto di Rimini, gli era facile dimostrarlo inutile e dannoso. Sarebbe stata conforme al suo programma la pubblicazione del *Manifesto*, ma a che pro appoggiarlo con una insurrezione armata? Questa contraddizione ha screditato il *Manifesto* e non ha giovato a nessuno! Non bastava il *Manifesto*? e se si è trovato gente pronta ad esporsi al pericolo della vita e della libertà per appoggiarlo con una inutile insurrezione e con pochi altri inutili e piccoli cimenti, come mai non s'è trovato chi piuttosto avesse il coraggio civile di firmarlo e di protestare apertamente in faccia al mondo contro il mal governo dei preti?

« Le vie aperte al coraggio civile — conclude il D'Azeglio — i modi di protestare sono infiniti.... Quanto maggiore sarà in Italia il numero di coloro, che pubblicamente e saviamente discuteranno le cose nostre, che protesteranno in qualunque modo contro le ingiustizie che ci vengano usate, tanto piú rapidamente e felicemente progrediremo nella via della rigenerazione. Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione, ed a questo modo anch'io di gran cuore mi dichiaro congiurato al cospetto di tutti, anch'io a questo modo conforto ogni buon Italiano a congiurare. In virtú di questo modo, che non ha bisogno né d'accordi nascosti, né di tenebrosi ritrovi, né di giuramenti segreti, ogni Italiano può dar la mano all' Italiano da un capo all'altro della penisola senza neppur conoscerlo, ognuno può mettere le sue forze in comune per l'opera comune. Opera nota a tutti pei mezzi come pel fine e perciò leale; opera santificata dalla giustizia, protetta dall'opinione ed accompagnata dai voti di tutte le nazioni civili e di quanti sono al mondo uomini onesti e di buona fede; opera, che condotta per le vie della verità e della virtú, ci potrà meritare la benedizione di Dio, il quale, volgendo finalmente uno sguardo anche a noi, vedrà forse che, se furon grandi le antiche colpe d'Italia, dura pur anco già da molti secoli il suo castigo ».

XLIII.

Gli effetti sulle popolazioni e sui governi del nuovo movimento d'idee.

Impressione del libro del D' Azeglio nello Stato pontificio.

La pubblicazione del D' Azeglio fu accolta con entusiasmo dai liberali: il Governo pontificio invece ne rimase atterrito. Non seppe che cosa rispondere. Mandò *pro forma* due Monsignori in Romagna per informarsi; ed è diretta ad essi — che si chiamavano Janni e Ruffini — una Rimostranza scritta da Aurelio Saffi, la quale va notata, oltre che perché scritta da un romagnolo e nella stessa Romagna, anche perché, dopo aver lodato a cielo Massimo d'Azeglio e il suo libro, afferma che i Romagnoli non avevano assecondato il moto di Rimini, come quelli che, piú che dalle proprie scontentezze, prendevano norma dal sentimento d'indipendenza nazionale. « Questa affermazione — osserva Agostino Gori — fatta dopo e a proposito del moto rivoluzionario cosí miseramente abortito, benché basato sulle piú discrete domande, confortato dalle piú gagliarde speranze e anteceduto da un estesissimo lavorio rivoluzionario, non poteva voler dir altro se non che i Romagnoli si asterrebbero d'ora in poi da ogni sommossa, sintanto che il sentimento della solidarietà nazionale non si affermasse in tutta Italia vigoroso per modo che l'impresa dell' emancipazione italiana non fosse piú impossibile. Allora infatti molti autorevoli settarî della Romagna, senza raffreddare in nulla i loro sentimenti liberali, si ritraevano, e i piú per sempre, dalle sette e dalle congiure ».

La vittoria del D'Azeglio era dunque completa. Da un lato lo sgomento del Governo pontificio, vedendosi denunciato cosí da un gentiluomo piemontese, non solo di gran nome come romanziere ed artista, ma della piú alta nobiltà, figlio di un conservatore rigidissimo, che era stato nientemeno che il capo d'una associazione gesuitica, detta l'Amicizia Cattolica, fratello d'un maggiordomo del Re di Sardegna e di un gesuita e genero di Alessandro Manzoni; dall'altro l'adesione dei settarî mazziniani — non alludo al Saffi, che allora era un riformista moderato — ma di tanti altri, che avevano partecipato con fede alle idee, alle cospirazioni ed all'azione mazziniana e che ora si distaccavano dal Maestro, come il Mazzini stesso scrive nelle sue lettere.

Opposizioni incontrate dal Riformismo.

Quanto alla propaganda albertista, di cui ormai il D'Azeglio appariva il capo, essa si slargò bensí, ma piuttosto come una vaga speranza, che come un disegno politico.

Non crediate però che il programma riformista — specie nella parte che risguardava quella quasi restaurazione religiosa, in accordo coi principi di libertà e di indipendenza nazionale, che originata dalle tendenze della letteratura romantica e manzoniana e dall'ideologia spiritualista del Galluppi, del Rosmini e del Gioberti, aveva ora nome di neoguelfismo — non suscitasse opposizioni nello stesso partito liberale, benché non mazziniano.

Ve n'ha invece piú d'un segno. Per esempio, in Toscana è benissimo accolto il libro del D'Azeglio, ma il neo-guelfismo non altrettanto.

G. B. Niccolini.

Giambattista Niccolini, il poeta tragico, quasi a ricordare opportunamente, in che antitesi inconciliabile stiano Papato e Libertà, Papato e Italia, scrive il suo poema drammatico: *Arnaldo da Brescia*, in cui spiccano le figure del papa Adriano IV — che fu Niccolò Breakspeare, l'unico papa di nazione inglese — e di Federico Barbarossa congiurati insieme contro la grande personalità di

Arnaldo da Brescia, l'avversario ed il martire del potere temporale dei Papi, confuso ad arte questo concetto politico colla pretesa eresia di Arnaldo, perché potesse il papa averlo nelle mani e mandarlo sul rogo.

V. Salvagnoli.

Fra i liberali che allora andavano per la maggiore in Toscana, e che era, quantunque moderato, sempre un po' piú avanzato degli altri, l'avvocato Vincenzo Salvagnoli derideva i libri del Gioberti e del Balbo con questo epigramma:

> Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
> Di chi t'offende il difensor men fiero:
> Grida il Gioberti che tu se' una rapa
> Se tu non ti dai tutta in mano al Papa;
> E il Balbo grida: « Dai Tedeschi lurchi
> Liberarti non possono che i Turchi ».

E l'epigramma ebbe fortuna, come tutti i dileggi. Ma al Salvagnoli, che di lí a poco era albertista, il Gioberti e il Balbo avrebbero potuto rispondere: ride bene chi ride l'ultimo.

Giuseppe Giusti.

Meglio, piú acuto e piú lontano vedeva il gran satirico, Giuseppe Giusti. Anche lui diverrà fra poco manzoniano e moderatissimo, sotto appunto l'influenza di Gino Capponi e di Alessandro Manzoni; ma allora essendovi — fra le tante pubblicazioni politiche piú o meno importanti che i libri del Gioberti, del Balbo e del D'Azeglio aveano suscitato — ancora chi, come Eugenio Alberi e, dicesi anche, il Cantú, si mostrava federalista con l'Austria e tutto, egli scriveva quel feroce epigramma dialogizzato, che fece prendere i cocci cosí fieramente al suscettibile Cesare Balbo.

In sostanza tutti quei disegni dei nuovi filosofi politici parevano al Giusti cosí fantastici, che un inerte quietismo, un non far nulla di nulla, gli parve in quel primo momento, che dovesse esserne la conseguenza. Di qui l'epigramma dialogiz-

zato, che è appunto del 1844, ed è intitolato: *Il poeta e gli eroi da poltrona.*

Poeta — Eroi, eroi,
Che fate voi?
Eroi — Ponziamo il poi.
Poeta — (Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?
Eroi — Un tutto e un niente.
Poeta — (Precisamente.)
Che brava gente!
Dite, o l'Italia?
Eroi — L' abbiamo a balia.
Poeta — Balia pretesca,
Liberalesca
Nostra o tedesca?
Eroi — Vattel' a pesca!
Poeta — Lo so! (Sta fresca!)

Se si stacca il Giusti dai fatti contemporanei, la sua satira perde colpo e non s' intende.

Ed eccoci al *Papato di Prete Pero*, che è del 1845 ed è la vera parodia del *Primato* di Vincenzo Gioberti.

Questa poesia è una delle piú perfette fra quelle, che si potrebbero chiamare della seconda maniera del Giusti, la prima delle quali è piú schiettamente bernesca, e l'ultima con intonazione piú lirica e piú grave delle prime due:

Prete Pero è un buon cristiano
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere.
Si rassegna, si tien corto;
Colla rendita d'un orto
Sbarca il suo lunario.
Or m'accadde di sognare
Che quest'uomo singolare
Doventò Pontefice.
Sulla cattedra di Piero
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti
Si serbò l'ultimo piano;
E del resto al Vaticano
Messe l'*appigionasi.*
Aboli la Dateria,
Lasciò fare un' osteria
Di Castel Sant'Angelo.
E sbrogliato il Quirinale,
Ci fe' scrivere: *Spedale*
Per i preti idrofobi.
Decimò frati e prelati,
Licenziò birri, legati,
Gabellieri e svizzeri,
E quel vil servitorame
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;
Promettendo che lo Stato
Ripurgato e sdebitato
Ricadrebbe al popolo.
Fece poi su i cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.
Diè di frego agl'ignoranti
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il parroco.

Del pensiero ogni pastoia
Aboli: per man del boia
Fece bruciar l' *Indice.*
E tagliato a perdonare
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus*,
Poi veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sé stessi,
Anzi che si toccano,
Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli né diavoli,
Vale a dir, volle che l'uomo
Fosse un *uomo* e *galantuomo*
E del resto *transeat.*
Bacchettoni e libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia
In un borgo segregato
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.
Parimenti i miscredenti,
Senza prenderla co' denti,
Chiuse fra gli invalidi;
E tappò ne' pazzarelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d'ateo.
Proibi di ristacciare
I puntigli del collare
Pena la scomunica;
Proibi di belar inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica.
Proibi che fosse in chiesa
Piú l'entrata che la spesa
Pena la scomunica.
Nel veder quell'armeggio,
Fosse il sogno o che so io,
Mi parea di scorgere
Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il Sacerdote
E sparisse il Principe.
Vo per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l'occhio
A una voce esotica
E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo,
Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice:
« No, dicea, non va lasciato
Questo Papa spiritato,
Che vuol far l'apostolo,
Ripescare in pro del Cielo
Colle reti del Vangelo
Pesci che ci scappino.
Quest'è un Papa in buona fede:
È un Papaccio, che ci crede!
Diamogli l'arsenico! ».

Fra i contrasti il movimento si allarga e si afferma sempre piú e prepara la tempesta.

V'è un ideale anche qui di riforma, che va piú oltre che il Governo temporale; ma la possibilità pratica, che i politici avevano ammessa, è negata dal poeta. Mentre poi al Gioberti rispondono fieramente — specie all'assalto dei *Prolegomeni* e per incarico della Compagnia di Gesú — il Padre Curci ed il Padre Pellico, fratello di Silvio, al quale ricorderete ch'era stato dal Gioberti dedicato il *Primato.*

Tra le ire dei retrogradi e il dissenso del neoghibellinismo toscano, quello che piú preme a me di farvi notare si è come tutto questo movimento si slarga, si approfondisce, crea tutta una atmosfera indicatrice che una scintilla basterà ad appiccare un incendio.

È il concetto piú politicamente vero dei Riformisti questo che si attua. E cioè ché siffatta agitazione continua della pubblica opinione dovesse essere un'arma, piú efficace assai delle congiure, contro i tirannelli italiani, contro il Papa e contro l'Austria.

I Congressi scientifici.

E, oltre che libri, i Riformisti adoprarono i Congressi scientifici, divenuti dal 1839 al 1841 un'instituzione periodica, che riuniva e affratellava in una comunione di studi tutti gli scienziati e le persone colte italiane, prima isolatissime, come se una muraglia della China dividesse l'una dall'altra le provincie italiane.

I Principi da prima ne trassero vanità, come di mecenatismo a buon mercato e accolsero di buona grazia i Congressi — persino Ferdinando II re di Napoli — ma poi se ne allarmarono, perché sempre piú i Congressi scientifici andavano divenendo un veicolo d' opinioni politiche, un contagio di liberalismo. Se ne allarmò la sempre vigile Austria sopratutto e due testimonianze importanti di questo allarme si hanno, dal Ministro austriaco in Toscana, quando si tenne in Firenze il Congresso scientifico del 1841, il qual Ministro trattava addirittura di traditore il Granduca ne' suoi dispacci, e dal Maresciallo Radezsky, già sino dal 1833 comandante nel Lombardo Veneto, che vedeva in quest' Arcadia di Congressi spuntare le corna dell' infernale rivoluzione.

La consegna del Renzi al governo pontificio e la protesta contro le Dame del Sacro Cuore.

Anche in Toscana, del resto, quella pacifica beatitudine, che loda nelle sue *Memorie* il Ministro Baldasseroni, dal 1824 al 1843, andava tramontando, un po' per i tempi, che mutavano, un po' per gli uomini.

Era morto nel 1844 il Fossombroni, della cui scettica tolleranza abbiamo parlato piú volte. A lui era stato surrogato Don Neri Corsini, della stessa scuola; ma anche lui era morto nel '45. Al nuovo Ministero, in cui era entrato col Pauer il Baldasseroni, la situazione politica, sotto l'immediata pressura dell'Austria, si presentò meno facile.

Quel Renzi, che nel '45 avea capitanato il moto di Rimini ed era stato lasciato emigrare pacificamente in Francia, ora era rientrato in Toscana ed il Governo pontificio ne chiedeva l'estradizione. Il Ministero toscano esitò un pezzo, ma poi lo consegnò. Ciò accadeva, mentre Massimo D'Azeglio stava stampando in Toscana il suo libro, e così egli, mentre nel testo avea lodato il Granduca della sua umanità verso i profughi romagnoli, ora aggiunse una nota, in cui biasimava aspramente la deliberazione del Governo di riconsegnare il Renzi.

Non era finito questo sopraccapo pel Governo toscano che un altro ne spuntava a Pisa, dove chiedevano di aprir case e scuole le Dame del Sacro Cuore, figliazione immediata della Compagnia di Gesù. Ostavano bensì le tradizioni leopoldine, ma ora ad esse si aggiunse una petizione pubblica, promossa dal Montanelli e firmata da centinaia di persone cospicue per impedire lo stabilirsi in Pisa di quelle signore. Il Governo in sostanza vietò che esse venissero; ma quasi a compenso volle rivalersi contro il rumoroso successo del libro di Massimo D'Azeglio e sfrattò lo scrittore da Firenze; villania gratuita, che fece quasi più scandalo della riconsegna del Renzi.

Ma tutto ormai si addensa a tempesta.

Noi continueremo a notar questi segni precursori qua e là, senza dei quali i grandi avvenimenti, che seguono, non s'intendono bene.

Ferdinando II e il Congresso scientifico di Napoli.

Le disapprovazioni dell'Austria ai Congressi Scientifici non impedirono che i Congressi continuassero.

Ferdinando II di Napoli, che si era sentito, anche nella sua lazzaronesca e feroce indifferenza, un po' sopraffatto dal grido di esecrazione sollevatosi in tutta Italia per l'eccidio dei Bandiera, volle egli pure darsi l'aria di principe illuminato, ed accolse in Napoli il Congresso degli Scienziati nel 1845, a cui si inscrissero in 1400; prova questa che anche allora i dilettanti doveano essere in maggior numero degli Scienziati seri, o che veramente per altro fine — come l'Au-

stria e lo stesso Governo borbonico sospettavano — non soltanto per puro amore della Scienza, molti vi si erano recati. Non mancarono, per verità, nella comitiva, gli adulatori per abito o per vigliaccheria che al Re tributarono lodi smaccate ed esaltazioni iperboliche: lo celebrarono Genio Sacro della Monarchia di Sicilia, lo paragonarono a Giove, che depone le folgori. Ma par vero altresí che Ferdinando, quantunque si lasciasse volontieri bruciar sotto il naso questi incensi, quando riseppe che, appunto in quei giorni, Rimini era insorta, vagheggiò il sincero proposito di cacciar in galera parecchi degli Scienziati accorsi al Congresso e se ne astenne solo (cosí narra lo storico napoletano Niccola Nisco) perché il Ministro Del Carretto pose quelli sull'avviso, avvertendoli che era tempo che si spicciassero a levare il tacco.

Questo era il Mecenatismo vero di Ferdinando II.

Continuano nel Regno le congiure e le insurrezioni fino al 1848.

Del resto, fino a che la Rivoluzione non fu scoppiata in tutta Italia, i liberali del Regno continuarono nell'antico metodo di congiure e di insurrezioni parziali e locali. Per trovare nel Regno di Napoli alcunché di somigliante al moto riformista e alla protesta pubblica, secondo il modello del *Manifesto* di Rimini, dei *Casi di Romagna* del D'Azeglio e della petizione promossa in Toscana dal Montanelli contro i Gesuiti, bisogna aspettare il 1847, quando uscí un opuscolo anonimo, che era scritto da Luigi Settembrini, la *Protesta del popolo delle due Sicilie.*

La *Protesta* del Settembrini.

« Parve — scrive Pasquale Villari — lo scoppio d'una bomba, perché era lo scoppio del dolore irrefrenabile d' un uomo, che nelle sue parole esprimeva il dolore d' un popolo intero. Non si trattava di una o d' altra forma di governo, di unità o d' indipendenza: si trattava solamente di volere il diritto di poter essere onesti ».

Di fatto il Governo del Borbone è dal Settembrini descritto cosí: « Questo governo è un' immensa piramide, la cui

base è fatta dai birri e dai preti; la cima dal Re. Ogni impiegato, dal soldato al generale, dal gendarme al Ministro di Polizia, dal prete al confessore del Re, ogni scrivanuccio è despota, spietato e peggio, su quelli che sono soggetti, ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori. Onde chi non è fra gli oppressori, si sente da ogni parte schiacciato dalla tirannide di mille ribaldi; e la pace, la libertà, le sostanze degli uomini onesti dipendono dal capriccio, non dico di un principe o di un ministro, ma di ogni impiegatello, di una baldracca, d'una spia, d'un gesuita. O fratelli italiani, non credete che queste parole siano troppo acri, non scrivete nei vostri giornali che dovremmo parlare con piú moderazione e prudenza: ma venite fra noi; sentite voi pure come una mano di ferro rovente ci brucia, ci stringe il cuore; soffrite quel che soffriamo noi, e scrivete e consigliateci ». Unico rimedio — concludeva il Settembrini — sono le armi; ma prima bisogna protestare al cospetto del mondo civile. Di qui l'opuscolo e il suo titolo.

« Chi non conosce — continua il Villari — quale fosse allora lo stato di Napoli, non può capire che coraggio ci voleva a pubblicare la *Protesta* e quale effetto dovesse produrre. Siccome poi un istinto generale suggeriva che solo il Settembrini era capace di scriverla e l'impronta del suo carattere era scolpita in ognuna di quelle pagine, cosí egli dové mettersi in salvo, abbandonando la famiglia nell'ignoto ».

Le condizioni della Sicilia negli anni che precedono il 1846.

Non diverse — forse anzi peggiori, se possibile — le condizioni dell'isola di Sicilia in questo tempo.

Dopo la luogotenenza — caligolesca addirittura — del marchese Ugo delle Favare, anche la Sicilia, quando Ferdinando I era asceso al trono, aveva sperato in un trattamento piú umano. Ferdinando infatti avea cacciato l'aborrito Marchese delle Favare e avea mandato nel 1831 in Sicilia il proprio fratello Leopoldo, principe di Siracusa: un ragazzaccio, leggerone, ma non cattivo e di buon ingegno. Se non che la burocrazia borbonica di Napoli non lo lasciò far nulla,

e nel '35, messo dai Ministri in sospetto presso il Re di atteggiarsi a principe sovrano, fu richiamato.

Il programma unitario della Giovine Italia del Mazzini trovava in Sicilia scarsi aderenti e ne ho già detto il perché. Ricordai pure, che le cospirazioni siciliane — varie e spicciolate anche là — approfittarono del *Cholera* del 1837, e fra le stragi, lo spavento e il delirio di quelle misere popolazioni — in cui serpeggiava e si ingigantiva sempre piú il sospetto che non si trattasse d'una epidemia, ma di veleno, sparso dai governanti per diradarle — cercarono di valersi di questa profonda agitazione per far insorgere Messina, Siracusa, Catania, e fecero proclamare persino la famosa costituzione del 1812 — la vera *marotte* Siciliana — e l'indipendenza dell'Isola.

Seguí la repressione spietata del Marchese Del Carretto, indi la luogotenenza del Duca Caetani di Laurenzana, un mezzo matto, il quale però dietro a certe suppliche postergava, secondo il La Farina: « non si può, perché il Re è un imbecille »; oppure agli ordini perentori di Napoli rispondeva: « non posso eseguirli e non voglio ». Fu levato nel '38, e allora la tirannia immediata di Napoli non ebbe piú freno e la misera Sicilia divenne una tomba. Non una voce era tollerata; neppure quella di un modesto e studioso impiegato, Michele Amari, che nel '42 pubblica la *Storia dei Vespri Siciliani* nella prima sua forma, e deve senz' altro pigliare la via dell'esilio.

Il distacco della Sicilia da Napoli era già moralmente compiuto e ne vedremo i tristi effetti nella rivoluzione del 1848.

Il ducato di Lucca.

A rendere completo il quadro, di necessità molto compendioso, delle condizioni degli altri Stati italiani prima del 1846 non ci resta a dire che di Lucca, di Modena e di Parma.

La vecchia repubblica oligarchica di Lucca, data per compenso ai Borboni di Parma, e che doveva poi, alla morte di Maria Luigia d'Austria, la vedova di Napoleone, passare alla Toscana, era dal 1824 governata da Carlo Lodovico di Borbone, marito di una principessa piemontese. Era un misto

di pinzochero e di libertino, che nel 1832 — per liberarsi, si diceva, da una moglie seccantissima — era andato a Trieste a farsi protestante. Nella satira sull'*Incoronazione* dell'Imperatore d'Austria a Milano il Giusti l'ha dipinto così:

> Ilare in tanta serietà si mesce
> Di Lucca il protestante *Don Giovanni*
> Che non è nella lista de' tiranni
> Carne né pesce.

Di fatto, dopo il suo passaggio al protestantesimo s'era dato anche aria di liberale, e qualche grullo gli aveva creduto. Vagheggiava, pare, la conquista delle Legazioni pontificie e un regno più vasto dell'impero di tutte le Lucche; tanto che il Metternich — sempre coll'occhio teso su tutti questi principi italiani — quantunque Carlo Lodovico negasse d'essersi fatto protestante, lo gabellava per infermo di mente e lo sottoponeva (con lettera che è pubblicata dal Bianchi nella sua *Storia della Diplomazia*) alla vigilanza de' suoi agenti diplomatici e della Corte di Toscana.

Se non che Carlo Lodovico nel 1842 abiurava già il protestantismo e tornava al cattolicismo — non era una gran perdita per il primo, né una gran riconquista per il secondo — e insieme col protestantismo rinnegava anche tutte le sue velleità liberalesche; anzi, col capriccio caratteristico del tirannello senza freno, finiva col far Ministro del suo minuscolo Stato un fantino inglese, che gli avea vinto il premio alle corse di Firenze, e che, congiungendo alle abilità dello Sport molte astuzie e le condiscendenze più vili, come quella di fargli il mezzano, avea saputo entrargli in grazia per modo, da diventarne il *factotum*. Tom Ward — così si chiamava — divenne nient'altro che Ministro delle Finanze e tra lui e il Duca le governarono in modo, che se vollero uscire dai debiti, in cui si erano impelagati, dovettero — senza aspettare la morte della Duchessa di Parma — anticipare a prezzo il caso di riversibilità di Lucca al Granduca di Toscana.

A cotal fatta di gente poteva allora esser commesso il governo di popoli italiani!

Il Ducato di Modena.

E non era ancora il peggio, perché almeno il *Don Giovanni* di Lucca non imprigionava, non esiliava e non impiccava i suoi felicissimi sudditi, come Francesco IV di Modena!

La fine del regno di Francesco IV somiglia troppo al principio perché si possano menar buone le lodi che al suo ingegno, alle sue sapienti iniziative di paterno ed illuminato regime tributa il Cantù nella *Cronistoria dell'Indipendenza Italiana*, il quale fa anche il conto che dal 1814 al 1846, sebbene il Duca avesse processati nel piccolo Stato e per puri sospetti o colpe politiche i sudditi a migliaia, non ne aveva però in realtà mandati sulla forca che otto soli. Troppo pochi — dice lui — per chiamarlo un piccolo Nerone! Non dice però che di questi otto nessuno era colpevole neppur di veri delitti politici; che Ciro Menotti era vittima di un tradimento del Duca stesso; che il Cav. Ricci era stato assassinato innocente e senza quasi neanche saper quale colpa gli fosse attribuita. Il Cantù non dice neppure che, mentre un alito di riforma si diffondeva in tutta Italia, nel Ducato di Modena scapestrava il Sanfedismo piú sfacciato e piú pazzo, con un giornale per portavoce, che si chiamava la *Voce della Verità*, in cui si chiedeva la deportazione di tutti i liberali e la confisca dei loro beni; non dice che nel 1841 si pubblicavano in Modena i *Dialoghetti*, scritti da Monaldo Leopardi, padre del poeta, la cui conclusione è questa: « Il principe piú pietoso è quello che tiene per primo ministro il carnefice ».

Quando Dio volle, il 21 gennaio 1846, Francesco IV se n'andò al mondo di là. Morí — dicono — angustiato dai rimorsi e raccomandò al figlio, Francesco V, la clemenza. I Modenesi sperarono tanto piú, quando videro licenziato dal nuovo Duca il nefando strumento di tante scelleraggini, il conte Girolamo Riccini. Ma nulla in realtà fu mutato, se non che il nuovo Duca non avea l' ingegno del padre, e una sola idea chiara avea nella testa — idea in cui il Metternich si studiò sempre piú di confermarlo — quella di considerarsi nulla piú che un proconsole austriaco; concetto ch'egli espri-

meva con queste parole: « non credano i liberali di farmi paura, perché se il mio esercito non bastasse, ho di là dal Po, e sempre pronti ad ogni mio cenno, altri 300 mila soldati, coi quali sono certo di tenerli a dovere ».

Il ducato di Parma.

Ci resta a dire di Parma, dove, come già sapete, governava Maria Luigia d'Austria, moglie di Napoleone I. In realtà governava per lei il generale Neipperg, suo Ministro, suo amante, e che dopo la morte di Napoleone nel 1821 divenne morganaticamente suo marito. Era tempo, perché nel maggio 1821, quando Napoleone morí, essa era già incinta di un secondo figlio del Neipperg.

A proposito di questa morte cosí opportuna è grazioso l'aneddoto dell'imbarazzo, in cui il Neipperg si trovò per annunciarla nel *Giornale Ufficiale* di Parma. Non ci volea meno di tutto il fino accorgimento di lui per cavarsene bene.

Con che nome — fra le altre cose — chiamare il morto? Imperatore? ex-Imperatore? Bonaparte? Oibò! « Spero — scriveva il Neipperg al Metternich il 24 luglio 1821 — d'aver trovata una scappatoia, che contenterà V. A. La parola Serenissimo è in italiano piú generica che in tutte le altre lingue, e lo chiameremo Serenissimo Consorte della Duchessa nell'articolo da inserire nella *Gazzetta di Parma* ». Il 27 luglio lo informò della commozione profonda dell'Italia per la morte di Napoleone; il 31 dei funerali privati ordinati da Maria Luigia nella sua villa di Sala, con piú di mille messe a Parma e altre mille a Vienna per l'anima del defunto, che, se non era ancora cosí indiscreto, com'era stato in vita, poteva ben contentarsi d'una tale abbondanza di suffragi! Il Metternich con lettera del 2 agosto approvava tutto, anche a nome dell'Imperatore, specie poi quella trovata del Serenissimo Consorte, tanto bella, che se ne sarebbero valsi essi pure. Dopo i funerali ed il parto, Maria Luigia si recò a Firenze e quando tornò a Parma, chiese di vederla il dottor Antommarchi, il medico che avea assistito alla morte di Napoleone; ma non fu ricevuto che dal Neipperg, e dovette contentarsi di vedere Maria Luigia di

lontano al teatro, mentre si rappresentava la *Cenerentola* del Rossini, le cui gaie e tenere note rallegravano alcun poco la vedovella imperiale, che l'anno seguente andò al Congresso di Verona, incinta di nuovo. Ah non perdevano tempo il bravo Generale e la buona Duchessa!

Anche Parma non era in sostanza che una Prefettura austriaca, piú mite e civile di altre — bisogna dirlo — perché tale era il Neipperg, onnipotente, si può credere. Egli morí nel '29 e la sua vedova giurò tutti i suoi Dei, che mai piú l'avrebbe dimenticato. Nel '31 era suo Ministro un Werklein, successore indegno del Neipperg e ladro per soprappiú. Maria Luigia riparò sotto il tiro dei cannoni austriaci e non tornò che a cose quiete. Nel '34 s'era bell'e scordata dei giuramenti fatti alla sacra ombra del Neipperg ed era passata a terze nozze col conte Carlo di Bambelles, legittimista francese al servizio dell'Austria, pinzochero, fanatico, gesuitante, ma onest'uomo, ed a lui è dovuta la fase ultima, mezzo tra galante e devota, della vita di Maria Luigia e del suo Ducato. In sostanza essa non voleva che il suo quieto vivere sotto la vigile custodia dell'Austria, e un marito dietro l'altro. Dell'ultimo — dice lei — che era un s a n t o ed a m a - b i l e i n s o c i e t à. C'era dunque l'u t i l e e il d o l c e! La buona donna non poteva esitare!

Il Ducato era governato né male, né bene, quasi bene, si potrebbe dire, in paragone d'altre regioni italiane; e quando le commozioni politiche cominciarono a buono Maria Luigia, fedele al suo programma — evitando cosí ogni seccatura — se n'andò all'altro mondo, il 17 dicembre 1847, e le successero di nuovo i Borboni, con quel Carlo Lodovico, che abbiamo visto aver dato a Lucca cosí bei saggi di sé! Ma gli Stati allora si scambiavano ancora come poderi, e i sudditi come bestiame!

Dei principi d'Italia il solo Carlo Alberto e poi Pio IX, sentono gli effetti del movimento riformista.

In sostanza su tutti costoro la letteratura e l'azione del partito riformista — che ormai, verso il 1846, può dirsi prevalente in Italia — non producono alcun effetto reale e visibile. I libri del Gioberti, del Balbo, del Durando,

del D'Azeglio e degli altri scrittori che invadono ogni giorno piú ogni angolo della penisola, diffondendo le nuove dottrine politiche e imponendosi alla mente ed alla discussione d'ogni Italiano sensibile alla sorte del proprio paese, non fanno su di essi né caldo né freddo, li lasciano indifferenti o al piú suscitano in loro un vago presentimento di pericoli e di guai e quindi un'istintiva avversione, che li spinge a prendere un atteggiamento di allarme e di difesa.

Non cosí su Carlo Alberto, che, se non esce subito e del tutto dal mistero delle sue dissimulazioni — effetto di quell'ambigua incertezza fra reazione e spirito riformista, in cui, da un lato per avversione alle sètte rivoluzionarie e dall'altro per quietare gli antichi sospetti e rancori dell'Austria verso di lui, s'era mantenuto dalla sua assunzione al trono insino ad ora — è però presto conquistato dal nuovo movimento di idee. La voce dei pubblicisti italiani, che gli prospetta la visione di una patria grande e libera e gli addita le nuove speranze ed i sogni, che esaltano gli animi piú eletti della nazione, lo ha subito profondamente commosso, ha destato nell'animo suo le memorie di gioventú che non s'erano spente mai e non solo lo ha spinto a continuare animosamente le riforme del suo governo all'interno, ma anche a prendere nella politica estera un atteggiamento piú autonomo e piú fermo, specialmente di fronte all'Austria, e finalmente a rompere il velo delle sue dubbiezze e dei suoi infingimenti politici ed a prendere risolutamente quella via che dagli anni primi giovanili lo aveva invano tentato.

E come Carlo Alberto, cosí quella voce aveva commosso nel piú profondo del cuore un altro uomo, fino allora quasi ignoto e relegato in uno dei piú oscuri angoli di Romagna, ma a cui il destino serbava una parte principalissima nei grandi avvenimenti che stavano per accadere: Giovanni Maria Mastai Ferretti, allora vescovo di Imola. Finora la commozione, tutta segreta, nota appena ai suoi pochi ed intimi amici non è — è vero — che un fatto insignificante, ma lasciate passare pochi mesi, e vedremo le conseguenze, non italiane soltanto ma mondiali, di quella commozione.

XLIV.

La rivelazione di Carlo Alberto.

Il segreto di Carlo Alberto.

Fin dal 1835, il conte Clemente Solaro della Margherita, divenuto in quell'anno Ministro degli Affari esteri di Carlo Alberto, doveva scrivere con suo grande rammarico le parole seguenti: « Non ebbi d'uopo di grande scaltrezza per iscoprire che oltre ad un giusto desiderio di essere indipendente da ogni straniera influenza, egli era nel profondo dell'animo avverso all'Austria e pieno di illusioni sulla possibilità di liberar l'Italia dalla sua dipendenza. Non pronunciò mai la parola di scacciare i barbari; ma ogni discorso palesava il suo segreto ».

Questo segreto, il proposito cioè di cacciare dall'Italia con una guerra l'Austria, il nemico suo implacabile, cui doveva il suo primo grande dolore giovanile e poi tutte le amarezze che lo avevano obbligato a trascorrere finora tutta la sua vita di principe e di re fra i sospetti e le dissimulazioni e a dare a tutti i suoi atti quell'aria di mistero, quel quasi duplice sospetto che aveva intristito lui e resi diffidenti quanti a lui dovevano rivolgersi; quel segreto, dico, colle opere del Gioberti, del Balbo e del D'Azeglio pareva ormai essere stato scoperto anche da molti altri. Il Gioberti accenna chiaramente nel *Primato*, che la redenzione italiana dovea, o prima o poi, uscir dal Piemonte, e su tutti i principi italiani esalta Carlo Alberto, rivolgendogli queste parole: « Voi siete armato e posto sul limitare della penisola per respingere con una mano gli stranieri e trarre con l'altra a voi i principi e i popoli italici ».

Piú esplicito ancora era il Balbo. E persino Giambattista Niccolini, nel suo feroce antiguelfismo, vaticina il re possente, cui sia reggia il campo di battaglia, l'elmo corona e scettro la spada.

Le manifestazioni del suo vero animo.

Non è dubbio! Tutto questo movimento dell'opinione pubblica verso di lui, se non fa uscire immediatamente Carlo Alberto dall'atteggiamento riservato e misterioso, a cui si era condannato dal '31 in poi, è il principio però, non direi, come il Tivaroni, di un'evoluzione del suo pensiero, ma certo di un raggio di luce, che penetra a riscaldargli l'anima nuovamente, a ridestargli le memorie della sua giovinezza, ad indurlo a manifestazioni saltuarie bensí ed interrotte, ma non per ciò meno chiare, di quello che è il proposito profondo dell'animo suo e a cui consacrerà tutto il restante della sua vita.

Fino dal 1839 abbiamo visto quello ch'egli scriveva nell'*Ad majorem Dei gloriam*, scrittura non destinata per allora ad alcuna pubblicità. E il 6 agosto dell'anno seguente scrive al suo amico Villamarina, a proposito di certe pretensioni militaresche del Marchese Paolucci: « Venti battaglie vinte è un bel fare, ma io mi contenterei per una causa, che so io, di vincerne dieci ed essere ammazzato alla decima. Oh come sarei felice allora di morire benedicendo al Signore! » E nel 1842, il 13 aprile: « Quando si avvereranno le grandi catastrofi, che io prevedo, si centuplicherà nel mio cuore la confidenza nella protezione di Dio e l'energia per sostenere la santa causa e per difendere l'indipendenza della nostra patria! ».

Siamo nel '42 — badate! — e qual'è il liberale italiano, che in quel tempo sia in tale precisa disposizione di animo? Qui le due tendenze, la religiosa e la nazionale, si fondono. È l'ideale neo-guelfo! La causa dell'indipendenza italiana è già divenuta la causa di Dio e Carlo Alberto se ne crede il campione! « Ah, amico Villamarina — continua il Re — se la vocazione di molti dei nostri risponde a quella che Dio ha messa nell'animo mio, crediate pure che quantunque il nostro Stato

sia piccolo troveremo all'occasione una gran forza in noi stessi ». Finalmente il 7 settembre 1843, avendo alcuni soldati austriaci violato armati il confine e fatto braverie e minaccie senza esserne stati castigati, come meritavano, egli in altra lettera al Villamarina disapprova il contegno del sindaco e giudice di Castelletto Ticino, che non dovea cedere, dovea dare addosso ad ogni costo e se fosse stato sopraffatto: « oh allora sono io — soggiunge — che avrei fatto suonare le campane dal Ticino fino all'ultimo villaggio della Savoia e mi sarei messo immediatamente alla testa del mio esercito e tutti gli uomini di cuore m'avrebbero seguito e avrei assalito gli Austriaci... Il nostro esercito è piú piccolo del loro, ma io conosco il cuore della mia gente: avrei alzato il grido dell'indipendenza lombarda e forte della protezione di Dio sarei andato avanti e sono sempre pronto a farlo, se occorre ».

Ed è in questo tempo altresí che egli va distribuendo una medaglia che porta da un lato il ritratto suo, dall'altro un leone seduto col capo coperto dell'elmo, sul dorso lo scudo di Savoia tra gli artigli di un'aquila e nell'esergo il motto di Amedeo VI: *J'atans mon astre*, colle immagini di Dante, Galileo, Colombo e Raffaello. Fantasticheria tra mistica e simbolica che era tanto nell'indole di Carlo Alberto!

Rivelazione non evoluzione dell'animo di Carlo Alberto.

Sono sprazzi di luce questi che illuminano per breve tratto il mistero dell'animo di Carlo Alberto e ci consentono di scorgere la verità: non sono né molti, né frequenti, ma pur bastano a dimostrare che non si tratta di evoluzione del suo pensiero e dei suoi sentimenti, sibbene di rivelazione del vero animo di Carlo Alberto verso la causa italiana: rivelazione, che sotto l'impulso del moto riformista si va facendo sempre piú viva e manifesta agli occhi che si fissano in lui.

Le contraddizioni della sua politica interna ed estera vanno scemando. Egli, nonostante gli sforzi del La Margherita e dei retrivi, che s'aggruppano intorno a lui, per trattenerlo sulla china, per la quale s'è messo, si apre, si manifesta sempre piú chiaramente e nettamente.

Agli occhi di Massimo D'Azeglio, che di ritorno dal viaggio di Romagna gli domandò trepidante il permesso di esporgli ciò che aveva osservato e di additargli le speranze di coloro che si volgevano a lui, Carlo Alberto si svelò nel memorabile colloquio, che ho già ricordato, ma che giova rileggere intiero, perché è documento non soltanto dell'animo suo, che ormai si manifesta sacrato alla causa italiana, ma altresí della esitanza e dubbiezza che nel giudicarlo facevano ancora titubare i liberali; anche quelli di essi che piú erano a lui devoti e piú convinti che nelle sole sue mani stava la possibilità di redenzione per l'Italia. Speravano essi e temevano ad un tempo: ma comunque erano convinti di dover preparare l'avvenire.

Il colloquio di Massimo D'Azeglio con Carlo Alberto.

« Non avendo avuto dal Re nessunissimo incarico di far quel viaggio e quell'inchiesta ed invece essendo stata tutta roba mia; l'essere ora accolto bene da lui, ovvero posto fuor dell'uscio di malagrazia, tutto dipendeva dal grado di fiducia ch'egli riponeva in me, non meno che dalla sua opinione, se fosse bene o no lo scoprirsi : e tutto questo io non lo potevo sapere.

« Domandai un'udienza, e l'ebbi presto, ciò che mi parve di buon augurio. L'ebbi, come usava Carlo Alberto, alle sei della mattina, che in quella stagione voleva dire prima di giorno; ed all'ora stabilita entrai nel palazzo reale, tutto desto e illuminato, mentre la città ancora dormiva; e ci entrai col cuore che mi batteva. Dopo un minuto d'anticamera, lo scudiere di servizio mi aprí la porta; entrai in quella sala che è dopo l' anticamera di parata, e mi trovai alla presenza di Carlo Alberto che stava ritto presso la finestra e che risposto con un cenno cortese del capo alla mia riverenza, m'accennò uno sgabello nel vano del finestrone: mi ci fece sedere, ed egli si pose in faccia.

« Il re, in quel tempo, era un mistero; e per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia. In allora i fatti principali della sua vita, il ventuno e il trentadue, non eran certo in suo favore: nessuno poteva capire qual nesso potesse esistere nella sua mente fra le grandi idee dell' indipendenza italiana ed i matrimoni austriaci; fra le tendenze ad un ingrandimento della casa di Savoia ed il corteggiare i gesuiti, o il tenersi intorno uomini come l'Escarena, Solaro della Margherita ecc.; fra un apparato di preti, di penitenza da donnicciuola, e l' altezza di pensieri, la fermezza di carattere, che suppongono cosí arditi progetti.

« Perciò nessuno si fidava di Carlo Alberto.

« Gran danno per un principe della sua condizione, perché con queste povere astuzie, affine di mantenersi l'aiuto di due partiti si termina invece per perder le grazie degli uni e degli altri.

« Il suo aspetto medesimo presentava un non so che di inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido, ed abitualmente severo

aveva poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e familiare la parola. Esercitava un vero fascino sul suo interlocutore; e mi ricordo che mentre mi parlava le prime parole, informandosi di me, che non aveva veduto da un pezzo, con una cortesia benevola tutta sua, avevo bisogno di un continuo sforzo, e di ripetermi continuamente in petto — Massimo, non ti fidare ! — per non lasciarmi vincere dalla seduzione dei suoi modi e delle sue parole.

« Povero signore ! Egli aveva del buono e del grande in sé ; perché volle credere nella furberia ?

« Informandosi di me cortesemente, gli venne detto : « Ed ora di dove viene ? » che era appunto il filo al quale potevo appiccare tutto il mio discorso. Non me lo lasciai fuggire, e gli parlai cosi (se non ripeto le precise parole, certo ripeto il loro senso) :

« Maestà, sono stato a girare città per città una gran parte d' Italia e se ho domandato di esser ammesso alla sua presenza, è appunto perché, se la M. V. lo volesse permettere, amerei di farle conoscere lo stato presente d' Italia, quello che ho veduto e parlato con uomini d'ogni paese e d'ogni condizione, relativamente alle questioni politiche.

« Carlo Alberto. — Oh anzi dica, mi farà piacere.

« Io. — V. M. conosce tutti i moti, le congiure e le rivoluzioncelle accadute dal '14 in qua ; conosce le cagioni che le eccitano, il malcontento che le aiuta, come il poco senno che le conduce, e le tristi conseguenze che ne derivano. L' inefficacia anzi il danno di questi atti che non servono se non ad impoverire il paese de' migliori caratteri ed a rendere piú dura l' influenza straniera, ha ormai colpito in Italia i piú assennati, e si desidera cercare modo e via nuova. Trovandomi a Roma ne' mesi addietro, ho molto parlato e molto pensato de' rimedi possibili a questo triste stato. Papa Gregorio è vecchio e cagionevole: alla sua morte certo, se non prima, qualche gran cosa si prepara : la Romagna andrà in fiamme e finirà come sempre con un' altra occupazione austriaca, un' altra serie di supplizii, d'esilii, un nuovo incrudimento di tutti i malanni che ci opprimono. È dunque urgente trovar rimedio.

« E qui gli narrai in disteso del disgusto degli assennati e degli onesti per le sciocchezze e birberie mazziniane ; della proposta che m'era stata fatta di mettermi all'opera in qualche modo, e cercar d'imprimere all'azione dei popoli un miglior indirizzo; del mio viaggio ; delle disposizioni ottime che avevo trovate negli animi, salvo poche eccezioni, e seguitai cosi :

« — Maestà, io non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano né in combriccole, né in congiure ; ma siccome ho passato infanzia e gioventú or qua or là in Italia, e tutti mi conoscono e sanno che non sono spia, e perciò nessuno diffida di me, cosi ho sempre saputo tutto come fossi stato un settario : ed anche ora mi dicono tutto, e credo poterle assicurare senza timore d' ingannarmi, che i piú riconoscono la poca assennatezza de' fatti accaduti sin qui, e desiderano mettersi per una via nuova. Tutti si son persuasi che senza forza non si fa nulla ; che forza in Italia non è che in Piemonte ; e che tuttavia, neppur su questa non è da far nessun assegnamento, finché dura l'Europa tranquilla ne' suoi ordini presenti. Queste sono idee savie e che danno segno d'un vero progresso nel giudizio politico, V. M. mi dirà : quanto dureranno ? — Confesso anch' io che su que-

sto non v'è sicurezza. Credo che sugli uomini influenti in quei paesi, io possa dire d'avere molta influenza pel momento. Son riuscito a persuaderne la maggior parte; ma il moto di Rimini, scoppiato due settimane dopo che avevo lasciato la Romagna, è una prova che non tutti erano persuasi; o che se erano persuasi i capi, non lo erano gli uomini in second'ordine. In una simile gerarchia, dove la disciplina non obbliga e tutto dipende dalla fiducia, l'obbedienza è sempre casuale. E poi entrano di mezzo passioni, interessi di molti generi, che talvolta determinano movimenti non generalmente approvati; e finalmente bisogna tener conto delle tristi condizioni che pesano su quelle popolazioni; dove venendo dall'alto l'arbitrio, la violenza, la corruzione, l'inganno, il sospetto, è naturale che dal basso si opponga il sistema medesimo: dove essendo generale il mal essere materiale e morale, senza un solo mezzo ammesso d'ottener nulla di meglio, non si può prevedere fino a qual punto e fino a qual giorno, la prudenza e la ragione potranno servir di freno alla disperazione ed al furore. Chi soffre, è il solo giudice della gran questione del non poterne più. Gli uomini son così fatti; e la politica saggia e previdente deve partire dallo stato reale delle cose, e accertarlo, se non vuol andar fuor di strada. Per questo appunto, per cercar di far nuovo argine con un'idea nuova, all'irrompere di tali disperazioni, ho girato e parlato come le dico: e qualche frutto, malgrado il caso di Rimini, credo averlo cavato. Ora la Maestà Vostra mi dirà, se approva o disapprova quel che ho fatto e quel che ho detto. —

« Tacqui ed aspettai la risposta, che la fisonomia del Re mi prometteva non acerba; ma che, quanto all'importante, mi immaginavo dovesse essere un *ibis redibis*, da saperne tanto dopo come prima. Invece senza punto dubitare, né sfuggire il mio sguardo, ma fissando invece i suoi occhi ne' miei, Carlo Alberto disse tranquillo, ma risoluto:

« — Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito tutto sarà speso per la causa italiana. —

« Io che tutt'altro m'aspettavo, rimasi un momento senza trovar una parola da dire, e quasi credei di aver capito male. Mi rimisi però subito; ma forse non sfuggì al Re l'impressione di maraviglia che avevo provato.

« Il progetto che così risolutamente m'aveva manifestato e soprattutto la sua frase « faccia sapere a que' Signori » mi avevano talmente messo sotto sopra che ancora non mi pareva vero.

« E intanto tutta l'importanza era per me d'intendersi bene; ché anche allora, come sempre, pensavo che bisogna giuocare colle carte in tavola; e che gli equivoci e peggio le sorprese non fanno altro che danni.

« Ringraziandolo dunque e mostrandomi (e lo ero davvero) commosso e incantato della sua franchezza, ebbi cura di innestare nel mio discorso la sua medesima frase, dicendo: « Farò dunque sapere a que' Signori... ». M'accennò col capo di sì per confermare che avevo ben inteso, e poi mi licenziò: ed alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle ed accostò la sua guancia alla mia, prima l'una e poi l'alra.

« Questo abbraccio aveva però in sé qualche cosa di studiato, di freddo, direi di funebre, che mi gelò: e la voce interna, quel terribile non ti fi-

dare mi risorse dal cuore: tremenda condanna degli astuti di professione, esser sospetto anche dicendo il vero.

« E l'aveva detto, povero signore! il fatto lo ha dimostrato.

« Ora chi avesse detto a me, mentre sedevamo in quel vano di finestra su quei due sgabelli dorati e coperti di seta verde e bianca a fiorami (che a rivederli ogni volta mi danno un brivido) che offerendo egli per mio mezzo agli Italiani armi, tesori e vita, io ero ingiusto non restandone intimamente e subito persuaso! Chi m'avesse detto che in quella grande occasione così lontana d'ogni previsione nel '45 e che ambidue dovevamo disperare di vedere mai arrivare, era da Dio stabilita per tre anni dipoi? E che in quella guerra, tanto impossibile secondo le apparenze d'allora, egli doveva perderci la corona, e poi la patria, e poi la vita, e che a me, come primo Ministro di suo figlio, era serbato il triste ufficio di farlo seppellire, rogandone l'atto in persona, nelle tombe reali di Superga!!!

« Poveri uomini, che si credono di condurre gli eventi!

« Come si può credere, uscii dal palazzo con un turbamento nel cuore, sul quale volava ad ali tese una grande e splendida speranza.

« Tornai nella mia cameruccia all'ultimo piano di Trombetta; e mi misi a tavolino per scrivere subito a quello de' miei corrispondenti, che poi doveva comunicare la risposta a tutti.

« Prima di lasciarli, avevo immaginato una cifra d'una fattura estranea a tutte quelle consuete. Cifra sicurissima, e che, a parer mio, può sfidare tutte le indagini, ma faticosa assai a comporsi. Perciò la lettera non la scrissi presto. Essa diceva tutto il preciso tenore della risposta di Carlo Alberto; ma per star nella più scrupolosa esattezza, e non rischiare di dar per certo ciò che fosse soltanto effetto d'una mia impressione, finivo così: *Queste le parole; il cuore lo vede Iddio!* »

Sue nuove esitanze; come debbono essere giudicate.

Il cuore di Carlo Alberto era veramente quello che le parole significavano; ma non è da credere che tutti gli atti di lui rispondessero, allora, ai sentimenti di quel cuore e che altri indietreggiamenti non si siano verificati in Carlo Alberto per molti mesi ancora.

Le esitazioni, le incertezze, il timore continuo e sempre presente in lui di apparire trascinato da altri, anche quando egli non obbedisce che ad un sentimento spontaneo e tutto suo, sono purtroppo immedesimate nell'indole infelice di Carlo Alberto, peggiorata in pratica dagli scrupoli religiosi e dai tristi casi della sua gioventù; molto meglio è dunque accettarlo, studiarlo e rappresentarlo per quello che è, senza cercare, con l'arte degli apologisti ad ogni costo, di trasmutare in virtù anche i suoi difetti.

Altrettanto errano i suoi avversari ad ogni costo. Erra il Mazzini a titolarlo l'*Amleto della Monarchia di Sa-*

voia; una frase questa che fece fortuna, ma che non regge alla critica, perché Carlo Alberto è un credente e non, come l'Amleto di Shakespeare, uno scettico: Carlo Alberto non si vendica, ma si sacrifica.

Nel momento, di cui parliamo, egli ondeggia ancora tra l'impeto e la prudenza, e in tale stato d'animo egli durerà fino al 1847, quando da coloro stessi, che piú speravano in lui, dovrà sentirsi persino sbeffato con la satira di Domenico Carbone, intitolata: *Il Re Tentenna.* Uno dei fatti piú caratteristici è la commissione da lui data al Prati nel 1843 — il poeta trentino avea allora da poco riparato in Piemonte — di scrivere un inno da musicarsi per l'esercito piemontese. Nell'inno si leggevano questi versi molto espressivi, che certamente furono approvati dal Re, perché li premiò:

Fremeran d'allegri suoni
Le borgate e le città
E di libere canzoni
Tutta Italia echeggierà.

Tutti siam d'un sol paese
Solo un sangue in noi traspar,
A ogni tromba piemontese
Mandi un'eco e l'Alpe e il mar.

Ebbene! Quest'inno, non appena approvato da lui, egli stesso vieta che sia distribuito alle truppe!

Sua nuova politica all'interno e verso l'Austria.

Intanto però egli continua e allarga e accentua sempre piú in senso liberale le sue riforme all'interno, mentre all'estero e nelle sue relazioni con l'Austria non solo abbandona la linea di condotta, ch'egli avea seguito sino allora — anche imprudentemente — di favorire e secondare la causa assolutista, ma verso l'Austria si mette addirittura su di un piede di deliberata resistenza.

Le questioni di politica estera, nelle quali meglio si palesò il nuovo atteggiamento di Carlo Alberto verso l'Austria furono due: la questione delle Strade ferrate e quella cosiddetta dei Sali.

La questione ferroviaria.

Fervevano allora dappertutto le questioni ferroviarie. L'invenzione era nuova, e tecnici, finanzieri, economisti ed uomini di Stato la dibattevano sotto il quadruplo aspetto: 1° delle costruzioni topograficamente piú opportune e possibili; 2° dei mezzi, coi quali provvedere alle costruzioni ed al loro esercizio e sui profitti di questo nuovo impiego del danaro; 3° degli effetti economici, che potevano e dovevano risultarne per l'industria ed il commercio di tutti i paesi; 4° finalmente, delle mutazioni, che potevano sopravvenirne per le convenienze rispettive della politica internazionale e per i rapporti degli Stati fra loro.

Nel 1832 fu aperta in Inghilterra la ferrovia da Manchester a Liverpool, che fu la prima in Europa. Successero le costruzioni francesi, le quali finanziariamente non diedero buoni risultamenti, ond'è, che per qualche tempo prevalse l'opinione, che si avrebbe oggi degli automobili, non potere le ferrovie essere molto di piú che un oggetto di lusso e di divertimento pei ricchi e per quei gaudenti, che seguono la moda e cercano sempre sollazzi nuovi. Un'opinione, potete credere, che non durò! Tant'è che anche in Italia cominciarono le proposte di grandi Compagnie finanziarie, che sollecitavano dai governi la concessione di diverse linee.

Piú a guisa di saggio e per gite di piacere, che a vera utilità, fu aperta nel 1838 — e fu la prima — la linea da Napoli a Caserta; del che il Borbone si vantò sempre quasi con ciò fosse diventato antesignano del progresso. Nel fatto egli, che considerava sempre un poco in cuor suo le ferrovie come un'invenzione del diavolo — cosí, del resto la giudicava anche Gregorio XVI, a cui non si poteva neppur parlarne — avea circondata la concessione delle prescrizioni piú strane: per esempio, che non ci fossero *tunnels*, siccome fomite d'immoralità, e che i treni si fermassero ogni tanto dinanzi a una specie di cappelle espiatorie, che avea fatte costruire lungo la via. Una seconda ferrovia, fu aperta in Italia nel 1839, e fu quella da Milano a Monza. D'allora in poi i grandi risultamenti d'ogni ordine, che la nuova invenzione forniva alla civiltà, s'imposero via via a popoli e governi e verso

il 1846 tutti i primari Stati italiani, salvo lo Stato pontificio, avevano messo mano a costruire ferrovie.

L'Austria e le ferrovie italiane.

Entrarono in campo allora le preoccupazioni politiche, specie per parte dell'Austria. Le parve cioè questa un'occasione per affermare e afforzare ancor piú la propria preponderanza sull'Italia, promovendo linee, che ad essa accostassero gli Stati italiani, e contrastando quelle che li avvicinassero fra loro o ad altri Stati europei. Le premeva soprattutto di isolare le strade del Regno sardo dalle lombardo-venete, affinché Genova non divenisse lo scalo di Milano, di fare entrare le lombardo-venete nel sistema ferroviario dell'Impero e di escludere, congiungendo l'Italia centrale al Lombardo-Veneto per Bologna, Ferrara e Rovigo, la grande linea longitudinale appenninico-adriatica, che sola poteva favorire una futura e possibile unione delle provincie italiane. La strada lombarda si farebbe veicolo delle relazioni d'Oriente per la via di Bruck e Salisburgo e per quella dello Spluga. Sperava cosí l'Austria di far centro del commercio orientale Trieste, la quale mirava al transito della valigia delle Indie, benché la via naturale fosse invece Ancona, Otranto o Brindisi; e sperava altresí di contrastare in tal modo anche per un lontano avvenire non solo le aspirazioni piemontesi, ma anche le svizzere e le germaniche.

Il conte Ilarione Petitti.

Giornali e pubblicisti di tutta Europa fecero oggetto di polemiche vivissime questa questione ed in Piemonte vi si lanciarono per primi il Balbo, il Sauli, l'Erede e piú autorevole ed agguerrito di tutti il conte Ilarione Petitti con un suo libro, che — sebbene tratti di un argomento cosí speciale — viene considerato come appartenente a quella letteratura riformista e prerivoluzionaria, della quale abbiamo discorso. Anch'esso ebbe tutto il favore di re Carlo Alberto, il quale però, seguitando ininterrottamente il suo sistema di un passo innanzi ed uno indietro, quando la questione ferroviaria ebbe preso un carattere cosí apertamente politico, vietò nel Regno ogni pubbli-

cazione di materie ferroviarie, onde i pubblicisti dovettero ricorrere ai fogli e alle Riviste estere.

Il conte di Cavour e la questione delle ferrovie.

Vi ricorse anche il conte di Cavour, il quale, a proposito appunto del libro del Petitti, uscito nel 1845, fece la prima e grande manifestazione dei suoi sentimenti politici nel fascicolo del 1 maggio 1846 della *Revue Nouvelle* di Parigi. Ed è singolare l'audacia con la quale egli scarta le stesse diffidenze del Governo sardo a raccordare le proprie ferrovie con le austriache, e tutto subordina all'interesse supremo di riunire, mercé le strade ferrate, tutte le provincie italiane.

Lo stato presente dell'Italia, egli dice in sostanza, è frutto d'una violenza — i trattati del '15 — che prima o poi deve finire, e quando l'ora della riscossa nazionale, che non può mancare, sia giunta « la facilité de faire mouvoir plus ou moins vite quelques régiments, ne saurait exercer aucune influence. Le temps des conspirations est passé; l'émancipation des peuples ne peut être l'effet ni d'un complot, ni d'une surprise, elle est devenue la conséquence nécessaire des progrès de la civilisation chrétienne, du développement des lumières. Les forces materielles, dont disposent les gouvernements seront impuissantes à maintenir sous le joug les nations conquisées, lorsque que l'heure de leur délivrance aura sonné; elles céderont devant l'action des forces morales, qui grandissent chaque jour, et qui doivent tôt ou tard operer en Europe, avec l'aide de la Providence, une commotion politique dont la Pologne et l'Italie sont appelées à profiter plus que tout autre pays ».

In sostanza egli scarta la considerazione delle condizioni politiche, in cui è stata posta l'Italia; tratta dell'Italia come se fosse già una nazione; piglia occasione dalla questione delle ferrovie per lanciarsi anch'esso a previsioni e palingenesi politiche, ma — ciò che lo distingue dagli altri scrittori riformisti — non cerca vaghi compromessi ideali. Dice schietto e netto ciò che vuole, e a fil di logica va sino alle ultime conseguenze

Per l'importanza dello scritto e dell'uomo il suo studio *Des Chemins de fer en Italie* va collocato tra i libri famosi nella storia del Risorgimento italiano, e gareggia con essi di calore e di eloquenza, mentre li supera di perspicuità e di coraggio nell' affermare, anche piú nettamente del Balbo, che tutto il nodo della questione italiana sta nel cacciar l'Austria dall' Italia, perché senza indipendenza dallo straniero non v' ha possibilità per l' Italia di redenzione né politica, né morale, né intellettuale, né economica. La pubblicazione dello scritto del Cavour piacque moltissimo a Carlo Alberto, ma poi, siccome nel circolo dei retrivi di Corte l'assalto parve troppo audace e per la condizione dello scrittore, appartenente alla piú alta aristocrazia, troppo compromettente, cosí — narra il Bersezio nei *Trent'anni di vita italiana* — si stabilí di consigliare *ad aures* il conte di Cavour di andarsene a pigliar aria fuori di Stato; l'ordine però fu poi revocato.

Lo stesso servizio si tentò di fare al Balbo e al D'Azeglio, ma quest' ultimo in una lettera a sua moglie del 21 giugno 1849, scrisse che a proposito il Re avea detto: « Se volesse andare, lo pregherei io di restare ».

La questione dei sali

Ad ogni modo l'atteggiamento del Governo piemontese nella questione ferroviaria spiacque all'Austria per modo che essa suscitò un'altra briga per esperimentare fin dove voleva andare la resistenza del Governo piemontese.

Sorse cosí la questione cosiddetta dei sali. Prescrivevano alcune vecchie convenzioni che la Sardegna rinunziasse in favore di Milano al commercio attivo dei sali coi Cantoni svizzeri, mentre in compenso le Gabelle sarde avrebbero avuto diritto di far transitare per le regioni della Lombardia austriaca quella quantità di sali provenienti da Venezia, che loro fosse abbisognata. Quando però nel '15 Genova fu incorporata al Piemonte, questo naturalmente non ebbe piú bisogno di provvedersi di sali a Venezia, onde quelle vecchie convenzioni non trovarono piú applicazione.

Nel 1843 avviene che essendosi i Ticinesi lagnati che il Governo austriaco non somministrasse loro una quantità di sale sufficiente, ne chiesero al Re di Sardegna, il quale prese l'impegno di somministrarne una data quantità per quattro anni. Ma il trattato non fu ratificato, perché il Ministro austriaco a Torino osservò che era contrario alle convenzioni ancora vigenti. Era un cavillo ed una prepotenza, perché in realtà quelle convenzioni avevano perduto ogni valore. Tuttavia il Governo sardo non insistette e cosí fu che i Ticinesi, comprando il sale per conto proprio, ne chiesero semplicemente il transito per gli Stati sardi. Carlo Alberto giudicò giustamente che ciò non fosse menomamente vietato dal diritto convenzionale e lo permise; ma l'Austria invece chiese che tale permesso fosse revocato. Ne seguirono lunghi negoziati, che durarono tre anni e non approdarono per la ferma resistenza del Re. Il Governo austriaco allora, per rappresaglia, con notificazione del 20 aprile 1846 triplicò il dazio sui vini, che dal Piemonte s' introducevano in Lombardia; ciò che, si può credere, danneggiava grandemente i proprietari piemontesi. E Carlo Alberto, per far conoscere quale scandalosa prepotenza l'Austria esercitava, fece pubblicare nel *Giornale Ufficiale* tutta la storia della lunga vertenza, chiamando a giudice la pubblica opinione. L'effetto fu anche maggiore dell'entità della vertenza, tanto i tempi erano maturi ed il sentimento nazionale eccitato. Per poco non si gridava già per le vie: Viva il Re e fuori lo straniero! Sorse una Società numerosa per procurare altri spacci ai vini piemontesi e ne fu eletto presidente Cesare Balbo, nome, che volea significare le speranze d'Italia; i Consigli provinciali si congratularono col Re e le provincie piú danneggiate si offrirono pronte ad ogni sagrificio; la stampa francese ed inglese biasimò l'Austria, e l'Inghilterra colse l'occasione per tirare a sé Carlo Alberto.

XLV.

L'elezione di Pio IX.

L'Italia alla vigilia della elezione di Pio IX.

Ricapitoliamo la situazione d'Italia al principio del 1846: Napoli è immobile, unita all'Austria, benché il Re recalcitri al suo predominio, ed è agitata dalle fazioni, contro cui il Borbone reagisce ferocemente; la Lombardia pare sottomessa e gaudente, ma il movimento liberale stacca via via le alte classi dal Governo, e si diffonde nelle altre; il medesimo accade a Venezia; i mali dello Stato pontificio sono denunziati, ed il Governo resiste con le violenze; nei Ducati s'accentua sempre piú il dissidio fra principi e popolo; in Toscana, il Governo, dopo la riconsegna del Renzi, va perdendo con velleità reazionarie l'antico buon nome, i partiti liberali se ne allarmano, s'introduce una stampa clandestina, che reclama non solo le riforme piú urgenti, ma addirittura intíma già al Granduca: « Se v'unite all'Italia, la Toscana non vi abbandonerà per un altro re e potrete aspirare alla gloria di Re dell'Italia centrale; se vi unite all'Austria, cadrete con lei. Pensateci! » Resta il Piemonte, di cui abbiamo visto il progressivo miglioramento di riforme interiori, la stretta unione del popolo con la dinastia e finalmente l'atteggiamento di sempre piú decisa resistenza del Re alla preponderanza dell'Austria.

Tali le condizioni d'Italia, allorché accadde l'avvenimento, che da tutti era atteso come quello che poteva produrre una crisi assai grave, senza che forse nessuno presagisse né quale

questa sarebbe stata, né quale estensione avrebbe avuto: cioè la morte del Papa.

Per lo meno, però, tutti credevano che lo Stato pontificio e le Romagne in particolare sarebbero andate in fiamme, che in tal caso l'Austria sarebbe intervenuta, e che la Francia non avrebbe voluto — l'avea già dichiarato — lasciarla intervenire da sola; ed ecco già disegnarsi di lontano l'occasione d'un dissidio assai grave.

Gregorio XVI: suo carattere.

Gregorio XVI morí il 1° di giugno 1846. Avea regnato quindici anni. Quando fu eletto, la rivoluzione del '31 era venuta a battere persino, se ve ne ricordate, alle porte del Conclave. Non per questo i cardinali s'erano molto preoccupati nella scelta dell'uomo. Aveano in lui eletto un papa settantenne, che da quarantasette anni era monaco camaldolese, dotto di teologia, ma ignaro di politica e delle cose di questo mondo, e la sua elezione era stata annunciata al mondo dal cardinale Bernetti, suo Segretario di Stato, con le parole famose: « Un'êra nuova ricomincia ».

E l'êra nuova furono invece quindici anni di congiure, di sommosse, di repressioni selvaggie e di interventi austriaci, che infamarono nell'opinione pubblica europea il Governo pontificio e resero proverbialmente odioso il nome di Gregorio XVI. Il popolo lo chiamava Gregoriaccio; ma non fu forse cattiv'uomo nel fondo. Certo non era quale il libello e la satira politica l'hanno dipinto, poiché è falso ch'egli fosse scorretto di costumi, dedito al vino fino all'ubriachezza abituale, avido del danaro pubblico per arricchire i nipoti, e inventati o esagerati tutti gli aneddoti, nei quali si compiacque la torbida fantasia del Petruccelli della Gattina nella sua *Storia dei Conclavi* e che si vedono ricopiati da tanti altri.

Gaetano Moroni.

Tirò su dal nulla — è vero — Gaetano Moroni, che da garzone di barbiere nel convento dei Camaldolesi, diventò in corte del Papa un gran personaggio, a cui la folla dei petizionarî e persino dei di-

plomatici e dei visitatori stranieri s'inchinava riverente. Ma il Moroni non era peggio di tanti altri e se la vigliaccheria umana si prostra subito a chi il caso fa potente, che ci hanno da fare Gregorio e il Moroni stesso? Ieri era il Moroni ex barbiere, oggi potrà essere un armeggione qualsiasi, di cui gli intrighi elettorali prima e i parlamentari poi abbiano fatto un Ministro; ma almeno, se il Moroni arricchí, aspettava che il suo padrone lo regalasse e, che si sappia, non rubava. Una delle fonti del resto, della sua relativa agiatezza furono i 120 volumi di un *Dizionario Storico Ecclesiastico*, ch'egli pubblicò, un po' da sé, molto piú coll'aiuto del Papa e di altri dotti ecclesiastici, ed a cui gli associati — si può credere — erano a migliaia.

Il governo di Gregorio XVI.

Non meno indegno, né meno giustamente diffamato per questo fu il governo di Gregorio XVI e troppo già abbiamo avuto occasione di discorrerne per sentire il bisogno di entrare qui in altri particolari. Basterà che vi ricordiate le date: 1831, 1832, 1843, 1845, una rivoluzione e tre tentativi di rivolta soffocati nel sangue; le carceri riboccanti di condannati politici; gli esiliati a centinaia; le sette sanfediste opposte alle liberali; i Centurioni tiranneggianti nelle Marche e in Romagna; i Francesi in Ancona; gli Austriaci dappertutto; la guerra civile in permanenza.

Le Potenze e il Conclave.

In previsione di quello che poteva accadere, il Metternich avvertí il supremo Comandante delle truppe austriache in Italia, il maresciallo Radetzky, di tenersi pronto a rinforzare la guarnigione della fortezza di Ferrara e ad invadere le Legazioni: e prevedendo un lungo Conclave per l'elezione del nuovo papa e disordini gravi durante l'interregno si disponeva già a preordinare uno dei soliti interventi. Dal canto suo il Governo francese, che pure si augurava un papa meno retrogrado di Gregorio XVI, non consentendo che l'Austria intervenisse da sola, l'avvertí che se durante il Conclave essa credesse di dover intervenire

ancora una volta nelle Legazioni, la Francia avrebbe occupato Civitavecchia ed Ancona.

Se il Metternich, però, credeva alla possibilità di tentativi rivoluzionari nello Stato pontificio, e si apparecchiava a reprimerli subito, secondo il vecchio metodo, non per questo pensava alla possibilità di un Papa alla Gioberti. Tuttavia s'affidava al conte Lützow, ministro d'Austria a Roma, diplomatico esperto assai della Corte papale, per maneggiare l'elezione del nuovo papa e di piú incaricava dell'esclusiva, da darsi specialmente a quei cardinali — come il Gizzi e qualche altro, che erano stati lodati di mitezza dal D'Azeglio nel suo libro, — il cardinale Gaisruck, arcivescovo di Milano, il quale si recava al Conclave. Voleva insomma un papa, che non vagheggiasse novità e fosse all'Austria devotissimo, al pari di Gregorio, il quale, anche come pontefice, non avea trovato mai energia apostolica, se non contro la Russia. Di lui si citavano infatti ancora le parole severe, che avea indirizzate a Niccolò di Russia, quando avea visitato Roma nel 1845, con le quali alludeva alle persecuzioni, che soffrivano in Polonia i cattolici.

Il Governo sardo propone il suo eventuale intervento.

Notevole è pure che in questo tempo il Solaro La Margherita — a nome del Governo sardo e per il caso che nello Stato romano avvenissero disordini in occasione della morte del papa e della elezione del nuovo — scriveva il 3 di giugno 1846 all'Ambasciatore sardo, profferendo un intervento di truppe piemontesi qualora al Sacro Collegio piacesse di richiederlo.

Il conte Solaro Della Margherita precorreva cosí il concetto, che parve poi cosí nuovo ed audace, allorché il Gioberti lo propose nelle catastrofi del 1849, e Nicomede Bianchi, che riferisce nella sua *Storia della Diplomazia europea in Italia* questa notizia, non sembra affatto avvertirne la singolare importanza. Agostino Gori, invece, nella sua *Storia della Rivoluzione Italiana durante il periodo delle riforme* nota giustamente: « Ove il Re sardo fosse intervenuto con l'armi nelli Stati della Chiesa, per ingrata che potesse parergli la parte di

repressore, si sarebbe fatto un gran passo nella via della preminenza sabauda e data una grande prova che la polizia interna d'Italia i sovrani nostri la volevano ormai regolare da loro e tra loro. Certo nulla avrebbe potuto insospettire e urtare tanto l'Austria, quanto un intervento piemontese, chiesto dal Sacro Collegio, nello Stato romano ».

L'osservazione del Gori, ripeto, è giustissima e se il fatto fosse accaduto, le conseguenze sarebbero state certo assai gravi. Ma, mentre nessun concetto di cooperazione federale avea mai potuto prevalere nei rapporti dei Governi italiani, come poteva credere possibile il conte Della Margherita, che il Sacro Collegio, rompendola a un tratto con le vecchie e le recenti tradizioni del Governo pontificio, volesse e potesse chiedere un intervento piemontese? E l'Austria e la Francia, alla meno peggio, non sarebbero intervenute ancor esse? Ed in tal caso, si può credere che la preminenza sabauda in Italia avrebbe fatto un gran passo? Un gran passo innanzi, o un gran passo indietro? quale avvenire poteva sperarsi alle ambizioni dei Sabaudi, se in un'opera di reazione e di repressione, le loro armi si fossero viste congiunte a quelle degli stranieri? La conclusione è che, se è difficile nella storia dar giudizio di ciò che è realmente accaduto, molto piú difficile ancora è — ed è bene perciò astenersene — lavorar d'ipotesi su quello che avrebbe potuto bensí accadere, ma che non è accaduto in realtà. È molto piú difficile ed è inutile! Quanto è giusta dunque, teoricamente, l'osservazione del Gori, altrettanto i suoi pronostici ipotetici mi sembrano in questo caso arrischiati, come sarebbe arbitrario malignare sulle intenzioni del conte Della Margherita, vedendo venir da lui, cosí amico dell'Austria, una tale proposta.

Comunque, a nulla approdarono per allora le preoccupazioni dell'Austria, della Francia e del Governo sardo.

La morte di Gregorio XVI e le popolazioni dello Stato pontificio.

Nello Stato pontificio non vi fu l'occasione di alcun intervento. Morto Gregorio XVI fra le imprecazioni e l'indifferenza di tutti, perfino dei famigliari, i quali vuolsi che nelle ultime

ore lo avessero abbandonato nelle solitudini del palazzo pontificio, nessun disordine grave accadde.

Gli infelici esperimenti rivoluzionari erano troppo recenti e i propositi del partito riformista e dell'opinione moderata avevano ormai fatto troppa strada; i popoli — popoli, per modo di dire, e sarebbe piú esatto dire i partiti liberali o i desiderosi di tempi migliori — piuttosto che provocare un moto inconsulto con intervento probabile dell'Austria, si contentarono d'inviar memoriali al Conclave, chiedendo riforme: era il metodo di guerra, consigliato dal D'Azeglio. Osimo e Ferrara diedero per prime l'esempio d'indirizzare ai loro Arcivescovi. che, come cardinali, si recavano a Roma al Conclave, domande rispettose, affinché al nuovo papa si raccomandassero le piú urgenti riforme, tante volte richieste inutilmente. Bologna si volea rivolgere al Municipio per tal fine, ma la codardia del Magistrato comunale non osò. Risolvette allora di rivolgersi direttamente al Conclave con un Memoriale, che fu firmato da tutti i piú ragguardevoli cittadini — 1700 firme — e che fu redatto da Marco Minghetti. L'esempio di Bologna fu imitato da Forlí, da Ferrara e da Ravenna. Se non che per quanto sollecitassero, i Memoriali giunsero a Roma che il nuovo papa era già eletto. Tutti s'aspettavano un Conclave lunghissimo ed invece il papa fu eletto in 48 ore!

I partiti del Conclave.

La morte di Gregorio XVI, se non provocò disordini, parve però dare a tutti la sensazione della fine di un mal Governo, e aprí il cuore di molti alla speranza di qualche cosa di nuovo, di diverso, di meglio. Gli stessi cardinali, per quanto in maggioranza avversi ad ogni novità e chiusi nelle loro vecchie idee e consuetudini, pure sentivano che qualche cosa — si direbbe — vibrava nell'aria per modo che una elezione di papa, la quale significasse una conferma e quindi un peggioramento dell'antico sistema di governo, sarebbe stata una provocazione addirittura pazzesca. Non vagheggiavano di certo un gran riformatore, e meno che mai un italianofilo e liberale, ma un uomo almeno che desse affidamento d'una certa neutralità politica,

d'una relativa mitezza, di qualche aspirazione alle migliorie piú urgenti e soprattutto di dare maggior peso agli interessi della religione che non a quelli della politica, senza spingere però il fanatismo religioso fino al punto da tenere per ereticali le ferrovie, il telegrafo, l'illuminazione a gaz e per manifestazioni di tendenza sovversiva le casse di risparmio, gli asili infantili, i gabinetti di lettura e via dicendo.

Ma piú che altro fra parecchi di essi si sentiva il bisogno di reagire contro la mala amministrazione del passato, che restava impersonata principalmente nel genovese cardinale Lambruschini, l'ultimo Segretario di Stato di Gregorio XVI, altero e intransigente, il quale, se per l'opinione pubblica rappresentava il partito della Chiesa piú deliberato alla resistenza ad ogni costo contro ogni novità ed ogni pensiero o tentativo di riforma, per parecchi cardinali era colui che aveva tenuto per lunghi anni nelle sue mani tutto il potere e lo aveva esercitato con molta rigidezza e dispotismo. escludendone gli altri e favorendo i suoi.

Cosí il Conclave si trovò subito nettamente diviso, in due fazioni: pro e contro il cardinale Lambruschini. Capitanava la parte avversa al Lambruschini un suo fiero nemico, il card. Micara, decano del Sacro Collegio, cappuccino di costumi severi ed intollerante, il quale gli faceva colpa di aver ridotto lo Stato in cosí tristi condizioni per ambizione di dominio e perché, in luogo di affidar le dignità e gli uffici ad uomini utili al Principato ed alla Chiesa, li aveva distribuiti a concittadini e partigiani suoi anche se inetti o tristi. A lui s'accostò poi il cardinale Bernetti, scavalcato dal Lambruschini nel 1836, il quale aveva molto seguito fra i cardinali cosidetti romani cioè appartenenti allo Stato pontificio, e aderirono altri che nel lungo governo del Lambruschini s'erano sentiti offesi da lui, perché tenuti lontani dalla cosa pubblica e dagli onori piú che la loro ambizione o vanità potesse tollerare. Certo costoro erano sopratutto mossi da ragioni personali di rancore e di gelosia, non da alcuno stimolo che potesse chiamarsi riformista, ma per necessità si trovarono tratti a seguirli anche tutti quegli spiriti piú temperati fra i cardinali, i quali erano

pur inclinati a qualche concessione e riconoscevano la opportunità, per non mettere il Governo pontificio proprio al bando della civiltà Europea, di qualche riforma.

Il Lambruschini avea nel Sacro Collegio molte creature sue e costituivano quella che si chiamò la parte genovese in contrapposizione all'altra che si chiamò la parte romana, perché il nucleo piú grosso pareva composto degli amici del Bernetti e ad ogni modo comprendeva coloro che volevano eletto papa un cardinale dello Stato. La prima fazione aveva interesse a procrastinare l'elezione per dar tempo ai cardinali stranieri d'arrivare a Roma, specie al cardinale Gaisruck, che si sapeva depositario delle intenzioni dell'Austria, e si risolvette per una specie d'ostruzionismo fatto per mezzo di votazioni inconcludenti; la seconda per la stessa ragione voleva spicciarsi.

Il Conclave.

Entrati in conclave il 13 giugno, i cardinali furono salutati per il Corpo diplomatico dal legato francese, il conte Pellegrino Rossi, il quale, ricordati con gran franchezza gli urgenti bisogni dello Stato, augurò che la loro scelta cadesse su chi, comprendendo finalmente tali bisogni e quietati i popoli, preservasse lo Stato e la Chiesa da nuove tempeste.

I due gruppi che sostanzialmente si contrapponevano, si disegnarono presto, quantunque quello contrario al cardinal Lambruschini non si fosse ancora accordato su di un candidato comune. Il cardinale Lambruschini fidava nei suoi e infatti al primo scruttinio ottenne il maggior numero di voti: quindici; gli altri 35 furono divisi fra il cardinale Mastai Ferretti, vescovo d'Imola, che ne ebbe i piú — dodici — e i cardinali Soglia e Falconieri.

Si narra che, avendo il cardinal Lambruschini chiesto al cardinale Micara quali fossero i suoi pronostici, questi abbia risposto brusco: « Se è lo Spirito Santo che fa l'elezione, il Papa sarà Mastai, se invece se ne ingerisce il diavolo saremo io o voi ». Il Micara non ebbe però nessun voto: sebbene l'opinione pubblica gli si fosse

sempre mostrata favorevole, considerandolo come il nemico piú implacabile degli uomini che aveano retto lo Stato fino allora, e una folla accompagnandolo al Quirinale per il Conclave, avesse gridato: Vogliamo Micara papa: allora avremo pane! — Cui egli aveva bruscamente risposto: Bada bene, o popolo, che con me non ti mancherebbe né pane né forca! — I suoi colleghi ne temevano troppo il forte carattere e la rigida virtú per mettersi al rischio di portare al trono col loro voto un nuovo Sisto V, o peggio.

E come lui nessun voto ebbe un altro candidato del popolo e specialmente dei riformisti: il cardinale Gizzi, al cui nome il d'Azeglio, nei *Casi di Romagna*, aveva dato, lodandolo per la sua moderazione, una simpatica notorietà come amico dei nuovi indirizzi di governo. Queste lodi, l'opinione che egli fosse in buona vista presso la Corte di Torino e la sua popolarità trattennero certo i cardinali dal concorrere ad una elezione che avrebbe avuto l'aspetto di soverchia concessione alle novità.

Preferirono quindi quella del vescovo d'Imola, piú ignoto a tutti, ma che, vissuto lontano da Roma da piú che quindici anni, mentre non aveva fra i colleghi né amici, né nemici, era pregiato per la grande pietà, la vita illibata e la ripugnanza ad ogni nepotismo e ad ogni intrigo politico. Promotore della sua elezione fu il cardinale sardo Amat di San Filippo che nel governo della legazione di Ravenna, tenuto per tanti anni, aveva mostrato sempre molta moderazione verso i liberali, di alcuni dei quali anzi — fra gli altri Luigi Carlo Farini compromesso nei moti bolognesi e romagnoli del '43 — aveva in più modi agevolato la fuga per non essere costretto ad arrestarli: moderazione che lo aveva fatto cadere in disgrazia. Egli trasse il cardinale Bernetti coi suoi seguaci a votare per il Mastai; persuase il cardinale Falconieri a far passare su quest'ultimo i voti conseguiti nel primo scrutinio: conquistò i voti dati al cardinale Soglia e già nel secondo scrutinio il cardinale Mastai aveva la maggioranza sul cardinale Lambruschini. Al terzo il cardinale Mastai otteneva

piú dei due terzi dei voti necessari e cosí in 48 ore usciva dal Conclave eletto papa.

Pio IX eletto.

Il popolo aspettava la sera del 16 di veder uscire la fumata dal cammino del Quirinale, segno questo ben noto, che le schede si bruciano e che l'elezione non è ancora riescita. In quella vece non vide nulla e con suo grande stupore comprese che l'elezione era già fatta. Corse anzi voce che l'eletto fosse il cardinale Gizzi, e molti se ne rallegrarono in Roma e nella sua nativa Ceccano, ma il giorno dopo, atterrato il muro, che chiudeva la gran loggia del Quirinale durante il Conclave, si udí il Camerlengo annunziare invece che il nuovo eletto era Giovanni Maria Mastai Ferretti, il quale avea assunto il nome di Pio IX.

Fu uno stupore, quasi una delusione. Chi era costui ? Quanto sapevano chi gli fosse ? Val la pena di conoscere un po' da vicino l'uomo, che, cosciente o no, era destinato a dar le mosse a cosí gran mole di eventi.

La giovinezza del Mastai.

Il nuovo papa era un nobile di provincia, né ricco, né di antica data. Era nato il 13 maggio 1792 ed apparteneva a rispettabile famiglia di Sinigaglia; suo padre, il conte Girolamo, era un galantuomo ; sua madre, la contessa Caterina, una signora pia, virtuosa e bellissima. Giovanni Maria fu l'ultimo de' suoi nove figliuoli e studiò nel Collegio degli Scolopi a Volterra. Ne usci perché epilettico; terribile infermità, dalla quale guarí cogli anni e coi viaggi, ma che gli lasciò sempre uno strascico di eccitabilità nervosa e di impulsività irriflessiva, che spiega forse molte delle sue vicende ulteriori.

Le promesse straordinarie del suo ingegno durante la giovinezza e le avventure erotico-romanzesche, che alcuni gli affibbiano, sono frasche di panegiristi o calunnie e amplificazioni di detrattori.

Da Volterra tornò alla natia Sinigaglia nel 1809 e vi stette fino alla ristaurazione di Pio VII nel '14. Sono questi gli anni, nei quali si pretende che la sua vita sia stata piú irregolare.

Ma notate bene! Quegli anni appartengono a un periodo di trapasso morale nella vita dei popoli europei. Siamo ai primordi della letteratura romantica, che influisce grandemente sui costumi e sulle mode. A questi trapassi la gioventú è sensibilissima e tanto piú doveva esserlo quella d'una piccola città di provincia, che li esagera facilmente sin nel vestiario e in tutte le fogge esteriori. Cosí è, per esempio — e ciò è attestato da testimonianze autorevolissime — che il contino Mastai si lasciava crescere le chiome e le rabbuffava con un disordine premeditato dinanzi allo specchio; che portava una polacchetta grigia con gli alamari neri, un berretto rosso, pantaloni screziati di colori vistosi, un gran cravattone, gli sproni agli stivali e fumava da mane a sera, come un Vesuvio. Capisco che, come sintomo morale, anche queste stranezze di *toilette* possono essere allarmanti. Ma in sostanza i suoi amoretti, dei quali rimane ricordo sicuro, sono: una popolana, di nome Lena, che lo amò e a cui non fu fedelissimo; una principessina Elena Albani, che poi lo piantò e andò sposa ad un ricchissimo signore di Milano, e finalmente una Morandi Ambrogi, piccola deità di palcoscenico, con cui cercò consolarsi del crudele abbandono. Giuocava al pallone sulle mura di Sinigaglia; talvolta, la sera, al bigliardo in qualche losca e affumicata stamberga di caffè ed in non troppo buona e scelta compagnia, che allarmava la famiglia Mastai, una famiglia di puri codini (checché se ne sia detto) perché il rivoluzionario ed esule del '31, di nome Pietro, che molti citano e che per campare onestamente la vita faceva il lustrascarpe a Ginevra, non era niente affatto fratello di Pio IX, bensí un conte Ferretti, suo lontano parente.

Tuttociò insomma è ciarpame biografico di ben poca importanza, perché, dal piú al meno, sono quisquilie che di tutti i giovani, quando non siano schietti imbecilli, si possono narrare. Cosí è dei suoi rapporti, se mai ne ebbe in questo tempo, con persone aggregate alle sette politiche, frammassoni, carbonari o liberali. Tanto è vero che, recatosi a Roma per cercar fortuna al seguito dello zio, un monsignor Paolino Mastai, e trovatosi quindi in tutt'altro ambiente, prima si

mescola a quel prelatume mondano, ultimo strascico degli eleganti abati del Settecento, poi l'ascetismo sincero della madre piglia il disopra nell'indole del giovine Mastai e spinge l'estrema emotività di lui in tutt'altra direzione da quella di prima.

Entra nella carriera ecclesiastica.

Un ultimo lampo di questa è nel tentativo che egli fa di entrare nel corpo delle Guardie Nobili del Papa. Non riuscitogli, si offre ad un modesto ufficio di carità nell'Ospizio degli orfani, detto di Tata Giovanni. Ivi la sua salute migliora. Ciò gli sembra una grazia speciale della Provvidenza e nel 1816 veste gli abiti ecclesiastici. Sente allora il desiderio e l'impulso di un piú largo campo di operosità sacerdotale e si prova, come sacro oratore prima nella chiesetta dell'Ospizio, poi dinanzi a piú vario e popoloso uditorio in San Carlo al Corso di Roma. Il bell'aspetto, la voce sonora, la parola facile, il calore del sentimento religioso, anche se la profondità del suo sapere filosofico e teologico e la sua esperienza di mondo non erano gran che, gli valsero un certo successo.

Non fu successo né piccolo né grande, checché ne dicano, al solito, panegiristi e detrattori; pure si parlò di lui. Ed ecco che il cardinale Testaferrata, vescovo di Sinigaglia, lo scrittura nel 1818 per predicare in questa città in una di quelle comitive di cosiddetti missionari, che predicano popolarmente sulle piazze — una costumanza che dura ancora, specie, credo, nelle campagne — e predicano per lo piú in due o tre simultaneamente; ché uno fa la parte dell'idiota, il quale propone obbiezioni di una imbecillità grossolana, un altro fa quella del peccatore indurito, che assale i piú sani principî religiosi con gli artifici, i sofismi e i sarcasmi suggeriti dal diavolo ai suoi discepoli prediletti, e il terzo finalmente, con la gravità e lo zelo del vero e degno interprete del Vangelo, si mostra pietoso con l'ignorante, di cui cerca raddrizzare la coscienza turbata, e veementissimo contro il peccatore incredulo e irriverente, e lo assale e non gli dà quartiere, finché non lo ha ridotto alla piú esemplare peni-

tenza. Dico, per incidenza, che questa forma di predica popolare si riattacca letterariamente ad una delle tante forme delle Sacre rappresentazioni medievali, dalle quali ebbe origine il teatro moderno, e a quelle in particolar modo che nella magistrale opera di Alessandro D'Ancona sulle *Origini del teatro moderno* sono chiamate Contrasti. Sono questi contrasti azioni dialogizzate, riscontrabili, come sapete, anche nei primordi della lirica erotica popolare, ma che in questa servono a tutt' altro fine, da quello, a cui la Chiesa cattolica le ha applicate.

Il Mastai faceva, come potete credere, la parte del predicatore dotto e severo. Ora in Sinigaglia molti, quasi tutti, lo ricordavano ancora in tutt'altro atteggiamento. Rivederlo ora sotto la zimarra del prete, sul trespolo dei missionari, accanto ad un gran crocifisso e udirlo esortare e minacciare i peccatori colla passionata eloquenza dell'apostolo, in cui gli uditori subodoravano altresí la coscienza d' un recente convertito, potete pensare quale incredibile effetto abbia prodotto! E qui pure il panegirico e la diatriba hanno creato leggende d'ogni fatta: bische, osterie invase a furor di popolo; sante Terese in estasi; Maddalene penitenti, innamorate, impazzite: frottole forse anche queste! Comunque a noi basta notare l' antitesi drammatica di questo giovanile episodio del Mastai, significantissima dell' indole sua.

Va in America.

Ritornato a Roma ottenne nel 1819 di essere ordinato sacerdote: ebbe poi la nomina di coadiutore ad un canonicato di S. Maria in via Lata, e finalmente, nel 1823, una missione mezzo tra apostolica e diplomatica al Chili, di cui era capo un monsignor Muzi, vescovo *in partibus*, che ebbe al proprio seguito, oltre che il Mastai, un prete Sallusti. Questi ha narrato, nient'altro che in quattro volumi grossi e noiosissimi, il gran viaggio da Roma a Santiago e da Santiago a Roma. Dicesi pure che esiste inedita una narrazione dello stesso Mastai. Ma se la fantasia del giovine prelato sognò forse chi sa quali avventure di missionario cattolico nel nuovo mondo e fra gli idolatri, non si sa che gli

accadesse nulla di straordinario, tranne i disastri ed i rischi di un così lungo viaggio a quel tempo.

Torna a Roma: è nominato Arcivescovo di Spoleto.

Tornò nel 1825 e trovò morto Pio VII e succedutogli Leone XII, per fortuna del Mastai assai benevolo a lui. Di fatto lo nominò subito Presidente dell'Ospizio di S. Michele a Ripa, asilo di vecchi e penitenziario di donne, in cui il buon Mastai, così tenero, indulgente e pietoso nel governo dell'Ospizio di Tata Giovanni, lasciò fama di uomo orgoglioso, inflessibile e di una severità eccessiva: altra variazione, che dice qualcosa della mutabilità della indole sua e di parecchie sue gesta future.

Due anni dopo Leone XII lo nominò arcivescovo di Spoleto, dove ebbe il suo primo contatto con la Rivoluzione italiana.

Il Mastai ed il generale Sercognani.

Vi dissi già che, scoppiata a Bologna la rivoluzione del 1831 ed estesasi fino alle Marche ed all'Umbria, il generale Sercognani — uno dei due comandanti il povero esercito delle Provincie insorte — si era spinto con le sue squadre sino ad Otricoli. Non osò correre su Roma e si fermò dinanzi a Rieti, dove gli oppose una certa resistenza il vescovo Gabriele Ferretti. Fatto si è che il Sercognani retrocedette sino a Spoleto ed ivi il Mastai riescì a persuaderlo di disarmare e sciogliere le sue truppe.

Questo fatto fu un grande argomento d'accusa tanto pel Sercognani, quanto pel Mastai. Si disse allora e si ripeté di poi, che il Sercognani s'era venduto al Mastai, e si pretese che il Mastai, dando a credere che i soldati della rivoluzione avrebbero potuto tornarsene alla spicciolata con un salvacondotto, e quindi in tutta sicurezza, alle proprie case, sapeva bene, per contrario, che essi sarebbero cascati in mano agli Austriaci, che s'avanzavano a marcie forzate da Bologna ed Ancona. Questa la leggenda liberale! La clericale volle invece provare che, se il Mastai patteggiò col Sercognani per tentar di salvar lui e i suoi soldati, fu perché fin d'allora era già intinto di pece liberale e amoreggiava coi rivoluzionari.

Ora, quanto all'oro intascato dal Sercognani, questa accusa fu il grande dolore che amareggiò ingiustamente gli ultimi anni del generoso, ma povero soldato di Napoleone e della rivoluzione; tanto povero che finí esule e miserabile in uno spedale di Parigi. Quanto al Mastai, egli non fu in questa occasione né cosí machiavellico, come pretende la leggenda liberale, né cosí tenebroso cospiratore, come vogliono i clericali. Egli non fece altro a Spoleto se non che ripetere ciò che avea fatto il cardinale Benvenuti con la capitolazione d'Ancona. Il Sercognani, cioè, che retrocedeva da Rieti, perché sapeva già della capitolazione d' Ancona e dell' intervento austriaco, capitolò esso pure nelle mani del Mastai. Che colpa hanno il Sercognani e il Mastai, se né Papa né Austria tennero fede alla capitolazione? Vuol dire. al piú che il Mastai si condusse onestamente, ciò che non fecero né l' Austria, né il Papa. La sua condotta quindi in tale occasione non merita né gran lodi, né gran biasimi da alcuna parte.

Vescovo di Imola

E non è vero che Gregorio XVI lo tramutasse al vescovato d'Imola per punizione, poiché il vescovato d' Imola avea importanza maggiore di quello di Spoleto e, mandatolo ad Imola nel 1832, nel 1840 lo creò cardinale. Il Mastai entrò in Imola il mercoledí delle Ceneri del 1833.

Quindi egli assiste, dopo i moti del 1831 e del '32, dei quali abbiamo parlato, agli altri tredici anni del pontificato di Gregorio XVI, senza prendere alcuna parte attiva o almeno notevole al suo governo. tenendosi lontano dagli intrighi, e acquistando riputazione di bontà, di onestà, di moderazione, fra le popolazioni in mezzo alle quali viveva con grande semplicità.

Questa vera modestia e onestà di vita, per cui egli nella vita romana di Curia e fra gli intrighi, le gelosie, i rancori, gli interessi e le ambizioni, che serpeggiavano nel corpo cardinalizio, non rappresentava proprio nulla, fu la forza maggiore e piú persuasiva che lo innalzò al pontificato. Egli stesso fu il piú sorpreso del favore che il suo nome incontrava nel Conclave e quasi non voleva credere alla propria elezione: quando

nell'ultimo scrutinio sentí che il suo nome usciva quasi senza interruzione d'altro dall'urne, cominciò ad impallidire, e allorché si giunse al voto trentesimo terzo — che tanti ne occorrevano all'elezione — girò intorno a sé lo sguardo confuso e svenne esclamando: — Ah, signori, che cosa hanno mai fatto!

Il Mastai non fu eletto perché liberale.

Non è vero dunque ciò che sul principio — quando i primi atti del pontificato di Pio IX inebbriavano di entusiasmo e facevano credere alla popolazione che in lui s'era incarnato finalmente il papa italiano e riformista vagheggiato dal Gioberti — fu detto da molti e cioè che il Mastai era stato eletto perché in voce di liberale, e perché discendente da una famiglia poco o molto compromessa nelle vicende settarie. Il motto, che si attribuisce a Gregorio XVI: « In casa Mastai è carbonaro persino il gatto », non è che una invenzione postuma dei glorificatori ad ogni costo del liberalismo di Pio IX, ed insieme una calunnia dei gregoriani e dei retrogradi che i primordii del pontificato nuovo aveva resi sgomenti e fatti avversi a lui.

Ma nel fatto egli era considerato con qualche sospetto dal governo di Gregorio.

Vero è però che a Spoleto nel 1831 non aveva inferocito come tanti altri e avrebbe voluto che la capitolazione d'Ancona non fosse stata indecentemente violata. A Imola — ed era noto — si doleva dell'impunità di malfare lasciata ai Centurioni e ai Sanfedisti, e forse già questo bastava a farlo passare per poco meno che un settario liberale.

Se ne ha la prova in alcune lettere di lui dirette a monsignor Polidori e pubblicate dal conte Paolo Campello. « Si è procurato — gli scrive il Mastai nell'agosto del 1834 — di dipingermi in Roma come un vescovo poco meno che liberale ». E alludendo ai casi accadutigli tre anni prima a Spoleto, soggiunge con amarezza: « Le impertinenze che ho ricevuto dai cosiddetti papalini, è certo che non le ho ricevute dai liberali nella quaresima del 1831; questo argomento, se lo esternassi a certa classe di papalini, sarebbe bastante a farmi

divenire poco meno che un monsignor Gregoire », l'abate rivoluzionario francese del 1789.

Dal contesto della lettera si vede chiaro chi sono gli accusatori, i Sanfedisti, cioè, i Centurioni e i loro capi, che, per quanto il Mastai scriva prudente, egli certamente disprezza come meritano, concludendo: « in mezzo a queste tempeste di fanatismo mi sento tranquillo! » Notevolissimo è pure il brano seguente d'una lettera scritta al Polidori nel novembre del 1845, due mesi dopo la sommossa di Rimini, informandolo d'un congresso, che dovevano tenere fra loro i Cardinali Legati di Bologna, Ferrara e Ravenna. « La mia politica — scrive — non ha oltrepassato l'*a*, *b*, *c* e per conseguenza giudico con questi soli primi elementi e dico che un tal congresso darà a chiacchierare, senza che se ne possa ottenere risultati ». E chiude con un testo latino, il quale significa: « Se Dio non ci aiuta lui, non sarà certo il congresso dei tre Eminentissimi, che ci salverà! ».

Insomma, un certo lievito d'opposizione traspare da queste lettere al Polidori e pel solo fatto di non essere egli un malvagio, come gli altri, uno scoramento malinconico, un sentirsi solo, isolato, impotente a fare un po' di bene, come avrebbe desiderato, e circondato dal sospetto, dalla diffidenza e dallo spionaggio.

Il Card. Mastai ed i conti Pasolini.

In questo momento appunto il Mastai si legava di molta intrinsichezza col conte Giuseppe Pasolini, giovine gentiluomo studiosissimo e di sentimenti liberali, e con la sua famiglia, i quali solevano passare alcuni mesi dell'anno nella loro villa di Montericco, a pochissima distanza da Imola. Questa intrinsichezza è l'occasione più immediata, per cui trapassano poco o molto nel Vescovo d'Imola e poi nel Pio IX del 1846 i sentimenti, le idee, le opinioni, che vi ho, spero, abbastanza largamente dimostrato aver concorso a formare in Italia il partito riformista o moderato, in contrapposto al retrogrado assolutista e al mazziniano o carbonaresco, puramente rivoluzionario. Quanto

al Mastai in particolare e a ciò che s'agita nell' animo suo, nulla potrebbe metterlo in evidenza piú chiaramente e, direi, piú suggestivamente che il libro bellissimo, in cui Pier Desiderio Pasolini ha raccolte le Memorie del padre suo. È intitolato: *Giuseppe Pasolini. Memorie raccolte da suo figlio* ed è stampato in Imola nel 1880.

Nel 1845 Giuseppe Pasolini aveva trent'anni. Due anni prima avea sposato Antonietta Bassi di Milano. Nelle vicende seguenti della vita del Pasolini questa soave figura di donna s'intravvede sempre, ma non esce mai dalla penombra, nella quale amava tenersi nascosta. Qualche rara lettera, qualche motto la rivelano appena. Tuttavia il continuo riferirsi a lei d'ogni pensiero del marito nelle grandi e nelle piccole cose, l'omaggio e il ricordo di tanti amici illustri, tutto dimostra ch' essa è veramente il *genius loci*, l'anima della famiglia Pasolini. Anche quando, in appresso, per cagione degli alti uffici pubblici che il Pasolini occupò, intiere rappresentanze di città e provincie si rivolgono a lei, encomiando le sue virtú e quella cordiale gentilezza lombarda, di cui lascia traccia ovunque passa, essa si ritrae e si dilegua, come dinanzi ad una gloria né meritata, né sua.

Con tale compagna il Pasolini, verso il 1845, viveva felice sulle sue terre di Romagna, tutto occupato di studi e di cure agricole, quando l'opportunità di villeggiare presso Imola formò ed andò di giorno in giorno accrescendo l'intrinsichezza sua con Giovanni Mastai, l'oscuro e buon Vescovo, che il Pasolini conosceva già da qualche anno. Piaceva al Mastai quella religiosa e liberale indole di gentiluomo e al Pasolini quella semplice bonomia di pievano, che nel Mastai s'accoppiava alle vampe e agli entusiasmi d'antico missionario. S'intende quindi come in quella vecchia villa di Montericco, presso quel giovine signore di vasta coltura, indipendente affatto per la sua alta condizione sociale, pei suoi principî religiosi, per le sue opinioni liberali, per le qualità del suo ingegno e del suo carattere e la vasta coltura, cosi da ogni vincolo settario — caso raro nella Romagna d'allora — come da ogni rapporto e da ogni timore da parte del Governo, e presso quella gentile si-

gnora, giovanissima essa pure, colta, pia, graziosa e tutta lieta della sua domestica felicità, il cardinale Mastai sentisse d'aver trovato quasi un asilo, un rifugio, un riposo in mezzo a tutte le tristizie e iniquità del Governo e delle fazioni, che lo circondavano.

Nell'interno di quella casa signorile, quale l'ha descritto Giuseppe Pasolini stesso in una lettera a sua nuora, regnava « una semplicità, che sentiva d'austero e pure non contrastava ai comodi della vita, un odore di vecchio e di rispettabile passato e presente, una solitudine senza vicini obbligati, una vita quieta ma operosa, modesta ma non inelegante ».

Le loro discussioni politiche.

Il Cardinale, non volgare uomo e con educazione ed istinti signorili, era attratto simpaticamente dalla genialità di quell'ambiente severo e che poi lo affidava d'una lealtà d'amicizia e d'una onestà d'intenzioni non facilmente trovabili altrove da lui in quel momento. Non nutrito di forti studi, né abituato a scrutare a fondo gli argomenti, che lo interessavano, ne conversava volentieri con un certo dilettantismo vago che, scontrandosi colla soda e varia dottrina del Pasolini e colla fresca, spontanea e simpaticissima vivacità della sua gentile signora, se ne sentiva come rinfrancato: il suo ristretto orizzonte gli si slargava alquanto, altri nuovi e più vasti gli si schiudevano, ed egli cominciava a liberarsi un poco di quella nativa diffidenza di sé e delle proprie forze per cui, ad esempio, nello stesso modo che avea scritto al Polidori nel 1845: « la mia politica non ha oltrepassato l'*a*, *b*, *c* », cosí ripeteva ora al Pasolini: « ma già io non intendo un ette di politica e forse sbaglio ».

Ciò a proposito specialmente d'un tema, su cui era naturale che tornassero spesso, la possibilità, cioè, teorica e pratica d'un accordo fra il progresso e la religione, fra la fede cattolica ed i principî liberali, ed il contrasto fra le aspirazioni del patriottismo italiano ed i metodi di governo del Papato e dell'Austria, che rendevano necessario codesto orribile intreccio di sètte opposte le une alle altre, di violenze, di sommosse, di castighi, di repressioni, da cui non si vedeva un'uscita.

Il card. Mastai e i libri e la dottrina dei riformisti.

La condizione di spirito del cardinale Mastai doveva in questo momento essere molto simile a quella, in cui s'era trovato il cardinale Chiaramonti, che fu poi Pio VII, suo predecessore appunto nel Vescovato d'Imola e da lui tenuto in concetto di santo, il quale in una sua *Omelia* del dicembre 1797 — documento singolarissimo che fu piú volte ristampato — volle con accesa eloquenza dimostrare che i principî del Vangelo non contrastavano a quelli della vera Democrazia e che si poteva benissimo essere buoni Cattolici e insieme buoni Repubblicani.

Il Mastai non avea forse tenuto dietro da studioso allo svolgimento di questa dottrina di conciliazione, che, ripresa dal romanticismo liberale del 1830, eccitava in tutto il giovine clero uno spontaneo moto di opposizione agli oscurantisti e ai Gesuiti e che aveva rappresentanti notevolissimi nella scienza, nelle Università d'Europa e nella Chiesa, apertamente professandola dalle cattedre e dai pergami di Parigi l'Ozanam, l'abate Coeur, il Lacordaire, il Ravignan, che il conte e la contessa Pasolini dovevano aver ascoltati nei loro recenti viaggi, come li avea ascoltati Marco Minghetti, che viaggiava appunto in Francia nel 1844.

Il Mastai non avea forse, dico, tenuto dietro da studioso allo svolgimento di questa dottrina, ma in fondo all'anima la sentiva di certo, come l'hanno sempre sentita, del resto, gli stessi rivoluzionari italiani, i quali dai Carbonari al Gioberti e al Mazzini, non hanno mai dissociata del tutto la tendenza spiritualista e religiosa dalla loro azione politica.

È bene ricordare qui le profonde parole del Carducci a proposito del Gioberti e del Mazzini. Accennata la provenienza ideale di amendue, per l'intermezzo di Santorre Santarosa, dalla tradizione dell'Alfieri: « alta in amendue — continua — l'idealità onde, lungi dal sensismo e razionalismo francese del secolo XVIII, deducono la credenza ferma della libertà e della moralità dal continuo perfezionamento del genere umano. E come i pensatori italiani a rifare la patria abbisognavano d'entusiasmo e di fede, onde primo l'Alfieri avversò fiera-

mente il volterianismo e proclamò la necessità umana e civile delle religioni e il rispetto alle cose divine, cosí all'esaltazione cattolica del Gioberti risponde la vocazione mistica del Mazzini ».

Fin qui il Carducci. Ora tornando al Mastai, riflettete che nel momento, di cui parliamo, si andava già ben piú oltre di una semplice tendenza spiritualista, mistica, religiosa! I libri del Gioberti e del Balbo, come abbiamo veduto, fondavano addirittura su quella dottrina di conciliazione i loro disegni di redenzione dell' Italia e cosí d'uno in altro argomento di conversazione era facile a Giuseppe e ad Antonietta Pasolini condurre sul difficile terreno della politica il cardinale Mastai, il quale, colla fantasia facilmente accensibile e infervorandosi sempre piú nei suoi lunghi e frequenti colloqui con essi, finiva a deplorare amaramente commosso e quasi piangente la condizione tristissima del presente e ad augurare un migliore avvenire, che solo un po' di buon senso, di mitezza e di giustizia cristiana nel governo gli pareva dovessero bastare a far conseguire.

A confermarlo in tali idee, una volta era il conte Giuseppe, che gli dava a leggere il *Primato* del Gioberti, un'altra era la contessa Antonietta, che gli prestava le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo e gliene chiedeva un giudizio. Da un altro amico di casa Pasolini il Cardinale aveva già avuto i *Casi di Romagna* del D'Azeglio e l'aveva ricambiato con un libriccino di devozioni.

Cosí la tristissima realtà, che aveva sott'occhi in Romagna, e le speculazioni di dottrine politiche, che auguravano una confederazione italiana, di cui fosse anima il Papa e spada Carlo Alberto, si univano a preparare — un po' affrettatamente, se vogliamo, — nell'umile e impressionabile Vescovo d' Imola il Pio IX del 1846. Le idee del Gioberti, del Balbo, del D' Azeglio gli tumultuavano nella mente, gli agitavano il cuore; forse non fermavano in propositi saldi tutto l' animo suo, né del resto egli, uomo sopratutto di religione, poteva pensare di averne cosí presto bisogno per una azione direttiva della vita pubblica. Mai piú pensava allora a rappresentare in

Italia e nel mondo la parte che gli toccò; mai più di certo pensava d'esser destinato, proprio lui, a dare la prima mossa decisiva, nell'ordine dei fatti, alla Rivoluzione italiana.

Eppure cosí fu!

Il saluto e l'augurio del Pasolini e del popolo di Imola al Mastai che parte per il Conclave.

Morto Gregorio XVI, il cardinale Mastai partí da Imola per il Conclave.

Accomiatandosi dal Pasolini, questi gli diceva di avere in fondo al cuore l'ardente speranza di poterlo veder dalla cattedra di San Pietro proclamare e benedire quei principî, che avevano tante volte, discussi insieme, e soddisfare quei voti che sí spesso avevano concordemente innalzato al cielo per il bene di tutta la Chiesa e per quello della povera Italia. E il Mastai gli rispondeva con ingenuità: « Caro conte, il Papa non sarò io di certo; ma state tranquillo e ditelo, ditelo bene a vostra moglie: i libri, che mi avete dati a Montericco, gli ho messi nel baule, perché li voglio dare al nuovo Papa ».

Il Mastai partí e il popolo, che lo salutava, gli vide volare intorno alla carrozza da viaggio una bianca colomba preannunziatrice della buona novella.

Curioso tempo! Tanta era l'ansia d'uscire da quel buio pesto, in cui l'Italia era confitta, che da tutti si attendeva il miracolo: dal Pasolini, che in quell'umile vescovo presentiva il futuro Papa preconizzato nel *Primato* di Vincenzo Gioberti, fino al popolo, che vedendogli volare intorno alla carrozza da viaggio una colomba, s'immagina che essa sia il simbolo dello Spirito Santo, ognuno inconsciamente apparecchiava la gran leggenda, che dovea poi sbalestrare tutte le menti, a cominciare da quella del Papa stesso.

Ad ogni modo l'oscura vita del Vescovo d'Imola è finita! La grande leggenda storica di Pio IX comincia qui!

XLVI.

Intermezzo bibliografico.

La vita di Pio IX va distinta in due parti.

Desidero a questo punto fare una breve fermata, che ci aiuterà a proseguire meglio poi. Come, con quali fonti si può ricostruire la vita di Pio IX, di questo papa intorno al quale si svolge tanta parte degli avvenimenti della storia del Risorgimento, sicché pare a un certo momento — questo appunto di cui ora dovremo parlare — che egli ne sia il centro?

Importa innanzi tutto notare che la vita di Pio IX ha due parti che sono ben distinte fra loro e quasi si contrappongono. Abbiamo visto come a Imola s'è formato il Pio IX che parve a tutti il lungamente aspettato e preannunciato papa dell'Italia risorta, il papa che comincierà il pontificato col largire l'amnistia per i reati politici ed oserà aprire la via all' Èra nuova delle riforme dandone egli per primo agli altri principi italiani l'esempio.

Questa parte della vita di Pio IX continua, a traverso varie vicende, — significantissime dell'indole dell'uomo, della mediocrità della sua mente e delle contraddizioni, che agitano il debole animo suo — sino al 15 novembre del 1848, al giorno, cioè, in cui Pellegrino Rossi, il suo ultimo Ministro costituzionale, è assassinato a tradimento, e la rivolta di piazza, sobillata dalla stampa, dalle vecchie sètte, che si ricompongono, e dai Circoli demagogici, che ormai si sono impossessati di tutto il moto riformista e lo mutano in rivoluzione contro i Principi, lo costringe a fuggire da Roma.

La seconda parte della vita di Pio IX va da questo momento fino alla sua morte, avvenuta il 7 febbraio 1878, e in questa seconda parte della sua vita egli è un personaggio storico diversissimo da quello di prima; ma quasi che un destino lo prema, suo malgrado, egli, come ha segnato nell'ordine dei fatti il principio del Risorgimento politico italiano, ne segna altresí il compimento. Gregorio XVI è l'ultimo papa che muore sovrano temporale: Pio IX è il primo che muore senza Regno ed in Roma già divenuta da otto anni capitale dell' Italia unita!

Nel primo periodo Pio IX domina gli avvenimenti di tutta l'Europa, perciò la sua bibliografia è vastissima.

I libri di storia, che trattano del primo periodo della vita di Pio IX, sono numerosissimi, infiniti, una vera biblioteca. Lungo quindi sarebbe, volendone parlare, occuparsi o delle storie generali d'Italia relative a questo periodo, o delle storie particolari di questa o di quella regione italiana, le quali, riferendo piú particolarmente i casi di ciascuna di esse, debbono tuttavia esporre piú o meno largamente anche i casi di Roma e dello Stato pontificio, siccome quelli nei quali si contengono le prime cagioni degli effetti verificatisi poi dappertutto. E ciò non solo in Italia, ma anche fuori. In Francia, in Austria, nella Germania le vicende accadute dal 1846 alla fine del 1848 hanno bensí cagioni immediate e locali, ma anche ad esse il primo impulso a prorompere venne quasi sempre da Roma. Dal giorno della sua elezione, o meglio ancora, dal 16 luglio 1846, quando egli concesse l'amnistia, il grido di: Viva Pio IX diventa, per quasi due anni, in Italia e dovunque, anche fuori d'Italia, il grido, che piglia tutti i significati, il grido d'ogni rivolta e d'ogni rivendicazione.

Non è possibile renderne conto completo.

Di un cosí gran fatto e cosí singolare sarebbe importante, ma non è possibile, raccogliere ed esaminare partitamente tutti i giudizi, che gli storici hanno dato, e tutte le versioni, secondo le quali i fatti sono stati narrati e sono state vagliate le re-

sponsabilità, le azioni, gli intenti e i caratteri dei partiti e degli uomini che ebbero in quei fatti una parte maggiore o minore, a cominciare dallo stesso Pio IX, il quale v'ebbe in apparenza la parte piú grande e in realtà forse la minore, come avviene di quel ragazzo ignaro, che appicca il fuoco a un pugno di foglie secche e non sa che le faville, sbalestrate dal vento, incendieranno tutta la vicina e immensa foresta.

Quali sono i libri che è piú necessario e utile conoscere.

Non essendo possibile mettersi a fare questo esame retrospettivo di tutti i narratori e giudici della grande ed estesissima rivoluzione promossa incoscientemente dal primo atto compito da Pio IX, un mese appunto dopo la sua assunzione al papato, credo utile accennare almeno agli storici speciali dello Stato romano e piú particolarmente ancora ad alcuni di quelli, che essendo stati testimoni dei fatti o avendo, poco o assai, preso parte ai medesimi, ce ne ridanno l'impressione immediata a seconda del partito politico, a cui appartengono ed in cui hanno militato. Ne scelgo alcuni. E anche per questi non crediate si tratti di lavori letterariamente meritevoli di molta attenzione o che siano rimasti famosi. Per contrario sono libri quasi ignorati oggi dalla comune dei lettori, libri che quasi nessuno legge piú per intiero, e che si consultano dagli studiosi di questo tempo, piuttosto come documento di storia, che come storie.

Lo Stato Romano di L. C. Farini.

Ci si offre per prima l'opera di Luigi Carlo Farini intitolata: *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, pubblicata in quattro volumi dal 1850 al 1853 (Torino, Tip. Ferrero e Franco 1850-'53) e che poi ebbe altre edizioni.

Il libro del Farini è per eccellenza un libro di partito. Ne ha tutte le qualità, come ne ha tutti i difetti. Rappresenta le opinioni di un riformista moderato, in cui, per certo, non si riconosce piú l'antico cospiratore romagnolo e l'antico mazziniano. Tutte le virtú, tutte le ragioni, tutte le saviezze

sono, secondo lui, nella parte sua; tutte le colpe, i sofismi, le follie, le intemperanze, fomentate dalle piú torbide passioni, sono nella parte avversaria. Quantunque il risultamento finale, le catastrofi, nelle quali la rivoluzione dal 1846 al 1849 andò a terminare, sembrino dargli ragione, pure la verità naturalmente non sta, né può stare, in una divisione cosí assoluta di reprobi e di eletti, come nella valle di Giosafat. E questa divisione assoluta dà all' opera del Farini in molti punti un carattere polemico, che si addice molto piú ai giornali, che alla storia. Contuttociò v' è nell'opera del Farini, scritta, per cosí dire, a botta calda, una vivezza di realtà immediata, un'impressione personale dei fatti, cosí fortemente risentita, che nulla piú. L'indole dell' uomo pure vi conferisce, il quale, sebbene faccia in politica professione di moderato, pure è tutt'altro che moderato di animo; il sangue gli bolle; l'impeto del suo istinto generoso lo trascina, e quando polemizza cogli avversari, si sente quanto volentieri li piglierebbe pel collo e li getterebbe dalla finestra, siccome quando è preso dalla passione patriottica, senza tante preoccupazioni di parte politica che sono sempre meschine al confronto, scrive allora le sue pagine migliori, piú spontanee, piú calde e piú veramente eloquenti.

In tutto il rimanente, con la pretensione poco giustificata di imitare Tacito, Tito Livio e Sallustio (passati però a traverso lo staccio del Botta, del Colletta e del Giordani), coll'ideale insomma della storia togata, la quale dovrebbe essere un ministero di finale giustizia, un gran sacerdozio di verità, un tribunale supremo di ultima istanza, quasiché la storia anch'essa non la scrivessero uomini soggetti alle stesse passioni di quelli che l'hanno fatta, in tutto il rimanente, dico, la storia del Farini, per atteggiamenti di stile e artificiosa solennità di periodi, è qua e là, alle volte, una caricatura, non fosse che per quel considerare quasi la narrazione e le riflessioni, che spiegano e giudicano, non già una qualunque inspirazione personale dello scrittore, ma sentenze scritte a dettatura della Musa della Storia, ora incaricata di coprire col suo manto le brutture, ora d'incidere collo stilo sulle

sue eterne pagine l'infamia dei colpevoli e ora di scrivervi la gloria degli eroi o il grido delle vittime innocenti.

Questa personificazione, nel Farini, della Storia come una deità mitologica mi ha fatto sempre ricordare quella tal Musa di Aleardo Aleardi, la quale anch'essa nel Poeta veronese — come diceva il nostro caro Panzacchi — non è piú soltanto la solita Dea da Omero in poi invocata da tutti i poeti, ma è incaricata dal poeta di tanti uffici, che alle volte pare una segretaria, alle volte un'infermiera, alle volte persino una cameriera. Antropomorfismo caricato, disdicevole e che non conviene alla poesia, ma ancora meno ad un libro di storia! Ricordo però che quando uscirono a stampa le storie del Farini, questi lenocinii di stile, che si risentivano ancora di tutta l'atmosfera eroica, magniloquente e un po' rettorica del '48, piacquero moltissimo ed erano citati con ammirazione. Oggi invece hanno invecchiato il libro piú che non meritasse, perché, ripeto, è bensí un libro di partito, ma forse nessun'altro rende con tanta autorità d'ingegno e con tanto vivace immediatezza d'impressioni i fatti straordinari, che avvennero e certi ritratti morali, certe etopeie schizzate alla brava, certi episodi narrati con rapidità fulminea, certe invettive quasi colleriche o certi entusiasmi, prorompenti gli uni e le altre dalla realtà delle cose narrate, commuovono anche oggi e trascinano veramente il lettore. Vedrete voi stessi, poiché non ci mancherà occasione di citarli!

Qui ricordo che l'opera del Farini fu tradotta in inglese dal Gladstone.

Gli ultimi rivolgimenti italiani di F. Gualterio.

Un altro libro, scritto anch'esso — ripeterò la medesima parola adoprata pel Farini — scritto a botta calda e nello stesso spirito di partito moderato e riformista è quello del marchese Filippo Gualterio (in sei volumi e uno di documenti) intitolato: *Gli ultimi rivolgimenti italiani*; libro, che, essendone l'autore marchigiano, si riferisce piú particolarmente ai casi accaduti nello Stato pontificio. È un'opera importante e in cui si accentua quella *nuance* che nel partito moderato faceva,

capo a Cesare Balbo e a Massimo D'Azeglio e che vi dissi chiamarsi partito Albertista, perché avea gli occhi rivolti specialmente a Carlo Alberto, di cui il libro del Gualterio è tutta una glorificazione; libro generoso però, anche dove non è giusto del tutto, come era generosa l'anima di chi lo scrisse, ma libro alquanto squilibrato, com'era l'ingegno dell'autore, che poi finí, al pari del Farini, in un vero esaurimento cerebrale, confinante colla pazzia. E bisogna ricordare anche questo, perché questi uomini, che hanno cominciato giovanissimi nelle cospirazioni, e poi hanno trascorsa la vita, combattendo sempre, nella rivoluzione per la redenzione d'Italia, sono i campioni di una generazione eroica, che all'amore di patria ha dato tutto, fin l'ultima energia della mente, fin l'ultimo barlume di ragione. Come uomo politico però, il Farini non è paragonabile al Gualterio, e la carriera del Farini fu tanto gloriosa, quanto modesta quella del Gualterio.

Le Memorie di G. Gabussi.

Ai libri del Farini e del Gualterio vanno contrapposti quelli del Gabussi e di Aurelio Saffi.

Il libro di Giuseppe Gabussi, pubblicato nel 1851 è intitolato: *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati romani dall' elevazione di Pio IX al pontificato sino alla caduta della Repubblica.* Consta di tre volumi, ed in gran parte è un libro polemico contro la *Storia dello Stato Romano* di Luigi Carlo Farini. La ragione di ciò è in parte una ragione di partito ed in parte una ragione personale.

Nel volume III della sua *Storia* il Farini, narrando in tutti i particolari la memorabile seduta dell'8 febbraio 1849 dell'Assemblea Costituente Romana, in cui fu proclamata la Repubblica, sbozza i ritratti morali di parecchi, che presero parte alla discussione. E del Gabussi parla cosí: « Venne la volta del Gabussi da Bologna, che un tempo fu prigioniero di Stato, e pochi estimatori ebbe fra' suoi compagni di sventura, come pochi ne aveva prima nella sua città natale e pochi ne ebbe poi e nell'esiglio e rimesso in patria; a tempi delle riforme [vale a dire nei primordi del pontificato di Pio IX]

scrisse nel giornale la *Bilancia*; supplicò lungamente per ottenere ufficio dal Papa; fu direttore di polizia a Pesaro: ne fu tolto per aver dato cattivo nome ed esempio di sé; supplicò di nuovo ministri, cardinali e Papa per essere riposto in ufficio: si gittò infine ai partiti estremi e fu tutto ai sollevatori ed ai circoli, studioso di gratificarseli colla violenza del linguaggio e dei consigli ». La figuretta morale del Gabussi, che vien fuori da questo ritrattino del Farini, non è, come vedete, molto lusinghiera.

Il Gabussi nel suo libro cerca difendersi dalle accuse del Farini, ma la sua difesa è fiacchetta. Ciò però c'interessa poco e parliamo del libro. L'intonazione di esso è soprattutto repubblicana e d'un repubblicanesimo piú classico, per cosí dire, che non sia quello di Giuseppe Mazzini. Cerca bensí sollevarsi ad una certa imparzialità. Ma l'ha implacabilmente coi moderati, coi costituzionali e cogli Albertisti. Giudica anche del Mazzini piuttosto severamente, specie considerandolo in quella quasi dittatura, che esercitò in Roma nel 1849. Di Pio IX giudica da mangiapreti. E sembra non intendere affatto come, non accogliendo per fondamento dell'azione che Pio IX esercitò, l'imparità sua alla grandezza degli eventi e l'incoscienza, colla quale procedeva, ora spontanea, ora trascinata dalle ovazioni, o trattenuta dalle paure, Pio IX rimane un personaggio storico assolutamente inesplicabile.

Le fonti, alle quali ricorre, sono meschine, senza autorità e senza rarità. Ma era vicino; ha visto cogli occhi suoi; ebbe pure una certa parte nei fatti, che narra, e perciò nella parte aneddotica ha non poca importanza. Vede però sempre e gli uomini e le cose a traverso le lenti del suo partigianismo esclusivo. Brutte lenti e sporche per poterci veder chiaro! Soprattutto, ripeto, polemizza col Farini, moderato e che, come avete sentito, l'ha trattato assai male nella sua storia. E questa il povero signor Gabussi non la può inghiottire! Attenua quindi tutte le colpe dei partiti estremi e vede tradimenti — non si sa poi quali — in tutte le mosse dei costituzionali, dalle piú piccole alle piú grandi. Come bolognese, ha dei fatti di Bologna informazioni minute, fino al pettegolezzo. Ma, appunto

perché si tratta di pettegolezzi, le sue informazioni spesse volte sono false o svisate.

I suoi odii sono il Piemonte monarchico, Carlo Alberto, i Papi, il Re di Napoli, e molte volte ha ragione; ma ciò non gli toglie di sragionare, quando applicando quella tal critica del poi, di cui, come suol dirsi, son piene le fosse, a tutte le successive fasi di questa storia dall' elezione di Pio IX alla caduta della Repubblica romana vuol persuadere gli italiani che l'abbandonarsi con piena fiducia all'elemento, piú che democratico, demagogico, che scapestrava dovunque, avrebbe potuto salvar tutto. Lo afferma bensí, ma è ben lungi dal darne le prove o almeno argomenti dimostrativi ed incontrastabili. In sostanza egli crede che una repubblica democratica in Francia avrebbe dovuto trovarne una altrettale in tutta Italia e tutte e due trionfare insieme. Ma lasciando stare che i fatti si svolsero in tutt'altro modo, questo è ancora prescindere dalla realtà qual'era, perché l'Italia era divisa in tanti Stati, ed uno solo, o due al piú, potevano far la guerra dell'indipendenza. Ond'è che il concetto fondamentale, l'idea maestra del Gabussi si risolve in una utopia sragionevole ed inconcludente.

La Storia di Roma di A. Saffi.

Ed ora passiamo ad un mazziniano puro, ad Aurelio Saffi. La superiorità dell'ingegno e della coltura del Saffi non lascia neppure far un confronto fra la sua *Storia di Roma* e l'opera del Gabussi. La *Storia di Roma* del Saffi fu scritta da lui nel 1852, ma non fu pubblicata che postuma, dal 1893 al '98, nel 2º e 3º volume dei suoi *Ricordi e Scritti*, stampati in Firenze dal Barbèra e va dal giugno 1846 al 9 febbraio 1849, dall'elezione di Pio IX, cioè, alla proclamazione della Repubblica. È scritta assai bene, con vera eleganza di forme e squisitezza di modi, perché il Saffi era un'indole eletta ed ogni volgarità gli ripugnava. È anzi un tipo di storia esclusivamente politica, ma è insieme un tipo di storia assolutamente partigiana e dottrinaria.

Io ve ne ho già parlato, allorché trattai delle dottrine del

Mazzini, di cui il Saffi divenne nel 1849 — non prima — l'interprete piú autorevole, piú costante e piú pertinace. Si può dire anzi che egli è l'ultimo dei veri Mazziniani!

Se un Cattolico dei piú stretti scrivesse la storia delle eresie o delle semplici dissidenze dalle dottrine e dalle discipline gerarchiche della Chiesa romana, non potrebbe concepirla diversamente. Il Mazzinianismo per il Saffi è una dottrina, fuori della quale non c'è salvezza; fuori della quale non ci può essere né moralità, né giustizia, né progresso, né civiltà. Essa contiene la soluzione di tutti i problemi politici e sociali. Essa è la interpretazione della storia passata ed è la profezia della storia avvenire. Potete credere quindi come sono giudicati tutti gli uomini, che non la professano con eguale sommessione di fede e peggio poi tutti quelli che le si oppongono. Per esser giusti però bisogna soggiungere che il Saffi, piú che agli avversari decisi, è severo a quegli ambigui,

> che non furon rubelli
> Né fur fedeli a Dio, ma per sé foro

nel che apparisce tutta la rettitudine dell'animo suo. Tanto piú spicca però la eccessività di altri suoi giudizi su uomini e su partiti opposti al suo, e non s'intende come quella rettitudine non gli abbia servito a distinguere che, come si può essere un perfetto galantuomo, anche essendo scismatico e protestante, cosí si può essere buon Italiano, anche avendo la disgrazia d'essere monarchico, riformista, moderato e costituzionale. Tanto piú che la politica è il campo delle idee relative ed il mondo non fa un passo se non colle idee medie, le quali segnano appunto un compromesso fra l'assoluto e la realtà. La storia, come l'ha scritta il Saffi, è di necessità ingiusta e inesatta, anche se scritta col maggior culto ideale della verità, e quindi piú che come storia è importante considerarla come documento di storia, documento dei pensieri, dei propositi, degli amori e degli odii, con cui il partito democratico e mazziniano, verso la fine del 1848 e fino a oltre la metà

del 1849, si lanciarono nell'azione, che era sfuggita di mano al partito riformista e moderato, e documento dei giudizi che portarono di poi dell'azione loro propria e dei contrasti, che incontrarono per parte degli avversari.

In questo senso, notevolissmo è il libro del Saffi.

Le Memorie storiche di F. Torre.

In questa breve rassegna di storici immediati del periodo, di cui ci occupiamo, abbiamo incontrato fin qui il Moderato, l'Albertista, il Repubblicano, il Mazziniano. Abbiamo ora il patriotta puro, nemico giurato del governo dei preti, nemico giurato d'ogni compromesso e d'ogni transazione coi preti e cogli austriaci, uomo tutto azione e a cui dei dottrinarismi, o costituzionali o repubblicani, non importa nulla. Esso è Federico Torre di Benevento ed il suo libro, intitolato: *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*, fu pubblicato in Torino nel 1851. Il Torre è finito poi generale dell'esercito italiano e Direttore delle leve al Ministero della Guerra.

Del periodo delle riforme di cui ci stiamo occupando, parla in breve ed a guisa d'introduzione, perché il tema vero del suo libro è l'assedio e la difesa di Roma contro i Francesi nel 1849. Assistette di persona a tutti gli avvenimenti, fu uno dei redattori del primo giornale politico, che si stampasse in Roma — il giornale uscí il 1 gennaio 1847 e si chiamò *Il Contemporaneo* — fece la guerra del '48 coi volontari di Roma, e narrasi — lo attesta anche il Farini — che nella sommossa popolare, seguita all'assassinio di Pellegrino Rossi, il 16 novembre 1848 — quando il popolo, sollevato dai demagoghi, assaliva il Quirinale, difeso da poche guardie svizzere del Papa, e già era stato trascinato sulla Piazza un cannone per sfondare la porta del Palazzo e già si stava per tirare il primo colpo — egli si sia gettato dinanzi alla bocca del cannone e cosí abbia impedito che fosse sparato. Tale è l'uomo onoratissimo, e tale lo scrittore, benché si senta che, quantunque giornalista, lo scrittore è assai inesperto e molto impacciato a scegliere fra una certa solennità di frasi rettoriche, che ha negli orecchi e nella memoria, e una sintassi dialet-

tale molto primitiva; tale lo scrittore, dico, sincero amico della verità e nemico per istinto ad ogni ambiguità politica e ad ogni ingiusto eccesso di partiti.

La Repubblica romana di C. Rusconi.

Chi scrive con grand'aria di uomo di Stato che la sa lunga e vede le cose molto dall'alto, è Carlo Rusconi di Bologna, di cui il Farini scrive questo giudizio agrodolce: « non chiaro cultore delle italiane lettere, romanziero e giornalista, così dell'animo mite come talvolta avventato delle idee ». Più tardi il Rusconi stampò una traduzione in prosa delle opere drammatiche dello Shakespeare, che, tra buona e cattiva, a chi non sa d'inglese può servire. A Torino, nel 1850, pubblicò due volumi intitolati: *La Repubblica Romana del 1849* con documenti inediti. Era stato Ministro degli affari esteri della Repubblica Romana e allora proverbialmente era chiamato il Ministro estero agli affari, applicandogli il *couplet* allora notissimo del *vaudeville* d'Eugenio Scribe: *Le Diplomate sans le savoir*, dove il protagonista, per rassicurare una signora, che diffida dei diplomatici, le canta:

Au Ministère des Affaires Étrangéres
J'étais toujours étranger aux affaires.

Il libro del Rusconi comincia con alcune Considerazioni generali, nelle quali con una molto ridicola vacuità di parole si atteggia a filosofo della storia e sproloquia teorie di governo, criticando amaramente la condotta politica di tutti i governi d'Europa. Pare che voglia sottintendere che, se domandavano consiglio a lui, egli non solo coi fatti nostri aggiustava i loro, ma si chiudeva l'êra delle rivoluzioni e ci si avviava anche a risolvere la questione sociale, che terrà dietro di certo alle questioni di libertà politica e di nazionalità, quando queste siano risolute. Quanto alla questione sociale, enumerati tutti i conflitti economici, che esistono nel mondo, egli assicura che c'è « una sintesi da desumere — sono le sue parole — da questo conflitto d'interessi, di passioni, di bisogni, da questo cozzo del vecchio mondo col nuovo », e che « chiunque si

presenta dopo una rivoluzione per assumere le redini di un paese e lungamente non sia versato su questi problemi e formulato non ha un indirizzo per scioglierli, quegli è un inetto che precipiterà in breve sotto il movimento della rivoluzione ».

Si legge fra le linee, che modestamente egli credeva d'esser lui l'uomo predestinato e che possedeva nel cervello questa sintesi taumaturgica. Ciò vi dà l'intonazione totale del libro, ma, non fosse che per capacitarsi delle strane illusioni, nelle quali si cullavano non solo il Ministro degli Esteri della Repubblica Romana, ma tutto intiero il governo, del quale egli faceva parte, il libro e i documenti, che riferisce, hanno non poca importanza.

Personalmente il Rusconi appunta non pochi errori e colpe ai suoi colleghi: a lui invece fa onore, per esempio, essere quasi il solo degli scrittori di parte repubblicana, che stigmatizzi con sincerità l'assassinio del Rossi e rimproveri al Governo provvisorio che gli succedette e che convocò poi una Assemblea Costituente, da cui uscí la Repubblica, di non avere immediatamente proceduto a cercare chi fossero i rei di tale enormezza e di non averli esemplarmente puniti. Se non che egli lascia credere che i rei si dovessero cercare massimamente nel partito gesuitico e austriacante: ora, se certamente questa fazione ebbe parte, se non altro a provocare e a compiacersi di tanto delitto, come di una liberazione, si sapeva già anche allora che gli esecutori immediati appartenevano alla peggiore demagogia, che imperversava allora in Roma ed altrove. Tant'è che lo stesso Rusconi in certe sue *Memorie Anedottiche*, pubblicate dopo, è stato dei primi ad indicare persino il nome dello scellerato che vibrò il colpo, da cui il Rossi fu ucciso.

Gli appunti maggiori, che il Rusconi fa alla politica estera dei suoi colleghi e dei Triumviri, che col Mazzini formavano il potere esecutivo della Repubblica, sono di non aver confidato abbastanza e quasi unicamente nelle trattative diplomatiche colla Francia e coll'Inghillerra: colla Francia, dove già si era alla Presidenza di Luigi Napoleone Bonaparte, che preludeva al Colpo di stato; coll'Inghilterra, dove se il Palmerston, nell'interesse tutto inglese di separar la Francia dall'Austria, si era mostrato favorevole alle riforme in Italia,

mai piú si sognava di volere coll'oro e colle armi inglesi sostenere contro tutta Europa la Repubblica del Mazzini. Tant'è che il Rusconi fu spedito di persona in Inghilterra ed il suo atteggiamento di diplomatico, che tratta da Potenza a Potenza e presenta Note, Rimostranze, Proposte, contentandosi per tutta risposta di semplici biglietti, che accusavano ricevuta dei suoi fogli o poco piú, sarebbe comico, se l'argomento del quale il pover uomo discute, non fosse piú che tragico. Ma, ripeto, per avere notizie delle strane illusioni — se pure le avevano — dei nostri repubblicani del 1849, anche l'ingenua vanità diplomatica del Rusconi può servire.

Un'altra fisima del suo libro va notata: quella di voler provare, che, risoltosi Carlo Alberto a ritentare la fortuna delle armi nel 1849 colla sciagurata campagna, che finí subito a Novara, la Repubblica romana non ebbe altro pensiero che della guerra e accorse in aiuto del Re, che si poneva ad un cimento cosí disperato. Tutto si ridusse ad un proclama, se pure la propaganda repubblicana non concorse alla demoralizzazione dell'esercito piemontese, la quale fu causa che la guerra finisse in una sola battaglia, nonostante l'eroismo col quale fu combattuta.

La storia della rivoluzione di Roma di G. Spada.

Ed ora fra gli storici immediati del periodo storico 1846-1849 — e scegliendo sempre di questi i tipi piú caratteristici fra i testimoni *de visu* dei fatti, che si svolsero specialmente in Roma, ci resta a dire degli storici schiettamente codini e papalini. Scelgo per primo Giuseppe Spada, autore di una *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*. È in tre volumi e fu pubblicata tra il 1868 e il 1870. Fu pubblicata postuma dal figlio dello storico Spada e sebbene egli l'abbia scritta nel 1858-59, pure non solo, come romano, assistette a tutti gli avvenimenti di Roma, ma come raccoglitore passionato, diligentissimo di materiali storici delle piú varie specie, si può dire che la sua storia, la quale è quasi un diario o una cronica quotidiana, egli l'ha scritta giorno per giorno,

ora per ora, ordinando e classificando metodicamente persino tutta l'enorme congerie dei giornali, che si pubblicarono, specialmente in Roma, durante il triennio della rivoluzione.

Sotto questo aspetto l'opera dello Spada è preziosa veramente per lo studioso, indipendentemente dallo spirito che l'informa e dai principii politici, ai quali s'inspira. V'è però, bisogna dirlo, una relativa moderazione ne' suoi giudizi, e se all'ultimo bisogna concludere che l'opera dello Spada è quella d'un gran codino, d'un retrogrado, e di un papalino sfegatato, bisogna aggiungere altresí che vi si rivela la mente e la rettitudine d'un gran galantuomo. I fatti non sono mai alterati a disegno; gli uomini non sono mai calunniati, bensí gli uni e gli altri sono giudicati sotto un punto di vista, che non è il nostro, ma che non cessa per questo d'esser figlio d'una convinzione cosí schietta, da apparire, come sono tutte le convinzioni schiette, onesta e rispettabile.

Lo Spada è morto in Roma nel 1867, uno dei comproprietari del Banco Torlonia, nel quale avea trascorsa la vita, salendo dai piú umili uffici, fino a divenirne uno dei padroni. Lasciò, come uomo, una fama illibata. Come storico, vuol dimostrare due cose: l'una, che da prima con la blandizie, poi col tradimento e la violenza tutte le sètte rivoluzionarie d'ogni specie congiurarono per trascinare Pio IX, il potere temporale dei Papi e la stessa religione all'ultima perdizione; l'altra, che chi fece la rivoluzione, a cominciare dall'amnistia di Pio IX e andando fino alla repubblica del Mazzini, furono tutte persone nate fuori di Roma — e s t r a n e i, com'egli li chiama, anche se erano nati ad Albano o a Frascati — e che il popolo romano v'ebbe poca o nessuna parte, anzi non ne fu che la vittima, al pari di Pio IX.

Ogni tanto slarga le sue considerazioni a vere tesi, anche retrospettive, di storia italiana, ed uno dei suoi cavalli di battaglia è l'esagerazione del concetto neo-guelfo, prevalso già nella scuola riformista, vale a dire che il Papato è stato sempre la sola potenza, che ha impedito l'assorbimento totale d'Italia per parte degli stranieri, e nel volume terzo compila una dissertazione apposita per dimostrare che il concetto del-

l'unità italiana non ha possibilità di attuazione, né topografica, né etnica, né morale, né politica, e non è che un'illusione di visionari o un artificio di nemici e non solo di nemici dell'Italia, ma, ciò che è anche peggio, del Papato, il solo pernio possibile di questa e il solo suo difensore.

Siamo dunque avvisati con che libro si ha da fare. Ciò non toglie però che, come raccolta di fatti e di documenti e come cronaca giornaliera delle vicende romane dal 1846 al 1850, l'opera dello Spada non ha forse altra che la superi d'importanza per lo studioso.

Come conviene usare questi scrittori contemporanei.

Gli scrittori sincroni ai fatti — di alcuni dei quali ci siamo occupati — tengono luogo per una storia cosí recente di quello che per la storia medievale sono gli antichi cronisti. Vanno studiati con cautela e possibilmente confrontandoli coi documenti, con quelli in ispecie, dei quali essi medesimi si sono serviti. Ma v'ha circostanze, minuzie, personalità, odii, amori, dubbi, persuasioni, che non si colgono se non in quelli.

I contemporanei stranieri.

Io non v'ho citato nessuno fra gli scrittori stranieri — per lo piú avversi alla causa italiana — ma sono anch'essi numerosi. Ne ricordo alcuni: il Balleydier *Rome et Pie IX*; il D'Arlincout. *L'Italie rouge*; il Lubiensky *Guerres et revolutions d'Italie* (egli stava a Roma); il De Saint Albin *Histoire de Pie IX et de son pontificat*; il D'Ideville *Le Comte Pellegrino Rossi, sa vie, son oeuvre, sa mort*; il Dyer, inglese, il Reuchlin ed il Ruth, tedeschi: tutti lavori di seconda mano, per lo piú, ripeto, avversi all'Italia, ma avversi per opinioni e partiti, che hanno radici estranee ai partiti e alle opinioni nostre. Sono importanti, vale a dire, quale piú, quale meno, ma non mai quanto i nostri.

I Ricordi e gli Epistolari.

In questo senso io debbo ricordarvi — oltre alle storie, delle quali abbiamo parlato — le *Memorie di Giuseppe Pasolini, raccolte da suo figlio*, il senatore Pier Desiderio, e i *Ricordi* di Marco Min-

ghetti. E dopo queste Memorie ed autobiografie. gli Epistolarî: le *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie*, pubblicate a Milano dal Carcano nel 1870 e la sua *Correspondance politique*, pubblicata dal Rendu in Parigi nel 1867.

Due scrittori recenti.

Passando ora a libri recenti, che sintetizzano, quanto a Pio IX e al periodo delle riforme in Italia, le notizie fornite dagli storici sincroni e altre ne aggiungono, desunte da documenti e dagli studi critici piú recenti, mi contento d'indicarvi il nome di due scrittori. dei quali ho già avuto piú volte occasione di parlare: Agostino Gori, che ha scritto una *Storia della Rivoluzione Italiana durante il periodo delle riforme* pubblicata in Firenze dal Barbèra nel 1897 e Raffaello Giovagnoli, del quale vi indico due volumi: uno, pubblicato in Roma nel 1894 e intitolato *Ciceruacchio e Don Pirlone. Ricordi storici della Rivoluzione Romana dal 1846 al 1849* e l'altro intitolato: *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione Romana*, pubblicato pure in Roma nel 1898, entrambi rimasti incompleti, siccome è ancora incompleta e ancora sotto stampa una sua *Storia del Risorgimento italiano*, che si pubblica a fascicoli dal Vallardi di Milano.

La *Storia della Rivoluzione italiana* di A. Gori.

Quanto al libro del Gori, oltre ai pregi dell'erudizione sicura e della rapida e lucida esposizione, ottimo è, secondo me e innanzi tutto, l'organismo, che l'autore gli ha dato e le divisioni, sotto le quali ha ordinato i fatti. Comincia dall'esaminare lo svolgimento del pensiero politico italiano dal 1815 al 1846, considerandolo prima nella sua lotta fra il patriottismo, le idee liberali ed il contegno e le tendenze dei governi ristaurati, quindi nella letteratura riformista e nel contrasto, che ne nasce, per la formazione in Italia dei partiti politici.

Segue, aggruppando intorno alle ambiguità di Carlo Alberto, re di Sardegna, alle sue riforme successive, al suo distaccarsi via via da quella specie di sommessione all'Austria, con cui egli ha voluto placarne i rancori e addormentarne i sospetti, aggruppando, dico, gli atti sempre piú accentuati in

senso reazionario di tutti gli altri governi italiani, il che riconcilia alquanto i liberali con Carlo Alberto e prepara dovunque quella latente disposizione rivoluzionaria, che un nulla basterà poi a fare scoppiare.

Ed ecco l'elezione di Pio IX, l'amnistia, le promesse di riforme, l'entusiasmo, che suscitano al di là d'ogni loro intrinseca importanza questi atti, l'equivoco, che sorge fra i principi, costretti loro malgrado ad imitare l'esempio del Papa, ed il sentimento nazionale eccitato, che delle riforme vuol valersi a quello, che piú gli preme, la rivendicazione dell' indipendenza nazionale, senza cui tutte le riforme sembrano inefficaci e transitorie. Quali i segni di questo equivoco fondamentale, che alla fine del 1847 non lo sarà già piú e si dichiarerà in manifestazioni apertissime e poi, rivelatosi del tutto Carlo Alberto, proromperà dapprima nelle rivolte, delle quali dà il primo segno Palermo il 12 gennaio 1848, e finalmente nella prima guerra d'indipendenza italiana? Due principalmente: la libera stampa, per mezzo della quale, scioltasi che fu dagli antichi divieti e dai ceppi delle censure poliziesche ed ecclesiastiche, i partiti liberali pigliano essi il passo sui principi riformisti per condurre, dove veramente vogliono andare, l'opinione e il sentimento pubblico nazionale; e la Guardia Civica, l'istituzione, che finí poi ridicola e di cui oggi vive appena il ricordo in qualche cosa di molto piú serio — militarmente — le seconde e terze categorie degli eserciti stanziali, ma che allora era oltre che una tradizione rivoluzionaria, proveniente in linea diretta dalla grande Rivoluzione francese, anche uno degli articoli di fede del Credo liberale borghese, la difesa, il palladio delle libere istituzioni, come era chiamata allora, e in Parigi fu poi altresí la difesa della proprietà, quand'essa fu minacciata dalle famose giornate di giugno del 1848, dopoché colla chiusura degli Opifici Nazionali di Luigi Blanc centomila operai si trovarono gettati sul lastrico e insorsero col terribile grido di: pane e lavoro. In Italia poi la Guardia Civica, che metteva le armi in mano ai cittadini, aveva piú particolarmente il significato d'una preparazione immediata alla guerra d'indipen-

denza e ciò l'Austria intese subito e si preparò, piú che alla resistenza, a domare, se occorreva, tutta la rivoluzione.

Sotto il titolo: Consulta Romana e lega Doganale, il Gori espone lo svolgimento storico del periodo delle Riforme, che Pio IX appunto colla Consulta crede che bastino e che già tocchino il colmo, quanto all'interno dello Stato, e colla Lega Doganale, preludio di Lega Politica fra gli Stati italiani, crede che possano avviare ad una soluzione soddisfacente della questione nazionale, mentre la Lega, che è in sostanza l'applicazione del concetto federativo, si chiarisce in pratica d'impossibile attuazione, prima per le gelosie reciproche degli Stati, poi per la presenza dell'Austria, la sua dominazione diretta nel Lombardo Veneto e la indiretta in Toscana, a Modena, a Parma, il che fa sí che né si possa ragionevolmente escluderla da una federazione, né inchiudervela senza assicurarle una preponderanza assoluta, la quale peggiorerebbe le condizioni dell'Italia in cambio di migliorarle.

Sotto il titolo: Li Statuti, il Gori finalmente termina il suo libro, perché gli Statuti sono veramente il colmo delle Riforme, e il punto determinante della rivoluzione. Ciò intese benissimo il Borbone di Napoli, che accordò per primo la Costituzione, appunto per finirla con questa seccatura delle Riforme — insidioso giulebbe che gli avea messo il Regno in subbuglio — e vendicarsi del Papa, che avea dato la prima spinta e che sull'esempio del Borbone, non avrebbe potuto ricusarsi, neppur lui, a mutare la Consulta in una Costituzione, incompatibile di certo col Papato, come si sarebbe visto alla prova.

Per l'Italia, che dal 29 gennaio al 14 marzo 1848 passa tutta quanta dal regime assoluto al regime costituzionale, si chiude cosí il periodo delle riforme e con esso si chiude pure il libro del Gori.

Il *Ciceruacchio* e il *Pellegrino Rossi* di R. Giovagnoli.

Quantunque il libro di Raffaello Giovagnoli: *Ciceruacchio e don Pirlone* sia rimasto interrotto col primo volume, pure viene piú innanzi di quello del Gori, perché arriva fino alla *Allocuzione* del 29 aprile 1848, colla quale Pio IX separò il

Papato riformatore dalla causa italiana, ed è, si può dire, continuato dal primo volume dell'altra opera del Giovagnoli: *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione Romana*, con cui si giunge sino all'assassinio dell'infelice Ministro, il 15 novembre 1848.

Ora però è necessaria qualche spiegazione sul titolo del primo libro del Giovagnoli.

Alla testa di tutte le dimostrazioni romane che accompagnano, uno dopo l'altro, tutti gli atti liberali di Pio IX — dimostrazioni che quanto piú si procede tanto piú prendono un carattere politico spiccatissimo fino a che si convertono in vera insurrezione — si trova sempre un uomo, che rimasto sconosciuto ai piú fino alla sera del 17 giugno 1846, da questo momento conquista in Roma una vera potenza ed una celebrità in tutta Italia, un popolano nel quale rivive la figura classica del Tribuno del popolo. Era costui Angelo Brunetti, soprannominato Ciceruacchio; esercitava il mestiere di carrettiere molto onestamente ma con qualche fortuna, poiché era per la sua condizione divenuto agiato, e la sua carità generosa verso i poveri gli avea già conquistato fra il popolo minuto molto affetto e moltissima influenza. Oltrediché era forte, robusto, coraggioso; avea facile la parola nel suo dialetto romanesco e una certa vena d'ingegno; avea fama altresí di buon improvvisatore di quelle ottave — fatte piuttosto di assonanze, che di vere rime — che i popolani di Roma, Trasteverini, Monticiani e Regolanti — come allora si chiamavano ancora dal nome dei diversi Rioni — sogliono improvvisare la sera all'osteria.

Il Giovagnoli lo descrive cosí: « Vestiva sempre, anche dopo che divenne assai agiato, anche dopo che ebbe acquistata una certa celebrità e una grande autorità, modestamente, ma non senza una certa eleganza, il costume del popolano romanesco. Giacca corta, per lo piú di velluto, sopra corto panciotto, calzoni stretti al ginocchio e allargantisi a campana sul collo del piede: attorno alla vita larga sciarpa di seta e fazzoletto di seta a fiorami attorno al collo: in testa cappello a cencio, un po' alto ed aguzzo verso la punta, quasi alla foggia calabrese ».

Intorno a questa figura principale il Giovagnoli aggruppa la storia dei primi due anni del pontificato di Pio IX; gli altri due anni dovrebbero essere aggruppati intorno ad un giornale che fu intitolato: *Don Pirlone*, il cui primo numero uscí il 1° settembre 1848, pochi giorni innanzi che si costituisse il Ministero di Pellegrino Rossi, e durò sino alla caduta della repubblica.

Con questo libro il Giovagnoli, che è romano, pretende di capovolgere la tesi che vi dissi sostenuta da Giuseppe Spada. Questi ha voluto dimostrare che la cosiddetta rivoluzione romana fu tutta opera di esteri, come li chiama lui, e che Pio IX e il suo fedelissimo popolo romano non ne furono che le vittime; il Giovagnoli invece, che oltre ad essere scrittore di non poco merito, se non altro, per abbondanza di ricerche, esce da una famiglia di patrioti e fu lui stesso valoroso soldato dell' indipendenza italiana, vuol dimostrare la tesi opposta, vale a dire che l'elemento romano prese sempre una parte grandissima alla rivoluzione dal 1846 al 1849 e che la corona di capitale dell' Italia unita, Roma, non solo per la sua grandezza ideale e storica, ma per la sua attivissima cooperazione al Risorgimento nazionale, se l' è veramente meritata. Forse la tesi è un po' esagerata, ma c' è tanta nobiltà di sentimento in questa tesi del Giovagnoli, che ormai sarebbe odioso mettersi a pesare al bilancino il piú o il meno di benemerenze patriottiche della nostra capitale. Abbia la popolazione di Roma fatto poco o molto per la causa italiana, Roma e l'Italia si erano necessarie l'una all'altra e ogni altra discussione si può, mi pare, mettere a questo riguardo da parte.

Il merito maggiore del Giovagnoli è, in particolare, di avere ne' suoi libri fatto tesoro di un materiale storico amplissimo tanto nel volume su Ciceruacchio, quanto nell'altro su Pellegrino Rossi. Sul come egli abbia adoprato cosí ricco materiale vi sarebbe forse qualche cosa da dire. La pretende non solo a storico imparziale, ma a storico obbiettivo per eccellenza e per eccellenza determinista. La volontà individuale, il valore morale e intellettuale degli uomini hanno, secondo lui, poco da fare nella storia. I fatti de-

terminano i fatti con una legge inesorabile, ed egli si maraviglia, che altri si maravigli degli effetti accaduti. In tal caso, però, vera responsabilità umana non c' è piú, nè c' è piú veramente ragione di dir male o bene di nessuno.

Anche al buon Giovagnoli è accaduto però, come a tutti gli altri storici deterministi: nel fatto i loro libri sono tutt'altro da quello, che avrebbero voluto e dovuto essere, una statistica di fatti, cioè, senza neppure le regole, che si applicano alla statistica e la rendono — non sempre — probatrice di qualche cosa, perocché la statistica confronta numericamente fatti simili, e la storia è invece una successione di fatti diversi, i quali, anche quando sembrano in apparenza ripetersi, sono, per le diverse condizioni di tempo, di luogo, di circostanze e per la stessa natura degli uomini, essenzialmente tutt'altri da quelli che si verificarono prima. Ed il Giovagnoli ha poi un altro concetto critico singolarissimo, quello di contare, non di pesare la testimonianza e l'autorità degli storici, che l'hanno preceduto.

Dato un fatto o il giudizio d'un fatto, il Giovagnoli dirà, talvolta, ad esempio: « questi trenta scrittori (e li nomina) stanno pel sí questi quindici stanno pel no. Dunque stiamo pel sí ». Un concetto critico, che mi contento di chiamar singolare, ma che lo è meno però di quello del Tivaroni — altro storico del Risorgimento, che vi ho spesso citato — il quale adduce un'autorità pro, un altra contro, e lascia al povero lettore di scegliere, abbandonandolo da solo in quella incertezza che gli ha appunto creata lui.

Ed ora riprendiamo a studiare noi i fatti, che abbiamo visto tanto diligentemente cercati nella loro verità e tanto variamente giudicati dagli scrittori sopra ricordati; scrittori, lo ripeto, che abbiamo nominati unicamente per saggio e senza la pretensione di aver indicato neppur la millesima parte della bibliografia storica, che a quei fatti si riferisce.

XLVII.

L'AMNISTIA E I PRIMI ATTI DEL GOVERNO DI PIO IX.

Tendenza poco propizia a riforme liberali in Europa.

Abbiamo visto come in Italia, al momento in cui fu eletto Pio IX, si fosse venuta preparando una generale aspettazione di novità e di reazione contro il passato: che cosa precisamente si attendesse, nessuno avrebbe saputo dire, ma certo qualche cosa che doveva sollevare gli animi, rompere, come con un grande respiro, la soffocazione in cui giaceva la vita dei popoli, chiamarli tutti a nuove attività, allargando i confini delle loro idealità e della loro azione.

Eppure — quantunque di questo stato generale degli animi lo stesso Sacro Collegio avesse avuto, anch'esso, il senso, se non la coscienza, cosí da tagliare subito la via alla candidatura prettamente austriacante e reazionaria del Lambruschini e da affrettarsi, prima che arrivassero a Roma i cardinali stranieri e con essi il pericolo di un veto dell'Austria, ad eleggere il papa, facendo cadere i suoi voti sopra un nome nuovo e quasi sconosciuto, ma su cui non pesavano le sinistre prevenzioni e le eredità degli impegni del passato, che gravavano su altri candidati; quantunque lo stesso nuovo eletto, non rivelatosi mai per propositi decisi come liberale, o semplicemente novatore, colpito dalle condizioni orribili dello Stato, quali in Romagna le aveva viste con gli occhi proprî, sentisse, infervorato, come era ancora, delle sue recenti letture e dei suoi colloqui coi Pasolini, la necessità e l'urgenza di molte riforme — eppure, dico, proprio in questo momento spirava

in Europa un vento di reazione cosí poco propizio ad ogni proposito di riforme liberali, che la difficoltà d'agire in questo senso, dato pure che il nuovo Papa vi avesse l'animo convinto e deciso — ciò che per verità non era — ne veniva a mille doppi accresciuta.

L'Austria domina la situazione europea e svolge una azione di carattere reazionario in Svizzera ed in Gallizia.

Dense nuvole si accavallavano sempre piú minacciose per ogni dove.

Quella che negli eufemismi del gergo diplomatico si chiamava l'*entente cordiale* fra Luigi Filippo e l'Inghilterra, era rotta dal volgare inganno dei matrimoni spagnuoli, con cui il Re borghese avea voluto arieggiare Luigi XIV, quando, ponendo un principe francese sul trono di Spagna, s'era vantato: — Non vi sono piú Pirenei! In quella vece la rottura coll' Inghilterra avea costretto Luigi Filippo a gettarsi nelle braccia dell'Austria, che ora lo reggeva come la corda regge l'impiccato.

L'Austria, se non altro, era sempre la stessa dappertutto! Nella Svizzera dava ora mano ai Gesuiti e alla *Sonderbund*, la Lega dei sette Cantoni cattolici, e intanto tramava per inghiottire in Gallizia, — dandosi persino aria di socialista per aizzare i contadini contro i nobili — la repubblica di Cracovia. «Nel marzo del 1846 il Governo viennese — scrive il Gori — con calcolata ferocia, unica forse nella storia, scatenava contro i Signori della Gallizia, avversi al dominio austriaco, il contadiname ignorante, lasciandoli da questo scannare e fare a pezzi e i piú feroci scannatori palesemente elogiando e premiando. Primo a chiamare l'Austria a dar conto di tali enormezze, onde ogni civile nazione inorridiva, fu lo stesso ultracattolico e assolutista conte di Montalembert alla tribuna dei Pari francesi, e quella pittura eloquente delle austriache carneficine i liberali italiani ristampavano e diffondevano. Il grido dei macelli galliziani, soprattutto allorché fu saputo essersi letto per ordine viennese alle guardie lombardo-venete di confine un elogio del contegno tenuto dai loro colleghi di Gallizia durante quei macelli, parve ad ognuno

una lezione pei sudditi irrequieti, specie facoltosi, e col rendere anche i Lombardo-veneti piú prudenti, li fece piú avversi a cosí spietata dominazione ». La quale non esitava sulla scelta dei mezzi, e colle stragi di Gallizia s'apriva la via a impossessarsi, ripeto, di Cracovia « ultimo spazio rimasto libero del diviso regno di Polonia ».

La fine della repubblica a Cracovia.

A giudizio del Metternich, « poiché le iniquità vecchie e nuove dei perfidi e prepotenti nemici della nazione polacca avevano fatto di Cracovia un focolare di polacca cospirazione, bisognava... sopprimere quest'ultima città per viver sicuri ». Cosí sulla fine dell'anno seguente « Cracovia, che il Congresso del 1815 avea lasciata città libera, divenne stabilmente austriaca ». Dovettero — non foss'altro *pro forma* — protestare l'Inghilterra e la Francia, perché i trattati del '15 erano per tal modo violati da quegli stessi, « i quali non parevano credere che ci potesse essere altro fondamento al diritto pubblico degli Stati ». E l'insurrezione dei paesani di Gallizia contro i nobili restò bensí un marchio d'infamia pel Governo austriaco, che l'avea eccitata a proprio profitto, armando una classe di sudditi contro l'altra per dominarle amendue; ma intanto Cracovia era sua, ed a sua scusa esso avrebbe potuto addurre l'esempio di papa Gregorio, che avea opposto i Sanfedisti e i Centurioni ai Carbonari, quello del Borbone di Napoli, che avea, opposti i Calderari ai cospiratori liberali, ed anche l'esempio proprio, avendo già essa pure, l'Austria, dato un saggio di questa politica, quando nelle Legazioni aveva opposto i Ferdinandei ai Liberali ed agli stessi Sanfedisti; esperimento non riescito qui, ma che, praticato con meno scrupoli e su piú larga scala in Polonia, le riescí, invece, cosí bene.

Le prime esitanze di Pio IX.

Il Mastai, creato papa in tale temperie di politica europea in sole quarantott' ore e senza che egli vi fosse preparato e neppure se l'aspettasse, sentí nel primo momento come le vertigini dell' altezza, cui

era sí d'improvviso salito e ne fu sgomento. Nel primo annuncio, che ne dà ai suoi fratelli in Sinigaglia, c'è non solo l'umiltà cristiana, ma l'angustia da cui è preso: — Fate pregare e pregate per me. Lungi dall'esultare, compassionate il vostro fratello!

Che cosa fare? donde cominciare? Le prime sue mosse, le nomine delle prime Commissioni — il solito spediente dei governanti, quando non sanno che pesci pigliare — incaricate di studiare e proporre le riforme e nelle quali erano mescolati amici e nemici, retrogradi e riformisti, indicano l'uomo, che procede a tastoni e senza un pensiero determinato. Per buona sorte lo sovvennero i consigli di due, che gli richiamavano in mente i consigli e le inspirazioni dei Pasolini: il canonico Graziosi e monsignore Corboli Bussi, prete dotto ed illuminato il primo, e d'indole cosí ardente il secondo, che oggi — secondo quanto ne scrive il Minghetti ne'suoi *Ricordi* — si direbbe un socialista cattolico. Furono essi — subito dopo i Pasolini e insieme con Pellegrino Rossi e col padre Gioacchino Ventura — gli inspiratori di quel grande atto, con cui Pio IX divenne l'iniziatore, nell'ordine dei fatti, del Risorgimento politico italiano, voglio dire l'amnistia del 16 luglio 1846, il grande atto, nel quale con la rotondità magnifica della prosa giobertiana — ne era stato estensore il Corboli Bussi — si concedeva il perdono a tutti i compromessi e condannati politici.

Il *Motu proprio* dell'amnistia e le prime entusiastiche impressioni che suscita.

Ha egli, Pio IX, compresa, sentita, e voluta tutta l'immensa portata dell'atto che compiva? Direi di no! E direi che non l'ha neppure compresa nel primo momento quel popolo romano, che la sera stessa, sull'ora del tramonto, quando fu affisso per le muraglie della città il *Motu proprio* del Papa, — era il 17 di luglio e non il 16, come per lo piú affermano tutti gli storici — corse a tre riprese diverse, prima in pochi — i primi che ne ebbero notizia — poi in numero molto maggiore, e finalmente tutta la popolazione di Roma mossa dai piú remoti punti della città, corse, dico, sulla piazza

del Quirinale, acclamando al Pontefice perdonatore, e non saziandosi mai di rivederlo e di attestargli in un vero delirio d'entusiasmo la sua riconoscenza.

Il delegato della Francia in Roma, Pellegrino Rossi — non certo un dilettante qualunque di dimostrazioni popolari, ma un diplomatico, il solo uomo di Stato, che forse fosse allora in Italia — ne scriveva il giorno dopo, 18 luglio, al suo Ministro degli esteri, il Guizot (e la sua lettera è riferita dal D'Haussonville nella sua *Histoire de la politique extérieure du Gouvernement français 1830-1848*): « Immagini V. E. una magnifica piazza, una notte d'estate, il cielo di Roma, una folla immensa lagrimante, commossa, che riceve con amore e rispetto la benedizione del suo pastore e del suo principe, ed Ella non sarà stupita se aggiungo d'aver partecipato all'emozione generale ». Il diplomatico impassibile sente quasi il bisogno di scusarsi della propria sensibilità poco diplomatica, e forse col Guizot ce n'era bisogno, perocché questi non era in grado di immaginare quale ardente amore all'Italia fosse sempre nel cuore di Pellegrino Rossi, quantunque fosse ora in veste di diplomatico francese.

Ma il Rossi non è il solo in Roma, in Italia, in Europa, nel mondo intiero, si può dire, a sentirsi vinto d'amore e di gratitudine da quell'atto, che — uscito non da meditato disegno, di una mente politica, che vede lontano nell'avvenire, ma da uno spontaneo impulso di cuore benevolo, e accolto ed acclamato con acceso entusiasmo dal popolo romano per un sentimento di pietà umana, piuttosto che per coscienza della sua reale importanza — era in realtà la prima mossa alla vera e grande Rivoluzione italiana. Comunque, se l'atto di Pio IX andò certo molto al di là delle intenzioni del suo autore, perché cadde in un ambiente che gli diede una significazione ed un valore universale, non v'ha dubbio che fu atto sincero e di straordinaria importanza e sarebbe ingiusto negare a Pio IX il merito, che in gran parte gli spetta.

I commenti sofistici sono venuti dopo. Dopo, quando quello stesso Papa, che nel luglio 1846 consacrava quasi coll'amnistia il patriottismo e la rivoluzione italiana, rinnegherà sé

stesso, la sua gloria e l'Italia. Allora si comincierà a sofisticare non solo sulle sue intenzioni, ma sulla stessa sincerità delle acclamazioni di quel popolo, e si vorrà vedere nell'amnistia un errore o un'insidia, e in quelle acclamazioni un'intesa settaria per trascinare il Papa ed il suo regno — se non addirittura la religione cattolica — ad estrema rovina.

Per valutare nel suo vero significato l'atto dell' amnistia bisogna portarlo in un campo piú vasto d'osservazione.

Quanto al fatto, singolarissimo nella storia, che un'amnistia, la quale non è poi un atto insolito al principio d'un regno o in occasione di lietezze domestiche di principi, sollevi tanto e cosí ampio fragore di applausi e tanta agitazione amorosa di popoli — come la chiamò il padre Gioacchino Ventura — non solo nello Stato pontificio, ma in tutta Italia e in tutta Europa, bisogna allargare molto al di là di quell'atto in sé stesso le osservazioni dello storico, per poter rendersene conto.

L'amnistia per sé non era certo piccola cosa, poiché apriva il carcere a 394 prigionieri di Stato e restituiva la patria a 477 esiliati politici; cifre, che nella loro apparente precisione son da ritenere pur sempre approssimative e c'è ragione di credere che siano piuttosto inferiori, che superiori alla realtà. Era bensi circondata di molte riserve e cautele; esigeva una dichiarazione preventiva per parte del graziato, la quale, « stillata forse pei lambicchi della Curia — come scrive Luigi Carlo Farini — parve non fosse pienamente secondo lo spirito largo dell'amnistia », (tant'è vero che Terenzio Mamiani, il Canuti e Carlo Pepoli non vollero sapere di sottoscriverla); ma comunque, torno a dire, l'amnistia, anche per sé stessa, non era piccola cosa.

Ma non è sotto questo aspetto soltanto che deve considerarla chi voglia rendersi conto dell'effetto, che produsse.

Desiderio vago di novità politiche liberali in tutta Europa che si ricollega alle affermazioni della Rivoluzione francese.

L'idea d'uguaglianza civile e di riforma sociale, germogliata in mezzo alle tempeste della Rivoluzione francese, era stata sviata e compressa in piú modi, ma non era perita mai. Dal 1815 alla Rivoluzione francese del 1830 essa aveva assunto la forma di un desiderio irresistibile

a mutare gli ordini degli Stati, e questo desiderio di novità, dove appunto dopo il periodo napoleonico e la reazione del '15, tali ordini erano stati ricacciati piú indietro — quasiché la grande Rivoluzione francese del 1789 non fosse mai stata, o fosse possibile alla reazione di cancellarne ogni traccia nella opinione e nel ricordo dei popoli — era piú disposto a rivoluzioni violente, come, ad esempio, in Germania, dove il popolo era frazionato e diviso in mille impotenti signorie, od in Italia, dove giaceva prostrato sotto la dominazione straniera, o sotto tirannidi bestiali. Da questo desiderio vago di novità politiche in senso liberale, che è dunque sempre ancora uno strascico della Rivoluzione francese, tutti i governi in Europa si sentono piú o meno minacciati e si diportano verso di esso con maggiore o minore intelligenza dei tempi.

In Francia e in Inghilterra siamo già alla questione sociale.

In Francia la dissennata resistenza dei Borboni della linea diretta, e di Carlo X in particolare, che fu l'ultimo di essa a regnare, provoca la rivoluzione del 1830. Nella saggia Inghilterra, invece, il governo la previene, facendosele innanzi colla riforma elettorale del 1832.

In Inghilterra e in Francia però si rivela, come séguito al moto, che vuol modificata e allargata la organizzazione dei governi già rappresentativi, un altro moto, le cui cagioni piú prossime sono nella trasformazione economica compiutasi nell'Europa occidentale, dove era cominciata l'êra delle grandi industrie.

In Francia quest'ultimo moto metterà capo alla rivoluzione del 1848, che abbatte la monarchia di Luigi Filippo, proclama la repubblica e si abbandona agli esperimenti di governo socialista fino a che viene il colpo di Stato di Luigi Napoleone, il quale fonda il secondo Impero sulla base del suffragio universale.

In Inghilterra, dopo i tentativi di Owen, si giunge alle prime organizzazioni operaie con intento puramente economico; organizzazioni, e che indarno si tentò di sviare da questo loro intento col moto radicale e democratico dei Cartisti, cosí chia-

mati, perché volevano una Carta del popolo colla esigenza di speciali diritti. Il moto cartista, che tra il 1837 e il 1842 chiede pure in Inghilterra la giornata di otto ore pei lavoratori e appoggia tutte le sue dimande al proposito dello sciopero generale, infelicemente scimmiottato dai socialisti odierni e anche allora non riescito, il moto cartista, dico, a poco a poco scompare, né sopravvive se non l'organizzazione operaia con intento puramente economico.

Anche in Germania si verifica lo stesso fatto.

Un movimento consimile si manifestò in Germania dal 1836 al 1852. Qui si combina colla Lega dei Comunisti, i cui principî sono quelli del famoso Manifesto comunista di Karl Marx, di cui all' ultimo il maggior saggio pratico sarà la Comune di Parigi del 1871, l'insuccesso della quale genera poi i socialisti pacifici, che vogliono conquistare col voto il Governo.

Tendenze di reazione nei Governi, cui si contrappose una tendenza di aspirazioni sociali dei popoli.

E bastino questi pochi cenni per farvi notare i primi germogli delle questioni odierne, e in pari tempo per farvi comprendere qual'era la temperie politica e sociale, con cui Pio IX s' incontrava al momento della sua elezione; temperie di reazione nella politica estera dei Governi; temperie di aspirazioni a grandi novità politiche e sociali anche fra quei popoli, che possedevano già una esistenza nazionale e ordini rappresentativi, che ne tutelavano i diritti tutti.

In Italia, dove la compressione politica è durata più a lungo, la questione nazionale precede ogni altra.

In Italia invece, come sappiamo, mancava tutto, e in nessun paese d'Europa maggiori che in essa, erano stati gli sforzi per impedire ogni scatto a quello spirito generale di mutazione, che ferveva dappertutto. Tutti gli interessi, i pregiudizi, le paure, i concetti che erano avversi a questo spirito, avevano forza e rappresentanza nell'Austria. E a lei tenevano bordone tutti gli altri

principi italiani, che erano stati restaurati con lei e per lei nel 1815.

Non avean torto questi principi di trabalzare di spavento ad ogni stormire di foglie. In Francia ed in Inghilterra s'era già alla questione sociale. In Italia naturalmente la vera questione sociale non apparisce ancora, perché la debbono precorrere l'unità e l'indipendenza nazionale. Per ottener questa prima e fondamentale conquista i piú ardenti si sono — ripeto — buttati alle congiure. Riconosciute queste poco efficaci, perché non riuscivano ad altro che ad accrescere le voglie e la forza di repressione dei Governi, tutti quanti aiutati e sorretti a questo fine dall'Austria, sottentra la letteratura e la formazione d'un partito riformista e moderato, ma il quale anch'esso ha il sottinteso — e non può non averlo — dell'unificazione e della indipendenza d'Italia dallo straniero; e dico che non può non averlo, perché, se potesse mai dimenticarlo, tornerebbe a dar ragione ai programmi delle sètte cospiratrici — carbonaresche e mazziniane — le quali ricupererebbero bentosto l'influenza e l'autorità che pei loro inani tentativi hanno ora perduto.

Il ritorno dei Wighs al potere in Inghilterra.

Di un altro fatto finalmente bisogna tener conto, che accade appunto verso la metà del 1846, perché modifica le condizioni politiche dell'Europa, proprio quasi al momento dell'elezione di Pio IX. E cioè che in Inghilterra in questo momento torna a reggere la politica estera Lord Palmerston e vi torna a capo dei Whigs, o del partito liberale. Quest'uomo deve cercar credito alla sua politica e al suo partito, fomentando all'estero gli spiriti liberali, non fosse che per prendere il passo sulla diplomazia francese, angustiata dal suo forzato accostarsi all'Austria e alla Russia, dopoché s'era rotta l'*entente cordiale* della Francia coll'Inghilterra. Cosí è che la Francia, per non farsi scavalcare del tutto, si mostra in Roma favorevole alle riforme interne per lo meno ed in tal senso agisce il suo rappresentante Pellegrino Rossi; mentre poi, essendo stato costretto il Ministero Guizot a protestare insieme

coll'Inghilterra per le enormità commesse in Gallizia dall'Austria, questo atto riaccostava la Francia al Palmerston e all'Inghilterra, nel momento stesso che il moto liberale anche in Germania sconnetteva la triade nera della Santa Alleanza — Austria, Prussia e Russia — e la Prussia era forzata di mettersi a capo dello *Zollverein* o lega doganale fra i minori Stati della Germania, da cui l'Austria era esclusa, e dovea poco di poi, il 3 febbraio 1847, accordare una costituzione, che, se non altro, avrebbe fermato per un po' di tempo le esigenze dei liberali.

Significazione reale e valore potenziale dell' amnistia.

Al 1846, quando Pio IX concede l'amnistia ai rei di colpe politiche, tutta Europa, si può dire, è già in uno stato di lotte, di contrasti, di contraddizioni fra la reazione e l' opinione liberale. Un nulla basta dunque ad accendere un fuoco, per cui la materia infiammabile è, ripeto, pronta dappertutto e ciò vi spieghi l'effetto immenso dell'amnistia non solo nello Stato pontificio e in Italia, ma in tutta Europa e nel mondo. Una parola di mansuetudine e di perdono scendeva dall'alto di quel trono, da cui non s'erano uditi mai che anatemi e condanne. Che cos'era questo prodigio? Altro che perdono e amnistia!

Queste parole volevano dire ben piú. Volevano dire per tutti: patria, libertà, civiltà. Si sarebbe detto che queste parole, pronunciate dal Sovrano Italiano e dal Capo della Religione Cattolica, erano la pacificazione di tutti gli odî, la vendetta di tutte le ingiustizie, il tocca e sana di tutte le miserie umane, la spada di fuoco dell'Arcangelo, che caccia nell'ombra tutti i prepotenti della terra, la mano pietosa, che si stende a sollevare tutti gli oppressi. Poche ore come queste ha la storia; uguali forse in tutto, nessuna. Fu una grande, universale, quasi inesplicabile illusione: sia pure! Ma in queste illusioni sta la ragione dell' effetto immenso, universale, fulmineo dell' amnistia, effetto che sorpassa di tanto la cagione da cui era prodotto e l'intenzione dell'uomo che l' ha promossa. Da questo momento Viva Pio IX diventa per quasi due anni in Italia e nel mondo il grido che

piglia tutti i significati, il grido d'ogni rivolta e d'ogni rivendicazione.

La figura di Pio IX nella storia e nella realtà.

Chi guardasse solo all' amnistia ed ai primi e cosí straordinari effetti dell' opera di Pio IX, ci sarebbe quasi per un momento da scambiarlo per uno degli Eroi del Carlyle, la potenza creatrice dei quali è la sola realtà naturale che, secondo il filosofo inglese, domini la storia. Questo, che è un po' il concetto medesimo del Machiavelli, per cui pure la volontà, l'energia, l'intelligenza individuale dei grandi uomini sono la causa unica di tutti i maggiori avvenimenti, non si attaglia però che come un' apparenza fuggevole a Pio IX. È giusto soggiungere bensí che, nelle complicazioni via via crescenti sempre piú della storia moderna e contemporanea, tale concetto si attaglia a tutti i grandi uomini sempre meno.

Al Carlyle derivava da quella metafisica hegheliana, per cui la storia non era che l'incarnazione visibile di un' Idea: e al posto dell' Idea il Carlyle mise l'Eroe. Ma se anche quest'attenuazione o trascrizione inglese d'uno schema storico puramente metafisico è resa piú pratica, piú positiva, piú franca, direi, dal Taine, che al posto dell' Idea e dell' Eroe ha messo un Fatto, da cui tutti gli altri provengono, e lo ha suddistinto — come abbiamo visto iniziando le nostre lezioni — nelle tre categorie: razza, ambiente, momento, che alla osservazione psicologica dovrebbero far scoprire il documento umano nella storia, Pio IX, il nostro Eroe, non se ne vantaggerebbe molto di piú, perocché in lui è tale sproporzione coll' ambiente e il momento, che prima ancora che il momento passi e l' ambiente si muti, l' eroe, si può dire, è già quasi scomparso. Ne ebbe la chiara visione egli stesso, e l' ebbe — sia detto a lode della sua sincerità — prima d' ogni altro, quando nella piena luce della sua apoteosi e fra tutto quel tumulto d' illusioni e di speranze, che avea suscitato diceva: — Mi vogliono un Napoleone mentre io non sono che un povero curato di campagna.

Non per questo diviene vera e giusta l'affermazione del repubblicano federalista milanese Carlo Cattaneo: — Pio IX fu fatto da altri e si disfece da sé. Non per questo diviene vera e giusta l'affermazione del mazziniano Aurelio Saffi: — Il Papa delle speranze e dei desiderî degli Italiani non esistette mai nella storia.

No! Pio IX non si disfece tutto da sé. Molti altri aiutarono: lo stesso Cattaneo, lo stesso Saffi e i loro amici e correligionari fra i tanti. No! Il Pio IX dell'amnistia del 16 luglio 1846, e fino all'Enciclica del 29 aprile 1848, con cui disertò la causa italiana, fu una vera e grande realtà della storia e ad essa Aurelio Saffi credette non meno di tutti gli altri.

Piú giusto, piú vero, se mai — e possiamo notarlo fin d'adesso — lo stornello del Dall'Ongaro:

> Chi grida per le vie: viva Pio IX
> Vuol dir: viva la patria ed il perdono!
> La patria e il perdon voglion dire
> Che per l'Italia si deve morire.....

espressione schietta d'un sottinteso, che sfuggí allora a Pio IX al pari che a tutti gli altri, siccome sfuggí allora a tutti, per esempio, che mentre il 16 luglio 1846 era concessa l'amnistia ai condannati politici, il 18 del mese stesso si concedevano premi e decorazioni ai benemeriti, che aveano represso il moto liberale di Rimini del 1845.

Pio IX — teniamo a mente questo concetto che è direttivo per la storia in cui siamo entrati — Pio IX non s'accorse che l'amnistia volea dir guerra all'Austria e indipendenza italiana, come niun altro s'accorse del pari, che tra quei premi, quelle decorazioni e l'amnistia era un'antitesi cosí balorda da escludere persino il sospetto che fosse stata voluta. Tant'è che un solo storico, e fra i meno noti, registrò questo fatterello: Benedetto Grandoni, autore di un libro pochissimo conosciuto e intitolato: *Regno temporale di Pio IX*, che fu pubblicato nel 1848. È un moderato, ammiratore fanatico di Pio IX, ma fratello a quel Luigi Grandoni, ardente repubblicano che si suicidò in carcere nel 1854, perché sospettato

complice nell'assassinio di Pellegrino Rossi; contrasto intimo di famiglia codesto da poter esso pure parere fortuito e insignificante, se non rappresentasse in piccolo quel ben piú largo, vario e universale contrasto, in cui moderati, repubblicani, riforme, statuti, costituenti, popoli, principi, insurrezioni, guerre, monarchie, repubbliche, tutto il gran moto nazionale iniziato da Pio IX, fu travolto e precipitato in una sola, identica ed immensa ruina.

Esitanze di Pio IX davanti a nuove riforme.

Parecchi mesi erano già passati dall'amnistia in poi e a nessun altro grande atto di governo s'era messo mano. Le buone intenzioni del nuovo papa erano rimaste intenzioni: Pio IX pareva non essersi saputo risolvere che a poche e poco importanti riforme. Era stato nominato Segretario di Stato il cardinale Gizzi, popolare fra i liberali; e anche lui con le sue circolari aveva mostrato buone intenzioni. Ma poiché metteva in avvertenza in pari tempo a non volgere il pensiero ad istituzioni incompatibili con l'indole del governo pontificio, molti s'erano adombrati, ed erano abbisognati larghi ed abili commenti a quelle circolari per tranquillarli.

Ma le feste e l'entusiasmo per Pio IX non cessano.

Ciò nonostante le feste a Pio IX continuavano: il popolo non si saziava di adorarlo e di applaudirlo. In Roma sotto l'impulso e la guida di Ciceruacchio, nelle provincie non meno grandi, cordiali e spontanee, in tutta Italia e fuori le manifestazioni si moltiplicavano quasi in gara incessante; la Francia, la Spagna, l'eretica Inghilterra deliravano per Pio IX; persino il Gran Turco gli mandava ambasciatori; gli Ebrei lo salutavano come l'aspettato Messia e gli baciavano le vesti; il Mazzini con la lettera di cui già vi ho fatto cenno, lo incoraggiava: Garibaldi dalla lontana America gli offriva il suo braccio e la sua spada; Carlo Alberto vedeva già spuntar l'astro, che attendeva, ed il principe di Metternich, dubitando per la prima volta della propria infallibilità politica, diceva al marchese Sauli, ministro di Sardegna a Vienna: — L'Austria

era preparata a tutto fuori che a un Papa liberale; ora che l'abbiamo, non si può piú risponder di nulla — il maggiore omaggio, che il grand'arbitro della politica europea potesse rendere a Pio IX.

Riforme timide e modeste che alimentando le illusioni reciproche mantengono l'equivoco fra il papa ed i popoli.

Le mosse di lui continuarono però per un pezzo ad essere lente ed incerte. Parve buon segno veder chiamato in una delle Commissioni nominate — in quella per la riforma dei Codici — il Silvani, un rivoluzionario del 1831 e giurista di gran fama. Si progettavano ferrovie, lavori pubblici per dar lavoro alla gente: tutti progetti, propositi buoni, ma pannicelli caldi, parole inconcludenti. Intanto dalle provincie anche i poveri Consigli comunali e provinciali, muti fino allora, si facevano animo a chiedere, e i piú arditi chiedevano un Consiglio di Stato laico; accenno questo dei desiderî piú generali e dei bisogni piú intensi, la secolarizzazione, cioè, del governo, desiderio e bisogno tanto piú vivo e generale allora che la colpa delle incerte mosse del Papa era data ai retrogradi annidati in Corte, ai Cardinali, ai Gesuiti e alle influenze ed ai segreti ammonimenti dell'Austria.

Qualcuno degli storici posteriori pretende che, fin d'allora, Pio IX stesso ripugnasse ad andar oltre. Non credo! L'idillio è ancora senza nubi, vero, schietto e completo. Finora sono sinceri entrambi e senza sottintesi, il popolo che chiede e il principe che concede. Ma il popolo è ombroso, geloso del suo idolo e già avanti che finisca questo primo anno, l'11 novembre 1846, in un banchetto al teatro Alibert, Ciceruacchio, fra gli osanna a Pio IX fa apparire un lampo di minaccia:

Se alcun, corpo di Dio, de' rei nemici
Fa un passo avanti.... noi già semo intesi.

La verità è che il sottinteso, l'equivoco, che non è e non vuole essere nei sentimenti, perché ciascuno dei due crede ancora sinceramente di interpretare l'altro, stanno pur troppo nella situazione stessa e nelle sue fatali necessità.

L'anno 1846 finisce però con due fatti che potrebbero cominciare a schiarire la mistica nebbia, in cui l'idillio papale è

ancora tutto ravvolto e a rivelare la verità della situazione. Le pretese riforme di Pio IX, che finora si riducono in realtà all'amnistia, hanno già messo in agitazione non solo le provincie dello Stato pontificio, ma gli altri Stati italiani: sotto questa impressione Genova celebra il primo centenario della cacciata degli Austriaci e tutta Italia si commove all' annunzio della morte di Federico Confalonieri, il martire dello Spielberg, accaduta in un villaggio appiè del Gottardo, l' 8 dicembre 1846, mentre rientrava in Italia, attratto appunto, anch'egli, da questo miracoloso chiarore di alba che era spuntato sulla cupola di S. Pietro.

Anche gli sforzi dei reazionari per screditare Pio IX concorrono ad alimentare l' entusiasmo ed a prolungar l'equivoco.

Se vere riforme non si vedevano ancora, erano però all'agitazione popolare disciolti in tutto lo Stato gli antichi freni. Tutti parlavano alla libera, si riunivano in circoli, scorrazzavano per le vie, cantando inni a Pio IX, gridando evviva, e agli evviva mescolando già molti abbasso, significantissimi di quello che bolliva nel cuore dei piú, irritati dalle provocazioni di coloro che, ligi all' antico sistema e sentendosi minacciati, cominciavano già a detestare questo Papa, da cui il popolo e i liberali s'aspettavano tante novità, e non potevano dissimularlo. Parecchi Cardinali Legati in provincia avevano cercato subdolamente di menomare i benefici effetti dell' amnistia, e aveva fatto scandalo sopra tutti il contegno del Vannicelli, Cardinal Legato di Bologna. A Sinigaglia, a Faenza predicatori dal pulpito avevano osato bandir Pio IX eretico e illegittimamente eletto; Gesuiti s' andavano insinuando con le loro solite ipocrisie. La *Gazzetta d'Augusta* in Germania, giornale al servizio del dispotismo settentrionale, riferiva un proclama che diceva diffuso nello Stato pontificio e che era certamente di fabbrica sanfedista — se pur esistette e non fu inventato dal giornale — in cui si eccitavano gli adoratori del Dio vero a liberare la fede di Cristo dal papa massone e incredulo, assicurando essi, i Sanfedisti, essere molti, essere aiutati dall'imperatore d'Austria e dal Borbone di Napoli per di-

struggere nell'intruso Mastai il germe dell'infame rivoluzione: si raccomandava, infine, che tutti stessero pronti per il giorno della liberazione, il quale non poteva tardare.

D'altra parte però la marea popolare dei sentimenti di libertà saliva e gonfiava sempre piú, pigliando ogni occasione di manifestarsi. Nel dicembre del 1846 il Tevere, straripando, spaventa la popolazione di Roma e i due eroi della carità in questa grave sventura pubblica sono ancora Ciceruacchio e Pio IX, mentre le provincie, che prima erano indifferenti o astiose verso Roma, mandano con grande slancio di carità soccorsi ingenti alla capitale; nuovo e bel saggio di fratellanza, che rinasceva fra popolazioni italiane, prima disunite e tenute ad arte disunite dalla malvagità e dalla paura dei governi!

Vedremo gli effetti di questo contrasto che i primi atti di Pio IX hanno creato e li vedremo in Roma, in tutta Italia ed altrove.

Per ora — e a fine di compiere la storia delle vicende di questo anno maraviglioso — voglio far parola di due altri avvenimenti che possono valere ad intenderne meglio il significato: il Congresso degli scienziati a Genova ed il viaggio del conte Solaro della Margarita, Ministro degli Affari esteri del Regno di Sardegna a Roma.

Il Congresso degli scienziati a Genova.

Il Congresso si aprí il 14 settembre. Le discordie di Carlo Alberto coll'Austria (a proposito delle ferrovie e della questione dei sali) e i primi atti di Pio IX eccitavano le speranze d'indipendenza, guardando al re guerriero, e quelle di libertà, guardando al Papa riformatore. Gli inscritti erano oltre mille d'ogni parte d'Italia e vi erano anche sudditi del Papa, i quali prima non potevano andare a questi Congressi.

Quantunque il Congresso fosse presieduto dal marchese Brignole Sale, fior di codino, pure la presenza del Bonaparte Canino, principe romano, e del suo segretario, dottor Luigi Masi, che era un giovine umbro, letterato e poeta estemporaneo, richiamò subito il pensiero di tutti a Pio IX, di cui il Canino disse le lodi, e un po' per volta il Congresso pigliò

un aspetto talmente ed esclusivamente politico, che da qualcuno fu chiamato addirittura una Convenzione Nazionale. Certo niun sentimento nazionale fu dissimulato, e neppure l'avversione allo straniero: e ciò sotto gli occhi dell'Austria e dell'Europa e tra il fremito di tutta Italia. Fu qui che il principe di Canino, uomo singolare e di trista fama, incominciò — scrive il Farini — « a rendersi notevole faccendiero di politica spettacolosa ».

L'entusiasmo patriottico però, che dominò l'assemblea, fu tutto spontaneo. Qui sorse il pensiero di commemorare pel 5 dicembre il primo centenario della cacciata degli Austriaci da Genova del 5 dicembre 1746. Qui pure, per proposta di Terenzio Mamiani, fu deliberato di associare tutta l'Italia a questa festa, facendo risplendere quella notte di fuochi accesi tutto l'Appennino ligure, toscano, romagnolo, umbro e fino agli ultimi contrapposti del Lazio.

Il viaggio del conte Solaro della Margarita a Roma.

Mentre a Genova si accentuava cosí, quello che a Roma ancora si dissimulava, e cioè il rapporto immediato fra le riforme liberali e il desiderio dell'indipendenza nazionale, il piú retto e convinto fra i retrogradi, il conte Solaro della Margarita, dopo di avere espresso a Carlo Alberto con apposito rapporto la sua disapprovazione a questo fermento, che gli atti del Papa avevano suscitato in Italia, ed il pericolo, che v'era per lui e pel suo regno d'assecondarli, siccome i liberali lo esortavano a fare, deliberò di recarsi a Roma in persona per giudicare cogli occhi propri gli uomini e le cose.

« Io giunsi in Roma — scrive egli stesso — addí 29 agosto, vidi immediatamente il cardinale Gizzi, Segretario di Stato e il posdomani ebbi l'alto onore di essere ricevuto dal Santo Padre ». Pio IX gli sembra uomo che si abbandona alla corrente nella speranza che Dio lo salverà nei giorni della tempesta. « Pochi giorni dopo potei scrivere al Re aver io visto parecchi Cardinali e membri del Corpo Diplomatico; la rivoluzione, secondo l'opinione di tutti, non era a farsi, ma fatta ». A meno che l'Austria e la Francia intervenissero, riteneva una cata-

strofe inevitabile. Il solo conte Rossi, ambasciatore di Luigi Filippo, gli si mostrò fiducioso sull' efficacia delle riforme, se fatte bene ed a tempo. Riferisce quindi di aver assistito ad una delle tante dimostrazioni popolari fatte a Pio IX, la descrive, e soggiunge: « Non mi piacque l' insieme e vidi che i tempi si facevano grossi ». Quando si congedò da Pio IX: « mi sorprese — scrive — piú della prima volta la sua tranquillità.., poiché ormai avea visto cogli occhi miei e udito da esperti personaggi il vero... Non potei che pensare fra me che quell'anima generosa era degna di migliori tempi e non di regnare fra le furie scatenate col sorriso traditore sulle labbra a' danni suoi e dell' Italia ».

Questo racconto del conte Clemente Solaro della Margarita leggesi nel suo: *Memorandum Storico-Politico*, un grosso volume da lui stampato in Torino nel 1851. Il libro è quello che è, ma anche senza accettare né le sue opinioni né i suoi giudizi, la lealtà e la schiettezza di quel nobile gentiluomo — fra le tante marionette politiche, che s'incontrano nella storia delle Rivoluzioni — non possono non ispirare rispetto e simpatia. La Margarita era cosí: tutto d'un pezzo, e come tale ha vissuto ed è morto.

XLVIII.

L'equivoco di Pio IX.

Le feste di Capo d'anno del 1847.

Siamo al primo giorno dell'anno 1847 ed il popolo romano condotto dal suo tribuno, Ciceruacchio, accorre al Quirinale, a portare nuovi applausi e grida e augurî sviscerati al suo idolo, a Pio IX.

Quante fai piover lagrime
Di gioia non mendace,
Tanti per te risplendano
Giorni di gioia e pace;

cosí il poeta Giovanni Marchetti, uno dei piú colti e gentili verseggiatori a quel tempo e continuatore delle corrette tradizioni della scuola classica marchigiana e romagnola in mezzo alle tante sciatterie, tra popolari e romantiche, di cui dilagava allora una vera fiumana. Il Marchetti era discreto e si contentava di un madrigale nella stessa forma, che ne avea scritti, pochi anni prima, per ballerine celebri, la Elsler, la Cerrito, le grandi distrazioni che Papi ed Austria permettevano agli Italiani.

La luna di miele di Pio IX.

Durava ancora, dunque, in Roma e cresceva altrove — come vedremo — l'entusiasmo per Pio IX e quella specie di festività permanente, quella gioia ingenua e piena di fiducia, che inondava i cuori.

Se non si volesse credere agli storici liberali, se ne può vedere la conferma, per esempio, nell'*Ebreo di Verona*, il romanzaccio famoso, in cui il Padre Bresciani, gesuita, che ha sparso tutta l'opera sua — la quale ebbe pure il suo momento

di celebrità — di tante menzogne e di tante calunnie contro il partito liberale, descrive quelle feste, saccheggiando addirittura il vocabolario e accatastando a centinaia gli epiteti, per trovar modo di adunare nel suo quadro tutti i colori possibili. È lui che con arguzia maligna ha intitolato questo primo periodo del regno di Pio IX: la luna di miele!

Durava ancora dunque la luna di miele. Anche il Giovagnoli, mentre preannunzia ad ogni pagina il divorzio in queste nozze fra sovranità e popolo, il divorzio imminente ed immancabile, per quella fatalità storica, che, secondo lui, regge e governa gli eventi umani, adotta la locuzione del Padre Bresciani. Una luna di miele, la cui fecondità era però sempre una speranza piú che una realtà.

Di una cosa sola però il popolo ed il suo tribuno potevano persuadersi, ed era questa: che se il Papa, lasciato a sé ed ai suoi che lo circondavano e consigliavano, si moveva a passi lenti e timidi sulla via delle riforme, egli non si sarebbe mosso affatto, se essi, popolo e tribuno, non lo avessero spinto con le dimostrazioni. Avvezzo ormai alla dolce musica degli applausi, Pio IX se ne compiaceva, ne aveva quasi bisogno per essere sostenuto a prender coraggio, e piú facilmente slargava allora quella mano, che pareva timida ed irresoluta ad aprirsi, quando egli, fuor dell'onda popolare che lo trascinava alla commozione ed all'entusiasmo, si sentiva solo e poteva raccogliersi a meditare i consigli della prudenza e i pericoli delle novità troppo audaci e compromettenti. Il popolo ed il suo Ciceruacchio non dovevano stentare a concludere che il loro contegno verso Pio IX entrava per molto nelle risoluzioni di lui: un'arte di governo questa, che e liberali e retrivi avevano non poca ragione di biasimare.

L'accordo fra papa e popolo si fonda su di un malinteso.

Un acuto osservatore, Pellegrino Rossi, che da due anni, come rappresentante della Francia, viveva in Roma e con visione chiara d'uomo politico, ma con cuore d'italiano, considerava quanto accadeva sotto i suoi occhi, vedendo questa inazione di governo da un lato e tanto eccesso di dimostrazioni dall'al-

tro, diceva del primo: — Questo non è un ideale di Governo, bensí un Governo allo stato di idea. E a chi si compiaceva del bell'ordine e della simmetria quasi militare impressi dal genio tribunizio di Ciceruacchio alle dimostrazioni popolari: — Fin troppo bello questo ordine — rispondeva — perché somiglia già troppo ad una vera organizzazione! E per un dottrinario alla Guizot, come molti lo giudicano, vedeva abbastanza bene, mi sembra, la realtà sotto le apparenze.

Egli comprendeva che le concessioni timide e modeste che il Papa ed i consiglieri suoi, fra gli applausi, gli sbandieramenti, gli evviva e le apoteosi, avevano fino allora lasciato cadere stentatamente e pur sempre con l'evidente preoccupazione di correre troppo, erano per tutti gli altri che le aspettavano, un principio soltanto di ben piú larghe riforme. Principio perciò anche di un malinteso fra papa e popolo, ancora latente e finora fortunato e vantaggioso per entrambi, ma che non avrebbe tardato, prima o poi, a manifestarsi e a diventare ogni giorno piú pericoloso ed infine a condurre ad una rottura, il giorno in cui l'una parte si fosse accorta di non poter dare piú e l'altra di non poter piú ottenere, ed entrambe di non potersi piú dissimulare la realtà per continuare l'illusione d'esser concordi, mentre in realtà si trovavano tanto l'uno dall'altro lontani.

Non è però malinteso artificiosamente creato per ingannare.

Già nell'ottobre del 1846 era stata divulgata una lettera, che si disse scritta dal Mazzini ai suoi aderenti in Italia: lettera alquanto strana, per quanto dal punto di vista del suo autore ben giustificata, colla quale questi li invitava ad insistere nelle dimostrazioni, a mostrare di accarezzare i Principi, a stabilire rapporti con gli uomini d'ogni opinione per ingrossare le file, dare al popolo il sentimento della propria forza, chiedere, esigere, non rivelare dove si voleva arrivare, approfittare insomma di tutto per predisporre la rivoluzione senza svegliar timori e prevenzioni che la impedissero. Questa lettera del Mazzini, autentica o no che essa sia, diventò poi per gli storici retrivi di questi

tempi il fondamento principale per dichiarare l'entusiasmo di Roma e delle provincie per Pio IX fittizio in gran parte e predisposto e guidato ad arte dai settari della rivoluzione per condurre il Papa, di concessione in concessione e senza che egli se ne accorgesse, sull'orlo dell'abisso e poi, alla prima resistenza cacciarvelo dentro. Cosí in fatti argomentano lo Spada, il Gigliucci, il Balleydier ed altri del medesimo colore.

Ciò però — l'ho già accennato — non è vero nella realtà. Siamo di fronte, sul principio e per molti mesi anche dopo il 1846, non ad una dissimulazione voluta e di proposito artificiosamente preparata per ingannarsi a vicenda, ma ad un sottinteso formatosi spontaneamente e basato finora sulla fede sicura e sull'affetto schietto del popolo per il Papa, come sul sincero e schietto proposito di Pio IX di fare il bene del popolo, che Dio lo ha chiamato a governare: l'uno crede nell'altro e aspetta con fede nell'avvenire.

Popolo e Papa.

Il popolo non dubita di questa sincerità degli intendimenti del Papa, come questi è convinto di riuscire nel suo proposito con quelle savie riforme nel governo o meglio nell'amministrazione dello Stato, per le quali, leggendo e discutendo coi Pasolini i libri del Gioberti e degli altri scrittori riformisti, aveva provato un senso di ammirazione; ma né l'uno né l'altro, né popolo né papa, sapevano dove sarebbero andati a finire. Mentre dalla posizione diversa, in cui si trovavano, quello era portato naturalmente a chiedere sempre di meglio, sempre di piú per la propria libertà di pensare, di parlare, di agire, questi è disposto a sentirsi sempre piú menomato ad ogni concessione nuova sfuggitagli e inclinato a fermarsi sulla via sdrucciolevole delle riforme. Pio IX, che s'era mosso spontaneamente prima, si era poi, per il favore incontrato che superava ogni aspettazione, esaltato nella sua missione di riformista; ma egli intendeva un certo genere di riforme soltanto, un genere piú ristretto di quelle che poi si vide domandate: riforme benefiche per la società, ma non tali che possano snaturare di troppo il vecchio congegno del governo temporale dei papi

e che soprattutto non ledano la sua autorità di Principe né compromettano la sua qualità di Pontefice.

Gli inconvenienti e i pericoli della situazione equivoca.

Ma fin dove allargare le riforme? e dove fermarsi per evitare quegli scogli? Era difficile stabilirlo e molto meno era prevedibile quel che in ciascuna riforma — pur al suo punto di partenza savia e per i limiti entro i quali è stata concessa, giustificata — si racchiudeva nel suo avvenire, e fin dove, nel suo ulteriore ed inevitabile sviluppo, essa poteva trascinare. Così è che il Papa, anche nelle riforme più modeste ed insignificanti procede cauto, a tentoni, a sbalzi, e par spinto o dagli applausi del popolo che lo solleticano, o dai silenzi di esso che lo impermaliscono e lo impensieriscono, piuttosto che da un disegno generale, che egli abbia chiaro in testa e si proponga di effettuare.

Questa strana situazione, che Pio IX — per amore di popolarità e per non contraddirsi con l'amnistia concessa e con lo spirito di essa, o piuttosto con quello che l'opinione pubblica le aveva attribuito — lascia prolungarsi, allenta tutta l'antica organizzazione governativa, senza crearne una nuova, e non tarda a mostrare i suoi pericoli.

La sicurezza pubblica era turbata in tutto lo Stato e palesava ogni giorno più la debolezza del governo. A Roma scoppiavano brutti torbidi fra una classe e l'altra di operai, o fra plebe ed ebrei, con forte sospetto, che fossero sobillati da austriacanti e gregoriani, come si chiamavano gli avversari di Pio IX. Ed ecco domandarsi a difesa l'istituzione della Guardia Civica — istituzione che noi abbiamo veduta, ai nostri tempi, cadere nel ridicolo, ma che allora era uno degli articoli di fede del Credo liberale — mentre poi a stento il Governo si liberava dai peggiori arnesi della reazione in Roma e nelle provincie e mentre già cominciavano a pubblicarsi giornali politici — *Il Contemporaneo*, fu il primo — e ciò rendeva necessaria qualche correzione agli antichi divieti.

A Bologna si pubblicavano due giornali: *Il Felsineo*, diretto da Marco Minghetti, di tendenza moderata, e *L'Italiano*,

diretto da Carlo Berti Pichat, assai piú radicale e mordente. Il Governo voleva far coesistere la censura e la libertà di stampa, slargando quella e frenando questa: una specie di quadratura del circolo, che dette origine ad una polemica, alla quale prese parte anche Massimo d'Azeglio, « recatosi a Roma, quasi a dominare dal vertice quel movimento, di cui con legittimo orgoglio considerava il rapido cammino ». Ne uscí il 15 marzo una legge che faceva dire al D'Azeglio essere impossibile una buona legge di censura preventiva, ma per quanto difettosa trovar questa preferibile all'arbitrio di prima. Il D'Azeglio non si fermava mai a mezzo. Ora gli pareva che l'esiger troppo guastasse anche i possibili miglioramenti, ed era tacciato di ultra moderato anche dai suoi amici piemontesi e lombardi. La conseguenza fu però che cominciasse anche in Roma la stampa clandestina, a cui poi nessuna censura arrivava.

La Consulta di Stato, la Guardia Civica e le dimissioni del card. Gizzi.

Ciò faceva perdere terreno nell'opinione pubblica, non a Pio IX, ma a chi gli stava d'intorno, e soprattutto al Segretario di Stato, cardinal Gizzi, che pure era stato accolto dapprima con tanta fiducia. A lui ora s'imputava la colpa maggiore di questo non vedersi mai spuntare le promesse riforme. Anche alla Guardia Civica si sapeva che il Gizzi era contrarissimo. Tutt'al piú avrebbe consentito (ciò che basta a dimostrare anche il suo corto cervello) ad una ricostituzione degli antichi Centurioni alla Bernetti, i quali, come sappiamo, avevano fatta prova cosí nefanda.

Il popolo insomma resta ancora fermo nella sua fede in Pio IX e si va anzi sempre piú persuadendo che il Papa vorrebbe andare innanzi, ma che il vecchio sinedrio della Curia è quello, che lo impedisce; sicché, uscito in pubblico il Papa il 10 marzo 1847, ebbe a sentire questo grido singolare: « Viva Pio IX solo! coraggio, Santo Padre, e fidate nel popolo »; grida, che gli toglievano coraggio invece di darglielo e lo turbavano grandemente.

Con tuttociò il Papa si mosse. Il 21 aprile era concessa la Consulta di Stato — la monarchia consultiva, vale a dire — la quale però, anche nel concetto, che il Gioberti espone nel *Primato*, dovea far capo alla monarchia rappresentativa: e questo appunto il Papa non voleva. Ma la marea saliva, suo malgrado. Ormai la vita pubblica è tutt'altro: circoli, stampa, banchetti politici agitano il popolo. Nella festa per l'anniversario dell'elezione di Pio IX si grida: Viva l'Italia! fuori lo straniero! e il Gizzi ha l'infelice idea di disapprovare queste grida, avvertendo che il Papa è padre di tutti i Cattolici a qualsivoglia parte del mondo appartengano: primo segno del dissidio, che troncherà poi di netto tutto questo idillio italico-papale.

Finalmente il 5 luglio 1847 anche la Guardia Civica fu istituita. La volevano piccola, quasi nulla. Sorse, invece, come una specie di Nazione armata e il cardinal Gizzi si dimise. Ma quella del Gizzi era essa una dimissione o una fuga?

La congiura di Roma del luglio 1847.

Siamo alla vigilia del primo anniversario dell'amnistia: il popolo s'apparecchiava a festeggiarlo piú che mai, e si può credere che gazzarra di dimostrazioni liberali si preparava. A un tratto, che è? che non è?... voci paurose si diffondono, che l'Austria, d'accordo coi cardinali piú avversi a Pio IX, coi Gesuiti e coi retrivi, trama di provocare disordini nell'Italia centrale per pescarvi un pretesto d'intervento e farla finita subito con tutto questo clamore di riforme, che Pio IX aveva suscitato e che le puzza forte di rivoluzione. I peggiori arnesi della vecchia polizia pontificia sbucano — direbbe il Giusti — dal guscio delle loro paure, come Don Abbondio quando sa della morte di Don Rodrigo, e si mostrano di nuovo per le vie di Roma baldanzosi, insolenti, provocatori. Dicevasi essere accorsi briganti e borghigiani di Faenza, avanzi di sanfedismo, pronti al sangue e al saccheggio; monsignor Grassellini, governatore di Roma, di balla con essi; non altro aspettarsi che l'opportunità d'agire.

Ciceruacchio ne è informato; fa sospendere e rimandare tutte le feste già preparate; raduna i suoi seguaci piú fidi: rincorre i sanfedisti; alcuni arresta, altri sbanda, altri costringe alla fuga; mette insomma il campo a rumore; ottiene un armamento provvisorio della Guardia Civica; fa destituire ed esiliare il Grassellini; s'incomincia un processo; la trama è sventata ed il Gioberti può scrivere nell'*Apologia*: « Roma moderna può vantarsi del suo Ciceruacchio come l'antica di Cicerone! »

Vi fu veramente questa grande congiura?

Ma siamo veramente in presenza d'una congiura, come fu quella di Catilina? Tutto era avvenuto a vista ed a saputa di tutti; un proclama del nuovo Governatore di Roma l'aveva ufficialmente confermato. Eppure, lo credereste? Questa, che si chiamò allora la gran congiura di Roma, è da moltissimi scrittori negata, massime dai clericali e retrivi come lo Spada, il Balleydier ed altri. Altri, anche fra i liberali, ne dubitano o tengono in conto d'una fantasmagoria di nessuna entità, che solo l'immaginazione popolare ingrossò. Altri infine la mutano addirittura in una cospirazione dei liberali contro i retrogradi. Un fatto, insomma, accaduto poco piú di cinquant'anni fa, è divenuto un problema storico, quasi come l'origine dei comuni. Due circostanze però, messe ora in piena luce, chiariscono, secondo me, a sufficienza questo mistero: l'una è la contemporaneità, cioè, d'un simile tentativo in altre dieci città italiane, l'altra è l'occupazione improvvisa di Ferrara per parte degli Austriaci il 17 luglio 1847.

Le arti del Metternich per preparare, provocando disordini, un intervento nello Stato pontificio.

Su quale fondamento il Bonghi nel suo libro su Valentino Pasini affermò che questa occupazione fu un' alzata di testa del Radetzky, di cui anzi il Metternich si dolse, non so davvero. Certo è che all'occupazione di Ferrara avea preceduto l'offerta d'intervento armato nelle quattro Legazioni, fatta dal Metternich a monsignor Viale Prelà, nunzio a Vienna e avversissimo a Pio IX, e che l'offerta era stata

confermata in Roma al cardinal Gizzi dal conte Lutzow, ambasciatore austriaco. Tale offerta è provata, del resto, dalla corrispondenza diplomatica dei due residenti inglesi di Vienna e di Firenze con lord Palmerston e da quella del conte di Revel, ambasciatore di Sardegna a Londra, col suo Ministro degli Esteri, come si può vedere dalla raccolta ufficiale — importantissima per noi — dei documenti diplomatici inglesi sugli affari d'Italià di quegli anni, e dalla *Storia della Diplomazia Europea* di Nicomede Bianchi.

Non accettata l'offerta o non essendo stato possibile intendersi su di essa, fu tentato allora di provocar l'intervento, eccitando tumulti nell'Italia centrale; con che quella vecchia volpe del Metternich si proponeva due fini, come apparisce dalle sue lettere e dalle sue *Memorie* (pubblicate postume da suo figlio Riccardo Metternich e altra opera, anche questa, di capitale importanza per la storia del Risorgimento) l'uno, che se il tentativo riesciva e il Papa chiedeva l'intervento, si percorreva al solito mezza Italia, senza incontrare resistenze serie, col pretesto di restaurar l'ordine e tutto era finito; l'altro, che se il tentativo non riusciva, la brutale violenza dell'occupazione di Ferrara avrebbe provocato in modo il sentimento nazionale, che il riformismo, messo in voga da Pio IX, avrebbe dovuto per forza togliersi la maschera e lasciar prorompere la rivoluzione e la guerra; e allora bazza a chi tocca, ma almeno s'avrebbe avuto di fronte un corpo, una cosa salda e non un'ombra inafferrabile, come il riformismo, e in ogni modo gli si sarebbe piombato addosso, mentre era ancor debole, scompaginato e — nell'opinione del Metternich — assai piú impotente di quello che poi gli si mostrò in realtà.

La cosidetta congiura di Roma è dunque veramente esistita, e grande o piccola che sia stata, un'ignobile bricconata fu di certo e tutta opera del Metternich, d'accordo con gli austriacanti e coi nemici di Pio IX. L'ammette pure il D'Azeglio, testimone oculare, nel suo famoso opuscolo: *I lutti di Lombardia*, stampato a Firenze nel 1848. Se la congiura è parsa dubbia a taluno — al Farini fra gli altri — se gli storici clericali si sono valsi di questa incertezza per negarla,

se restò un abbozzo appena, anziché un quadro finito, se non riuscí precisamente quello che i promotori avevano immaginato, ciò non toglie nulla al merito del politico senza scrupoli, che la inventò e la promosse, tanto piú che, se in parte il suo calcolo andò fallito, in parte invece riescí appuntino. L'occupazione di Ferrara — come il Metternich voleva — accelerò infatti a precipizio tutto il moto italiano e insieme con la rivoluzione di Palermo del 12 gennaio 1848, che chiuderà definitivamente il periodo delle riforme e inizierà quello delle costituzioni, apre fin d'ora veramente la via all'azione militare, alle insurrezioni, alla guerra d'indipendenza, alla vera, cioè, alla grande rivoluzione italiana del 1848.

Fu Pio IX consapevole delle arti dell'Austria?

Ma un altro dubbio sorge qui. V'ha nientemeno — quasi tutti gli storici radicali e repubblicani — chi pretende che, a questo momento, Pio IX fosse già complice dell'Austria e già pensasse a fuggire da Roma e già avesse chiesto egli stesso l'intervento dell'Austria. Se non che alla gratuita affermazione di pochi manca persino ogni apparenza di prova, mentre invece basta riflettere che, se il Papa l'avesse voluto, nessuno l'avrebbe allora impedito e che niente meglio del rivelare il segreto della sua complicità avrebbe giovato al Metternich per tagliar corto alle proteste del Papa che seguirono subito per l'occupazione di Ferrara; proteste accompagnate da lunghe pratiche diplomatiche e che l'Austria, anche senz'esser costretta a dare una soddisfazione al Papa, non riescí mai a dimostrare, anzi neppure a spiegare infondate in un modo decente. Pio IX ne sarebbe stato screditato per sempre nell'opinione liberale e tutto l'edificio di rivoluzione, che si erigeva sul suo nome, sarebbe definitivamente caduto.

L'invasione di Ferrara.

Le dimostrazioni guerresche degli Austriaci in Ferrara furono due: l'una, come abbiamo detto, il 17 di luglio del 1847, l'altra, il 13 di agosto, e fu piú grave, perché colla prima l'Austria si limitava a rinforzare la guarnigione di Ferrara con truppe in pieno

assetto di guerra, coll'altra del 13 agosto, sotto il pretesto di insulti fatti dai cittadini ad un ufficiale, l'Austria pretese ed effettuò l'occupazione della gran guardia al Palazzo governativo, cioè all'antico castello degli Este, posto nel centro della città, e la guardia pure di tutte le porte, nonché la facoltà di perlustrare la città con le pattuglie. Era poco meno d'una presa di possesso bell' e buona!

Il Ciacchi, cardinale legato, protestò a nome del Papa ed il *Diario* ufficiale di Roma riprodusse la sua protesta. Il nuovo Segretario di Stato Gabriele Ferretti, che aveva surrogato il Gizzi, protestò pure a Vienna e allora cominciò una *chicane* diplomatica per definire se col nome di *plâce* adoprato dal trattato di Vienna del 1815 e con cui era legittimato per l'Austria — senza però consenso del Papa, ma per deliberazione delle Potenze alleate — il diritto di guarnigione nelle fortezze di Ferrara e Comacchio, s'intendeva la sola fortezza od anche la città. Questa bella disputa di gusto bizantino durò cinque mesi. Tutti i giornali d'Europa se ne occuparono, siccome si erano occupati della congiura di Roma, sempre, come si è detto, dai clericali negata, ma in cui persino il *Times* aveva visto la mano e il denaro dell'Austria. E la conclusione fu che, riservata espressamente la questione di diritto, la guarnigione di Ferrara ritornasse alle truppe pontificie.

Era una risoluzione che non risolveva nulla: ma — torno a dire — è possibile che il Metternich avrebbe tollerato questi cinque mesi di chiacchiere, se il Papa fosse stato lui in persona, che avesse chiesto l'intervento austriaco per sedare l'agitazione politica del proprio Stato? No! È certo che tra il Metternich e il nunzio Viale Prelà a Vienna, tra l'ambasciatore austriaco a Roma, conte Lutzow, ed il Gizzi erano corse trattative, e può darsi ancora che il Papa ne abbia avuto sentore. Ma egli non le ha approvate di certo, e forse in ciò è da ricercare il motivo delle dimissioni, o meglio della fuga del Gizzi e della sua sostituzione col Ferretti, il quale appunto, sapendo della strana mossa del suo antecessore, imprudentemente si lasciò sfuggire di bocca, arringando la Guardia Civica di Roma, un motto, di cui allora si parlò

molto: « Mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi ».

Non ci fu, dunque, nessun accordo né alcun consenso del Papa coll'Austria. Pel Metternich — come si rileva da una sua lettera del dicembre 1847 al Ficquelmont, diplomatico austriaco residente a Milano — Pio IX è ancora in questo momento un massone, un capo di Carbonari riescito, non si sa come, a diventar Papa, né il principe Cancelliere avrebbe coll'occupazione di Ferrara giuocata la sua ultima carta, se avesse avuto tanto in mano da potersi sbarazzare di colpo e senza alcun rischio di un tale avversario.

Affrettando una risoluzione con le armi del movimento italiano, l'Austria fa assegnamento sulla situazione politica europea.

Ciò però che ora è importante osservare, si è che, se la mossa dell'Austria non valse a darle per il momento un pretesto sufficiente a giustificare un suo immediato intervento con le armi che fosse decisivo, il movimento riformista italiano si trovò, per l'occupazione di Ferrara, quasi senza accorgersene, nella necessità di rivelarsi per quel che era all'Europa e di rendere evidente il significato reale che sotto la veste pacifica di una invocazione idilliaca di riforme civili si nascondeva. E ciò veniva a metter l'Austria nella desiderata condizione di potere alla prima occasione favorevole prendere il movimento italiano per le corna e finirlo, mentre era ancor debole.

Oramai il Viva Pio IX acquista dunque il suo vero significato e vuol dire: Viva l'Italia e fuori gli Austriaci: e in questo caso il Metternich non dubitava punto che la ragione ultima sarebbe rimasta al più forte e che il più forte era lui. Forte non solo per l'esercito, di cui disponeva, ma per la situazione generale europea, in cui sapeva di non trovare ostacoli.

La Francia, staccatasi dall'Inghilterra, s'era dovuta, come abbiamo visto, accostare all'Austria per non rimanere isolata. Nell'interno Luigi Filippo, che cercava alla meglio di conciliare due termini ripugnanti, l'intesa coll'Austria e le instituzioni liberali, esercitate e sviluppate con sincerità, sentiva

che questo nuovo fremere della rivoluzione italiana — che avea potuto corbellare cosí bene nel 1831 — poteva, se fosse cresciuto, avere contraccolpi in Parigi e vuolsi che a questo grido tutto nuovo di Viva Pio IX un tristo presentimento gli avesse inspirato di dire: — Questo Papa mi detronizzerà. A Parigi Luigi Filippo si era appoggiato sulla borghesia, dandole per programma: Arricchitevi. Ma al disotto di questa gli spiriti irrequieti, non piú distratti da gloriose imprese guerresche — salvo la difficile conquista dell'Algeria — non si appagavano piú di sola uguaglianza civile e di ordinata libertà politica, ma ben altro volevano. Aspiravano a prender parte alle lautezze della borghesia trionfante e vagheggiavano divisioni di beni, dottrine socialiste e comuniste, che scoppiando in rivolta avrebbero subissato anche il trono. La politica di Luigi Filippo e del Guizot, suo Ministro, era quindi in Italia condannata alla stessa intrinseca contraddizione: appoggiare, consigliare, favorire le riforme, ma non al di là del segno, che potessero dispiacere all'Austria o contrariare i suoi interessi.

E l'Austria non s'infingeva. Diceva chiaro e tondo: — Non voglio riforme, perché queste possono eccitare il sentimento nazionale degli Italiani ed io a nessun costo voglio rinunciare ai miei dominii in Italia.

Quanto all'Inghilterra, dove ora governavano il Russel, liberale, ed il Palmerston, un *quid medium* tra *wigh* e *tory*, essa era spinta dal suo distacco dalla Francia a prendere per sé il patrocinio in Europa delle idee liberali, che la Rivoluzione aveva legato a quella Appena Pio IX si fu chiarito favorevole alle riforme, essa avea pensato di instituire in Roma una sua legazione, per pigliarvi quell' influenza, che finora non aveva. Non riuscitole per gli scrupoli religiosi di Pio IX e per le brighe austro-francesi, supplí mandando lord Minto, sulla cui missione, pei curiosi modi, con i quali la compí, le versioni degli storici sono molte e diverse. Certo è ch' egli non fece altro se non che rappresentare appuntino la politica inglese: favorire cioè presso il governo l'attuazione sollecita delle piú urgenti riforme di politica liberale, ma in pari tempo cer-

car di persuadere i liberali, che, se le riforme degenerassero in una provocazione all'Austria e questa intervenisse, l'Inghilterra non si sarebbe opposta.

Prussia e Russia, si può credere, erano tutte per l'Austria e lietissime che essa, come sempre, resistesse in Italia alla rivoluzione.

Il Metternich avea dunque mano franca, e questa situazione diplomatica risulta evidente dal *Blue Book* inglese per l'anno 1846-47 (*Correspondence respecting the affairs of Italy*) nonché dai volumi V e VI della *Storia della Diplomazia Europea in Italia* di Nicomede Bianchi.

Le vere conseguenze della congiura di Roma e della occupazione di Ferrara.

Alla popolarità di Pio IX la congiura di Roma e l'occupazione di Ferrara giovarono; ma tre conseguenze si manifestarono subito: l'odio alla Corte e alla Curia, che, espresso da pochi per le vie di Roma sino dal marzo nel grido: Viva Pio IX solo, divenne ora il grido di tutti; l'allargarsi sempre maggiore del moto riformista, il quale, se in Roma continua ancora la sua parabola ascendente, agitò ora sempre più, come vedremo, Napoli, Palermo, Milano, Torino, Firenze; e infine l'aspirazione nazionale a cacciar l'Austria dall'Italia, che, dissimulata finora sotto il velo delle riforme, proromperà fra breve con un entusiasmo irresistibile e darà — ripeto — tutto il suo genuino carattere alla rivoluzione iniziata coll'amnistia di Pio IX.

La *Congiura di Roma e Pio IX* di F. De Boni.

Uno dei libri, che meglio riassumono questi fatti e che, per essere poco noto, tutti gli storici posteriori hanno saccheggiato senza citarlo, è quello di Filippo De Boni intitolato: *La Congiura di Roma e Pio IX*, di cui io ho avuto sott'occhi la seconda edizione che è di Losanna, Bonamici e Comp. 1848; la prima è del '47. Il De Boni, un ex abate, era democratico e in seguito diventerà repubblicano schietto; ma quando scrisse questo libro era tutto ancora per Pio IX. Egli è di quelli, che in sostanza ammettono la Congiura di Roma (alla

quale seguí un processo, che poi finí in nulla) e ammette altresì che vi sia uno stretto legame fra la congiura di Roma e l'invasione di Ferrara. Consente pure che questa invasione è veramente quella che determina il carattere del movimento italiano, tant'è che crede veder cessare da questo momento la incertezza di Pio IX, uscire le riforme dallo stato di idee e di voti ed accentuarsi in senso pratico: effettuarsi, cioè, molte mutazioni e significanti nel personale di curia e di polizia, scemato il prezzo del sale, pubblicato un trattato di commercio col Piemonte, avviati gli Stati italiani ad una lega politica, assegnato il Ministero delle armi ad un laico, scelti su terne inviate dalle provincie i deputati alla Consulta di Stato e convocata questa pel novembre, concesse quattro linee di ferrovie da Roma a Ceprano per Napoli, da Roma a Porto d'Anzio, da Roma a Civitavecchia e da Roma, per Ancona, a Bologna, organizzata la Guardia Civica.

La lettera del Mazzini a Pio IX.

È di questo tempo parimenti — dell'8 settembre 1847 — la singolarissima lettera da Londra di Giuseppe Mazzini a Pio IX: l'abbiamo già ricordata, ma è importante vederne qui il contenuto e l'indirizzo per renderci conto dello stato degli animi.

In essa egli si dà prima a conoscere: « Io non sono — dice — sovvertitore, né comunista, né uomo di sangue, né odiatore, né intollerante, né adoratore esclusivo di un sistema o d'una forma immaginata dalla mente mia, adoro Dio e un'idea che mi par di Dio: l'Italia una ». Poi sfila il suo credo: dice che ha fede in un principio religioso supremo a tutti gli ordinamenti sociali; in un ordine divino che noi dobbiamo cercare di realizzare qui sulla terra; in una legge, in un disegno provvidenziale della storia, nell'immortalità dell'anima, nella tradizione dell'Umanità, la quale contiene l'Italia una e la terza Roma, la Roma del popolo. Il popolo non può vivere senza religione. Il Mazzini non sa se il Cattolicismo potrà vivere come oggi o dovrà trasformarsi, ma, secondo lui, Pio IX potrà essere anche il capo di questa trasformazione. E lo esorta a essere credente — strano,

non è vero, il Mazzini che esorta Pio IX a essere credente! — a non badare ai consigli di nessuno, ma a credere solo in Dio e fidarsi alla sua inspirazione, che gli farà di certo unificare l'Italia.

La lettera del Mazzini è eloquente, quantunque al solito prolissa e rettorica. Ma è certo un documento singolarissimo da mettere insieme alla lettera da lui diretta sedici anni prima a Carlo Alberto, pur restando incerti della buona fede dell'una e dell'altra, se, cioè, siano state scritte dal Mazzini per sincero impulso dell'animo, come io propenderei a credere, o per nascondere le sue manovre settarie. Al Salvemini, recente illustratore del pensiero e delle dottrine del Mazzini, queste due lettere sembrano una prova dello spirito di transazione, a cui era sempre disposto il Mazzini, nonostante le molte accuse, che gli sono state date, di assoluta intransigenza di idee. Allo stesso Bolton King — il biografo panegirista inglese del Mazzini — sembrano invece un segno della debolezza fantastica di carattere, a cui egli andava soggetto. Ed io, che pure ritengo la lettera scritta in buona fede, non posso a meno di farvi notare la leggerezza strana di questo documento, destinato a convertire il Papa, depositario dei dogmi cattolici, e convertirlo a quel vago razionalismo religioso e democratico, che costituisce la religione del Mazzini e che da lui è espresso nella formula: Dio e popolo.

Nuova forma dell'equivoco riformista.

In Roma, nonostante le perplessità del Papa, tutta la macchina delle riforme ha ormai finito col prender l'aire, ne v'ha possibilità di fermarla piú, se non con una completa rottura. Il popolo ha preso la mano a Pio IX ed egli, benché in fondo già riluttante, si lascia trascinare ancora senza osare di spezzare l'equivoco con una parola decisiva: ancora piú che la ragione politica ha forza su di lui il sentimento di umanità e di giustizia che lo ha messo dapprima sulla via delle riforme liberali, e la compiacenza di essere considerato ed esaltato come l'autore del bene del suo popolo e del suo paese. Ma l'equi-

voco ora, specialmente dopo la congiura, ha preso una forma alquanto diversa e precipita fatalmente verso la sua fine.

Non è piú la fiducia spontanea, reciproca che assicura popolo e papa delle loro rispettive intenzioni: né il popolo può non accorgersi della resistenza del Papa, né questi può dissimularsi che i liberali vogliono portarlo là dove egli non consentirà ad andar mai. E l'equivoco fatale sta in ciò che ogni atto, ogni parola del Papa si traggono ad un senso maggiore e piú largo e che il Papa riduce quelli del popolo a un senso minore e piú stretto. In sostanza è un valore diverso che si dà ai fatti, di quello che non abbiano in realtà. Il Papa si sforza di persuadersi che potrà, in migliore occasione, stringere il freno e indurre il popolo a contentarsi di quel che a lui sembra il giusto mezzo. E d'altro canto, ogni volta che Pio IX tenta dare uno schiarimento del suo pensiero, dei suoi scrupoli o delle sue ripugnanze, i liberali si ostinano a interpretarlo o a rappresentarlo al popolo come un artificio e ad attribuirlo ad una vittoria temporanea dei Gesuiti e degli austriacanti, prima di indursi a crederlo o a lasciarlo credere una sua defezione o un tradimento alla causa italiana.

Non giova che il Papa dica chiaro ad ogni occasione di non voler la guerra contro l'Austria e che la Consulta di Stato da lui instituita non è un avviamento a vero governo rappresentativo. I liberali — non gli eccessivi soltanto ma anche e piú i moderati — fingono di non sentirlo, confidano nella eloquenza dei fatti, sperano o mostrano di sperare sempre di persuaderlo e intanto gli forzano la mano.

La Consulta di Stato.

E niente è, a questo riguardo, piú espressivo della inaugurazione della Consulta di Stato, fatta con una pompa tale, come se proprio si volesse significare che la Consulta era ormai tutto il governo; una pompa, che lo stesso Minghetti, il quale era uno dei Consultori, trova nei suoi *Ricordi* ridicola. Nulla è piú espressivo dei sottintesi che si mettono nel ringraziamento, che i Consultori presentano al Papa, il quale capí a volo e disse chiaro: —

Questo non è un ringraziamento, ma un programma di governo. Nulla è più espressivo del dialogo, narrato dal Minghetti ne' suoi *Ricordi*, fra lui e il Papa, nel quale il Minghetti sostiene la pubblicità degli atti della Consulta e il Papa capisce dove si vuole andar a parare con questo, e ricusa, benché in forma dubitativa; della qual forma il Minghetti approfitta per far deliberare, almeno in parte, quella pubblicità, nonostante l'opposizione del cardinale Antonelli, Presidente della Consulta, il quale, benché iniziasse la sua carriera politica dandosi aria di liberale, pure dovea sapere meglio d'ogni altro le vere intenzioni del Papa e della Curia.

L' inaugurazione della nuova Municipalità.

È opportuno tener dietro passo per passo a questo contrasto fra il popolo che esige sempre di più, e il principe che mostra l'animo suo non avverso, ma perplesso ed incerto, come di chi comincia ad accorgersi della china verso cui si è avviato e non sa dove finirà, ma teme in un precipizio. Restituisce a Roma una rappresentanza municipale, la quale il 24 novembre del 1847 s'inaugura con a capo il principe Corsini, e la concessione pare al Papa un gran che e da doversene contentare i più esigenti. In quella vece la rappresentanza municipale chiede subito, alla prima riunione, la Costituzione come complemento necessario d'ogni riforma.

La dimostrazione contro i Gesuiti.

Il 3 dicémbre, poiché giunge in Roma la nuova che i radicali svizzeri hanno vinto i clericali della *Sonderbund*, spalleggiata dall'Austria e dai Gesuiti, Ciceruacchio, passando coi suoi soliti dimostranti presso la chiesa e il convento di Sant'Ignazio, impreca ai Gesuiti. Pio IX se ne sdegna e apertamente lo dice in Concistoro il 17 dicembre. Nessuno gli bada e il 27 in una dimostrazione con immensi cartelli, che annoveravano tutte le riforme necessarie — fra le quali l'allontanamento dei Gesuiti — gli si vuol imporre quasi dalla piazza tutto un programma di governo.

Il nuovo ordinamento dei Ministeri.

Egli vuol aver l'aria di far da sé e preterendo tutto il resto, il 29 dicembre, promulga un nuovo ordinamento dei Ministeri, non piú coi vecchi titoli della Curia romana, ma con quelli in uso presso gli Stati moderni. Poca cosa invero, ma pure nella vecchia Roma dei preti non indifferente, come parrebbe. Tant'è che il 1° gennaio del 1848 — l'anno predestinato a sciogliere tutti gli equivoci e in tutta Italia — una nuova dimostrazione popolare accorre al Quirinale per ringraziare Pio IX e dargli il buon anno.

Il contrasto si va sempre piú manifestando.

Ma un' ingrata sorpresa aspettava il popolo e il suo tribuno. Il Quirinale è guardato dalle truppe e il Papa, per la prima volta, inutilmente acclamato, non si lascia vedere. Che cosa significano queste novità? chi ha calunniate presso il Papa le intenzioni del popolo? chi mira a separarli? chi s'inframmette fra i due? Lo stesso partito moderato se ne allarma, perché col *sí* e *no* di Pio IX esso perde terreno e lo guadagnano i radicali. Massimo D'Azeglio, che era allora in Roma, lo scrive al Renda il 5 gennaio 1848 (*Correspondance politique* pag. 30. 31). Ma a dar soddisfazione al popolo, che l'avea chiesta per mezzo del capo della Municipalità, il 2 gennaio, il Papa esce pel Corso, accolto sí con entusiasmo, ma con grida, che lo sgomentano, sicché egli è preso da una specie di deliquio con gran commozione di tutti, e lo storico Spada dice esser questa la prima dimostrazione, che accenna a rivoluzione. Ciò è esagerato; vero è però che il Papa è inquieto, il popolo piú agitato di prima e per di piú diffidente, e che gli avvenimenti incalzano in modo spaventevole.

La dimostrazione per i lutti di Lombardia.

Pio IX è sempre piú incerto fra queste opposte correnti. Da un lato, tutte le concessioni, che ha fatte e che a lui sembrano definitive — per quanto di riforme amministrative e politiche può comportare il principato temporale della Chiesa — dovrebbero, a suo giudizio, contentare i piú esigenti e, in-

vece, non bastano mai; dall'altro, cardinali, diplomatici — salvo il Rossi — e Gesuiti assediano Pio IX, perché non si lasci andare alla corrente e profetizzano scismi, eresie, il finimondo ad ogni sua nuova concessione.

E il popolo? Il popolo sentiva giungersi da Milano il grido delle sessanta vittime, che l'Austria, per rispondere al Viva Pio IX del popolo milanese ed alla finora innocentissima provocazione dell'astenersi dal fumare e dal giuocare al lotto, aveva massacrate per le vie, il 2 e 3 gennaio del 1848. Sono quelli che Massimo D'Azeglio chiama i *Lutti di Lombardia* e che nel suo opuscolo — uno dei piú eloquenti *pamphlets* politici, ch'egli abbia scritti — descrive come scene bestiali di repressione, corredando il suo racconto coi documenti: fra gli altri l'elenco dei feriti col nome d'ognuno, l'età, la professione e l'entità delle ferite riportate. «Sopra 60 vittime — scrive il D'Azeglio — sei non oltrepassano i 15 anni, cinque sono sessagenari! Uno aveva 74 anni. Era questi Don Carlo Manganini, consigliere alla Corte d'Appello. Egli era sempre stato sviscerato amico dell'Austria. Non dico di piú. Rispettiamo l'immunità del sepolcro ed adoriamo i giudizi di Dio!» Potete credere! Un grido di esecrazione si levò in tutta l'Italia. In Roma, nella stessa protesta si vedono uniti i nomi di Ciceruacchio e di Marco Minghetti e nella stessa chiesa a pregare per le vittime di Milano plebe e aristocratici, democratici e membri della Consulta di Stato, la bizzarra Principessa di Belgioioso e la saggia contessa Antonietta Pasolini.

L'incalzarsi degli avvenimenti.

Gli avvenimenti ormai non si seguono piú: si accumulano, si incalzano, si accavallano in modo spaventevole come le onde di un mare tempestoso; né bastano neppur piú le date a distinguerli, perché esse pure si rincorrono e si confondono le une sulle altre. Per farsi un'idea complessiva e in pari tempo esatta — in quanto soltanto dal loro vertiginoso accavallamento ci si rende conto del tumulto che essi destarono allora in tutte le anime — è bene, prima ancora di esporli e di studiarli partitamente, ricordarli tutti insieme. Ricordate! Palermo insorge

il 12 gennaio 1848; il 29 il Borbone di Napoli dà la Costituzione: l'8 febbraio l'annuncia Carlo Alberto; il 17 il Granduca di Toscana; il 22 Parigi caccia Luigi Filippo e proclama la repubblica; il 13 marzo Vienna, la stessa fedelissima Vienna, insorge e manda a rotoli quell'onniveggente Principe di Metternich, ch'era persuaso d'aver imbrigliato il mondo per sempre; il 18 marzo insorge Milano e dopo una lotta eroica di cinque giorni caccia gli Austriaci; il 22 Venezia e l'austriaco Zichy si perde d'animo dinanzi all'energia di un filologo e di un avvocato, il Tommaseo e il Manin, che il popolo ha liberati dalla carcere, viene a patti e lascia libera la vecchia e gloriosa città di S. Marco; il 29 marzo Carlo Alberto alla testa dei soldati piemontesi passa il Ticino e inizia la prima guerra dell'indipendenza italiana.

Questa ressa incalzante di date, questa rapidità vertiginosa di avvenimenti — e quali avvenimenti! — sono la caratteristica principale di questi giorni, con cui si chiude l'anno delle riforme e si apre quello delle rivoluzioni, e spiegano meglio d'ogni parola, che io potessi trovare, il delirio, la febbre, il tumulto, che da questo momento in poi investono, sconvolgono e trascinano tutto e tutti. In meno di tre mesi l'Italia è costituzionale, la lotta per l'indipendenza è cominciata, l'Europa intiera è in fiamme.

Pio IX: come, dissipato l'equivoco, egli appare veramente.

In questo momento specialmente bisogna studiare Pio IX, penetrare nell'animo di quell'uomo, il quale ha istanti di grande fiducia in sé stesso e nella propria missione, rapito forse e, forse ancora, invanito dalla grand'aura popolare che lo circonda, ed altri istanti, invece, nei quali, in un impeto di sincerità, confessa tutto umile di essere un pover'uomo e di non sentirsi in grado che di governare una parrocchia.

Pensate ora quello che dovea passare nell'animo di questo povero curato di campagna, quando, contemplando dall'alto del suo Quirinale tutto il pandemonio di avvenimenti, che gli turbinava dinanzi, e rientrando in sé stesso doveva dirsi: « E sono io, proprio io, che ho dato le mosse a tutto questo! tutti questi popoli si rovesciano

l'uno contro l'altro acclamando il mio nome! sono io la prima favilla, che ha fatto divampare un così immenso incendio! »

Se non si vuole tener conto di questo smarrimento angoscioso dell'animo di Pio IX; se non si vuole tener conto del dubbio terribile che lo travaglia, d'avere per un fine politico messa in pericolo la religione; se la sua defezione seguente, la quale fu certo una delle cagioni principali della rovina di tutto il moto italiano ed europeo del 1848, si vuole attribuire o tutta all'insita e insuperabile contraddizione, che è fra il dogma e la libertà, fra il Papato e l'Italia, o tutta alla malafede e alla dappocaggine di Pio IX, che, tratto dalla vanità delle lodi e degli applausi, non chiede di meglio che farsi strumento a tutta una tregenda d'inganni per meglio poter dominare le coscienze e ribadire la servitú dell'Italia: non si intende Pio IX, né si può essere equanimi e giusti verso di lui e verso gli uomini politici, che da prima gli si accostarono, né si valutano i fatti come sono.

Ci si dimanda oggi: ma come è possibile che uomini di pensiero e di studio, che uomini sinceri, dotti e amanti della patria, quali il Minghetti, il Pasolini, il Mamiani, Pellegrino Rossi, abbiano sul serio creduto alla possibilità d'un Papa, re costituzionale? d'un Papa capo della Lega degli Stati italiani? di un Papa, che bandisce la crociata nazionale contro gli Austriaci? C'è contraddizione, sí, fra tutti questi termini, ma appunto perché tale contraddizione esisteva — non assoluta, badate bene, perché nulla v'è di assoluto nei fatti umani — appunto perché tale contraddizione esisteva ed esiste, era ed è naturale ancora, che vi fosse allora e che vi sia ora, chi credeva e chi crede alla possibilità di toglierla di mezzo e conciliarla: è naturalissimo sopra tutto che cogli antecedenti dottrinali della scuola riformista, anche uomini di alta mente e di animo schiettamente patriottico abbiano, nella temperie politica del 1847 e '48, creduto alla possibilità di togliere quella contraddizione o per lo meno abbiano creduto loro dovere di provarcisi, come una grande e complessa soluzione del problema italiano, e fino ad un certo segno anche del problema umano,

il quale si compone appunto di tutti questi contrasti fra la scienza e la fede, fra l'autorità e la libertà nell'ordine filosofico e religioso, e nell'ordine morale e sociale di mille altri contrasti, fra i quali certo la politica da sola non è mai riuscita a metter pace, né a stabilire un accordo, neppure provvisorio. Questo dico a difesa — che mi par giusta — di tutti gli uomini e patriotti insigni, che non ricusarono allora il loro concorso a questa prova, e che tante volte ne furono poi accusati, come se fossero venuti meno, cosí facendo, all' amor patrio o alla causa della libertà.

Quanto a Pio IX in particolare, appunto perché egli non era un Napoleone (come umilmente confessava) bensí un povero curato di campagna, tanto piú sono palesi cosí la sua imparità alla mole degli eventi, che gli si rovesciò addosso, e la sua imprevidenza, come la sua buona fede e la sua innocente meraviglia, il suo accusar tutti d'ingratitudine, i suoi terrori di nuocere, non volendo, alla religione, le sue titubanze, i suoi tentativi inutili di frenare gli impazienti, di fermarsi e di retrocedere, e finalmente la sua defezione.

A questo tragico momento della sua vita, in cui miseramente naufragarono la sua gloria, il suo nome, ogni sua benemerenza patriottica, quello stesso ideale forse, sia pure irraggiungibile, ch'egli avea creduto di rappresentare — e che altro sono del resto la vita e la storia, se non una continua corsa verso ideali irraggiungibili? — a questo tragico momento della sua vita la reazione era lí pronta a spalancargli le braccia ed egli, da quel debole uomo che era, vi si gettò, vinto, disilluso, sottomesso, pentito.

Il giudizio della Storia.

Sbaglierò, ma questo, secondo me, è il Pio IX della storia: un uomo, fino a questo momento, in buona fede e desideroso del bene, ma un animo impari alla furia degli eventi, che ha scatenata, un prete pieno di scrupoli religiosi e anche di pregiudizi, vano talvolta — non sempre! — di quell'errore mondiale di popolarità, che lo circonda e che crede poter volgere tutto a beneficio del cattolicismo, ma piú spesso spaventato, vedendo ogni giorno

crescere la marea rivoluzionaria, e tratto — spasmodicamente quasi — in due sensi opposti dalle influenze immediate, che si contrastano intorno a lui, la liberale e la reazionaria; quella, che minaccia di travolgerlo, dov'egli non s' è mai sognato di andare; questa, che gl' insinua costantemente il rimorso d'aver messo il fuoco ai quattro angoli d'Europa e di aver riacceso quel dissidio religioso, che, dopo Lutero, il Concilio di Trento e la reazione cattolica del secolo XVII avevano domato, e, dopo la Rivoluzione francese, piú di vent'anni di guerre e di stragi e poi la vittoriosa reazione del 1815 erano riusciti a superare e a ricomporre in pace di nuovo.

Questo, ripeto, è il Pio IX della storia: non quel machiavellico tiranno *a nativitate*, che scrittori demagoghi e mazziniani ci dipingono; non quella vittima sacra all'eccidio, e perciò appunto inebriata d'applausi e coronata di fiori, che ci è rappresentata dagli storici clericali, italiani e stranieri, dal Padre Bresciani nel suo romanzo già ricordato: l'*Ebreo di Verona*, che fu pubblicato nella *Civiltà Cattolica*, e da tutta quanta quella che si potrebbe chiamare la massoneria gesuitica e gesuiticante; non quell'ombra vana, che il Cattaneo ed il Saffi pretendono fatta di niente, non mai esistita nella realtà e nella storia, ma soltanto in una aberrazione della fantasia popolare, e i cui errori e le cui colpe i democratici e i repubblicani attribuiscono tutte, per odio di partito, ai riformisti ed ai moderati, e questi alla lor volta attribuiscono tutte ai repubblicani e democratici, come se buona parte di quegli errori e di quelle colpe non spettasse rispettivamente agli uni ed agli altri, e come se i retrogradi, gli austriacanti, la Corte, la Curia romana ed i Gesuiti non avessero approfittato ugualmente degli errori e delle colpe di tutti per riconquistare il terreno, che le prime mosse di Pio IX aveano loro fatto perdere e, a quel che pareva, per sempre!

Se non che queste polemiche partigiane, surrogate ormai da tante altre peggiori, direi che sono oggi fuori di moda. L'odierno positivismo storico, volgaruccio alquanto, se vogliamo, e che spesso si scambia, non so perché, per libertà di pensiero, le scarta tutte, riferendo la grande illusione de-

stata da Pio IX e i successivi disinganni e la catastrofe finale all'assoluta contraddizione storica e dottrinale, che è tra dogma e libertà, fra Papato e Italia, e concludendo: « è accaduto cosí, perché cosí doveva accadere e non poteva accadere altrimenti ». Ma che razza di positivismo è mai questo, che introduce una simile e cosí inesorabile fatalità nella storia? che per amore d'un preconcetto dottrinario — vero o no che sia — toglie ogni significato e ogni ragion d'essere ai fatti, come accaddero, e persino ai principali attori della storia ogni responsabilità? Perocché se quella contraddizione è cosí assoluta e le conseguenze di essa sono cosí fatali, in tal caso, mi pare, il primo a dover uscire assolto da ogni torto avrebbe ad essere appunto Pio IX. Mettete pure un Napoleone al posto del povero curato di campagna, e il risultamento potrebbe forse essere diverso? E che vogliono significare allora tutti quei popoli, che insorgono, e tutte quelle franchigie e libertà rivendicate, e tutte quelle battaglie combattute al grido di viva Pio IX in Italia e fuori d'Italia?

È tale e cosí grande spettacolo — e nella storia cosí nuovo — che lo stesso Pio IX, quantunque già angosciato di mille scrupoli e di mille dubbiezze, ne è entusiasta per primo e dopo avere nella sua allocuzione del 10 febbraio 1848 scritte le parole famose: « Benedite, gran Dio, l'Italia », il giorno seguente dalla loggia del Quirinale — era la prima volta, nota lo storico Spada ivi presente, che Pio IX parlava al popolo — ripete a gran voce la medesima invocazione. Son queste le memorabili parole che avranno un'eco cosí potente da far apparire Pio IX come il nuovo Alessandro III della nuova Lega non piú Lombarda ma Italiana; le parole per le quali i volontari italiani marceranno alla prima guerra d'indipendenza colla croce sul petto, come ai tempi delle Crociate; quelle per le quali Milano e Venezia e Vienna e Parigi, insorgeranno al grido di Viva Pio IX! combattendo, cadendo, morendo con questo grido sulle labbra. Sicché lo stesso Pio IX in altra allocuzione del 30 marzo non potrà a meno di dirsi commosso che i conforti della religione ab-

biano preceduto colà i pericoli dei cimenti e inspirati quegli eroismi patriottici, quei sentimenti di generosità verso i vinti, tutti segni esteriori di quell'accordo pieno, e sia pure momentaneo, della ragione col sentimento, della filosofia con la fede, di tutte le facoltà insomma della coscienza umana, che formò allora tutta la poesia nuova, l'universalità vera e mai piú rinnovatasi di tutto quel movimento italiano del 1848 e che, sia pure dinanzi alla critica filosofica una grande illusione, non è meno un fatto storico per questo, i cui ricordi Cesare Correnti — un progressista impenitente — chiamava ancora, tanti anni dopo, con una delle sue frasi sentimentali, le reliquie d'un amore tradito, e su cui ben meschino è quel positivismo, che può passare senza rispetto senza risentirne le profonde commozioni di quei giorni o, peggio ancora, che può sfatarlo del tutto per borie razionaliste, che in sostanza valgono quanto la fede delle beghine o per faziose passioni politiche, che valgono ancor meno.

Vi ricordate il sogno del *Primato*? Ebbene fino a questo momento è appunto il sogno di Vincenzo Gioberti che sembra divenuto realtà: fino a questo momento Pio IX è quel Papa e l'Italiano quel popolo, che il Gioberti ha sognato. La situazione è dominata ancora da questa potente idealità, e per qual via si giunge a vederla poi dominata invece da una idealità affatto opposta, surrogando insomma al Gioberti il Mazzini? Per la via dell'equivoco, che passa fra Pio IX e il suo popolo, equivoco, su cui ho richiamato piú volte la vostra attenzione e che ingrossando via via compirà il vero e irrimediabile distacco. Questo equivoco s'insinua come un cuneo fra popolo e principe, e a profondarlo sempre piú e ad affrettarne il distacco raddoppiano i colpi i retrogradi da un lato e i demagoghi dall'altro. La malafede è qui, non in quel popolo e in quel principe, travolti, è vero, entrambi da una reciproca illusione, ma per parecchio tempo ancora entrambi agitati già forse da dubbi, scrupoli e dolorosi ricordi, ma schietti ed ingenui nei loro intenti e nelle loro speranze. Quando questa schiettezza ingenua verrà meno nel popolo e nel principe, sarà

segno che retrogradi e demagoghi, Gesuiti e Mazziniani hanno compita l'opera loro. O io m' inganno a partito, o questa — a volerla fare — è la psicologia, positivista davvero, che in quell' ambiente e in quel momento ci fa scoprire i veri documenti umani di questa storia.

A quell'equivoco tien d'occhio Pellegrino Rossi e risponde, scotendo il capo, a chi gli domanda il suo parere.

XLIX.

Le riforme degli Stati italiani.

Riflessi degli eventi di Roma sugli altri Stati italiani.

Di ciò che era avvenuto a Roma dal luglio 1846 in poi, fino ai primi mesi del 1848 ed allo scoppio dei primi moti insurrezionali, si risentirono anche le popolazioni ed i governi degli altri Stati d'Italia.

Le esaltazioni che dalla città eterna e fatidica si diffondevano sulla grandezza d'animo del nuovo Vicario di Dio; le sue parole di generoso perdono per i nemici e d'amore per il suo popolo e per tutti gli Italiani; le notizie delle riforme concesse, promesse o semplicemente aspettate, passando di voce in voce, di terra in terra, esaltavano gli animi nelle città e nelle campagne di tutte le popolazioni italiane e ne acuivano i desideri di novità, di libertà, di benessere. La figura del « grande Pio », redentore del suo popolo e simbolo della patria italiana, ingigantiva e si idealizzava nei cuori di tutti, ne raccoglieva in una unione spirituale e patriottica i sentimenti, ne accendeva gli entusiasmi ferventi e questi ad ogni occasione si manifestavano con maggiore o minore intensità e vivacità ed in forme o con pretese piú o meno determinate e concrete a seconda delle particolari condizioni di ciascuno degli Stati italiani. Anche in questo i liberali capirono presto che i principi non avrebbero potuto esimersi dal seguire l'esempio del pontefice riformatore e cercarono di indurveli o di costringerveli, come meglio e piú presto potevano, ricorrendo essi pure alle dimostrazioni, le quali dovunque ormai prendevano, di solito, le mosse dalla glorificazione del

pontefice e dal grido, ormai italiano, di Viva Pio IX, per chiedere o per imporre novità di ordinamenti o di persone.

I principi dal canto loro compresero subito il pericolo: videro che, pur cominciando con pacifiche dimostrazioni o semplici riforme, si sarebbe andati rapidamente molto in là: si sarebbe presto arrivati all'indipendenza d'Italia e quindi alla guerra con l'Austria — cui tutti, eccetto il re di Sardegna, erano piú o meno legati e devoti — e da ultimo fors'anche ad una rivoluzione ai danni loro. Perciò furono subito in sospetto e si dimostrarono, in generale, piú contrari, che esitanti ad accogliere i voti, anche i piú modesti e meno apparentemente pericolosi dei loro popoli. Cercarono di soffocare le dimostrazioni vietando come sospetto e sovversivo ogni grido di plauso al pontefice, e tentarono di difendersi con lo spionaggio, le misure di polizia, le repressioni violente. Ma finirono quasi tutti col lasciarsi trascinare anch'essi alla deriva dell'entusiasmo comune, o furono spazzati via dalla rivoluzione.

Lucca, Parma, Modena.

Cominciamo dagli Stati minori: i ducati di Lucca, di Modena e di Parma, dei quali poco è da dire.

Poco conta, in vero, l'ostilità subito dichiarata da Carlo Ludovico, il mutevole signore del piccolo territorio di Lucca. La popolazione lucchese, tutta accesa d'entusiasmo per Pio IX e desiderosa di riforme, chiedeva la Guardia civica, una legge sulla stampa e che almeno riavesse vigore la Costituzione napoleonica, che il Congresso di Vienna — tanto poco larga di libertà essa era — aveva lasciato sussistere e che Maria Luisa di Borbone, cui lo Stato di Lucca era toccato nel '15, aveva lasciato cadere in disuso. Ma il « piccolo tiranno lucchese », che pochi giorni prima aveva impedito brutalmente coi carabinieri che a Lucca si festeggiasse l'anniversario dell'elezione di Pio IX, aveva risposto pubblicando un vero motu proprio in cui, respinta la istituzione della Guardia civica, affermava d'esser risoluto a non concedere « cambiamenti contrarii alle leggi di una piccola sí, ma assoluta monarchia ». E derideva in quel documento questi umori di novità che avevano

da poco « commossa una porzione scarsa — egli diceva — del suo popolo, che sino a qui solo aveva pensato a venerarlo ed obbedirlo come padre e sovrano. Ché se si volesse badare alle frasi ampollose di qualche letterato o alle millanterie di qualche giovane tutto caldo del vapor delle scuole sembrerebbe fosse insorta di un subito una folla di bisogni nuovi, di nuove istituzioni, di nuovi patti fra sovrano e popolo ». E concludeva con una solenne promessa: « Noi vogliamo promuovere le riforme veramente utili! »

Poco contarono le minaccie e meno ancora le promesse, perché piú che della sua sovranità egli era preoccupato dei suoi debiti privati che studiava come far pagare allo Stato. Infatti, poco piú d'un mese dopo, il 1° settembre — dopo aver fatto il carabiniere, ordinato arresti, destituito Luigi Fornaciari, presidente di Rota e consigliere di Stato, che lo aveva invitato con lettera a stampa a ripristinare la vecchia costituzione — atterrito da una dimostrazione condotta dal marchese Mazzarosa, la quale venne a minacciarlo alla sua villa ducale, consentí che si istituisse subito la Guardia civica e firmò un nuovo motuproprio, in cui prometteva di « provvedere quanto potesse convenire al bene dei Lucchesi » non solo — come essi chiedevano — sulle traccie delle riforme concesse dal Granduca della vicina Toscana, ma precorrendole « per farne godere anticipatamente i vantaggi ». Il giorno dopo, invece, scappò nel ducato di Modena e non era finito l'anno (5 ottobre 1846) che egli senza aspettare, come aveva stabilito il Congresso di Vienna, che morisse Maria Luisa di Borbone di Parma, aveva anticipatamente ceduto al Granduca di Toscana, dietro compenso di piú di un milione annuo, la sua sovranità sul ducato di Lucca.

L'ultimo giorno dell'anno stesso, morta Maria Luisa, egli prese possesso del ducato di Parma. Anche qui i riformisti si agitavano ed il vecchio Pietro Giordani, che pure passava per il Capaneo dell'ateismo italiano e che, come il poeta Niccolini, era stato avverso al *Primato* del Gioberti, chiamava Pio IX miracolo dei Papi: ma Maria Luisa aveva soffocato severamente ogni dimostrazione o tentativo di novità. Il

nuovo sovrano che, pur abbandonando Lucca per paura e dopo che aveva ceduto ad ogni domanda di riforma, s'era permesso il bel gesto di protestare che « non voleva governare a volontà di popolo, perché i nati di casa Borbone abbandonano piuttosto il trono che sagrificare i principî » volle anche nel nuovo Stato affermare il suo assolutismo. E — trattenute a difesa propria e del Ducato le truppe austriache che v'erano venute per i funerali della Duchessa — ai nuovi sudditi che gli avevano presentato un indirizzo per domandare riforme, rispose facendo affiggere un proclama, nel quale dichiarava che avrebbe mantenuto intatte le istituzioni della morta duchessa.

Quanto a Francesco V — succeduto nel gennaio del 1846 al padre, il « Rogantin di Modena » — invano i liberali, sapendolo d'animo mite, benché di poca levatura, sperarono in lui. Anche lui di riforme non volle sapere: finché poté, finse quasi di ignorare ciò che accadeva a un passo dal suo « guscio di castagna »; poi, quando le dimostrazioni e le proteste per ottenere riforme si fecero piú insistenti, cominciò a por mano agli imprigionamenti e a disperder la folla coi fucili dei suoi soldati. « La peste rivoluzionaria » — egli diceva — che circondava i suoi Stati non doveva varcarne i confini. E la reazione imperversò.

Tanto lui, nel dicembre del 1846, quanto il nuovo duca di Parma, nel febbraio del 1848, allorché sentirono che d'ogni parte la rivoluzione rumoreggiava e stava per scoppiare, pensarono bene di stipulare speciali convenzioni con l'Austria per darle assicurazione che essi erano pronti ad aprire i loro confini alle sue truppe, in qualunque occasione essa volesse farle intervenire, per resistere alla rivoluzione... e salvarli!

La Toscana.

Il primo sintomo, che raccordò la Toscana a Pio IX, fu sintomo d'italianità: la sottoscrizione nazionale di beneficenza, promossa da Giuseppe Montanelli in Pisa, per gli amnistiati del Governo pontificio.

Si cercarono e si trovarono collettori e oblatori in tutte le parti d'Italia. Fra gli altri è notevole il fatto degli scolari

dell'Università pisana, i quali si misero in relazione cogli studenti dell'Università di Roma per distribuire i soccorsi, e così accennarono ad una confederazione fra gli studenti d'Italia. « Erano — osserva il Gori — le prime voci » dopo tanto silenzio; i giovani si contavano per la crociata futura « nella guerra d'indipendenza ». Era ben altro che le solidarietà attuali per moltiplicare le sessioni d'esame o le vacanze!

Al sentimento pubblico era avverso il Governo in Toscana. Guardando con trepidazione al caso, che tutta questa agitazione si convertisse in desideri di lotta contro l'Austria, in che imbarazzi non si sarebbe trovato lui, il Granduca, il quale, per quanto affezionato alla Toscana, era un Arciduca austriaco ed un luogotenente dell'Austria in Italia? E, quanto a riforme interne, che giustizia c'era ad esaltare tanto Pio IX per poche velleità insignificanti di riforma, mentre la Toscana era stata finora considerata come il paese più civile d'Italia e le riforme del suo avolo, Pietro Leopoldo, erano state sempre tenute perfino troppo ardite? Non pensava allora il Granduca, che tutto il sottinteso di quella agitazione era appunto contro l'Austria e che era prossimo il tempo, anche per lui, di risolversi tra le sue aderenze austriache e i suoi doveri di principe italiano. Con tal sopraccapo, anche lui si baloccava per ora col nominare Commissioni di riforma; ma già Firenze, auspice Massimo d'Azeglio, apriva alla fine del 1846 un'altra sottoscrizione per una spada d'onore a Garibaldi, che con la propria legione avea illustrato il valore italiano a Montevideo e in cui si preconizzava già uno dei capi della futura guerra d'indipendenza.

Più gli animi si accesero e si agitarono, quando si seppe della congiura di Roma. In Toscana, come in tutta Italia, si tenne allora per certissimo essere Pio IX scampato ad un grande pericolo; e a ciò si aggiunse l'entusiasmo in senso nazionale per le sue proteste contro l'occupazione di Ferrara. In Firenze si cantò in Chiesa il *Tedeum* e si chiesero armi e Guardia civica; ma il Metternich ammonì tosto il Granduca a non conceder nulla, ricordandogli gli obblighi suoi come Arciduca austriaco. Il Governo, si può credere, ondeggiava tra l'antica consuetudine del lasciar fare e la nuova necessità

di reprimere: non concesse la Guardia civica e promise invece una Consulta di Stato. Intanto l'agitazione cresceva ed in Livorno e altrove si faceva minacciosa. Nell'alto personale dei Ministeri si fecero variazioni: entrò, fra gli altri, il marchese Corsini di Laiatico, governatore di Livorno, che era tenuto per favorevole a concessioni liberali. Ma di istituire la Guardia civica, il Governo, per le inibizioni ricevute da Vienna, si schermiva, quando sopravvennero i casi che ho già raccontati di Lucca.

Prime concessioni.

Quivi i cittadini, in lotta colla gendarmeria locale, avevan cominciato ad armarsi da sé e il Duca, come si disse, lo vietò dapprima in modo assoluto: né guardia, né riforme, aveva proclamato. E allora si venne a rottura: il Duca piegò e spaventato cedette e fuggí. La vittoria di Lucca fece crescere soprattutto in Livorno l'impazienza di ottenere maggiori riforme e la Guardia civica, ed il Granduca concesse questa, forse perché vide di non poter fare altrimenti.

Il Granduca fu festeggiato allora come emulatore di Pio IX, ma le feste susseguenti, che furono dette delle Federazioni toscane — reminiscenza della prima Rivoluzione francese — presero tosto un carattere di rivoluzione, benché per allora tutte finissero in onore del Granduca. Vi fece la sua prima comparsa il Guerrazzi, che di tutto quel latte e miele dei riformisti s'era già chiarito dispregiatore violento in un suo racconto: *I Nuovi Tartufi*. E col Guerrazzi comparvero sul davanti della scena il Montanelli e il Mordini: il primo, un entusiasta tra mistico e rivoluzionario, il secondo, un democratico assai acceso, ma piú svelto del Guerrazzi e piú pratico del Montanelli. Il Guerrazzi fin da ora chiedeva una Costituzione, nel che avea consenziente il ministro Corsini, uomo temperatissimo, si può credere, ma che l'ambiente di Livorno aveva scaldato. Egli al Governo consigliava, come buona e preveggente politica, proceder oltre senza esitazioni e senza paure; ma il Granduca a questo consigliere troppo ardito dovette alla fine dir chiaro che dare una Costituzione sarebbe stato provo-

care un intervento austriaco. Fu necessaria un'altra mutazione nel Ministero granducale e s'ebbe in Firenze il primo Ministero liberale col marchese Cosimo Ridolfi.

Il Piemonte: il Congresso agrario di Mortara.

Non minori furono in Piemonte e nel Lombardo-Veneto gli effetti cagionati dagli avvenimenti romani: essi vi ebbero anzi un carattere, se non piú grave, certo piú spiccato nel senso — voluto ancora dissimulare in Toscana e nello Stato pontificio — di avversione all'Austria e di aspirazione all'indipendenza nazionale.

In Piemonte, nel Congresso agrario di Mortara, Lorenzo Valerio parla già di Carlo Alberto, che caccierà l'Austriaco dall'Italia. Molti Lombardi sono presenti e le grida, gli augurî, gli entusiasmi salgono al cielo.

Carlo Alberto spera che dall'atteggiamento di Pio IX uscirà la guerra dell'Austria.

Quanto al Re, la sua enigmatica e triste figura pare schiarirsi per la prima volta. Non meno degli agrari di Mortara egli, piú di Pio IX, sembra intendere il senso recondito di quel primo moto venuto da Roma coll'amnistia. Crede che l'Austria non consentirà al Papa di andar oltre e scrive al Villamarina il 25 luglio del '46: « Una guerra d'indipendenza nazionale, che si unisse alla difesa del Papa, sarebbe per me la piú grande fortuna ». E nell'agosto: « Che egli (Pio IX) sia benedetto! È una guerra che imprende contro l'Austria: evviva! »

Allarmi crescenti del conte Solaro della Margarita.

Il ministro conte Solaro della Margarita, che aveva sempre voluto infrenare queste segrete disposizioni dell'animo del Re, ne è spaventato. Vedeva egli bene che, se il pensiero della religione s'identificava nell'animo del Re con quello della patria, ogni suo ultimo scrupolo, ogni sua ultima esitazione sarebbe stata vinta e nulla avrebbe potuto trattenerlo piú. Per questo il conte Della Margarita stese il rapporto al Re, di cui vi ho già

parlato, e si recò a Roma per vedere e giudicare cogli occhi proprii quello che vi accadeva. Anche di questo viaggio del La Margarita ci siamo già occupati e abbiamo già detto che al suo ritorno egli trovò il Re già molto mutato a suo riguardo; preludio del suo congedo, ch' egli sentì non lontano.

Altri segni dell'animo del Re.

A lui pare già un cattivo sintomo che il Re permetta all'esule conte Terenzio Mamiani di prender dimora in Piemonte e ciò contro il suo espresso parere. A capo del Magistrato della Riforma — oggi si direbbe Ministero d'Istruzione Pubblica — Carlo Alberto avea già messo Cesare Alfieri di Sostegno, liberale uomo e patriotta, per quanto moderato, il quale introdusse subito nell'insegnamento novità per quel tempo assai ardite: fra le altre, una cattedra di economia politica affidata ad un esule napoletano, Antonio Scialoia, una cattedra di storia, che fu data ad Ercole Ricotti, lo storico delle *Compagnie di ventura*, che poi sarà lo storico piú autorevole della *Monarchia Piemontese*. Questi fatti con altri, piú o meno importanti, mostrano, che in Carlo Alberto il concetto delle riforme è sempre vivo e l'esempio di Pio IX lo anima ancor di piú: tant'è che la censura sulla stampa si slarga, diviene piú corriva e piú tollerante; sorge una rivista, per mezzo del Pomba, in cui rivive il titolo soppresso in Toscana di *Antologia* e nella quale i migliori scrittori collaborano, e vi si parla d'Italia con molta libertà: come pure si sa ora che segretamente il Re corrispondeva coi liberali e coi Lombardi e che parecchi si recavano a colloquio con lui, introdotti col piú gran mistero dal suo bibliotecario Promis e dal Canna, suo segretario particolare.

Il grido di guerra del Comizio agrario di Casale.

Ma avvenuta l'occupazione di Ferrara, il grido riformista di Carlo Alberto si mutò d'un tratto apertamente in grido di guerra e ancora una volta fu dai Comizi agrarii che essa si fece sentire. Nel Comizio agrario di Casale Monferrato si facevano voti per la Guardia civica, quand'ecco levarsi il conte di

Castagnetto, segretario di Carlo Alberto, leggere una lettera del Re che contiene queste parole: « L'Austria ha scritto a tutte le potenze di voler ritenere Ferrara, credendo di averne diritto. Al mio ritorno da Racconigi ho trovato gran folla intorno al palazzo, dimostrazione decentissima e senza grida. Se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza italiana, io monterò a cavallo coi miei figliuoli, mi porrò alla testa del mio esercito e farò per la causa guelfa — avvertite bene come la chiama, perché l'anacronismo di Carlo Alberto è notevolissimo — e farò per la causa guelfa, come ora Sciamiyll in Russia. Che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza d'Italia! »

Queste parole del Re furono come una scintilla in una polveriera. Torino, Genova, altre città chiedono armi, libertà maggiori, guerra all'Austria.

Il Re tentenna.

Il Re ricade allora nelle solite perplessità, ed è di questo tempo la satira di Domenico Carbone: *Il Re Tentenna* in cui si narra la storia di

un re che andava fin dalla balia
pazzo pel giuoco dell'altalena.
Or lo ninnava Biagio, or Martino,
ma l'uno in fretta, l'altro adagino:
e il re diceva: *in fretta, adagio*;
bravo Martino! benone Biagio

e un ritornello ad ogni strofa ripeteva

Cióndola, dóndola,
che cosa amena,
dóndola, cióndola
è l'altalena;
un po' piú celere
meno... di piú...
cióndola, dóndola,
e su e giú.

Avea bensí già congedato il La Margarita, ma una deputazione di Genova, che viene a chiedere l'istituzione della Guardia civica, non è ricevuta e il 1° ottobre 1847 una di-

mostrazione popolare a Torino è dispersa con violenza dalla polizia e vi sono feriti ed arrestati. La città protesta solennemente, e anche il ministro Villamarina — quella dubbia figura, che da un lato è il confidente degli sfoghi patriottici del Re, dall'altro è creatura e un fidato dei reazionari e dei Gesuiti — è costretto a dimettersi, perché appunto la polizia dipendeva da lui, Ministro della Guerra.

Infelice carattere di Carlo Alberto.

Che vuol dire tutta questa incertezza, questo sí e no che si perpetua sempre? Vuol dire l'infelice carattere di Carlo Alberto e bisogna prendere l'uomo, com'è, con questa sua alternativa malaticcia di luce e di tenebre, di ardimenti e di esitazioni, se non si vuol togliere la sua singolarità psicologica a questa figura della Rivoluzione italiana grande, nonostante i suoi difetti e le sue colpe. Il Bianchi negli *Scritti e lettere di Carlo Alberto* pubblicati nella raccolta intitolata: *Curiosità di Storia subalpina*, riferisce una lettera del Re, che spiega l'animo suo. « Queste ovazioni mi ripugnano — scrive — io sono nato nella rivoluzione, ne ho percorso le fasi e so che cosa è la popolarità. Oggi *viva*, domani *morte*... Mi opporrò dunque con tutto potere a queste manifestazioni popolari all'esempio di Roma e di Firenze... ».

Desidera le riforme civili, ma non vorrebbe giungere alle istituzioni e costituzioni.

Non cosí era contrario alle riforme interne, sulle quali il suo pensiero si conosce da altre due lettere, una al Villamarina (a cui il Costa di Beauregard nei *Dernières années du Roi Charles Albert* ed il Cantú nella *Cronistoria dell' Indipendenza* assegnano due date diverse, ma che mi pare certo sia del '47) e l'altra del 2 gennaio 1848, nelle quali dice chiaro sin dove intende andare colle riforme ed esclude affatto il concetto di una Costituzione, vale a dire di convertire la monarchia assoluta in rappresentativa. I Consigli comunali elettivi ed il Consiglio di Stato sembrano a lui pure il colmo delle riforme possibili e non pericolose.

Gli editti però del 29 e 30 ottobre 1847, che involgevano anche tutto l'ordinamento giudiziario, economico, politico ed amministrativo del Regno, mutavano, a giudizio dello Sclopis, tutti gli ordini interni della monarchia di Savoia, « senza nulla apparentemente detrarre all'assoluto potere » ; quello, vale a dire, che era l'ideale di Carlo Alberto.

Ciò non basta a smorzare l'entusiasmo popolare per lui; dimostrazioni a Torino

A questo però nessuno badò. Si guardava, invece, al fatto che il Re avea stentato a muoversi in senso liberale dal 1831, dalla sua assunzione, cioè, al trono, fino al 1847, ed il passo pareva tanto piú bello e grande ed utile a tutti. E contro tutte le ripugnanze del Re l'entusiasmo popolare, di cui si mise a capo Roberto d'Azeglio, il fratello di Massimo, detto perciò il Ciceruacchio piemontese, proruppe spontaneo e fervidissimo. Il 5 novembre il Re partiva per Genova. Montò a cavallo coi suoi figli e dovea traversare la città per giungere alla carrozza da viaggio, che lo attendeva. Passò sotto una volta di bandiere, sotto una pioggia di fiori, fra acclamazioni deliranti e lagrime di popolo cosí calde, schiette e sincere, che quella povera anima ne fu come spietrata; le lagrime corsero a lui pure sugli occhi, e quando scese da cavallo, cadendo quasi svenuto fra le braccia de' suoi figli e dei suoi aiutanti di campo, vuolsi che mormorasse, vinto dalla commozione: — « E dire, che ho consumati tanti anni senza mai provare un istante, come questo! »

e a Genova.

Maggiori, se possibile, furono le feste fattegli a Genova. Genova stessa, quella Genova, che non aveva mai assentito di vero cuore alla sua unione colle vecchie Provincie del Regno di Sardegna, ora acclamava Carlo Alberto con una immensa speranza e questa speranza esprimeva un giovine, dalla faccia ardita, dagli sguardi fulminei, che fattosi largo fra la folla e afferrate le redini del cavallo del Re: — Re Carlo Alberto, gli gridò, passa il Ticino e ti seguiremo tutti. — Questo giovine era Nino Bixio! Né va dimenticato un altro gio-

vine, che in questa occasione fa sentire per la prima volta la sua voce di poeta, voglio dire Goffredo Mameli, la cui poesia è molto piú bella nella sua vita che ne' suoi versi, e che commemorando ancora la cacciata degli Austriaci del 1746 esclama i noti versi:

Questa vil genia non sa
Che se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
Le sue folgori gli dà.

Lombardo-Veneto. Condizioni dello spirito pubblico lombardo.

Non le riforme di Pio IX — cosí poca cosa, come s'è visto, fino ai primi mesi del '48 — ma il senso di risveglio italiano, di odio allo straniero, di aspirazioni all'indipendenza nazionale, che in esse è contenuto si ripercuotono in Lombardia, perché, quanto a governo civile, l'amministrazione austriaca, in confronto a quella degli altri Stati italiani, poteva dirsi comparativamente buona; retta ed onesta era l'amministrazione della giustizia, e nelle scuole i Gesuiti certo non dominavano, come a Torino.

V'era bensí in Lombardia un partito favorevole all'Austria, composto di funzionari, di nobili, di alto clero e dei molti amanti del quieto vivere, pei quali soprattutto l'Austria pareva un colosso invincibile. A questo partito piú o meno aderivano i contadini, vessati bensí dalla coscrizione, ma non tormentati da imposte gravi, e in genere non penetrati ancora da alcuna vera coscienza nazionale. V'era però un medio ceto intelligente, memore sempre degli splendori del Regno napoleonico e buona parte del quale avea trescato e trescava in cospirazioni politiche; questo medio ceto era avversissimo all'Austria. Piú avanza la Rivoluzione nel triennio 1846, '47 e '48 e piú il medio ceto allarga la sua azione inspiratrice ed eccitatrice; tira a se una parte dei nobili, una parte del clero e quasi tutta la classe operaia della città, onde l'Austria via via rimane sempre piú isolata: un esercito di occupazione, vale a dire, e quei pochi, che ne risentono piú immediato il beneficio.

Mazziniani ed Albertisti.

Il medio ceto poi è diviso tra aderenti alla repubblica unitaria del Mazzini, altri, che guardano al Piemonte e a Carlo Alberto, altri infine — e sono i piú – devoti ad un solo programma: cacciare gli Austriaci, sia poi colla repubblica mazziniana o con la monarchia di Savoia. Fra questi ultimi, che s'aggruppano intorno a Cesare Correnti e ad Achille Mauri, troviamo i nomi di tutti coloro che primeggieranno nell'epopea del '48. Il Brofferio nella sua *Storia del Parlamento subalpino* reca una relazione a Carlo Alberto, che è del 1846; essa esagera forse il numero dei disposti ad agire, ma afferma che « meno pochi, tutti guardano al Piemonte con desiderio e speranza ».

Gli eccessi austriaci nella Gallizia eccitano ancora il sentimento patriottico dei Lombardi e se ne vedono i segni. Si sussurra fra i liberali Carlo Alberto avere assicurato parecchi Lombardi che, appena possa, moverà guerra all'Austria. Il podestà di Milano, Gabrio Casati, reca a Torino un dono del Municipio per le nozze del primogenito di Carlo Alberto. Col pretesto di società agrarie, di corse di cavalli, della questione dei vini piemontesi, di cui abbiamo parlato, molti Lombardi vanno e vengono dal Piemonte.

Prima dimostrazione: le esequie del Confalonieri.

Nel dicembre del 1846, come ricordammo già, moriva a Hopenstal, appiè del Gottardo, Federico Confalonieri, uscito dallo Spielberg otto anni prima. Se ne vollero celebrare le esequie a Milano in San Fedele e l'abate Anelli — un repubblicano, che fu poi membro del Governo Provvisorio rivoluzionario nel 1848 — dice nella sua *Storia* che furono i giovani patrizi della Società dell'Unione che le promossero, come promossero una sottoscrizione per un monumento. Il Torresani, direttore di Polizia, li chiamò a sé, li rimproverò, cercò di dissuaderli, li minacciò se non avessero rinunciato all'idea e finí coll'arrendersi; ma nel permettere le esequie proibí nel cartello di suffragio il titolo di Conte, non piú spettante, diceva lui, a un condannato al carcer duro. La nobiltà se ne offese e alla cerimonia intervennero non solo i parenti, gli amici e gli

amanti della santa causa, per cui il Confalonieri avea data la vita, ma molti nobili altresí devoti all'Austria o indifferenti. Un altro poliziotto austriaco, di fama infame, il Bolza — quel medesimo, che avea arrestato il Confalonieri — aggirandosi fra la gente li squadrava insolentemente e ne segnava i nomi; non pertanto la dimostrazione di lutto riescí solennissima e l'Austria di questa esplosione di sentimento pubblico si sentí minacciata. Il povero Confalonieri morto faceva paura ai suoi carnefici!

Antichi amori di patrioti; vecchi sistemi di poliziotti.

Aveva ragione il Torresani, quando, chiamando a sé i giovani patrizi promotori dei funerali del Confalonieri e cercando di persuaderli a non dar corso al loro proposito, era uscito nella frase molto significativa: — Voi tornate agli antichi amori! — Ma non era men vero che anche il Governo dell'Austria era tornato, o meglio non aveva mai abbandonato intieramente — se pur nella quiete del decennio fra il '30 e il '40 li aveva rallentati — gli antichi suoi metodi polizieschi di spionaggio, di insidie, di persecuzioni, di procedimenti contro chiunque fosse sospetto di sentimenti patriottici. C'era però una differenza rispettiva di posizione. I patrioti nel Lombardo-Veneto s'erano fatti piú prudenti ed accorti: avevano lasciato un po' da parte il sistema del cospirare con violenze personali o tentativi insurrezionali, che compromettevano gli individui, e preferivano piuttosto cercar pretesto per manifestare collettivamente, in forma indiretta ma facilmente comprensibile, i loro sentimenti; ciò che, dal canto suo, rendeva piú difficile alla Polizia di coglierli in colpa e la rendeva piú smaniosa di trarre le sue vendette.

L'odio fra dominatore e dominato si acuiva ogni giorno piú, e nello stesso tempo si allargava contrapponendo la massa del popolo a quella della forza pubblica: nei dominatori l'impotenza di sfogarsi li spingeva agli eccessi di violenza brutale; nei dominati il gusto di provocarli quasi impunemente li spingeva alle esagerazioni e spesso anche alle imprudenze.

Cosí, per forza delle cose, era accaduto che di agitazione in agitazione, di violenza in violenza, nel Lombardo-Veneto, senza quasi passare, per cosí dire, attraverso a quel vero e proprio periodo riformistico — che è la china lungo la quale negli altri Stati italiani si giunse gradatamente al punto sostanziale, alla questione dell'indipendenza italiana dallo straniero — l'eccitazione generale che si diffuse in tutta Italia, per l'avvento di Pio IX, ha subito assunto il carattere di lotta nazionale, di lotta per sottrarsi all'Austria. Il nome di Pio IX è invocato anche in Lombardia e nel Veneto dalle voci dei patrioti e preso di mira dalla polizia austriaca: le riforme sono domandate dal popolo e rifiutate dai governatori; ma per gli uni, come per gli altri, sono soltanto l'occasione o il pretesto, non il fine e la ragione vera del contrasto. Questo fu sempre e sostanzialmente contrasto di italiani e di stranieri, di oppressi e di oppressori; fu in ogni caso e in ogni sua fase un episodio della lotta per l'indipendenza nazionale.

Le condizioni della Venezia.

Troppo lungo sarebbe enumerare tutti codesti episodi: narrare tutte le occasioni di repressione violenta e sanguinosa che all'Austria furono date, o che da questa furono cercate nei due anni dopo l'elezione di Pio IX fino alla rivoluzione di Venezia e alle cinque giornate di Milano. Meno frequenti che nella Lombardia ed anche meno violente e sanguinose furono nella Venezia; ma anche qui ogni occasione parve buona per mostrare il sentimento che prevaleva: la questione delle ferrovie; la richiesta di riforme per favorire il commercio; un banchetto al Cobden, che nel 1846 fece un viaggio per tutte le maggiori città della penisola, trionfalmente acclamato dai liberali, come l'apostolo del libero scambio, il banditore di dottrine avversate dall'Austria; il Congresso degli Scienziati.

Vi dissi già che nel Veneto, dopo i processi dei Carbonari della Fratta nel Polesine, vi fu quiete completa. Al Pellico, che visita Venezia nel '20 e che nel '22 sarà, per cospirazione, chiuso nei suoi Piombi, la città della laguna

fece fin d'allora l'effetto di una città morta e rassegnata: certo è città decaduta o decadente, dove di vita intellettuale, all'infuori di qualche Carme appena, non v'è piú segno. Ma rassegnata era veramente essa alla dominazione austriaca? Il sagrificio dei fratelli Bandiera nel 1844 e la profonda commozione che invase — quando fu conosciuto — e che scosse fortemente lo spirito patriottico di tutto il popolo, mostra che sotto quella quiete, che si vedeva alla superficie, altro s'agitava.

Con tutto ciò la Polizia austriaca vegliava a cogliere tutti i segni, anche i piú innocenti, di questa vita piú intima veneziana e ad impedire che essa si ridestasse. Gli atti segreti della Polizia, che ora noi conosciamo e di cui molti possono leggersi nei tre volumi delle *Carte Segrete ed atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia dal 1814 al 1848*, stampati a Capolago nel 1851, stanno a dimostrare il suo allarme progressivo, per quanto stenti a persuadersi di trovare nei Veneti degli avversari risoluti e veramente temibili. Da quelle *Carte segrete* stralcio un solo documento (e lo cito anche perché curioso) di quella vigilanza. Il Direttore di Polizia nel 1843 sentí il bisogno di richiamare l'attenzione dei suoi ufficiali sul pericolo che le idee del Gioberti venissero a guastare la pace della laguna e scrisse una lettera circolare per invitarli ad impedire la diffusione « d'un libraccio pericoloso di un certo Gioberti intitolato — egli scrive — *Il primo atto civile e morale degli italiani* ». Forse cosí il titolo gli pareva piú chiaro e piú minaccioso!

La questione del tracciato per la ferrovia da Venezia a Milano.

Di fatto qualche indizio, anche a Venezia, di una ostilità latente contro il Governo austriaco aveva cominciato a palesarsi, e si vedeva che con piú forti studî i liberali si andavano preparando a cogliere una buona occasione per manifestarsi.

Nel 1840, a proposito della ferrovia, con cui si vuole congiungere Venezia a Milano, il Governo austriaco ed i suoi fautori sostengono il tracciato piú lungo; ma contro di essi si presenta un nucleo di oppositori, che sostengono il piú

breve, con nascosti intendimenti nazionali. Ora in questa opposizione contro i disegni del Governo, che si manifesta nella Società assuntrice, compariscono nomi, allora quasi oscuri, ma ai quali la rivoluzione imminente darà ben tosto una grande celebrità: Manin, Paleocapa, Valentino Pasini, tutti veneti, che non più cianciano nei caffè di Piazza S. Marco, ma in una riunione solenne discutono, per la prima volta dopo tanti anni, di affari pubblici. Nel suo libro: *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, il Bonghi narra che il Manin, sentendosi intimare il silenzio dal Commissario imperiale, che presiedeva: — «È consiglio o comando? — rispose. — Se è consiglio, non l'accetto. se è comando, perché ingiusto, non mi piegherò che alla forza ». L'uomo, si mostrava già quale sarà di poi e l'Austria se ne impensierisce.

L'arrivo a Milano dell'arcivescovo Romilli.

A Milano, giorno per giorno, si aveva qualche segno isolato delle aspirazioni liberali di molti della cittadinanza, ma la seconda grande dimostrazione di italianità — dopo quella dei funerali del Confalonieri — si ebbe nel settembre del 1847, per l'ingresso del nuovo arcivescovo.

Era morto, il 19 novembre 1846, il cardinale Gaysruk, quel medesimo arcivescovo di Milano, che non era giunto in tempo al Conclave per opporre il veto dell'Austria all'elezione di Pio IX, buon diavolo, del resto, tedesco nell'anima, e celebre per gli strafalcioni, che diceva e scriveva in italiano, persino nel suo testamento, in cui avea chiesto di essere seppellito tra i suoi successori. Il 4 settembre del 1847 arrivò in Milano il nuovo arcivescovo, un Romilli, bergamasco, che come uomo valeva pochissimo e neppure era in voce di liberale. Ma era italiano e questo bastò perché i Milanesi si proponessero d'accoglierlo con grandi feste. Alzarono archi di trionfo con iscrizioni piene d'allusioni politiche, dettate da Achille Mauri, e la polizia vietò archi e iscrizioni. Ciò però non impedì ad una folla enorme di accoglierlo come in trionfo al grido di Viva Pio IX, ormai per l'Austria grido di sedizione. La sera la dimostrazione si rinnovò, e i po-

liziotti si scagliarono sulla folla con le sciabole sguainate, percuotendo e ferendo moltissimi. La scena selvaggia irritò il popolo. Il Municipio solennemente protestò.

Il IX Congresso degli scienziati a Venezia.

Pochi giorni dopo, il 13 settembre, mentre ancora durava l'eco di questi eccessi sanguinosi, si inaugurava a Venezia il nono di quei famosi Congressi degli Scienziati che tanto giovarono ad affratellare le menti piú elette delle varie regioni italiane: e fu l'ultimo. Il re di Napoli aveva impedito ai suoi di intervenirvi: l'Austria, benché a malincuore e per non parere meno civile della Toscana, del Piemonte e della stessa Napoli, che già avevano accolte queste riunioni, aveva permesso che si riunisse a Venezia. Ma stava in sospetto e non senza ragione.

Vi arrivò il solito spettacoloso principe di Canino col suo segretario Masi, poeta estemporaneo. Già per viaggio tutti e due n'avevano dette d'ogni colore. Qui per soprappiú il principe s'era vestito coll'uniforme della Guardia civica di Roma e nel Congresso per prima cosa cantò gli osanna a Pio IX. All'Austria, per quanto le premesse di parer tollerante, ciò parve troppo, e sfrattò il Canino. Non per questo gli altri si scoraggiarono. Cesare Cantú, riferendo sulle ferrovie, salutò pure in Pio IX « l'eroe della bontà e della riconciliazione, che mostrò possibile effettuarsi il bene per le vie legali e mettere la croce alla testa del progresso ». Fu chiesta la stampa del rapporto e il Vicerè la negò. Questa violenza provocò il grido di Viva Pio IX per le vie.

La Polizia notava nel Congresso « tendenze riprovevoli in senso politico », tanto piú che Daniele Manin, rispondendo appunto al Cantú, che avea detto la vecchia repubblica di Venezia perita per conquista, escí in queste parole: — « Non è però mai inopportuno e può diventar utile il ricordare con parole severe, che non v'ha per un popolo vizio piú grande né piú funesto della viltà; che un popolo vile non può venir compianto nella sua sventura, né conservare la sua indipendenza, né riacquistarla quando l'abbia perduta ». Ammonimento solenne del grande patriotta e che non fu detto a'sordi!

Queste parole ci furono conservate dal Planat de la Faye nella preziosa raccolta *Documents et pièces authentiques laissés par Daniel Manin.* Si può pensare come suonarono queste parole al Governo, specialmente considerandole nell'insieme di tutte le altre manifestazioni di italianità, che gli venivano dalle sue provincie lombardo-venete.

La missione del conte di Ficquelmont.

Il principe di Metternich cominciava a trovare che la situazione nel Lombardo-veneto si era andata seriamente aggravando ed era ormai tale da preoccupare: le condizioni generali dello spirito pubblico nei suoi rapporti con le autorità politiche e militari s'erano fatte difficili perché ogni giorno piú le popolazioni si rivelavano sensibili ai riflessi esterni dell'agitazione liberale, che commoveva la penisola e che per la sua stessa indeterminatezza e delicatezza appariva gravida di sorprese e di pericoli imprevedibili. L'arciduca Ranieri, che come Vicerè presiedeva fino dal 1818 — di nome piú che di fatto — ai due governi di Milano e di Venezia, avrebbe saputo farvi fronte?

Il Metternich ne dubitava assai. Lo riteneva troppo fiacco e mite e non faceva conto alcuno della sua testa: ne temeva la troppa bonarietà e anche la italianità — era fiorentino per nascita, aveva in moglie la sorella di Carlo Alberto e quattro figli suoi erano nati a Milano — italianità, per cui, sebbene anch'egli fosse ora travolto, come il simbolo supremo della dominazione austriaca, nell'avversione comune, era stato sempre accolto in passato con simpatia dal patriziato e dal popolo milanese. Né il Vicerè, pare, fosse circondato da gente che valesse molto piú di lui. Basta leggere il volume di ricordi dell'Hübner, intitolato *Une année de ma vie*, stampato a Parigi nel 1891, libro dilettevolissimo scritto da un fine osservatore — si trovò poi, anch'egli, presso al Vicerè inviato con speciale mandato dal Metternich — basta, dico, per convincersi facilmente come, salvo il Radetsky, l'ottuagenario comandante supremo delle truppe lombardo-venete, gli altri, ed in ispecie l'elemento diplomatico e politico, poco si rendessero conto di tutto questo movimento italiano

sorto nel nome di Pio IX e della ripercussione che esso aveva avuto nelle popolazioni lombarde, le quali fino allora erano sembrate tanto soddisfatte o rassegnate.

Né del Radetsky, per l'opposta ragione, il Metternich voleva fidarsi: temeva che la sua soverchia energia, incurante dei riguardi prudenti con cui la questione doveva, a parer suo, esser trattata, guastasse ogni cosa. Il Radetzky da tempo chiedeva infatti nuove truppe e poteri straordinari militari per farla finita una buona volta e manifestava il proposito di andare con un colpo risoluto a soffocare l'agitazione liberale direttamente nel suo covo: a Roma e in Toscana.

Il Metternich non vide altra via che ricorrere ad un diplomatico, dal cui fine accorgimento si prometteva *mirabilia* e del conte Ficquelmont — mandandolo a Milano presso il Vicerè come Commissario per gli affari italiani — fece una specie di consigliere di sua fiducia *a latere* del Vicerè e di suo proprio informatore segreto con pieni poteri per far tutto ciò che avesse creduto utile a conoscere la situazione e a restituire la sicurezza e la tranquillità. Al Vicerè, nell'annunciargli la missione, si contentò di scrivere assai chiaro che «le Gouvernement lombardo-vénetien reste paralisé, s'il lui manque l'élement politique et diplomatique. Il fallait donc offrir à Vôtre Altesse le concours de la diplomatie et c'est pour cela que le comte de Ficquelmont a été mis à votre disposition. Je n'aurait pas pu faire un meilleur choix».

Suoi sistemi.

Ma anche la testa forte venuta da Vienna non capí niente; vero è che forse non c'era ormai piú niente da fare. Che egli, seguendo uno dei consigli del Metternich, si sia veramente provato di «far rientrare il Piemonte nell'alleanza austriaca» non saprei dire: certo in quel momento sarebbe stato una strana ingenuità. Ma egli tentò certo di conquistare il paese, e a tal fine, oltre che ricorrere a misure piú energiche di vigilanza poliziesca, fece promesse di liberalità e di riforme, che erano insignificanti o non poté mantenere. Volle anche dar vita piú festevole a Milano con spettacoli e divertimenti; ma non riusci

che a procurare a se delusioni, dileggi ed offese e a dare nuove occasioni a dimostrazioni di ostilità, di disprezzo e di irriverenza verso il governo e l'esercito austriaco.

Il Metternich, nella sua esperienza d'uomo di governo e di conoscitore degli uomini e dei popoli, gli aveva suggerito una idea. « Voulez vous un jugement de ma part — gli aveva scritto — que vous n'avez peut-être point encore entendu prononcer et qui, à mon avis, renferme la vérité sur l'une des grandes fautes commises par notre Gouvernement dans ses relations avec ses administrés italiens? Vous le trouverez dans ce peu de mots: - Nous les avons ennuyés. - Le peuple qui veut le *panem et circenses*, ne veut pas être ennuyé. Il veut être gouverné avec une main ferme et amusé ». Il Ficquelmont non intese a sordo, e per mettere in pratica il buon consiglio, invitò Fanny Essler a ballare al Teatro della Scala. La Essler aveva altra volta suscitato entusiasmi straordinari: nulla di meglio per far dimenticare ai Milanesi Pio IX e tutti i loro capricci di indipendenza! Ma la manovra non riuscì. Un biglietto anonimo, diffuso clandestinamente, invitò i Milanesi a fare questo nuovo sacrificio: astenersi dal teatro alle rappresentazioni della Essler, abbandonandola sola agli applausi degli ufficiali tedeschi. « L'Essler fu benefica verso i poveri — diceva il foglietto — ed abbiasi tutta la riconoscenza, non il sacrificio del nostro decoro. Perché non si possa dire: — i Milanesi furono vinti dai vezzi di una ballerina — è necessario esserne lontani ». Così quando la Essler si presentò, fu accolta da una tempesta di fischi e il teatro si vuotò.

Il *Vesta Verde* e la proposta Nazzari.

I tempi erano mutati ed anche il Ficquelmont finì per persuadersene! Nel dicembre usciva clandestino sotto il titolo di un vecchio almanacco — e intitolato perciò *Il Nipote del Vesta Verde* — un libretto che era scritto da Cesare Correnti con intenti manifestamente e coraggiosamente rivoluzionari e seguirono poi petizioni di privati e di corpi costituiti per ottenere larghezze e riforme. Una di queste preoccupò più dell'altre il Metternich ed il suo « uomo di fiducia » per la solennità della forma, la gra-

vità del contenuto e perché ebbe un riflesso subito a Venezia.

Ciascuno dei due governi di Milano e di Venezia aveva una sua Congregazione Centrale, che dalla patente con cui era stata costituita nel 1815 era definita rappresentanza nazionale, in quanto le era consentito di sommessamente rappresentare le preghiere della nazione sulla pubblica cosa. Ogni provincia e città regia vi mandava rappresentanti; la provincia due, uno dei nobili e l'altro dei non nobili; la città regia uno, scelto dal re entro una terna. Nel fatto, piuttosto che una rappresentanza, era una magistratura governativa e non faceva che seguire pedissequa la volontà del Governo austriaco.

Questa tradizionale abitudine di acquiescenza fu rotta nella Congregazione centrale di Milano dall'avv. G. B. Nazzari di Treviglio, deputato per la provincia di Bergamo, il quale il 9 dicembre 1847 presentò una mozione che parve una bomba. Faceva egli formale istanza perché « si scegliesse una Commissione composta d'altrettanti deputati, quante sono le lombarde provincie, incaricata di redigere un rapporto sulla condizione del paese e sulle cause del malcontento del popolo ». Come si vede, la proposta — osserva il Bonfadini — era discreta! Una Commissione! quante se ne nominano al dí d'oggi. Pure la situazione era cosí piena di brage che l'atto parve audacissimo e destò un alto entusiasmo. La Congregazione, dove già gli animi erano predisposti ad afferrare la prima occasione per riprendere il non mai usato diritto di interpretare il paese, accolse subito la proposta. Il Nazzari fu rimproverato e minacciato; il Metternich e il Ficquelmont ne furono impensieriti e cercarono di deviare la proposta o di snaturarla; ma il Nazzari, al cui domicilio furono portati 4000 biglietti da visita, tenne fermo e il Vicerè non poté impedire che fosse discussa e votata dalla Congregazione centrale. La petizione deliberata, esposti i bisogni ed i voti del paese, conchiudeva dicendo che l'esistenza politica del Regno lombardo-veneto con forme ed istituzioni sue proprie è il voto piú ardente di questa popolazione.

La petizione del Manin e il discorso del Tommaseo.

A Venezia l'esempio coraggioso fu subito seguito. Il 21 dicembre alla Congregazione centrale veneta era presentata una petizione del Manin, con cui la invitava ad imitare la Congregazione lombarda additando anch'essa al Governo i veri bisogni e desideri del paese; e nove giorni dopo Niccolò Tommaseo leggeva all'Ateneo Veneto un forte ed ardito discorso, in cui, ragionando dello stato presente delle lettere italiane, attaccava la censura e chiedeva maggiori larghezze e tutele al diritto della stampa.

Le Congregazioni provinciali al di qua e al di là del Mincio fecero eco alle centrali: così le domande si allargano e i più timidi consentono ad appoggiare i più arditi. Era tutto un terreno che traballava sotto i piedi dei dominatori. Costoro poco avevano capito finora di queste novità e non le avevano credute importanti: ma ora che il movimento era diventato minaccioso davvero, cominciarono ad aprire gli occhi.

L'arresto del Manin e del Tommaseo a Venezia e le giornate di sangue del 2 e 3 gennaio a Milano.

A Venezia l'Austria volle mettere il fermo imprigionando il Manin e il Tommaseo: ciò che, come vedremo, ebbe poco dopo ben gravi conseguenze.

A Milano, il Radetsky, che da tempo vedeva il pericolo ed era il solo che ci badasse sul serio, già affilava la spada persuaso che, prima o poi, si sarebbe venuti alle mani e che l'*ultima ratio* di tutto questo spetterebbe a lui. — Tre giornate di sangue — egli diceva — danno trent'anni di pace. L'invito diffuso a migliaia di foglietti, con cui si esortavano i Milanesi a rinunciare al fumo e al lotto per protestare contro l'Austria e danneggiare le sue finanze, parve dovesse essere l'occasione che egli voleva cogliere.

Nei primi due giorni di gennaio per le vie di Milano nessuno si vide più col sigaro in bocca. I soldati austriaci, spinti dai loro capi, la sera del 2 cominciarono ad insultare quanti incontravano e il 3 il Comando militare distribuì loro trentamila sigari, perché nelle vie più frequentate fumassero in viso ai cit-

tadini, come risposta alla loro astensione, che il Governo in violento manifesto dichiarava provocatrice. Vi furono conflitti: soldati e poliziotti percossero cittadini inermi, estrassero le armi e corse il sangue: cinque morti e cinquanta feriti: fra i percossi lo stesso podestà Gabrio Casati, intervenuto a placare gli animi sdegnati dei cittadini ed a frenare la brutalità degli Austriaci. L'intervento di lui e dell'arcivescovo presso il Vicerè fece cessare momentaneamente le violenze: ma ormai i Milanesi avevano formato il proposito della vendetta.

Il regno delle Due Sicilie: sue reali condizioni negate dal Re.

Resta a dire di Napoli e della Sicilia, dove i fatti si svolgono in ben altro modo. L'agitazione rivoluzionaria vi ha caratteri diversi da quelli delle altre regioni italiane. Perciò appunto questi hanno tanto maggiore importanza, e gli storici del Risorgimento hanno avuto il torto, secondo me, di non aver badato sempre abbastanza al come e quanto le vicende della rivoluzione nelle regioni meridionali, senza intrecciarsi o ben poco con quelle delle altre, abbiano su di queste un'azione diretta e ne determinino spesso le fasi e forse in gran parte le catastrofi finali.

Dei casi di Roma anche il Borbone di Napoli, si può credere, era stato infastidito e intimorito forse più che altro principe. Egli non amava le novità: la sua prima e immutata opinione fu dunque senza esitare che il papa non sapeva quel che si faceva. Esortò pertanto suo figlio a pregare il Signore per Pio IX, perché mettesse giudizio e lasciò che i vescovi più reazionari del Regno dicessero e scrivessero ignominia del nuovo pontefice: per conto proprio fece dichiarare che «non avrebbe seguito mai il figurino della moda politica» e continuò ad accrescere fino all'assurdo i rigori polizieschi, a far guardare i confini ed a sospettare in ogni forestiero, che si recasse a Napoli, un emissario dei liberali e delle sètte.

Il suo reame possedeva, a parer suo, gli ordinamenti più perfetti e più sacri: quelli stessi, anzi, che altrove erano invocati: protestava di non aver bisogno di nessuno per conoscere le condizioni dei suoi popoli e provvedervi. Egli stesso in persona si mise in viaggio con gran seguito di soldati attraverso le pro-

vincie per saggiarne lo spirito e tenerle in fede. Intanto, avendo egli chiesto un rapporto sullo stato politico del Regno al suo primo ministro, Marchese di Pietracatella, questi gliene esponeva franco i molteplici guai presagendogli non lontana la rivoluzione della Sicilia. E nel luglio del 1847 quella anonima *Protesta del popolo delle Due Sicilie* scritta dal Settembrini, di cui abbiamo già parlato, diffondendosi dovunque, pareva fatta apposta per contrapporre la realtà delle condizioni del continente meridionale e della Sicilia alla ottimistica leggenda del buono Stato, che Ferdinando voleva accreditare nell'opinione pubblica a fine di giustificare la propria ripugnanza a far qualche cosa per migliorarlo.

Quasi a risposta della *Protesta*, — che, stampata alla macchia e segretamente divulgata, ebbe molti lettori, benché autore, stampatore e quanti ne avevano aiutata la diffusione avessero dovuto mettersi in salvo — il Re, tornato dal suo viaggio nelle provincie, pubblicò sotto forma di editto una esposizione della amministrazione finanziaria e dei miglioramenti che dal principio del suo regno vi aveva introdotti, con la promessa per il nuovo anno di altri notevoli sgravi fiscali. Quale miglior prova che il suo Stato era il meglio governato e il più fortunato di tutti e che quindi non gli occorrevano le riforme degli altri?

Due caratteri speciali delle agitazioni del Regno.

Le rivoluzioni del passato e specialmente la più recente e la più importante — quella del '20 — avevano lasciato nel Napoletano e in Sicilia traccie e, quasi direi, abitudini di cospirazione e di insurrezione, non tanto in Napoli quanto nelle provincie. Ma in quelle agitazioni politiche della regione meridionale, che nel 1847 furono contraccolpo del movimento riformista nel resto della penisola, due cose vanno particolarmente notate: l'una, il tentativo — che non si rinnoverà — di unire le cospirazioni e insurrezioni del continente con quelle della Sicilia; l'altra, che nella Sicilia — a Messina, soprattutto — cospiratori ed insorti al grido di Viva Pio IX mirano, oltreché alla Costituzione, all'indipendenza ed unione dell'Italia. È influenza questa della

Giovine Italia del Mazzini? o di quella riforma della Giovine Italia mazziniana, che era stata fondata in Calabria da Benedetto Musolino del Pizzo, bizzarro uomo, a cui nei primordi si associarono il Settembrini e Giuseppe Massari, il giobertiano poi di dieci anni dopo?

Difficoltà di classificare i partiti politici nel Napoletano e in Sicilia.

Difficile classificare i partiti politici nel Napoletano e nella Sicilia.

In Napoli c'è un partito riformista, moderato, non avverso in modo assoluto alla dinastia regnante e che, quanto all'Italia, non va piú in là d'una federazione di Stati. La plebe è assolutista e borbonica. Nelle provincie i partiti sono vari, tra federali, repubblicani e unitari, ma tutti per lo piú determinati nei loro programmi da ragioni locali, economiche e sociali.

In Sicilia prevale il partito costituzionale e separatista, che tutt'al piú ammetterebbe una unione personale colla monarchia napoletana e che considera stranieri i Napoletani al pari degli Austriaci. Vedremo fra poco quello che pensava e sentiva uno degli spiriti piú eletti fra i Siciliani, Michele Amari, esule fino dal 1842.

Se non che queste poche distinzioni di partiti politici, neppure esse riproducono tutta la realtà. Prevale in Napoli un partito assolutista, detto anche austro-spagnolo per le sue origini e le sue aderenze piú naturali, e si compone nella maggior parte di nobili, di militari e del clero ricco. Tale partito fa causa comune con la camarilla di Corte e a tutto preferisce — perché vi spera una maggior tutela dei propri interessi — una monarchia assoluta e napoletana. Le si oppone un partito murattiano, che è ancora numeroso e a cui dà forza ora la fortuna già rinascente in Francia della famiglia Bonaparte con quel giovine, che fra poco sarà Presidente della Repubblica francese e poi sarà l'imperatore Napoleone III. I Murattisti hanno però contro di loro il partito italiano, che nel 1847, eccitato anche in Napoli dagli scritti del Gioberti, del Balbo e del D'Azeglio, imprimerà al moto costituzionale del 1848 un carattere nazio-

nale, che non ebbe di certo il Costituzionalismo carbonaresco del 1820.

Scontento nelle varie classi sociali.

Tranne che nella plebe, nelle varie classi sociali era uno scontento grande. L'aristocrazia, cui i re avevano cercato d'indebolire, era scontenta di veder chiamata alle piú alte cariche gente nuova e nata di umile casato. Vuolsi che di ciò fosse particolarmente offesa l'aristocrazìa siciliana, cosí superba della sua importanza passata e delle sue tradizioni.

Le classi medie, non uscite qui dal commercio e dall'industria, ma sorte dal farsi intermediarie dei mutui di danaro con interesse, dallo sfruttamento dell'agricoltura e dalle transazioni e contese avvocatesche e giudiziarie, che ne conseguono, mirano — sull'esempio della borghesia francese di Luigi Filippo — a conquiste sempre maggiori. E queste conquiste sono per le classi medie meridionali gli impieghi. Il potere è sempre nel bivio di due impossibilità: nell'impossibilità di contentare tutti gli aspiranti e nell'impossibilità d'impedire che i non contentati formino la parte piú torbida e sempre pronta a gettarsi, non per convinzioni, ma per mal'animo, ad ogni sbaraglio piú arrischiato. Nel 1820 e nel 1847 e nel '48 si dovettero appunto a questa turba fluttuante, che si getta ora da un lato, ora dall'altro, i peggiori errori. Questo in Napoli principalmente.

Nelle provincie le insurrezioni sono determinate da famiglie potenti.

Nelle provincie i piccoli e continui tentativi di rivolta hanno, pur sotto apparenze politiche, motivi speciali che li determinano. Qua e là, due o tre famiglie perseguitate o riottose bastano talvolta a determinarli. E i tentativi, per quanto isolati, giungono persino, colla sorpresa, quasi a ritenersi nel primo momento vinciteri. Si costituisce un governo; si proclama la Costituzione; si canta il Tedeum in Chiesa (perché spesso i preti aderiscono); si dichiara il Re decaduto; poi subito si propone di marciare su Napoli. È la solita gita delle bande sanfediste nel 1799, dei Carbonari nel 1820, di Garibaldi nel 1860.

Mancando strade e forti rappresentanti di autorità governativa, la Monarchia borbonica ha in ogni provincia famiglie danarose e potenti, che privilegia: in ogni piccolo centro rurale il potere è bilanciato tra il parroco e la famiglia più ricca. Cosí è che il potere viene esercitato nel modo peggiore e più odioso, colla tracotanza, cioè, volgare e villana, cosí frequente alle famiglie ricche nei piccoli centri. È per ciò che la causa prima dei moti settarî nelle provincie meridionali, più che nell'odio alla monarchia o nelle aspirazioni dei partiti politici, trovasi spesse volte negli odii locali, nella prepotenza di qualche famiglia, se non ricca veramente, ricca almeno in confronto alla miseria che la circonda; famiglia, per lo più, che, senza la vera nobiltà e talvolta la bontà, ha però tutti i pregiudizi bestiali e lo spirito tirannico degli antichi signori feudali. Con tutto questo insieme di circostanze si spiega, perché il popolo in genere, la plebe e i contadini in ispecie, siano ab antico e si serbino più favorevoli al principe, che ai cosiddetti liberali, e perché i moti della regione meridionale abbiano un carattere cosí distinto da quelli delle altre regioni italiane.

Il primo contraccolpo delle agitazioni per la riforma nelle provincie meridionali è una insurrezione in senso unitario.

Ciò non toglie che la prima ripercussione nel mezzogiorno d'Italia del moto riformista italiano nel 1847, sia rivoluzionaria — riformista non potea essere in Napoli per cagione del Re e del suo partito e in Sicilia, perché il partito prevalente voleva prima di tutto il distacco di Napoli — ma rivoluzionaria in senso italiano e quindi in senso d'unione fra i cospiratori di Napoli e quelli di Sicilia.

Dura poco l'accordo.

Se non altro c'è, almeno in principio, questa disposizione negli animi loro, e c'è il tentativo d'attuarla. Il 25 luglio 1847 — narra Mariano d'Ajala nelle sue *Memorie* — aveva luogo in Napoli un'adunanza, a cui presero parte coi liberali napoletani i rappresentanti delle cospirazioni segrete delle tre provincie cala-

bresi — Reggio, Catanzaro e Cosenza — e quelli di Messina e di Palermo. Dei Napoletani il solo Carlo Poerio era per l'insurrezione immediata; fra i provinciali, il solo Domenico Romeo, di una famiglia reggina divenuta celebre nelle insurrezioni liberali calabresi. Si opponevano i delegati di Cosenza, di Catanzaro e di Palermo. Le discordie già cominciavano, sicché il Romeo se n'andava dicendo: — Faremo senza la Sicilia!

All'insurrezione dei Romeo non risponde che Messina.

Pure egli riescí a mettersi d'accordo con Messina e il 29 agosto 1847 i Romeo si mettono a capo d'un'insurrezione in Reggio di Calabria, al grido di viva Pio IX, la Costituzione, l'Italia! Messina pure tenta il 1° settembre di prender prigionieri gli ufficiali della guarnigione, ma questi sono in tempo a ritirarsi in fortezza. Non miglior sorte, dopo tre giorni di facile vittoria, ha l'insurrezione di Reggio, insurrezione, che — come vi ho fatto notare — è di poche famiglie di ricchi proprietari e di intellettuali, non di popolo, ed a cui Catanzaro e Cosenza non si uniscono, mentre insorge pure Gerace ed altre poche terre confinanti.

Repressioni immediate.

La repressione fu pronta, ma uno dei Romeo, il capo, è ucciso, non dalle truppe regie, bensí da bande reazionarie del luogo, che non meno dei soldati regi sono disposte a dare addosso ai ricchi signori del luogo e a far loro pagar cara la mattana liberale. Altri degli insorti di Reggio e Messina si salvano colla fuga. Ma le Commissioni militari a Reggio ed anche nelle altre provincie calabresi, che non s'erano mosse, giudicano e condannano alla galera o a morte molti; i piú degli scampati sono posti fuori della legge; grossi premi promessi a chi li denuncia. A Napoli sono arrestati tutti i componenti il Comitato liberale, che si potrebbe chiamare moderato; è arrestato chiunque porta od è possessore di una coccarda coi colori del Papa, o di un ritratto di Pio IX. A riformisti e rivoluzionari Ferdinando II, tutto stretto all'Austria in questo mo-

mento, resiste con pari severità, né — lasciando stare il Cantú — so capacitarmi del come e perché un socialistoide moderno, quale Francesco Saverio Nitti, in una sua conferenza sui *Moti di Napoli del 1848* abbia potuto, dopo ciò. lodare di mitezza e di buone intenzioni riformatrici Ferdinando II, il quale poi aveva già, per cosí dire, all'attivo del suo bilancio di mitezza e di buone intenzioni le repressioni del 1837 in Sicilia, le stragi di Cosenza e dei Bandiera ed ora soffocava nel sangue i moti puramente riformisti e costituzionali di Calabria e di Messina.

Dev'essere per smania di paradosso o per proposito di dire diverso dai piú, mentre poi sono cosí vere e sagaci le osservazioni del Nitti sulla costituzione e l'indole dei partiti liberali nelle provincie meridionali.

Il comitato liberale di Napoli, benché in carcere, resta il centro della cospirazione.

Ma, lasciando ciò, vedete la singolarità di quello che intanto accade in Napoli, dove — come vi ho detto — Carlo Poerio e tutto il Comitato liberale subito, alle prime notizie dei moti di Calabria e di Sicilia, sono stati carcerati. Il Comitato siede, si direbbe, per forza in permanenza nelle carceri, e mentre in Calabria ed in Sicilia le Commissioni militari continuano a perseguitare, a condannare, a fucilare con ferocia selvaggia liberali o sospetti di liberalismo, qui dalle stesse carceri il Comitato liberale seguita a dirigere l'agitazione politica del Regno; ciò che prova, anche una volta, che un governo tirannico è l'anarchia, non meno delle tirannie demagogiche sorte dalla piazza. E mentre in Calabria per vendicare le vittime del tentativo capitanato dai Romeo si trama nient'altro che di uccidere il Re, il Comitato moderato di Napoli tenta nuove pratiche di accordo coi Siciliani — narra lo storico Nicola Nisco nel suo libro: *Ferdinando II e il suo regno* — la conclusione delle quali è che Palermo insorga per riavere la Costituzione del '12, Napoli per riavere quella del '20, a patto che sia rispettata l'indipendenza piena dell'isola di Sicilia, salvo a confederarsi entrambi fra loro e gli altri Stati italiani. È questa, che si pattuisce, una separazione

di piú in Italia, ed è pattuita questa volta fra liberali; errore questo, di cui i liberali di Napoli non tarderanno a pentirsi, ma che resterà il punto inconciliabile colla Sicilia e sarà la rovina di tutta la rivoluzione cosí a Napoli come in Sicilia.

Tentativi per scuotere il Re e per stringer accordi coi Siciliani.

Nella Corte la moglie del Re, il confessore monsignor Cocle e tutta quella, che era chiamata la camarilla di Corte, incuoravano il Re, chi alla resistenza assoluta, altri a concessioni che disarmassero i partiti liberali. Il Re scosso in parte, specialmente dagli assalti continui dei giornali romani e toscani, licenziò il piú scandaloso dei Ministri suoi, il Santangelo, notissimo ladro, e divise le troppe attribuzioni del Ministero dell' Interno, nominando uomini di buona fama ai nuovi Dicasteri dei lavori pubblici, dell'agricoltura, commercio e istruzione.

Ma sull'esempio di quello, che si faceva in Roma con Pio IX e a Firenze con Leopoldo II, ecco i liberali a cercare di sospingerlo colle dimostrazioni e colle grida di Viva Pio IX a concessioni maggiori. Fra i promotori, oltre al Poerio — anzi con piú larga influenza e maggiore autorità di lui, perché tenuto in conto di sapiente giurista e oratore eloquentissimo — figura Francesco Paolo Bozzelli, già emigrato, personaggio politico molto ambiguo, tipo in sostanza di quello, che a Napoli si chiama un avvocato principe, vale a dire che sa imbrogliar le carte meglio di tutti gli altri.

Le dimostrazioni, nonostante i divieti del Re e i rigori polizieschi, continuano, fino alla fine dell'anno. Intanto fra i sí e no del Bozzelli, che tiene i piedi in tutte le scarpe, si ritentano accordi coi Siciliani, i quali agiscono tenebrosamente da sé e per proprio conto promettono un'insurrezione nel gennaio 1848: e v'è chi dice che fin d'allora fu fissato il giorno 12.

Petizione dei liberali di Roma e di Torino al Re di Napoli.

Ai Napoletani, le cui dimostrazioni quasi continue si mutano già in tumulti e zuffe sanguinose, giungono incoraggiamenti e promesse d'aiuti da Roma e dalla Toscana, mentre un giornale

di Torino, il *Risorgimento*, che era diretto dal conte Cammillo di Cavour, pubblica un indirizzo al Re di Napoli, affinché cambi politica e si associ a quella di Pio IX, di Carlo Alberto e di Leopoldo di Toscana. Questo indirizzo, pubblicato il 21 dicembre 1847, reca 32 firme dei più cospicui nomi di parte liberale nel Piemonte e fra queste vanno notate quelle di Cesare Balbo, di Camillo di Cavour, di Silvio Pellico e di Carlo Alfieri. Recava pure una trentina di firme di liberali romani, fra i quali quella di Michelangelo Caetani, principe di Teano, il medesimo, che ventitré anni dopo recherà a Vittorio Emanuele i risultati del plebiscito per l'unione di Roma all'Italia. Ma il Borbone rimase irremovibile.

Una osservazione dello Spada.

Il clericale Giuseppe Spada — che riporta il testo dell'indirizzo nel primo volume della sua *Storia della Rivoluzione di Roma* — lo fa precedere da queste considerazioni: « Tale indirizzo parve un atto di grave momento, sia per le espressioni in esso contenute, sia perché si vide che, conosciutosi appena nel regno di Napoli e pochi giorni dopo, accadde prima la rivoluzione in Palermo e poscia in Napoli; ciò che determinò il Re ad accordare la Costituzione. Sembrò insomma o che l'indirizzo fosse richiesto dai Napoletani in antecedenza per trovare un appoggio al loro movimento, o che, seppure fosse spontaneamente escogitato in Piemonte senza l'intesa dei Napoletani, la sua lettura venisse in buon punto per determinare lo scoppio di quei movimenti che ivi stavansi maturando ».

È opportuno conoscere questo giudizio dello storico clericale, come pure sarebbe bene in questo momento considerare le evoluzioni successive degli uomini, che si vedono firmati in quell'indirizzo. Il giudizio dello storico clericale è certamente esagerato e non vede, o non vuol vedere, gli altri motivi che inducono il re di Napoli a concessioni. Le evoluzioni successive di quei firmatari vi possono fornire uno dei criteri per intendere la storia del nostro Risorgimento, pieno di siffatti tentativi, che svolgono il problema da tutte le parti innanzi che se ne trovi quella soluzione, che dopo tanti errori e di-

sillusioni e disastri assicuri il trionfo finale. Per intanto ancora nulla di determinato e di concreto si vede: ma si intravvede la possibilità di tutto.

Proprio alla fine del 1847 ha luogo in Napoli un'altra di quelle grandi riunioni, alle quali intervengono i rappresentanti dei Comitati insurrezionali delle provincie. Si radunano nient'altro che in Castel Sant'Elmo, il forte che domina Napoli e che al Borbone dovea parere il piú significante simbolo della sua signoria: si radunano in Castel S. Elmo e li presiede un generale, il De Robertis. Notate altresì che v'intervengono pure i Comitati repubblicani. Eppure che cosa risolvono? Non hanno alcun concetto nazionale. Vogliono una Costituzione e la vogliono da quel Re — osserva il Tivaroni — che tutti sapevano geloso della propria autorità quanto l'avo, che aveva promessa e violata la Costituzione due volte, la prima a Palermo, la seconda a Napoli nel 1820.

Cosí finisce in Napoli e in Sicilia il 1847.

L.

Le Costituzioni.

I circoli concentrici della storia del Risorgimento.

Il Tommaseo consigliava di studiare la storia per circoli concentrici e sempre allargantisi, vale a dire sempre piú comprensivi di avvenimenti piú larghi. È il caso appunto qui, o mai piú, di applicare questo metodo.

Da Roma e dall'atto per cui Pio IX fu elevato al trono pontificale, come da un punto centrale e iniziale, il moto riformista ha preso le mosse e la sua luce si è irradiata tutto all'intorno gettando sugli eventi del 1846 e del 1847 negli Stati italiani con sempre crescente intensità i suoi riflessi, e piú potenti li getterà su quelli del 1848, nel quale anno le riforme — non piú soltanto civili amministrative, ma politiche — fanno sorgere i governi parlamentari, le agitazioni si rivolgono contro lo straniero, il sentimento ed il pensiero di tutti si concentra definitivamente in una finalità comune: la guerra all'Austria, e l'indipendenza italiana.

L'insuccesso delle guerre però è cagione che il movimento verso la periferia si arresta prima che sia compiuto e alla sua volta torna a ripercuotersi dalla periferia al centro, dal di fuori a Roma. Ed è tale ripercussione quella che trasforma il moto riformista in rivoluzionario; ciò che, se giovò per l'avvenire, snaturò tutto il moto presente, dimostrò la inconciliabilità dei termini che s'era preteso allora e sperato di conciliare e rese implacabilmente nemici principi e popoli, fatta eccezione di quello solo fra i principi che per rimaner fido al suo popolo ed alla causa italiana sacrificò nel terribile giuoco

la corona, poi la patria e infine la vita e preparò così la fortuna della propria dinastia, l'indipendenza e l'unità della patria.

Ed ora, così predisposti ad intendere questo movimento di idee e di fatti nel suo punto centrale e nei suoi primi cerchi di irradiazione, facciamoci a studiare uno per uno gli avvenimenti che nel breve volgere di tre mesi — dal gennaio al marzo 1848 — hanno sconvolto l'Europa, incominciando da ciò che avvenne durante il gennaio nel Regno delle due Sicilie.

Alcune considerazioni preliminari sul carattere del moto siciliano.

Ricordatevi a questo punto che la Sicilia era insorta nel 1820 contro il governo rivoluzionario di Napoli ed era stata forse la prima cagione che quel moto — debole, del resto, per tanti motivi — precipitasse in un subito senza aver neppur potuto cadere con onore. Ci approssimiamo ora al tempo che la Sicilia darà essa il segnale di chiudere il periodo delle riforme ed iniziare quello della concessione delle carte costituzionali e quindi della guerra d'indipendenza e della grande Rivoluzione italiana. Ma essa, per odio alla preminenza napoletana, ripeterà nel 1848 il medesimo errore, che aveva commesso nel 1820, e fornirà al Borbone, non solo uno dei motivi per determinarlo a spergiurare la Costituzione — la quale né gli ha servito a quietare i discordi partiti napoletani, né a conciliargli la Sicilia — ma, quel che più importa, il pretesto, che indubbiamente egli cercava e non trovava, per ritirare il consenso, che a malincuore aveva dato alla guerra d'indipendenza: tradimento infame, che sarà il maggiore coefficiente dei disastri della guerra nel Veneto e la prima origine di tutti gli altri disastri della nostra rivoluzione nel triennio 1846-1849.

Di rettorica rivoluzionaria e di frasi bell'e fatte, che tutti ripetono, è buon canone critico diffidare. Molte volte però, al pari della leggenda, che per lo più è esagerazione o trasfigurazione della realtà, anch'esse, quelle frasi bell'e fatte, poggiano in parte sul vero, come nel caso della Sicilia, la quale nella storia della rivoluzione italiana tutti hanno chiamata e chiamano la terra delle grandi iniziative. Pochi, è vero,

soggiungono che le ha sempre sciupate, molto per colpa sua, e molto piú per sfortune e disastri, che non toccavano lei sola. Ma intanto di quei cominciamenti, cosí unanimi e potenti, tutti piú o meno modellati sull'antica tradizione del Vespro, come dello sciupío, che se ne fa quasi subito, quali le cagioni misteriose, fra tanti esempi di virtú civile, che avete sempre in Sicilia — e non tutti noti quanto meriterebbero — fra tanto calore e quasi ferocia di patriottismo e tanto slancio ed eroismo di passioni popolari? In tutto quanto è stato scritto dei ripetuti moti siciliani dal 1812 in poi, quelle cagioni si veggon male, massime se lo scritto è opera di Siciliani, che pur dovrebbero essere e sono i meglio informati. Difficile scernere il vero fra tanto strascico d'odii e d'amori, che non cessa mai, fra tanta tenacia di parteggiamenti personali e politici, che dura e si perpetua, anche quando si è spenta ogni eco delle lotte e delle agitazioni di piazza, di palazzo o di parlamenti, sicché nei moti siciliani e nella quiete stessa, che li segue ed altri ne riprepara, v'ha sempre qualcosa d'oscuro e d'inafferrabile, che fa della Sicilia, di questa nobilissima e bellissima isola italiana, una specie di sfinge. Anche dopo, dal 1860 in poi, non è mai stato indovinato del tutto il segreto, appunto com'è della strage dei Francesi nella insurrezione del 1282, detta del Vespro Siciliano, che per tanto tempo fu creduta una complicatissima congiura tramata di lunga mano e che all'ultimo si palesò invece all'illustre storico siciliano Michele Amari come una sollevazione « decisa e fatta con mezze parole fra i Palermitani, crollando il capo e guardandosi pupilla a pupilla »; — sono le sue parole — caratteristica rappresentazione d'un fatto storico, che « forse perché son nato in Sicilia e in Palermo — scriveva lo stesso Amari — io ho potuto meglio comprendere ». Né la conclusione, a cui giunse l'Amari nel 1842, si è scossa per gli studi critici piú recenti, i quali hanno dimostrato, che — dato pure abbiano soffiato nella rivolta bizze di feudatari scontenti e mutevoli, al pari del famoso Giovanni da Procida — la congiura di costoro, se mai, seguí e non precedette lo scoppio del Vespro.

Il *Carteggio* di Michele Amari.

Michele Amari meglio di ogni altro ha inteso la sua terra e l'indole del suo popolo. Cosí è che di quanti libri della storia siciliana recente voi possiate leggere, uno sopratutto ve ne consiglio: il carteggio privato di Michele Amari, pubblicato dal D'Ancona nel 1896, perché nessuno vi accosterà piú, che esso possa fare, ad intendere certi aspetti delle quasi continue cospirazioni e insurrezioni siciliane, e di quella del 1848 in particolare.

È un libro che ci illumina assai piú che una storia. Sono quasi settant'anni di vita, dal 1822 — dalla carcerazione, cioè, per causa politica, del padre — alla morte di Michele Amari nel 1889, che ci passano sotto occhi: vera vita intima di letterati, pensatori, patriotti, cospiratori, ribelli, esuli siciliani. Ne conosciamo i pensieri, i propositi, le speranze, i sospetti, le avversioni, i confidenti abbandoni in seno dell'amicizia, tenace questa in Sicilia al pari dell'odio; assistiamo quasi ai loro dialoghi e per poco, non ci pare, a traverso qualche vigoroso scorcio dialettale, che compare qua e là, d'indovinare i volti, i gesti, e le voci: è l'anima siciliana che ci si rivela. Se non è questo l'ideale di una storia psicologica, certo è la via per tentare di raggiungerla! A voi, come a me, la lettura di questo libro darà il modo di mettervi nella giusta posizione per comprendere la storia della Sicilia in questi anni.

Il Sicilianismo di M. Amari.

Vero è che nel carteggio dell'Amari non s'incontrano Siciliani soltanto: ma non per questo scompare mai del tutto il carattere principale di questo libro, perché s i c i l i a n i s s i m o, nel piú alto senso etnico di tale superlativo, rimane sempre l'Amari. La Sicilia è sempre, direttamente o no, l'oggetto de' suoi studi, dei suoi lavori; ed anche quando i moti politici siciliani s'intrecciano e si confondono col moto generale della Rivoluzione italiana, la Sicilia è sempre in cima ai pensieri ed agli affetti di lui, e sia che accusi o difenda, che biasimi o lodi, che consenta o dissenta, è sempre lo stesso amore, vigile, geloso, esigente, che, anche elevandosi, dopo il suo secondo esilio cominciato nel 1849, al pieno ideale di una patria italiana, determina le successive

evoluzioni del suo pensiero e la scelta del partito politico, a cui s'ascrive e in cui rimane fieramente, al suo solito, ma liberamente, com'è dell'indole sua, saldo e fedele per tutta la vita.

Egli fu e rimase lungo tempo separatista per amore della sua diletta isola: ma, pur rimanendo intatto questo suo amore, trovò la via di conciliarlo con quello per l'Italia. Quando Costanza Arconati — la gentildonna che fu la provvidenza degli esuli italiani, la donna che li consola, li aiuta, li assiste, li riconcilia — inviò al Gioberti la *Storia del Vespro siciliano*, che, pubblicata dall'Amari la prima volta nel maggio del 1842, aveva avuto subito tanta fortuna e così rapida diffusione e dato al suo giovane autore una celebrità non solo siciliana e italiana, ma europea, aveva fatto cenno dell'invio al suo giovane amico siciliano aggiungendo: « Il *Primato* a lei non piacerà ».

E di fatto non poteva piacergli. Non ci fossero pure nel *Primato* tutta quella esaltazione cattolica e la presidenza del Papa alla Confederazione italiana, bisogna notare che a questo tempo il Panizzi e il Manzoni dovevano rimproverare all'Amari di avere nella *Storia del Vespro* chiamati stranieri e nemici i Napoletani. Egli se ne scusò come d'un *lapsus calami* e corresse nella seconda edizione. Ma in sostanza il suo ideale in questo momento è una Sicilia libera con la Costituzione del 1812, e tutti i suoi studi — compresi quelli di lingua araba, da lui appresa a Parigi con una facilità, che sa d'atavismo — sono diretti a provare l'antichità del diritto storico della Sicilia ad esser libera e a far da sé.

L'Italia gli è ancora nascosta dall'ombra del Borbone e dal continente napoletano, e l'importanza massima del suo *Carteggio*, in cui di monarchico e particolarista l'Amari si vede divenire repubblicano e federale, poi monarchico e regionalista ancora e finalmente — dopo le catastrofi del 1849 e nel decennio di nuove aspettazioni e preparazioni — annessionista deciso e monarchico unitario fino al termine della vita, l'importanza massima di questo *Carteggio*, dico, risulta appunto da codeste naturali evoluzioni d'uno degli spiriti più leali, più

schietti e piú robusti, che siano stati mai; ed esse rappresentano in iscorcio — nel fatto cioè d'un uom solo e di un piccolo gruppo di suoi intimi — il fatto storico piú largo, piú caratteristico e piú profondamente vero di tutta la rivoluzione italiana.

L'Amari alla vigilia della rivoluzione del 1848.

Anche per una cosí solida tempra d'uomo, com'era l'Amari, e cosí assorto negli studi, gli anni d'esilio piú passano e piú s'oscurano, tra il desiderio della patria lontana, la povertà, che lo stringe, e l'altalena di speranze e di disinganni, che a lui e agli altri esuli procurano i successivi moti italiani del '43, '44, '45. Questo continuo fermento, che si mostra in Italia qua e là, alimentato da una letteratura politica, che appunto in questi anni tenta e ritenta da ogni lato il problema italiano e i vari modi, nei quali si potrebbe risolvere, spinge l'Amari stesso — poiché altro non può — a metter da lato i suoi studi sui Saraceni e a pubblicare un libro d'attualità: il *Saggio storico politico* del Palmieri sulla Costituzione del regno di Sicilia con una sua introduzione anonima, che — a detta del siciliano Torrearsa — « fu la prima stampa clandestina di seria importanza, che precedette il movimento del 1848, e nei casi di Sicilia valse quanto la celebre protesta del Settembrini in Napoli ».

La Sicilia è sempre — come si vede — la concentrata e sola passione dell'Amari, ma piú ci s'accosta al periodo riformista, che precede il grande scoppio del 1848, e piú il pensiero politico dell'Amari si svolge e si slarga. Entra in rapporti cordiali con altri esuli di opinioni opposte alle sue, col Gioberti, col Mamiani e con qualche centro liberale italiano, con quello di Firenze del Vieusseux e del Capponi. Il periodo delle riforme, però, gli entusiasmi per Pio IX lo lasciano freddo. Ma già le lettere sempre piú incalzanti degli amici di Sicilia accennano a catastrofi prossime, finché una gli annuncia l'insurrezione di Palermo del 12 gennaio 1848, la qual lettera è inconsciamente, piú che l'annuncio d'un fatto, il documento di un periodo storico, che finisce, e d'un altro, che incomin-

cia: il primo, che va dall'avvenimento di Pio IX all'insurrezione di Palermo, con cui l'idillio delle riforme si chiude, il secondo, che contiene tutta la grande e tragica epopea del 1848 e s'inizia appunto coll'insurrezione di Palermo.

E chiudo qui questa digressione episodica sull'Amari, che potrà a taluno parere inutile ma non è. Io credo che attraverso gli uomini meglio si comprendano i fatti: e ciò che vi ho detto discorrendo dell'Amari, oltre che meglio chiarirvi i prodromi del contraccolpo che ebbe nell'Italia meridionale il moto riformista — contraccolpo che ebbe poi cosí decisiva influenza sulle sorti della rivoluzione nell'Italia settentrionale e centrale — potrà darvi il senso vero e la misura di valutazione degli avvenimenti che sto per narrarvi.

I preparativi della rivoluzione di Palermo.

Abbiamo visto che né i tentativi d'insurrezione presto domati nel 1847 in Calabria ed in Sicilia; né le dimostrazioni popolari che s'erano rinnovate a Napoli e in Sicilia al grido: Pio IX e Riforme; né le petizioni di uomini notevoli d'altri Stati avevano potuto scuotere Ferdinando II e indurlo a mutare la sua linea di condotta, che lo metteva in contrasto diretto con tutto il moto italiano, quale si era caratterizzato finora. Resisteva e col resistere accresceva le voglie. Se a Roma e altrove si chiedevano puramente riforme, a Napoli e in Sicilia si chiedevano patti chiari e guarentigie vere contro un potere, che riforme non voleva: si chiedeva, cioè, a Napoli la Costituzione del '20, a Palermo quella del '12.

Napoli fu piú longanime, Palermo, piú impaziente: dopo avere chiesto e tornato a chiedere senza mai ottener nulla dal Re, insorse. Che cospirazione vi fosse, che si tenessero segrete riunioni per preparare un moto violento, che vi fossero comitati direttivi, niuno lo nega. Giuseppe La Masa era rientrato segretamente in Sicilia nel '47 per dirigere l'insurrezione. Altri di dentro la organizzavano per quel tanto che queste cose si organizzano, come si vede dai *Ricordi sulla Rivoluzione Siciliana* di Vincenzo Fardella di Torrearsa, pubblicati nel 1887 e assai bene commentati da Giovanni Sici-

liano in suo libretto che è del 1899. Questi ricordi e insieme la *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana* di G. La Farina sono i due libri piú importanti intorno a questi fatti. Che un'organizzazione rivoluzionaria vi fosse in Palermo e in tutta la Sicilia nel 1848 non è dubbio, ripeto; che si fosse nel gennaio stabilito di agire, non è dubbio neppure. Ma che proprio i Comitati rivoluzionari intimassero al Governo la rivoluzione a scadenza fissa, e cioè per il 12 gennaio, e glielo facessero sapere, come in atto di sfida, in ciò la leggenda ha avuto un po' la sua parte. La Polizia, sull'intesa ed impaurita, arrestò il giorno 9 parecchi sospetti d'appartenere alla cospirazione, anzi di esserne i capi. Il 10 uscirono alcuni cartelli, che preannunziavano pel giorno 12 l'insurrezione; ma ora si sa che, anziché opera del Comitato rivoluzionario, furono quella d'un giovine scultore per nome Francesco Bagnasco. I cartelli, del resto, di questo genere furono parecchi, e alcuni, diramati a nome di un Comitato anonimo e che davano vere disposizioni per una dimostrazione armata e non piú, erano opera — si disse — del La Masa. Lo storico Spada ne riporta uno, che ha la data del 10 gennaio. Comunque, pare che in realtà nessun piano fosse preventivamente prestabilito e che la lotta cominciasse veramente spontanea, improvvisa, pel primo caso — come di solito accade — che la provocò.

Lo scoppio.

La pugna, cominciata quasi individualmente fra pochi, come una rissa, a poco a poco si estende. Il giorno 12 non accaddero però che fatti insignificanti. Nella notte dal 12 al 13 entrarono molte squadre di contadini, ma la rivolta era ancora impotente e disorganizzata, ed è certo che se il Di Majo, Luogotenente regio, e il Viel, comandante le truppe, non avessero subito persa la testa in modo che invece di assalire i rivoltosi, credettero dover concentrare le truppe e porsi sulla difensiva, l'insurrezione forse era schiacciata sul nascere. Ma il 14 si costituiva un Comitato provvisorio di cittadini autorevolissimi, che veramente organizzò la rivoluzione, accordandosi col Municipio per costituire altri quattro Comitati con attribuzioni diverse. Nel Comitato

Provvisorio, in questi quattro Comitati e nel Municipio, che li costituisce, appariscono i nomi di tutta la piú alta nobiltà siciliana, la quale non si uní subito al movimento, perché iniziato dai piú arditi di cui diffidava, e perché voleva esser certa che, per entusiasmo rivoluzionario, non si rinunciasse a quello che alla maggioranza dei Siciliani premeva di piú, l'autonomia, un regno separato e la costituzione del 1812, tutto quello, cioè, che anche Michele Amari chiamava allora: il diritto storico della Sicilia.

Il suo rapido successo.

La rivoluzione scoppiata il 12 gennaio era, si può dire, completamente vittoriosa in Palermo il 27, in quindici giorni, vale a dire, di una lotta disperata, che ha episodi di un eroismo singolare, e in cui un popolo deliberato di vincere ad ogni costo, male o punto armato, non solo vince la guarnigione di Palermo, ma costringe quasi ad una fuga vergognosa anche l'esercito, che è mandato da Napoli per aiutare la guarnigione.

Non posso naturalmente pormi a raccontare i particolari di questa lotta, che, durata quindici giorni per la sola Palermo, perviene in 24 giorni alla liberazione di tutta l'isola, salvo la cittadella di Messina, della quale i Siciliani non riescirono, con strana impotenza, ad impadronirsi, durante tutta la rivoluzione. Vi furono, ripeto, episodi di un eroismo singolare, crudeltà feroci e selvagge da parte dei regi e da parte degli insorti, atti di pietà e di onestà, che parvero a tutta Europa meravigliosi, vendette atroci, il cui racconto fa inorridire, momenti di scoramento nei rivoluzionari, tosto seguiti da riprese di audacie quasi incredibili, e nelle truppe regie uno sgomento, un disordine, una viltà nei capi e nei gregari, che nulla toglie però al valore di una popolazione quasi disarmata, che per quasi un mese combatte contro due eserciti, quello di dentro e quello venuto in soccorso, di due eserciti forniti d'ogni piú micidiale arnese di guerra e che, se avessero trovato un momento solo di vera energia, avrebbero di certo superato quell'assalto anarchico. Ma questo però si andava disciplinando via via e acquistava confidenza in

sé stesso, quanto piú le truppe regie si disorganizzavano e perdevano ogni forza morale di coesione e di disciplina, la sola forza veramente — come s'è visto in tutte le rivoluzioni, compresa quella della Comune di Parigi nel 1871 — che può venire a capo del mistero, delle sorprese, del terrore quasi superstizioso, da cui è preso il soldato regolare di fronte a una rivoluzione. Per contrario era immensa la forza morale, la tenacia risoluta dei Siciliani, i quali a nessun patto volevano piú sottostare al Borbone di Napoli: e in questo principalmente è il segreto della loro vittoria.

Due episodi.

Ciò si vide in due momenti di questa gran lotta. Uno fu il 15 di gennaio, quando si seppero sbarcati al molo da nove vascelli altri cinquemila uomini con numerosa artiglieria, che il Borbone mandava da Napoli sotto il comando del maresciallo De Sauget e del conte d'Aquila, fratello del Re. Lo sgomento fu grande, ma fu un lampo e il giorno 16 la rivoluzione, rianimata dal La Masa e da altri suoi capi, non solo resistette al raddoppiato bombardamento della guarnigione, ma respinse altresí l'assalto dei nuovi venuti. L'altro momento critico della rivoluzione di Palermo è quello del giorno 21, in cui dal Luogotenente regio erano comunicati al Pretore di Palermo, ossia al capo della Municipalità, parecchi decreti del Re, con cui molte e importanti riforme, di quelle già chieste tante volte dai Siciliani, erano concedute. – Troppo tardi! — si rispose e si ripigliò a combattere fino a compiuta vittoria, fino a che, vale a dire, i regi dagli insorti, che li bersagliavano alle spalle, non furono parte malamente dispersi, e parte in gran disordine rimbarcati per Napoli.

Trattative per venire ad accordi.

Non per questo cessarono le proposte e le trattative fra il Re e gli insorti siciliani per mezzo soprattutto di una mediazione anglo-francese, per mezzo, cioè, di Lord Napier, ambasciatore inglese a Napoli e di Lord Minto, quell'inviato inglese officioso, che abbiamo già visto a Roma consigliere di riforme, ma moderatore del sentimento

nazionale, che l'Inghilterra non voleva a nessun patto che minacciasse l'Austria nei suoi possessi italiani. Furono tutte parole gettate al vento. Le risposte dei Siciliani furono talmente orgogliose e offensive, si potrebbe dire, per l'autorità del Re, che egli non poté in alcun modo accettarle ed intanto i Siciliani applicavano senz'altro la Costituzione del 1812.

Si inaugura il Parlamento: la decadenza dei Borboni è proclamata.

Il 25 di marzo 1848, il venerando Ruggero Settimo, capo del Governo provvisorio rivoluzionario, inaugurava il Parlamento siciliano, composto di una Camera di Pari e di una Camera dei Comuni, i quali il 18 di aprile dichiararono all'unanimità che Ferdinando Borbone e la sua dinastia erano per sempre decaduti dal trono di Sicilia.

Non era valso dunque che il Re annunciasse di aver già conceduto una Costituzione a tutti i suoi popoli, di qua e di là dal Faro: non era valso che piegasse anche a costituire due Parlamenti, uno napoletano ed uno siciliano; non era valso ch'egli si fosse indotto persino ad una unione ristretta unicamente alla persona del Re, la quale sarebbe stata una sola per Napoli e per la Sicilia. Nulla era valso e i Siciliani — forse non a torto — ritenendo tutte queste concessioni altrettanti inganni, a nulla si erano piegati e avevano continuato per la loro via.

Ma poiché, dunque, il Re proponeva loro le stesse concessioni, che aveva fatte a Napoli, che cosa era accaduto qui? Come, perché, in qual modo, il Re, dopo tanta resistenza, s'era piegato a concedere?

Dimostrazioni a Napoli e principio d'insurrezione nelle provincie.

A Napoli era stato un succedersi di dimostrazioni, alle quali il popolo minuto o non partecipava o era ostile, per ottenere riforme, come in Roma e in Toscana. Il Re era ostinato nel rifiutarle e le dimostrazioni pacifiche cominciavano già a prendere aspetto di tumulti e di conflitti. Non basta! Le provincie, stanche dell'attesa e per opera delle vecchie congreghe segrete, già si muovevano e un'agitazione minacciosa si diffon-

deva in Basilicata, in Calabria, negli Abruzzi. Nel Cilento ed altrove era già un principio d'insurrezione. Le notizie dell'insurrezione di Palermo accrebbero l'eccitazione degli animi e cominciarono a scuotere l'animo del Re, accessibile alla paura, piú che ad ogni altro sentimento. Peggio fu allorché il Re si vide tornare il conte d'Aquila a recargli le notizie della trista sorte toccata alla spedizione del maresciallo De Sauget, quasi dichiarando invincibile la rivolta di Palermo.

Il Re comincia a cedere; ma è tardi.

Era il 18 gennaio, e tosto si vide il Re passare quasi senza transizione dalle repressioni e dai rigori ad ampie concessioni: nuove facoltà ai Consigli Provinciali e alla Consulta di Stato, mitezze mai piú viste alla stampa, amnistia ai condannati e detenuti per cause politiche. Ma ormai neppur questo bastava con un re, di cui la maggior parte diffidava; e il 27 e il 29 di gennaio le dimostrazioni raddoppiano d'intensità.

La petizione per chiedere la Costituzione.

Già era stata distesa una petizione firmata da 207 cittadini — giovani la maggior parte — per chiedere addirittura una Costituzione. Era scritta da Ruggero Bonghi e dei 207 che allora la firmarono, credo che sia vivente ancora uno solo: Pasquale Villari. Il Re convocò in separati consigli i Ministri e i generali. Quelli furono favorevoli a concedere la Costituzione; questi dichiararono d'incerto esito voler reprimere il movimento. E il re volle che firmassero tale dichiarazione per potere — disse — giustificarsi colle Potenze. Infatti nella raccolta delle corrispondenze inglesi sugli affari d'Italia è una lettera del Napier, in cui dice che tale dichiarazione fu trasmessa alle Corti del Nord. Intanto era bruscamente mandato in bando dal Regno l'odiato Ministro Del Carretto e costretto pure ad allontanarsi Monsignor Cocle, il confessore del Re.

L'annuncio delle basi della Costituzione.

Il manifesto, con cui era promessa la Costituzione e ne erano indicate le basi, reca la data del 29 gennaio e la firma del

Duca di Serra Capriola, Presidente del nuovo Ministero, nel quale entrò pure, il 30 gennaio, il famoso Francesco Paolo Bozzelli, già incaricato di compilare la Costituzione; incarico, per cui quest'uomo di una vanità senza limiti si paragonava da sé stesso a Solone, quantunque poi questo nuovo Solone non facesse altro che copiare quasi alla lettera la Costituzione di Francia e in parte quella del Belgio.

Volle Ferdinando con questa concessione precipitare il moto riformista?

Lo storico Spada crede — e per dovere, dice, di cronista lo riferisce — che il Re di Napoli col concedere cosí d'improvviso una costituzione, mentre s'era per tanto tempo negato alle piú tenui concessioni, intendesse dire agli altri principi italiani riformatori, ed in ispecie a Pio IX: — « Avete posto me nell'imbarazzo colle vostre riforme, ed ora io faccio con voi altrettanto. Sarete costretti ad imitare il mio esempio, e voglio vedere come se la caveranno il Papa e quelli che reggono Stati in Italia all'ombra dell'Austria ».

Di questo avviso è anche il Bonghi nel libro su *Valentino Pasini*. « Un segreto piacere dovette — scrive il Bonghi — temperare nell'animo del Re il dolore della sconfitta. Pio IX, il Re di Piemonte e il Granduca di Toscana, che avevano rotte le dighe all'onda, che trascinava anche lui, si sarebbero trovati incalzati dallo Statuto di Napoli, quanto il Re di Napoli s'era trovato premuto dalle loro riforme ».

Napoli collo Statuto e le altre concessioni — Stampa, Guardia Nazionale, Libertà d'associazione e di riunione — passava di colpo da un regime di dispotismo assoluto a un regime di libertà quasi illimitata.

Primi effetti delle concessioni.

Nella capitale proruppe, dunque, quasi subito una specie di anarchia, per non dire una completa anarchia. La libertà era considerata nulla piú che un immenso banchetto, al quale tutti credevano aver diritto di sedersi: e se male procedevano le cose nella capitale, peggio andavano nelle provincie. Scrive F. S. Nitti: « Gli an-

tichi odii determinati da prepotenze di signori e di ricchi — la solita origine principale di tutti i moti delle provincie meridionali — determinati dall'appropriazione abusiva da parte di costoro delle terre pubbliche, diventavano piú terribili. In alcuni paesi i contadini invadevano le terre demaniali o feudali e se le dividevano sommariamente. In provincia d'Avellino, in Basilicata, in Calabria, nel Cilento, dovunque erano scene selvagge di violenza. Si formavano bande armate di contadini per rubare e dividersi i beni dei ricchi. Coloro che il nuovo ordine di cose aveva offesi, soffiavano dentro alle rivolte ed eccitavano i contadini ad atti di spoliazione. I coloni si rifiutavano di pagare gli affitti e non vi era modo di costringerli al dovere. La rapina e i ricatti delle bande armate, scriveva Carlo Poerio, avevano finito con disgustare le masse degli onesti cittadini. Nella capitale, come nelle campagne, il popolo, che nulla comprendeva di costituzione, che per istinto e per tradizione odiava la classe media, rimaneva avverso al nuovo regime. La libertà; che cosa dava ad esso la libertà? I ricordi delle orde sanfediste, la tradizione dell'anno 1799 e della restaurazione borbonica erano ancor vivi e le masse, sobillate dai preti, non vedendo nessun beneficio dal nuovo ordine di cose, credevano che un ritorno al Re assoluto avrebbe dato, sia pure per nuovi rivolgimenti, la possibilità di ricavarne qualche benefizio ».

Che cosa dovea intanto pensare il Re, che Dio sa se a controcuore aveva concessa la Costituzione, che cosa dovea pensare di un simile risultamento delle sue concessioni? Tuttavia il 10 febbraio solennemente giurava la Costituzione ed è ancora un segreto, se in buona fede, o col proposito di tradirla. Certo da questo momento in poi egli non oppone mai alcuna resistenza e ciò potrebbe — considerata l'indole sua — far dubitare.

Cento giorni di governo costituzionale e tre Ministeri.

Nei cento giorni, o poco piú, che durò effettiva in Napoli la Costituzione, dal 29 gennaio al 15 maggio, vi furono tre Ministeri. Il primo, che ebbe nome dal Serra Capriola, combattuto

fra la questione siciliana, che gli parea suo debito ed era volontà del Re di risolvere, e la questione italiana, che nel marzo — come vedremo — era già sorta, non osò, non volle preporre la seconda questione alla prima e cadde su questo contrasto. Il secondo Ministero, che ebbe nome dal principe di Cariati, affondò nel disordine, nella diffidenza universale e in dispute vane, le quali mettevano in forse già lo Statuto, appena appena concesso. Il terzo Ministero, quello presieduto da Carlo Troja, egregio storico ma politico inadeguato alle difficoltà dei tempi, sorse il 3 aprile 1848 e s'era già alla vigilia delle elezioni per attuare lo Statuto e riunire la Camera dei Deputati. Vedremo poi che sorte aspettava il Ministero del Troja e la Costituzione napoletana.

Imbarazzi dei principi italiani.

Se il Re di Napoli, dando la Costituzione, abbia o no avuto veramente il proposito di cacciare nelle peste medesime, in cui avevano cacciato lui con le loro riforme Pio IX, Leopoldo II di Toscana e Carlo Alberto — messi per tal modo d'un tratto nella impotenza a resistere al nuovo impulso dato da lui al moto italiano — è problema piú di psicologia individuale che di storia: e possiamo lasciarlo da parte.

Certo è che nel fatto accadde cosí, specie per il Granduca di Toscana o per Pio IX. I sudditi loro li costrinsero a seguire l'esempio del Re di Napoli ed essi — senza convinzione o meglio a malincuore — dovettero piegare la testa e far buon viso a ciò che essi consideravano come il principio della rovina del principato, oltre che una ingiustificata diminuzione dei loro poteri, diminuzione voluta proprio appunto quando essi credevano che i loro popoli dovessero loro esser grati del buon uso che di questi poteri avevano fatto per il bene dei sudditi.

Carlo Alberto è tornato alla resistenza.

Per Carlo Alberto il caso è un po' diverso. Egli pure dopo l'esperimento infelice del 1821 è diventato avverso alla concessione di Costituzioni limitatrici del potere sovrano. Pur tuttavia cede; ma non cede

per le pressioni ricevute o perché forzato dall'esempio. V'ha dubbio anzi che, se egli non vi avesse veduto un interesse proprio, avrebbe preferito rinunciare alla corona, piuttosto che concederla soltanto perché il Re di Napoli l'aveva data e i suoi popòli la reclamavano.

Vi ho detto che dopo le dimostrazioni genovesi Carlo Alberto pareva ritornato alle antiche incertezze e a propositi di resistenza; vi ho detto che la deputazione genovese, la quale veniva a chiedere al Re la Guardia Civica e l'espulsione dei Gesuiti, non era stata ricevuta da lui. A Torino lo sgarbo del Re ai Genovesi dispiacque; non sí però, che anche non paressero intemperanti le dimande di questi ultimi e in una forma, che sapeva sempre di ostilità e di ribellione.

Il Cavour propone in una riunione dei giornalisti di Torino di chiedere la Costituzione.

Ciò nonostante non si volle in Torino separare la causa propria da quella dei Genovesi, e i giornalisti si riunirono per poter essere concordi nel dar giudizio di queste agitazioni. Si stava già, dopo lunga discussione, per adottare il pensiero di appoggiare senz'altro le domande dei Genovesi, quando sorse il conte Camillo di Cavour, direttore del *Risorgimento*, il quale propose che si chiedesse al Re « di trasportare la discussione dalla pericolosa arena delle commozioni irregolari nel recinto delle deliberazioni legali, pacifiche, solenni, vale a dire che si dovesse dimandare la Costituzione ». I fatti genovesi mostravano — secondo lui — che il Governo, il quale non era piú dispotico e non era ancora liberale del tutto, si trovava sprovvisto di leggi sufficienti e di forza morale. Non si doveva dunque star paghi ad aderire alle domande di Genova, ma si doveva addirittura chiedere un regime costituzionale. O il Re ricusava, e tanto valeva chiedere il meno, quanto il piú, che avrebbe inoltre manifestato al Re la vera necessità e il vero voto del paese; o il Re acconsentiva, e in tal caso era meglio per lui, anziché cedere parzialmente e con disdoro a moti di piazza, cedere in tutto e dar vita ad un regime affatto nuovo, non piú responsabile delle mancanze del vecchio; la Guardia Civica e la cacciata dei

Gesuiti, che il Re non accorderebbe mai da sé solo, verrebbero di soprappiú e per necessità delle cose. In questo discorso l'uomo, qual'era, si mostrava già: ardito e sagace sopra tutti. E quantunque egli fosse ancora circondato da tutte le diffidenze democratiche — che dovette tanto stentare a vincere — pure il suo lucido ragionamento s'impose, e tutti aderirono.

Carlo Alberto finisce col convincersi che per far la guerra ha bisogno del consenso dell'opinione liberale.

Frattanto le feroci repressioni austriache, che si annunciavano compiute in Milano, concitavano gli animi ogni giorno piú. Si aprivano sottoscrizioni per offrire al Re vita e sostanze per la guerra.

Non per questo il Re ancora si muoveva. Lo dominava per certo la ripugnanza — ormai troppo profondamente radicata nel suo animo — verso gli ordinamenti rappresentativi; ma soprattutto lo preoccupava, da un lato, il timore che questi potessero poi venire a vincolare la sua libertà d'azione, proprio appunto quando egli credeva che ne avrebbe avuto il maggior bisogno, quando cioè fosse venuto il momento di accingersi alla impresa che stava in cima a tutti i suoi pensieri: la lotta contro l'Austria; dall'altro, il dubbio che il mettersi in casa un focolare di agitazioni — quale egli doveva credere fosse una partecipazione del popolo al Governo — potesse essere cagione di indebolimento per lui durante la guerra.

Con qualcuno — con Roberto d'Azeglio, per esempio, come narra il Chiala nell' Introduzione all'*Epistolario* del conte di Cavour — diceva chiaro: «Appunto perché voglio l'affrancamento d'Italia dall'Austria, non darò mai la Costituzione». Gli pareva uno sperpero di forze. Senza parlare della probabilità della guerra, avea già scritto al Granduca di Toscana, il quale gli chiedeva consiglio, che «in certi governi costituzionali la libertà è una finzione e l'amministrazione dello Stato si sostiene basandosi sulla corruzione». Parole d'oro in pratica, anche se in massima il Re avea torto, e noi purtroppo ne abbiamo fatto la trista esperienza!

Ad ogni modo, poiché la mossa era data — e l'avea data

per maligno calcolo o per paura il meno riformista dei principi italiani — Carlo Alberto finí col convincersi che, anche ai fini dell'impresa italiana, era necessario per lui d'avere dalla parte sua l'opinione liberale, massime in Piemonte ed in Lombardia. Ed in questo senso, se la mossa inopinata del Borbone di Napoli può dirsi l'occasione prossima della concessione dello Statuto in Piemonte, è certo — ed in ciò io concordo col giudizio dello Zanichelli nella sua Prefazione ai *Verbali di Conferenza per la concessione dello Statuto Piemontese* e in altri suoi scritti su questo argomento — è certo, dico, che il Re si persuase da sé della necessità di questo passo decisivo, a non fare il quale, egli avrebbe dovuto rinnegare, oltre l'ideale di tutta la sua vita, anche le tradizioni della sua casa, schierandosi dalla parte dell'Austria. E dopo l'atteggiamento preso dall'Austria di fronte al moto liberale promosso da Pio IX e dopo le repressioni feroci del 2 e 3 gennaio 1848, Carlo Alberto dovea ben essere convinto che, prima o poi, la guerra con l'Austria era inevitabile.

Chiedono la Costituzione anche i Corpi piú conservatori.

Il 5 febbraio si radunava il Corpo Decurionale di Torino — oggi si direbbe il Municipio — e 30 voti contro 12, in quell'ambiente di vecchio e nuovo patriziato, che non brillava certo di soverchi entusiasmi liberali, chiesero al Re istituzioni rappresentative. Il medesimo accadde in Genova il 7 febbraio. Ciò dimostrava al Re che anche la parte piú conservatrice, e non i liberali della piazza e delle dimostrazioni popolari soltanto, sentivano questa necessità. Se egli avesse mai avuto scrupolo di accentuare una divisione di partiti, che in Piemonte esisteva, fra assolutisti e liberali, ora anche questo scrupolo era vinto. Già sino dalla fine di gennaio il Consiglio stesso dei Ministri, per impulso di Cesare Alfieri, che era forse il piú addentro nei segreti dell'animo del Re, aveva stabilito di chiedere al Re la Costituzione. Egli avea risposto: — « Se la salute dello Stato lo richiede, la Costituzione sarà data, se non da me, dal mio successore ». Lo narra

Ercole Ricotti nel bel libro *Sulla vita e gli scritti di Cesare Balbo.*

I Consigli di Conferenza.

Il Re era dunque persuaso. Lo tratteneva però ancora uno scrupolo di coscienza: quello di mancare all'impegno preso nel 1824 presso l'Ambasciatore sardo in Parigi, Carlo Emanuele Alfieri, padre di Cesare, pel quale impegno egli s'era obbligato a non mutar nulla negli ordini del regno senza il consenso di un gran consiglio composto di vescovi e di altri gran personaggi. Di questo scrupolo lo liberarono a poco a poco i Consigli di Conferenza, come furono chiamati, di cui lo Zanichelli ha pubblicati i verbali nella *Biblioteca del Risorgimento Italiano* diretta dal Fiorini e dal Casini, e finalmente le assicurazioni di Monsignor d'Angennes, vescovo di Vercelli, in cui egli aveva intiera fiducia.

Carlo Alberto l'8 febbraio 1848 annuncia le basi dello Statuto: il 5 marzo lo pubblica.

Sciolto il Consiglio di Conferenza del 7 febbraio, il Re passò la notte in preghiere e la mattina dell'8 febbraio 1848 il manifesto, che prometteva lo Statuto e ne indicava le basi principali, era pubblicato. « Lo Statuto fu ponderato — scrive il Bonghi — sino al 5 di marzo, quantunque nessuna sua propria perfezione dia ragione di cosí lungo indugio ». In realtà, non era anch'esso che una copia della Carta costituzionale francese del 1830; ma la sua intrinseca bontà non consiste tanto in questa o in quella delle sue disposizioni, quanto nel fatto piú generale, che, tra la fede del Principe e la libertà del popolo, lo Statuto di Carlo Alberto è stata la base dell'unità italiana.

Il primo Ministero costituzionale in Piemonte fu quello di Cesare Balbo, uno degli scrittori precursori della Rivoluzione italiana nel 1848, l'uomo che nelle *Speranze d'Italia* avea scritto che la suprema necessità dei popoli italiani era l'indipendenza nazionale.

Il pericolo di una guerra per la cessione di Lucca alla Toscana.

Tra la promessa di Carlo Alberto dell'8 febbraio 1848 e la pubblicazione effettiva dello Statuto, che fu il 5 di marzo, intercede la concessione e la pubblicazione della Costituzione in Toscana.

Fin dal gennaio il Governo tentennava anch'esso in riforme inconcludenti e quello che piú irritava gli animi, scossi dalle repressioni austriache in Milano e poi dai fatti di Sicilia e di Napoli, era l'indugio frapposto ad armare la Guardia Civica; indugio, tanto piú inesplicabile a tutti, in quanto per una questione tutta toscana, questa pacifica regione s'era veduta sul punto di trovarsi mescolata in una fazione guerresca.

Vi ho accennato già all'anticipata cessione che il Duca di Lucca volle fare della sua signoria alla Toscana, per levarsi dai debiti e dalle strettezze. Il Governo toscano accettò, ma in forza dei trattati accadeva questo, che esso possedeva bensí Lucca, ma Fivizzano passava al Duca di Modena e sino a che si verificasse il caso della reversibilità del Ducato di Parma al Duca di Lucca, questi entrava in possesso di Pontremoli. Ora né Fivizzano voleva passare al Duca di Modena, né Pontremoli e la Lunigiana volevano saperne dell'antico Duca di Lucca, che era — come ricorderete — quel mattacchione di Carlo Lodovico. Tutta la Toscana si commosse e partecipò, fors'anco con maggior fervore di Fivizzano e Pontremoli, alla contesa. Quanto a Carlo Lodovico, era facile acquistarlo coi sussidi: non cosí il Duca di Modena, il quale occupò di sorpresa Fivizzano e vi fu lotta tra i cittadini e i ducali con morti e feriti. Tanto piú si facea grossa la questione per la Toscana, in quanto il Duca di Modena ne appellava per custodia del suo diritto alle Potenze e all'Austria.

Le passioni popolari si accesero in Firenze, in Pisa, in Livorno. Il Governo — anche qui non piú vecchio e non ancora rinnovato dalle riforme date a gocciole — era senza forza a contrastare il disordine. Si fu quasi sul punto che la guerra dell' indipendenza italiana non cominciasse allora subito tra Firenze e Modena, sicché interrogato in Pisa Massimo d'Aze-

glio, che vi si trovava: — « Da una guerra civile — rispose — non mi par che sia da cominciare, ma se credete esser pronti per la guerra nazionale e siete risoluti di combattere non i Modenesi, ma gli Austriaci, cominciamola pure sui monti di Lunigiana ed eccomi qua per uno ». Risposta degna di lui!

L'affare per allora né si aggiustò, né si scompose; ché la soddisfazione data al Governo toscano non fu che di pura forma. Ma intanto il Duca di Modena, a cui le sue truppe non parevano bastanti — né forse se ne fidava in tutto — otteneva che l'Austria occupasse i passi degli Appennini per Toscana e cosí si sentiva rassicurato.

Leopoldo II concede la Costituzione il 17 febbraio 1848.

Tuttociò, ripeto, accresceva il fermento in Toscana degli elementi piú esaltati e piú torbidi. Ond'è, che ai primi del 1848 si ha in Livorno una specie di rivoluzione, promossa, a quanto pare, dal solito Guerrazzi e col pretesto di avere armi per la Civica. Finí coll'arresto del Guerrazzi e di pochi altri, ciò che dimostra che il fatto per sé era meno grave di quel che pareva. Ma, sopraggiunte ora le nuove della Costituzione di Napoli — per quanto grande fosse ancora l'esitazione del Granduca e il suo terrore di dispiacere all'Austria — anche i piú moderati si persuasero che i pannicelli caldi delle riforme non bastavano piú.

Il 17 febbraio del 1848 anche il Granduca concesse la Costituzione.

L'allocuzione di Pio IX del 10 febbraio e il discorso del giorno dopo dal Quirinale.

La Costituzione di Napoli produce a Roma lo stesso effetto, che avea prodotto in Toscana. Per resistere alla corrente il papa Pio IX ha bensí fatto ammonimenti severi nell'allocuzione stessa del 10 febbraio 1848, in cui ha scritto il famoso: « benedite, gran Dio, l'Italia ». A questa sola invocazione si è guardato, prorompendo in entusiasmi mai piú visti, ma agli ammonimenti non ha badato nessuno. E quando il giorno dopo, parlando al popolo dal bal-

cone del Quirinale, Pio IX ha ripetute quelle parole, gli applausi frenetici hanno impedito di sentire — o nessuno ha voluto sentire — ch'egli avea soggiunto chiaro e tondo: « ma non mi si facciano domande, che non posso, non debbo, non voglio ammettere ». Pellegrino Rossi, che si trovava al Quirinale e sentí benissimo quell'aggiunta, voltosi a Marco Minghetti, che era con lui: — « Il Papa — gli disse — ha ricorso a un rimedio eroico; per questa volta sarà esaudito, ma guai, se si avvisasse di riparlare al popolo; ogni suo prestigio sarà perduto ». E cosí fu in realtà!

Il primo Ministero laico.

In realtà, d'ora innanzi in Roma si procede piú in fretta, ma la fiducia reciproca va scemando nel Papa, come nel popolo; appunto perché il primo non concede, né resiste a tempo e la concessione, quando viene, è sempre piú larga di quel che egli vorrebbe e ad ogni modo è slargata dagli altri al di là delle sue intenzioni, e perché al secondo pare sempre di non aver nulla ottenuto, se non ottiene di piú.

Cosí in poco d'ora, dal 12 febbraio al 10 marzo, si passa da un Ministero misto di laici e di prelati ad un Ministero quasi laico del tutto ed in cui entra col Pasolini e col Minghetti Giuseppe Galletti, l'antico cospiratore del 1844, amnistiato nel 1846: i primi due, le due piú spiccate figure del partito riformista e moderato nello Stato pontificio, l'altro lo *specimen* precoce, dirò cosí, di quei radicali ed ex-cospiratori, che a cuor leggero trapasseranno dal Ministero papale alla rivolta del 16 novembre 1848, da questa alla Costituente, e dalla Costituente alla Repubblica del 1849.

Pio IX concede la Costituzione il 14 marzo.

Il 14 marzo anche Pio IX, nolente e costretto, concesse la Costituzione. Il Ministero, che doveva attuarla, non solo non l'aveva pensata e compilata lui, ma neppure la conosceva. L'aveva manipolata in segreto una Commissione di prelati e di cardinali: e ne era uscito un mostriciattolo. Pellegrino

Rossi, appena vide quell'informe aborto, quell'intreccio di poteri, di giurisdizioni, e di diffidenti cautele, che si annientavano gli uni cogli altri, la giudicò cosí: « è una guerra legalizzata fra sudditi e sovrano ». Giudizio profondo, degno dell'uomo, ma giudizio solitario allora e a cui nessuno partecipò.

I quattro statuti italiani imitano quelli di Francia del 1830.

Cosí dunque dal 29 gennaio al 14 marzo 1848 i quattro principali Stati d'Italia sono tutti passati da Governo assoluto a Governo costituzionale e tutti piú o meno — anche per quel pasticcio, che fu messo insieme alla peggio pel Governo pontificio — tutti hanno copiato lo Statuto francese del 1830.

E i quattro Statuti non erano ancora finiti di pubblicare in Italia, quando giungeva la nuova, che il 24 febbraio una subitanea bufera aveva in Parigi gettati per terra lo Statuto modello e cacciata in esilio la Dinastia che si reggeva sopra di esso.

LI.

Lo scoppio della rivoluzione in Europa.

La rivoluzione di Parigi del 1848.

Ruggero Bonghi nello studio, che già vi ho ricordato, ha scritto a proposito di questo momento, che direi fondamentale della vita italiana ed europea nell'età del Risorgimento, alcune notevolissime pagine: io non so resistere alla facile tentazione di ricordarvele e lo seguirò.

In Francia improvvisamente, il 24 febbraio 1848, era rovinata la fabbrica della Monarchia borghese eretta diciotto anni prima nelle giornate del luglio; e l'edificio era caduto proprio in capo a coloro stessi, che l'avevano scalzato piú anni di fila per essere chiamati dal Re a puntellarla. Ora il re Luigi Filippo era fuggiasco; e dalla moltitudine eccitata a rivolta era uscita fuori la proclamazione prima d'un governo provvisorio e poi d'una repubblica. Apparve chiaro che l'opposizione dinastica, che aveva con ogni arte combattuto il Ministero Guizot e chiesta una riforma elettorale come unico mezzo di ottenere nella Camera una maggioranza, che lo abbattesse, l'opposizione dinastica era cosí al buio, come il Ministero stesso, della condizione degli animi del popolo e delle classi operaie di Parigi. Assorti l'una e l'altro nel loro torneo, non si accorgevano che fuoco travagliasse sotterra e sconvolgesse il terreno, su cui armeggiavano. Credevano dalle due parti che il mondo stesse contento a guardarli, spettatore felice di cosí splendida giostra: e al di sotto della questione di libertà, della quale si facevano scudo o pretesto, s'era fatto a loro insaputa, nella parte piú numerosa e sofferente della

società francese, un lavorio di desiderî e di idee, che aveva suscitato insieme i piú bassi istinti e i sogni piú dorati.

Condizioni sociali che l'hanno preparata.

Le condizioni sociali, in mezzo alle quali codesto lievito aveva fermentato, non avevano riscontro in Italia. Dipendevano principalmente dalle mutazioni, che nell'organismo delle industrie e delle classi, che vi attendono, aveva portato l'economia politica verso la fine del regno di Luigi XVI. Quelle mutazioni erano state bensí generali per quasi tutta Europa, ma non da per tutto avevano potuto rendere visibili, insieme coi benefizi, i danni, che le accompagnavano. Perché ciò si vedesse, bisognava che l'industria d'un paese passasse per alternate vicende di grandissima prosperità e di estrema miseria; e se ne sentisse l'effetto dalle classi, che, contribuendo alla produzione col lavoro delle loro mani, com'erano rese dalla prosperità piú numerose, cosí venivano poi dalla miseria gettate in piú acuti e meno placabili dolori. Quando questi furono cominciati a provare, l'operaio vide che se colla dissoluzione delle corporazioni era stato sciolto da vincoli, era stato anche spogliato d'aiuti: e che nella guerra d'ogni giorno contro i padroni o contro i suoi compagni stessi era stato lasciato, libero sí, ma anche solo. Ora, i cervelli umani non sono pazienti; e alle analisi accurate e parziali dei fatti e ai rimedi singoli ed appropriati di ciascun male, che avvertono, non ci vanno se non forzati. In ogni scienza, a cui si applicano, cominciano dalle sintesi vaste insieme e grossolane e dall'ambiziosa divinazione di specifici, che rimedino a un tratto ad ogni danno. Perciò, nel 1848, cosí in Francia, come in Inghilterra, avevano preso voga i sistemi, che, per riparare ai mali delle classi infime, e soprattutto delle operaie, proponevano dei rinnovamenti sociali, nei quali d'ogni altra cosa pareva tenuto conto, fuori che dell'umana natura e delle condizioni piú rudimentali dell'associazione civile. Le fantasie popolari erano riscaldate dalle novità, che loro si annunciavano, nello stesso tempo che i loro animi erano sollecitati dalla segreta e tenace gelosia delle classi meno agiate verso le ricche e

dalla lusinga che le condizioni si sarebbero invertite o almeno pareggiate. Cosí osserva il Bonghi nell'8° capitolo dello scritto già menzionato su Valentino Pasini.

Il carattere sociale e repubblicano di essa non può ripercuotersi in Italia.

In Italia non si ripercosse questo carattere sociale della Rivoluzione francese del 24 febbraio 1848, perché le medesime condizioni sociali non avevano in essa esatto riscontro. Di piú il fatto che l'Italia era già tutta e stava per divenir tutta costituzionale — il Papa che fu l'ultimo a concedere la costituzione ebbe dalla rivoluzione francese certamente l'ultima spinta — il fatto, dico, che l'Italia era già tutta costituzionale, oltrepassava già di tanto il moto riformista, che anche i rivoluzionari piú esaltati erano costretti a fermarsi e a soprassedere a nuove esigenze. Per accamparle occorrevano tempo e occasione. La forma politica di repubblica proclamata in Francia non poteva quindi esercitare un'influenza diretta in Italia. Il carattere sociale di essa anche meno.

I partiti avanzati ne prendono ansa: non però tanto, anche per timore dell'Austria, da tentare repubbliche.

Ad ogni modo i piú spinti, quelli che avrebbero potuto dire coi versi del Giusti:

Nella cima del pensiero
Senza fartene un mistero
Sento la repubblica,

si sentirono, per la repubblica proclamata in Francia, crescere di credito e d'influenza.

Contuttociò posarono anch'essi per forza, giacché l'Austria, non trattenuta neppure dai consigli dell'Inghilterra — la quale, come raccomandava agli Italiani di contentarsi di riforme interne in senso liberale, cosí raccomandava all'Austria di non irritarli — l'Austria, non badava, e infieriva contro i suoi sudditi, riforme non accordava e se in parte avea dovuto cedere alle rimostranze del Papa rispetto a Ferrara, s'era, come abbiamo visto, avanzata da altra parte, stringendo per di piú coi Duchi di Parma e di Modena, nel dicembre del 1847, un'alleanza offensiva e difensiva; e con ciò avea, si può dire, portata la sua frontiera dal Po alle vette dell'Appennino.

Se in questo momento dunque e senza che nient'altro

fosse accaduto in Europa, la rivoluzione italiana avesse, ad imitazione della francese, voluto e potuto andar oltre, mostrando di non contentarsi neppur piú delle Costituzioni, e minacciare addirittura i sovrani per amore di repubblica, o federale, come il Metternich credeva che gli Italiani vagheggiassero, o unitaria, come la voleva il Mazzini, il pretesto per l'Austria era bell'e trovato; essa interveniva senz'altro e schiacciando un moto politico, che si fosse levato contro il Papa e gli altri principi italiani, preveniva ad ogni modo il caso, che di riformista e costituzionale la rivoluzione italiana divenisse nazionale e si voltasse tutta contro di lei.

Ciò fu fortuna perché la Francia non avrebbe aiutato ed una guerra con l'Austria sarebbe stata fatale.

D'altra parte — come del resto si vide poi a chiare note — se nel governo della nuova Repubblica francese la fazione socialista, rappresentata da Louis Blanc, almanaccava gli *ateliers nationaux* per gli operai disoccupati, il diritto al lavoro e il minimo di mercede garantito all'operaio e alla sua famiglia in caso di malattia, la politica estera, diretta dal poeta Lamartine, non era molto diversa da quella di Luigi Filippo, checché cantasse l'eloquente manifesto del 5 marzo, scritto dal Lamartine e scritto in modo che « da una parte — dice il Bonghi benissimo — si poteva sperare ogni aiuto dalla Francia senza illusione, dall' altra la Francia avrebbe potuto negare ogni concorso senza malafede ». Chiacchiere insomma e nient'altro!

E se in Italia l'effetto della Rivoluzione francese fosse stato subito un moto repubblicano — come speravano Mazzini ed i suoi piú fidi, e come riuscirono poi ad ottenere e sappiamo con che risultato finale — tutta la rivoluzione italiana si sarebbe arrestata, né forse avrebbe potuto aver luogo la guerra d'indipendenza, la quale, benché sfortunata, preparò davvero l'avvenire, tanto piú che in questo momento la Russia era risolutissima, all'opportunità, a schierarsi accanto all'Austria, com'ebbe appunto a scrivere il Cancelliere russo conte di Lusselrode il 24 febbraio 1848, il giorno stesso che la rivoluzione era scoppiata a Parigi.

Contraccolpo della rivoluzione francese sulla Germania e sul resto dell' Europa.

Per fortuna, mentre questa rivoluzione non faceva altro che aggiungere in Italia un fomite di piú per l'avvenire alle sue interne commozioni, per fortuna — e fu purtroppo una fortuna passeggera — questa rivoluzione ebbe invece il suo contraccolpo maggiore e piú istantaneo nella Germania, nell'Austria. e poi nell'Ungheria, nel Belgio, nell'Olanda, nella Svizzera e fino nella lontana Scandinavia. Il contraccolpo subitaneo fu sentito in Vienna e nella Germania con tanto maggior vigore, quanto meno sfogo quei governi avevano preparato all'ardore delle idee moderne, mentre le loro interne condizioni sociali erano per un rispetto piú simili a quelle della Francia. Per un mese, dopo lo scoppio di Parigi, non giunsero notizie che di sempre nuove e piú impreviste rovine. I piccoli Stati di Germania cadono per i primi, costretti tutti ad allargare le loro vecchie istituzioni quasi medievali; poi la Prussia è costretta a fare lo stesso, dopo avere eccitato invano il sentimento nazionale per veder di schivare il pericolo di dover dare anch'essa una costituzione; e finalmente Vienna, la stessa Vienna, il 13 marzo si muove, gli studenti trionfano sui soldati e il Metternich, il gran Ministro, che da quarant'anni teneva le sue sante mani sul cervello d'Europa, licenziato dall'Imperatore, il quale si sente vinto, il gran Ministro fugge e pare che trascini seco nelle rovine tutto un passato.

La rivoluzione di Vienna.

La rivoluzione di Vienna è uno degli avvenimenti piú strani e piú singolari di quel singolare e stranissimo anno, che fu il 1848. Il governo imperiale aveva anche nell'Austria stessa due specie di avversari, i liberali e i nazionalisti; i liberali avversi ad un regime assolutamente arbitrario, i nazionalisti, i patriotti cioè delle varie nazionalità, di cui si compone l'Impero d'Austria. Quivi la notizia, appena giunta, della Rivoluzione francese, bastò a disorganizzare il governo. L'Arciduchessa Sofia, sorella dell'Imperatore, spaventata chiede la dimissione del Metternich e gli arciduchi e i ministri l'appoggiano. Finora è una congiura e una rivolta di palazzo. Ma i liberali di Vienna

cominciano le dimostrazioni, e l'iniziativa è presa da gruppi vari, i librai, la società industriale, il circolo di lettura giuridico-politica, gli studenti. Si presentano petizioni per dimandare libertà d'insegnamento, di religione, di parola, di stampa, pubblicità dei bilanci, una rappresentanza periodica degli Stati, ossia delle varie nazionalità dell'Impero. I Ministri promisero di convocare delegazioni statuali delle diverse provincie.

La rivoluzione accadde all'improvviso. Il caso volle che si trovasse in Vienna riunita la rappresentanza statuale della Bassa Austria. A questa si diressero gli studenti, affinché comunicasse alla Corte la loro petizione. Mentre i rappresentanti, che videro invasa la sala delle loro riunioni, si recavano dall'Imperatore, la truppa fece fuoco e la rivolta scoppiò. Era il 13 marzo; nella notte dal 13 al 14 marzo il Metternich, licenziato, fuggí. Un Comitato rivoluzionario divenne allora il vero padrone di Vienna. Il governo cedette in tutto, salvo a ripigliarsi tutto, meno alcune delle riforme decretate dalla Costituente viennese, l'emancipazione cioè delle razze schiave nell'Impero, l'abolizione d'ogni soggezione di paesani a signori, di ogni divario tra beni comuni e signorili, di ogni servitú di pascolo e di tagliar boschi, l'affrancazione delle proprietà stabili, la soppressione, senza indennità, di tutti i diritti provenienti da soggezione personale o da patronato. Erano tutti vecchiumi che piú non esistevano nei paesi per dov'era passato il soffio redentore della rivoluzione francese. Ma se a Vienna la loro abolizione sopravvisse — almeno essa — alla prevalenza militare, che di lí a poco schiacciò nel sangue la rivoluzione, a qualche cosa avea pur servito la inaspettata rivoluzione di Vienna del 1848.

Riflessi di questi avvenimenti sul Veneto e sulla Lombardia.

Una dopo l'altra giungevano in Milano e a Venezia le notizie della rivoluzione di Sicilia, della costituzione concessa a Napoli, a Torino, a Firenze, a Roma, della rivoluzione di Parigi, e finalmente della rivoluzione di Vienna, che accaduta il 13 marzo non fu risaputa che il 16 a Venezia e in Milano il 17.

Inutile dire la commozione sempre crescente, che destavano queste notizie nell'animo dei Milanesi.

Già dopo i fatti del 2 e 3 gennaio non solo una grande mutazione era accaduta nelle alte classi, e piú intelligenti e piú liberali, ma oramai una grande concordia di sentimento, tutta avversa all'Austria e quasi tutta contraria a transazioni, s'era determinata, si può dire, in tutte le classi dei cittadini.

La polizia s'era fitta in capo di scovare il comitato segreto, che, secondo essa, doveva essere il promotore delle dimostrazioni da essa chiamate, con elegante eufemismo, antipolitiche; ma dicesi che sentisse rispondersi: — « Se volete trovare il Comitato, salite sulla guglia del Duomo e quanto l'occhio abbraccia di lassú è tutto Comitato ».

Se mai qualcuno s'era fatto illusione che la via pacifica aperta dalle Congregazioni di Milano e di Venezia col chiedere risolutamente riforme ed autonomie, potesse condurre a qualche risultato e a far cessare, almeno per allora, il contrasto violento fra popolo e governo, l'Austria stessa s'incaricava di disingannarlo. Un proclama dell'Imperatore, giunto a Milano il 17, dichiarava che nulla sarebbe stato conceduto e che per ogni evento l'Imperatore contava sulla fedeltà e il valore delle sue truppe.

Le minaccie dell'Austria.

Il Viceré tentò attenuare con qualche preterizione la rigidità di questa risposta. Ma chi l'interpretava a dovere era il Radetzky col proclama ai soldati del 18 gennaio, in cui sono le parole famose: « Salda è ancora nelle mie mani la spada, che ho impugnata con onore per 65 anni in tante battaglie.... Non ci sforzino a spiegare la bandiera dell'aquila a due teste. La forza de' suoi artigli non è ancora fiaccata! » Parvero allora vanterie d'un Don Chisciotte rimbambito, e purtroppo non erano! Quali che siano però i meriti di quest'uomo verso l'Austria, è vero altresí che noi lo aiutammo coi nostri errori e colle nostre discordie!

Dimostrazioni e repressioni.

Di queste minaccie la popolazione non si spaventò.

Gli scrittori non sono concordi nel determinare quanta fosse la forza effettiva della guarnigione austriaca in Milano. Confrontando però le cifre varie date da fonti italiane ed austriache pare che si possa senza esagerazioni fissarla tra 18 e 20 mila uomini.

Dal gennaio al marzo continuano in Milano ed in altre città lombarde le dimostrazioni e per parte dell'Austria le repressioni (sanguinosa quella di Pavia contro gli studenti) gli arresti, le deportazioni, i divieti, persino ridicoli, di questa o quella forma di cappello o di vestiario; il 22 febbraio si proclama la legge stataria, quella mite legge, che non riconosceva altra pena che la morte.

Da un lato sono tutti questi rigori; dall'altro però, fosse paura o cieca imprevidenza, se ne vanno da Milano a uno a uno i principali personaggi del Governo luogotenenziale, a cominciare dal Viceré, tantoché al momento decisivo non si trovarono in Milano che il Vice Governatore O' Donnel, il Torresani, direttore di Polizia e — quel che valeva per tutti — il Maresciallo Radetzky.

Dal canto suo, il paese — i giovani in ispecie — senza accordi ben definiti, ma nella prospettiva vagamente sentita da tutti, che si avvicinavano grandi eventualità, s'andavano apparecchiando cogli scarsi mezzi, di cui disponevano, raccogliendo e nascondendo armi, fondendo palle, preparando cartucce. L'importante era che questo movimento di preparazione, questa antiveggenza d'una rottura col Governo e di un conflitto imminente, da un lato si estendevano ai nobili e ricchi, dall'altro scendevano e si allargavano fra gli operai ed il popolo.

La notizia a Milano della rivoluzione di Vienna.

Quando la mattina del 17 marzo si sparse in Milano la nuova della rivoluzione di Vienna, fu tosto fra i gruppi dei più risoluti un chiedersi: — « Che si fa? Non bisogna perdere l'occasione! » — In pari tempo si seppe che l'Imperatore faceva concessioni. — L'eccitamento crebbe. — Se il Governo austriaco

piegava era segno che qualche grande necessità lo incalzava. E alle concessioni pubblicate subito dall'O'Donnel si contrappose una serie di richieste, che in apparenza e in sostanza annullavano la signoria austriaca in Lombardia. Si concludeva: — « Noi chiediamo offrendo pace e fratellanza, ma non temendo la guerra ». — Era come dichiararla!

La giornata del 18 marzo.

Si stabilí che il giorno seguente, il 18 marzo, il Municipio, aggregandosi altri già designati, piglierebbe esso il governo della città. La mattina del 18 un'immensa folla — forse 20 mila persone — era radunata dinanzi al Broletto o palazzo di città e con a capo il Podestà, conte Gabrio Casati, s'avviò al Palazzo del Governo. Quello che andasse a proporre né i capi, né la folla che li seguiva, lo sapevano bene. Quello che v'era di piú preciso erano i tre colori italiani, già inalberati. Questi, sí, che dicevano tutto! Le sentinelle che erano a guardia del Palazzo, visto il turbine tumultuoso che s'avvicina, fanno fuoco e in un attimo son morte. La folla irrompe disordinata, fremente vendetta. Tutto va sossopra, tutto è frugato, infranto, gettato dalle finestre. Non vi si trovò che l'O'Donnel, il quale, preso pel petto dal giovine Cernuschi, firma tre decreti: l'uno con cui istituisce la Guardia Civica, il secondo che affida la polizia della città al Municipio, il terzo, che ordina ai poliziotti di consegnare al Municipio le loro armi. — « Ma queste son firme estorte! » — sclamò l'O'Donnel; ed il Cernuschi: — « Poco monta; varranno quello che varranno ». — Cosí fu! Ogni apparenza di legalità era terminata ed inutile oramai.

Al suo ritorno verso il Municipio la fiumana popolare, insieme con l'O'Donnel prigioniero, fu sorpresa su d'un canto di strada dal primo fuoco della soldatesca e si sbandò. Principiano allora le vie ad asserragliarsi. Podestà ed accoliti cercano asilo prima nel Palazzo del Comune, poscia in una casa privata. Intanto si fa sera e il Palazzo del Comune è sfondato a cannonate dagli Austriaci, i quali, credendo metter mano su tutto il nerbo principale degli insorti, non trascinano con sé nel Castello che pochi ostaggi. La notte passa colma

di ansioso travaglio e dall'alba del domani si inizia quella lotta singolarissima, tutta episodi senza centro, che non somiglia punto alle battaglie moderne, ma sí piuttosto a quelle degli antichi poemi.

Cosí cominciarono le Cinque giornate di Milano il 18 marzo 1848.

Le cinque giornate descritte nella *Cronistoria* del Cantú.

Leggiamo qui una bella pagina del Cantú:

« Le prime armi furono qualche fucile da caccia, qualche vecchia sciabola, qualche fioretto da scherma, qualche lancia da teatro, il piú bastoni, in cui s'impiantava un coltello da cucina o da macello, uno spiedo, un chiodo; si sfondarono le botteghe d'armaiuoli, si spogliarono musei; onde vedeansi miste carabine novissime con stiletti e lancioni della Lupa o d'Ajala, colubrine a ruota, mazze ferrate. Il primo giorno, non piú di 86 fucili si ebbero per formare una guardia al governo. Radetzky, che sulle prime avea ricusato trattare con donnicciuole, dappoi pregò i consoli di potenze estere ad interporsi e suggerirgli la via di levarsene, salvo l'onor suo. Via non c'era piú! Al domani la città presentava l'aspetto d'un campo trincerato, pressoché inespugnabile. Man mano che due tese di terreno s'acquistassero, vi s'ergeva una barricata (secondo gli stessi computi degli Austriaci furono 892; 1600 secondo altri). Il popolo non n'avea mai vedute, ma di primo lancio le comprese, ed era studio bizzarro di costume, poiché ne' quartieri dei facoltosi vi s'adopravano carrozze, suntuosi mobili, cembali, letti, specchiere; ne' trafficanti telai, botti, balle di mercanzia, casse d'imballaggio, sedili di caffè; ne' poveri la stia, le panche dei paglericci, l'incudine, il deschetto, il pancone; presso alle chiese, seggiole, pulpiti, confessionali; presso alle scuole cattedre e panchi; presso ai teatri, macchine, troni, statue plastiche, figure di boschi e di giganti; dov'erano piante s'abbattevano traverso agli sbocchi; tutto poi guarnito di fascine, di gelosie, di porte, di lastroni, di bottiglie di birra, di concio; e le finestre provvedute di vasi, di tegoli, di ciottoli; ogni cosa attestando l'unità di volere, l'uniforme ansietà di tutte le condizioni. Quanti aveano uno schioppo, una carabina, un par di pistole stavano a guardia delle barricate; gli altri sui tetti, alle finestre, aspettavano il nemico con sassi, tegole, mattoni, con quanto la necessità del momento presentava loro sotto le mani. Persuasi si combatteva pel diritto, tutti presero parte alla lotta o per concorso attivo o per simpatica imitazione; giovani e vecchi, preti e donne, ricchi e poveri. Quale spettacolo un popolo, tutto in piedi, con armi strappate ai nemici suoi! L'ordine, la concordia, l'affetto regnavano in tutta quella moltitudine che un medesimo pericolo radunava in un medesimo consorzio di sollecitudini e d'amorevolezze. Non vi era una direzione generale, bensí una generale abnegazione dell'amor proprio di ciascuno per quello di tutti. Il sentimento si converti in abilità, e tattici improvvisati immaginarono barricate mobili di fascinoni e materassi, rotolantisi per interporsi fra il cannone nemico e i cittadini, che s'avanzavano. I Tedeschi,

impadronitisi delle porte, si distesero per tutta la linea dei bastioni, fulminando l'interno degli sbocchi fino ai ponti del Naviglio; piú in là non era lor dato penetrare.

« S'improvvisò polvere e qualche proiettile. Qual'esultanza, quando, presa una caserma, vi si trovava armi! Fanciulli montavano sulle barricate, tiravano e morivano come Balilla; i preti attorno col crocifisso e gli oli santi: le donne a porgere da bere ai giovani cascanti di fatica: i piú timidi prendeano coraggio: popolaglia, che l'8 settembre era fuggita al rullo del tamburo, donne, che sgomentivansi al lontano pestío d'un cavallo, garzoncelli, che mai non avevano maneggiato un'arma, or intrepidi affrontavano la cannonata che veniva dal fondo di tutte le maggiori vie, i picchetti della cavalleria invadente, i bersaglieri che tiravano dalle caserme e dal duomo; lasciavano sparare il cannone, scaricare i fucili nemici, poi saltavano fuori col loro moschetto, mirando principalmente agli uffiziali e cannonieri. E poiché gli eroi erano piú che le armi, chi non n'avea pregava a cedergliene una per fare un colpo.

« Cosí gente di studio, d'officina, di bottega, di teatro per cinque giorni tennero fronte a truppe disciplinate. . . . . Un dopo l'altro si presero il Duomo, il palazzo di Corte, e quel di Finanza, e il Criminale, e il Genio, e il Comando Militare; il nemico perseguitavasi ancor meno colle armi, che col terribile rintocco delle campane a martello, che sonavano l'agonia del dominio straniero e la risurrezione d'un popolo. Ogni rintocco, che via via se n'udisse da un nuovo campanile, significava che un nuovo quartiere erasi liberato.

« Come suole in ogni rivoluzione il potere amministrativo diventò Governo e il podestà coi suoi cercarono dapprima venire ad accordi, o per aspettare l'esercito piemontese, o non osando lusingarsi d'una resistenza, che solo l'esito salvò dall'accusa di follia. Ma un Comitato di guerra, erettosi da sé, incaloriva a combattere, improvvisava mezzi di difesa e d'offesa. Né le armi, che vantavansi apparecchiate, né i fuorusciti, o i Piemontesi, o i campagnuoli, che diceansi aspettar solo un cenno, comparvero; sebbene per via di palloni areostatici si diffondessero appelli e incoraggiamenti. Ma neppure il nemico erasi allestito a difesa e le insufficienti e deteriorate sue munizioni, la concorde perseveranza de' cittadini, il dilatarsi dell'insurrezione nelle campagne, l'incertezza di ciò, che accadesse a Vienna, l'apprensione che arrivassero i Piemontesi, indussero Radetzky ad abbandonare la città, dove sempre le truppe regolari soccombono, e ricoverarsi alla sua base strategica, che è il quadrilatero del Mincio e dell'Adige. Nottetempo, simulando un minaccioso cannoneggiare dal lato opposto, circuí la città fino a Porta Romana, donde prese la strada.

« Chi basterebbe a descrivere la gioia dei Milanesi? »

Il proclama del 25 marzo che celebra la vittoria milanese.

La esprime a meraviglia il famoso proclama del 25 marzo 1848, dettato da Cesare Correnti, in cui palpita tutta la profonda commozione di quei giorni memorabili per sempre:

« Abbiamo vinto: abbiamo costretto il nemico a fuggire,

sgomentato dal nostro valore e dalla sua viltà. Ma disperso per le nostre campagne, vagante come frotta di belve, raccozzato in bande di saccomanni, ci tiene ancora in tutti gli orrori della guerra, senza darcene le emozioni sublimi. Così ci fanno essi comprendere, che le armi da noi brandite a difesa, non le dobbiamo, non le possiamo deporre, se non quando il nemico sarà cacciato oltre l'Alpi. L'abbiamo giurato; lo giurò con noi il generoso Principe, che volle all'impresa comune associati i suoi prodi, lo giurò tutta l'Italia e sarà. Orsú dunque all'armi, all'armi, per assicurarci i frutti della nostra gloriosa rivoluzione, per combattere l'ultima battaglia dell'Indipendenza e dell'Unione italiana ».

Una strofa del Manzoni.

E Alessandro Manzoni, il gran Milanese, espresse la sua immutata esultanza colla strofa, che aggiunse appunto in questa occasione all'inno del 1821, una strofa, che forse il Cantú ha ragione di dire « che non è la piú bella » dell'inno, ma che, nella sua quasi prosaica evidenza, rispecchia tutto l'animo del poeta:

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lungi, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà;
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: « io non c'era; »
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

Alcune osservazioni a proposito del racconto del Cantú.

Ho preferito narrarvi le cinque giornate di Milano piuttosto con parole d'altri, che con le mie. Ho preferite quelle dei contemporanei, di coloro, che furono spettatori ed attori di quel gran dramma popolare; e fra le infinite narrazioni, che ne esistono, ho prescelta quella della *Cronistoria* del Cantú, che è breve, ma condensa quasi tutti gli episodi principali della gran lotta: l'armarsi alla rinfusa dei piú animosi con le prime armi, che vengon loro sotto la mano; la sorpresa del Radetzky, che vede tanta risolutezza in una città, che per lui era un'accolta di

gaudenti, di rassegnati, o d'indifferenti; l'asserragliamento delle vie colle barricate; la varietà di oggetti che forma quest'arme formidabile d'ogni insurrezione, e che dinota l'affratellamento delle classi in un solo pensiero e in un solo sentimento; lo strano accozzo delle persone che combattono dietro le barricate; le barricate semoventi, estemporanea invenzione dei Vauban improvvisati; le armi che s'improntano, quando non si strappano ai nemici; le conquiste, che via via si fanno, degli edifici in cui il nemico è trincerato; lo spavento dei soldati a quella pioggia di proiettili d'ogni fatta, che sono scagliati dalle finestre e lo stordimento pieno di terrore che procura loro quell'incessante frastuono della campana a martello; il nuovo Governo, che s'impanca da sé, come da sé si crea una direzione della lotta; il nemico che chiede tregua, la tregua respinta, il nemico in fuga, il grido finale della vittoria. Con vera arte di scrittore il Cantú, che qui avea l'animo libero dai suoi soliti pregiudizi di scuola o di partito, ha saputo condensar tutto in poche parole. Quando il Carducci stava compilando le sue *Letture del Risorgimento* ricordo che mi disse della difficoltà grande che trovava a scegliere una narrazione delle *Cinque giornate* e certo egli avrà avute le sue buone ragioni per preferire quella del La Farina nella sua *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, la quale certo è piú particolareggiata nei fatti, ma non piú efficace quanto a totale e sintetica rappresentazione del grande avvenimento, che tutt'insieme è uno dei maggiori della Rivoluzione del 1848.

Un po' di bibliografia delle Cinque giornate: Ottolini; Visconti Venosta.

Le narrazioni che si sono fatte di esso sono molte e conviene andar prudenti nell'accogliere tutto ciò che vi si legge. Colla molteplicità s'aumenta, com'è naturale, il pericolo e la difficoltà della scelta: ve ne ha di enfatiche, di esagerate, di maligne, di false persino quanto ai fatti ed ai personaggi; e piú bisogna diffidare quanto piú ci si scosta, cronologicamente, dai fatti, perché allora le passioni di parte agiscono piú impunemente e non sono i fatti delle Cinque giornate, che ispirano i giudizi degli storici, ma sono i fatti avvenuti dopo

quelli che spingono molti ad atteggiare in un modo o in un altro fatti medesimi per poterli recar tutti a gloria dei loro amici e a disdoro o a diminuzione almeno dei loro avversari.

Il libro che ha ora su questo argomento maggior credito — e credito meritato per lodevole studio d'imparzialità — è quello di Vittore Ottolini intitolato: *La rivoluzione Lombarda del 1848 e 1849*, stampato in Milano dall'Hoepli nel 1887. Che se alcuno avesse curiosità di conoscere anche la ripercussione, che le famose Cinque giornate ebbero non solo per le vie, ma anche per le case e nell'intimità degli amici e delle famiglie e gli incidenti, talvolta naturalmente anche comici, che si mescolano all'epico e al tragico della gran lotta, farà bene a leggerne la narrazione, che con molta naturalezza e vero ingegno d'artista ne ha fatta Giovanni Visconti Venosta in un libro recente intitolato: *Ricordi di Gioventú. Cose vedute o sapute*, stampato in Milano nel 1904.

A. Luzio e le narrazioni di fonte austriaca.

Varie sono le cifre che gli storici danno delle perdite dei Milanesi durante i cinque giorni di battaglia. Le piú giuste — ma sempre approssimative — sembrano di 350 morti, i feriti 600. Non parlo di quelle degli Austriaci, che il Cattaneo fa salire alla cifra di quattromila, e le narrazioni austriache consultate da Alessandro Luzio e da lui esposte nel suo bellissimo libro intitolato: *Le Cinque giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca*, pubblicato nel 1899, le narrazioni austriache, dico, riducono a poco piú di 200; altra esagerazione ridicola anche questa, com'è ridicola e falsa la versione che di tutte le Cinque giornate scaturisce dalle narrazioni di fonte austriaca e per la quale le truppe avrebbero sempre e dovunque sbaragliati i vili rivoluzionari e solo per la forza delle circostanze avrebbero dovuto abbandonare la città. Ma quale forza? e di quali circostanze?

A sentire inoltre quelle narrazioni, chi si batteva erano pochi Svizzeri e Piemontesi. I Milanesi tiravano qualche colpo appiattati dietro le barricate, attraverso le imposte delle fine-

stre e persino dalle cantine. E allora chi aveva alzate e guernite di combattenti le barricate, che — come vi ho detto — secondo il computo austriaco, erano almeno 892, alcuna delle quali arrivava ai primi piani delle case? Chi era che faceva piovere sui soldati, insieme con le schioppettate, le tegole, le suppellettili d'ogni fatta, le stufe, le statue, i pianoforti: questo nuovo genere di grandine, di cui, come dell'incessante scampanío a stormo, si lagnano tanti ufficiali nelle loro memorie, diligentemente esaminate da Alessandro Luzio, e si lagna lo stesso Radetzky, il quale, nelle sue lettere al Ficquelmont, scritte sotto l'impressione immediata dell'avvenimento, si maraviglia dell'accanimento e dell'audacia degli insorti?

Il Radetzky.

Il vero si è che gli Austriaci hanno dovuto cedere alla furia e alla unanimità della rivolta — un miracolo d'amor patrio, che ai tempi del socialismo umanitario e del positivismo commerciale non potrebbe forse piú rinnovarsi — e di qui l'intonazione officiale, data dallo stesso Radetzky, di colorire i fatti come un'insidia e un tradimento, a cui tennero mano i burocratici e i politicanti di Vienna e di Milano, mentre, se si fosse dato retta ai suoi consigli, nulla sarebbe accaduto. Cosí è pure che il Radetzky nei suoi proclami ai soldati e quando già essi aveano dovuto abbandonare Milano, potea dire con tutta burbanza: — « Non dovete ritenervi per vinti. Voi siete anzi i vincitori ».

In conclusione, non v'ha dubbio che il Radetzky affrettò la sua ritirata, perché, colla rivoluzione a Vienna e con deputati, che colà vagheggiavano — secondo lui — di affrancare l'Italia, egli si sentiva isolato; perché prevedeva l'aiuto del Piemonte alla rivoluzione; perché le sue truppe in quel nuovo genere di guerra, fra le muraglie d'una città tutta nemica, erano avvilite, confuse, impotenti, affrante di fatiche e di stenti e perché finalmente o non volle o per mancanza di mezzi non poté, come pare, seguire i consigli di chi gli suggeriva di subissare e incenerire Milano.

Ma tutto ciò nulla toglie all'ardire degli insorti, nulla alla risolutezza gloriosa di tutta la popolazione: e cosí Dio avesse

pure voluto che le discordie susseguenti, le frenesie politiche d'ogni specie, l'inerzia festaiola non avessero reso inutile quel mirabile slancio di popolo e assicurato per due volte, come vedremo — nel 1848 e '49 — la vittoria finale del Radetzky.

La rivoluzione di Venezia.

Parlando delle prime agitazioni politiche di Venezia, abbiamo accennato all'arresto di Daniele Manin e di Niccolò Tommaseo, i due patriotti, che già si erano mostrati a capo del movimento nazionale e liberale nel Veneto. La notizia della rivoluzione francese del 24 febbraio 1848 aveva già prodotto a Venezia, quando si seppe, una forte impressione: il manifesto del Lamartine del 5 marzo, nei suoi termini equivoci, era stato pur troppo interpretato come una vera promessa d'aiuto, la quale fu creduta con tanta fiducia che i Veneziani furono poi anche gli ultimi a perdere questa illusione. Il 10 di marzo si gridava da qualcuno in Piazza S. Marco: Viva la Repubblica! poco dopo, la sera del 16 marzo, si riseppe della rivoluzione di Vienna e che l'Imperatore era stato costretto a concessioni.

Perché questa notizia cosí straordinaria non fece a Venezia scoppiare subito la rivolta come a Milano? Perché il primo uso che i Veneziani fecero del nuovo spirito acceso in loro da quella notizia e dell'avvilimento stupefatto, in cui erano cadute le autorità politiche e militari, fu quello di correre a liberare dal carcere Manin e Tommaseo e questi li trattennero dall'andare piú oltre, non sentendosi preparati a nulla. Il 18 però l'agitazione popolare crebbe a modo, che il governatore — parendogli forse di conformarsi all'aura liberale e rivoluzionaria, che spirava da Vienna, e alle nuove concessioni imperiali — consentí che intanto, per la tutela dell'ordine, si permettesse a un dugento cittadini, e non piú, di costituire una specie di guardia civica. La licenza — come vedete — era misurata e limitata a poco, ma bastò, perché nei giorni 20 e 21 i cittadini s'armassero senza misura e si tentasse, anche dai piú prudenti, di ordinare il paese conformemente alle concessioni di Vienna, le quali, conosciute meglio la sera del 19,

erano state accolte a Venezia con gioia ed anche con dimostrazioni di applausi e di lumi.

Ciò contribuí assai a mantenere le autorità militari e civili in una specie di pacifica illusione che una conciliazione fosse possibile. Ma il Manin, contro molti e con pochi, maturava ben altri disegni. Conciliarsi coll'Austria, impossibile. Bisognava anzi romperla e presto, profittando dell'agitazione del paese, e non lasciar tempo ai disposti a transigere. Il suo concetto era semplice: impadronirsi dell'Arsenale e proclamare la repubblica di San Marco. Gli arsenalotti tumultuavano contro il loro Comandante, colonnello Marinovich, uomo severo e ardito, accusato ora — forse a torto — di tener mano agli Austriaci per bombardare Venezia. Il 21 la Guardia civica salvò il Marinovich ed altri ufficiali. Ma il 22 il Marinovich avea voluto tornare all'Arsenale e vi era stato ammazzato. Daniele Manin e la Civica s'impossessano dell'Arsenale. Non potendo allora contare che sulla fedeltà di poche truppe, il Palffy, governatore, e lo Zichy, comandante l'esercito, vengono a patti col Manin, il quale ottiene che, senza altro sangue sparso che quello del Marinovich, in una città circondata da fortezze e presidiata, la guarnigione capitoli. Un antico grido si risvegliò per le strade di Venezia quel giorno stesso: Viva S. Marco! Viva la Repubblica! Rispondeva veramente a troppe e troppo grandi e care memorie perché la mente e il cuore ne suggerissero un altro.

Ma come si accordava con ciò che accadeva in Piemonte e in Lombardia?

LII.

Gli entusiasmi e le incertezze nell'inizio della guerra dell'indipendenza.

Sincerità del sentimento di Carlo Alberto quando si getta nella guerra contro l'Austria.

La cacciata degli Austriaci da Milano e da Venezia spinse Carlo Alberto al passo decisivo: rompe guerra all'Austria, corre in aiuto dei Lombardi e inizia la prima guerra d'indipendenza italiana. Prima di parlarne è necessario premettere qualche considerazione che spiegherà meglio i fatti successivi.

Anche in questa nuova manifestazione dell'anima sua contro l'Austria. Carlo Alberto fu — come nel 1821 — giudicato nei modi piú opposti dai contemporanei e dai molti storici che si occuparono di questi avvenimenti. E non mancò — furono anzi molti — chi ha messo in dubbio la sincerità del sentimento che lo spingeva alla guerra e chi, per spirito di parte, ha osato persino tacciarlo di tradimento. Ciò non solo è falso — io credo di poterlo affermare — ma è giudizio stupidissimo in sé, perché è per lo meno assurdo il solo pensare che il Re abbia voluto condurre il suo esercito in guerra e rischiare al giuoco di questa vita, corona, la vita de' suoi figli, l'indipendenza del suo avito dominio unicamente pel gusto di dar la vittoria agli Austriaci. Ciò che non vuol dire però ch'egli sia senza torti e che di questi la storia non possa e non debba chiedergli conto.

A Carlo Alberto si fa colpa di non essersi preparato meglio alla guerra

Come ho piú volte dimostrato Carlo Alberto ha sempre vagheggiato — non v'ha dubbio — l'indipendenza italiana. Ora, si domanda giustamente: perché, vagheggiandola con cosí fervida e costante tenacia, egli, in tanti anni di pace — dal 1831 al 1848 — non si è preparato meglio alla guerra? Il tempo non gli è mancato per far convergere a questo fine, supremo per lui, la sua azione di governo. Questo è il principale torto suo: un torto, del resto, ch'egli divide con molti altri, non meno zelanti di lui per l'indipendenza italiana, ma che da tutto l'aspettavano fuor che da una guerra.

di non avere predisposto una lega di principi contro l'Austria.

Un altro torto, che si fa a Carlo Alberto, è quello di non aver procacciata comunque una lega fra i principi italiani. Ma era essa possibile? Non era stata mai — è vero — ma non c'era neppure mai stato un Pio IX e nel 1847, quando si convenne la lega doganale fra Piemonte, Toscana e il Pontefice, si potevano forse iniziare le pratiche anche per una lega politica. È certo che le pratiche non erano agevoli, non potendo il Piemonte offrire né a Toscana né al Papa ingrandimenti territoriali, mentre poi, se la guerra riesciva, gli ingrandimenti erano certi per il Piemonte. Ma nel 1847 lo stato della pubblica opinione era già molto diverso: le aspirazioni nazionali s'imponevano; i principi, già tutti sulla via delle concessioni, non potevano ricusarsi alle esigenze del popolo e dopoché Napoli era divenuta costituzionale, neppur essa forse avrebbe potuto resistere.

Una lega italiana fu sempre vagheggiata, ma non si poté concludere mai né prima né dopo lo scoppio della guerra.

Tant'è che Napoli propose un congresso a Roma pel 7 aprile 1848 e il Ministero piemontese rifiutò, chiedendo solo un concorso alla guerra. Oltrediché sorgeranno fra poco gli scrupoli del Papa sul suo potere o non potere, come Principe italiano e come Papa, prender parte a una guerra contro l'Austria e forse una Lega di Stati, che deliberasse essa la guerra, era il solo modo di vincere i suoi scrupoli. Questo

negoziato della Lega si trascina, del resto, dal principio alla fine di tutto il triennio rivoluzionario 1846-1849; il problema si volta e si rivolta, le trattative si rompono e si ripigliano ad ogni momento e mai si giunge ad una conclusione. Era addirittura impossibile? Certo era molto difficile, e secondo il concetto — come vedremo — di Pellegrino Rossi senza il concorso di Napoli era anche inutile. Ma — bisogna pur dirlo — era possibile e credibile mai il concorso leale del Borbone di Napoli, o per un'idealità vana ed inutile, quale era per lui — indipendentissimo nel suo regno — l'indipendenza italiana, o per ingrandire senza alcun compenso proprio il regno di Casa Savoia?

Comunque, prima d'andar oltre, è bene fissare l'attenzione su questa specie di continuo miraggio, che tiene in iscacco dal principio alla fine della Rivoluzione tutti gli statisti italiani, che non riesce mai a determinarsi in una forma concreta e della cui non riescita la colpa maggiore è piú che a tutti da attribuire al Piemonte, che ha il maggior peso dalla guerra e al quale sarebbe quindi dovuto premere di piú che, sotto qualunque forma, la lega riescisse.

Perché Carlo Alberto non poté correr subito in aiuto della rivoluzione milanese.

Un altro torto si fa a Carlo Alberto in questi primordi, e cioè il suo indugio a risolversi a dichiarare la guerra, dopo ch'egli ebbe saputo dell'insurrezione di Milano. Anche qui Carlo Alberto non è senza qualche giustificazione, ma non bisogna dimenticare altresí che l'uomo è quello che è, né l'indole si muta da un giorno all'altro.

Dal principio del 1848 l'eventualità della guerra si fa sempre piú prossima, ma Carlo Alberto sa non solo che il suo piccolo esercito — anche dopo chiamati quattro contingenti e messili sul piede di guerra esso non superava, a quanto pare, i 60 mila uomini — avrebbe dovuto affrontare le forze d'un grande Impero, ma altresí che questo grande Impero non era isolato. Non va dimenticato il dispaccio del Ministro degli esteri russo Nesselrode del 24 febbraio 1848, nel quale si dichiara che un'irruzione di Carlo Alberto in Lombardia con-

tro l'Austria sarebbe stata considerata dallo Zar un *casus belli*. La Francia di Luigi Filippo era stretta all'Austria ed era noto a Carlo Alberto che, non solo Russia, Austria e Prussia s'erano con segreti accordi garantiti reciprocamente i proprî dominî, ma che già s'era ventilata l'idea di un intervento austro-francese negli Stati del Papa e che a Tolone era già apparecchiato il naviglio per trasportare 5000 uomini a Civitavecchia — come risulta da documenti diplomatici citati dal Bianchi nel tomo V della sua *Storia della Diplomazia Europea* e dal tomo ottavo delle *Memorie* del Guizot — allorché la monarchia di Luigi Filippo precipitò. Dalla succeduta Repubblica — come abbiamo visto — se non era da attendersi contrasti e interventi ostili, non c'era neppure da sperare aiuti; ed è naturale, del resto, che Carlo Alberto di una repubblica sortagli lì, a due passi dal suo regno, diffidasse e potesse temere una propaganda pericolosa per Nizza e la Savoia. A ciò si aggiunga che l'Inghilterra — accusata quasi apertamente dall'Austria d'avere fomentato tutto il moto liberale in Italia — ora s'accordava col Lamartine e con la Francia repubblicana nello sconsigliare Carlo Alberto da ogni passo imprudente contro l'Austria e che, da sola, l'Inghilterra insisteva, perché egli s'accordasse coll'Austria per agire in comune, se mai la Francia — come già nel 1796 — mulinasse ora qualche segreto pensiero di scendere in Lombardia.

Tutti questi armeggii diplomatici intorno a Carlo Alberto si trovarono completamente scompigliati dalla rivoluzione di Vienna e dalla insurrezione di Milano. Il 19 marzo ne giunsero in Torino le prime notizie. Perché, dunque, Carlo Alberto non accorse subito? Egli poteva essere sotto le mura di Milano il 21. Da Genova gli esuli lombardi e molti giovani genovesi s'erano già avviati, parte armati, parte no. Concordi rimproverano a Carlo Alberto l'indugio scrittori di parte politica diversa: il Pinelli nella sua *Storia Militare del Piemonte*, il Duca di Dino in *Custoza. Souvenirs de la guerre de Lombardie* (Paris, 1851), il Bonfadini in *Mezzo secolo di patriottismo*. E l'*Archivio triennale delle cose d'Italia* — pubblicazione mazziniana dei rifugiati di Lugano — nota che anche

i soli volontari piemontesi, se con barche si fossero avviati per il Po verso il Mincio, in meno di due giorni sarebbero potuti arrivare a Mantova, la quale il 20 e il 21 di marzo non era presidiata che da tre soli battaglioni. Ma né Carlo Alberto, né il suo *entourage* erano gente da queste risoluzioni fulminee e la diplomazia inglese — come si rileva da una lettera dell'ambasciatore Abercomby a lord Palmerston del 20 marzo (*Correspondence respecting the affairs of Italy*) — gli stava alle costole per persuaderlo alla piú stretta neutralità.

Da Milano erano accorsi a Torino il conte Martini, il marchese D'Adda, il conte Arese per sollecitare soccorsi, e non v'ha dubbio che l'animo di Carlo Alberto era di accorrere subito. Se lo avesse fatto, prima che i Milanesi avessero vinto da soli, e si fosse gettato anche con poche forze sugli Austriaci, che disordinatamente si ritiravano verso il quadrilatero, non v'ha dubbio che la sua dittatura sarebbe stata subito proclamata a Milano e tutte le brutte questioni ulteriori, che nacquero, si sarebbero forse evitate. Ma, perché tale risoluzione fosse stata presa, bisognava — ripeto — mutare oltre che l'indole di Carlo Alberto, anche quella dei suoi Ministri, a cominciare da Cesare Balbo, generosissimo uomo, ma che la prospettiva di una guerra immediata coll'Austria cacciava in mille dubbiezze e che tutt'altro, pare, s'aspettava: bisognava mutare tutto l'ambiente ufficiale di Corte e militare, in cui Carlo Alberto viveva.

Agitazioni e pressioni in Piemonte perché la guerra sia dichiarata. Un articolo del Cavour.

Intanto però tutto il Piemonte s'agitava e i primi volontari partivano alla spicciolata: fra gli altri è da ricordare quel Giovanni Lanza, che poi, quando nel 1870 il Governo italiano entrerà in Roma, troveremo Presidente del Consiglio dei Ministri, insieme con quell'Emilio Visconti Venosta, che in quei giorni era fra i combattenti delle barricate di Milano; precedenti biografici dei nostri maggiori uomini politici, che sono tanta e cosí nobile parte della nostra storia contemporanea.

Nel giornale il *Risorgimento* il conte Camillo di Cavour scriveva l'articolo famoso, in data del 23 marzo, dove si legge: « L'ora suprema per la Monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperii, le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gli indugi non sono piú possibili; essi sarebbero la piú funesta delle politiche. Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai piú i dettami della ragione, che non gli impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel Governo, pel Re. La guerra! la guerra immediata senza indugi! » Esamina quindi tutte le obbiezioni e le confuta vittoriosamente. Quanto all'Austria e alla Russia, le abbiamo già contro, egli dice. Quanto all' Inghilterra soggiunge: « Cesserà d'esserci alleata? ci abbandonerà alle nostre sorti? Sia pure! Noi non abbiamo mai divise le illusioni di alcuni nostri concittadini, che per piú versi risguardarono l' Inghilterra come la futura liberatrice d' Italia. Abbiamo sempre pensato che la conservazione della potenza dell'Austria era nelle mire della politica inglese ». Ma per questo fine vorrà farci la guerra? il Cavour si domanda. E risponde: « Non lo crediamo! Non già per troppa fede che noi abbiamo nella generosità e nella liberalità degli uomini di Stato inglesi. Benché il potere sia nelle mani del partito liberale, se gli interessi politici dell'Inghilterra fossero compromessi, non ci stupirebbe il vedere lord Palmerston e lord John Russell stringer la mano di Metternich ancora stillante del sangue polacco e italiano. Ma dopo i moti di Vienna, i quali, qualunque ne sia l'esito momentaneo, hanno provato all'Europa essere la Monarchia austriaca in preda ad invincibili germi di distruzione, l'Inghilterra non comprometterà certamente la pace del mondo per sostenere un edificio che crolla da ogni lato; non renderà solidaria la politica del glorioso Impero britannico con quella del cadente e cadaverico Impero austriaco ».

Cosí scriveva allora l'uomo, che i suoi avversari politici

beffeggieranno piú tardi come anglomane e chiameranno per ischerno Lord Cavour.

La guerra è decisa la sera del 23 marzo: una infelice nota diplomatica del Pareto.

La sera stessa di questo giorno, 23 di marzo, fu decisa in Consiglio dei Ministri la guerra. Ormai questa data è accertata, quantunque alcuni si siano industriati a far credere che la decisione era stata presa prima che si sapesse della completa vittoria dei Milanesi. Ma ciò che è piú singolare e dimostra quali idee prevalevano ancora fra gli uomini di governo in Piemonte, è che nel comunicare quella decisione ai Governi esteri il Ministro degli Esteri, marchese Pareto, accenna appena al sentimento di solidarietà nazionale, che obbliga il Piemonte a dichiarare la guerra all'Austria, e quasi cerca una scusa in motivo, sècondo lui, ben piú grave, il pericolo, cioè, che, sull'esempio di Francia, prevalga in Lombardia la forma repubblicana, ciò che sarebbe esiziale alla Monarchia di Savoia.

Il senso vero della nota del Pareto è questo: « L'Austria non è piú in Milano, noi vi accorriamo quindi non tanto contro di essa, quanto per impedire in Milano una proclamazione della repubblica ». E dire che a quel pover'uomo ed eccellente patriotta anch'esso, questo arzigogolo — che poi fu smentito completamente dai fatti, perché la guerra fu infelice, ma fu fatta non per altro che per l'indipendenza nazionale — questo arzigogolo, dico, sarà parso un colmo di abilità diplomatica! Certo è che, mentre le Potenze europee non lo presero sul serio, tutti gli scrittori di parte repubblicana, invece, se ne valsero per dedurne che Carlo Alberto aveva fatto la guerra, non per la Lombardia e per l'Italia, ma per salvare il Piemonte dalla repubblica e la dinastia da un pericolo, che la minacciava. Questi scrittori sapevano benissimo di non dire la verità, ma lo spirito di parte è cosiffatto e non dà indietro neppure dalla menzogna. Vero è che se il Re non avesse voluto in alcun modo accorrere in aiuto della Lombardia, certamente Genova non solo, ma lo stesso Piemonte

avrebbero finito per ribellarsi. Ma in pari tempo è fuori di dubbio che per il Re, se la guerra era un atto inevitabile, era anche un fatto che realizzava l'antico suo sogno, la sua speranza, nutrita in segreto per tanti anni, di cacciar l'Austria, accrescendo in pari tempo la gloria e la potenza della sua dinastia. Ha ragione qui il Tivaroni di dire che le note diplomatiche sono polvere negli occhi, e che la guerra invece era una realtà.

Il proclama del 25 marzo che bandisce la guerra.

Il 23 dunque fu decisa la guerra. Il proclama, che la bandiva, fu compilato e approvato nel Consiglio dei Ministri del 24 e reca la data del 25. Vuolsi che fosse scritto da Federico Sclopis e non lo riproduco, perché è notissimo. Va ricordata la frase con cui si chiude: — « Vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana! »

Il passaggio del Ticino.

Anche la data del passaggio del Ticino è contestata fra gli storici. Ma pochi hanno badato che in un libro scritto — come è stato dimostrato — sotto la immediata ispirazione dello stesso Carlo Alberto e intitolato: *Memorie ed osservazioni sulla Guerra dell' Indipendenza d'Italia nel 1848 raccolte da un Ufficiale Piemontese* (Torino 1849) è detto espressamente che il 25 marzo — la data che molti hanno accettata — il solo generale Bès con 5000 uomini passava il Ticino a Magenta diretto a Milano, abbandonata già dal Radetzky nella notte dal 22 al 23, e che il Re lasciava Torino la notte del 26 e non entrava in Pavia che il 29 marzo, sei giorni dopo cioè che il Maresciallo austriaco aveva avuto tempo e agio di riordinare la sua ritirata, la quale nel primo momento era così disordinata e faticosa, che gli Austriaci — narra il Cantú nella *Cronistoria*, citando appunto il libro dell' Ufficiale Piemontese — avevano impiegato 14 ore a percorrere le 10 miglia, che separano Milano da Melegnano. L'errore e il danno del ritardo di Carlo Alberto

sono dunque evidenti, e non c' è scusa che valga a giustificarlo. Seguivano il Re non più di 23 mila uomini oltre al corpo del Bès spedito a Milano.

A Milano si è così persuasi che ormai la insurrezione ha vinto, da non ritenere più necessario l'aiuto del Piemonte.

Il ritardo fu un errore e un danno sotto l'aspetto militare; ma fu forse più grave errore e danno sotto l' aspetto politico. Non essendo intervenuto Carlo Alberto, se non dopo che già il popolo milanese, da solo, aveva finita la prima lotta — e così gloriosamente finita — l'atto suo perdette alquanto del valore, che avrebbe avuto, se il Principe fosse apparso come il diretto liberatore della città, che l'esercito dominatore abbandonava: ciò fu di non piccolo momento nello sviluppo degli eventi, che seguirono. L'incertezza dei diritti, coi quali s'accordava l'aiuto da una parte, e dei doveri, coi quali dall'altra s'accettava, fu resa maggiore da una persuasione sbagliata completamente in parecchi degli uomini, che avevano preso parte all' insurrezione di Milano, la persuasione, cioè, che ormai ogni aiuto fosse superfluo.

Ciò accrebbe la discordia dei partiti milanesi e impedì la decisione definitiva sulla forma di governo.

La divisione dei partiti, che esisteva già in Milano, dove si andava dal Cernuschi a Gabrio Casati, si allargò: le classi più alte ed agiate continuando nel concetto dell' unione al Piemonte; i più ardenti e più vogliosi di mutazioni politiche radicalissime, inclinando a repubblica. Né gli uni, né gli altri erano in grado di prendere tutta la direzione delle cose nelle proprie mani; le loro forze e influenze si bilanciavano e nel Governo provvisorio costituitosi a Milano ne entrarono degli uni e degli altri. Si accordarono, com'era naturale, in un compromesso e determinarono, in cospetto di un Re — notate bene — e mentre era, non desiderabile soltanto, ma necessaria per loro la difesa dell'esercito suo, di lasciare intatta la questione della forma di governo insino a guerra finita; compromesso che, mentre rendeva, nell' intervallo, tutta fiacca ed incerta l'amministrazione della cosa pubblica, per sé stesso costituiva anche la più bambinesca delle

risoluzioni, perché o la guerra andava male e non solo la Lombardia non sarebbe stata né monarchica né repubblicana, ma sarebbe ritornata austriaca, o Carlo Alberto cacciava gli Austriaci dall'Italia, ed egli sarebbe stato il Re d'Italia, nonostante tutte le gesuitesche riserve dei repubblicani.

La questione si complica a causa della proclamazione definitiva della repubblica a Venezia.

Ma la questione si era anche piú complicata dappoiché Venezia aveva proclamato la repubblica di S. Marco. Ma quale repubblica? La oligarchica di prima del 1797 o la democratica del dopo e che Campoformio aveva spazzata in un subito? Ciò poco monta. L'importante è che Daniele Manin, proclamando la Repubblica, contribuí, non volendo forse — benché fino al 1856 egli sia stato repubblicano e federalista — a creare fino dal bel principio una divisione di piú. Causa l'indugio di Carlo Alberto, il gruppo repubblicano a Milano riescí per allora a far riservare alla fine della guerra ogni questione di forma di governo, e fu male: a Venezia, invece, si proclamò senz'altro la Repubblica, e fu anche peggio.

Si direbbe che il Manin, al 22 di marzo del 1848, non solo ignorasse l'esito della rivoluzione di Milano, ma non avesse alcun sentore delle tendenze di Carlo Alberto e delle probabilità, ch'egli scendesse in campo a pro dell'indipendenza nazionale. Ciò è poco credibile; come, del resto, è certo piú poetico e sentimentale, che non sia vero in realtà, il dire che il popolo veneziano, dopo tanti anni di servitú, non avrebbe risposto che al vecchio grido di S. Marco. Ciò varrebbe quanto dire che a Milano era necessario per far vibrare la fibra popolare gridare: viva la Repubblica Ambrogiana o la Cisalpina.

Il vero è che ogni partito fa suo pro degli errori degli altri, e come a Milano i Mazziniani, cosí a Venezia, non i partiti — che poco o nulla esistevano — ma i due uomini, che dirigevano tutto, Manin e Tommaseo, repubblicani, democratici e federalisti entrambi, si affrettavano a realizzare quello che era il loro programma personale. Di questo Re, che rischiava tutto

per l'Italia e che solo possedeva un esercito da combattere l'Austria, essi, repubblicani, diffidavano e temevano. Potevano riconoscere che nell'interesse di tutti ed anche nel loro egli era entrato in Lombardia per far la guerra d'indipendenza, ma pensavano altresí che sarebbe stato veramente troppo pretendere da un Re ch'egli vi fosse entrato solo per questo, per afforzare delle Repubbliche, e non piuttosto per assorbirle. E ciò riguardava non solo Milano, ma anche Venezia, giacché il proclama del Re del 25 marzo 1848 si rivolge espressamente non solo ai popoli della Lombardia, ma anche a quelli della Venezia.

La situazione alla fine del marzo.

Cosí abbiamo compiuto l'esame dei fatti piú importanti accaduti in Italia dal gennaio al marzo del 1848. Milano e Venezia sono libere e il Radetzky è nel quadrilatero, costituito — come sapete — dai monti, dal mare, dall'Adige colle fortezze di Verona e Legnago, e dal Mincio con quelle di Mantova e di Peschiera. Il Maresciallo austriaco era sfuggito a un grave pericolo, non solo dentro Milano, ma per raggiungere quelle inespugnabili bastite, entro le quali sperava rifarsi. E per raggiungerle avea dovuto varcare quattro fiumi, l'Adda, il Serio, l'Oglio ed il Chiese, non avendo seco attrezzi di ponte o barche. Se il paese fosse insorto dinanzi al suo esercito in ritirata, se dietro l'avessero incalzato Milanesi e Piemontesi, certo egli sarebbe stato costretto ad arrendersi. Ma non accadde nulla di tutto ciò, purtroppo. I campagnoli non secondavano il moto delle città; ed anche in Milano il popolo, che si era battuto alle barricate, non si mosse dietro alle orme del nemico fuggente, salvo pochi giovani con Luciano Manara, i due Dandolo, i Morosini e pochi altri, che furono poi gli eroi di tutta la guerra fino alle ultime catastrofi. La bassa Lombardia non rispose allo slancio dell'alta Lombardia, sicché superata una piccola resistenza a Melegnano, il Radetzky rannodò a Crema tutte le guarnigioni staccate, assicurandosi cosí il passo dei fiumi e poté giungere alla sua mèta, senza piú essere molestato da alcuno.

Essa mostra la prima sconfitta del concetto federativo.

Quello che vediamo accader qui in questa prima fase della guerra d'indipendenza, vedremo purtroppo ripetersi ed in maggiori proporzioni per tutta la guerra. Se principi e popolo fossero già stati tutti quello che avrebbero dovuto essere, la federazione degli Stati italiani contro l'Austria sarebbe divenuta una grande realtà, in cambio di essere, dal principio alla fine, una apparenza o poco piú. Il concetto federativo si chiarisce cosí inapplicabile: esso è sconfitto, né a correggerlo o surrogarlo poteva giungere in tempo il concetto unitario, perché non era per anco un concetto nazionale. A questo momento esso è ancora il concetto di un partito; peggio ancora, è quello di una setta e agisce come un dissolvente, che s'aggiunge agli altri, non come un ricostituente, che afforza e disciplina e spinge tutte le energie ad un punto solo.

Vediamo dunque gli ultimi guizzi del concetto federale e come in pratica esso agisca nella questione principalissima, che ormai in Italia si assomma tutta nella lotta contro l'Austria.

Nei Ducati invece il concetto dell'unione diretta col Piemonte prevale.

In una parte d'Italia, e cioè nei ducati di Parma e di Modena, il programma dell'unione immediata al Piemonte nell'interesse della guerra d'indipendenza incontra assai meno difficoltà che nel Lombardo Veneto. Queste minori terre dell'Emilia sono sempre state l'offa di tirannelli secondari o il compenso dato a tirannelli a spasso in cerca di dominio. L'aggregarsi ad un grande Stato italiano è sempre stata quindi la loro tradizione rivoluzionaria, dacché fondarono la Cispadana e l'aggregarono subito alla Cisalpina e quindi al Regno italico: ed ora non chiedono altro che di aggregarsi al Piemonte senza riserve e senza condizioni.

Morta Maria Luigia, la vedova di Napoleone, nel 1847, Carlo Lodovico, già Duca di Lucca, era appena entrato in possesso del suo nuovo Stato, quando questo per la rivoluzione di Milano andò sossopra. Parma la mattina del 20 marzo e Piacenza il giorno dopo insorsero ed inalberarono il trico-

lore. Carlo Lodovico cercò allora di prendere anche lui grandi arie di Italianofilo, dicendo che mandava suo figlio alla guerra con le truppe e coi volontari, che amassero seguirlo: e intanto nominò una reggenza « con facoltà di dare quelle istituzioni e quei provvedimenti che nell'attuale condizione di cose credeva necessarie ». Non gli fu creduto: furono abbattute le armi ducali ed egli fu tenuto prigioniero dai Parmigiani, finché ebbe data facoltà al Municipio di formare, in luogo della reggenza, un Governo provvisorio, affidando la tutela dello Stato a Carlo Alberto. Allora Piacenza e Parma si unirono senz'altro al Piemonte con un plebiscito.

Il medesimo accadde a Modena dopo qualche contrasto fra repubblicani, autonomisti, federali e fusionisti col Piemonte. Il Duca sotto la minaccia della Guardia civica di Bologna, che marciava su Modena, nella notte dal 20 al 21 marzo 1848 — a Modena già si sapeva il 19 della rivoluzione di Vienna, e il 20 di quella di Milano — se ne fuggì a Mantova ed un altro plebiscito non tardò ad unire Modena al Piemonte; precursori questi plebisciti di quelli che dodici anni dopo fecero l'unità italiana.

Prima di riparlarvi di Toscana, dello Stato pontificio e di Napoli in relazione alla guerra già incominciata contro l'Austria, ho parlato di Parma e di Modena, perché qui il contrasto fra programma federalista e unitario procede più semplice ed ha subito la sua soluzione più naturale, e perché la partecipazione della Toscana alla guerra è connessa alle vicende dei Ducati.

Il Granduca di Toscana bandisce la guerra.

Chi lo avrebbe creduto? Il Granduca di Toscana, come avea pubblicato prima di Carlo Alberto lo *Statuto*, così alla prima dimostrazione, promossa per far eco alle rivoluzioni di Vienna e di Milano dai soliti Montanelli e Mordini, il 21 marzo 1848, la sera stessa — quattro giorni prima cioè di Carlo Alberto — pubblicò un proclama con cui bandiva anche lui la guerra dell'indipendenza italiana e prima ancora che Carlo Alberto var-

casse il Ticino, metteva in movimento le truppe regolari verso la frontiera e lasciava partire un 700 volontari.

Ma dove andavano per ora queste truppe? Il giorno prima, ai due Duchi di Parma e di Modena si erano ribellate le popolazioni e il Granduca di Toscana, a cui il muover guerra a quella stessa casa d'Austria, ch'era la sua, dovea naturalmente parere un grande sacrilegio e parere inoltre un sacrilegio inutile, perché in questa guerra non potea trovare — come nota il Guerrazzi — se non « spesa sicura, danni certi, rovina probabile e per altra parte nessun guadagno » il Granduca di Toscana, dico, si provò da principio, se gli riesciva, approfittando dei guai dei Duchi di Modena e di Parma, conseguire almeno qualche allargamento del proprio Stato a loro spese. Quindi è che le sue truppe furono, il 22 marzo, spedite al confine ad occupare i territorî vicini di Massa e Carrara. Ma ingrossando, dopo la notizia dei fatti di Milano, l'effervescenza popolare ed essendosi lo stesso Municipio di Firenze, alla cui testa era il barone Bettino Ricasoli, fatto promotore di dimostrazioni « per provare di essere pronti — diceva il Ricasoli — a cooperare alla Santa Crociata contro lo straniero », l'invio delle truppe ai confini fu sospeso, si mise assieme alla meglio un po' di denaro, per provvedere alle prime necessità d' una organizzazione militare, che mancava di tutto, e il 5 aprile 1848 il Granduca, con un altro proclama, riboccante di sensi patriottici, salutava i soldati toscani che partivano per i campi lombardi. Erano circa 3000 soldati di truppa e altrettanti volontari — fra i quali la legione degli studenti e professori delle Università di Siena e di Pisa — che tutti passarono il Po a Brescello il 17 d'aprile, sotto il comando del generale D'Arco Ferrari, sostituito di lí a poco (non ispirando egli fiducia) dal generale napoleonico Cesare Di Laugier.

Straordinario entusiasmo nello Stato pontificio per la guerra.

Ed ora torniamo a Roma e a Pio IX. Vi ho detto che, *spinte o sponte*, dal 12 febbraio al 14 marzo 1848, egli avea concesso prima un Ministero misto di laici e di prelati, poi un Ministero quasi laico del tutto e finalmente uno Statuto, che,

per quanto fosse un informe aborto, pure era certamente un gran passo ed una grandissima innovazione nel Governo temporale dei Papi.

Ma ora le notizie delle due rivoluzioni di Vienna e di Milano producono in Roma lo stesso effetto che altrove, se non maggiore. Il Ministero laico forma tosto un corpo d'operazione colle truppe regolari ed apre in pari tempo l'arruolamento ai volontari. Fra il 23 e il 30 di marzo partono da Roma tutte le truppe regolari e volontarie sotto gli ordini del generale Giovanni Durando, che avea per suo aiutante di campo Massimo d'Azeglio. I volontari aveano per capo il generale Andrea Ferrari.

Situazione singolarissima di Pio IX di fronte alla guerra.

Comincia a questo punto in Roma una delle situazioni piú strane e piú singolari, che s'incontrino nella storia. Il popolo ed il Ministero costituzionale di Pio IX sono tutti unanimi e di un solo pensiero nel volere la guerra contro l'Austria. Il Sovrano, invece, che ha dintorno a sé un corpo diplomatico in massima parte ostile alla guerra e un collegio di Cardinali, che — salvo poche eccezioni — lo è altrettanto, e tutta un'organizzazione di corte, di curia e di gerarchia ecclesiastica, in cui primeggiano d'influenza e di potenza i Gesuiti, il Sovrano, invece, è il solo il quale, accorgendosi ora a che cosa mettano capo tutte le larghezze e le riforme da lui concesse, non sa piú — è proprio il caso di questo detto volgare — non sa piú che pesci pigliare e s'avvolge in un dedalo di piccole simulazioni e di piccole contraddizioni, le quali testimoniano appunto, non solo della mediocrità della sua mente, ma altresí della sua buona fede fino a questo momento.

Gli storici repubblicani, radicali, democratici lo investono proprio ora con ogni sorta d'invettive. E perché? perché egli non è Alessandro III? perché egli non è Giulio II? Ma prima di tutto, non è Alessandro III e non è Giulio II chi vuole, ma chi può e chi si sente di esserlo. E poi, che razza di confusioni storiche son queste? Che rapporto c'è con la Lega Lombarda e la battaglia di Legnano del 1176,

dopo la quale, del resto, il Papa diserta subito gli interessi della Lega e non pensa colla pace di Venezia che a sé? che rapporto c'è con quel Giulio II, che per riconquistare tutto il proprio Stato, prima oppone Francesi e Tedeschi alla Repubblica di Venezia, poi si allea con questa, con la Spagna e sin con gli Inglesi contro la Francia? che rapporto c'è, dico, fra questi fatti e il triennio rivoluzionario dal 1846 al '49, fra Pio IX e quei Papi, fra l'Italia del secolo XIX e quella dell'XI secolo e del XVI?

Ma a siffatte confusioni ci avea già predisposti tutta la letteratura romantica, tutta la stessa scuola storica italiana del Balbo, del Troia, del Cantú, del Padre Tosti, il quale, avendo scritto nella solitudine della sua cella di Montecassino una storia della *Lega Lombarda*, la dedicava appunto a Pio IX dicendogli: « Scrutate i nostri cuori e vedrete che noi siamo sempre degni nepoti di quei Lombardi, che cosí eroicamente congiunsero la fede e l'amor di patria. Toglietе, o Padre santo, la bandiera, che Alessandro III appese al sepolcro del beato Pietro, dopo aver debellato Barbarossa, e fatela sventolare al sole d'Italia ». A questo genere di confusioni ci avea già predisposti anche tutta la grande letteratura politica della scuola riformista; ed è proprio questo l'ambiente che ha creato Pio IX, che ha fatto di questo ben intenzionato, ma mediocrissimo uomo, di questo modesto prete di provincia, divenuto Papa dopo aver letto il *Primato* di Gioberti, le *Speranze d'Italia* di Balbo, i *Casi di Romagna* di D'Azeglio, dopo di essersi infervorato di questi libri a Montericco insieme con altri due cattolici liberali, quali erano i coniugi Pasolini, dopo essersi sentito confermare nella fiducia in una conciliazione tra Papato e progresso dal suo antico maestro di teologia, il canonico Graziosi, e dalla bocca eloquente di un giovine entusiasta e suo fidatissimo, com'era monsignor Corboli Bossi, è tutto questo l'ambiente, dico, che di Pio IX, al di là d'ogni sua determinata volontà, ma con sincero amore del bene, della Religione e della patria, ha fatto il primo animatore di una rivoluzione, che come una striscia di polvere in-

cendiaria, cui si dà fuoco dall'un de' capi, si è estesa in un lampo da Roma all'Italia e all'Europa. Non può, ripeto, penetrare nell'intima psicologia dell'uomo e della storia di questi tre anni chi non si dia soprattutto ragione di così singolare stato d'animo di Pio IX e delle circostanze di fatto e di ambiente che hanno concorso a formarlo, ma voglia cercare una spiegazione di tutto ciò che sta per accadere in lui fino alla sua defezione, soltanto nella intrinseca contraddizione di principii e di interessi che egli in se raccoglieva e contemporaneamente rappresentava, come italiano e come pontefice. Peggio ancora chi di Pio IX vuol fare un uomo, che avverte tutta la implacabilità di quella contraddizione e la dissimula per ipocrisia, per paura e per volontà deliberata d'ingannare, come, fra i tanti scrittori, ha fatto più di recente il Giovagnoli nel suo libro — del resto importantissimo — che io vi ho già citato e che s'intitola *Ciceruacchio e Don Pirlone*. Si può ben fare così della polemica politica retrospettiva, ma col pretesto del positivismo obbiettivo, non si fa che mettere l'uomo ed i fatti in una luce falsa, la quale non illumina e non spiega, né l'uno né gli altri. Sono gli uomini quelli che fanno la storia, e dallo studio psicologico dell'uomo non si può prescindere per intendere i fatti.

Non è, del resto, Pio IX soltanto, che a questo momento si dibatte in tali oscurità ed incertezze.

Chi domanda veramente a Pio IX che cosa egli vuole e sin dove vuole andare? Nessuno, a cominciare dai suoi Ministri, che tutti vogliono la guerra e temono d'interpellare il Papa su questo argomento; non quei popoli, che, persino a Vienna e a Parigi, insorgono al grido di Viva Pio IX, per i quali tutti questo nome è divenuto, direbbe Dante, segnacolo in vessillo di redenzione.

Partenza delle truppe e dei volontari pontificii per la guerra.

Fra il 23 e il 30 di marzo partono dunque da Roma per la guerra le truppe regolari del Papa; persino i reggimenti svizzeri, ch'egli ha assoldati. Ed il Papa ha ancora a' suoi fianchi l'Ambasciatore d'Austria, il suo Nunzio apostolico è ancora a Vienna

ed egli non ha dichiarata la guerra. Che meraviglia, adunque, se la sera del 23, benedicendo la bandiera della Guardia civica mobilizzata, il Papa soggiunge che ove la si fosse portata al di là dei confini dello Stato, si sarebbe contravvenuto alla sua volontà? Che meraviglia se, pochi giorni dopo, egli si ricusa di benedire la bandiera della Legione Polacca, che il poeta Adamo Mickiewicz stava raccogliendo in Roma, per combattere la guerra italiana e poi correre a sollevar la Polonia? -- « Ma che ne direbbero — soggiunge il povero Pio IX, il quale non riesciva a fermare l'eloquio immaginoso del poeta — che ne direbbero gli Ambasciatori d'Austria, di Prussia e di Russia? Tant'è, che non ho benedetta la bandiera delle mie truppe, se non a condizione che esse non varchino i confini dello Stato ». — Poi sorridendo aggiunse: — « ché se esse li varcheranno, non sarà colpa mia ». — Se è vero, come pare, ch'egli abbia aggiunto queste parole, vi è in esse di certo una restrizione mentale non lodevole. Ma che cosa significano esse? Dal tragico si scende nel comico, tanto è grande la confusione e la commozione di Pio IX.

L'allocuzione del 30 marzo 1848.

Ma piú egli si mostra sopraffatto dagli eventi e impotente a dominarli e piú risulta la schiettezza, la sincerità dell'animo suo. Ed un notevole e solenne documento di essa si ha nell'allocuzione, che il 30 marzo 1848, dopo la partenza cioè delle sue truppe e dei volontari, indirizzò ai popoli d'Italia. Un mal represso entusiasmo di Italiano per le vittorie di Milano e Venezia e per questo accorrere di volontari anelanti di combattere lo straniero si mescola in essa alle preoccupazioni del Pontefice, che non sa piú se spingere a questa riscossa o frenarla, e accenna a sperare in una soluzione che non sia la guerra, ma una giustizia superiore, la quale ricomponga in pace tanti popoli, che si rovesciano gli uni contro gli altri.

Questo veramente caratteristico documento comincia dall'attestare la stupefazione del Papa per la straordinarietà degli avvenimenti, che con frase biblica paragona ad un « ven-

to, che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri ». Non è più opera d'uomini, è volontà di Dio un tale uragano. Poi allude con tenerezza al fatto che a Milano molti s'erano preparati ai cimenti della battaglia coi sacramenti della religione — come narra Emilio Dandolo nel suo libro sui *Volontari* — e per sentimento di pietà religiosa avevano perdonato ai peggiori nemici, caduti nelle loro mani. Si lagna che pari mansuetudine non si usi ai Gesuiti. E dopo alcuni precetti di morale cristiana finisce con raccomandare la pace nel momento stesso che la guerra è cominciata.

Eppure questo singolare documento, il quale tradisce tutta la lotta, che si combatte nell'animo angosciato del Papa, fu allora interpretato come uno squillo di tromba guerresca, tanto gli animi erano agitati e l'entusiasmo patriottico metteva le traveggole a tutti! Era un errore, ma è altrettanto erroneo il giudicarlo ora tutto un artificio per dire e non dire, per ingannare — come scrive il buon Giovagnoli — « con arte sopraffina di chiaroscuri », per pascere d'erba trastulla gli Italiani e nello stesso tempo non dare appiglio all'Austria di lamentarsi. No. Se la prima interpretazione era un errore, la seconda è un assurdo.

Le illusioni di Pio IX per l'Italia.

Bisogna invece considerare che nel combattuto animo di Pio IX due speranze ancora rimangono, due speranze molto vaghe, come potevano essere e com'erano tutte le idee, che passavano per la mente d'un così inesperto politico, quale egli era; ma due speranze, nelle quali egli cercava fermare l'animo suo. Una di queste è la lega degli Stati Italiani; l'altra, che, conchiusa la lega e dato alla medesima il contingente d'armati, che in qualità di Sovrano temporale dovesse, egli stesso avrebbe potuto poi in qualità di Pontefice fare quegli uffici che reputava acconci a rassicurare le coscienze dei cattolici e in pari tempo a risolvere pacificamente la questione italiana.

Erano illusioni tutte e due e non so dire quale di esse sia la maggiore. Ma è pur vero che della lega italiana Pio IX è stato il primo promotore, che egli è stato quello, che in tale

concetto ha insistito di più e che fu l'ultimo ad abbandonarlo; siccome è vero che quella sua fisima di risolvere pacificamente la questione dell'indipendenza italiana dall'Austria — la quale fisima non era nata nel suo cervello, ma gli proveniva dal *Primato* del Gioberti e dalle *Speranze* d'Italia del Balbo — Pio IX la vagheggia ancora, quando, dopo aver disertata la causa italiana come Papa, egli — come vedremo — pensa di recarsi a Milano e gittarsi fra i combattenti in qualità di pacificatore, e quando scrive la lettera all'Imperatore d'Austria per persuaderlo a rassegnarsi alla perdita delle provincie italiane.

Pio IX e la Lega degli Stati italiani.

Gli storici hanno poco badato a quel lungo e travaglioso negoziato della Lega, che per Pio IX comincia all'indomani dell'amnistia, colla prima missione diplomatica di monsignor Corboli-Bussi per la lega doganale, preparatoria della lega politica; negoziato, che pare quasi prossimo a riuscire due volte, la prima nell'aprile del 1848, quando anche il Borbone di Napoli ha mandato a Roma una sua ambascieria per conchiudere la lega, la seconda, nell'agosto, quando il Rosmini è spedito da Torino a Roma a trattarla.

Troppi ostacoli questo concetto doveva superare perché possiamo persuaderci, che fosse in tutto possibile e pratico veramente. È esso il cardine di un concetto maggiore, di quello, cioè, dell'unione federale d'Italia: e tutta la rivoluzione del triennio 1846-49 è appunto la sconfitta piena del concetto e del partito federalista. Ma non è men vero che la Lega e la Dieta federale in Roma sotto la presidenza del Papa sono la base di tutta la scuola e di tutta la dottrina riformista, che domina la prima parte della rivoluzione e non è men vero che Pio IX — forse non rendendosi conto in tutto delle sue applicazioni e delle sue conseguenze politiche — è tra i principi italiani quello che con maggiore costanza si adopera a promuovere la lega ed a concluderla; non è men vero finalmente che il Governo piemontese è invece quello che l'ha sempre contrastata di più

e che all'ultimo l'ha fatta abortire del tutto, quando, come vedremo, il Rosmini l'avea già quasi tratta a compimento e quando poi Pellegrino Rossi, forse troppo tardi e in una forma, bisogna dirlo, per molti lati ripugnante, la ripropose.

Le contraddizioni del pontificato di Pio IX ed un giudizio severo del Gioberti su di lui nel *Rinnovamento.*

Io non intendo con questo diminuire le colpe di Pio IX. Bisogna ricordare sempre ciò che dicemmo in principio parlando di lui e che il Gioberti ha espresso con maravigliosa eloquenza in queste parole della sua opera: *Del Rinnovamento Civile d'Italia*:

« Pio IX è senz'alcun dubbio il principe piú singolare. Il suo regno si può distinguere in due epoche distinte e contrarie, la seconda delle quali consiste nel distruggere le opere della prima. Come Clodoveo di Francia, egli brucia ciò che adorava e adora ciò che dava alle fiamme; e a guisa di Penelope, disfà nella notte la tela intessuta nei dí sereni della sua potenza. Per modo che si può dire aver egli adunata nel breve corso di questa ogni sorta di contraddizioni politiche e dissonanze. Benedice e consacra l'indipendenza d'Italia e chiama nel seno di essa ogni generazione di stranieri e di barbari. Dà ai suoi popoli un civile statuto e lo ritoglie. Biasima i tempi gregoriani e peggiorati li rinnovella. Parteggia pei popoli contro le avanie dei principi e si collega coi principi a sterminio dei popoli. Loda l'insegna patria di Carlo Alberto e applaude alla tirannide di Ferdinando. Abbandona e scaccia i Gesuiti e dà loro in pugno il maneggio delle cose sacre e civili. Abbraccia Antonio Rosmini e gli promette la porpora, poi lo tradisce in mano agli sgherri di Napoli e lascia che i suoi libri si censurino, la sua dottrina si calunnii, il suo nome si laceri. Concede al Parmense e al Borbone napoletano di violare i chiostri illibati, all'Imperatore Tedesco di scacciare i preti della carità cristiana, di esautorare, sbandire, incarcerare, straziare, uccidere il fior del clero ungherese non reo di altro che di avere amata e servita la patria; e nel tempo stesso inveisce contro i Sovrani dei Belgi e dei Sardi, perché con leggi eque e mansuete aboliscono gli abusi e frenano le prepotenze dei chierici. Vieta ai suoi figli di combattere a difesa d'Italia gli Austriaci e invita gli Austriaci a pugnare contro l'Italia e i suoi figli. Chiama i Francesi a Roma per difenderlo e li ringrazia, come liberatori; poi li prende a sospetto e vorrebbe rimandarli come nemici. Rende caro e venerando il nome ortodosso anco agli eretici e agli infedeli in Europa, in America, in Oriente; e poi lo fa odiare ai cattolici nelle terre italiane e in Roma medesima. Il suo regno mirabile e funesto acchiude nel corto giro d'una olimpiade lo spazio di molti lustri. Nel primo periodo giovò piú egli solo a rimettere la fede in onore e preparare la ribenedizione dei popoli, che non i suoi precessori da tre secoli; laddove nel secondo piú valse a partorir l'effetto contrario, che una generazione di eretici e una seguenza di antípapi ».

Questo impeto di antitesi, che s'incalzano terribili, come le onde di un mare incollerito, e ricordano uno squarcio dell'eloquenza di Demostene o di Cicerone, è pieno di verità.

La vita politica di Pio IX ha due parti, che ne fanno un personaggio storico diversissimo, l'una che va dalla sua elezione alla sua fuga da Roma, l'altra che va da questa fino alla sua morte nel 1878. Se non si fa questa distinzione, il secondo termine dell'antitesi si riversa e si confonde col primo e non solo si è ingiusti verso di lui e verso gli uomini che cooperarono con lui nel primo periodo, ma egli resta un personaggio incomprensibile, e quegli uomini, dal Pasolini al Minghetti al Mamiani e a Pellegrino Rossi, sembrano il gioco e le vittime di una illusione addirittura fanciullesca. Due sono i motivi, che hanno cacciato Pio IX nelle braccia della reazione: l'avere sempre inutilmente tentato di costituire una lega di Stati italiani, che gli togliesse di dosso — a lui Pontefice — la responsabilità della guerra, e all'ultimo momento il terrore d'aver esso provocato in Germania ed in Austria uno scisma, come riescirono a fargli credere la diplomazia, i Cardinali ed i Gesuiti.

Pio IX ed i Gesuiti.

Un' altra perturbazione grave per l'animo di Pio IX sono appunto i Gesuiti e l'animadversione suscitatasi contro di essi dopo l'assalto dato loro dal Gioberti nei *Prolegomeni* del *Primato* e quindi nel *Gesuita Moderno*, straordinario *pamphlet* in cinque volumi, che oggi nessuno legge più — e a torto, perché contiene parti dottrinali stupende — ma che allora contribuì grandemente ad eccitare il sentimento pubblico contro la celebre Compagnia.

Fin dal febbraio, come già accennai, le dimostrazioni popolari in Roma contro i Gesuiti sono continue, ed ora, bandita la guerra d'indipendenza, scacciati, come già sono stati, da Torino e da Napoli, sempre più si attribuiscono ad essi — e forse non a torto — le esitazioni del Papa. Né giova che il Papa li copra colla sua popolarità, né che, anche nell'Allocuzione del 30 marzo, si dolga amaramente di veder perseguitati questi fidi sostegni della religione, ché certo allude ad essi, benché non li nomini. Il pericolo che le dimostrazioni

contro i Gesuiti pigliassero carattere di vere violenze contro le loro persone, indusse il Papa a consentire che *pro bono pacis* il 31 marzo i Gesuiti abbandonassero le loro case in Roma affidando l'amministrazione dei loro beni ad un Cardinale. Questa risoluzione, a quanto narra il Minghetti nei suoi *Ricordi*, fu presa, in seguito a trattative verbali, dal Ministero laico, che era presieduto dal cardinale Antonelli e — strano a dirsi — fu lui appunto che si prese l'incarico di persuadere i Gesuiti ad andarsene spontaneamente. Il dolore del Papa fu grande e non minore il suo allarme, giacché era la prima volta che la politica, e non l'interesse della religione, costringeva il Papa — ed in Roma stessa — ad un atto, che, secondo lui, offendeva la libertà della Chiesa.

I contrasti della vita di Roma.

Ma Roma ormai era la città dei piú strani contrasti.

Il 2 aprile giungono in Roma due cannoni, che i Genovesi mandavano in dono alla Guardia Civica romana e ci furono, si può credere, banchetti, feste, applausi, discorsi incendiari di patriottismo, luminarie e via dicendo. Tre giorni dopo il Papa ordina una processione espiatoria per riportare in S. Pietro le reliquie di Sant'Andrea, apostolo, che erano state rubate e, a caso, ricuperate, e tosto si mette assieme un corteo, in cui, dietro al Papa, sfilano cardinali, fraterie, i circoli politici, la Guardia Civica, e fra i personaggi, che era piú strambo vedere in quella riunione « fra i piú vistosi e tronfi, con grandi ceri in mano e faccia compunta », il Minghetti cita nei suoi *Ricordi* nient'altri che l'avv. Giuseppe Galletti, l'antico cospiratore ed allora Ministro di Polizia, il Principe di Canino, e lo Sterbini, due dei maggiori strumenti di quella rivoluzione, che di lí a poco promoverà l'insurrezione contro Pio IX, poi la Costituente e la Repubblica.

E fossero pur stati soli questi bizzarri contrasti a significare la condizione di Roma in quel tempo, ma — partiti gli elementi migliori e piú sinceri colla spedizione delle truppe e dei volontari — era rimasta in Roma, senza freno, la feccia piú vile e piú torbida, cui ogni pretesto era buono per tu-

multuare. L'agitazione politica era divenuta un mestiere per vivere senza far nulla, ed il Governo, tutto preoccupato della grave questione della Lega, di quella piú grave ancora della guerra, e finalmente di quella specie di quadratura del circolo che era l'attuare nello Stato del Papa gli ordini costituzionali, poco badava ai disordini quasi quotidiani della piazza: e in tanto tutta la compagine sociale piano piano si dissolveva.

Le milizie pontificie sul Po.

Le truppe e i volontari romani, avviatisi alla guerra dovevano percorrere circa quattrocento miglia romane per giungere ai confini dello Stato; per via s'ingrossarono di quelli, che ogni città e ogni castello mandava. Intanto dalla Romagna, da Bologna altri Corpi Franchi, come si chiamavano, s'andavano componendo e li precedevano nel Ferrarese, dove la fortezza di Comacchio, guernita d'Austriaci, cedeva alle intimazioni di pochi Romagnoli per mezzo d'una di quelle capitolazioni, che allora la sorpresa e la fortuna dettavano. Incoraggiati dalla riuscita di questo colpo di mano, essi mirarono ora alla fortezza di Ferrara, dove gli Austriaci s'erano rinchiusi il 26 di marzo, risoluti a resistere e dove resisterono sempre anche dopo.

Ma questo non era che un piccolo episodio della situazione.

Fra le prescrizioni del Papa, che non voleva si oltrepassassero i confini, e il Ministero, che, al pari delle truppe e dei volontari, anelava di prender parte alla guerra e scriveva al Durando lettere, nelle quali pareva incoraggiarlo a passare il Po; fra le sollecitazioni e i lamenti delle popolazioni, che non si spiegavano i suoi indugi tra Bologna e Ferrara si può credere facilmente in che incertezze navigasse il povero generale piemontese, valorosissimo soldato e che personalmente, mentre desiderava dare un po' d'ordine militare a quell'accozzaglia di soldati regolari e irregolari, non chiedeva di meglio, egli pure, di azzuffarsi cogli Austriaci. Intanto da Roma gli scrivevano di accordarsi con Carlo Alberto, al qual fine il Durando aveva spedito al Re Massimo d'Azeglio per prenderne gli ordini e il Papa dal canto suo monsignor Corboli-Bussi, sempre fisso nel concetto di affrettare la lega, che gli

pareva ormai l'unico mezzo per conciliare i propri doveri di Pontefice, che gli impedivano di indire la guerra, con quelli di Principe italiano, che gli imponevano di farla.

Il proclama del Generale Durando del 5 aprile 1848.

Ma codesta permanente contraddizione — insieme con gli ostacoli che la Lega incontra sempre, da un lato, come vedremo, per la malafede del Re di Napoli, dall'altro per la contrarietà del Piemonte, cui sembra che la Lega debba togliergli forza in cambio di dargliene — angustia il Durando, il quale, a volerla sorpassare di slancio, pubblica il 5 d'aprile un proclama, fornitogli dalla penna romantica e neoguelfa, che ha scritto l'*Ettore Fieramosca*, il *Niccolò de' Lapi*, i *Casi di Romagna*, i *Lutti di Lombardia*.

In quel proclama, che risuonò altissimo e commosse tutti i cuori italiani, il buon generale piemontese, troncando ogni indugio ed evocando i ricordi delle Crociate, dei liberi Comuni vittoriosi a Legnano contro il Barbarossa e di Alessandro III, bandisce la Guerra Santa e grida: « È convenevole dunque ed ho stabilito che ad essa tutti muoviamo fregiati della croce di Cristo. Quanti appartengono al corpo d'operazione la porteranno sul cuore, della forma di quella che vedranno sul mio. Con essa ed in essa saremo vincitori, come furono i nostri padri. Sia nostro grido di guerra: *Iddio lo vuole!* »

È il grido, come sapete, di Pietro l'eremita e di Goffredo di Buglione alla prima Crociata. Ma come? Dopo tanta esitanza, tanto equivocare di atti e di parole, tante incertezze, è dunque la Crociata contro gli Infedeli, che il Papa bandisce contro gli Austriaci?

« Quando questo proclama giunse a Roma — scrive il Minghetti nei suoi *Ricordi* — Pio IX montò in furore. Fu a gran pena che noi riuscimmo a placarlo, inserendo nella *Gazzetta Ufficiale* del 10 l'articolo seguente: « Un ordine del giorno di Bologna ai soldati, in data 5 aprile, esprime idee e sentimenti, come fossero dettati dalla bocca

di Sua Santità: il Papa quando vuol fare dichiarazioni di sentimenti parla *ex se*, non mai per bocca d'alcun subalterno».

Povero spediente in verità per Ministri responsabili e poco degno dei valentuomini, che l'adoprarono. Inutile poi e dannoso, perché non placò il Papa, che in apparenza, mentre offese il Durando, ed irritò il sentimento pubblico in modo straordinario. Quanto al Papa, egli da questo momento vagheggia già un atto solenne, il quale lo sciolga da una responsabilità, che gli sembra intollerabile. Per il Durando — il quale aveva ricevuto da Roma queste istruzioni: 1° porsi a disposizione di Carlo Alberto; 2° fare ad arbitrio suo quanto credeva opportuno per la maggior sicurezza dello Stato — il passaggio del Po, checché arzigogolassero il Ministero liberale in Roma, e il Papa fra le congreghe e le suggestioni dei Cardinali, degli Ambasciatori e dei Gesuiti, non era ormai più possibile né ritardarlo, né rinunciarvi.

I Crociati pontifici passano il Po.

Già, colla indisciplinatezza solita delle truppe volontarie, lo Zambeccari — quel cospiratore, di cui vi ho parlato nei tentativi del 1843 — senza aspettare né ordini né contrordini avea fatto passare il Po ai volontari del suo Corpo detto dell'Alto Reno e s'era spinto fin presso a Legnago, poi a Badia, poi a Bevilacqua, dove fa la sua prima comparsa Angelo Masina, gran capo scarico bolognese, che poi si rivelò, durante tutta la guerra, un eroe e cadde a Roma nel 1849, come Gastone di Foix, nel fitto della mischia a Villa Corsini e sopra un monte di cadaveri nemici. Nel castello dei Bevilacqua, che fu preso dallo Zambeccari, poi ripreso dagli Austriaci e incendiato, il Masina — lo seppi da un suo vecchio compagno d'armi — che avea un piccolo seguito di cavalieri senza sella e senza uniforme, trovò le vecchie livree gallonate e le feluche piumate degli staffieri di Casa Bevilacqua e ne adornò i suoi seguaci, che in questo straordinario abbigliamento fecero le loro prime prove caricando gli Austriaci. Ma, oltre allo Zambeccari, altri volontari avevano già passato il Po. Il generale Durando con tutte le

sue truppe lo passò il 21 aprile 1848 ed accampò ad Ostiglia e a Governolo. Poteva davvero dire, come Cesare: « Pensi ora il Papa quel che vuole! *Alea jacta est* ».

Il gen. Durando nel Veneto.

Il generale Durando accampandosi ad Ostiglia ed a Governolo, obbediva agli ordini di Carlo Alberto, il quale aveva appunto ordinato ch'egli, una volta giunto sulla sponda sinistra del Po, prendesse quella direzione, per formare coi 19 mila uomini all' incirca, che conduceva, l'ala destra dell'esercito piemontese nell'investimento della fortezza di Mantova.

A quest'ordine intendeva conformarsi in tutto il Durando. Sennonché questo piano era subito sconcertato dalle insistenze della Repubblica Veneta, proclamata dal Manin, la quale mirava invece ad avere tutto l'esercito romano nel Polesine e nella Marca Trivigiana a propria difesa. Non basta. I Ferraresi ne volevano una parte per tutelarsi contro la guarnigione austriaca chiusa nella fortezza; il Cardinal legato di Forlí ne voleva un'altra in Romagna per il mantenimento dell'ordine e quello d'Ancona una terza per la sua fortezza sull'Adriatico.

A questi ultimi il Durando non diede retta, ma alla Repubblica di Venezia bisognò — d'accordo con Carlo Alberto — accondiscendere, tanto piú che essa era minacciata da un nuovo esercito austriaco, che la tenace Austria, nonostante la rivoluzione di Vienna, avea tosto accozzato per venire in aiuto al Radetzky chiuso nel quadrilatero. Laonde si convenne di spartire in due le truppe del Durando e che una parte si fermasse ad Ostiglia e a Governolo per dar mano a Carlo Alberto, l'altra, comandata dal Ferrari, e composta quasi esclusivamente di volontari, s'avanzasse verso il Piave per parare la nuova minaccia. Anche la Divisione toscana era stata collocata dinanzi a Mantova.

Il 30 aprile però anche il Durando, al pari del Ferrari, era inviato contro il nuovo esercito austriaco per arrestarlo. Era già tardi! Ché sin dal 31 di marzo, il giorno stesso, che era stata conosciuta a Vienna la ritirata del Radetzky da Milano.

il Nugent — un altro veterano, come il Radetzky, delle guerre d'Italia — avea avuto ordine di raccogliere truppe quante piú potesse per accorrere a rinforzare il Radetzky ed il 20 d'aprile si sapeva già nel Veneto che egli, quattro giorni prima, aveva passato l'Isonzo. Difatti il 21 gli Austriaci erano ad Udine e il 23, dopo superata una breve resistenza, l'occupavano.

Daniele Manin e Carlo Alberto.

Se in presenza del grave pericolo della invasione di un nuovo esercito austriaco, Daniele Manin si era indotto a rivolgersi a Carlo Alberto per invocarne l'aiuto e ad ammettere, anche lui, la riserva di risolvere, a guerra finita col voto di una Costituente, la questione della forma definitiva di governo, non per questo, nel concetto e nella volontà sua, cessava di essere definitiva la deliberazione del 22 marzo, con cui il popolo di Venezia aveva proclamato la repubblica. Nei suoi rapporti col Governo sardo e coi rappresentanti politici e militari di esso egli si regolò pertanto secondo codesto suo intendimento: volle, cioè, giovarsi dell'aiuto materiale delle forze, di cui il Re poteva disporre, per far fronte, nell'interesse comune, al pericolo austriaco imminente; ma in pari tempo non cessò dal contrastare ogni passo di Carlo Alberto che valesse ad afforzarlo politicamente. Sono, infatti, di quei giorni — della fine dello stesso aprile — le esortazioni dirette dal Manin al Governo francese, a mezzo del Residente veneto a Parigi, per invitarlo « ad usare della sua influenza per impedire che il Re di Sardegna prenda possesso della Lombardia ».

Con ciò il grande patriota si assumeva certamente una grave responsabilità verso la causa della indipendenza italiana, non solo per l'indebolimento che poteva venirne, in momento cosí decisivo, alla resistenza contro il nemico comune che, ancora non vinto, s'accingeva a riconquistare le terre italiane perdute, ma alla stessa compagine del Veneto, giacché non tutte le provincie venete — come piú immediatamente minacciate dalla riscossa austriaca ed anche per spirito municipale — erano favorevoli a quella sua postuma risurrezione della Repubblica di San Marco. Dissidio, del resto, questo fra

la città di Venezia e le sue provincie, che aveva in quei giorni il suo riscontro anche nella Lombardia, dove le Congregazioni municipali di Brescia, di Cremona e di Bergamo ed in genere le popolazioni delle provincie, contrariamente alle riserve dilatorie ed ai propositi repubblicani, che erano prevalsi fino allora nel Governo provvisorio di Milano, si andavano manifestando e con sempre maggior insistenza affermando favorevoli ad una immediata fusione col Piemonte.

Dissensi politici che indeboliscono la guerra.

Né questi dissensi che turbavano e rendevano incerta l'azione delle popolazioni e dei Governi della Lombardia e del Veneto, erano i soli a indebolire il nerbo della guerra; il quale — consistendo tutto in sostanza dell'esercito di Carlo Alberto — era di necessità sensibilissimo ai diversi atteggiamenti che verso chi lo conduceva, assumevano l'opinione pubblica ed i suoi dirigenti nei paesi in mezzo ai quali e a favore dei quali esso operava. Basta una rassegna di tutte le forze, che bene o male concorrono a questa guerra nel fatale anno 1848, perché noi vediamo disegnarsi fin da ora — all'inizio della guerra — i germi dei disastri futuri, che pur troppo la chiusero.

Carlo Alberto ed il suo Governo avevano ben ragione di diffidare di tutti e di aspettarsi ogni giorno qualche nuova sorpresa dai loro amici ed alleati italiani: dal Governo Provvisorio Centrale di Lombardia, in cui, mediante l'aggregazione dei deputati delle provincie lombarde, si era trasformato il Governo provvisorio di Milano, e che anche nel suo seno era soggetto alle alternative medesime ed ai contrasti dei due partiti, che dividevano la popolazione, l'uno per l'unione al Piemonte, l'altro per una Costituente a guerra finita nella speranza di evitare l'unione e proclamare la repubblica; dal Governo veneto, che, preoccupato soprattutto di salvare la repubblica già proclamata, se aveva dovuto suo malgrado accettare l'aiuto da Carlo Alberto, lo seguiva con sospetto, quasi timoroso dei suoi successi e non senza qualche speranza che l'aiuto le venisse anche dalla repubblica madre, dalla Francia, ciò che, se mai, non solo contraddiceva al programma

di Carlo Alberto: l'Italia farà da sé, ma allarmava giustamente il Re ed aggiungeva una nuova e piú formidabile complicazione alla questione italiana; dal Papa, avverso alla guerra, che aveva trattenuto il Durando, finché aveva potuto, per dar tempo alla missione del Corboli Bussi di far accettare da Carlo Alberto il concetto della Lega italiana, la quale, secondo la mente sua, avrebbe dovuto, come si disse, togliergli di dosso la responsabilità della guerra; dal Granduca di Toscana, che certamente a malincuore aveva dichiarato la guerra e caldeggiava la Lega, per giustificarsi anch'esso verso l'Austria e per tutelarsi — sfuggitigli già i Ducati che s'eran dichiarati per l'unione al Piemonte — contro altre ambizioni di Casa Savoia, di cui sospettava. Quanto all'Italia del Mezzogiorno, poco affidamento c'era da fare su di essa. La Sicilia, ribellatasi per amore di autonomia e sempre fissa nelle sue voglie separatiste da Napoli, non poteva pensare ad aiutare la causa italiana, se pure non c'era da temere che diventasse l'occasione e il pretesto di danni maggiori. A Napoli, gli animi erano discordi rispetto alla guerra e molti erano ancora coloro che alla causa italiana guardavano soltanto dal punto di vista particolare ed egoistico dello Stato napoletano ed inclinavano a vedervi un pericolo per esso.

Come Napoli partecipa alla guerra.

A Napoli, come abbiamo visto, primo effetto della Costituzione concessa fu lo scioglimento d'ogni freno. Dalla tirannide uscí *ex abrupto*, non la libertà, ma una licenza infinita, che niente piú bastava a contenere ed a contentare. Era un continuo carnevale di raunate di popolo, di desiderî incomposti, sconfinati e di grida, quelle che anche Carlo Botta nella sua storia, per dir tutto in una parola, chiama le Napoletane grida. Erano il miglior pretesto a disordini la lentezza del Governo e la nessuna voglia di partecipare alla guerra già cominciata nell'alta Italia, dalla quale al re Ferdinando ed a molti de'suoi consiglieri anche liberali — fra cui il Bozzelli, l'antico martire, il Solone della Costituzione ed ora niente piú che un cortigiano — pa-

reva non potesse risultare al Regno napoletano che una diminuzione d'autorità e d'influenza in Italia. Il Ministero presieduto dal Principe di Cariati e del quale la figura principale era Aurelio Saliceti, repubblicano, aveva caldeggiato la Lega italiana col doppio intento di procrastinare la cooperazione alla guerra e di ottenere colla mediazione dei principi italiani collegati la sottomissione della Sicilia. Quello presieduto da Carlo Troja che ne aveva preso il posto, e che è conosciuto col nome di Ministero del 3 aprile, propugnò invece quest'altro programma: Cooperazione alla guerra d'indipendenza; bandiera tricolore italiana; riforma elettorale: Camera quasi costituente anziché costituzionale e quindi Costituzione perfettibile.

Tuttociò — si noti — prima ancora che le elezioni fossero fatte e la Costituzione avesse cominciato a funzionare. Un programma sperticato, vale a dire, nella sua stessa incertezza e che riverbera lo scompiglio dominante nelle teste dei Ministri e in quelle — non del popolo — ma dei partiti politici, per cagione dei quali Napoli si dibatte, durante questo periodo, in una vera anarchia. Né nel Governo, né fra la classe dirigente e che gli è più vicina, v'ha nessun'idea precisa. Il Ministro dell'Interno, mentre promette la divisione dei beni comunali ai cittadini, afferma che tutti hanno diritto di partecipare ai benefizi della proprietà. Libertà politica, diritto al lavoro, diritto di tutti alla proprietà, Costituente, suffragio universale, tutto un guazzabuglio di idee e di progetti — scrive il Bonghi — che era l'eco delle frenesie di Parigi in quel tempo, senza che nessuno ne misurasse le conseguenze.

Comunque, il 7 aprile Ferdinando II annunciava ai Napoletani la sua partecipazione alla guerra contro l'Austria. In pari tempo spediva a Carlo Alberto in missione speciale Pier Silvestro Leopardi, il quale nelle sue *Narrazioni Storiche* pubblica le istruzioni, che gli furono date, e che comprendono il caso, a guerra finita e vinta, di procurare al Regno di Napoli quei vantaggi territoriali, che per la sua importanza politica e per la sua attiva cooperazione alla guerra poteva giustamente pretendere. Ma a carico di chi si potevano dare a Napoli in-

grandimenti territoriali, se non a carico dello Stato pontificio? Ond'è che, in mezzo a questa gran novità di una guerra d'indipendenza, veggonsi ancora sopravvivere o rivivere vecchie pretensioni, a cui non si sarebbe creduto che alcuno pensasse piú; e v'ha altresí chi vuole che il Papa stesso pensasse al Polesine e ad altre terre sulla sinistra del Po, già usurpategli dall'Austria, nonché agli antichi diritti di alta sovranità, risalenti alla conquista normanna, sul regno di Napoli. Fantasie conquistatrici, sulle quali è inutile fermarsi, perché i fatti andarono per tutt'altra via!

Trattative a Roma per la Lega e la Dieta italiana.

Agli 8 d'aprile il Re inviava a Roma una solenne ambasceria per trattare della Lega e della Dieta italiana da costituirsi sotto la Presidenza del Papa. Fra i componenti di quella ambasceria fa la sua prima comparsa politica Ruggero Bonghi, che ne era Segretario.

Il Massari nel suo libro intitolato: *I Casi di Napoli* critica il numero soverchio dei componenti l'ambasceria napoletana, per cui era difficile in essa « unità di pensieri e di volontà ». Ma, se anche ci fosse stata, a che avrebbe servito? Ruggero Bonghi, benché giovinetto, intuí subito l'inutilità vanissima di quella missione. Ma il bello è che appena era giunta a Roma l'ambasceria napoletana, ecco che giunge un'ambasceria siciliana per lo stesso fine della Lega e della Dieta Italiana. Era composta anch'essa di fior di brave persone, alle quali si associò in Roma quel Padre Gioachino Ventura, siciliano, e già nominato Ministro della insorta Sicilia presso il Papa. Entrambe queste ambascerie venivano a compiere un ufficio di italiana concordia e intanto, e l'una e l'altra, avevano espresso divieto — la Napoletana in ispecie — di trovarsi insieme e di fare nessun atto che potesse sembrare riconoscimento di quella legittimità di autonomia, che i Siciliani vantavano, e che Ferdinando Borbone negava loro, naturalmente, come a sudditi ribelli.

Per concordarsi in una Lega italiana si cominciava bene!

La Principessa di Belgioioso.

Ma lasciamo queste due missioni, predestinate a non concludere nulla, e guardiamo a ciò che piú importa, la cooperazione di Napoli alla guerra.

Già dal 29 marzo erano partiti per la Lombardia 200 volontari colla Principessa Cristina Belgioioso « gentildonna milanese vissuta esule in Francia, prima — scrive il Farini — in devozione della Giovine Italia, poi avversa a quella e parteggiante per le opinioni di Guizot, di Duchatel e del Mignet, amicissimo suo, versata molto e molto versantesi nelle lettere, nella politica, negli studi teologici, nel giornalismo: donna, che aveva qualche affetto e sollecitudine maschile ed aveva pur tutti gli affetti e le sollecitudini femminili, e che allora viaggiava per l'Italia donnescamente intenta a' maschi propositi ». Il ritratto è artificioso e con nascoste intenzioni epigrammatiche. Piú di recente la Belgioioso fu descritta e la sua vita, agitata fra la galanteria romantica e il patriottismo quarantottesco, fu narrata con poca discrezione dal Barbiera in due volumi stampati dal Treves. Resta per la storia che anch'essa è un tipo caratteristico del tempo, interessante e bizzarro, e i cui errori sono scusati ed espiati con molti sacrifizi delle sue ricchezze, de' suoi affetti, e della stessa sua fama.

Napoli e Sicilia.

In aprile Ferdinando, per le sollecitazioni del Ministero Troja, mandava la flotta nell'Adriatico, comandata dall'ammiraglio De Cosa, che passando da Messina ebbe a sentirsi cannoneggiare dagli insorti siciliani; indegno atto, che si tentò poi scusare alla meglio, ma che forse è abbastanza commentato dal fatto, che alla guerra d'indipendenza italiana soli cento volontari siciliani, guidati dal La Masa, presero parte, mentre nel Parlamento siciliano ministri e deputati osavano dire che Sicilia non era in guerra coll'Austria e perciò conveniva astenersi.

Il Governo e la guerra.

Quanto a Napoli, dopo la partenza di altri volontari dietro a quelli della Belgioioso, ci volle tutto l'aprile per preparare il corpo di spe-

dizione, che in progetto dovea essere di 40,000 uomini, e in realtà non fu che di 14 mila o poco piú, con generali divisionari e di brigata fidissimi al re, e con Guglielmo Pepe, l'antico rivoluzionario del 1820, poi comandante in capo. I primi non furono a Bologna che il 14 maggio. Notiamo fin da ora che il Ministero s'arrabattava a specular riforme, a contentare gli incontentabili, a muoversi in qua e in là senza direzione, a seconda dei tumulti di piazza e dei vituperî d'una stampa nefanda, qual'è descritta dal Settembrini nelle *Ricordanze*, mentre tutto quanto risguardava gli affari esteri, l'esercito e la flotta era — senza che nessuno ci badasse — compiutamente nelle mani del Re, che ne disponeva a sua posta e che probabilmente fin da questo momento spiava l'occasione propizia, prima di tutto per sottomettere la Sicilia, poi per disfarsi della Costituzione.

Il Quarantotto.

Ma non offuschiamo di codesti tristi presagi questo sublime momento della Rivoluzione del 1848, in cui non tutte le forze certamente, che l'Italia avrebbe potuto opporre all'Austria, ma tante almeno, quante mai avevano potuto fino allora riunirsi nel santo scopo di cacciar lo straniero dalla nostra patria, si avviavano alla guerra ed erano già di fronte al nemico. Se lo paragoniamo a tutti gli imbelli tentativi dal 1814 in poi per l'indipendenza nazionale, che cosa non diventa il 1848? Il 1814 è un tentativo di pochi avanzi dell'esercito napoleonico; il 1815 è la fortuna tentata da un avventuriero; il 1820 e il 1821 sono due esplosioni settarie della Carboneria e non piú; il 1831 è una sollevazione di pochi municipî. Nel 1848, invece, siamo davanti ad una sollevazione di Stati e di popolo, prima uniti, poi discordi; ma nella primavera del 1848 uniti — almeno in apparenza — e combattenti tutti per la piú santa delle cause.

Ricordiamo qui la pagina eloquente del Farini nel volume 2° della sua storia dello Stato Romano:

« Quei giorni furono dei piú belli, che i tempi possano addurre: sole novissimo splendeva in Italia. Lo straniero poeta non l'avrebbe piú appellata la terra de' morti, né gl'insultanti abitatori delle nordiche regioni

ed i parlatori delle gutturali favelle avrebbero più oltre plaudito soltanto al cielo azzurro, alle dolci melodie ed ai miracoli dell'arte! Chi d'oltr'alpe e d'oltre mare scese in Italia que' giorni, ei non rimirò solo i quadri e le statue, onde è ricca ed orgogliosa troppo: ei vide uomini liberi col ferro in mano precipitarsi sulle orme dello straniero per ricacciarlo là dove Dio lo confinò e d'onde in onta a Dio e alla Natura scese a contaminare per secoli la più bella parte del mondo. E visto avrebbe le nostre città mutate in famiglie, che un comune affetto consola e riscalda, e chi era atto alle armi versarsi ne' campi di guerra, e le donne inanimire i mariti ed i figliuoli, ed i preti benedire le bandiere, e all'altare della patria i cittadini arrecar doni, e lodati avrebbe i molti esempi di generosità e di sacrificio... Tutti pagavano lieti e spontanei il tributo di carità alla patria... il popolo emulò (i ricchi), se non nella ricchezza, nella copia dei doni e nel fervore dell'affetto... le gentildonne si dispogliavano dei preziosi ornamenti; le popolane di quei pegni d'amore e di fede che ricordano i più felici momenti della vita per chi sulla terra non gode altre felicità. Una giovane popolana in Bologna, non avendo gemma, donò il tesoro della sua bella chioma... Pel campo partirono e principi e duchi, e nobili, e cittadini e popolani affratellati; le città erano in festa; i campagnuoli salutavano anch'essi allegramente le... legioni. Italia non avea più nemici fra noi...: santa era reputata la guerra. E santa era, perché era guerra d'Indipendenza. Imprudente o no, essa era santa, e più se era imprudente, perché l'audacia ed il sacrificio aggrandiscono e santificano le opere umane. Santa perché una guerra d'Indipendenza è santa sempre: essa è legittima guerra a quel modo che legittima è la difesa e che l'uomo ha diritto di uccidere l'assalitore. Guerra pur sempre e solo di difesa; perché respingere o scacciare dalla patria lo straniero importa difendere il nostro bene, il nostro onore, i nostri sepolcri, tutto ciò che l'uomo ha di più caro e di più sacro dall'altare di Dio sino al bacio dell'amata... Santa adunque la guerra dell'Indipendenza; santo l'entusiasmo, che a quella infervorava i popoli... nella primavera del 1848: santi i doni, santi i sacrifici che fecero. Ogni anima italiana il consente, né le calamità e le infamie susseguite dissacrare possono ciò che virtualmente è sacro: oggi pure ogni italiano piangente sui mali e sulle vergogne postume, rialza lo spirito ritornando a quelle memorie benedette.... »

Questo scriveva il Farini nel 1850, l'anno dopo che la causa italiana era precipitata in una catastrofe, da cui si sarebbe detto che non avrebbe potuto rialzarsi mai più. Il Quarantotto, tempesta magnifica, come l'ha chiamata il Carducci, è oramai passato di moda, al pari di questo modo di scrivere tra enfatico ed inesatto, quanto a critica dei fatti. Le pretenziosità positiviste, figlie d'una scienza ambiziosa, che in realtà non ha poi concluso molto di più di quello che avessero fatto le metafisiche, precorritrici di quella tempesta magnifica, titolano anzi di quarantottata tutto quanto

s'inalza un poco col sentimento, colla fantasia e coll'eloquenza, che, commossa essa con sincerità, commuove gli altri con altrettanta sincera esuberanza di commozione.

Ma considerate un poco. Se tutti i principi d'Italia avessero concorso per quanto potevano, sarebbe stato possibile, tra Piemontesi, Napoletani, Toscani, Pontificii, Modenesi, Parmensi, di truppe regolari e volontarie, adunare subito piú di 150 mila uomini contro l'Austria, la quale in realtà in tutto il 1848-49 non potè mettere in campo in Italia piú di 100 mila uomini. Ma l'accordo dei principi mancò e i volontari, che senza sforzo avrebbero potuto e dovuto essere un centomila, furono invece assai meno; tanto poco era penetrato il sentimento nazionale nella popolazione operaia delle città e meno ancora nell'agricola delle campagne. Di volontari Napoli diede pochi e Sicilia i pochissimi del La Masa; di piú, in proporzione della popolazione, ne diedero la Toscana, le Romagne, i Ducati, non mai però quanti avrebbero dovuto essere. Contuttociò, se allo sforzo — per quanto inadeguato — per la guerra, aggiungete le insurrezioni e le difese eroiche di molte fra le principali città italiane, non è dubbio che il 1848, quella grande primavera dell'indipendenza italiana, fu anno splendido di una grandezza storica, che le sue colpe, i suoi demeriti, le sue follie non potranno mai offuscare.

LIII.

I quattro mesi della prima guerra d'indipendenza

Dal Ticino al Mincio.

Ed ora siamo alla guerra, che io naturalmente non vi narrerò nei suoi particolari: né io avrei alcuna competenza per una tale narrazione, né per voi ci sarebbe alcuna utilità in tale studio. Ci contenteremo quindi di quelle linee generali che sono necessarie a intendere la storia.

Seguiamo prima Carlo Alberto dal suo passaggio del Ticino, il 29 marzo, sino al combattimento di Santa Lucia del 6 maggio 1848. Per Pavia, Lodi, Crema e Cremona, evitando per delicatezza Milano, dove si disputava ancora se unirsi o no al Piemonte, il Re si dirigeva verso il Quadrilatero, dove s'andava rifugiando il Radetzky. Superata la debole resistenza, che gli Austriaci gli opposero sul Mincio, con alcune fazioni felici, dell'8 aprile a Goito — dove fu ferito il colonnello Alessandro Lamarmora, il fondatore del corpo dei Bersaglieri — del 9 a Monzambano, del 10 e dell'11 a Valleggio — questi buoni successi rianimarono le truppe, e in pari tempo le agguerrirono — il Re si accampò tutto sulla sinistra del Mincio, ciò che dicono i critici dell'arte militare essere stato un primo e gravissimo errore.

Nel Quadrilatero.

Secondo codesti critici, e come aveva proposto Alfonso Lamarmora, egli, poiché non era stato in tempo a tagliare la ritirata al Radetzky, avrebbe dovuto inoltrarsi subito, gettarsi a cavaliere dell'Adige, im-

pedire che qualunque rinforzo venisse al Maresciallo austriaco — il primo che gli giunse fu quello delle guarnigioni del Veneto — e se il Radetzky non avesse accettato battaglia, bloccare Verona e tentare di prenderla. Ma Carlo Alberto temette, in caso di rovescio, lasciar aperta la Lombardia; sperò di veder insorgere le città comprese nel Quadrilatero e volle in pari tempo dar mano alle truppe dello Stato pontificio e del Regno napoletano, che si dirigevano verso il basso Po, ond'è che preferí di stendersi sul Mincio e star quattro mesi tra le fortezze di Mantova e di Peschiera.

Si direbbe che Carlo Alberto in questo momento, pur volgendo l'occhio a Venezia, non sa risolversi a staccarlo del tutto dalla Lombardia, dove i repubblicani continuavano ad agitarsi, istigati dalla Francia, cui un gran Regno dell'alta Italia non piaceva, e che intanto avea tentato o lasciato che si tentasse un colpo di mano sulla Savoia, che per fortuna non riescí. Ne viene che tutti i successivi fatti d'arme dell'esercito piemontese sono poco piú di ricognizioni ora contro Peschiera, ora contro Mantova, fino a che il Radetzky, volendo ristabilire le proprie comunicazioni con Peschiera, occupa il 30 aprile le alture di Pastrengo e impegna una battaglia in cui è sconfitto, ma poi lasciato ritirarsi senza essere inseguito. Alla sua volta Carlo Alberto, ingannato dalla diceria che i Veronesi si sarebbero sollevati, se l'esercito piemontese si fosse avanzato, si muove il 6 di maggio sino a Santa Lucia, donde si vede distintamente Verona, ma dopo sanguinoso combattimento è respinto, e allora volge ogni suo pensiero all'assedio di Peschiera.

I volontari lombardi.

Né migliori sorti toccarono ai volontari lombardi, pochi, male accozzati, mal diretti, indisciplinatissimi, i soldati ed i capi. Perché erano cosiffatti costoro? Perché, dopo le Cinque giornate, Milano aveva creduto — e gliel'aveano fatto credere sopra tutti i nemici del Piemonte e di Carlo Alberto — la guerra finita. Lo avea detto Carlo Cattaneo, lo asserivano tutti con cosí cieca fiducia, che persino Cesare Balbo, il capo del Ministero pie-

montese, s'era indotto quasi a confermarlo anche lui. L'incaricato di Francia a Torino ne scriveva al proprio Governo, dicendo che a Milano e a Torino gli pareva che la gente fosse addirittura impazzita. Cosí si spiega come i volontari lombardi, salvo pochi giovani egregi, non fossero — secondo scrive Emilio Dandolo — che trista feccia, di quella che tira a far scompiglio, e nello scompiglio, se possibile, a far bottino o per lo meno a vivere senza far nulla di utile, a spese altrui; qui, a spese della patria, che avevano sempre sulla bocca. Avrebbero dovuto operare sul Mincio a sinistra dell'esercito piemontese, ma, divenuti molesti, furono inviati nel Tirolo per impedire il giungere per quella via di soccorsi in Verona al Radetzky. Anche di là però fu d'uopo richiamarli a Brescia per riordinarli ed anche perché si temette — e fu un altro errore — che un'invasione nel Tirolo, compreso pei trattati del '15 nella Confederazione Germanica, potesse indurre questa ad intervenire anch'essa nella lotta.

Le annessioni.

A Milano, dopo molti contrasti, l'evidente necessità di mettere nelle mani di una sola amministrazione, di assoggettare ad una spinta sola tutte le forze del paese, fece risolvere il Governo Provvisorio a convocare i Comizi popolari per votare l'unione. Il suo decreto è del 12 maggio; due giorni avanti, Piacenza — prima fra le città italiane — rompendo ogni indugio, aveva votato con voto quasi unanime, la propria fusione col Piemonte. E l'8 giugno l'unione fu votata anche in Lombardia, nonostante le agitazioni e persino i tumulti di piazza provocati dai repubblicani e dai mazziniani e — a quanto assicura il Casati stesso ne' suoi *Cenni storici* — da spie austriache, camuffate da repubblicani esaltati. Come la Lombardia, già avevano votato l'annessione Parma ed il suo territorio, l'ex-ducato di Modena e Reggio, e nel Veneto le città di Padova, Treviso e Rovigo, quando finalmente anche la città di Venezia — rimasta sola dei luoghi sgombri dagli Austriaci a pronunziare il proprio voto — si decise il 4 luglio per l'unione. La votò non per plebiscito, ma in un'Assemblea eletta all'uopo e lo stesso Daniele Manin, pur dichiarandosi

repubblicano per convinzione e sentimenti, consigliò la fusione, dicendo che. dopo tante sventure, le popolazioni dovevano esser persuase che la saldezza d'Italia era nel Piemonte.

Era troppo tardi! Poco piú di un mese dopo, gli Austriaci rientravano vittoriosi in Milano e le truppe piemontesi sgombravano la Lombardia e ripassavano il Ticino.

L'avanzata dell'esercito del Nugent.

La guerra, che si era aperta con sí lieti auspicî per la causa italiana, si era, pur troppo, volta in peggio.

Torna in mente l'antico detto: *Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur.* Mentre a Venezia e a Milano, nella preoccupazione del come si sarebbe stati, si dimenticava la questione dell'essere o del non essere e si contendeva di repubblica o monarchia, il Nugent, scendendo dall'Alpi, traversato l'Isonzo, si presentava minaccioso davanti ad Udine e se ne impadroniva. Il 23 d'aprile, lasciate altre truppe, giuntegli per la via di Pontebba, a guardare Palmanova ed Osopo, s'avanzò verso il Tagliamento, molestato continuamente dagli abitanti e dai volontari del Veneto, ma non trattenuto né impedito. Il 30 aprile era a Sacile; il 3 di maggio a Conegliano, donde, spedite forti colonne sull'alta Piave, il 5 maggio occupò Belluno.

Il gen. Durando, mossosi già da Ostiglia per ordine di Carlo Alberto, ai 29 d'aprile era giunto a Treviso, dove il 6 di maggio giunse pure il Ferrari, sollecitato anch'esso dal Durando ad accorrere sulla Piave. Ma invece di stare uniti, essi, nell'incertezza delle mosse del Nugent, si sparpagliarono a varie difese. Il Ferrari incontrò l'avanguardia del Nugent a Cornuda e il giorno 9 di maggio fu sconfitto, lasciando cosí aperta al nemico la linea della bassa Piave, e ritirandosi fra il disordine, il panico e l'indisciplina dei suoi volontari. Il Nugent infermo avea dovuto cedere il comando al generale Thurn, il quale, mentre il Durando pende incerto se difendere Treviso o impedire a tutta possa il passaggio del Brenta, passa oltre, tenta Vicenza, ma ne è respinto dai cittadini e dal Durando stesso, che vi era giunto, e il 22 di maggio 1848

opera la sua congiunzione col Radetzky a S. Bonifazio presso Verona.

Nonostante questo, la resistenza fortunata di Vicenza aveva ridato vigore e consistenza alle truppe e ai volontari del Durando e non par dubbio che, se i Napoletani — ormai giunti tutti fra Bologna e Ferrara — avessero passato il Po e si fossero uniti al Durando per dar mano all'esercito piemontese, le probabilità di buon successo avrebbero arriso di nuovo agli Italiani, trovandosi il Radetzky chiuso tra Mantova e Verona, con Peschiera ormai prossima ad arrendersi, e minacciato nelle vie del Tirolo e in quelle del Piave, dove l'insurrezione capitanata da Pietro Calvi ancora si sosteneva e pareva allargarsi.

Curtatone e Montanara.

Quando il maresciallo Radetzky seppe — e vedremo il perché — che i Napoletani non si movevano, egli, avendo dinanzi a sé le forze italiane distese in una linea di oltre cinquanta chilometri da Mantova a Peschiera, concepí un piano audacissimo: forzare la destra dei Piemontesi formata dalle truppe e dai volontari toscani, passare il Mincio e prendere alle spalle i Piemontesi. Uscito da Verona il 28 maggio, era addosso ai Toscani a Curtatone e Montanara il 29.

Asprissima fu la battaglia e gloriosa pei Toscani e per l'Italia, ma finí in una sconfitta altrettanto dolorosa.

La battaglia di Goito e la resa di Peschiera.

Diede tempo però ai Piemontesi di passare sulla destra del Mincio e schierarsi in battaglia, la battaglia di Goito del 30 maggio 1848, in cui — se leggete la bellissima descrizione che ne ha fatta il Talleyrand-Perigord, Duca di Dino, che vi assisteva *en amateur*, nel suo bel libro *Custoza* — vedrete che la figura principale della giornata è Vittorio Emanuele, il futuro re d'Italia. Vinsero i Piemontesi. A compiere la gioia della vittoria giungeva, la sera stessa, l'annunzio della resa di Peschiera. Ricordiamoci qui i magnifici versi — questi sí che sono magnifici e grandi davvero! — di Giosuè Carducci:

Languido il tuon de l'ultimo cannone
dietro la fuga austriaca moría;
il re a cavallo discendeva contra
il sol cadente;
a gli accorrenti cavalieri in mezzo,
di fumo e polve e di vittoria allegri,
trasse ed, un foglio dispiegato, disse
resa Peschiera.
Oh qual da i petti, memori de gli avi,
alte ondeggiando le sabaude insegne,
surse fremente un solo grido: Viva
il re d'Italia!

La resa di Vicenza e la rioccupazione austriaca del Veneto.

Fu questo il giorno piú bello della nostra prima guerra d'indipendenza.

Ma purtroppo il Generale austriaco usò della sua sconfitta piú che il Re non seppe usare della sua vittoria. Difatti, mentre questi rimase a guardare il campo, in cui avea vinto, quegli difilò su Vicenza una seconda volta e nonostante una disperata difesa, in cui caddero feriti Massimo d'Azeglio ed Enrico Cialdini, Vicenza capitolò l'11 giugno. Il 14 cadde Treviso, il 15 Padova, poco piú tardi Rovigo. Di tutto il Veneto non rimase palmo di terra che fosse libero, tranne Venezia stessa e la sua laguna.

Le cause dell'insuccesso.

Rifacciamoci ora qualche passo indietro per poter meglio chiarire lo svolgersi della guerra. L'indisciplina e lo sbandarsi delle truppe e dei volontari pontifici a Cornuda ebbero altre cagioni, oltre alle immediate della cattiva organizzazione, del tristo accozzo di genti, ond'erano composti i corpi franchi e delle discordie e degli errori dei comandanti? e perché mancò al Durando e al Ferrari l'aiuto dei 14 mila Napoletani di Guglielmo Pepe, che avrebbe, dopo la prima e fortunata resistenza di Vicenza, rifatte del tutto le loro forze e li avrebbe posti anche in grado di aiutare validamente i Piemontesi?

Situazione ambigua di Pio IX di fronte alla guerra.

Rispondiamo a queste due domande. Vi ho già detto quale strana situazione politica si verificava in Roma dopo il proclama

del Durando del 5 aprile e il suo passaggio del Po alli 21 aprile del 1848. Milano e Venezia erano insorte al grido di Viva Pio IX; Pio IX era stato invocato da Carlo Alberto; Pio IX è diventato anche il genio tutelare della guerra d'indipendenza. Le sue truppe e i volontari appartenenti al suo Stato marciano contro il nemico; i suoi Ministri vogliono la guerra, benché abbiano sconfessato il proclama del Durando; la vogliono, e — per quanto possono — l'apparecchiano; guerra vogliono le popolazioni e l'acclamano a perdifiato; i preti stessi la predicano sulle piazze alle folle adunate; la guerra si chiama anzi Crociata e le guardie civiche mobilizzate, al pari delle truppe regolari e dei volontari, portano sul cuore la croce tricolore.

Il Papa dunque è, di fatto, in guerra contro l'Austria, ma, in linea di diritto, non lo è. Esso non ha dichiarata la guerra: il Ministro d'Austria è sempre a Roma; il Nunzio Pontificio è sempre a Vienna. Quale responsabilità prevale? la cattolica del Pontefice o la costituzionale del Ministero? Per un momento è parso che le trattative per la Lega degli Stati italiani rischiarerebbero questa situazione e toglierebbero il Papa dal penoso intradue di questa contraddizione. Ma Carlo Alberto, che è già di fronte al nemico, forse non mai, come questa volta, ha ragione di non accogliere codeste pratiche e di richiedere un puro e semplice concorso alla guerra. Carlo Alberto diffida del Borbone di Napoli. Questi alla sua volta non vuole nella Lega i Siciliani ribelli e chiede preminenze, alle quali crede aver diritto come re del più vasto e potente Stato d'Italia. Le ripugnanze poi di Carlo Alberto sono dal Papa, dal Granduca di Toscana e dal Re di Napoli interpretate come se il Piemonte vagheggiasse, non già una Lega, ma la preminenza di uno Stato militare, militante e quindi conquistatore.

Dati tutti questi contrasti e diffidenze reciproche, non era possibile che i negoziati per la Lega approdassero e di tale impossibilità facevano loro pro l'Austria, la Prussia, la Russia, i clericali, i sanfedisti, gli austriacanti, i gesuiti per sottrarre alla causa dell'indipendenza nazionale il potente aiuto del Papato ed il prestigio del nome Pio IX. Si danno

ad ogni sorta d'intrighi e d'insinuazioni presso di lui, chi spaventando la sua coscienza di Pontefice col pericolo di uno scisma imminente in Germania, chi ingelosendo il Principe e la Curia Romana della fortuna di Carlo Alberto.

Il Memoriale del Ministero.

Correvano già voci che il Papa avrebbe fatta in proposito qualche grande manifestazione in un prossimo Concistoro ed i Ministri, allarmati, prima singolarmente, poi uniti, gliene tennero discorso, ed egli li rassicurò. Poi, essendosi il Papa ritirato dal Quirinale — dove Pio IX soleva abitare — al Vaticano, per le funzioni della Settimana Santa e della Pasqua, e riescendo difficile ai Ministri vederlo, si decisero, il 25 aprile, ad un atto collettivo, di cui credo che difficilmente si possa trovare documento piú strano nella vita di nessuno Stato costituzionale.

Di tutto ciò si ha notizia precisa nelle *Memorie* del Minghetti e del Pasolini.

Cominciano i Ministri dal ricordare al Papa a quanti sottintesi, a quante equivoche dichiarazioni essi si siano già rassegnati per fare la guerra e nel tempo stesso parere di non farla. Oggi però in questo sistema non si può piú durare e bisogna che Sua Santità si risolva a dire schietto quello che vuole e non vuole. (Non pensano questi bravi signori, che sono essi che non l'hanno detto, e non il Papa). Si dice che il Papa prossimamente parlerà. Ma che cosa dirà esso e in che qualità? Di Pontefice o di Principe? Se di Pontefice, soggiungono i Ministri (senza pensare che questa bella distinzione la fanno essi bensí, ma il Papa non la fa), se di Pontefice, soggiungono i Ministri, noi non ci entriamo. Se di Principe, sta a noi dirgli, come la questione va posta e risoluta. In tre modi, vale a dire:

O il Papa consente che i sudditi facciano la guerra;

O dichiara che non vuole che la guerra si faccia;

O finalmente dichiara che, pur volendo la pace, non può impedire che la guerra sia fatta.

Il Ministero preferisce il primo di questi tre modi.

Degli altri due, il secondo vien tardi, e finirebbe in una

rivolta; il terzo sarebbe soprattutto a danno del Ministero, che si mostrerebbe impotente a dominare un moto, che il Sovrano non vuole.

Ma non s'accorgevano questi bravi signori, ripeto, che tutte e tre le loro soluzioni esautoravano egualmente il Sovrano, il quale, in ogni regime costituzionale, è lui, che fa la pace o la guerra, e non è lui che consente o non consente che altri la faccia per lui? Sino a che il Sovrano non è detronizzato. la guerra si fa in nome suo, o in nome del popolo? L'atto del Ministero costituzionalmente è dunque un'assurdità, se pur non si vuol considerare, qual'è. un espediente per uscire da un imbroglio terribile, ed una mancanza di sincerità politica, come lo erano stati prima i silenzi e le preterizioni, da essi adoperate per non provocare dal Papa una dichiarazione. che li mettesse in disaccordo col sentimento pubblico, tutto favorevole alla guerra, come personalmente erano essi. salvo il loro Presidente, il cardinale Antonelli, il quale sta anzi per finire, appunto adesso, la commedia liberale e italianofila, che ha sinora rappresentata.

L'Enciclica del 29 aprile.

Alla comunicazione della dichiarazione del Ministero la risposta non si fece aspettare. Il 29 aprile il Papa parlò e la sua parola fu come uno schianto di fulmine, che per un istante illumina la tenebra, in cui tutti camminano a tastoni, poi la riaddensa subito piú fitta e piú minacciosa di prima. Con la sua Enciclica del 29 aprile ai Cardinali, Pio IX separava nettamente la causa sua e del Papato dalla causa italiana, e quella Enciclica è rimasta nella storia come l'affermazione piú solenne della defezione di Pio IX. Non vi ha vitupero quindi che sia stato risparmiato a quest'atto di lui ed è giusto che sia cosí; Roma e l'Italia ne inorridirono; l'Austria ed i Gesuiti ne gongolarono, come d'una grande vittoria.

Narra Diomede Pantaleoni che, poco prima del 29 aprile, l'ambasciatore d'Austria alludendo ad una prossima manifestazione del Papa si fece sentir dire: « Gliel'abbiamo fatta! »

Ma questi effetti cosí potenti e cosí disastrosi furono essi veramente previsti e voluti da Pio IX? Il popolo romano — narra il Pasolini — non capí bene, alla prima, l'avviluppato latino dell'Enciclica, ma forse neppur Pio IX si rese ben conto di tutta la portata di quel documento. Il Gioberti nel *Rinnovamento Civile* lo crede, e pensa che per troppe cose Pio IX, nella sua scarsa coltura, doveva rimettersene al giudizio degli altri. Lo indicano altresí le sue proteste, appena s'accorse del tumulto, che l'Enciclica destava; le sue meraviglie coi Ministri, che presentarono tosto le loro dimissioni, ed in ispecie con l'amico piú fido, qual'era per lui il conte Pasolini; l'aver pure ventilato il progetto di recarsi di persona a Milano; le sue promesse di riparare al mal fatto; l'averlo in piú modi tentato cogli uffici ai Ministri dimissionari, perché rimanessero; con una chiara allocuzione in italiano per essere ben inteso alla prima, la quale fu pubblicata il 1° maggio; colla missione di Luigi Carlo Farini al campo di Carlo Alberto per assicurare la qualità di belligeranti in piena regola alle truppe e ai volontari dello Stato Pontificio; colla lettera tanto celebre, quanto ingenua ed inefficace, del 3 maggio 1848 all'Imperatore d'Austria, per indurlo ad abbandonare spontaneamente il Lombardo Veneto. Tuttociò, dico, se dimostra l'inesperienza politica di Pio IX, dimostra altresí — mi sembra — ch'egli era forse il solo a credere inconscientemente di non aver fatto tutto il male che gli imputavano, nello stesso modo che non avea creduto coll'amnistia del 1846 d'aver fatto tutto il bene, onde gli era venuta cosí gran gloria.

La fine dell'idillio fra Pio IX e il popolo italiano.

Comunque l'idillio italico-papale finisce qui, e finisce per sempre! Da un lato lo sdegno popolare, arroventato dalle vecchie sette, che rompono la tregua apparente, in cui s'erano tenute finora, si muterà ben presto in rivolta; dall'altro la reazione farà, come sempre, ogni sua possa per ripescar questo Papa, che, Dio sa come, le era scappato di mano. Tant'è, che monsignor Pentini, il quale avea scritta esso l'allocuzione papale in lingua italiana, destinata a medicare il cattivo effetto del-

l'Enciclica del 29 aprile, confidò al Pantaleoni e questi al Pasolini — il quale n'ebbe poi la prova sicura — che di nascosto del Papa quella buona lana del cardinale Antonelli l'avea sulle bozze di stampa sostanzialmente mutata, facendo affiggere il 1° maggio sulle muraglia di Roma un documento, che non solo ribadiva, ma peggiorava, se mai, il latino dell'Enciclica; ciò che parve ai Ministri dimissionari un nuovo inganno del Papa e li indusse a confermare le loro dimissioni.

È una triste commedia, questa che si giuoca nell'*entourage* dell'infelice Pio IX. Ma è una commedia che dura poco, ché in un subito tutta Roma è in tumulto; la Guardia Civica frena a stento gli eccessi: Ciceruacchio è ancora il solo protettore di Pio IX, abbandonato dal Ministero liberale moderato. A grande stento si ricompone un Ministero del conte Mamiani, a cui i Circoli politici di Roma erano benevoli; con che il Papa però è costretto di commettersi ad uomini, delle cui tendenze rivoluzionarie diffida. Pellegrino Rossi, rimasto a Roma, come privato, dopo la caduta di Luigi Filippo, sinceramente si duole che Pio IX « abbia sciupato inutilmente un tesoro di popolarità ». L'Ambasciatore d'Austria, invece, congedato dal Mamiani, ma piú ancora dalla collera popolare, se ne va finalmente da Roma, fregandosi le mani e dicendo: — « Ho messo il Papa in tale impiccio, che non ne leverà i piedi mai piú! »

Gli effetti dell'Enciclica sulle truppe romane del Veneto.

L'effetto dell'Enciclica del Papa nello Stato Pontificio fu disastroso ed irrimediabile. Ma fra le Guardie Civiche romane ed i volontari dello Stato Pontificio, che erano nel Veneto, l'effetto fu ancora — se è possibile — peggiore. Tanto a Roma, quanto al campo del generale Durando e del Ferrari, corse tosto la voce che, dal momento che il Papa non solo non dichiarava la guerra, ma apertamente la sconfessava, dicendola fatta contro la sua volontà ed i suoi ordini, le truppe ed i volontari dello Stato Romano erano posti fuori da ogni legge internazionale di buona guerra e sarebbero considerati dall'Austria come banditi e briganti, ai quali non si dà quartiere.

In questa apprensione, che mise alla disperazione tutte le famiglie, che avevano al campo i loro cari, soffiarono accanitamente i partiti avversi, sanfedista e repubblicano, e dal 9 maggio, ch'era accaduta la rotta di Cornuda, fu fra quelle genti uno sbandamento, un disordine, una diserzione senza freno, a cui i Generali — che per di piú erano discordi fra di loro — non riescirono a portar rimedio, finché la prima fortunata resistenza di Vicenza non ridiede animo ai migliori e la missione Farini al campo di Carlo Alberto non ridiede anche alla guerra dello Stato Romano contro l'Austria — poiché Carlo Alberto dichiarò le truppe e i volontari romani essere posti agli ordini suoi — una apparenza almeno di regolarità e di legalità. Il che non toglie però che i germi dell'indisciplina non fruttificassero, che quella gente non fosse sempre disposta a ribellarsi agli ordini e a gridare al tradimento, finché poi, caduta Vicenza nel giugno, una parte di essa fu impedita per tre mesi, in conseguenza della capitolazione, di prender piú parte alla guerra, e un'altra, la minore, si ridusse a Venezia. sola ormai in tutto il Veneto, come ho detto, che non fosse stata sottomessa all'Austria di nuovo.

Perché le truppe napoletane non passarono il Po.

Debbo ora rispondere all'altra dimanda che mi posi, vale a dire, perché i Napoletani, che erano ormai tutti fra Bologna e Ferrara, non passarono sulla sinistra del Po in aiuto al Durando, che una prima volta avea vinto a Vicenza, o ai Piemontesi, che, dopo la vittoria di Goito e la presa di Peschiera, erano rimasti inattivi, lasciando cader Vicenza senza poterla aiutare, e assottigliandosi in una linea sempre piú lunga e piú debole dinanzi al nemico, padrone sempre del Quadrilatero e ormai di tutto il Veneto.

In Napoli il Ministero di Carlo Troja avea vinta — almeno credeva — l'avversione del Re a lasciar partire una parte delle sue truppe e della sua flotta per l'alta Italia e per l'Adriatico. Le truppe erano in grado di passare il Po verso il 20 di maggio. La flotta era già dinanzi a Venezia. Se non che le continue agitazioni di Napoli avevano già fino dal 15 maggio

prodotto il loro effetto. Col 15 maggio comincia e finisce in realtà il regime costituzionale in Napoli nel 1848 (il seguito non fu che un'ignobile commedia); comincia e finisce altresí la partecipazione del regno di Napoli e di Ferdinando II alla guerra dell'indipendenza italiana.

Leggenda e storia della giornata del 15 maggio in Napoli.

E intorno a questo 15 maggio napoletano, la cui storia è incerta o almeno non fu mai chiarita del tutto, si è formata una specie di leggenda. La storia, o per lo meno, quella parte di storia, che appar sicura, è che il 15 maggio napoletano fu la conseguenza degli errori, delle colpe di tutti: re, popolo, liberali, assolutisti, settarî, truppa, guardie nazionali, Corte e deputati; la leggenda è che invece sia tutta una provocazione tramata ad arte per seppellire nel sangue la Costituzione appena concessa — il giorno stesso della convocazione della Camera — e cogliere il pretesto per richiamare le truppe e la flotta, mandate a controcuore a combattere per l'indipendenza italiana.

Ormai questa versione, che chiamo leggendaria, e che, del resto, non sarebbe punto in disaccordo coll'indole del Re, non è piú ritenuta da alcuno per assolutamente vera. La favoletta degli agenti provocatori è stata sempre adoperata da tutti gli inspiratori ed autori di tumulti di piazza, dei quali la repressione, ordinata da chi *pro tempore* incarnava la podestà superiore, sia riescita vittoriosa. Ma non si è mai potuto, in nessun caso, accertar bene, né fu provata mai; e forse ancora non s'è dato mai in realtà — salvo in qualche piccolo tafferuglio — un Governo, che abbia avuta la temerità e l'abilità di valersene, quando pure, come è nel caso dei Borboni di Napoli, avesse avuta tutta la disinvoltura morale, che è necessaria, per appigliarsi ad un espediente di tal genere. Nel caso di Napoli poi del 15 maggio 1848 ognuno, fra i vincitori e vinti, ebbe inoltre — e cosí evidentemente — tanta parte di colpa, tanta duplicità o incoerenza di condotta, che se si assolvono, come è debito, le vittime innocenti od illuse, a nessun altro si può forse concedere assoluzione plenaria.

Le elezioni.

Nonostante il disordine della capitale e i torbidi delle provincie, le elezioni per la Camera dei Deputati erano state fatte il 15 aprile. Le Camere erano convocate per il 15 maggio. Furono migliori le elezioni di quanto si potesse mai sperare. Prevalevano quelli che avevano sofferto persecuzioni politiche; v'era qualche prete, qualche nobile, qualche proprietario; la gran maggioranza, purtroppo, era d'avvocati. Notevole che il Bozzelli, l'avvocato *principe*, il *Solone* della Costituzione, non fu eletto! Era grande l'aspettazione per l'apertura del Parlamento, dove i partiti ardevano d'azzuffarsi, e questi partiti erano per lo meno tre: quelli che, a pochi giorni dalla nuova Costituzione, volevano già mutarla, volevano essere cioè *Assemblea costituente*, per abolire la Camera dei Pari; quelli, che non volevano né unioni coll'alta Italia, né spedizioni in Lombardia, ma prima di tutto rifare l'unità del Regno e domar la Sicilia: quelli infine — e purtroppo erano i meno — che a tutto anteponevano l'*italianità*, e chiedevano la spedizione di nuove truppe in Lombardia, rinunziando per ora alla Sicilia. Molti dei deputati, che venivano dalle provincie avevano un seguito di armati. Perché? era ardimento, minaccia, vanità, paura? Chi lo sa? Fatto è che dal Cilento e dalle Calabrie soprattutto giunsero genti in arme al seguito dei deputati, e giravano per Napoli in aria spavalda e minacciosa. La Guardia Nazionale era disorganizzata e impotente; l'esercito scontento, avverso, offeso dalle contumelie della stampa e desideroso di tornare all'antico regime, in cui esso era tutto. In queste belle condizioni doveva aprirsi il Parlamento.

La convocazione del Parlamento.

Vi furono riunioni preparatorie dei deputati, nelle quali si entrò in una sottile e vanissima disputa sulla formula del giuramento. Nei documenti inglesi sugli affari d'Italia è istruttiva la stupefazione di Lord Napier, l'ambasciatore inglese a Napoli, il quale non arriva a rendersi ragione delle questioni bizantine di tutti quegli avvocati. Il Re, per tagliar corto a questa burrasca di sofismi, propone un'altra formula. Non è accettata neppur

questa. L'agitazione cresce e comincia a passare nella piazza. Si fanno dimostrazioni; si formano le prime barricate. Si finisce in una proposta da ebbri, come la chiama il Settembrini: nessun giuramento e che il Re consegni prima i castelli alla Guardia Nazionale. Il Re, per evitare la rivolta, concede la prima richiesta; rifiuta naturalmente la seconda. Ma nella notte dal 14 al 15 le barricate crescono; ve n'ha diciassette in via Toledo dal largo di S. Ferdinando a Santa Teresa; sessantadue nelle vie adiacenti. Chi avea cominciato a formarle? Non si sa. Ma dire senz'altro che erano tutti segreti agenti del Re è un'affermazione troppo difficile da far credere. I deputati stessi mandarono a pregare che fossero disfatte, affinché il Re potesse recarsi ad aprire il Parlamento, ma non furono ascoltati. Le truppe intanto occupavano le piazze, temendo le violenze dei rivoltosi.

L'eccidio.

La mattina del 15, l'agitazione cresceva; non però l'agitazione di una città che si solleva, bensí di una minoranza, che resiste, nota il La Farina, con cui concordano gli storici piú recenti del 15 maggio. E questa è la verità da contrapporre alla leggenda, senza escludere, ben inteso, che il Re fosse contentissimo di approfittare dell'occasione per disdire tutto ciò, a cui s'era lasciato trarre per paura: la *Costituzione* e la *partecipazione alla guerra d'indipendenza*. Cosí è che il 15 maggio a Napoli è definito bene dal Nitti: « *lo squilibrio di due paure: la paura che il Re avea dei liberali e la paura che i liberali aveano del Re* ».

L'eccidio venne dal fatto solo che truppe e ribelli erano di fronte gli uni alle altre. Chi lasciò andare la prima fucilata? Le due parti si palleggiarono la colpa, ma è il solito di questi casi e poco importa discutere ciò che accade in questi casi necessariamente. Il fatto è però che i primi caduti sono due militari. Allora i quattro reggimenti svizzeri al servizio del Borbone — combattendo con quel valore medesimo contro i liberali napoletani, con cui a Vicenza i reggimenti svizzeri al

servizio del Papa avevano combattuto per l'indipendenza italiana — si slanciano per via Toledo e la strage comincia I morti furono a centinaia. Gli Svizzeri e le truppe commisero eccessi nefandi. I lazzaroni fecero peggio. Uccisero, rubarono, saccheggiarono, straziarono, incendiarono, come accade in ogni scompiglio, in ogni rivoluzione di Napoli; e questa plebe, sempre pronta a passare — anche ora — dai delirî della superstizione religiosa piú bestiale ai delirî delle vendette e delle rappresaglie piú atroci, è, secondo me, il peggior delitto dei Borboni, che l'hanno accarezzata sempre ne'suoi istinti peggiori, in cambio di provarsi mai ad incivilirla.

Un ufficiale svizzero entrò colla spada nuda in mano nella sala del Parlamento e ai pochi deputati, che erano presenti, intimò d'andarsene. Firmarono in sessantasei una protesta, che fu scritta da Pasquale Stanislao Mancini, e si dispersero, a mala pena salvati dall'ira della plebe. La Camera continuò a vivacchiare tra proroghe e scioglimenti, poi non se ne parlò piú, come vedremo.

Il richiamo delle truppe napoletane.

Prima e piú grave conseguenza di questa situazione fu che il 22 maggio 1848 Guglielmo Pepe ricevette a Bologna l'ordine che le sue truppe fossero ricondotte a Napoli: e ciò fu fatale alla causa italiana. Il General Pepe, vecchio soldato della patria e della libertà, ricusò d'obbedire. Ma obbedirono invece lo Statella, a cui egli rimise il comando, e l'Ammiraglio De Cosa, che già riunito con le navi sarde e le venete avea per pochi giorni spazzato l'Adriatico dalla bandiera nemica e chiuso il naviglio austriaco nel porto di Trieste: cosí fu abbandonata l'impresa di distruggerlo, perocché Giuseppe Albini, che comandava le navi sarde, non fece piú nulla. Era, si vede, la specialità della sua casa; ché egual contegno tenne il figliuolo di lui, l'ammiraglio Giambattista, a Lissa 18 anni dopo, non obbedendo ai segnali di combattimento. che gli faceva lo sciagurato Persano. Ricordi storici veramente fatali anche questi!

Guglielmo Pepe e pochi altri valorosissimi passarono subito il Po ed il 13 giugno erano a Venezia.

Carlo Alberto solo di fronte all'Austria.

Dopo la defezione di Pio IX, la disfatta di Cornuda e la capitolazione di Vicenza, dopo il ritiro delle truppe napoletane, dopo la disfatta dei Toscani a Curtatone e Montanara, il concetto di una federazione degli Stati italiani, che in diritto non s'era mai potuto concretare, anche in fatto si può dire dileguato definitivamente e diveniva anzi impossibile. Carlo Alberto è ormai solo di nuovo contro l'Austria, e in Austria — nell'Austria stessa, dove il popolo ha cacciato il Metternich da Vienna — v'è bensí qualche contrasto di vedute circa l'Italia determinato dalla rivoluzione popolare, ma in ultima analisi si può dire che questa, dopo aver dato la mossa alla insurrezione di Milano e di Venezia, non ebbe piú alcuna utile influenza sulla riscossa italiana. E fu, senza dubbio, anche qui colpa nostra in gran parte non averla saputa utilizzare, come forse non sarebbe stato difficile, se in tempo qualcuno fra noi si fosse affrettato ad allacciare gli elementi che erano comuni alle due rivoluzioni contro il reazionario governo di Casa d'Austria.

Le trattative diplomatiche dell'Austria che accompagnano la guerra.

Uno dei fatti che meglio lo dimostrano è questo: la vacuità inane di tutte le trattative diplomatiche, che si svolgono e accompagnano, ondeggiando come un pallone fra le nuvole in balía dei venti, le operazioni guerresche, senza che si vegga mai neppure un principio di conclusione.

V'è da prima la missione di un conte Hartig, il quale in un proclama da Gorizia del 15 aprile 1848 s'indirizza ai Lombardo-Veneti e dice di essere mandato dall'Imperatore Ministro di pacificazione; proclama che è tutto un piano di riforme, con le quali, rispettando l'autonomia di ciascuna delle nazionalità componenti l'Impero, si vorrebbe inaugurare un regime liberale, e si chiamano a discuterlo ed anche ampliarlo, se occorra, tutte le Municipalità. A questa missione del conte Hartig nessuno diè retta.

In maggio e nel principio di giugno del 1848, il Governo viennese si prova ad attaccar pratiche col Governo Provvisorio di Milano e il Wessenberg, Ministro degli Esteri a Vienna,

scrive il 13 giugno al conte Gabrio Casati a Milano, proponendogli nient'altro che la « separazione e indipendenza della Lombardia » senz'altre condizioni che di stringere accordi finanziarî e di ordine economico e gli annuncia di avere a tal fine dato gli ordini opportuni per la conclusione di un armistizio. Del Veneto però non una parola.

Recava in persona questo dispaccio un Consigliere dell'Impero, di nome Schnitzermeray. Ma il Governo Provvisorio di Milano fu pronto nella sua risposta, la quale porta la data del 18 giugno, e « rigettava a bella prima la proposta dichiarando impossibile fare di una causa italiana una causa lombarda ». Quanto all'armistizio annunciato, rimetteva ogni trattativa al Governo del Re di Sardegna, cui la Lombardia ormai s'era unita, non senza soggiungere che sperava che il Re avrebbe rigettato anche ogni proposizione di armistizio. Così anche questo tentativo diplomatico svanì come il primo. Notevole è altresì che, mentre il Governo di Vienna per continuare queste trattative — non accettate poi dal Governo piemontese — richiedeva giustamente un armistizio dal re Carlo Alberto, il quale in ogni caso avrebbe voluto proposte dirette, il Radetzky si rifiutò sempre di consentirvi, onde anche per questo il negoziato andò a monte.

La mediazione dell' Inghilterra.

Terzo tentativo fu quello del barone Hummelauer, spedito a Londra per ottenere la mediazione dell' Inghilterra ad un progetto di unione semplicemente personale all'Austria di un vasto regno comprendente il Lombardo-Veneto e i Ducati.

Ai tentativi di trovare una via di accordo non poteva essere e non fu estranea l' Inghilterra, per la quale è una tradizione politica cercare di smorzare ogni guerra, in cui non sia direttamente impigliata e che le sembri minacciare di allargarsi e diventare europea. Entra allora in scena per essa l'interesse dei suoi commerci e la nobile Albione, per non confessare quest'umile prosa, sa sfoggiare, in queste occasioni, tutto il frasario del suo apostolato liberale e della difesa degli oppressi, prontissima, del resto, a lavarsene le mani ad ogni

momento pericoloso ed in ogni caso non arrischiando a giuochi incerti di fortuna né un uomo né un quattrino.

Al Governo inglese. fin dall'aprile, l'Austria s'era già rivolta per sapere fino a qual segno essa poteva contare sui consigli pacifici, che l'Inghilterra avea sempre dati a Carlo Alberto. E lord Palmerston non aveva esitato a rinnovarli nella forma piú calorosa. In pari tempo aveva palesato al Governo di Vienna i suoi timori d'un probabile intervento francese e di conseguenza suggerito di pensare se non gli convenisse togliere di mezzo il pomo della discordia, cedendo addirittura la Lombardia. Convenne il Governo austriaco nel concetto del Palmerston e spedí a Londra il barone Hummelauer per trattare.

Questi, il 23 di maggio, comunicò un progetto, per cui si sarebbe costituito un semplice rapporto di alta sovranità fra l'Impero d'Austria e il Lombardo-Veneto: si sarebbero uniti a quest'ultimo i Ducati, compensando i Principi in qualche altro modo, e a capo di tutto il nuovo Stato, che avrebbe avuto amministrazione ed esercito nazionale, sarebbe stata posta l'Austria.

Al Governo inglese ciò non parve sufficiente. Insistette per la piena cessione della Lombardia al Regno sardo e questa volta aggiunse anche la cessione di una parte del Veneto. Il barone Hummelauer consentí per la Lombardia, ma ripropose l'unione personale pel Veneto. Ai 3 di giugno lord Palmerston rispose, dichiarando di farsi volentieri mediatore dell'accordo, a condizione però, che oltre la cessione della Lombardia, si cedesse anche una parte del Veneto. I nuovi confini fra i territorî da cedersi dall'Austria e quelli da conservarsi, sarebbero nel Tirolo una linea fra Trento e Bolzano, e nel Veneto il Tagliamento e la Piave.

Il Gabinetto austriaco ricevette queste proposte il 23 giugno, mentre già sapeva che Vicenza avea capitolato e che il Radetzky stava per riprendere l'offensiva contro Carlo Alberto. E per allora le proposte Hummelauer, che vedremo poi rinascere sempre inutilmente, non ebbero altro seguito.

Nonostante la seconda rivoluzione di Vienna, tutte le nazionalità dell'Impero sono unite contro l'Italia.

Come sempre, prevaleva in Austria il partito militare. Quando il poeta Grillparzer cantava del Radetzky: « nel tuo campo è l'Austria » — il verso famoso, che fu inciso sul grande monumento di lui, nel centro di Vienna — aveva ben ragione!

Dopo la rivoluzione del 13 marzo 1848 si direbbe che l'Impero sta per dissolversi. Ogni nazionalità, delle tante che lo compongono — Magiari, Boemi, Croati, Galliziani, Moravi, Silesiani — si agita: chiedono tutte diritti antichi e libertà nuove. Tutte però sono unitissime contro di noi. Né giova che il 15 maggio la rivoluzione a Vienna riprenda con tanta violenza da far fuggire la Corte, e che colà domini un Comitato di salute pubblica, come in Francia a' tempi del Terrore. Il partito militare ed il Radetzky hanno sempre ragione; persino quando il bonario imperatore Ferdinando sembrò un ostacolo, lo costrinsero ad abdicare. E abdicò il 2 dicembre 1848, in favore di Francesco Giuseppe, il tragico imperatore longevo, che, salito allora diciottenne al trono, si trovò a fare contro gli Italiani le sue prime armi e le sue prime esperienze politiche.

Quali sono le vere ragioni delle trattative diplomatiche per un accordo in Italia?

Le trattative diplomatiche per un accordo in Italia, sempre riprese e sempre abortite dal principio della guerra alla presa di Vicenza e alla deliberata unione del Lombardo e del Veneto col Piemonte, non erano pertanto destinate a riuscire, perché contrarie allo spirito delle popolazioni dell'Impero ed alla volontà del partito dominante.

Perché dunque l'Austria vi persistette? Forse ci fu qualche momento, in cui essa fu in buona fede in tali trattative. Lo fu forse quando nell'aprile, dopo la rivoluzione di Vienna del marzo e la terribile situazione dell'esercito del Radetzky, essa rimase spaventata del pericolo che improvvisamente la minacciava: fors'anche quando, dopo la rinnovata rivoluzione viennese del 15 maggio e l'agitarsi ribelle delle nazionalità componenti l'Impero, le parve che questo suo sacro imperial dominio si dissolvesse e si è creduta impotente a salvarlo; e

finalmente, quando ha temuto — come ha di certo temuto piú volte — che la Repubblica francese o richiesta d'aiuto dagli Italiani, o di propria iniziativa per lo spirito di conquista ereditato dalla antica Monarchia, dalla Repubblica del 1792 e dal recente Impero napoleonico, o per spirito di propaganda repubblicana, si disponesse ad intervenire in Italia. Generalmente però, visto l'esito e la condotta delle trattative, si deve ritenere, che l'Austria mirasse soprattutto a trattenere nell'inazione Carlo Alberto con codeste lustre, per guadagnar tempo e rafforzare nel frattempo l'esercito del Radetzky, come avvenne difatti colla congiunzione del Nugent, del 22 maggio, e con quella del Welden, che muoveva dal Piave per Bassano.

Per dar mano a lui il Radetzky avea assalita e presa Vicenza l'11 giugno, ingannando Carlo Alberto, che non si mosse, se non quando il Radetzky con buona parte dei suoi era già tornato a Verona. Carlo Alberto, pur troppo, non avea saputo né approfittare del momentaneo abbandono, in cui erano rimaste Verona e quasi tutta la linea dell'Adige, né aiutare il Durando, che avea dovuto capitolare.

Il contegno della Francia di fronte al conflitto italiano.

Quanto alla Francia, della quale piú volte — come ho detto — diplomatici inglesi ed austriaci mostrarono di temere, non è il caso di fermarci a parlare della tentata invasione della Savoia — tentata appena Carlo Alberto avea passato il Ticino — perché pare, in realtà, che si tratti di un atto di brigantaggio senza nessuna intesa del Governo. Cosí almeno assicurano il Farini ed altri storici, benché assaggi di questo genere — che poi, quando non riescono, sono sconfessati — non siano senza esempio soprattutto in tempi di rivoluzioni!

Quali fossero, relativamente all'Italia, le idee del primo Governo della Francia repubblicana lo ha detto molto chiaro il Lamartine nel suo libro: *Le passé, le présent et l'avenir de la République.* La Francia non ha incoraggiata la guerra, ma si è andata preparando alle due eventualità, del trionfo e della sconfitta di Carlo Alberto. Nel primo caso, siccome il Piemonte, fatta la pace e cresciuto di potenza, avrebbe potuto al-

learsi con l'Austria contro la Francia (vecchie tradizioni sabaude, che si sarebbero potute rinnovare) questa doveva cautelarsi, esigendo Nizza e la Savoia. Nel secondo caso, se l'Austria avesse voluto annientare il Piemonte, la Francia, per diritto di contiguità e per propria sicurezza, doveva accorrere a difenderlo sotto forma di mediazione armata. Il Piemonte avrebbe cosí avuto tempo di rifar le proprie forze, e nella pace si poteva cercare di dare all'Italia un assetto possibile, costituzionale e seminazionale.

Questo era il piano del Lamartine, rimasto in tronco per le giornate di giugno del 1848, per l'insurrezione socialista, cioè, domata dal generale Cavaignac, che poi divenne Presidente della Repubblica. Con lui succedette al Lamartine, come Ministro degli Esteri, il Bastide, il quale in fondo in fondo è del medesimo suo parere. Se non che vi aggiunge maggiore simulazione. Dà ad intendere di non essere avverso al costituirsi di un regno dell'alta Italia e in pari tempo vuole promossa in Italia una propaganda repubblicana. Dopo poco tempo il Bastide ritorna al primo progetto Hummelauer, la cessione cioè della sola Lombardia, che era già parso insufficiente a Lord Palmerston; e cosí, celando egli la propria avversione ad un affrancamento totale dell'Italia sotto questi sí e no, velati di grosse parole, per tenere a bada l'Assemblea Costituente francese, il risultato fu, che la Repubblica, quando le fu scomparso il miraggio di aver Nizza e la Savoia, non fece nulla di nulla e lasciò che l'Austria sbrigasse gli affari suoi senza disturbarla.

L'unico risultato di queste trattative è di crescere le diffidenze contro Carlo Alberto.

L'unico costrutto di tutte queste chiacchiere diplomatiche fu di accrescere le diffidenze verso Carlo Alberto, sospettato sempre dal partito repubblicano di vagheggiare qualche accordo segreto con l'Austria nell'esclusivo suo interesse dinastico con sacrificio dei popoli, che si erano affidati alle sue proteste d'italianità. Accusa che gli storici repubblicani non abbandonarono piú e di cui poi vollero trovare la documentazione in una lettera che il 7 luglio 1848 (la data

del giugno assegnatale dal Bianchi, che la pubblicò, risulta errata dalla lettera del 10 luglio con cui lord Abercromby diede notizia a lord Palmerston d'averla letta), Carlo Alberto scrisse al generale Franzini. Poiché in essa Carlo Alberto, il quale, abbandonato da tutti i suoi alleati, si trovava allora — si noti — solo a lottare contro l'Austria, dichiarava in via confidenziale all'amico, non al ministro, che, ove si trattasse di negoziare la pace sulla base di aggregare ai suoi antichi Stati i Ducati e la Lombardia sino all'Adige come frontiera orientale del nuovo regno, egli non avrebbe esitato ad accogliere le proposte che gli venissero fatte direttamente dall'Austria o dall' Inghilterra, come mediatrice; questa lettera divenne pei repubblicani la prova provata della malafede, anzi del tradimento di Carlo Alberto: come se il concetto espresso in questa lettera non fosse ragionevolissimo nel momento in cui essa fu scritta, cioè dopo che Carlo Alberto aveva vinto a Goito e a Peschiera ed il Veneto, invece, dopo la caduta di Vicenza, era già tutto perduto, salvo Venezia; e come se questa lettera fosse valsa a dare impulso a qualche altro negoziato diplomatico palese o segreto. Il generale Franzini (a torto il Costa di Beauregard parla del conte di Castagnetto supponendo un duplicato della lettera) la comunicò bensí all'Abercromby, Ministro inglese a Torino, ma essa non ebbe altro seguito, perocché i fatti di guerra del luglio resero inutile ogni trattativa ulteriore.

Contuttociò, anche fra gli storici piú recenti il Tivaroni fa colpa a Carlo Alberto di aver voluto preparare un nuovo Campoformio, quasiché non per forza dei casi accaduti, ma deliberatamente, egli abbia abbandonato il Veneto e Venezia alla loro sorte. Quanto al socialistoide inglese Bolton King, egli sentenzia dritto cosí: « la stessa obliquità morale, che [Carlo Alberto] avea rivelato nella sua giovinezza, contaminò di nuovo la sua indole cavalleresca e lo rese ora traditore alla causa, per la quale egli avea dato tanto! » Un curioso traditore che a questa causa, da lui tradita, sacrifica il trono e la vita!!

Si riprende la guerra.

Falliti dunque tutti questi tentativi diplomatici, Carlo Alberto si risolse finalmente ad investire Mantova per costringere il nemico a uscir da Verona. Si mosse il 13 luglio e il 18 vinse a Governolo, che occupò, distendendosi così da Governolo sino a Rivoli su di una linea troppo allungata, e quindi sottile e debole in molti punti. Visto ciò, il Radetzky, che ormai coi rinforzi ottenuti disponeva di circa 80 mila uomini, rinnovando le mosse, che avevano condotto alla battaglia di Goito, rivolse tutte le sue forze contro l'ala sinistra dell'esercito piemontese, per tagliargli la ritirata e cacciandolo verso Mantova, aprirsi la strada. Assalì quindi Rivoli e la Corona il 22 luglio e ributtò la sinistra dei Piemontesi verso Peschiera. Si rivolse allora contro il centro, occupò dopo una lotta accanita le alture di Sona, Sommacampagna e Santa Giustina, e costrinse i Piemontesi a ritirarsi verso il Mincio.

Custoza.

Questi, richiamate parte delle truppe che bloccavano Mantova, si provarono il 24 luglio a prendere di fianco il Radetzky e assaltando le alture di Custoza e Sommacampagna avevano già conseguito notevoli vantaggi; ma all'indomani, il fatale 25 luglio 1848, respinto da Custoza senza più forza di reggere alla lotta per il caldo enorme e la mancanza di viveri nella pingue Lombardia — notate! — tutto l'esercito piemontese fu ricondotto sulla destra del Mincio. Invano si tentò fermare il nemico, che incalzava: bisognò ripassare oltre l'Oglio, oltre l'Adda senza che l'esercito, più ancora confuso che vinto, potesse mai voltar faccia e ritentare la fortuna.

Carlo Alberto tenta coprire Milano.

Carlo Alberto ricusò, il 29 di luglio, un armistizio offertogli all'Adda e due giorni dopo si risolse ad abbandonare nella ritirata la linea del Po per provarsi di salvare Milano. Fu un infelice consiglio. Rifiutato l'armistizio, il Re — dicono gli storici militari — avrebbe dovuto passare il Po e farsene schermo e, o tener fermo nei Ducati, o gettarsi di nuovo in Lombardia, o rientrare in Pie-

monte per la vera linea difensiva da Alessandria a Genova, ossia dal Po al mare. Volse invece a Milano: infausta decisione, a cui spinsero il principe infelicissimo il dolore della sconfitta, il pensiero della fiducia già avuta in lui e l'infame e stupido grido di tradimento, che gli rumoreggiava dintorno. Vi giunse la notte del 2 al 3 di agosto con l'esercito ridotto di metà e s'accampò fuori delle mura. Il giorno seguente giunse anche il Radetzky con 40 mila uomini, attaccò immediatamente battaglia e dopo cinque ore obbligò Carlo Alberto a ritirarsi coi suoi dentro Milano. Ogni ulteriore resistenza fu ben presto giudicata impossibile.

Milano si rivolta contro Carlo Alberto.

Bisognò dunque piegarsi a trattar col nemico. A tale annuncio la città si ribellò. Lo sventurato Carlo Alberto, che avea dato tutto per la causa dell'indipendenza italiana, che da quattro mesi combatteva da valoroso, lui, i suoi figli, i suoi Piemontesi, si vide insultato, s'udì chiamare traditore, si trovò esposto alle fucilate della folla, tenuto chiuso per tutta la nefanda giornata del 5 agosto e come assediato nel palazzo Greppi, donde lo trasse a stento Alfonso Lamarmora a capo di alquanti bersaglieri. Il 6 d'agosto gli avanzi dell'esercito piemontese cominciarono a rivarcare il Ticino, e il giorno stesso il Radetzky rientrava a Milano.

Armistizio Salasco.

Il 9 fu stipulato a Vigevano un armistizio, che prese il nome dal Salasco, capo dello Stato Maggiore piemontese, che ebbe la sventura di doverlo firmare. I patti furono questi: le antiche frontiere del Piemonte colla Lombardia ritornare limiti dei due eserciti; le truppe sarde ed alleate evacuare le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo; abbandonare il porto ed il territorio di Venezia; sgombrare i Ducati; il naviglio sardo uscire dall'Adriatico.

Epilogo del Farini.

Ed ora, come epilogo, leggiamo queste bellissime pagine del Farini:

« Così dopo quattro mesi fu tregua in terra ed in mare. La guerra era incominciata in tal punto che l'Austria pareva irreparabilmente procom-

bere. Una insurrezione rapida aveva sperperato il suo esercito, solo fondamento di dominazione e di diritto in Italia; e gli avanzi di quelle legioni solite a fare a noi la dura legge di servitú, raumiliati dalla giustizia di Dio e dal trionfo de' popoli, trascinavansi a salvamento verso le fortezze. Male usano la pronta vittoria i popoli insorti; non tagliano le vie, non allagano i piani, non tribolano i fuggenti, non li pestano, non li spulezzano affatto! Accorre l'esercito piemontese; è al Mincio; si ferma; va tentoni; fida piú nei consigli della fredda tattica, che nella calda fortuna; non isbriglia i cavalli sulle orme dei fuggenti, non fa leva ai popoli, non fa fuoco nell'insurrezione, non sa che lo stormo delle campane e l'urlo delle moltitudini sono potenti contro gli spaventati, contro i percossi da Dio! Non fa in tempo a torli in mezzo, e quelli si chiudono nelle fortezze; non corre allora oltre Adige, non serra i passi funesti, onde scenderanno nuovi nemici; combatte valoroso e vince piú volte; ma perde la lena, fredda l'entusiasmo, rompe il valore contro le forti mura! Stanno i popoli e dubitano; dubitano e mormorano; le città formicolano di rétori, sorgono piú giornalisti che soldati, si levan le sètte; e coi rétori, coi giornalisti e con le sétte grandeggiano i vapori, le parti, la discordia. Le politiche sollecitudini prevalgono agli studi di guerra; il papa, ahi! nega o rinnega l'aiuto di sua potenza morale alla sacra guerra; il re di Napoli manca o diserta; l'armata piemontese resta sola con pochi Romani e piú pochi Toscani contro un nemico, che si rifà dell'animo, si rafforza di nuove legioni, si rafforza della nostra discordia! Questo inimico era pur debole dapprima! la sollevazione di Vienna lo aveva sorpreso, le sollevazioni dei popoli italiani lo avevano spaventato, assottigliato; composto l'esercito di elementi diversi ed opposti, Tedeschi, Croati, Ungaresi, Italiani, doveva combattere nel tempo, in cui i Tedeschi erano sollevati, i Croati nimici agli Ungaresi anelavano nazionalità, gli Ungaresi nimici a' Croati ed a' Tedeschi mal sopportavano l'imperiale giogo. Questo aggregato di soldati, esercito austriaco, chiuso nelle fortezze in mezzo a popoli nemici, ha cemento dalla disciplina, si rafforza della disciplina militare, nel tempo in cui ogni maniera di disciplina si rallenta, si spezza fra noi. Radetzky esce a giornata, sperpera i Toscani a Curtatone, si gitta sui Piemontesi, è vinto; ma non perde l'animo, né il tempo, e noi perdiamo il tempo, se non la mente.

L'Austriaco corre nella Venezia, doma i Romani a Vicenza, e rassicurato alle spalle, s'apparecchia a nuove offese. I nostri sono sparpagliati su vasta superficie: Radetzky scorge il lato debole, la sinistra, tenta schiacciarla con forze superiori, e piombar sul centro e sulla diritta; non provvede sagacemente a tutto, mal provvedono gli Italiani a tutto; indarno col valore tentano sopperire al difetto degli ordini; dopo sanguinosa vicenda di vittorie e di sconfitte, son vinti sul Mincio, e Custoza suona memoria lacrimevole di irreparabile italiano disastro! Battuto sul Mincio, l'esercito piemontese è stremato di lena, affama, giace dell'animo, si scompone, si ritira disordinato a Milano. Sparge nuovo sangue sotto le mura della città, che è in preda a tutti i furori dell'ira, della disperazione, della paura, delle sètte: quivi armi italiane e nemici italiani premono l'esercito italiano, minacciano il Re, che scampa la vita appena; l'esercito abbandona la città, si ritira al Ticino; una tregua pon fine alle pugne e la bandiera dell'aquila bicipite ahi! sventola di nuovo sulle torri delle oppresse città.

La sola Venezia resta di sè donna, esempio e speranza agli Italiani, rammarico agli stranieri! Ciò in terra: in mare nulla. Parte tardi il naviglio da Genova: giunge tardi ad Ancona; salpa; non osa o non può venire a battaglia; le navi napoletane l'abbandonano; la fortuna abbandona l'Italia in terra ed in mare! »

Gli Austriaci nei Ducati e nello Stato pontificio.

Fin qui lo stupendo epilogo del Farini. Gli Austriaci invasero subito i Ducati, ed il Welden, sconfessato poi quasi per celia dal Radetzky, entrò nello Stato pontificio e s'accostò a Bologna. Dacché Pio IX era papa e avea, per amore o per forza, disturbato la quiete dell'Italia e poi dell'Europa intiera, era la quarta volta che gli Austriaci, quasi per ammonimento, per castigo, o per dispregio, gli invadevano lo Stato. La prima e la seconda volta colle due successive occupazioni di Ferrara nel 1847; la terza, il 14 luglio 1848, quando il Radetzky, che stava per riprendere l'offensiva contro Carlo Alberto, temendo per Mantova e per Ferrara e per qualche tentativo sul suo fianco sinistro, fece occupare Governolo, che sta al confluente del Po e del Mincio, e mandò il Lichtenstein a vettovagliar Ferrara; la quarta ora che il Welden irrompeva dal Veneto fino a Bologna.

Le ultime resistenze della guerra — Osopo.

Mentre gli Austriaci, oltre che rioccupare le terre del Veneto e di Lombardia, tentano farsi avanti anche in quelle del Papa e l'esercito piemontese in forza dell'armistizio Salasco, che dovea durare sei settimane, ma poteva anche essere prorogato, si ritira negli Stati sardi, la guerra, che s'era combattuta, manda, per così dire, le ultime faville e le ultime fumate, come un incendio, che sta per spegnersi del tutto, con piccole e staccate fazioni di volontari. Lontano, come una sentinella avanzata e sperduta, il forte di Osopo, posto sopra una roccia appiè delle Alpi nell'alta valle del Tagliamento, era difeso dai volontari veneziani, i quali, non accettando i patti dell'armistizio, lo tennero per due mesi ancora, imponendo tanto rispetto al nemico, che accordò loro, nella capitolazione, di poter uscire cogli onori delle armi.

I volontari del Durando.

In Lombardia, i volontari, cui Carlo Alberto avea preposto Giacomo Durando, che era riuscito a dar loro abbastanza buon assetto, aveano combattuto con onore in parecchie fazioni a Monte Suello, a Rocca d'Anfo e sulle sponde del Caffaro ai confini del Tirolo. Avute le notizie dei disastri toccati all'esercito del Re, il Durando avviossi al Ticino, sostenendo ancora varie scaramuccie, finché, tenendo insieme a mala pena il grosso della sua gente — di cui una parte si rifugiò nella Svizzera — poté per Brescia e Bergamo giungere a Sesto Calende, passare il Ticino e riparare in Piemonte.

Garibaldi a Verona ed a Morazzone.

Non cosí Garibaldi! Coi volontari, che gli aveva affidati il Governo Provvisorio di Milano, era a Bergamo, quando seppe che sopra Milano correvano vittoriosi gli Austriaci. Il 3 di agosto volle andare in aiuto, ma per quanto cercasse di farlo con la massima rapidità, non poté giungere a Monza che la sera del 5, quando per Milano era tutto finito. Decise allora di continuar la guerra per conto suo. Costretto a ritirarsi nell'alta Lombardia, giunto ad Arona, s'impossessa di due piroscafi sul Lago Maggiore, sbarca a Luino coi 1500 uomini circa, che gli erano rimasti; da Varese gli vengono incontro gli Austriaci ed egli, secondato ottimamente dal Medici, li sbaraglia. Era la prima volta, che si provava contro i nemici d'Italia e li vinse! Il 18 agosto entrò in Varese, ma due giorni dopo ne ripartí, perché s'avvicinava la intera divisione del maresciallo D'Aspre, undicimila uomini. Ripartendo, Garibaldi finse di ritirarsi su certe alture, poi come un lampo girò sul fianco nemico, gli riuscí alle spalle a Morazzone, cimentandosi, con audacia singolare, contro un nemico dieci volte piú forte di lui, finché, quasi circondato da ogni parte, sbanda i compagni e sfugge di mano al D'Aspre, che già credeva di averlo prigioniero; poi, travestito da contadino e per sentieri quasi a tutti ignoti, si salva anch'esso in Isvizzera, lasciando negli Austriaci stessi un senso di sorpresa e di ammirazione.

Qui nasce la gran leggenda garibaldina!

Due tentativi mazziniani.

E qui pure le stanno a paragone due dei soliti tentativi mazziniani!

Da Lugano, dove avea riparato, il Mazzini sogna di poter ricominciare coi pochi accoliti, che ha dintorno, la cosiddetta guerra di popolo, che dovea riparare agli errori della guerra regia. Di qui i due tentativi di Val d'Intelvi — una valle che s'apre quasi sul lago di Como — e di Chiavenna nella Valtellina. I pochi che dovevano agire in Val d' Intelvi si dispersero prima di giungervi, e il solo risultato fu di far fucilare dagli Austriaci sopraggiunti due poveri diavoli, che d'intesa col Mazzini aveano proclamato a Val d'Intelvi una repubblica che durò tre giorni. Quanto a Chiavenna, i pochissimi, che s'arrischiarono anche qui, colla solita promessa che il popolo sarebbe insorto come un uomo solo, trovavano un popolo, invece, che a tutto pensava fuorché ad insorgere e raggiunti anch'essi dagli Austriaci, scambiarono poche fucilate e si dispersero.

Vi dissi già che l'invasione della Savoia nel 1834 è il modello di tutti i tentativi mazziniani susseguenti e se la paragonate a quelli che vi ho già narrati e a questi ultimi due, non vi parrà ingiusta l'osservazione.

Quanto è efficace il costante apostolato unitario del Mazzini, altrettanto vani sono i suoi tentativi d'azione, perché non hanno mai altra base che la sua facilità d'illudersi e la sua presunzione. Così è di questi ultimi due di Val d'Intelvi e di Chiavenna: quasi nessuno storico dà segno di averne notizia e se ne volete qualche particolare bisogna cercarlo nei ricordi personali di qualcuno che vi partecipò, o per caso ne fu testimone: nei *Ricordi e Impressioni*, per esempio, del senatore Giuseppe Gadda (Torino, Roux, 1899) o nei *Ricordi di Gioventù* di Giovanni Visconti-Venosta, (Milano, Cogliati, 1904). Neppur il Bolton King, l'affettuoso biografo inglese del Mazzini, ne dice nulla!

LIV.

La fine del « Regno dell'Alta Italia ».

Comincia una nuova fase nella storia della rivoluzione del triennio 1846-1849.

Il rapido sguardo, che abbiamo dato ai fatti della prima guerra d'indipendenza capitanata da Carlo Alberto, dal passaggio del Ticino fino alla ritirata degli avanzi dell'esercito piemontese dalla Lombardia ed all'armistizio Salasco, basterà, io credo, a farvi conoscere con sufficiente chiarezza lo svolgimento generale di essa e quali furono i principali errori che i critici militari rilevano nella sua condotta. Maggiori particolari a questo riguardo non possono, come già avvertii, convenire ai nostri studi.

Per contrario, non ci conviene passar oltre senza considerare le condizioni politiche, che durante la guerra fecero sorgere e scomparire, appena nato, il Regno dell'Alta Italia, perché quelle condizioni sono la conseguenza e la parziale — dico parziale, non intera, badate bene — liquidazione del triste passato storico dell'Italia: servitù, vale a dire, divisioni, fanatismi settarî, imperfetta coscienza nazionale e contrasto di dottrine e di partiti; e perché l'insuccesso del tentativo di costituire, con la fusione nel Regno di Sardegna, dei Ducati, della Lombardia e del Veneto, una grande unità politica nell'Italia settentrionale, non soltanto significa lo svanire di quella che fu l'idealità, il sogno di Carlo Alberto e di tutta una scuola e di un partito che dominano la prima fase della rivoluzione italiana del triennio 1846-1849, ma è altresì il punto di partenza di tutta quella evoluzione di pen-

siero e di sentimenti, che dieci anni dopo — attraverso ancora a mille altre vicende e soste e indietreggiamenti e colpe ed errori e titubanze ed ardimenti — condurrà finalmente alla grande concordia del 1859 e '60.

Il Regno dell'Alta Italia è costituito, se non in fatto, in diritto solo quando sta per finire la guerra.

Il realizzarsi, benché effimero e quasi fantasmagorico, dell'antico disegno carezzato dalla scuola riformista — specialmente piemontese — di quel Regno dell'Alta Italia di Carlo Alberto, cui l'armistizio Salasco tolse dopo pochi giorni anche l'ultima apparenza di vita, è un momento veramente essenziale per la storia delle rivoluzioni di questi anni fortunosi.

Conviene pertanto fermarci a studiarlo, tanto piú che non sempre accade di potere — come in questo caso — di una crisi storica discernere con certezza le relazioni di causa e di effetto e di determinare altresí gli impedimenti che la attraversano, e le virtú e gli accorgimenti che — pur mescolandosi ad errori e a colpe nuove o rinnovatesi — concorrono e tutte insieme aiutano a superarla.

Notate bene, intanto! I plebisciti del 1859 e '60, che hanno fatta l'unità italiana, avevano avuto un precedente, almeno parziale, appunto nelle fusioni — cosí si chiamavano allora — del 1848. Senonché nel '48 furono le provincie che diedero l'impulso alle capitali, mentre nel '59 e '60 avvenne piuttosto il contrario.

In Lombardia, nel 1848, sono Brescia, Bergamo, Crema, Cremona che obbligano il Governo Provvisorio di Milano a ordinare la votazione plebiscitaria per la fusione; nel Veneto, Vicenza, Padova, Treviso, Rovigo, sono esse che fanno finire la nuova Repubblica di S. Marco, proclamata dal Manin a Venezia; nel Parmense, Piacenza inizia la fusione; nel Modenese, Reggio. Sono, cioè, i municipi minori quelli che sentono per primi la necessità di una centralità piú forte. Un quissimile, se vi ricordate, era accaduto, dopo l'invasione francese del 1796, quando la Cispadana e la Transpadana promuovono esse l'unione colla Cisalpina. Il 10 maggio 1848

Piacenza e il 25 Parma e Guastalla votarono la fusione; il 29 tutto il Ducato di Modena; l'8 giugno il Governo Provvisorio di Lombardia proclama il risultato del plebiscito, quasi unanime per la fusione immediata; il 4 luglio l'Assemblea veneta la decide essa pure.

Tutte queste votazioni furono portate successivamente al Parlamento subalpino, che ne approvò l'accettazione con apposite leggi, le quali resero completo e legittimo l'atto popolare di annessione agli Stati sardi: una legge del 27 maggio approvò l'annessione di Piacenza ed un'altra del 16 giugno quella dell'intero Ducato parmense; con leggi successive il 21 giugno fu sanzionata l'unione di Modena e Reggio; l'11 luglio quella della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo e da ultimo, il 27 luglio, l'unione della città e provincia di Venezia.

Soltanto alla fine di luglio dunque — proprio il giorno prima della sconfitta di Custoza — il Regno dell'Alta Italia, di cui nel maggio la votazione del popolo piacentino aveva iniziato la formazione, era definitivamente e legalmente costituito in tutte le sue parti.

Per incarico del Ministero piemontese Vincenzo Gioberti — il grande apostolo della scuola e del partito riformista e federale — aveva girato trionfalmente tutta l'Italia cercando di propiziare a questa nuova creazione i Governi e persino il Papa. E poteva compiacersi d'essere riuscito a vedere riconosciuta la costituzione in un grande Stato di tutto il settentrione della penisola.

Ma poteva egli dire che questa unione — preconizzata da lui come la base necessaria alla forza ed alla grandezza dell'Italia risorta e redenta — esisteva, oltre che in diritto, anche nel fatto?

Nel fatto le discordie tolgono valore alla fusione e nerbo alla guerra.

Nel fatto, l'unione mancava, perché mancava una reale fusione degli spiriti, degli interessi, dei sentimenti. Sotto il vincolo formale che le affermava unite, non c'era ancora — nelle tre regioni che col voto e per legge s'erano raccolte intorno al Pie-

monte — quella visione concorde degli interessi comuni, quel sincero e pieno annientamento degli interessi e dei sentimenti particolari nei generali, che ci volevano, non solo per cementare saldamente la loro unione, ma per tenere compatta nel seno di ciascuna di esse la popolazione e farla muovere con una sola volontà verso un'unica direttiva. In realtà, a far la guerra contro l'Austria il Piemonte è lasciato solo, ed è anzi questo il momento, in cui, volgendo pur troppo a male le vicende della guerra, tutti i partiti, invece di abdicare ad ogni particolarismo dinanzi alla suprema necessità di respingere dalla comune terra italiana lo straniero, polemizzano, si insidiano, si combattono piú vivacemente, e a proposito appunto dell'unione e della guerra.

Anche senza ricorrere ai giornali e agli innumerevoli fogli volanti ed opuscoli di quei giorni, basta leggere, per averne la riprova, gli storici immediati — testimoni, cioè, ed attori di questi fatti — i quali tutti rispecchiano tali dissidi. Ognuno di essi tenta di scolpare il proprio partito; ognuno accusa e difende a seconda dell'interesse di questo; ognuno vede sottintesi, ipocrisie, malafede negli avversari e tutte le ragioni nei propri amici. Ond'è che, se farete bene — volendo avere viva ancora e presente la fisonomia schietta e fortunosisissima di quei tempi — a leggere la narrazione di codesti storici, converrà però che vi guardiate dal giudicare con gli occhi loro gli eventi, che essi raccontano.

Per dar giudizio veramente storico di quei tempi, bisogna osservarli piú obbiettivamente e piú dall'alto e piú da lontano; conviene dare a tutte le polemiche il valore, che hanno in bene e in male, in rapporto, non alle sole circostanze occasionali del momento, ma alle catastrofi, in cui rovinò un moto cosí largo, cosí profondo sotto tanti aspetti e cosí splendido, quale fu quello del 1848.

In realtà, gli Italiani si palesarono allora quali la loro storia antica e recente li aveva fatti; e il 1848, che ne soffrí le immediate conseguenze, fu però fortunatamente anche la crisi liquidatrice di molti fra gli istinti deleterii, che la oppressione piú selvaggia e lo spirito di ribellione a questa oppres-

sione, che la tirannia e le sètte avevano deposto nel carattere del popolo italiano, insieme con una buona dose di indifferenza e di rassegnazione soddisfatta. A comprimere quelli ed a scuotere queste non bastava la coscienza nazionale, la quale, se si era a quest'ora sviluppata nelle classi piú alte e piú intelligenti, era ancora quasi nulla, o soltanto istintiva e sempre inconseguente e disuguale nelle classi popolari, cittadine ed agricole, e perciò impotente a coordinare e a sostenere con costante fermezza le masse in uno sforzo supremo e concorde di ribellione contro l'Austria, nella quale, invece, la sola disciplina militare tien luogo di tutto e le dà lena e forza a rialzarsi da ogni disastro.

Fu appunto sotto le esperienze dolorose o fortunate di quei giorni, che questa coscienza nazionale poté riconoscersi, slargarsi, approfondirsi e completarsi, sicché nello stesso anno 1848, e ancor piú nel successivo, molti episodi eroici di città insorte o a difesa o ad offesa — a cominciar dalle cinque giornate di Milano e finendo con le dieci giornate di Brescia e con la difesa di Venezia e di Roma — lo provano abbondantemente.

Quei due anni furono l'esperimento decisivo e in pari tempo produssero la eliminazione o almeno la purificazione di gran parte degli elementi passionali, che avevano impedito ed impedivano il formarsi definitivo di una coscienza nazionale: la catastrofe finale ed il decennio di attesa e di preparazione, che la seguí, fecero il resto.

Milano, che con le cinque giornate aveva dato il segno piú vivo di tale risveglio della coscienza nazionale nel popolo, fu anche il teatro principale dei furori di parte che la turbarono; e l'occasione prima, perché questi divampassero e si infervorassero con crescente accanimento, le fu data appunto dal contrasto che la divise a proposito della formazione del Regno dell'Alta Italia. Attraverso molti errori certamente, ma senza gli scandalosi trambusti di Milano, si svolse questo medesimo episodio anche a Venezia, dove però l'alto senno ed il patriottismo del Manin impedirono che si venisse ad eccessi. Le disastrose sorti della guerra mettono fine a que-

sti tanto a Milano, subito occupata dagli Austriaci, quanto a Venezia, che invece si rialza sublime col Manin stesso nella sua resistenza all'Austria.

Incominciando da Milano, seguiremo, or dunque, la vicenda dolorosa della fine di un Regno appena nato: ciò che mi costringerà a ritornare talvolta anche su fatti ed osservazioni, che nel narrare la guerra ho potuto soltanto accennare.

Triste lotta dei partiti a Milano.

Vi ho già fatto notare che non tutti d'un animo e d'un partito erano gli uomini, che durante le cinque giornate di Milano si costituirono in Governo provvisorio il 22 marzo, l'ultima delle cinque giornate. L'8 aprile si erigevano in Governo Centrale Lombardo; l'11 si aggregarono altri, che rappresentassero le altre principali città della Lombardia. Le disparità di indole e d'opinioni crebbero per tal modo col numero, in cambio di scemare; ma se ne trovò rinforzata quella parte, che fin da principio vagheggiava la fusione col Piemonte e la costituzione d'un gran regno, il quale comprendesse non solo la Lombardia, ma anche la Venezia.

Notate però che fin dai primi giorni dell'insurrezione era sorto un Consiglio di guerra, tutto composto di ardentissimi e di repubblicani — basti ricordare i nomi di Carlo Cattaneo e di Enrico Cernuschi — il quale, durante la lotta e dopo, prevalse bene spesso, anche politicamente, sul Governo Centrale. Carlo Cattaneo, discepolo del Romagnosi, era un repubblicano federalista; Enrico Cernuschi — che poi finí addirittura cittadino francese — era un repubblicano classico, incruento discepolo dei Convenzionali e Terroristi francesi, dei quali imitava persino gli abiti e le fogge esteriori, chiamate dal buon Tivaroni che, si vede, se ne intende poco « un modo di vestire da padre nobile ».

Bene o male, tutta questa gente resse il governo della Lombardia per quattro mesi, e se si guarda alla guerra, si dovrebbe dire, che fece piú male che bene, perché prima furono essi — il Cattaneo specialmente — che dopo le cinque giornate si

persuasero e persuasero gli altri che la guerra era finita; poi, perché, invece di non occuparsi che della guerra, furono essi, che cominciarono subito a disputare delle forme di governo e le discussioni irritanti, che ne uscirono, tolsero ogni vigore al popolo che avea saputo vincere nelle *cinque giornate*, e intralciarono, impedirono, traviarono le operazioni stesse della guerra, che Carlo Alberto ed i Piemontesi erano venuti a combattere in Lombardia.

Dopo aver preso impegno che della forma di governo e dell'unione o no della Lombardia col Piemonte si sarebbe parlato a guerra finita e aver costretto anche Carlo Alberto — ed ebbe torto — ad accettare questa dilazione, non passò molto tempo che le provincie — come vi ho detto, — costrinsero Milano ad aprire i registri per il voto popolare sul quesito: « *se si o no unirsi al Piemonte* » — e lo stesso Carlo Alberto dovette sollecitare tale decisione. Cosí fu che a questa votazione il *Governo Centrale Lombardo* dovette in sostanza rassegnarsi, anziché promuoverla subito esso, come nell'interesse della guerra sarebbe stato necessario. E l'errore insegnò, perché nel 1859 si fece tutto il contrario, e non solo in Milano, ma in tutta l'Italia!

Gli equivoci del 1848.

Tutto il 1848, a cominciare da Pio IX che ne è, non volendo, l'iniziatore, tutto il 1848 è un equivoco colossale. Anche la guerra che — come osserva il Gori — comincia *insurrezionale* in Milano e a Venezia, poi si muta in *metodica* con Carlo Alberto, è un grosso equivoco essa stessa. Attori nella prima i popoli lombardo-veneti; nella seconda i soldati di Carlo Alberto. Ma il secondo modo di guerra, venuto a sostituirsi al primo, quando questo non si era ancora interamente esplicato, valse bensí a troncargli i nervi, ma non a supplantarlo in modo franco e completo; onde quel dualismo, quell'intralciarsi, quel dissimulare, in una parola quell'equivoco, che ci diè i tribuni al campo e i guerrieri in piazza e che da ultimo rovinò ogni bene.

Contrasti per rendere effettiva la fusione col Piemonte.

Quando l'8 giugno fu proclamato il risultato della votazione plebiscitaria della Lombardia a favore della fusione immediata, cominciarono subito altre difficoltà a tradurre il voto in immediata realtà; difficoltà non meno ardue e complesse e non meno radicate nelle divisioni dei partiti di quelle, che avevano fatto ritardare l'invito alla votazione. Anche qui siamo sempre negli equivoci delle intenzioni: finché non si tratta del fatto, i dissensi sembrano conciliati; si riaprono, appena ci si trova di fronte ad una realtà. Con quali intenzioni era stata votata la fusione dalle varie parti? l'unanimità, che pareva raggiunta nel concetto generale, si decompose subito, quando si venne a concretare i modi della attuazione.

Le trattative fra il Governo lombardo e il Piemontese continuarono lunghe, difficili, stentate. La Lombardia, votando la fusione, non aveva inteso di aggregarsi puramente e semplicemente al Regno sardo, bensí di volere, insieme a questo, fondersi in un nuovo Stato italiano, retto da una legge fondamentale piú larga, che non fosse lo Statuto di Carlo Alberto. Un'Assemblea Costituente (è un'idea che già s'era affacciata nella confusione di Napoli, che precede colà quel 15 maggio, che soffocò la Costituzione), un'Assemblea Costituente, eletta a suffragio universale, avrebbe dovuto poi formulare quella nuova legge fondamentale.

Due questioni ardue, spinose, dovevano quindi concordarsi: i poteri cioè della Costituente e i modi di reggere la cosa pubblica tra la fine del regime provvisorio lombardo e la convocazione della Assemblea, che doveva formulare la Costituzione definitiva. E non vi dico della impressione, che tutte queste riserve e diffidenze producevano in Torino e in tutto il Piemonte, il quale avea, si può dire, sostenuto da solo finora tutto il peso ed i sacrifici di uomini e di denaro per la guerra in Lombardia.

A quelle due questioni, di cui dicevo testé, altre se n'aggiungevano; fra le quali, piú uggiosa ed antipatica d'ogni altra, per tutte le passioni di cortigiani e di bottegai, che suscitava, era quella della capitale: se dovesse trasportarsi a Milano, o mantenersi a Torino.

Così fu che soltanto il 20 luglio la Camera ed il Senato piemontese, dopo vivaci e complicate discussioni e adottando una formula, che per il momento evitava la questione della capitale, pervennero ad approvare il disegno di legge, con cui si definivano le Norme per il Governo della Lombardia, della quale con la legge dell'11 luglio si era accettata l'immediata unione.

Nell'interregno, fino alla convocazione della Costituente, Commissarii regi dovevano governare le provincie lombarde annesse ed il Governo Provvisorio Centrale di Lombardia doveva mutarsi in una Consulta che li assistesse.

La legge che sanzionò quelle Norme di Governo porta la data del 27 luglio: già da due giorni la fatale Custoza era avvenuta e Carlo Alberto ripiegava su Milano e ne tentava inutilmente la difesa: il 4 agosto gli Austriaci vi rimettevano il piede da padroni!

I vari partiti in Milano.

In realtà, nulla fu mutato: il Governo Provvisorio Centrale continuò ad esser quel di prima: e se pur mutò nome, non mutò direttiva, perché continuarono a tenere il potere i medesimi uomini. Erano costoro — come ho detto — un accozzo di persone non tutte di un animo, che si trovavano a fronte di avversari anche più diversi e più variopinti di loro. C'erano gli austriacanti antichi, che lavoravano sott'acqua contro i liberali: ma vi erano anche fra i liberali molti che lavoravano più o meno apertamente e coscientemente contro il Governo. Questo, infatti, che fin da principio nella sua maggioranza aveva inclinato ed ora era arrivato, a calci e spinte, alla fusione col Piemonte, poggiava sopra il più strambo assortimento di avversari più o meno dissenzienti da esso ed operosi ai danni suoi e doveva ondeggiare fra le diverse correnti in perenne contrasto, che essi rappresentavano.

Si comincia dai neoguelfi unitari, di cui è tipo Alessandro Manzoni; poi vi sono i neoguelfi autonomisti e federalisti, di cui è tipo Cesare Cantù. Un altro partito autonomista federale e repubblicano è quello di

Carlo Cattaneo: e cosí si va fino a Giuseppe Ferrari, lo storico e filosofo della *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*, che, colla testa piena delle antiche idee rivoluzionarie francesi, di cui si era imbevuto a Parigi — egli stesso è già quasi un francese di animo e di lingua — propugna un federalismo repubblicano cosmopolita, ed a Giuseppe Sirtori, allora già non piú prete ma non ancora guerriero, il quale professa la repubblica unitaria.

Avete visto come si scompone tutta questa gente liberale? Ma non basta: conviene che v'aggiungiate anche gli incerti tra repubblica e monarchia, i ripetitori a orecchio delle teorie socialiste, che a questo momento appunto fanno le loro prove in Francia, poi i pescatori nel torbido per mestiere, i ciarlatani, che vogliono far rumore, quelli che non intendono se non l'abuso della libertà, perché l'uso soltanto sembra loro una tirannia insopportabile, come i malfattori tengono per tiranni i gendarmi e il codice penale, e avrete idea dell'arruffío, in cui si dibatteva Milano, mentre già le sorti della guerra pericolavano.

Ma non basta ancora! A tutti questi era venuto ad aggiungersi, l'8 d'aprile del 1848, Giuseppe Mazzini.

Giuseppe Mazzini a Milano.

Il Mazzini, al momento della rivoluzione parigina del febbraio 1848, non dubitò piú che il partito riformista sarebbe stato per forza trascinato — e fu cosí in realtà — alla guerra contro l'Austria, ma credette altresí che nessun sovrano italiano l'avrebbe iniziata e meno che mai condotta. Convinto della verità di questo suo ragionamento teorico, ne concluse che la rivoluzione avrebbe rovesciati tutti i troni, che la guerra perciò sarebbe stata tutta di popolo e che l'Italia si sarebbe trovata di colpo libera tutta, tutta repubblicana e tutta unita.

Si trasferí pertanto da Londra a Parigi, e per mostrarsi alieno dal turbare con maneggi settarî il fatale andare del moto italiano, fondò, il 5 marzo, l'Associazione Nazionale Italiana, in cui accolse i fuorusciti italiani d'ogni opinione

politica. Insorta la Lombardia, egli si dispose subito a portarvi la sede dell'Associazione.

L'entrata in campo di Carlo Alberto lo sconcertò, e vi ho detto con che animo egli — tanto può il fanatismo di parte anche negli spiriti piú elevati! — ne seguiva l'impresa. Sulle prime si astenne, dunque, ed aspettò. Pontificava di consigli ai governanti, ai partiti, che si agitavano, e persino al Re ed ai suoi piú intimi. Cosí durò fino a metà di maggio. Ma quando il Governo Provvisorio Lombardo fu costretto a lasciar votare la cosidetta fusione immediata al Piemonte, il Mazzini buttò giú, come suol dirsi, buffa del tutto e si diede ad aiutare gli elementi piú torbidi e piú violenti ed a cospirare con essi. Non gli giovò tuttavia, perché gli uomini maggiori, sui quali egli faceva assegnamento, gli sfuggirono di mano: Manfredo Fanti, fra gli altri, il quale gli dichiarò che, soldato com'era, non volea fare altre parti che quella di soldato; non quella di politicante.

Garibaldi e Mazzini.

Ma la disillusione maggiore aspettava il Mazzini con Garibaldi, il quale, tornato in Italia nel giugno del 1848 e tosto accerchiato dagli agenti mazziniani, non si lasciò sedurre e dimostrò subito fin d'allora che egli non avea altro proposito che di battersi contro l'Austria. A Genova, il 29 di giugno, dichiarò anche piú chiaro che egli considerava Carlo Alberto come il solo campione d'Italia e che andava a porsi ai suoi ordini.

Purtroppo le pedanterie burocratiche gli impedirono il passo; ed egli si offerse al Governo Provvisorio Lombardo, che gli diè commissione di ordinare un corpo di volontari, di cui trovò l'embrione in quello, che stava formando Giacomo Medici, anch'esso piú uomo d'azione che di tresche politiche, il quale simpatizzava bensí a questo momento piú per la « guerra di popoli » che per « la guerra regia » ma, che, antico compagno di Garibaldi nelle guerre d'America, pensava anch'esso, come lui, piú ad adoprar la spada, che a bizantineggiare di monarchia o di repubblica.

Garibaldinismo guerriero e garibaldinismo politicante.

È questa — non lo dimentichiamo piú — la caratteristica vera di Garibaldi e dei suoi piú sinceri ed autentici paladini, l'impronta originaria che forma la loro vera grandezza.

Accanto ad essa c'è un garibaldinismo politicante, e in cui lo stesso Garibaldi — sempre a suo danno e a danno della sua gloria — s'imbroglierà piú volte nel corso della sua grande esistenza. Ma egli ed i suoi compagni migliori tornano sempre al punto centrale, per cosí dire, della vera epopea garibaldina: battersi con lo straniero, battersi con tutti i nemici dell'indipendenza e dell'unità italiana, e su questo non venire mai a tregua né a transazioni. Sul resto intendersi, se altro non si può. Questo è il garibaldinismo schietto, quello che rappresenta l'istinto popolare in quanto ha di piú sincero e di infallibile, allorché non è traviato dalle ubbie dei fanatici o dagli intrighi dei settarî.

Tale duplice aspetto del garibaldinismo comincia appunto nel luglio del 1848 a Milano, dove il Mazzini apparisce subito inferiore, come uomo d'azione, a Garibaldi e dove, certo, la parte fatta da lui in questo momento costituisce una delle pagine piú oscure e meno giustificabili della sua vita, pur tanto gloriosa e degna.

I disastri della guerra toglieranno pur troppo ogni utilità anche all'iniziativa di Garibaldi; ma almeno l'eroe nizzardo non avrà trescato nelle discordie di Milano, che disonorano anche la nobiltà e la dignità della sventura.

E sarà qui il segreto della futura sua gloria.

Stato di anarchia e di convulsione in Milano.

Fra tanti e cosí diversi partiti, che intrigano ed eccitano le passioni piú deleterie del popolo, Milano, dal 25 di luglio — dal giorno cioè della sconfitta di Carlo Alberto a Custoza — piomba in uno stato di anarchia, da cui non può piú rialzarsi. Non si sa piú chi governi: se ancora il Governo Provvisorio, sorto dopo le cinque giornate, o se la nuova Consulta lombarda, o se i Comitati di Guerra e di Di-

fesa, che sorgono e scompaiono ad ogni momento, e che ora decretano le piú estreme misure contro il nemico, che si avanza vittorioso e sitibondo di vendetta alla volta dell'infelice città, ora si accasciano nella confusione e nell'impotenza.

Su tutto questo scompiglio sormonta ora un nome ora un altro: oggi è il nome di questo o di quel generale, domani è quello di un uomo politico, o di un tribuno; ora è Manfredo Fanti, ora Carlo Zucchi, ora il Cattaneo, ora il Mazzini: per pochi giorni, per non dire ore, sono, invece, i Commissari regi, inviati da Carlo Alberto, dopo che la fusione della Lombardia col Piemonte era divenuta legge del suo Stato, i quali però non riescono quasi neppure ad insediarsi e, ad ogni modo, non potrebbero né governare da soli, né governare coll'aiuto di tutte le Consulte e Comitati, che sopravvivono sempre e che ora sembrano credersi essi stessi dittature onnipotenti, ora si dileguano o intimiditi, o impotenti, o corrucciati. Si ordinano prestiti forzati, imposizioni progressive, la leva in massa: ma i prestiti non si raccolgono, le imposizioni non si riscuotono, la leva in massa resta, come al solito, una parola vana e nient'altro.

Intanto le condizioni dell'esercito regio peggiorano ogni giorno di piú. Ci si mettono di mezzo diplomatici inglesi e francesi per arrestare, almeno di qualche giorno, la marcia, anzi l'inseguimento del nemico; ma il nemico è implacabile, né giova fargli balenare persino la minaccia d'un intervento francese. Ormai il Radetzky era risoluto a tutto, anche ad una guerra europea, se occorreva; ma egli forse sapea bene che tutte queste erano lustre e parole e che egli non avea dinanzi a sé che un esercito vinto ed un popolo in piena anarchia. Nel momento stesso che l'Impero austriaco pareva sfasciarsi, il Radetzky non aveva mai perduto la fiducia nella sua definitiva vittoria in Italia: perché egli aveva sempre fatto assegnamento soltanto sul valore e sulla disciplina del suo esercito, da un lato, e sui nostri errori e sulle nostre discordie — è proprio una sua espressione — dall'altro: e non si era sbagliato.

Carlo Alberto e i Milanesi.

La risoluzione cavalleresca di Carlo Alberto di ritirarsi sopra Milano, dopo la sconfitta di Custoza, con una parte sola degli avanzi del suo esercito, se fu — come non v' ha dubbio — un errore dal punto di vista militare, contribuí forse però a salvare l'avvenire. Poiché nella confusione delle fazioni, che straziavano Milano, nessuna di esse aveva forza o possibilità di prepotere tanto, da sostituire altra cosa al Regno dell'Alta Italia, che il voto di fusione aveva creato e che dovea morire in fasce sotto le mura di Milano, minor male era che almeno esso cadesse insieme colla fortuna sabauda e potesse quindi rinascere con essa, senza che, né la guerra civile, né le vendette dei faziosi, né le audacie della paura riescissero a cancellare tale ricordo. Ed in questo anche Carlo Alberto non s' ingannò!

Dove s' ingannò veramente, fu quando sperò di trovare nella città un concorso pieno, spontaneo, entusiastico ad aiutare in tutti i modi l'esercito nella difesa. Le frenesie dei partiti avevano gettato fra popolo ed esercito, fra il Re ed i Milanesi un misto d' ira, di sfiducia e di avversione reciproca, che troncò i nervi ad ogni energia.

Perduta sotto Milano la battaglia del 4 agosto, Carlo Alberto entrò in città. Ebbe questa un momento di slancio e di risolutezza suprema. Le barricate risorgevano, le campane suonavano a stormo, la Guardia Nazionale ed il popolo correvano alle armi. Ma era già tardi! Il Radetzky era alle porte e Carlo Alberto dovea pur pensare oramai a mettere in salvo gli avanzi del proprio esercito e a salvare il Piemonte.

Adunato un Consiglio di guerra, fu unanime in esso il voto per una capitolazione. Appena corre questa voce, la città passa in un istante dallo stupore allo sdegno. Una turba furibonda si addensa davanti al palazzo Greppi, dove il Re abitava. Si vedono uscire dal palazzo i furgoni e le carrozze con le livree rosse di Corte e allora scoppia il tumulto. Era mezzogiorno e la condizione del Re e dei suoi — soli in mezzo a Milano in tumulto, discosti piú di un miglio dalle truppe — era terribile; da un momento all'altro potevano essere massacrati a furor di popolo; molti, pur in guerra coraggiosi, qui erano sgomenti.

Solo il Re — per testimonianza di amici e di avversari — si serbava impassibile. Giunge una protesta del Municipio di Milano per l'incertezza, in cui si lasciava la popolazione; un'altra di due membri della Consulta — soli rimasti al loro posto, e che si erano aggiunti di *motu proprio* Cesare Cantú — contro la voce sparsa che il Re abbia capitolato.

I due della Consulta, l'abate Luigi Anelli (che poi ha scritto una *Storia d'Italia* dal 1814 al '63, con stile manierato, molti pregiudizi di partito e nessuna critica: « peggio del Giambullari » scrive il Gori) e Pompeo Litta, vecchio militare e storico anch'esso, insieme col Cantú, i tre storici — e il momento era solennemente, tragicamente storico davvero — si presentano a Carlo Alberto e gli dicono che Milano non vuol saperne di cedere. Intanto il tumulto cresce sempre: si teme che il Re sia fuggito e si vuole vederlo. Cesare Cantú, che, quantunque imbrogliato nel suo cattolicismo repubblicano o repubblicanismo cattolico, pure parla del Re con riverenza dinanzi a questa che egli chiama nella *Cronistoria* una scena degna della tragedia greca, lo induce a mostrarsi. Il Cantú lo accompagnò al balcone, dove la folla lo accolse con un urlo selvaggio. « In quella — scrive il Cantú — una palla da fucile fischiò di mezzo a noi due, ed egli (Carlo Alberto) alzando la mano in atto di compassione tornò, barcollando, alla sua camera ». Quella prima fucilata fu seguita da altre, per le quali si temette veder invaso il palazzo e trucidati tutti.

« Ci fu un momento — narra nei suoi *Ricordi* Marco Minghetti, il quale, come capitano di Stato Maggiore, era presente — ci fu un momento in cui il Re, stomacato dall'orribile scena che aveva sott'occhi, si risolvette di disdire la capitolazione ed esclamò: — « E sia guerra; meglio combattere coll'Austriaco, che dilaniarci fra noi sotto gli occhi del nemico! » — Ma né a voce ci fu modo di comunicare al popolo tumultuante questa risoluzione, né, benché fossero apprestati e stampati due proclami per annunciarla alla città, ci fu modo di attaccarli alle muraglie o se vi fu, essi furono strappati prima che letti. Né ci fu modo che qualcuno uscisse

per andar pure a predisporre la denunzia della disdetta capitolazione e per preparare quell'ultima e disperata difesa, che dunque si pretendeva di voler fare.

Il Re era risoluto! Ma la folla schiamazzante che non abbandonò il palazzo Greppi, né lasciò far nulla a coloro che vi stavano dentro, non tutta forse era ugualmente decisa all'estremo sforzo: in essa vi erano piú nemici di Carlo Alberto, che patriotti veri e desiderosi davvero di morire sotto le rovine di Milano. Non era piú la folla delle cinque giornate! Era invece similissima a quella che 34 anni prima, nel 1814, gettato dalla finestra il Ministro Prina, lo avea fatto a brani sulla via.

Ogni deliberazione fu dunque vana ed inutile. Erano già le dieci di sera; la stanchezza di tante ore di agitazione violenta allontanava, tanto i curiosi, quanto gli esaltati sinceri. Non rimaneva che la feccia dei veri facinorosi ed Alfonso Lamarmora, sopravvenuto ancora in tempo alla testa di truppe di linea e di bersaglieri, che poté raccozzare, riuscí a liberare il Re.

La capitolazione si eseguí. L'esercito piemontese poté ritirarsi, seguíto da una lunga schiera di gente, che emigrava. Immenso esodo, che pareva ricordare quello d'Israele dall'Egitto: la piú alta e nobile protesta, che la Lombardia potesse fare all' Europa.

I partiti democratici, che avevano fieramente osteggiato Carlo Alberto e la fusione della Lombardia col Regno sardo, non ebbero però modo di trarre alcun profitto dalla disfatta dei loro avversari politici: ché il dominio austriaco, prontamente restaurato, posò subito inesorabile la sua mano pesante su Milano e la Lombardia e soffocò ogni loro tentativo di rialzare il capo. Fu il principio di un nuovo periodo di dolore, di servitú e di rimpianto: ond' è che quando di nuovo — dopo undici anni — il Re di Sardegna riaprí la lotta contro l'Austria, Milano fu pronta a muovergli incontro e rievocando, insieme coi ricordi delle glorie e delle sventure comuni, l'atto di fusione stipulato nel 1848, volle esser prima ad offrirgli nel nome di questo stesso atto, tanto deprecato, la sua immediata annessione.

I Commissari del re di Sardegna a Venezia.

Che cosa accadeva intanto a Venezia? Ricordate che il 4 luglio 1848 la gloriosa Signora della Laguna avea, essa pure, votata la fusione al Piemonte e l'avea votata alle condizioni medesime, secondo le quali la Lombardia avea anch'essa votata la propria. L'unione della Venezia col Piemonte e con la Lombardia fu proposta alla Camera dei Deputati in Torino il 20 di luglio e approvata il 21; il Senato la votò il 24 e il 27 successivo — la data medesima della legge che vuol rendere definitiva l'unione della Lombardia al Regno sardo — essa fu bandita come legge dello Stato. Il 6 di agosto — il giorno stesso in cui il Radetzky entrava in Milano — entrarono in Venezia per prenderne possesso in nome del Re i Commissari regi; il 7 assumevano l'ufficio.

Daniele Manin, fin dal giorno del voto per la fusione della Venezia col Piemonte s'era ritirato a vita privata, pur rimanendo sempre l'uomo piú autorevole della città e quello, cui il popolo veneziano teneva costantemente volti gli occhi e gli affetti.

La parte piú equivoca e piú censurabile dell'armistizio Salasco era quella appunto, che riguardava Venezia. Dopo il voto di fusione col Piemonte, s'intendeva egli che il beneficio dell'armistizio si estendesse anche ad essa, o il Piemonte si obbligava di riconsegnarla agli Austriaci? La Lombardia era già stata loro riconsegnata di fatto in forza delle avverse fortune della guerra. E per Venezia che cosa sarebbe accaduto? Tutti i partiti, che vi erano stati avversi alla fusione — composti anche qui di tutta quell'ibrida e tumultuante mescolanza, che abbiamo vista agire in Milano — cominciarono anche a Venezia ad agitarsi terribilmente.

A quest'ora, cioè il 7 di agosto, quando i Commissari del Re s'insediavano, si sapeva già in Venezia a che tristi termini fosse ridotto l'esercito piemontese, sicché, mentre, anche qui, i soliti urlatori cominciavano a schiamazzare: — « Repubblica! via i Commissari del Re traditore! aiuto della Repubblica Francese! » — Daniele Manin, che era da piú giorni in pensiero di ciò che potesse succedere d'una città liberata cosí miracolosamente da lui, s'era il

giorno 9 presentato al Cibrario, uno dei Commissari regi — l'altro era il General Colli — e si era accertato che questi due bravi e leali uomini, neppure a costo della vita, si sarebbero piegati alla infamia di riconsegnar Venezia agli Austriaci. Tant'è, che avendo il maresciallo Welden, il quale accerchiava di lontano Venezia, comunicato loro, il giorno 11 agosto, l'armistizio Salasco, essi riunirono tosto la Consulta, in cui s'era tramutato, come in Lombardia, il precedente Governo provvisorio, e dichiararono di considerare la loro missione come finita e Venezia ritornata nelle condizioni in cui era prima della fusione; essi avrebbero riconvocato l'Assemblea, affinché provvedesse ad un nuovo governo, e intanto sarebbero continuate le opere della difesa e i provvedimenti per assicurare la città da un improvviso assalto degli Austriaci.

Sono costretti a partire e Daniele Manin assume la dittatura e gli è confermata.

Se non che, allo spargersi della dolorosa notizia, ecco tutto il popolo in tumulto rovesciarsi in piazza S. Marco, maledicendo al re Carlo Alberto e ai suoi Commissari, come a gente mandata a far da carnefici di una città, che avea posta la sua fede in lui. Al pari che a Milano, i piú tristi, mescolatisi agli esacerbati in buona fede e per sincero amore della patria, li volevano morti. Daniele Manin si slancia allora nelle prime file, sale in Palazzo insieme alla turba, che lo invade, e sapendo già egli di che animo erano quei due valentuomini, fa loro scudo della propria persona e si affaccia alla finestra. Il popolo, rivedendo il suo vecchio amico, si calma come per incanto; i facinorosi perdono subito ogni forza; si fa un gran silenzio e il Manin: — « I Commissari regi — esclama — cessano dal Governo; per dopo domani si radunerà l'Assemblea e nominerà il nuovo Governo ». — Poi, con un accento, che nulla può rendere, dopo aver riflettuto un istante, soggiunse: — « Per quarantott'ore governo io! » — Fu un urlo unanime di consenso, ed egli riprese: — « Ed ora sgombrate la piazza. Ho bisogno di silenzio e di calma per provvedere ai bi-

sogni della patria». — E il popolo si ritirò silenzioso e docile come un fanciullo.

È una scena grandiosa, che ha poche pari nella storia!

Convocata due giorni dopo, l'Assemblea istituí un governo, che non dovea pigliar titolo né di repubblicano né di monarchico, ma restare meramente e solamente provvisorio per attendere alla sicurezza interna e alla difesa esterna della città. Confermò il Manin e gli aggiunse, a sua domanda, il Graziani e il Cavedalis, due militari.

L'esistenza legale del Regno dell'Alta Italia è di soli quindici giorni.

L'ufficio dei Commissari regi in Venezia era durato tre giorni. Colla loro partenza da Venezia, che avvenne il 12 d'agosto, il Regno dell'Alta Italia era veramente finito. Se lo riteniamo compiuto e legalmente costituito della Lombardia, dei Ducati e della Venezia soltanto dal giorno, in cui il Parlamento piemontese approvò la fusione della Venezia, cioè dal 27 di luglio, il Regno dell'Alta Italia avea idealmente durato 15 giorni.

Ma contro tutte le opinioni, le teorie, le passioni, le prevenzioni, le ubbíe, gli intrighi, e le violenze, che gli si erano opposte, esso si era pure imposto come una necessità. Ed anche la sua esistenza di 15 giorni preparò l'avvenire.

Dodici anni dopo il Regno dell'Alta Italia risorgerà nel Regno d'Italia; diciotto anni dopo gli si unirà la Venezia; ventidue anni dopo l'Italia sarà una e Roma ne sarà la capitale.

LV.

La prevalenza della parte democratica in Toscana e nello Stato pontificio.

La prevalenza del partito democratico nell'ultima fase della rivoluzione.

Il ritorno di Daniele Manin al governo di Venezia segna la prima vittoria del partito democratico, che piú tardi — dopo il generoso, ma vano, tentativo di riscossa regia che sarà chiuso miseramente dalla sconfitta di Novara — rimarrà solo a dirigere l'ultima fase della rivoluzione e della guerra del triennio e ne onorerà la catastrofe finale con la gloria immortale delle difese di Roma e di Venezia.

L'esito della guerra del Veneto, cosí contrario ad ogni speranza del popolo italiano, chiudendo il periodo cosí detto giobertiano della rivoluzione — il periodo cioè del vagheggiato accordo dei principi italiani coi popoli e della prevalenza del partito moderato e riformista — ha aperto quello che fu detto mazziniano, quello, cioè — e saremo piú esatti — della direttiva politica della parte democratica, scivolante nei suoi estremi limiti nella preminenza dei repubblicani e dei demagoghi, preminenza che da ultimo lo dominò.

Le cause di tale preminenza.

Tutto andava rapidamente mutandosi dopo la ritirata dell'esercito piemontese dalla Lombardia, ma purtroppo quando era già tardi: quando, cioè, non solo l'Austria, a poco a poco, si riaveva, ma in generale la reazione rialzava il capo in tutta Europa.

Il partito riformista e moderato, che piú o meno dovunque aveva fino ad allora primeggiato, era rimasto vittima di una

contraddizione intrinseca, forse insuperabile. Aveva creduto che l'idea dell'equilibrio, rappresentata storicamente in Italia da Roma, da Napoli e da Firenze, potesse conciliarsi, per mezzo di una Lega o Confederazione, con quella dell'unificazione, rappresentata storicamente dal Piemonte e piú o meno accettata dall'alta Italia. Ma, in realtà, i due pretesi centri del movimento nazionale — Roma e Torino — che si sarebbero voluti concordi, si erano trovati in perfetto antagonismo. Abbiamo visto, infatti, come il concorso degli Stati italiani alla guerra e la formazione di un gran Regno dell'Alta Italia — la quale non poteva riuscire se non a beneficio del Piemonte e della Casa di Savoia — siano risultati, alla stregua dei fatti, due termini irriducibilmente contrastanti.

Di ciò e delle rovine accadute in questo primo periodo della rivoluzione gli storici appartenenti al partito moderato vogliono dare tutta la colpa alle discordie seminate dal partito democratico e mazziniano: ora l'accusa non è giusta del tutto. È vero che questo partito non ha lealmente osservato quella specie di tregua che — almeno durante la guerra — le circostanze gli imponevano. Ma se veramente l'idea federativa avesse potuto avere in pratica quello sviluppo, che le si era dato sui libri; se lo slancio delle popolazioni fosse stato piú unanime e piú efficace; se il Papa, se il Re di Napoli, se il Gran Duca di Toscana avessero tutti e tre concordemente preso parte alla guerra e con uno sforzo almeno pari a quello compiuto dal Piemonte, in tal caso — domandiamo — che cosa avrebbe potuto fare la minorità repubblicana, e tanto piú se la guerra fosse stata vittoriosa? Nulla, perocché due o trecentomila uomini, vittoriosi dell'Austria ed appoggiati alla maggioranza liberale e alla influenza morale del Pontefice, avrebbero reso impossibile o soffocato ben presto ogni moto contrario in qualsiasi parte d'Italia. Ma venuta meno, nel fatto, col disaccordo dei principi e con la sconfitta del Piemonte, l'idea federativa, il partito democratico ed unitario si venne a trovare chiamato naturalmente a rappresentare la parte sua. Il suo entrare in scena non fu l'effetto d'una cospirazione parziale o generale, come alcuno vorrebbe far cre-

dere, sibbene la conseguenza di un'antitesi naturale. Fu un fatto, che rientra nella logica consueta delle rivoluzioni. Il partito democratico ritrasse dalla forza delle cose un'importanza maggiore di quella che avea realmente; ma era naturale ed inevitabile, che esso traesse valore e vigore dagli errori e dagli insuccessi — meritati o no, che siano — della parte avversa, che fino allora aveva dominato. La guerra, infatti, non era per anco finita, che già dove gli effetti diretti della sconfitta lombarda non erano ancora giunti e la rivoluzione continuava a fiammeggiare, il partito democratico si era sostituito nella direttiva di questa.

Al punto in cui le cose italiane sono, nell'autunno del 1848, non v'erano che due vie possibili: o aggiornare indefinitamente l'impresa nazionale, o tentare di darle un indirizzo profondamente diverso da quello che sin allora era prevalso. Questa seconda parve al partito democratico la via migliore. Purtroppo però neppur esso era concorde — fosse pure stato tutto unitario e tutto mazziniano, ma non era! — e quindi non solo giunse tardi, ma non poté che accumulare rovine sopra rovine.

I volontari, reduci dalla guerra, sono quelli che iniziano dappertutto l'agitazione, con l'intento di apprestare subito i mezzi per riprendere la lotta, romperla definitivamente con le esitanze e con gli indugi, che essi attribuivano a debolezza o viltà degli uomini prudenti, che fino allora avevano capeggiato nei governi dei popoli fatti liberi. Primeggia Genova, ma in sulle prime non fa gran che. Peggio accade in Toscana, perché ivi l'agitazione era già cominciata prima ancora degli ultimi disastri della guerra in Lombardia e dell'armistizio.

Il Ministero Capponi.

Alle prime notizie sfavorevoli, il 30 luglio 1848, Firenze è quasi in rivolta ed il Governo è impotente a sedare l'agitazione popolare. Il Ministero Ridolfi si ritira e il 18 agosto, dopo una lunghissima crisi, che mette lo Stato a due dita dall'anarchia, succede un Ministero presieduto da Gino Capponi.

In quale momento questo uomo per tanti titoli benemerito, saliva al potere! Ciò che gli accadde, l'ha narrato egli stesso

in una sua scrittura, che si legge negli *Scritti editi ed inediti* di lui, pubblicati dal Tabarrini e intitolata: *Settanta giorni di Ministero*. Settanta giorni di martirio per l'illustre uomo, nei quali egli si palesò — com'era per indole e per temperamento critico del suo ingegno — irresoluto e quindi molto minore delle speranze, che tutti avevano riposto in lui.

Da molti il Ministero Capponi in Firenze è paragonato al Ministero di Carlo Troja in Napoli ed il paragone calza purtroppo da molti lati. Entrambi si trovano collocati tra la dubbia fede del principe e quella dei soliti arruffapopoli: levarne le gambe sarebbe stato difficile per chiunque. Impossibile poi a due uomini indeboliti — l'uno e l'altro — dagli anni e dalle infermità: il Troja era paralitico, il Capponi cieco.

Ai disastri della guerra veneta e all'armistizio potevano seguire o trattative di pace, o una ripresa della guerra. Prender parte alle prime e prepararsi in pari tempo a concorrere efficacemente alla seconda colle armi e con lo stringere finalmente Lega o Confederazione; consolidare intanto in Toscana la Monarchia Costituzionale ed a tal fine rimetter l'ordine nel paese, tale il programma del Ministero Capponi: programma ragionevolissimo e che sembrerebbe il solo possibile.

Ma — tanto per cominciare — l'ordine interno si sconvolse subito piú che mai.

Livorno in rivolta.

Era appena costituito il Ministero Capponi che, proveniente da Genova già — come ho detto — agitatissima, sbarca a Livorno il Padre Gavazzi, frate barnabita bolognese, quel Pier l'eremita da strapazzo, che con eloquenza piazzaiola avea prima predicato la guerra ed ora predicava la repubblica di Mazzini. È costui ben altro personaggio da quell'altro barnabita, pure bolognese — Ugo Bassi — che anch'esso, ma con una piú schietta sincerità, avea predicato la Guerra Santa e che fra breve saprà, col martirio eroicamente sopportato, suggellare e nobilitare quello che d'incongruo e di fanatico abbia potuto avere la sua vita!

Checché ne sia di ciò il Gavazzi, in onta agli ordini del Governo, avea potuto sbarcare a Livorno e con le sue parole infiammare sempre più gli animi della plebe. Il Gavazzi era in via per tornare a Bologna; alcuni popolani livornesi lo accompagnarono fino a Signa. Ivi il Gavazzi è preso dai carabinieri e condotto al confine. Non ci volle di più. Livorno andò sossopra. Il Ministero, che avea ottenuto poteri straordinari, li usò male, con incertezza e con esitazione. Nominò in Livorno Governatori nuovi, uno sull'altro: prima uno, che neppure poté entrare in città; poi un altro, che volle fare il terribile, mettendo persino i cannoni in piazza, ed ebbe la peggio; da ultimo chiamò in campo le Guardie Civiche per domar Livorno e queste vennero scarse e mal d'accordo.

Giuseppe Montanelli inviato a Livorno per pacificarla.

Finalmente, capitò il Montanelli, idolo antico della scolaresca pisana ed ora reduce da Curtatone, dov'era stato ferito e pianto per morto, poi prigioniero dell'Austria. Egli, circondato, com'era allora, da un'aureola di popolarità senza pari, e in grazia tanto dei moderati, quanto dei repubblicani, parve al Governo l'*homo missus a Deo* per quietare Livorno. La sua lirica eloquenza, piena d'idee vaghe e indeterminate, che da una religiosità sentimentale di scuola romantica andavano fino alle opinioni più estreme, accomodandosi a tutti i gusti, senza irritare nessun partito — neppure la Corte ed il Granduca in persona — pareva fatta a posta per pacificare gli animi. E il Ministero Capponi lo spedì a Livorno, che ormai governata da un Municipio rivoluzionario, sotto l'ispirazione immediata del perpetuo agitatore livornese, il Guerrazzi, sembrava definitivamente separata dal resto della Toscana.

Vi proclama la Costituente.

Giunto il Montanelli colà in sembiante di pacificatore, per prima cosa vi proclamò la Costituente Italiana con un grande e solenne discorso, che pronunciò in piazza al popolo adunato. Ciò che quella gente intendesse di tutto quel profluvio di parole, è difficile determinare. Nella mente e nell'intenzione del Montanelli, pa-

reva che dovesse essere un pensiero di concordia. Fu invece il principio della dissoluzione non solo in Toscana, ma anche altrove in Italia.

Il Ministero democratico toscano.

In Toscana il primo suo effetto fu, intanto, quello di abbattere il Ministero Capponi, al quale, il 27 di ottobre, successe il cosiddetto Ministero democratico, di cui erano capi il Montanelli ed il Guerrazzi. Erano essi almeno d'accordo fra loro, questi due? Il Capponi nei *Settanta giorni di Ministero* racconta che il Montanelli, parlandogli del Guerrazzi, ebbe a dirgli: — « Se di qui ad un paio di settimane lo buttano giú dalle finestre di Palazzo Vecchio, non mi sarà troppo gran dolore »; ed aggiunse: — « Cospirerò anche qui ». Il che fecero poi tutti e due: il Montanelli e il Guerrazzi!

Intanto — dissimulando il Granduca quello che in realtà dovea sentire dell'essersi dovuto piegare a tale violenza — il Ministero democratico era costituito. E vedremo che, non nella sola Toscana ci si avvia per questa china — affermando, cioè, il concetto di una Costituente nazionale e creando un Ministero democratico per attuarlo — a trasformare rapidamente tutto il moto italiano. Trasformazione, che ebbe bensí, dovunque, effetti diversi e tutti disastrosi, non sí però che anche i disastri, come avvennero, non giovassero a preparare l'avvenire sperato, ma purtroppo ancora lontano!

Vita travagliata del Ministero Mamiani in Roma.

In Toscana il partito rivoluzionario avea trionfato con poca difficoltà. Piú lunga lotta e piú iniquamente tragica ebbe a durare a Roma, dove alla corrente invaditrice resisteva con fermo petto Pellegrino Rossi.

E qui, prima di continuare a discorrere della Costituente, ci conviene per la intelligenza dei fatti, tornare alquanto indietro e dire quel che avvenne in Roma e come il grande statista italiano fu chiamato al governo e governò.

Quando per la quarta volta gli Austriaci, nell'agosto del 1848, invadevano — come abbiamo detto — lo Stato pontificio, e con-

dotti dal generale Welden minacciavano Bologna, il Ministero, che Terenzio Mamiani aveva costituito, il 4 maggio 1848, per fronteggiare le conseguenze della Enciclica del 29 aprile, si trovava ormai ridotto agli sgoccioli, dopo una vita travagliatissima, fra le difficoltà enormi della situazione e la diffidenza — anzi l'avversione — di Pio IX, che il Mamiani non riuscí mai a superare. La parte piú degna dell'opera del Ministero Mamiani è di avere riprese e condotte quasi a termine le pratiche per la Lega; la parte piú originale è il tentativo di mettere in pratica lo Statuto costituzionale accordato dal Papa il 14 marzo 1848.

Quanto alla prima parte, bisogna considerare che il Ministero Mamiani sorse mentre durava ancora l'impressione terribile di quella Enciclica e non poté mai liberarsi dall'ombra di diffidenza, che essa aveva gettato su Pio IX e che accompagnò, d'ora in poi, tutti gli atti suoi e del suo Governo. Anche le pratiche per la Lega se ne risentirono naturalmente e procedettero fra continui ostacoli, contrasti, incertezze e contraddizioni e la esistenza del Ministero Mamiani si andò trascinando miseramente e sempre piú debole fra la defezione di Napoli, la sconfitta di Cornuda, la capitolazione di Vicenza, l'invasione austriaca di Ferrara, i disastri dell'esercito piemontese e l'armistizio Salasco, fino ai primi giorni d'agosto.

Quanto alla seconda parte — cioè all'attuazione dello Statuto pontificio — il Mamiani si provò a persuadere sé stesso e gli altri, che il Papa poteva essere un perfetto modello di Sovrano costituzionalmente irresponsabile, coi piedi in terra e la testa in cielo, nella serena pace dei dogmi, come il Mamiani diceva. Lassú — secondo lui — il Papa prega, benedice, perdona; quaggiú, lascia ai Ministri, umanamente fallibili e peccatori, tutta la cura delle faccende terrene. Posizione a mezz'aria questa, però, che non poteva piacere — e non piacque mai — a Pio IX, il quale si mostrò sempre ostile e diffidente verso il Mamiani, fino anche a sospettarlo ingiustamente di tradimento; onde il Ministero Mamiani si consumò, anche per questa organica sua debolezza, in una crisi perpetua, resa ognora piú grave dalle condizioni

generali dell'Italia, per la quale oramai cominciava un nuovo momento storico: quello dell'esperimento mazziniano che succedeva, come abbiam detto, non senza contrasti al giobertiano.

Il Papa non perdonò mai al Mamiani d'averlo voluto confinare nella serena pace dei dogmi; non gli perdonò mai quella frase del: prega, benedice e perdona, la quale sottintendeva: e non deve far altro. La rimbeccò fieramente, ricevendo ai 10 di luglio 1848 coloro che gli presentavano l'indirizzo delle Camere. — « Se il Pontefice prega, benedice e perdona — disse — egli è altresí in dovere di sciogliere e di legare. Il Pontefice ha bisogno di una libertà d'azione assoluta al fine di non incontrare nessun ostacolo in ciò, che crederà dover operare nell'interesse della Religione e dello Stato ». — La frasetta, che con tanta arguzia costituzionale il filosofo Pesarese aveva distillata per dare una soluzione ragionevole al problema della coesistenza di un papa infallibile con un governo costituzionale, aveva cosí profondamente ferito l'animo di Pio IX che, ancora una volta, egli vi tornò sopra quasi un anno dopo — quando tuttociò non era piú che un ricordo lontano — in una sua allocuzione del 20 aprile 1849, la quale è tutta una fiera requisitoria contro il Mamiani e in cui allude piú specialmente alla serena pace dei dogmi e al prega, benedice e perdona.

Da una crisi in un'altra, ripeto, il Ministero Mamiani trascinò la sua vita sino ai primi d'agosto del 1848 ed anche il negoziato della Lega, che a furia d'insistenza il Ministero Mamiani avea tratto a buon punto, concordandola persino nella forma, si arenò prima per la questione se la Dieta federale di Roma, di Sardegna e di Toscana dovesse riunirsi in Roma o a Torino, poi pei tristi casi della guerra e per il mutamento di Ministero in Piemonte.

Il Ministero Fabbri.

Durante la crisi del Ministero Mamiani, che si era dimesso fin dal 19 luglio, il Papa aveva tentata la formazione di un Ministero con Pellegrino

Rossi; ma i Circoli politici — triste ricordo della prima rivoluzione di Francia — che ormai governavano a posta loro Roma e lo Stato, si erano ribellati con tali violenze di parole e di minaccie contro l'uomo illustre, da essi detestato e temuto in pari tempo, che ne fu deposto per allora il pensiero. Nell'attesa di momento piú opportuno per affidare al Rossi il governo della cosa pubblica, Pio IX si rivolse al conte Eduardo Fabbri, il poeta e cospiratore cesenate, che nel carcere e con l'esilio aveva scontato il suo amor di patria: uomo d'animo mite e d'idee temperate, il quale consentí, per devozione al Pontefice, di costituire provvisoriamente il nuovo Ministero, pronto a cedere il posto al Rossi, appena lo avesse potuto. « Son qui a mio dispetto — scriveva da Roma a Vincenzo Fattiboni — e non so con che vantaggio. La Camera, i filosofi, gli esagerati, gli oscuristi, i petenti impiego e petenti generalati sono gli eroi della libertà italiana.... Tutto finisce in vane, ridicole dispute, in pazze pretensioni. Il papa vuole una cosa; i filosofi, la Camera, la canaglia un'altra ... Sono qui a mio dispetto e non so il perché: cioè, sono qui per far parte inutile di un Ministero inutilissimo da comporsi e che non ha l'apparenza di potersi mettere insieme ».

Fu messo insieme, alla meglio, il 6 agosto e durò soltanto fino a mezzo settembre. Due giorni dopo, che era stato costituito, si trovò nientemeno che a fronte ad un tentativo austriaco di occupare Bologna.

L'invasione austriaca del Bolognese.

L'8 agosto, infatti, il generale Welden era davanti a Bologna. Costui comandava un corpo d'Austriaci, che il Radetzky, dopo la vittoria di Custoza, avanzandosi dall'Oglio verso il Ticino sulla sinistra del Po, avea spedito sulla destra di questo fiume per non avere a temer nessuna inquietudine di Corpi franchi o di insurrezioni popolari da quella parte. Come il Welden intendesse tale sua missione e se fosse o no d'accordo con il Radetzky — che poi lo sconfessò e disse anzi avergli ordinato di ritirarsi subito dallo Stato pontificio — non si può allo stato dei documenti che possediamo, affermare con sicurezza. Forse il

bizzarro cervello del Welden, militare, si lasciò esaltare dalle velleità dell'antico sanfedista romagnolo Virginio Alpi, che egli aveva con sé, e che — a detta del Farini — era il suo inspiratore. A me par certo che il Radetzky o il Welden o l'Alpi ebbero il concetto di cacciare l'anarchia da Bologna e dalle Romagne e, insieme, pur quello di mostrare ancora una volta il Papa impotente, per quanta voglia ne avesse, a tener a freno quelle provincie, e cosí, togliendogli ogni ultimo prestigio verso l'opinione liberale, iniziar essi quell'intervento che l'Austria, secondo la vecchia tradizione metternicchiana e sanfedista, da tanto tempo agognava di effettuare e che già altre tre volte, come ho detto, aveva tentato.

Ma questo programma, se fu quello che suggerí l'invasione bolognese, andò per quella volta a vuoto a cagione della coraggiosa resistenza di Bologna: e allora il Radetzky preferí di dire il Welden richiamato da lui, anziché sconfitto e cacciato dall'ardimento patriottico di pochi cittadini.

Certo è che il proclama del Welden da Bondeno è un documento, che sorpassa nell' intenzione una semplice scorribanda d'un soldato violento. È quasi un programma politico! Disapprova il Papa, che ha fatto la guerra all'Austria. Ricorda che questa, nel 1815, avea essa riconquistate le Legazioni e le avea restituite al Papa. Perché questi le ha fatto la guerra? perché il partito dei fanatici s'è imposto a lui. E pare che il generale dica: « vengo a rimettere in cervello il sovrano ed i sudditi ».

La giornata dell'8 agosto in Bologna.

Per allora la cosa non riescì. Bologna — donde si erano fatte partire le poche truppe, che v'erano, pretendendosi erroneamente che la capitolazione di Vicenza impedisse loro di battersi — assalita l'8 agosto dagli Austriaci, corse alle armi e poca guardia civica, i popolani armati alla meglio, alcune guardie di finanza e qualche carabiniere, battendosi eroicamente per poche ore, scacciarono gli Austriaci.

Nelle cinquanta e piú Commemorazioni anniversarie che di questa gloriosa giornata si sono celebrate in Bologna,

la rettorica democratica, che senza ragione ha voluto attribuire tutto il merito della gloriosa giornata a quella, che anche il buon Carducci, a tempo dei suoi maggiori fervori politici, chiamò: Santa Canaglia, ne ha fatto, snaturandola e ingrandendola, una specie di Austerlitz popolare. Il vero si è che la Santa Canaglia vi prese parte bensí, ma non piú di quello che fecero studenti, commercianti, professionisti, cittadini, nobili: dirò di piú che vi presero parte non pochi i quali sono stati, dopo quel tempo, se non dei clericali militanti, per lo meno gente timorata e alienissima da ogni fazione politica. Ed è pur vero anche che le proporzioni dell'avvenimento vanno ridotte di molto da quelle che nell'oratoria popolare gli vengono comunemente attribuite. Esso non fu né un'insurrezione generale, né una battaglia, ma un impetuoso scoppio di grande energia patriottica, cui tutta la città — benché in quel momento sprovveduta della gioventú piú valida e piú ardente — partecipò, se non altro, con una grande unanimità di consenso e del quale essa tutta fu, ed è ancora, giustamente fiera ed orgogliosa. Un atto bello, adunque, che per essere glorioso, non ha bisogno di essere esagerato: che anzi, a gonfiarlo colla rettorica partigiana, si snatura e perde appunto tanto della sua bellezza, quanto piú perde della sua verità.

La carità del natio loco scusi questa mia digressione.

La dissoluzione organica dello Stato pontificio.

Dopo questo fatto, le armi, che in Bologna rimasero in mano anche ai facinorosi, convertirono la lotta gloriosa liberatrice degli Austriaci in una ignobile anarchia cittadina, che si propagò nelle Romagne e che il Governo si trovò impotente a dominare cosí nella capitale come nelle provincie.

La dissoluzione organica dello Stato pontificio, che già era cominciata sotto il Ministero Mamiani, nel mese e mezzo che durò il Ministero di Eduardo Fabbri s'andò allargando ed accelerando sempre piú. Finalmente il Fabbri, sgomento, si dimise e il 16 settembre 1848 il conte Pellegrino Rossi — colui che era destinato a rappresentare ed a pagare colla sua nobile vita quello che fu il supremo sforzo — e fu l'ultimo per

sempre — di tenere ancora uniti Pio IX e il suo popolo, il Papato cattolico e la causa della libertà e dell'indipendenza italiana — assunse la direzione effettiva del Governo (nominalmente la Presidenza rimase, come al solito, ad un Cardinale, il Soglia) come Ministro dell'interno e delle finanze.

Pellegrino Rossi: suoi precedenti biografici.

L'uomo, che osava tanto ed in un'ora cosí disperata, non era un uomo nuovo ed aveva ammiratori sviscerati e nemici appassionati ed implacabili. Si era compromesso — come ricorderete — nell'impresa Murattiana del 1815: avea esulato in Svizzera, e colà aveva tenuto alto il nome italiano e facendosi largo colle opere d'ingegno e colla probità della vita era salito ai primi onori della repubblica. La sua fama, come scienziato, pubblicista e uomo di Stato, era già europea, quando nel 1833 era andato a Parigi, chiamatovi dal Guizot, che gli affidò la cattedra di economia politica nel Collegio di Francia. V'era rimasto con molto favore e non poche contrarietà, ma le aveva vinte tutte: nel 1839 era Pari di Francia e nel '44 Ministro a Roma di Luigi Filippo, re di Francia. In tale veste avea assistito alla fine del pontificato di Gregorio XVI ed ai primordî di Pio IX, sempre fedele interprete della politica del suo governo, ma in pari tempo con quel cuore di patriotta e di italiano, con cui, rivalicando le Alpi, dopo quasi trent'anni d'esilio « ho pianto — diceva egli stesso — come un fanciullo ». Suo figlio quell'anno era andato volontario in Lombardia contro gli Austriaci. Caduto Luigi Filippo, il conte Rossi era rimasto come privato cittadino in Roma, consigliere, bene spesso cercato da Pio IX e dagli uomini politici liberali, che si erano accostati a lui.

È questo l'uomo, che in un'ora, ripeto, cosí disperata, chiamato da Pio IX, prende le redini del governo e, mentre tutti gli uomini piú eminenti del partito moderato si ritraggono timidi e sfiduciati, osa opporsi solo con straordinario ardimento alla fiumana reazionaria e repubblicana e anarchica, che irrompe da tutte la parti, e tenta di salvar Roma e forse con essa l'Italia dalla rovina; ardimento, che basta da solo

a caratterizzare Pellegrino Rossi e permette di affermare che egli fu indubbiamente il solo uomo di Stato, che l'Italia abbia avuto prima e dopo il conte di Cavour.

L'opera sua come va giudicata.

V' ha chi oppone ch'egli tentò l' impossibile, e lo tentò, perché imbevuto di quel dottrinarismo, che aveva appreso alla scuola del Guizot. Senza negare gli errori del Guizot e dello stesso Rossi, confesso che non partecipo punto al disprezzo dei così detti uomini pratici per la dottrina ed alle loro ammirazioni per certi estemporanei della politica, che la corruzione del parlamentarismo fa spuntare — purtroppo per noi che siamo l'*anima vilis* dei loro esperimenti — sempre piú fitti e piú solleciti che mai. Che se il Rossi tentò l'impossibile, dirò che l'impossibile tenta appunto, come una fata morgana, ingegni ed animi pari al suo. Gli altri — oh non ne dubito! — preferiscono serbarsi ad occasioni piú facili.

Comunque, ch'egli tentasse l'impossibile non dovette allora essere in tutto l'opinione dei suoi avversari, se per fermarlo ai primi passi, non trovarono altro mezzo che ucciderlo, e ucciderlo prima — fu una delle grandi preoccupazioni degli assassini e dei loro mandanti — che egli aprisse bocca nel Parlamento.

V'ha chi oppone ancora: « E s'egli fosse riuscito? Chissà quando e come si sarebbero potute raggiungere l'unità d'Italia e la fine del potere temporale dei Papi? » Ah! si crede proprio che i primi e veri autori di questi trionfi nazionali sieno i dissennati, che spinsero Carlo Alberto a Novara, o gli scellerati che trucidarono Pellegrino Rossi il 15 novembre 1848? In verità, che, a ragionar cosí, la storia diviene un bel coefficiente di moralità pubblica e privata! Pel Rossi però c'è una considerazione, che dovrebbe, se non altro, ammansire questi terribili conseguenziarii della storia, ed è che i Monsignori romani — lo dice il Cantú, autorità non sospetta — esecravano il Rossi non meno dei demagoghi e che nascosero cosí poco la loro gioia per quell'eccidio — lo dice il Padre Curci allora Gesuita — che molti

credettero in quel tempo e credono anche oggi alla loro complicità.

I suoi primi provvedimenti per ricondurre l'ordine gli provocano l'odio dei partiti estremi.

La lucidità, la precisione, la rapidità dei provvedimenti che Pellegrino Rossi prese subito per frenare l'anarchia dilagante per tutto e infondere nuova vita a uno Stato in dissoluzione, a un governo, che era un cadavere, furono meravigliose. Fra tanta rovina d'ogni arnese di governo e tanta inerzia della parte migliore della cittadinanza, mentre in Roma il clericalume ribaldo lo odia, perché egli ne attacca subito gli abusi e i privilegi, e la demagogia, rinvigorita dai gregari peggiori, che vi colano da ogni parte, lo assale, lo insulta, lo minaccia, lo scredita ogni giorno come un rinnegato italiano, che per ambizione e avidità di lucro s'è fatto strumento di tirannia, egli affronta l'uno e l'altra all'aperto: dice chiaro il suo pensiero, non nasconde nulla dei suoi propositi, non indietreggia mai, tocca a tutto, accenna a rinnovar tutta la vita e l'organismo di uno Stato, che non ha piú né organi né vita. E tuttociò senza minacciare la libertà. Non solo lascia a Roma sbizzarrirsi e infuriare contro di lui una stampa, di cui nulla si può immaginare di piú tristo e di piú forsennato, ma discute anzi pubblicamente con essa e, nominato Ministro, convoca pel 15 novembre le Camere. Gli si rimprovera di aver voluto esser solo a far tutto. Ma chi dovea egli associarsi, se tutti lo lasciarono solo? e chi adoperare se nessuno valea quanto lui? Un uomo, che si mette a tale sbaraglio, è naturale che abbia grande coscienza delle proprie forze e se per indole il Rossi era fiero, sprezzante, sarcastico, ognuno ha i difetti delle proprie virtú ed i suoi avversari non potevano inspirargli atteggiamento migliore.

La questione della Lega italiana nei suoi elementi fondamentali.

Non meno della necessità di provvedere alla restituzione degli ordini interni si imponeva al nuovo Ministro restauratore la questione dei rapporti del Papa con gli altri Principi italiani di fronte alla causa nazionale. E ciò ci riconduce a parlare

ancora una volta dei ripetuti e mai conchiusi tentativi per stipulare una Lega degli Stati italiani. La politica estera del Rossi si riassume tutta infatti nel suo contegno in questi importanti negoziati.

Difficoltà a concludere la Lega degli Stati italiani.

Di questa idea di una Lega degli Stati italiani Pio IX era stato, come abbiamo visto, l'iniziatore e rimase fino all'ultimo il piú sincero e tenace assertore. Per quanto grandi siano stati i torti di lui verso la causa italiana — il maggiore dei quali e il piú funesto a lui ed all'Italia fu senza dubbio l'Enciclica del 29 aprile — questo merito bisogna riconoscergliele.

Con qualche incertezza e con frequenti pentimenti prodotti dal contrasto dei loro particolari interessi lo avevano secondato prima il Granduca di Toscana, sempre imbarazzato fra le sue due contradditorie qualità di Principe italiano e di Principe austriaco, e poi il Re di Napoli, che nella Lega ora ha cercato il mezzo di domar la ribelle Sicilia, facendole intimare dagli Stati confederati italiani che essa non poteva essere considerata come uno Stato italiano a parte, e doveva ricongiungersi a Napoli, ora invece ha sperato di pesare sulla confederazione degli Stati in modo da farsi la parte del leone o in ogni caso da contrabbilanciare l'influenza del Piemonte, di cui temette sempre la prevalenza. Il Piemonte poi, pur non ricusandosi mai alle trattative della Lega, fu quello che parve contrastarle di piú e quello che apparentemente ne impedí sempre l'effettuazione.

Dico apparentemente, perché sono persuaso che, prima e dopo l'esito funesto della prima guerra d'indipendenza del 1848, il concetto della Lega — che è in sostanza quello di una federazione anche transitoria degli Stati italiani — non aveva, in sé, gli elementi necessarii, per essere attuabile. Esso non poteva essere mai un concetto pratico, perché troppe erano le diversità delle origini storiche dei vari Stati d'Italia, che avrebbero dovuto confederarsi, troppe le gelosie reciproche, troppe le discordie dei loro interessi, troppo lo squilibrio delle loro

forze rispettive. Di piú: oltre che concetto contradditorio di per sé per gli elementi contrastanti, su cui avrebbe dovuto poggiarsi la sua realizzazione, esso si trovava in contrasto realistico, se non teorico, con l'altro concetto, di necessità allora prevalente, che è quello dell'indipendenza nazionale. Questo importava naturalmente di escludere l'Austria dalla federazione e portava di conseguenza alla guerra e la guerra non trovava concordi tutti i governi italiani. Nel fatto non c'era che il solo Piemonte, che, col proposito di fondare il regno dell'alta Italia, comprendendovi i Ducati, avesse sinceramente voglia e interesse dinastico e politico alla guerra, mentre tutti gli altri Stati italiani, all'atto reale di venire ad un'azione, erano o tiepidi, o diffidenti, o invidiosi, come la Toscana ed il Papa, o segretamente avversi, come il Re di Napoli, il quale pensa che non ha nulla da guadagnarci e rischia di perderci la Sicilia per sempre.

Egemonia piemontese o unità mazziniana nella situazione generale.

In queste difficoltà, quale sarebbe stato il concetto piú logico da contrapporre a quello di una Lega federale, sul quale si ostinarono il partito e le teoriche riformiste e moderate finché dominarono la situazione politica? L'egemonia piemontese? Ma esso era concetto ancora immaturo nella teorica e nella pratica, e contraddetto da tutto quel moto riformista sviluppatosi fino allora che aveva reso già costituzionale tutta l'Italia nei suoi singoli Stati. L'unità mazziniana? Ma essa importava il rovesciamento di tutti gli Stati italiani e per di piú la repubblica, vale a dire due grandi novità in una: la prima — e cioè l'unità — a cui teoricamente non credevano tutti i maggiori pensatori e statisti italiani, salvo Mazzini, la seconda — e cioè la repubblica — che avrebbe avuto tutta l'Europa contraria, e contrarissimo l'unico Stato belligero, che fosse in Italia, il Piemonte.

Se la guerra fosse stata vinta, se il Regno dell'alta Italia, costituitosi coll'unione, già votata, del Lombardo-Veneto e dei Ducati al Piemonte, fosse già divenuto una realtà effettiva, in cambio di essere ancora un'idea campata in aria, la situazione si sarebbe forse svolta in tutt'altro modo. Ma la

guerra è perduta; c'è un armistizio, che, anche prima di poter concludere una pace, ha già distrutta, esso solo, quella povera fantasmagoria, che è stato nel 1848 il Regno dell'alta Italia; i partiti costituzionali sono sgominati; la democrazia si vanta di poter sottentrare essa a rimediare a tutta questa rovina, ma in realtà non può che crescere la disunione, il disordine, e l'impotenza.

La politica che si imponeva allo Stato pontificio.

In questa situazione di cose lo Stato del Papa non ha altra politica estera possibile, che in questa alternativa: o riprendere il negoziato della Lega italiana, come vogliono e come non possono non volere tutti i liberali e patriotti italiani, o chiedere l'intervento straniero per rimettere tutto in pristino, come vogliono i sanfedisti, gli austriacanti, i gesuiti. Il Papa è ormai stretto fra i due termini di questo *aut*, *aut*. Questa è la realtà, la terribile realtà, che sta sotto a tutta la vacua e furibonda rettorica del giornalismo, degli oratori di piazza e dei partiti piú scalmanati.

Antonio Rosmini a Roma per trattare della Lega.

Ora, a che punto era il negoziato della Lega, allorché Pellegrino Rossi dovette riprenderlo nelle sue mani?

Notiamo alcune date importanti. Quando era stata votata dalle popolazioni e accettata dal re Carlo Alberto l'unione del Lombardo-Veneto e dei Ducati al Piemonte, si era costituito, il 27 luglio 1848, a Torino e sotto la presidenza di un lombardo, Gabrio Casati, e con la partecipazione, come ministro senza portafogli, anche del Gioberti un Ministero nuovo, il quale si propose di riprendere e conchiudere quelle trattative fra il Piemonte, la Toscana, lo Stato romano e Napoli per la formazione della Lega politica e militare, che già da tempo erano state iniziate e che durante il fervore della guerra s'erano illanguidite e quasi del tutto interrotte.

Il Mamiani, che dell'idea era fautore, perché la credeva utile ai fini suoi di tenere il Papa legato alla causa italiana e che non aveva cessato, da parte sua, di coltivarla presso il

Pareto, Ministro sardo a Roma, secondò le nuove trattative e pareva imminente — come ho già detto — una conchiusione, quando d'un tratto i due Ministeri, il romano e il piemontese, chiusero quasi contemporaneamente la loro vita breve e travagliata. Il 2 agosto cadde il Ministero Mamiani e cinque giorni dopo, Gabrio Casati — appena avuto sentore dei primi accordi, che poi condussero all'armistizio Salasco — aveva rinunciato al suo ufficio.

Il negoziatore scelto dal Ministero Casati-Gioberti per conchiudere a Roma le trattative rinnovate dal Ministero Mamiani era l'abate Antonio Rosmini. Certo non si sarebbe potuto trovare uomo, né piú giustamente famoso ed autorevole per la santità della vita e la grandezza dell'ingegno, né che con piú salda condizione favorisse il concetto, per cui il Ministero piemontese — a proposta specialmente del Gioberti — gli aveva affidata questa missione. Il Rosmini era, se cosí posso esprimermi, il federalista per eccellenza!

Ma quando egli giunse a Roma, il 15 agosto, non vi trovava piú Ministro il Mamiani e non poteva piú parlare in nome del Ministero piemontese, che di lui era stato il mandante. A Roma il Governo rimase nelle mani fiacche ed inerti del Fabri per un mese ancora, prima che il Rossi ne assumesse con fermezza e con chiarezza di vedute la direzione: a Torino il Ministero Casati, dimessosi, non poté essere surrogato che il 19 agosto, da un altro Ministero, che fu presieduto dal marchese Cesare Alfieri, ma di cui erano l'anima Ottavio Thaon de Revel, Ettore Perrone di San Martino e Pier Dionigi Pinelli.

Fu durante, dunque, questa specie d'interregno, che il Rosmini si trovò a svolgere a Roma la propria missione. Il Papa, che lo aveva ricevuto con molte attestazioni di affetto e di onore, cosí da annunciargli la porpora cardinalizia — che il Rosmini, del resto, non ebbe poi mai — delegò a trattare con lui mons. Giovanni Corboli Bussi. Le conferenze cominciarono subito nel palazzo Albani e le trattative — nelle quali il Rosmini fu secondato dal Pareto e cui partecipò anche il Bargagli, Ministro plenipotenziario del Granduca di Toscana — condussero finalmente alla formazione di uno schema di Lega

fra Regno sardo, Toscana e Stato romano, alla quale anche gli altri Stati italiani potevano, entro un mese, aderire; schema che fu dal Rosmini presentato a Pio IX il 3 settembre e che questi mostrò di accogliere con interesse e con consenso nei concetti che lo informavano.

Il suo disegno.

Non so se possa dirsi che il Rosmini abbia oltrepassato il mandato ricevuto: ma è ben certo che egli, piuttosto che a formare una Lega limitata a un fine politico da conseguirsi e in pari tempo prestabilito, ha mirato a costituire un vero e stabile ordinamento federale da darsi all'Italia, affinché essa — quantunque divisa in Stati — avesse una vera personalità politica federale, come gli Stati Uniti d'America od oggi l'Impero germanico. Il Rosmini è quindi il solo, si può dire, fra i pensatori e gli statisti italiani della scuola neoguelfa e riformista, che abbia tentato veramente, alla prima occasione, che gli si è offerta, di attuare ciò, che a quella scuola pareva piú conforme alla configurazione territoriale e alla tradizione storica nostra: una vera Italia federale monarchica e costituzionale con una Dieta permanente in Roma sotto la presidenza del Papa, la quale Dieta doveva costituire un potere centrale, che a norma di un patto federale aveva facoltà di dichiarare la guerra e la pace — sono parole del progetto Rosmini — e determinare i contingenti dei singoli Stati, necessari all'esterna indipendenza, quanto alla tranquillità interna. Ciò che era stato variamente e vagamente accennato o speculato nei libri dei riformisti, qui, nel disegno del Rosmini, è pienamente concretato. La Lega tante volte divisata, tante volte trattata e sempre inutilmente, prende cosí forma e figura di una Confederazione di Stati.

Osservazioni sulla attuabilità del disegno.

È egli vero che questa fosse la soluzione piú pratica, piú desiderabile, piú possibile del problema italiano?

Gli unitaristi repubblicani e i monarchici contraddicono. E

sebbene a me sembri tutt'altro che provato esistere nella storia italiana una tradizione unitaria, la quale per ineluttabile necessità si sia poi attuata pienamente il 20 settembre 1870, tuttavia non credo neppure che esista nella nostra storia una tradizione federale.

Il concetto dell'unità politica, l'idea, cioè, che è sorta alla fine del secolo XVIII e si è attuata nel secolo XIX, è — secondo me — una necessità politica, che da prima, fra le delusioni e le ruine lasciate in Italia dalla rivoluzione francese e dall'invasione napoleonica, è stata intuita dagli animi italiani piú eletti e che poi ripresa dal Mazzini nel 1832 è divenuta il solo programma possibile; programma, che fu attuato, mediante l'egemonia piemontese, dal conte di Cavour, non perché fosse antico, ma perché appunto — liquidate tutte le esperienze sfortunate dal 1846 al 1849 — era rimasto, benché recente e senza tanti precedenti storici, il solo programma pratico e possibile di ricostituzione di una patria italiana, in mezzo alle nazioni moderne.

Che cosa si proponeva il Rosmini nel suo disegno.

Due fini si era proposto il Rosmini col suo disegno di Confederazione: dare all'Italia — in quanto Italia — una personalità politica, nonostante le sue divisioni in Stati (il che gli pareva tanto piú facile allora che dei Ducati, del Lombardo-Veneto e del Piemonte, si era formato un Regno dell'alta Italia, formazione, ch'egli non credeva, in quei primi giorni, cosí effimera, come fu) ed in secondo luogo liberare il Papa dai suoi scrupoli relativi al potere egli o no dichiarare e prender parte alla guerra d'indipendenza. Col piano del Rosmini, non egli, il Papa, ma la Dieta, il potere centrale, cioè, risultante dalla Confederazione permanente, aveva non solo la potestà di dichiarare la guerra, ma quella altresí di determinare i contingenti di truppe, che ogni Stato italiano doveva far concorrere alla guerra.

Difficoltà che incontrò il disegno a Roma.

Era possibile questo disegno del Rosmini nel settembre del 1848, quando la prima fase della guerra era già cosí malamente terminata;

quando il Papa avea già bandita l'Enciclica, disdicendo la guerra; quando nella Toscana incominciavano dissidî e disordini, che non si fermarono piú; quando il Re di Napoli aveva ritirate le sue truppe e stava per finire la sua commedia costituzionale; quando la lotta ferveva piú viva che mai tra Napoli e Sicilia; e quando finalmente il Piemonte si dibatteva angosciosamente, dopo l'armistizio Salasco, fra le corna di questo dilemma: o rinunciare al Lombardo-Veneto e decidere tutta una sosta a tutto il movimento nazionale, o ripigliare la guerra?

Pio IX e il disegno del Rosmini.

Ed è poi vero che il Papa accogliesse con pienezza di consenso il disegno del Rosmini, e che — come pretende Nicomede Bianchi nel volume VI della sua *Storia della Diplomazia europea in Italia*, e come pretende tanto piú il Rosmini stesso nel *Commentario* della sua Missione a Roma, pubblicato postumo (Rosmini è morto nel 1855) dai suoi discepoli nel 1881 — fosse Pellegrino Rossi a disamorarne con ogni sorta d'artificî il Papa e ad indurlo ad accettare un tutt'altro disegno elaborato da lui, Rossi?

Notate bene che il Rosmini stesso nel suo *Commentario* dice queste parole: « Il Rosmini non sperava niente (il *Commentario* è scritto in terza persona), ma operava come se sperasse tutto, perché gli pareva di far cosí il suo dovere rimettendone il risultato alla Provvidenza ». Tant'è che Pio IX, appena gli fu comunicato il disegno Rosmini, si riservò di farlo esaminare da una Congregazione di cardinali; ciò che, se non equivaleva ad affidare ai lupi la difesa delle pecore — come dice nel volume su Pellegrino Rossi quel mangiapreti romano, che è il buon Giovagnoli — certo non era un accettarlo con animo risoluto. Ed io poi soggiungo non essere ben certo che Pio IX abbia afferrato subito quella sottile distinzione, che il Rosmini faceva fra Lega e Confederazione: quella, un'istituzione di carattere transitorio, siccome gli interessi, che la determinano; questa, una nuova e definitiva costituzione politica dell'Italia, che al punto e al momento, cui è giunta la storia del Risor-

gimento, e cioè al settembre del 1848, mi pare veramente che fosse quasi impossibile di attuare, se — come sperava quel sant'uomo del Rosmini — non interveniva proprio un vero miracolo della Provvidenza.

Pio IX amava il Rosmini, quanto lo detestavano gli austriacanti, i Gesuiti, gli allarmisti e tutti quanti i nemici della causa italiana, che Pio IX aveva dintorno, i quali avevano già riportato un trionfo cosí decisivo coll'Enciclica del 29 aprile ed erano risolutissimi d'impedirgli lo imbarcarsi di nuovo a far causa comune colla rivoluzione italiana. Ma se Pio IX era disposto a conceder molto all'autorità personale del Rosmini, non poteva non aver visto, per lo meno all'ingrosso — e se non lo ha visto egli, altri gliel'ha fatto notare di certo — che, mentre si provvedeva col disegno del Rosmini ad un'instituzione stabile, che poi, come sovrano temporale, lo avrebbe reso sospettoso dei piú forti di lui, si mirava in pari tempo a toglierg1i, in apparenza almeno, ogni responsabilità nel caso di guerra coll'Austria; con che si ricadeva appunto nella situazione angosciosa, da cui ad ogni costo egli s'era voluto liberare coll'Enciclica del 29 aprile.

Io non credo quindi col Bianchi e col Rosmini stesso che al Rossi sia bisognata molta arte e molta astuzia per distogliere il Papa dal disegno rosminiano; il qual disegno del resto — se si può concedere, anche senza esserne persuasi del tutto, che avrebbe potuto esser utile, quando fosse stato accettato in buona fede da tutti i principi d'Italia prima che la guerra scoppiasse — non so davvero come si potesse creder utile e possibile dopo i casi accaduti e cogli Austriaci di nuovo pervenuti sino al Ticino e sino al Panaro e che avevano osato spingersi, l'8 agosto del 1848, sino a Bologna, a mala pena trattenuti da un eccezionale impeto di energia cittadina.

Il Piemonte non accetta il disegno e chiede aiuti per la ripresa della guerra.

Quanto a me, non scuso l'opposizione, ora aperta, ora dilatoria, che il Piemonte, a cominciare dal primo Ministero Costituzionale di Cesare Balbo, ha sempre fatto a questo perpetuo negoziato della Lega — sempre discusso e mai concluso —

benché tale opposizione abbia per sé giustificazioni non poche; ma né so dar torto al Rossi di non avere voluto subito imbarcarsi nel disegno del Rosmini, appena egli fu assunto da Pio IX al Ministero, e di avere anzi, con pieno consentimento del Papa, compilato lo schema di un altro disegno; né mi sembrano prive di valore le ragioni, per cui il Ministero Alfieri-Revel-Pinelli, il quale poteva da un giorno all'altro trovarsi costretto ad una ripresa della guerra, disdisse il disegno del Rosmini, accettò le dimissioni di lui dall'ufficio assunto sotto il Ministero Casati-Gioberti, e mandò a Roma il consigliere De Ferrari a richiedere una semplice Lega offensiva e difensiva e per determinar subito l'aiuto d'uomini e di denaro, che lo Stato del Papa e poi la Toscana poteano dare alla guerra, se questa fosse stata di nuovo ripresa.

È bensí vero che tale richiesta non tenea conto né della situazione molto netta, in cui s'era posto Pio IX relativamente alla guerra contro l'Austria coll'Enciclica del 29 aprile, né delle condizioni quasi disperate di forza militare e finanziaria, in cui lo Stato del Papa si trovava; ma, in verità, le difficoltà, in cui navigava il Ministero piemontese erano tali che non c'è da stupirsi della poca convenienza diplomatica della sua domanda, né del non avere badato a quali interpretazioni questa poteva andare soggetta presso Governi sempre in sospetto della cosiddetta congiura Albertista e delle ambizioni di Casa Savoia.

Il disegno del Rossi contrario alla ripresa della guerra ed alla Lega suscitò contro di lui un'avversione generale.

Il Rossi, che nel disegno da lui sostituito a quello del Rosmini non parla affatto di guerra e lascia aperto l'adito al Re di Napoli di potere entrare nella Lega, partiva da due punti molto ben fissi nell'animo suo: l'uno, che riprendere la guerra contro l'Austria, nelle condizioni in cui era l'Italia, sarebbe stato un atto di follia; la seconda, che ogni proposito di Lega, in cui non fosse compreso il Regno di Napoli, che era il piú forte, sarebbe stato proposito da visionarî e non da uomini di Stato.

Ora, tanto l'uno, quanto l'altro di questi concetti del Rossi

erano di tale portata che naturalmente dovevano mettergli contro tutti i rivoluzionari italiani d'ogni risma, mettergli contro il Piemonte e additarlo alla pubblica opinione, fuorviata da tutto il gridío dei partiti, non come colui che volea ravviare tutto il movimento riformista e rifar sul serio il grande tentativo di riamicare il Papato con le istituzioni liberali, ma come l'uomo della reazione e poco meno che un vecchio nemico guizottiano della rivoluzione italiana. Ciò era falso! Ma non è men vero, che a ravviare il movimento riformista era tardi e che la prova di riamicare il Papato con le istituzioni liberali era una vera utopia. In ciò, se mai, consiste l'errore o l'illusione del Rossi.

Al quale poi — è da aggiungere — per la gran forza dell'animo e dell'ingegno, non dispiaceva codesto atteggiamento dell'andare solo contro corrente, di posarsi solo contro tutti, come si può vedere anche dagli articoli, che ogni tanto pubblicava nel giornale ufficiale, nei quali — essendo prorogate le Camere sino al 15 novembre — egli, con esempio nuovo e che prova in favore del suo temperamento di vero liberale, discute apertamente coi suoi avversari e li assale con un tono aspro, sprezzante e quasi di sfida, ma anche con una logica implacabile e che non dà quartiere a nessuno dei partiti politici, ognuno dei quali tira l'acqua al proprio mulino e pretende di avere la panacea di tutti i mali.

Bisogna notare altresí che quando il Rossi contrappose il suo disegno di Lega italiana a quello del Rosmini, il Ministero piemontese avea già respinto quest'ultimo ed il Rosmini si era già dimesso: ond'è che il disegno del Rossi non è il contrapposto di quello del Rosmini, bensí di quello del Ministero piemontese, che si riduceva a determinare un semplice contributo d'uomini e di denaro per il caso, che la guerra fosse ripresa.

Ed è singolare che l'accusa al Rossi di essere un nemico della Lega degli Stati italiani ed il rimprovero di non averla conclusa vengano al Rossi soprattutto dai Mazziniani e dai Piemontesi: dai Mazziniani, che a quest'ora a nient'altro pensavano, se non a proclamare in Roma la loro repub-

blica unitaria, e dai Piemontesi, che ora appunto nel Rosmini, loro ambasciatore, aveano sconfessato l'autore d'un disegno non solo di Lega, ma di vera e permanente Confederazione italiana.

A che pro la Lega dei Principi per chi si proponeva di abbatterli tutti? A che pro per i Piemontesi il concorso di uno Stato disfatto, com'era quello del Papa, e per quale motivo, se il Rossi, al pari del Gioberti, del Rosmini, e dello stesso Ministero piemontese e di quasi tutti i maggiori uomini politici italiani, giudicava un voler correre ad un disastro sicuro il rompere di nuovo la guerra all'Austria? Il disegno del Rossi, che per sé stesso è, del resto, molto indeterminato, ha quindi per me, piú che altro, il valore d'un espediente dilatorio. Dopo le vicende della guerra, per lui il problema non è ormai piú di continuare comunque per la china, che trascinava tutti, ma di far punto e da capo. Ma anche per tornare da capo non si era piú in tempo: i giorni dell'Amnistia e della fede amorosa e cieca nel Papa italiano e liberale non si poteva sperar piú che risorgessero. Ecco l'illusione di Pellegrino Rossi: ecco il calcolo sbagliato o il valore eroico dello sforzo, che egli volle tentare in un'ora cosí disperata.

Come si venne al concetto della Costituente italiana.

Ma intanto, mentre Governi e diplomatici perdevano il tempo in negoziati e la conchiusione di una Lega era, di mese in mese, piú o meno intenzionalmente differita, aveva cominciato a farsi strada il concetto di chiamare i popoli a formare quella unione che i governanti non sapevano e non volevano concordare: l'idea di una Costituente, che già era nel programma della Giovane Italia, si riaffacciava e si contrapponeva a quella di una Lega o Confederazione dei principi.

Conviene fermarci un momento su questo argomento della Costituente, che proclamata — come abbiamo visto — dal Montanelli in Toscana, diverrà in breve la parola d'ordine di tutta questa seconda parte delle rivoluzioni del triennio 1846-49, nella quale ormai siamo già entrati.

« Chiamando principi e popoli d'Italia a Costituente, io — scrive il Montanelli nelle sue *Memorie* — intendeva a ripigliare la guerra col fascio delle forze nazionali, senza il quale speravamo invano spuntare di Lombardia il forestiero inimico ». Prepararsi a rompere l'armistizio e a ripigliare la lotta coll'Austria era un'idea comune e molto sparsa. Piú di tutti forse lo desiderava Carlo Alberto! Ma il partito moderato e monarchico era dubbioso ed esitante a cacciarsi in questa estremità: molti, e i piú autorevoli, contrari. Pei repubblicani era invece, se non altro, il pretesto buono per entrar essi in scena, dopo la mala prova fatta dal partito avversario. Ognuno però sentiva — tanto fra i moderati, quanto fra i repubblicani — come, per riprender la guerra con qualche speranza di buona riuscita, occorresse un potere supremo, dinanzi al quale tacessero, o per rispetto o per forza, tutte le volontà particolari; un potere supremo che prevalesse sui singoli Governi, i quali tutti — ove si eccettui il Piemonte — erano evidentemente alieni dalla guerra.

Il partito democratico credette che simile dittatura non potesse venire esercitata che da un'assemblea, come essa lo fu, del resto, nelle piú famose guerre nazionali, e proclamò la Costituente italiana, non già come avviamento a repubblica, ma come mezzo di unione, di guerra e d'indipendenza.

Cosí almeno giudica il Gioberti nella sua opera del *Rinnovamento civile d'Italia*, allorché gli avviene di parlare di questa proclamazione della Costituente, iniziata dal Montanelli a Livorno. Forse egli concreta troppo il concetto del Montanelli, buon uomo, ma testa balzana e in cui tutte le idee ondeggiavano e si neutralizzavano, le une colle altre, in una vaporosità incongrua d'un sincretismo filosofico e religioso, che non si sa mai dove vada a finire. Certo è che la Costituente, uscita di mano a lui, fu avviamento a repubblica mazziniana, e nient'altro.

Contuttociò, se una dittatura era necessaria, era naturale che il partito democratico proponesse quella, che piú era in accordo coi suoi principî e colle sue tradizioni: e cioè la dittatura d'un'assemblea.

Il Congresso federativo.

Ai ferri corti, cui si era giunti, perché il partito moderato non accettò coraggiosamente la sfida?

Non avea vinto già per la fusione del Veneto e della Lombardia? Non era quindi quasi certo, coll'aiuto dell'elemento borghese nelle città e delle plebi agricole in campagna, di ottenere la preponderanza sul terreno elettorale? Oppure, se la dittatura d'un'assemblea gli ripugnava, se gli ridestava troppo le tristi memorie della Convenzione francese, perché non proclamò almeno una dittatura monarchica, il cui rappresentante non potea esser che Carlo Alberto e probabilmente avrebbe soffocato gli sforzi della minoranza?

Forse perché questo concetto era — come ha già detto — prematuro, benché, del resto, quello della repubblica unitaria mazziniana si chiarisse non solo prematuro ma impossibile: o fors'anche questi miei punti interrogativi sono un po' quello che si chiama il senno del poi. Fatto è che questo fu a un dipresso il concetto del Gioberti, allorché il 6 settembre 1848 — prima che la Costituente fosse proclamata dal Ministero toscano — aveva bandito il Congresso della federazione italiana, da tenersi in Torino, per fissare il programma di una grande associazione nazionale, nella quale avrebbe dovuto riunirsi il fiore degli ingegni italiani e diffondersi in tutta la penisola, per appoggiare l'idea della Lega fra gli Stati.

Molti corrisposero all'invito del Gioberti, e dei piú diversi partiti. Il Congresso si radunò il 10 di ottobre nel Teatro Nazionale e fu chiuso il 30. Tutta Italia vi era rappresentata, il Capponi vi aveva mandato G. B. Giorgini; v'intervennero da Roma il Mamiani, il principe di Canino, Pietro Sterbini; da Napoli, Pier Silvestro Leopardi, Giuseppe Massari, Giovanni Andrea Romeo, Silvio Spaventa; i siciliani Francesco Perez e Francesco Ferrara, i lombardi Gabrio Casati, il conte Giuseppe Durini, Emilio Broglio, Cesare Giulini; il conte Iacopo Sanvitale da Parma, Sebastiano Tecchio da Venezia. Erano in tutti « circa trecento Italiani — scrive il Leopardi nelle sue *Memorie* — molti dei quali appartenenti a cospicue famiglie;

gli altri fra i piú noti per eccellenza d'ingegno congiunto a sperimentato patriottismo ». Si tennero varie adunanze e in quella del 17 ottobre lo Sterbini, uno dei rappresentanti di Roma, propose un voto, che designava all'esecrazione nazionale, senza nominarlo, Pellegrino Rossi, come nemico d'Italia. Il voto proposto fu respinto in mezzo all'indignazione di tutti: ma notate che quando il Governo pontificio fece il processo per l'assassinio di Pellegrino Rossi e fu palese la parte, che nel complottarlo v'ebbe Pietro Sterbini, i processanti si valsero di questa circostanza — e fu per ispirazione dei Gesuiti — per coinvolgere nell'infame accusa tutto il partito liberale italiano: e per poco non tirarono a conchiudere che dei galantuomini, come il Gioberti, come il Mamiani e tanti altri, che assisterono al Congresso, erano i mandanti dell'assassinio di Pellegrino Rossi.

La Costituente.

Quanto al concetto della Costituente, il Gioberti l'accettava bensí, e l'accettò il Congresso, ma non per darle un mandato indefinito, come aveva quella del Montanelli, la quale riusciva cosí minacciosa a tutti gli Stati, ma unicamente per compilare il patto federale, e i rappresentanti di essa, che dovevano unirsi in Roma, sarebbero stati eletti non dal suffragio universale, bensí dai rispettivi Parlamenti degli Stati costituzionali italiani. Voi vedete in che si uniforma e in che si distingue il disegno giobertiano di Costituente da quello del Montanelli. Un esame piú minuto del disegno — di cui fu relatore il Mamiani e che fu approvato, fra applausi strepitosissimi, il 27 di ottobre del 1848, sarebbe inutile, perché il Congresso restò — come tutti i Congressi — un'accademia di parole e nulla piú.

Fu questo l'ultimo tentativo del partito liberale moderato. Esso riescí nelle sue discussioni a vincere le passioni rivoluzionarie, di cui furono interpreti lo Sterbini ed altri; riescí a dominare, in parte almeno, le passioni separatiste e municipali, manifestatesi per bocca dei due siciliani Ferrara e Perez, che volevano tra gli Stati confederati tacere il Regno dell'alta Italia e nominar la Sicilia, come assolutamente di-

sgiunta dal Regno di Napoli (lo narra il Gioberti nel *Rinnovamento* I, pag. 203).

Ma al di fuori delle mura accademiche del Congresso, la Costituente, vagheggiata in esso, non ebbe alcun pratico effetto; mentre quella del Montanelli — venuta al momento che il moto nazionale cambiava indole e programma, e di monarchico e di federale, diveniva repubblicano, senza riescire neppur esso a divenire unitario — ottenne, se non altro, di far fuggire da Firenze il Granduca e di far proclamare la Repubblica mazziniana in Roma. Il Borbone tuttavia considerò delitto di Stato da punirsi colla morte avere assistito al Congresso federativo del Gioberti.

I disegni di unione italiana nell'autunno del 1848.

Crollate dunque con la sconfitta di Carlo Alberto le fortune di guerra nel 1848, si ventilano in Italia, e separano od uniscono i partiti politici, tre disegni di unione italiana: la Confederazione del Rosmini, la Costituente federativa del Gioberti, la Costituente indefinita del Montanelli, che conduce a repubbliche effimere, non all'unità.

Restava la Lega di principi, cioè il disegno del Rossi. Questo disegno — al quale del resto, come ho detto, io ritengo non si possa attribuire, almeno quando fu messo innanzi, altro carattere e valore che quello di un pretesto per guadagnar tempo, ed impedire che si venisse ad una conchiusione dei negoziati in corso in un momento, che il Rossi giudicava pericoloso — questo disegno, se pur si può credere che mirasse a preparare col tempo gli Stati dell'Italia intera legati in un patto politico ad affrontare con maggiori forze e speranza di vedute la questione della indipendenza nazionale, non mirava certo, né considerava come possibile, rompere in un tempo prossimo, nuovamente la guerra all'Austria.

Pellegrino Rossi e la demagogia di Roma.

Ciò accrebbe, se pur era possibile, il disfavore che per tant'altre ragioni si era sollevato — specie fra i partiti piú avanzati — contro il grande ed infelice ministro.

Si avvicinava intanto il giorno della riconvocazione delle Camere e per piú segni era chiaro al Rossi che i demagoghi volevano in quel giorno tentare in Roma qualche gran colpo. Si provò ad indebolirli e scomporli; ma se riuscí a mandare in provincia la Legione romana dei reduci di Vicenza, composta di elementi torbidi e pericolosi, i peggiori fra essi rimasero in Roma e s'aggrupparono intorno ad un Luigi Grandoni, reduce anch'esso; se confinò alcuno dei peggiori fra gli esuli napoletani, certi Bomba e Carbonelli, uno dei quali era condannato a morte dal Borbone di Napoli e se per ciò fu accusato di averli per estradizione riconsegnati al carnefice, essi in realtà arrivarono a mala pena a Civitavecchia e si fermarono lí; se si provò ad allontanare Giuseppe Galletti, l'antico amnistiato da Pio IX, che fu poi Ministro coi moderati, ma che ora per amore di popolarità tornava a pescare nelle congiure, costui, di fatto, rimase col piè levato al ritorno e rientrò in Roma la sera stessa, che il Rossi fu ucciso; se il Rossi radunò Carabinieri in Roma e ne fece mostra per le vie, affine d'intimorire i male intenzionati, si vide alla prova che sulla dubbia fedeltà di essi poco c'era da contare; se processò e fece condannare giustamente un giornale diffamatorio, il *Don Pirlone*, ciò non serví che ad aizzare sempre piú le ire contro di lui di una stampa malvagia; se nelle provincie infestate dai malviventi e dai briganti, o turbate dalle intemperanze dei piú fanatici o facinorosi agitatori — a Bologna, fra l'altre, dove tempestava il Gavazzi sulle piazze, mentre intanto Garibaldi venendo di Toscana chiedeva di passare con una legione accozzata alla peggio e dicendo di volersi recare a Venezia — se nelle provincie, dico, per resistere e riparare a tutti questi guai e a giornaliere e sempre crescenti minaccie, il Rossi spediva il Ministro della guerra, Carlo Zucchi, egli non faceva altro che togliersi da vicino il solo uomo, che ad una ribellione tentata in Roma avrebbe forse saputo opporre fedeltà e petto di soldato.

Impotente a impedire gli eccessi dei partiti avversi, li sfida con eroico coraggio.

Insomma, giunti a questa stretta di cose e mentre la parte democratica, repubblicana e demagogica — benché con forme varie e ancora equivoche e incerte, com'è la Costituente di Montanelli — pigliava oramai il disopra in tutta Italia e tutto il moto nazionale stava per cambiar natura e indirizzo, ogni strumento, ogni espediente di resistenza si spezzava nelle mani del Rossi: ed oggi non si riesce veramente a capire su che cosa egli propriamente contasse, poiché il partito moderato — che era il suo — oltre che essere sempre un partito timido per sé, era un partito già vinto, disperso e che non gli prestava l'aiuto franco, deciso, audace, di cui egli avrebbe avuto bisogno in questo momento. C'è una sproporzione enorme fra i mezzi, che il Rossi adoperò e che poteva adoprare, ed il fine, ch'egli si proponeva.

Su che cosa contava egli dunque? Bisogna pur dire che non contava e non poteva contare che sopra di sé soltanto; ed in tal caso, se tanto piú meraviglioso appare il suo coraggio, non si può negare che in fondo a questa terribile situazione c'è un errore, forse giustificabile o almeno spiegabile, c'è un'illusione, grandiosa bensí, eroica anzi, ma errore od illusione che non potevano non riescire fatali a lui e alla causa stessa, ch'egli voleva sostenere.

Il Rossi sapeva di certo che intorno a lui si congiurava, sapeva di certo che una sommossa si apparecchiava pel 15 di novembre, il giorno fissato per la riapertura del Parlamento. Ma che l'obbiettivo unico e solo, che i congiurati per allora si proponevano, fosse di uccider lui, non pare che l'abbia saputo, se non all'ultimo momento. Cosí almeno si argomenta dal piú recente e autorevole studio su questi fatti, che è quello di Raffaello Giovagnoli. Da quali fucine uscissero quelle congiure, l'ha detto il Rossi stesso in un articolo che osò pubblicare nel giornale ufficiale proprio alla vigilia del 15 novembre. In esso accusa apertamente, senza riserve e senza attenuazioni, i clericali e i demagoghi e dice loro: — « Badate! non vi darò quartiere! le vostre lodi mi offenderebbero;

i vostri biasimi mi onorano ». — È un'audacia sprezzante, che raggiunge quasi l'idealità cavalleresca. Pare che dica loro: — « Avanti pure, ma badate a non cogliere in fallo, se no, siete morti! » — È una sfida, gettata in quell'ultim'ora sulla faccia dei suoi nemici, che rivela quanto v'era di grande, di nobile, direi quasi di fieramente elegante in questo uomo di Stato della vecchia scuola.

Notate però. Egli accusa senza alcuna distinzione clericali e demagoghi. L'avrebbe fatto il Rossi, ministro del Papa, se non avesse avute le prove in mano di ciò che affermava? Su questo punto bisogna che ci contentiamo di questo dubbio molto ragionevole. Le carte segrete del Rossi, la sera stessa del 15 novembre, furono raccolte da monsignor Pentini, segretario del Ministero dell'interno, e da lui consegnate a Pio IX: nessuno le ha viste mai piú. Ci è rimasto solo il discorso — forse un abbozzo — ch'egli si proponeva di leggere all'apertura del Parlamento e fu pubblicato dal Bonfadini nel *Politecnico* del 1867. Ma molto probabilmente quel discorso non doveva essere che un preludio destinato a lodare Pio IX e ad amicare il partito conservatore colle istituzioni costituzionali nel governo del Papa; la discussione, che si preparava, avrebbe offerto al Rossi nella Camera ben'altra occasione, di quella che potesse essere una cerimonia inaugurale, per sviluppare i suoi piani e dire tutto il suo pensiero in fatto di politica interna ed estera. Ma poiché ciò non accadde, il documento, che ci è rimasto, perde ogni importanza.

L'uccisione di Pellegrino Rossi.

Alla mattina del 15 novembre 1848 la città era in apparenza tranquilla. Sulla piazza del palazzo della Cancelleria, dove la Camera s'adunava, il cui fianco dà oggi sul Corso Vittorio Emanuele, era un battaglione di Guardia Civica, che aveva fornito una diecina di militi, non piú, per le solite sentinelle all'entrata e nell'interno del palazzo. I Carabinieri, per ordine del Rossi, erano consegnati nelle caserme a piazza del Popolo e nel palazzo Borromeo. Nelle vicinanze del palazzo molta gente, non folla, varia di condizioni e — a quel che pareva — di opinioni e di sentimenti;

curiosi in gran parte; scarsissime le donne. Ma nel cortile del palazzo, che ha all'intorno portici a due ordini, molti, che andavano e venivano, e a gruppi una sessantina di reduci vicentini della Legione romana, e tutti con la sozza e logora uniforme di tela, che la plebe soleva perciò chiamare: la panuntella. Fra costoro, facce torbide, agitate, e ora bisbigli all'orecchio, ora bestemmie e voci di esecrazione e di minaccia al Rossi.

Di questo brutto apparecchio il Rossi fu informato. Stette un momento sopra di sé, poi disse: — « Che si fa? Bisogna andare! » — Mandò l'ordine ai Carabinieri di muoversi dalle caserme, ma o non giunse in tempo o non fu obbedito. Al tocco salí in carrozza nel palazzo della Consulta, col solo Pietro Righetti, sostituto nel Ministero delle Finanze, al quale, montando, disse: — « Se non ha paura, salga pure ». — Nessun altro, nessun Ministro (si noti) l'accompagnò.

Alla Cancelleria intanto l'irrequietezza e l'agitazione fra quella masnada di legionarii andava crescendo sempre piú. I Deputati arrivavano alla spicciolata ed entravano senza destare attenzione. Uno solo suscitò gli applausi dei gruppi di legionarii: Pietro Sterbini, che passò salutandoli, e di cui Marco Minghetti dice nei suoi *Ricordi*: « pochi uomini ho conosciuto piú rei d'intelletto e d'animo, e piú orrendi di faccia ».

Ad un tratto due legionarii, accorrendo dall'angolo di via de' Baullari, dicono ai compagni: — « Eccolo! eccolo! » — Una carrozza s'avvicina, ma altre voci: — « Non è lui! non è lui! » — Era la carrozza del Ministro di Spagna. Il furore nei gruppi di legionarii aumenta a vista d'occhio; s'odono alcuni: — « Sta a vedere che non viene questa carogna! dovrebbe avere paura! » — In quella giunge la carrozza del Rossi. — « Eccolo — si grida — è lui! Dentro! dentro! » — I legionarii rientrano tutti di botto e si dispongono di qua, di là, presso la scala: alcuni sui tre gradini, per i quali si monta ad un largo pianerottolo. La carrozza, rallentando, entra nell'atrio in mezzo ad un grande silenzio, si ferma dinanzi alla scala e il Rossi si dispone a scendere. Allora prorompono urli e fischi e grida: — « morte! abbasso! ammazzalo! » — Egli

guarda intorno fiero, imperterrito, scende di carrozza, s'avvia e sale il primo gradino del pianerottolo. Le due file di legionarii, che l'hanno lasciato inoltrarsi, gli si rinchiudono dietro e lo separano dal Righetti. Nel tempo stesso, mentre il Rossi sale gli altri due scalini, qualcuno a destra lo urta: egli si rivolta sdegnoso e da sinistra un altro gli immerge nella gola un coltello. Trenta, quaranta braccia s'alzano nello stesso istante per nascondere ciò che accade; sulle spalle del feritore alcuni gettano un cappotto da Guardia Civica e scompaiono con lui per una porticciuola di fianco; altri accorrono al portone del palazzo e trattenendo la folla, che si protende innanzi e interroga agitata, curiosa: — «Niente, niente — rispondono — fermi! non è niente!» — Il Rossi cade fra le braccia del Righetti, che a gran pena lo aveva raggiunto e trasportato nelle stanze del cardinale Gazzola, pochi minuti dopo era spirato senza profferire una parola.

Al di fuori del palazzo della Cancelleria la gente, che v'era, si diradò quasi subito. Si sapeva che qualche gran cosa era accaduta, ma non precisamente che cosa. Nella Camera dei Deputati, che erano scarsissimi, alla prima eco degli urli e dei fischi, che avevano accolto il Rossi nel cortile, poi al primo annunzio d'un attentato, parecchi — il Minghetti, il Fusconi, il Pantaleoni — uscirono per portare soccorso, altri non si mossero dai loro scanni; il Presidente Sturbinetti fece leggere il verbale, il Principe di Canino gridò dal suo posto: — «A che tanto affanno? È forse il Re di Roma?» — E niuno gli gridò: infame! come avrebbe meritato, nessuno osò di fiatare. Imitazione apparente di impassibilità da Senatori romani contro i Galli di Brenno: in realtà spettacolo di nequizia in alcuni e di vigliaccheria solenne in tutti.

E l'assassino? scomparve. Nessuno lo inseguì, nessuno seppe chi era, nessuno si curò di saperlo e, per parecchi anni nessuno lo seppe o chi lo sapeva, non lo disse.

Conseguenze e significato.

Il delitto, che troncò la vita di Pellegrino Rossi sulla soglia del Parlamento, mentre per tener fede alle istituzioni liberali si recava a ria-

prirlo, è il preludio della catastrofe: seguirà presto la fuga del Papa, e quella del Granduca di Toscana, la disdetta dell'armistizio, la sconfitta di Novara, la caduta di Palermo, di Roma e di Venezia. Se si trattasse di un dramma, direi che nella rivoluzione dal 1846 al 1849 questa è la scena madre e che siamo ormai al quarto atto, quando tutti i precedenti dell' intreccio si sono già aggruppati e avviluppati in modo che non rimane se non di vederli tutti, nell'atto quinto, precipitare alla catastrofe.

A Pellegrino Rossi, a questo uomo insigne, a questa nobilissima vittima dell'ultimo tentativo di conciliazione fra il Papato temporale e la libertà moderna, mancò quello che, del resto, nel 1848 mancò a tutti. Egli non si domandò, se ad attuare la politica, che aveva in mente, e a dare una base salda al Governo, restavano sufficienti forze intatte e sicure; se già una licenza, che durava da piú mesi, non le aveva consumate tutte e se una sconfitta d'ogni principio d'autorità, durata sí a lungo, avesse lasciato in nessuno qualche resto di fiducia, cosí che si potesse ancora far testa e vincere. E ciò che provò, a lume di sole, quanto era disperata l'impresa, a cui Pellegrino Rossi s'era messo, ve lo dice appunto il contegno dell'Assemblea, l'impunita impudenza del Principe di Canino e tutto ciò che accadde appena il Rossi fu morto.

Responsabilità del delitto.

Di chi era la colpa dell'assassinio del Rossi? Questo enorme delitto, compiuto a freddo e non fra il tumulto d'una rivolta, questo scandalo, che gettò sui primordi della rivoluzione, che gli tenne dietro, un'ombra cosí densa, che neppure le glorie della difesa di Roma e di Venezia valsero mai a dileguarla del tutto: questo enorme delitto fu sino a ieri — si può dire — il campo di postume lotte fra i partiti politici, i quali se ne palleggiarono, l'uno coll'altro, la responsabilità, studiandosi ognuno d' indagare, non la verità per la verità, ma a chi quel delitto avesse giovato di piú. Ad ogni modo, se questa ricerca si fosse fatta in buona fede, se in buona fede si fosse applicato il vecchio precetto della pratica criminale forense racchiuso nel detto:

ille fecit, cui prodest, non v'ha dubbio che la questione avrebbe dovuto restringersi tra clericali e democratici. Ma c'entrarono di mezzo le suggestioni dei sanfedisti e dei Gesuiti e a costoro non solo premeva di scagionare i clericali — che il Rossi stesso, come abbiamo visto, aveva accusati prima di morire insieme coi demogoghi di congiurare contro di lui — ma premeva sopra tutto — molto piú ancora dell'accusare i demagoghi, già sconfitti — d'infamare il partito liberale, di cui temevano sempre la risurrezione.

La verità è che si trattò di un complotto di frenetici, nei quali l'odio di molti, aiutato dai volgari e feroci istinti di pochi, sale al parossismo ed arma la mano del piú pazzo o del piú scellerato. La verità è che il delitto, in ultima analisi, non giovò a nessuno e che la responsabilità diretta di esso fu di pochi, la indiretta di molti e vi contribuirono ugualmente l'odio dei clericali, la perversità dei demagoghi, il fanatismo dei repubblicani e anche la timida dappocaggine dei moderati, e per ultimo la stessa audacia del Rossi, la soverchia fiducia, ch'egli ebbe in sé, ed il soverchio suo disprezzo pei suoi avversari.

L'esecutore materiale fu Luigi Brunetti.

Il processo per l'assassinio del Rossi non fu fatto che molto piú tardi, dopo cioè la presa di Roma per parte dei Francesi e la ristaurazione pontificia; tant'è che la sentenza, con cui furono condannati a morte Luigi Grandoni — che poi si suicidò in carcere — e Sante Costantini, altri due alla galera per la vita, altri tre alla galera per vent'anni, quantunque annoveri il vero assassino di Pellegrino Rossi fra i sorteggiati a compiere il delitto, non lo nomina piú neppure fra i correi contumaci.

Esiste a stampa un *Sommario* del processo, firmato da un giudice Laurenti, che, prima dell'esame diretto delle 16 mila pagine del processo fatto dal Giovagnoli, era la sola fonte, a cui ricorrere. Orbene, anche in questo *Sommario* l'assassino vero del Rossi è una figura secondarissima su cui l'istruttoria trascorre sempre disattenta. I processanti e i giudici sembrano ignorare che alla data della chiusura del processo e

della sentenza, la quale fu pronunciata il 17 maggio 1854, colui che vibrò il colpo mortale al Ministro Rossi era già morto da cinque anni.

Fu costui Luigi Brunetti, il figlio maggiore di Ciceruacchio. Il povero tribuno del popolo romano, che con tanta sincerità di entusiasmo aveva acclamato Pio IX ed accompagnato con la sua simpatica ingenuità popolare i primi passi del movimento rivoluzionario romano, ora, trascinato a poco a poco nelle combriccole settarie, ubbriacato, pervertito di ciancie e d' insinuazioni malvagie, aveva a poco a poco persa la testa del tutto, e non si può dubitare che esso congiurò contro il Rossi e, se non altro, lasciò che il figlio disonorasse per sempre il suo nome, divenendo il cieco strumento di una delle maggiori infamie settarie, che siano state commesse. Nessuno fra gli storici testimoni dei fatti — neppure fra gli storici clericali — fa il nome di Luigi Brunetti: uno solo ch'io sappia, quel Carlo Rusconi, che fu poi Ministro degli affari esteri della Repubblica Romana nel 1849 e delle cui *Memorie aneddotiche* io vi ho parlato, narra che, appunto in quei giorni, o poco dopo, seppe confidenzialmente da Giuseppe Galletti che l'autore vero del misfatto era Luigi Brunetti.

Come fu preparato il delitto.

Quanto alla preparazione del misfatto, le conchiusioni del Giovagnoli sono che i complotti furono due, l'uno di vecchi settari della Carboneria, in cui sarebbe stato deliberato; l'altro, di non piú che sette sicari, scelti fra i reduci da Vicenza della Legione romana. Nel *Sommario* processuale già ricordato si ha la traccia delle due riunioni, di quella del 13 novembre, in cui dai capi della demagogia romana, Sterbini, Ciceruacchio, Canino ed altri, fu deliberata la morte del Rossi, e di quella della notte del 14, in cui fra sei o sette figuri, che stanno bevendo in una osteria a piazza del Popolo, comparisce Pietro Sterbini ed eccitato da lui Luigi Brunetti, una specie di belva, un precursore dei teppisti odierni, si profferisce pronto a scannare il Rossi il giorno dopo.

Le divagazioni del processo.

Ma l'inquisizione non si ferma su costui, vuol battere altra via; coll'intento unico di coinvolgere nell'accusa tutto il partito liberale e allontanare ogni sospetto dai clericali, preferisce cercare origini remote alla congiura e vuol far credere — come ho già accennato — di averle trovate sia nel Congresso Federativo, convocato dal Gioberti a Torino, in cui il Mamiani aveva figurato come uno dei tre presidenti, il Principe di Canino, come uno dei vicepresidenti, e lo Sterbini aveva inveito contro il Rossi, sia a Firenze in un pranzo, a cui assiste con lo Sterbini ed il Canino nient'altri che Terenzio Mamiani. E il racconto della cospirazione si slarga e si sforma, sempre però col medesimo intento. V'ha una prima congiura di certi fratelli Facciotti, alla salita di Marforio; una seconda nei fienili di Ciceruacchio, in cui i congiurati sono a centinaia; una terza di Legionarii reduci da Vicenza nel Teatro Capranica: e all'ultimo le tre congiure s'intendono e metton capo all'assassinio del Rossi con lo scenario d'obbligo dei giuramenti sui pugnali — giura anche il mite conte Mamiani, — del sorteggio dei sicari, delle prove sui cadaveri, degli avvisi misteriosi alla vittima designata.

Ma tutto questo è un romanzo, anzi un romanzaccio, architettato forse dalla stessa fantasia del Gesuita, che ha scritto il triste romanzo intitolato: *L'Ebreo di Verona*. Le congiure così si slargano a perdita d'occhio; qui ad arte sono stati confusi fatti, uomini, tempi e mescolati fatti veri e falsi: e tuttociò, non per scoprire la verità vera, che forse i processanti ben conoscevano, ma di cui oramai, nel pieno trionfo della reazione, assai poco a loro importava, bensì per confortarne quell'architettura, che nell'interesse politico della loro parte si proponevano di elevare contro il pericolo di un nuovo tentativo dei liberali di conquistare l'opinione pubblica e la direzione di un nuovo movimento in pregiudizio della Chiesa.

Ciò non vuol dire che fra i condannati con la sentenza del 17 maggio 1854 vi fossero innocenti; ma la verità era molto più semplice di quello che si fosse voluto far credere. Ed è questa: che la congiura diretta fu di pochi, l'indiretta

di molti e che il feritore del Rossi, per mandato di una congiura, che abbiamo visto di chi era composta, fu il figlio di Ciceruacchio e non era piú in potere d'alcuno il far giustizia di lui.

La fine di Luigi Brunetti.

Allorché Garibaldi, entrati in Roma i Francesi, uscí dalla città eterna seguíto da molti compagni per raggiungere Venezia, che resisteva ancora, Luigi Brunetti, col padre e con un fratello minore, Lorenzo, fu uno dell'ardimentosa schiera. Seguí Garibaldi finché questi, riescito ad imbarcarsi a Cesenatico per Venezia, fu costretto a retrocedere alle foci del Po e a riparare nel Porto di Magnavacca. Allora, dovettero separarsi dal loro eroico condottiero quasi tutti i pochi compagni che gli erano rimasti e fra essi furono anche Ciceruacchio e i suoi due figli, che però con altri cinque caddero quasi subito in mano degli Austriaci, che li inseguivano. Trascinati sulla riva del Po a Cà Tiepolo, oggi dei Papadopoli, furono tutti fucilati la notte del 16 agosto 1849, come belve rabbiose: anche Lorenzo, il figlio minore di Ciceruacchio, che pur aveva soli tredici anni! Espiazione, fu questa, sí, del vile assassinio di Pellegrino Rossi, ma il sangue innocente di quel bambino, tredicenne, che si aggrappa al petto del padre e del fratello maggiore, mentre le palle li trafiggono entrambi, con lui, se implora perdono al padre e al fratello, grida vendetta al cospetto di Dio contro chi l'ha versato e piú contro chi l'ha fatto versare!!

Luigi Brunetti per nascondere il suo delitto, credendo forse, quando fu arrestato, di essere consegnato dagli Austriaci alle autorità pontificie, non diede loro il suo vero nome, bensí quello di Luigi Bossi; ond'è che nella lapide, che in una chiesetta dedicata a S. Antonio, presso al luogo del supplizio, ricorda quegli infelici, vi sono bensí otto nomi, ma manca il suo; v'è il nome falso. L'uomo ed il nome erano scomparsi: postuma espiazione anche questa!

Roma dopo l'uccisione del Rossi.

Appena il Rossi è morto, l'anarchia prorompe, il governo si dissolve del tutto, lo Stato, ch'egli reggeva nella potente sua mano, si può dire che non esiste piú.

Nondimeno il Mazzini ed il Saffi — certamente estranei all'assassinio del Rossi, essi, non il loro partito — hanno negato che fra l'assassinio del Rossi e ciò che seguí di poi sino alla fuga del Papa, alla proclamazione della Costituente e della Repubblica, vi sia alcuna continuità. Ve n'era tanta invece e cosí immediata, che nessuno, finché la repubblica durò, pensò neppure a scoprire gli autori del misfatto, e anzi gli autori veri, dal piú alto al piú basso, dallo Sterbini a Luigi Brunetti, ebbero premi, onori e compensi. Tant'è che il Minghetti nei suoi *Ricordi* accenna al fatto che Giuseppe Galletti, divenuto Ministro, quantunque istigato da lui e da altri deputati a dichiarare pubblicamente che avrebbe subito iniziato il processo, non solo, per paura del collega Sterbini, si schermí dal farlo, ma artificiosamente impedí che essi provocassero alla Camera alcuna dichiarazione in tal senso. E notate che già allora, o poco dopo, egli aveva confidato — come si è visto — al Rusconi il nome vero dell'assassino. Il Minghetti non crede che il Galletti sapesse nulla in precedenza di ciò che lo Sterbini e gli altri tramavano contro il Rossi, ma certamente poco dopo lo seppe e tacque e ricusò di far nulla contro i colpevoli. E notate altresí che subito dopo la morte del Rossi il Galletti diventò Ministro dell'Interno e di Polizia, poi fu fatto lui, un avvocato, Generale dei Carabinieri: una caricatura certo, questa, ma che anch'essa dice molto della volgare ambizione e del tristo carattere dell'uomo.

La città era atterrita e come attonita dell'accaduto. Il Papa — scrive il Farini — alla notizia della morte del Rossi, rimase come colpito dal fulmine. Non cosí gli autori prossimi e remoti del fatto. Cercarono subito affratellarsi con le truppe e ne trascinarono alquante a far gazzarra con loro pel Corso, la sera stessa dell'assassinio del Rossi, glorificando il Bruto secondo o terzo, che aveva spento il Ministro, e cantando a

squarciagola a lume di fiaccole, che rompevano sinistramente le tenebre della notte, l'orribile ritornello:

Benedetta quella mano
che il Rossi pugnalò !

Giunsero sino all'eccesso di far udire l'orribile ritornello sotto le finestre stesse della casa, dove la famiglia della vittima era in preda allo strazio di tanta sciagura.

Una insurrezione popolare impone al Papa un Ministero democratico.

Nel Circolo popolare intanto si stabiliva pel giorno dopo una dimostrazione, che in sostanza dovea essere una rivolta, e si delineava tutto un programma di governo — la Costituente italiana, cioè, ed il Ministero democratico — ad esempio della Toscana, designando persino i nomi delle persone che dovevano entrarvi, lo Sterbini per primo.

Il Papa tentò varie combinazioni ministeriali, per surrogare il Ministero Rossi, ma nessuna riescí. La timidità, di cui era stata percossa la città, dinanzi all'audacia impunita dei facinorosi, pigliava anche i partiti politici e gli uomini piú cospicui. Quante volte vediamo riprodursi lo stesso fenomeno! A cose quiete gli aspiranti a governare sono a frotte. In mezzo a queste tempeste, anche gli arrivisti, tutti quelli, pei quali pare dunque cosí gran cuccagna arraffare un portafoglio di Ministro, scompaiono.

La mattina del 16 novembre il Quirinale è assediato da una folla, che pare inerme, ma a cui si mescolano i soliti reduci della Legione romana di Vicenza, soldati, Guardie Civiche, carabinieri, e viene mandato al Papa il Galletti, scelto dalla folla come suo messaggero, per fargli accettare il programma politico del Circolo popolare ed i nomi del Ministero democratico.

Il Papa resiste ed il Galletti parlando al popolo da quella specie di torrione, che resta a sinistra del portone del Quirinale, annuncia la deliberata volontà del Sovrano di voler deliberare in libertà e non dinanzi a tale coazione. La folla al-

lora dà in bestia e grida alle armi. Il Quirinale era difeso da pochi Svizzeri e da pochi soldati, un centinaio al piú.

Verso le cinque pomeridiane la folla coi suoi capi che la guidavano tornò armata e cominciò allora uno scambio di fucilate, di cui non si conosce che una vittima sola, un monsignor Palma, segretario delle lettere latine, che trovavasi nell'anticamera del Papa e volle affacciarsi ad una finestra. Si tentò di incendiare una porta di fianco del Quirinale. Gli Svizzeri la difesero. Fu persino trascinato un cannone sulla piazza del Quirinale per sfondare il portone maggiore, e vuolsi che Federico Torre, gettandovisi dinanzi, impedisse che fosse sparato. Molti lo affermano; lo stesso storico clericale, Spada. Il Torre però nel suo libro: *Sull'intervento Francese in Roma* non ne dice nulla, forse per modestia, ed il Coppi negli *Annali d'Italia* pone anzi il Torre fra i piú accesi ad esigere la Costituente e il Ministero democratico. Ciò che non toglie che anche a lui potesse parer troppo prendere il Papa a cannonate!

Pio IX era circondato da tutto il corpo diplomatico e in presenza di esso, protestando in faccia all'Europa nullo tuttociò ch'egli in quel momento, costretto da forza maggiore, faceva, consentí a tutto quanto si voleva da lui. Entrarono Ministri il Galletti, lo Sterbini e — non saprei per quale strana debolezza — il Mamiani. Il Rosmini, che si voleva Presidente del Consiglio, sdegnosamente rifiutò e gli fu surrogato un monsignor Muzzarelli, una specie di arcade e di purista pedante « uomo — dice il Minghetti nei *Ricordi* — di mediocre ingegno e di nessuna fede ».

La fuga del Papa a Gaeta e la proclamazione della repubblica.

Riaperta la Camera — o Consiglio, come si chiamava — dei Deputati, dell'assassinio del Rossi, come dissi, non si parlò; il 25 novembre il Papa fuggí da Roma e si riparò a Gaeta; il Ministero rimase incerto ed esitante; il 27 novembre Pio IX nominò a tener le sue veci una Commissione Governativa, che non riuscí né ad intendersi, né ad agire; il Consiglio dei Deputati contestò la legalità costituzionale dell'atto del Papa

non controfirmato da nessun Ministro e intanto l'Alto Consiglio — o Senato, oggi si direbbe — il Consiglio dei Deputati ed il Municipio di Roma mandavano al Papa una deputazione per invitarlo a tornare. I delegati, giunti al confine, furono rimandati indietro. Intanto questo fatto e la comparsa d'un naviglio francese a Civitavecchia crescevano l'agitazione di Roma, cui affluivano da ogni parte rivoluzionari delle provincie e di altri Stati italiani; già si bucinava di Costituente a suffragio universale e di Repubblica; il Mamiani propose la Costituente federativa secondo il progetto giobertiano discusso e approvato a Torino, che riconosceva l'esistenza degli Stati Italiani; la Giunta Suprema di Stato, che le Camere avevano nominato per tener luogo di quella nominata dal Papa, finí per bandire la Costituente, eletta sul modello montanelliano, a suffragio universale; questa si riuní il 5 febbraio 1849 e il 9 proclamò la Repubblica.

Francesco Guerrazzi.

In Toscana fino a proclamare la Repubblica non si giunse. Anzi, se si fossero contentati di ciò che vagheggiava il Guerrazzi, forse neppure alla Costituente si sarebbe arrivati. E di fatto alla Costituente si arrivò, ma non era né quella del Montanelli, né quella del Mazzini: molto meno poi quella del Gioberti, che il Mamiani, senza riescire, avea tentato di far accettare in Roma.

Come uomo di Stato, del resto, al pari che come uomo di lettere, il Guerrazzi fa famiglia da sé. Dai riformisti del '47, che egli aveva sbertati nei *Nuovi Tartufi*, e dai moderati del '48 lo separa certo la sua logica rivoluzionaria, teoricamente insofferente d'indugi, di transazioni e di compromessi, ed ha in particolare contro i moderati un'antipatia instintiva ed implacabile, che gli arroventò sempre la penna sino al termine della vita; dal Mazzini lo separano il pessimismo scettico e irreligioso delle sue dottrine e la scarsa o nessuna persuasione del programma unitario; dai radicali odierni un senso ristretto di vecchio repubblicanismo toscano ed un concetto della libertà, piú conforme a quello dei vecchi Comuni me-

dioevali, che non al concetto delle scuole liberali moderne. In sostanza, il Guerrazzi, anche come uomo di governo, è un autoritario democratico e non piú; dottrina, che può riappiccarsi forse a vecchie scuole politiche italiane, ma a niuna delle moderne. Alla Costituente del Montanelli dunque poco era inclinato il Guerrazzi; all' unità repubblicana anche meno; ad imporre gravi sacrifici alla Toscana per aiutare il Piemonte a ripigliar la guerra contro l'Austria, neppure. Mirò a conciliarsi la fiducia del Principe, e quasi quasi ci riescí. Conosciutolo da vicino, il Guerrazzi parve a Leopoldo di Toscana molto meglio di quello che conosceva per fama. Certo non se l'aspettava cosí conservatore, come lo trovò, e cominciò invece a giudicare molto piú pericolosi i filosofemi del Montanelli.

Strani propositi del Ministero Guerrazzi-Montanelli.

Uno dei primi atti del Ministero Guerrazzi-Montanelli fu di riconoscere la Sicilia disgiunta da Napoli. A proposito dell'unità italiana! E morto il Rossi e fuggito Pio IX, tanto il Guerrazzi quanto il Montanelli cominciarono a pensare a una Toscanina ingrandita a spese del Papa e — perché no? — a un Regno dell' Italia Centrale, con una Dieta permanente in Roma, la fisima Costituente del Montanelli, di cui il Guerrazzi non si dava pensiero.

Fatto è che, quando il Granduca il 10 gennaio 1849 inaugurò il nuovo Parlamento, in cui — nonostante il Guerrazzi e nonostante le violenze e i disordini lasciati impuniti — i costituzionali moderati erano sempre in maggioranza, il Granduca nel discorso d'apertura, che dovette esser opera del Montanelli, non si chiarí alieno dalla Costituente italiana, benché ne parlasse in termini cosí vaghi e nebulosi, che nessuno capí bene. E forse neppure egli stesso!

Nel dubbio, allorché dovette firmare il Decreto relativo propostogli dal Montanelli, chiese consiglio al Guerrazzi. Il Montanelli però questa volta — trovandosi Ministro del Granduca — concretava un po' piú, o per dir meglio annacquava la sua proposta; con che la sua Costituente diveniva a un dipresso quella accademica del Gioberti a Torino e quella proposta a

Roma dal Mamiani, una Costituente, cioè, incaricata di compilare un patto federale, che, « rispettando l'esistenza dei singoli Stati e lasciando inalterata la loro forma di governo, valesse ad assicurare la libertà, l'unione e l'indipendenza assoluta d'Italia ».

Troppa roba al punto in cui le cose tutte nel loro insieme erano giunte! Ma il Guerrazzi suggeriva al Granduca di firmare, perché la Costituente era una garanzia contro il Piemonte, se il Piemonte vinceva, mentre, se perdeva, poteva slargare l'avvenire del Granducato. Il vecchio e astuto Baldasseroni aggiunge nelle sue *Memorie*, che in tal modo il Guerrazzi faceva balenare a Leopoldo l'ambizioso pensiero, che invece di rischiare colla Costituente la corona di Toscana, c'era il caso di guadagnare quella d'Italia. Per allora — dice il Baldasseroni — era questa un'amplificazione molto rettorica. Ma nel momento valse a persuadere il Granduca a firmare il disegno, che il 23 gennaio fu dalla Camera approvato. Nella discussione però il Montanelli s'era al solito lasciato andare molto al di là della prudenza di prima e il Granduca, che dovea rendere la legge esecutiva, tornò a pencolare. Allora il Guerrazzi propose senz'altro di congedare il Montanelli.

La fuga del Granduca a Siena e S. Stefano.

Parve gradirlo il Granduca, ma il 30 gennaio, *insalutato hospite*, partí per Siena, dove la famiglia lo aveva già preceduto e dove erano già scoppiati tumulti in senso reazionario contro il Ministero democratico.

È vero che il Granduca fin da questo momento si fosse posto in relazione con Pio IX a Gaeta e con Radetzky, il quale con lettera del 2 febbraio 1849 gli avrebbe promesso di venire in suo aiuto, non sí tosto si fosse sbrigato coi demagoghi del Piemonte? Il Montanelli lo afferma nelle sue *Memorie*, il Guerrazzi nei suoi *Scritti Politici* lo nega.

Intanto il Ministero non lasciava di far pratiche, insieme col Municipio di Firenze, governato da Ubaldino Peruzzi, affinché il Granduca tornasse. Egli traccheggiava con pretesti e finalmente, il 7 febbraio 1849, abbandonando Siena e ritiran-

dosi a Porto S. Stefano inviò al Guerrazzi, presidente del Consiglio dei Ministri, questa definitiva dichiarazione: « Ho accettato, è vero, un Ministero, che già aveva proclamata la Costituente e che la proclamò nel suo programma, e vi feci allusione nel mio discorso d'apertura delle assemblee legislative. Ma siccome si tratta ora di esporre me ed il mio paese alla piú grande sventura, cioè di far incorrere me e tanti bravi Toscani nei fulmini e nelle censure della Chiesa, io debbo rinunziare di aderire alla legge e il fo con tutta la tranquillità della mia coscienza ».

Il Triumvirato Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni.

Il Ministero democratico rimaneva solo, abbandonato dal principe, osteggiato dai granduchisti, e in parte anche dai costituzionali. Il popolo tumultuava, agitato dai demagoghi, ai quali dal giorno 8 febbraio s'era aggiunto il Mazzini, che già si disponeva ad andare a Roma; le Camere si sbandavano.

Si finí per costituire il governo provvisorio di un Triumvirato, di cui il personaggio principale rimase il Guerrazzi, gli altri due furono il Montanelli e il Mazzoni.

Questo Governo sciolse le Camere e fece eleggere a suffragio universale una sola Assemblea legislativa. Né dell'unirsi a Roma, come consigliava il Mazzini, né della Costituente italiana si parlava piú. L'Assemblea dovea essa decidere soltanto quale forma di governo meglio convenisse alla Toscana, abbandonata dal Granduca. Cosí il Guerrazzi si provava a resistere alla corrente, e di repubblica e di unione con Roma parlava e lasciava parlare, ma non la decretava.

Intanto, mentre, da un lato, la reazione granducale, capitanata dal generale De Laugier, il reduce di Curtatone, si levava minacciosa nelle provincie e dall'altro i demagoghi premevano per la proclamazione della repubblica e per l'unione con Roma, il 21 febbraio 1849 il Granduca, partito da Porto S. Stefano su di un piroscafo inglese, se n'andava a Mola di Gaeta. Il regno di Napoli diveniva cosí, a poco a poco, l'asilo dei pentiti e il punto centrale della reazione!

La dittatura del Guerrazzi.

Allora il Guerrazzi, impotente a resistere da solo all'onda rivoluzionaria, che saliva, consentì che si facessero le elezioni. Nell'Assemblea toscana, che ne uscí, il Guerrazzi si sentiva oltrepassato da una trentina di deputati molto piú avanzati di lui. Si finiva, il 28 di marzo del 1849, in una dittatura del Guerrazzi, che vedremo come terminò. La causa prossima della dittatura del Guerrazzi erano i casi avvenuti in Piemonte: la meno prossima i timori d' intervento austriaco in Toscana e la reazione granducale, che quà e là minacciava.

Ma prima di parlare del Piemonte dopo l'armistizio, conviene che vediamo di Napoli e Sicilia. Troveremo che, anche là, come dappertutto, si trascorre agli eccessi popolari, che provocano quelli della reazione e poi la rovina totale di un moto nazionale, che tante speranze aveva destate.

LVI.

Napoli e Sicilia.

Il 15 maggio fu il principio e la fine delle istituzioni costituzionali.

Richiamatevi alla mente il 15 maggio 1848.

Di chiunque sia la colpa maggiore in quel tristissimo avvenimento, che fu di tanto peso non solo nelle vicende della rivoluzione di Napoli, ma di tutta Italia, certo è che quel giorno fu il principio e la fine della libertà costituzionale nel Regno di Napoli. Lo storico Tivaroni se ne consola dicendo: « Guai a noi, se la Costituzione largita dal Borbone riusciva a fondarsi a Napoli: guai a noi, se in seguito non fossero apparse sempre piú la sua malafede e la sua ferocia reazionaria! Il sentimento unitario e nazionale, che era nullo in Sicilia, e cosi scarso a Napoli nel 1848, non si sarebbe destato piú e il trionfo di Garibaldi nel 1860 e l'unità italiana nel 1861 sarebbero forse stati impossibili! » A tirar conseguenze nella storia a cosí lunga scadenza, si finisce per lo piú ad aver ragione. Ma è un curioso modo di ragionare, e a convertire cosí in meriti indiretti tutte le violenze e le inumanità degli oppressori d'Italia, ci sarebbe da trasformare tutti questi in fattori storici del suo risorgimento, forse anzi sarebbero essi da considerare come i veri, gli unici fattori del Risorgimento italiano, perché in questo senso gli spropositi loro sono stati certamente maggiori dei nostri.

Si narra che verso la fine del secolo XIII, quando i Torriani e i Visconti si contendevano la signoria di Milano, Matteo Visconti, che, essendo stato scacciato da Milano, se ne viveva con aria molto modesta in esilio, a chi gli aveva do-

mandato, quasi burlandolo: — « Quando pensate di poter rientrare in Milano? » — rispose: — « Quando i peccati dei Torriani avranno superati quelli dei Visconti! » — E di fatto al principio del secolo XIV vi rientrò! Ma se il detto di Matteo Visconti è giusto come massima di politica quotidiana e può applicarsi anche oggi alle rivalità dei partiti politici, a convertirlo quasi in filosofia della storia, non solo si toglie a questa ogni possibilità di giusti giudizi, ma anche si giunge, sotto un punto di vista esclusivamente morale, ad una bella confusione!

Il Re scioglie il Parlamento e indice nuove elezioni.

Il 16 maggio, il giorno dopo che il Parlamento era stato in realtà disciolto, prima ancora di essere costituito, il Re nominò un nuovo Ministero. Il 17 la Camera era sciolta anche di diritto con un decreto del Re, con altro decreto la Guardia Nazionale era disarmata, e con semplice ordinanza del Comandante Generale delle armi veniva proclamato lo stato d'assedio ed erano soppressi la libertà di stampa e il diritto d'associazione. E poiché il Re si trovava stretto — come esplicitamente fu detto — fra la ribellione della Sicilia e la sommossa della capitale, si richiamava, lo abbiamo già narrato, l'esercito, che era in procinto di passare il Po.

Con tutto ciò la commedia costituzionale — forse per prudenza — continuava e una nuova Camera era convocata pel 15 luglio, fissando pel 15 giugno le elezioni. La legge elettorale era anzi allargata!

I disordini di Napoli, le insurrezioni delle provincie e la resistenza di Sicilia danno buon pretesto al Re di Napoli.

Avea bisogno Ferdinando II di essere spinto sulla via della reazione? Forse no! Nessun sentimento d' italianità era nel Borbone di Napoli, e se avea mandate le truppe in Lombardia, anche i suoi apologisti convengono che fu per paura e nient'altro. È certo però che, se non a spingerlo sulla via della reazione, per lo meno a fornirgli il pretesto, che cercava, per tornare indietro, non possono non aver contribuito l'ostinata resistenza della Sicilia, con cui ogni via

di transazione fu impossibile, e la rivolta tentata dopo il 15 maggio 1848 dalla frazione piú avanzata del partito liberale, la quale agitò subito la Calabria, la Basilicata, il Cilento, le Puglie, gli Abruzzi, cercando colla solita tattica del cardinal Ruffo — tattica, che tutti nel Regno di Napoli imitano, ora in senso liberale, ora in senso reazionario — di sollevare le provincie per piombare sulla capitale.

Sarebbe un'inutile ripetizione narrare i casi di questa tentata insurrezione. Se volete conoscerne i particolari v' indico un libro di Raffaele De Cesare intitolato: *Una famiglia di patriotti, Ricordi di due rivoluzioni in Calabria* (Roma, Forzani, 1889), che narra con grande vivacità e giudica con molto senno. In sostanza, sono una mano di gente. che si agita in provincie quiete, o avverse, o che non vogliono muoversi. Neppure i rivoluzionari sanno bene quel che vogliono. Non parlano che di Costituzione e di volerla salvare, mentre il Re non l'aveva ancora abolita. D'Italia non parla nessuno. Sono confusi, errabondi, impotenti fra popolazioni quasi ostili. All'ultimo, accade un fatto, che avrebbe potuto avere le maggiori conseguenze. I Siciliani, cioè, sbarcano in Calabria in aiuto alla rivolta. Ma erano pochi, mal diretti e furono per di piú male accolti. Dovettero rimbarcarsi e due dei loro capi, Ignazio Ribotty e Giacomo Longo, arrestati nelle acque di Corfú, mentre credevano di essere scampati, furono ricondotti a Napoli, condannati, graziati della vita per intercessione dell'Ammiraglio inglese e mantenuti in carcere, il Ribotty fino al 1856, il Longo fino al 1860. La rivolta delle provincie napoletane fu in breve ora domata del tutto!

Il Parlamento vive fra proroghe e riconvocazioni.

Appena adunato il Parlamento, la Camera compilò una risposta al discorso della Corona in termini tali, rinvangando — e con ragione — il recente passato, che il Re si ricusò di ricevere la deputazione che gliela recava. Tutto il Parlamento si voltò contro il Ministero Bozzelli, cui si indisse una guerra spietata; ma esso avea contro di sé troppa gente a cominciare dal Re e dall'esercito fino all'infima plebe, e la sua opposizione,

il suo continuo recriminare non facea pro. Durò in questa lotta inefficace fino al 5 settembre 1848 e fu prorogato al 30 novembre. Intanto le dimostrazioni in senso assolutista della plebe e dei soldati continuavano, evidentemente provocate ad arte dal Governo e dalla Corte. I liberali si provarono a contrapporne altre, ma inutilmente; ché queste erano tosto represse. Sei giorni prima del 30 novembre, il Parlamento era ancora prorogato al 1° febbraio del 1849. Riconvocato finalmente il primo febbraio, la Camera si diede a legiferare da sé a perdita di vista su tutti gli argomenti piú disparati ed a colpire di voti di biasimo e di sfiducia il Ministero. Non ascoltata si provò a denunziarlo direttamente al Re come fedifrago della Costituzione.

Il Parlamento sciolto definitivamente.

Il 13 marzo 1849, il Parlamento era sciolto e non veniva piú riconvocato. In tal modo l'oscena commedia era finita e nel Ministero — si noti — era per l'appunto quello stesso Bozzelli, che era stato pronubo e compilatore dello Statuto e ora serviva al Re da becchino per seppellirlo.

Certamente la Costituzione napoletana sarebbe morta anche prima, se le pratiche diplomatiche, che si svolgevano nell'alta Italia per la mediazione e la pace fra l'Austria ed il Piemonte, avessero già mostrata — come vedremo — la loro inutilità, se una terza rivoluzione non fosse scoppiata in Vienna nell'ottobre, e se nel settembre Carlo Filangieri, generale borbonico, non avesse già presa Messina; ciò che preludeva alla prossima sottomissione della Sicilia.

Ma ora tutte queste nubi, che avevano tenuto esitante il Re, si erano dileguate: la mediazione avea chiarita la sua inutilità e il Piemonte, denunziando l'armistizio e ripigliando la guerra — questa volta senza neppure la piú lontana speranza d'aiuto né da Roma, né da Toscana, né da Napoli, né dai Ducati — giuocava veramente l'ultima sua carta, né pel Re di Napoli era dubbia certo la riescita del giuoco; Vienna era di nuovo domata; nella Sicilia, dopo la presa di Messina, era una tregua per dar tempo di svanire del tutto alle pratiche platoniche, che la Francia e l'Inghilterra — quest'ultima special-

mente — continuavano a favore dei Siciliani e per lasciar dissipare il grido d'orrore. che per gli eccessi commessi dalle truppe napoletane nella presa di Messina, si era sollevato in tutta l'Europa. Carlo Filangieri. l'eroe della repressione siciliana — che nella recente biografia scritta da sua figlia, la duchessa Teresa Ravaschieri, si vorrebbe far apparire come un filantropo e un benefattore — in piena Camera dei Pari osò sostenere che l'esercito non fu reo, se mai, che di troppa mitezza verso i ribelli siciliani e poco mancò che si decretasse gloria a lui e all'inumano bombardamento di Messina: lo impedí Giacomo Savarese, il quale opportunamente ricordò che non si encomiano i trionfatori nelle guerre civili.

Ci resta ora appunto a dire della Sicilia.

Il Parlamento siciliano si pronuncia per la forma monarchica.

Vi ricordate che il 18 aprile 1848 il Parlamento siciliano avea proclamata l'indipendenza dell'isola e la decadenza di Ferdinando Borbone e della sua dinastia.

Se la propaganda mazziniana avesse potuto vincere il sentimento separatista, che era allora il sentimento piú vivo, piú profondo e piú generale dei Siciliani, si sarebbe detto che la repubblica era la sola forma di governo piú conveniente per la Sicilia. In quella vece, in quello stesso 18 aprile, il Parlamento si pronunciò per una monarchia costituzionale. « La Sicilia — dice il decreto del Parlamento — si reggerà a monarchia costituzionale e chiamerà altrove — volevano certo dire da chiamarsi di fuori — un principe italiano dopo che avrà riformato il suo Statuto ». Il quale Statuto era poi sempre quella famosa carta costituzionale del 1812, per amor della quale tanti sacrificî i Siciliani avevano fatti e si disponevano a fare e che ora, però, volevano rimutare a modo loro; e la rimutarono, come vedremo, credendo di rimodernarla.

La Sicilia fidente nella protezione inglese non pensa né a raccogliere denari né ad armarsi.

Fin dal primo momento il Governo Provvisorio della Sicilia commette due gravi errori, gravissimi anzi, se si guarda alla sua deliberata volontà di non sottomettersi a

nessun patto al Borbone: non provvede, cioè, alle finanze e non provvede ad armarsi.

Mariano Stabile, che nel primo Ministero sorto dalla rivoluzione era Ministro degli Esteri, professava un antico pregiudizio, tradizionale, del resto, in Sicilia, quello della sicurezza della protezione inglese. E che l'Inghilterra — mirante sempre ad avere punti d'appoggio nel Mediterraneo — nel coltivare questa tradizionale simpatia avesse, in apparenza almeno, ed anche allora, lusingato i Siciliani, era vero. Ma da questo al dispensarsi dall'armarsi sul serio per resistere alle armi borboniche, ci correva non poco.

Per la sicurezza pubblica interna, la quale doveva trovarsi in condizioni deplorevoli, se si pensa che, al momento dello scoppio della rivolta nel gennaio, si erano aperte le carceri, il Governo faceva assegnamento principale sulla Guardia Nazionale, malissimo organizzata e in cui i gregari eleggevano essi gli ufficiali sino al grado di capitano. Per questo la Guardia Nazionale era, bene o male, armata; i soldati no! La Guardia Nazionale era dunque una forza preponderante e il Governo se la teneva amica per dominare con essa.

L'odio dei Siciliani per Napoli è irreconciliabile.

Il Governo siciliano aveva mandata a Roma un'ambasceria solenne per associarsi alla Lega degli Stati italiani, e abbiamo già visto in che condizioni essa si era trovata di fronte all'ambasceria napoletana, la quale era pure stata inviata colà pel medesimo fine. Questa missione era, del resto, piú un'apparenza che altro, piuttosto uno spediente per mettere in imbarazzo il Governo di Napoli, che una deliberata volontà di concorrere alla guerra dell' indipendenza italiana. Ogni preoccupazione dell' isola era rivolta contro Napoli e bisogna ben dire che l'odio tra la Sicilia e Napoli fosse profondo e irreconciliabile, se non lo attenuava neanche il fatto che Napoli si disponeva appunto ora a mandare truppe alla guerra.

Il Parlamento siciliano pubblicò l' 8 maggio 1848 un manifesto a tutte le nazioni civili ed era una minuta requisitoria, nella quale conteneva l'enumerazione di tutti gli adde-

biti che la Sicilia faceva ai Borboni di Napoli: addebiti, tali e tanti, che il maggior servigio, che la Sicilia potesse fare all'Italia era liberarsi, almeno essa, da una dinastia che disgiungeva due grandi popoli italiani, convertendo l'uno in flagello dell'altro. Era vero e giusto in parte questo ragionamento e parvero i Siciliani volersi adoprare a correggere essi così grave anormalità della vita politica italiana, quando, accaduta a Napoli la sanguinosa reazione del 15 maggio, si vestirono in lutto per tre giorni, celebrarono funerali solenni, e poi, insorta — come vedemmo — la Calabria, vollero accorrerle, in aiuto. Era tutto un piano politico e rivoluzionario codesto che forse avrebbe mutato faccia alle cose: la Sicilia, cioè, unita a tutti gli elementi rivoluzionari del continente napoletano contro i Borboni.

Ma come lo attuarono? A parole e non più! Furono sbarcati sulle coste calabresi appena un cinquecento uomini, con Ribotty e Longo, e di questi pochi combattenti neppure i capi, lo abbiamo detto, riescirono a mettersi in salvo. Per riescire a qualche cosa di veramente utile, non cinquecento, sibbene un esercito di soldati e ben guidati e bene armati essi avrebbero dovuto mandare! Ma come mandarlo, se, fidando sempre nella protezione inglese, non avevano pensato a metterlo assieme, e se capi valenti da guidarlo non ne avevano? E poi con che animo si erano messi all'impresa? Non vi dimenticate che alla guerra in Lombardia avevano mandato cento uomini con La Masa e vi persuaderete che aveano creduto di far molto se, per salvare le apparenze, ne avevano mandati cinque volte tanti in Calabria!!

Le riforme della Costituzione del 1812.

Molto più li interessava e pareva loro importante — e fino a un certo segno lo era! — la questione di eleggere il Re e di riformare la famosa Costituzione del 1812 prima ancora di eleggerlo.

Il 10 luglio 1848 le Camere si riunivano e cominciavano a discutere le correzioni da farsi alla Costituzione del 1812, correzioni che avevano già ponzate da parecchio tempo. Queste correzioni hanno tutta l'aria d'uno di quegli atti di sotto-

missione, come si chiamano, che si impongano a coloro che concorrono ad un appalto per costruire un edificio o per assumere un servizio pubblico. Erano tutta una serie di precauzionali diffidenze, per cui il Sovrano vero continuava ad essere la Guardia Nazionale ed il Re avrebbe potuto intitolarsi il *servus servorum Dei*, con molta maggior ragione di quello che ne abbia il Papa, quando per umiltà cristiana s' intitola così. Il Re non poteva far nulla. Altro che il re regna e non governa dei teoristi costituzionali alla Thiers o alla Zanardelli!

Il Re dei Siciliani — come avrebbe dovuto chiamarsi — poteva appena appena disporre della sua ora di pranzo e di cena. Persino le fortezze dell'isola — affinché non ci comandasse lui — dovevano rimanere in mano della Guardia Nazionale!

A mezzanotte del 10 luglio le Camere avevano compiuta la revisione della Costituzione e subito, senza por tempo in mezzo, procedettero all'elezione del Re.

La elezione del Duca di Genova a Re dei Siciliani.

I candidati erano parecchi: il principe Napoleone Bonaparte — un pretendente a spasso per ora e in cerca di trono —; il secondogenito del Granduca di Toscana — al quale si pretendeva che fosse favorevole la Francia —; un figlio di Ferdinando di Napoli — e questo non aveva partigiani palesi, ché a parteggiare per lui si rischiava troppo in Sicilia, in quel momento; e finalmente il Duca di Genova, il valoroso figlio secondogenito di Carlo Alberto, il padre, che fu poi, della prima Regina d' Italia, al quale l' Inghilterra si chiariva favorevole.

Fu eletto ad unanimità il Duca di Genova, sopprimendo nel voto l'odioso nome di Ferdinando, ch'egli portava; lo sbattezzarono anzi, in omaggio all'onnipotenza parlamentare, e lo proclamarono col nome di Alberto Amedeo I. Erano le due dopo mezzanotte, quando fu annunciata l'elezione del Re e la città di Palermo s'illuminò tutta e tutte le campane suonarono a festa. Credevano, si vede, d'aver fatto tutto! E in realtà non avevano fatto nulla.

Il suo rifiuto.

La deputazione che recava al Duca di Genova la partecipazione della sua nomina giunse a Marmirolo, al campo di Carlo Alberto, quando già volgevano a male le sorti della guerra. Non poté veder subito il Duca di Genova, che era verso Villafranca, e si ritirò a Torino, aspettando la risposta, che agli 11 di agosto fu sfavorevole per iscritto e il 27 agosto fu confermata a voce. In questo frattempo il Re di Napoli aveva ottenuto che l'Inghilterra si tirasse indietro e disdicesse ogni appoggio al nuovo eletto; non poteva Carlo Alberto ai disastri della guerra coll'Austria aggiungere (senza esser pazzo addirittura) anche una guerra, quale che fosse, col Re di Napoli. L'unico risultato fu una crisi ministeriale a Palermo, dove il Gabinetto di Mariano Stabile poteva ormai contare al suo attivo due sconfitte straordinarie: la spedizione in Calabria e la elezione del nuovo Re.

La spedizione del generale Filangieri contro la Sicilia.

Comincia qui però un'altra strana commedia — e questa volta commedia diplomatica — che Francia ed Inghilterra rappresentano a beneficio non si sa di chi, perocchè non è a beneficio loro proprio, nè del Re di Napoli e molto meno dei poveri Siciliani.

Dopo che l'Austria ebbe vinto in Lombardia, parve a Ferdinando di Napoli venuto il momento opportuno per sottomettere la Sicilia. Sul finire dell'agosto 1848 stabilì dunque di mandare nell'isola un corpo di circa 20 mila uomini sotto il comando di Carlo Filangieri, figlio del celebre autore della *Scienza della Legislazione*, antico soldato napoleonico e uomo certo di non poca levatura. Tanto l'Inghilterra, quanto la Francia, si provarono ad impedire questa spedizione. Per tutta risposta il Re dette ordine al Filangieri di partire subito e il 3 di settembre egli assaliva Messina, la cui fortezza era, come sapete, rimasta sempre in mano dei Napoletani.

Questo assedio e la difesa e il saccheggio e gl'incendi e le stragi e gli orrori d'ogni maniera perpetrati dall'esercito napoletano in quella occasione acquistarono a Ferdinando di

Borbone il nomignolo di Re B o m b a e al Filangieri una trista celebrità; l'assedio e la presa di Messina rimarranno una delle piú terribili pagine della rivoluzione del 1848. Non ha di paragonabile che la presa di Brescia per parte del maresciallo austriaco Haynau nell'anno seguente. Infinite sono le narrazioni che se ne hanno: una delle piú efficaci, quantunque un po' classicamente pedantesca, è quella di Ferdinando Ranalli nelle sue *Storie Italiane,* che il Carducci riporta nelle *Letture del Risorgimento.*

Armistizio imposto dalla Francia e dall' Inghilterra.

L'8 settembre il Filangieri era padrone di Messina, e s'apprestava ad inoltrarsi nell'isola, quando gli Ammiragli inglese e francese, che stanziavano nelle acque di Messina, gli chiesero una sospensione d'armi sino a che una mediazione non giungesse a concluder la pace. Alla strana domanda il Filangieri non aveva che da rispondere: — « M a q u a l e m e d i a z i o n e? e d i c h i? » Tuttavia rispose che avrebbe chieste nuove istruzioni al Re e i due Ammiragli, a giustificare la loro strana intromissione, allegarono considerazioni di umanità per le orribili scene, di cui erano stati testimoni e che il Filangieri si provò poi invano a negare, attribuendole tutte invece agli insorti siciliani. I legati di Francia e d'Inghilterra a Napoli si unirono alle esortazioni dei due Ammiragli, minacciando altresí che, se non si concedeva un armistizio per trattare di un accomodamento pacifico, i due Ammiragli lo avrebbero imposto colla forza. Nessun governo, che si rispettasse, avrebbe ceduto a un' ingerenza straniera cosí singolare: ma Ferdinando II, oltre ad essere pauroso, avea — come suol dirsi — la coda di paglia e l' 11 settembre un armistizio in Sicilia fu concordato.

Il curioso è che il titolo, pel quale gli Inglesi volevano intervenire — come si rileva da una lettera del Principe di Cariati, Ministro degli Esteri a Napoli a Lord Napier, ivi Ministro inglese, in data del 19 settembre 1848 — era che, avendo l'Austria accettata ora appunto la mediazione anglo-francese per assestare le sue questioni col Piemonte, allo stesso titolo

Francia e Inghilterra sarebbero intervenute nella questione siciliana. Al che il Principe di Cariati rispondeva con molta ragione — almeno dal punto di vista diplomatico — che non c'era alcuna possibilità di uguaglianza fra un intervento, che intendeva pacificare due Stati belligeranti, e un intervento, che si frapponeva tra un Sovrano e i suoi sudditi. Protestava quindi contro l'abuso della forza. Ma la protesta fu inutile.

Avesse avuto almeno questo sopruso qualche utilità pei Siciliani! Se non che questa volta la diplomazia anglo-francese faceva proprio l'arte per l'arte e tutto il segreto consisteva nel proposito di Palmerston di fare gli occhi dolci alla Francia; ne pagasse poi le spese il Borbone o la Sicilia! Se ne ha la prova nelle istruzioni date dal Palmerston al suo negoziatore straordinario, che era Sir William Temple, al quale diceva di trattare un accordo sulla base o di una pura unione personale nel Re fra il regno di Napoli e quello di Sicilia, o di un principe della Casa di Napoli sul trono di Sicilia colla reggenza di soli Siciliani. In entrambi i casi però il Temple non doveva pigliar impegni di garanzie materiali, non volendo il Governo inglese mischiarsi negli affari interni degli altri Stati.

E allora? Piú fiero e minaccioso era il linguaggio della Francia. Ma Ferdinando di Napoli sapea bene che erano tutte spavalderie alla francese e, sicuro d'essere appoggiato dalla Russia e dall'Austria, insisteva per aver libera la mano a sottomettere i Siciliani.

I Siciliani non accettano accomodamenti.

Purtroppo, essi, i Siciliani, credevano con piena fede all'efficacia di tutti questi armeggii diplomatici e anche la caduta di Messina non fece che infiammarli sempre piú nei propositi di resistenza ad ogni costo. Magnanimi propositi, se le opere e gli apprestamenti della difesa verso un nemico per essi formidabile avessero corrisposto. Ma non corrispondevano, e intanto i loro stessi Commissari Amari e Friddoni, che aveano spedito in Francia e in Inghilterra, facevano capire che sull'aiuto della Francia e dell'Inghilterra non c'era da contare.

Con tutto ciò il Re di Napoli, dopo aver fatto richiesta che entrassero nella discussione anche la Russia e la Spagna, incaricò dei negoziati lo stesso generale Filangieri, il quale indusse all'ultimo la Francia e l'Inghilterra a contentarsi di un *ultimatum* — che si chiamò l'*ultimatum* di Gaeta del 28 febbraio 1849 — indirizzato ai Siciliani. Le concessioni che si ottenevano coll'*ultimatum* erano la sconfessione di tutta la ragione d'essere della Rivoluzione siciliana. Inutile dire che non furono accettate, quantunque l'*ultimatum* fosse recato in persona a Palermo dagli Ammiragli inglese e francese, i quali ormai lasciarono intendere, che ove le concessioni del Re non fossero accettate, non restava ai Siciliani che denunziare l'armistizio.

Ai 24 di marzo 1849, il Parlamento siciliano decretò unanime il rifiuto dell'*ultimatum* di Gaeta. La diplomazia allora, quasi dichiarandoli ingrati, si lavò le mani della loro sorte e Francia e Inghilterra non vollero piú neppure consegnar loro le armi, che i poveri Siciliani avevano già in parte pagate. Tutta la generosità diplomatica sfoggiata sino allora finiva persino in una piccola truffa!

Non per questo i Siciliani provvedono piú seriamente alla guerra.

Fin qui i Siciliani erano vittime di un volgare inganno, benché per essere dei rivoluzionari essi avessero troppa voglia e troppa ambizione di fare i diplomatici. Ma al resto, all'interesse capitale per loro in questo momento, e cioè alla guerra, come provvedevano?

Se a questa avessero dato la centesima parte d'energia e di passione, che mettevano a dilaniarsi fra di loro con odii ed amori personali inestinguibili, col fare e disfare Ministeri, coll'acquistarsi o perdere il favore di quella tal Guardia Nazionale, che era sempre la fonte e la dominatrice di tutti i poteri, forse la resistenza alla restaurazione borbonica avrebbe potuto essere piú efficace. Qualche provvedimento piú decisivo prese Giuseppe La Farina, allorché divenne Ministro della guerra, surrogando un Paternò, che di guerra preten-

deva intendersi e non sapea nulla, e si era fatto di per sé colonnello e sfoggiava uniformi militari incredibili. Ma anche il La Farina, colle finanze stremate, com'erano, poté concludere poco.

Nicomede Bianchi nel volume VI della sua *Storia della Diplomazia* reca alcune lettere di un Inviato toscano, che il Governo guerrazziano avea mandato a Palermo, ed esse dipingono al vivo le condizioni della Sicilia e di Palermo in particolare, in quel momento. Le lettere vanno dal 23 febbraio al 15 marzo 1849. « Questa infelice isola — scrive l'Inviato toscano l'8 maggio — è stata sin qui governata con parole alte e sonore e con promesse stupende, ma i fatti non hanno mai corrisposto... La Sicilia non ha né armi, né danaro, né munizioni, né cavalli, né artiglierie, né fortificazioni! » E il 15: « tutti giurano, anziché cedere, di versare l'ultima goccia del loro sangue. Ma questo generoso ed energico sentimento, che è nel popolo, è mal fecondato dalla classe pensante e dagli uomini politici. In quindici mesi d'indipendenza si sono spesi dieci milioni di scudi e non si è fatto nulla di grande e di serio.... Ora finalmente, che credono il pericolo imminente, si sono messi a lavorare, ma mancano di tutto, di uomini, di armi, di materiali e di danaro ».

Avevano tentato di far venire in Sicilia Garibaldi, ma non riescirono. Si contentarono dell'Antonini, un mazziniano venuto di Francia, dov'era esule, in Lombardia, l'anno prima, il quale si portò seco uno dei tanti guerrieri polacchi, che erano allora piombati in Italia, certo Mieroslawsky. Questionarono poi tra di loro, perché entrambi pretendevano il comando della guerra; e in luogo dell'Antonini che partì, venne un francese, un'altro avventuriero, che sarà stato un generale, Trobiaud. Anche con lui il polacco ebbe contrasto; finalmente tutta la direzione della guerra restò al Mieroslawsky.

Il Filangieri riprende la guerra ed entra in Palermo.

Denunziato l'armistizio, ripresa la guerra, il Filangieri marciava sopra Catania. Il 2 d'aprile era presa dai regi Taormina, il 7

Catania. Altre città, Siracusa, Noto, Girgenti, Trapani, si sottomettevano. A Palermo già i governanti vedevano approssimarsi la fine. Si intromise ancora l'Ammiraglio francese, col consenso dei Palermitani, ma in sostanza non ottenne nulla. Ruggero Settimo, il 23 di aprile, partí per Malta consegnando la città al Municipio. Gli altri capi della rivoluzione si erano messi in salvo anche prima. Cosí la città restò in mano alle cosiddette squadre, nelle quali erano molti i piú facinorosi e i malfattori, che non i soldati; e le squadre, colla speranza di pescare nel torbido, non voleano saperne di sottomissione e volevano resistere ancora. La città temeva piú di esse ormai, che dei Napoletani. Il Filangieri ne fu informato e si avanzò, trovando una resistenza, che dovea riescirgli inaspettata dopo la sottomissione proposta e trattata dal Municipio. La vinse il 9 maggio e il 15 maggio 1849 entrò in Palermo.

La rivoluzione era finita e finita male.

Severo giudizio del Gioberti.

Il Nitti la giudica cosí: « quella sciagurata rivoluzione, troppo forse esaltata e contro cui nobilissime parole scrisse Vincenzo Gioberti, fu la vera causa, la causa intima e reale dei rovesci del 1848 ».

Giudizio ingiusto in parte ed in parte esagerato. Piú giusto è il Gioberti, che il Nitti appunto ha ricordato. Egli parla della rivoluzione Siciliana nel capitolo nono del volume primo del *Rinnovamento Civile d'Italia* ed il capitolo è intitolato: *Dei Municipali e dei Conservatori.*

Tutto il volume primo dell'opera è un esame retrospettivo dei fatti e delle dottrine, o traviate o sbagliate di pianta, che hanno ispirato nel 1848 i fatti della rivoluzione italiana, e nel capitolo sopra ricordato il Gioberti scrive: « Il Municipalismo nell'ultimo periodo variò di grado e di forma, secondo le diverse provincie. Toccò il colmo in Sicilia, perché nei tempi di civiltà tenera e rozza il mare separando i popoli, la condizione insulare rende l'individualità dei Comuni piú risentita e piú viva ». E quando è a giudicare l'indole e gli effetti della rivoluzione siciliana del 1848, stringe l'una e gli altri in

queste parole: « Se i Siciliani, scotendosi testé dal collo il giogo di Ferdinando, diedero un esempio magnanimo di valore e il segno del riscatto al resto d'Italia, non può negarsi che la rottura coi regnicoli di terraferma non sia stata di danno e di scandalo, porgendo al principe un pretesto per ritirar le sue armi dalla guerra patria e accrescendo lo scisma della nazione ».

E tale sentenza del grande scrittore è rimasta definitiva per caratterizzare nella storia del Risorgimento la rivoluzione siciliana del 1848. Questa sentenza determina cosí anche il valore molto ristretto, che ebbe — in ordine di tempo — la rivoluzione siciliana come iniziatrice della vera rivoluzione nel 1848. Essa creò una disunione di piú, mentre le cinque giornate di Milano iniziavano per lo meno la guerra d'indipendenza. Tanto a Napoli, però, quanto a Palermo, se guardiamo, non agli effetti immediati, ma ai piú lontani, la lotta contro i Borboni e la disfatta dei liberali fanno sí che gli Spaventa e il Settembrini fondano a Napoli la setta dell'unità italiana, non per preparare la repubblica del Mazzini, ma guardando al Piemonte e a Carlo Alberto; e i Siciliani — a quanto afferma Francesco Crispi in un suo discorso sulla *Sicilia e la Rivoluzione* — i Siciliani, appena usciti dai disastri del 1848 e '49, non pensarono piú né ai loro diritti storici, né ai loro Parlamenti, né alla loro legislazione, né alla loro autonomia, e solo aspirarono a fondersi in un tutto colla nazione che si estende dal mare africano alle Alpi.

Ciò che il Borbone credeva di aver riacquistato a Napoli ed in Sicilia era appunto quello, che preparava in futuro la sua rovina!

In un futuro remoto, però! Intanto, a lui per il momento — trionfante a Napoli e a Palermo, col Papa e il Granduca di Toscana rifugiati nel suo Regno divenuto — ripeto — il centro della reazione contro la rivoluzione italiana — intanto a lui pareva, invece, di toccare il colmo della sua grandezza, di essere divenuto l'arbitro dei destini d'Italia. Roma e Firenze poco pensiero potevano dare al Borbone, che già sapeva quale

tempesta nei conciliaboli di Gaeta si andasse addensando contro di esse. Restava il Piemonte, ma a quest'ora egli già lo vedeva o scompigliato anch'esso dalle interne fazioni, che lo travagliavano, o zimbello, come la Sicilia, della diplomazia, se mai avesse preso sul serio le sue lustre. Che se mai il Piemonte rompesse l'armistizio e si gettasse di nuovo nella guerra, il Borbone non dubitava, di certo, della vittoria dell'Austria.

LVII.

Il Piemonte dopo l'armistizio Salasco: Novara.

Mediazione anglo-francese accettata dal Ministero piemontese.

Gravi si presentavano le condizioni del Piemonte dopo la guerra.

Già il Ministero Casati, non appena pericolarono le sorti della guerra, aveva chiesto l'aiuto della Francia. Ma non ne aveva avuto ancora nessuna risposta, quando accaddero i dolorosi fatti di Milano, la ritirata dell'esercito piemontese e l'armistizio Salasco, che indussero il Ministero Casati a dimettersi. Il Re diede incarico al conte Ottavio di Revel di comporne un altro, intendendosi possibilmente col Gioberti: ciò che non poté avvenire, perché il Gioberti credeva che si dovesse rinnovare subito la guerra con l'aiuto della Francia, mentre il Revel, convinto che non si potesse ricostituire subito l'esercito, stimava opportuno non rifiutarsi ad una pace, che fosse onorevole per il Re e per il paese.

Nell' intervallo fra l' incarico dato al conte di Revel e la formazione del nuovo Ministero, essendosi la Francia e l' Inghilterra intese per offrire la loro mediazione ai Governi di Vienna e di Torino, il Ministro inglese Abercromby ed il Ministro francese Reiset si presentarono il 15 agosto al Re, che si trovava in Alessandria, e la mediazione in suo nome fu accettata dal conte di Revel, Ministro delle Finanze di un Ministero — notate bene — che non fu realmente composto e pubblicato se non quattro giorni dopo, il 19 agosto. Di ciò fu poi fatto gravissimo carico al Revel; ma in una situazione politica così pericolosa e così intricata la prontezza di quest'uomo che, convinto della bontà del fine che deve raggiungere, osa

assumersi da solo la responsabilità dell'atto che deve prepararlo, merita di essere considerata come un ardimento patriottico e lodevolissimo. E del pari pieno di abnegazione e di nobile devozione al Re ed alla patria fu il contegno degli uomini, che consentirono, mentre tutti si facevano indietro, ad associarsi al Revel per comporre il Ministero del 19 agosto; Ministero, che poi ebbe nome dal marchese Cesare Alfieri, il quale piú tardi, quando già esso era costituito, accettò di presiederlo.

Le Potenze mediatrici vorrebbero riprendere le proposte dell'Hartig e del Hummelauer.

Gioverà, credo, a chi legge che io segua almeno sommariamente le fasi piuttosto complicate di codesta mediazione.

Abbiamo già visto le pratiche insistenti, durante la guerra, tanto della Francia quanto dell' Inghilterra, la missione ed il proclama del conte Hartig e le proposte dello Schnitzermeray e del barone Hummelauer per un accomodamento fra l'Austria ed il Regno sardo sulla base di una autonomia amministrativa o di una cessione di tutte o di parte delle provincie Lombarde e Venete. Abbiamo veduto altresí che allora l'Austria si fingeva disposta a codesti negoziati pel timore d'un intervento effettivo della Francia nella questione italiana e come il partito militare — impersonato soprattutto nel Radetzky — riescisse a mandare a monte, l'uno dietro l'altro, tutti codesti affannamenti dei diplomatici.

L'Austria però non rompeva mai queste trafile diplomatiche e tirava in lungo, affinché la Repubblica francese fosse obbligata a chiarir bene il proprio pensiero, e abbiamo visto come la Francia — sia che la politica sua fosse in mano del Lamartine o fosse diretta dal Bastide, sia che si reggesse essa con un governo provvisorio repubblicano e socialista o con quello del Presidente Cavaignac — covasse sempre verso l'Italia le stesse gelosie, i medesimi egoismi. Ciò che essa soprattutto temeva era di aver per vicino un Piemonte ingrandito. Un Regno dell'Alta Italia le pareva piú pericoloso, che non la padronanza dell'Austria in Lombardia con un Piemonte, il quale funzionasse da Stato *tampon* o cuscinetto

— come dicevano i diplomatici di vecchia scuola — fra le due grosse potenze rivali. La Francia potea ben esser messa sossopra nel suo interno dalle rivoluzioni, ma quanto ai suoi rapporti di fuori, al di là dei suoi confini, essa rimaneva sempre la stessa.

Dopo i disastri della guerra la Francia e l'Inghilterra credettero, dunque, di poter riprendere le pratiche sulle basi delle trattative antecedenti.

L'Austria prima cerca di mandare a vuoto la mediazione, poi esige nuove basi di trattative.

Che speranza di riuscita potevano avere ora? e se il partito militare austriaco, rappresentato principalmente dal Radetzky, avea fatte andare a vuoto quelle trattative, allorché la guerra pendeva ancora incerta, che cosa avrebbe saputo fare ora che esso era vittorioso ed in modo — anche se Venezia resisteva ancora — così definitivo?

Così è che l'Austria fece correre voce che Carlo Alberto era talmente disfatto da essersi risoluto a trattar egli direttamente coll'Austria per averne mercé. Non c'era nulla di vero in ciò. Ma intanto Inghilterra e Francia vi credettero e si offesero che Carlo Alberto, dopo aver accettata la loro mediazione, trattasse sotto banco direttamente coll'Austria. Ce ne volle a chiarire tutte queste menzogne dilatorie, che il Governo austriaco tirava fuori e metteva in circolazione per guadagnar tempo e sfuggire alle strette della mediazione. Si seppe poi che la cosa stava tutta al contrario: che, cioè, era stata l'Austria a fare per prima al Piemonte la proposta di trattative dirette e che questo avea ricusato, appunto allegando di aver accettata la mediazione. I continuatori del Metternich non si mostravano indegni discepoli di tanto maestro! Ai risentimenti assai fieri della Francia e dell'Inghilterra per una canzonatura così smaccata, l'Austria rispose finalmente il 3 settembre — non prima — accettando la mediazione, a condizione, però, che prima le Potenze si mettessero d'accordo con essa sulle condizioni, che doveano servir di base ai negoziati. E intanto, per cominciare, scartava *a priori* le antiche basi, sulle quali si era trattato durante la guerra: l'abbandono, cioè, della

Lombardia per parte dell'Austria e la costituzione del Veneto in una unione personale all' Impero con completa autonomia amministrativa.

Provocata poi a dire quali fossero le basi nuove, dichiarò finalmente che avrebbe estese al Lombardo-Veneto le istituzioni liberali già concesse al resto della monarchia. A voce il Ministro degli Esteri austriaco fu anche piú largo e la Francia se ne contentò subito e fu pronta, intanto, a sospendere gli ordini per la partenza delle truppe che teneva preparate per quell'intervento, che le premeva piú di minacciare che di effettuare.

L'Inghilterra, invece, si mostrò, se non altro, piú scettica nel credere che questo bastasse per condurre a buoni risultati le trattative: lo credeva poco, del resto, anche se al Lombardo-Veneto — come il Ministero austriaco faceva mostra di non essere da ultimo del tutto alieno dal concedere — si fosse data una esistenza propria. L'Austria ne aveva fatto promessa sino dal Congresso del 1815 e s'era visto come l'avesse mantenuta! Chi poteva crederle piú?

L'equivoco originario, con cui s'iniziarono le trattative di mediazione, doveva farle fallire.

È giusto però osservare altresí, a questo punto, che se l'Austria, in cospetto della offerta mediazione, tergiversò e mandò in lungo la faccenda, appigliandosi anche alle menzogne e alle insidie, d'altro lato le proposte dell'Inghilterra e della Francia per la mediazione peccavano di una leggerezza quasi fanciullesca, e che, allorquando le due Potenze mediatrici la fecero accettare dal Piemonte, esse non misero neppure in dubbio che l'Austria avesse già accettato di negoziare sulle basi, piú o meno, del progetto Hummelauer. Perché il Piemonte, sotto il peso dei disastri toccatigli, non avrebbe accettato? Perciò Revel accettò! Ma perché avrebbe accettato l'Austria? A questo i mediatori parevano non avere neppure pensato.

Se non che l' Inghilterra faceva conto di poter facilmente persuadere l'Austria col farle vedere che a mala pena essa tratteneva la Francia dall' intervenire con un esercito in aiuto

al Piemonte e dall'occupare Venezia, dove il Manin con grandi istanze la invocava. Ma il giuoco non poteva durare un pezzo: il Governo francese avea, in realtà, tal ripugnanza ad agire da solo e si studiava talmente di mettere innanzi l'Inghilterra, che questa non tardò a trovare difficile di mantenere almeno l'apparenza di fare questo grande sforzo a trattenerla, e l'Austria dal canto suo sempre piú aveva ragione di persuadersi che erano vane le millanterie e le minaccie francesi. Quanto poi all'Inghilterra, l'Austria poteva star sicurissima che, nonostante tutte le simpatie — senza dubbio generose e nobili — del Governo inglese verso l'Italia, esso avrebbe sempre esitato prima di compromettere, intervenendo militarmente, la pace europea: la sola cosa questa, che veramente premesse agli inglesi.

La mediazione ebbe cosí un difetto originario e fondamentale, che non fu possibile correggere piú. Pigliò le mosse, cioè, da una specie di equivoco, che l'Inghilterra e la Francia volontariamente dissimulavano, per non rendere evidente l'inutilità del loro intervento e cosí raggiungere il loro fine, che per la Francia era quello di tenere a bada gli umori bellicosi della propria Assemblea, vagheggiante liberazioni di popoli e propagande repubblicane, e per l'Inghilterra d'impedire ad ogni costo una ripresa della guerra. Fidavano l'una e l'altra, quanto al Piemonte, nelle condizioni miserrime, in cui la sconfitta lo avea ridotto e nelle interne difficoltà, fra le quali esso si dibatteva, per la piega antimonarchica e demagogica, presa ormai in tutta Italia dalla rivoluzione; quanto all'Austria, fidavano nelle velleità rivoluzionarie della città di Vienna, mai quietate del tutto, e nelle discordie dissolventi e rivali delle nazionalità diverse, che componevano il mosaico dell'Impero, le quali avrebbero pur dovuto — così speravano, almeno in questo con piú sincero affetto all'Italia, il Palmerston e l'Inghilterra — consigliare all'Austria piú mitezza e minori esigenze.

Ma l'Austria, la tenace Austria — che, anche quando fa la liberale, è sempre tutta nella polizia e nell'esercito — era ben risoluta di non cedere e di non lasciarsi prendere a quest'amo.

Le difficoltà e le insidie delle trattative.

Una prima difficoltà — oltre alle basi nuove che il Governo austriaco esigeva per trattare colle potenze mediatrici — era quella dell'interpretazione da darsi all'armistizio, dopo il voto di fusione: se cioè esso si estendesse o no anche a Venezia. Il Piemonte diceva di sí, l'Austria di no, e intanto che i diplomatici si bisticciavano su questo punto, l'Austria faceva dalle sue navi bloccare Venezia, invano opponendosi il Ministero piemontese.

La mediazione sulla fine di settembre era a questo punto: che le due Potenze mediatrici almanaccavano ancora sulla migliore costituzione da dare al Lombardo-Veneto senza distaccarlo del tutto dall'Austria, e questa, a poco a poco, le aveva trascinate tutte e due a pigliar per base i trattati del 1815 che, in sostanza, ne facevano due parti integranti dell'Impero: come allora, essa prometteva ora un'amministrazione autonoma e liberale al Lombardo-Veneto e per di piú questa volta assicurava un'amnistia. Ma il Piemonte, che aveva consentito che Francia e Inghilterra, come mediatrici, trattassero sulle antiche basi ed aveva dato istruzioni al suo inviato di non accordare alcuna trattazione, che fosse contraria alla nazionalità ed indipendenza italiana, era officialmente lasciato all'oscuro di questo *escamotage*, compiuto abilmente dall'Austria. Cosí si riesciva al fatto singolarissimo, che per pacificare Austria e Piemonte le Potenze mediatrici abbandonavano le basi, per le quali il Piemonte aveva accettata la mediazione, e non gli chiedevano neppure, se esso si accomodasse o no a siffatta mutazione.

Ma come avrebbe esso potuto accettarla, senza disonorarsi e precludersi per sempre ogni speranza d'avvenire? E perché avrebbe dovuto rinunciare definitivamente alle primitive basi di mediazione, finché non aveva perduto ogni speranza di riconquistare le provincie perdute con le armi? Perché questa speranza aveva sempre continuato ad alimentare l'opinione pubblica in Piemonte e il Governo non poteva soffocarla d'un colpo. Si risentí quindi il Piemonte amaramente a Londra e a Parigi di tale procedimento della mediazione, ma si sentí ri-

spondere, nello stesso modo, che era stato risposto a Valentino Pasini, l'inviato di Venezia: « Se aveste vinta la guerra, le trattative della mediazione avrebbero potuto avere una condotta ed un risultamento diverso, ma non vi dimenticate che avete persa la guerra, che l'Austria è tornata già in possesso della Lombardia e di tutto il Veneto, salvo la città di Venezia e, così essendo, che cosa resta? Che la mediazione si converta in aiuto armato? Non pensateci neppure! Né l'Inghilterra né la Francia vogliono fare la guerra per conto vostro ».

Al Wessenberg succede il principe di Schwarzemberg.

In questa condizione di cose mutò in Austria il Ministro degli affari esteri. Al Wessenberg, temperamento d'uomo di Stato abbastanza mite, e su cui le Potenze mediatrici potevano sperare d'aver qualche presa, succedette il principe di Schwarzemberg, uomo duro, ostinato, ch'era stato col Radetzky in Italia ed era pieno di dispetto e di disprezzo per gli Italiani. Esso fu, se non altro, di una franchezza brutale. Non disdisse l'accettazione della mediazione per parte dell'Austria, ma cantò chiaro che quand'anche l'Austria si fosse fatta rappresentare alla Conferenza, che, dopo molti altri contrasti, s'era fissato di riunire a Bruxelles, essa non vi sarebbe andata, se non per discutere dell'indennità di guerra, che la Sardegna dovea pagarle.

Oramai si poteva concludere che la mediazione anglo-francese era completamente fallita. E l'Austria, stando a vedere i delegati inglese e francese ed altri avviarsi già a Bruxelles e non mandando essa mai il proprio, aveva evidentemente l'aria di burlarsi delle Potenze mediatrici e di tutti i loro discorsi e di tutte le loro promesse. All'ultimo, seppe che i delegati officiosi italiani — il delegato veneto soprattutto ed il toscano — chiedevano d'intervenire alla Conferenza di Bruxelles. Quanto al veneto, si può credere se l'Austria lo accettava! Ma quanto al toscano, fino a che il Granduca, che aveva preso parte alla guerra, era in Firenze sovrano di fatto e di diritto, perché e come escluderlo? Tuttavia il principe di Schwarzemberg dichiarò non essersi l'Austria impegnata che ad aprire i negoziati col Piemonte e con le due Potenze media-

trici, talché, ove un plenipotenziario toscano si presentasse a Bruxelles e fosse ammesso alla Conferenza, l'Austria si terrebbe in diritto di non mandarvi il suo. Ebbero un bel sforzarsi la Francia e l'Inghilterra a farla recedere! Non ci fu verso e allora, non solo la Francia e l'Inghilterra piegarono a questa nuova pretensione austriaca, ma la Francia s'incaricò essa di inibire ai Toscani d'intervenire, perché — disse — né essa né l'Inghilterra intendevano dare all'Austria un nuovo pretesto di ritirarsi.

La fallita Conferenza di Bruxelles e l'insuccesso della mediazione.

Superato questo nuovo scoglio, i Governi francese ed inglese credettero di essere finalmente in porto. Si trovarono dunque a Bruxelles i legati sardo, inglese e francese, tirandosi le dita per occupare il tempo in aspettazione del legato austriaco. Si seppe, invece, che questo, che era il conte di Colloredo, era andato a Londra per dissuadere lord Palmerston dal continuare l'opera della mediazione. E poco dopo lo Schwarzemberg uscì fuori a dichiarare che, se le Potenze mediatrici non s'impegnavano prima a neppur fiatare nella Conferenza su un qualunque argomento, che avesse l'aria di voler menomare in alcun modo i diritti garantiti in Italia dai trattati del 1815 alla Corte di Vienna, e a quelle — aggiunse — di Modena e di Parma, non sperassero, neppur per ridere, di aver il piacere di incontrarsi a Bruxelles con un plenipotenziario austriaco.

In tal guisa anche le ultime illusioni e le ultime speranze di assestare alla meno peggio le condizioni d'Italia mercé un intervento diplomatico svanirono e tutto questo armeggio anglo-francese per la mediazione si ridusse ad una vana schermaglia di carte, di formule e di parole. Esso fa il *pendant* con quello di cui fu vittima, come abbiamo già raccontato, la povera Sicilia, alla quale non restò se non l'*ultima ratio* di denunziare l'armistizio col Re di Napoli. Del pari, come vedremo, ora non restò al Piemonte altra via onorevole da seguire, se non quella di denunziare l'armistizio Salasco e ripigliare la guerra.

La funzione della diplomazia.

Se qualcuno dei miei lettori piglierà la carriera diplomatica, non vorrei sospettasse in questa mia insistenza sulla vanità di queste pratiche, un tentativo per ispirargli in anticipazione il disgusto della diplomazia. Anche il marchese Cesare Alfieri — che appunto dall'agosto all'ottobre del 1848 era Presidente del Consiglio dei Ministri in Piemonte — quando da giovine, come addetto di legazione, aveva dovuto assistere ai Congressi di Aix nel 1818, di Troppau nel 1820, di Lubiana nel '21, di Verona nel '22, fu preso da un certo senso di disgusto, di scetticismo e di sfiducia e scrisse a suo padre, il quale era anch'esso un diplomatico: « il costrutto di questi Congressi non esser altro in sostanza se non la dimostrazione che la forza la vince sul diritto ». E il padre gli rispose cosí: « l'ingiustizia degli uomini, la poca moralità dei Governi e l'abuso della forza sono le cose, alle quali è piú difficile d'acconciarsi in questo mondo, ma se v'è un modo di consolarsene è cercando appunto di esser utili ciononostante alla patria e di fare in ogni occasione il proprio dovere. Grave colpa sarebbe trovare in questo disgusto un pretesto per immalinconirsi, piagnucolare e non far nulla ». Profondamente saggia è questa risposta. Del resto la diplomazia opera per lo piú a lunga scadenza e l'Austria provò poi a sue spese quanto torto avessero le violenze del principe di Schwarzemberg e come piú lontano vedesse invece il Palmerston, allorché ammoniva l'Austria a non volersi tenere il Lombardo-Veneto per forza e come questa sua ostinazione sarebbe per lei in avvenire un argomento di discredito e di debolezza, anziché di forza e di gloria.

Nobile, benché inefficace condotta dell'Inghilterra e in particolare del Palmerston.

Se nel *Blue Book*, inglese o nel volume II della *Storia della Diplomazia* del Bianchi, che la riporta, leggete la lettera di lord Palmerston dell'11 novembre 1848, in cui questi riassume tutti gli argomenti per dimostrare all'Austria la fallacia e la iniquità della sua politica verso

l'Italia, vedrete con che acutezza egli sviscera la situazione e con che sicurezza prevede l'avvenire. Erano parole, lo so, perché il Palmerston è un Ministro inglese e non un patriota italiano, né all'Inghilterra, comunque pensassero i suoi uomini di Stato, conveniva di far la guerra o di correre il pericolo di accendere una guerra europea pei begli occhi dell'Italia; ma in ogni modo, quanto cammino non avea fatto la politica inglese dal 1815 al 1848, dal Castlereagh al Palmerston! Nel 1815 tutti i pregiudizi, che il Palmerston ora assale con una logica così fiera, erano tenuti per dogmi sacri. I principii e le forze morali della vecchia ragion di Stato sono ora invece assaliti non da un rivoluzionario qualunque, ma dal maggiore uomo di Stato dell'Inghilterra in quel momento ed egli riconosce e mette in sodo che le condizioni fatte all'Italia non sono né giuste, né ragionevoli e che non possono durare. Nel momento stesso della vittoria dell'Austria in Lombardia e nel Veneto lo statista inglese, in cambio di rallegrarsene, se ne duole come d'un fatto contrario alla futura quiete d'Europa e prevede che in avvenire trascinerà in rovina la dominazione austriaca in Italia.

Triste parte della Francia in queste pratiche.

Ciò torna a grande onore di lord Palmerston. E se a riscontro di questa diplomazia, che, non potendo altro, protestava almeno contro la violenza e l'ingiustizia, ponete la subdola e ingannatrice diplomazia dei repubblicani francesi, la cui condotta è tutta una rete d'inganni e di menzogne verso l'Italia, tesa per addormentare l'Assemblea francese, che il 24 di maggio 1848 aveva con voto solenne dichiarato di volere l'affrancamento dell'Italia dall'Austria, voi potrete vedere delinearsi il contrasto delle due diplomazie — l'una, che, quando pure deve piegare alle necessità del momento, prepara l'avvenire; l'altra che è tutta una scherma di menzogne per nascondere la volgarità dei suoi fini — nella stessa guisa che in generale v'ha due arti di Stato, due politiche, l'una per gli spiriti alti ed elevati, che, a traverso le difficoltà, si studiano sempre di conseguire tutto il bene possibile, l'altra per coloro, che tutto

subordinano agli interessi e alle ambizioni proprie e del proprio partito.

Nobile e risoluto contegno del Ministero del 19 agosto.

Non a questi, ma a quelli appartengono, appunto, gli uomini onoratissimi che, dopo l'armistizio e l'accettazione della mediazione, formarono in Piemonte il Ministero del 19 agosto 1848. Avevano bensí in loro favore una compagine di governo piú ferma in Piemonte, che non fosse negli altri Stati d'Italia, il vincolo antico e stretto fra il popolo e la dinastia, la libertà lealmente conceduta, l'indipendenza nazionale nobilmente propugnata colle armi dal Principe. Ma si trovavano contro il contagio del disordine diffuso nelle altre parti d'Italia, l'amarezza delle sconfitte, la smania di vendicarle, l'eco delle inumanità, che gli Austriaci ritornati perpetravano in Lombardia, nel Veneto e nei Ducati.

Fu vera fortuna che il governo in Piemonte fosse tenuto in cosí terribile momento da quei forti e leali uomini, i quali non volevano sagrificare né l'onore dell'Italia, né gli interessi del Principe e comprendevano che se si voleva ripigliare la guerra, si doveva prima di tutto rifar le forze, e che il modo per riescirvi era la concordia non il disgregare, il dissolvere, il riempire di dissidi e di sospetti il paese. A quegli uomini dovette il Piemonte se le istituzioni costituzionali, ancora bambine, non vennero subito sopraffatte dai partiti demagogici e retrivi, come altrove; e quando essi furono alla fine costretti a cedere il luogo ad altri piú avanzati di loro, poterono almeno farlo regolarmente dinanzi al Parlamento, e non dinanzi né a violenza né a malafede di Principe — che qui non erano possibili — né a tumulti di piazza, che, appunto per gli esempi contagiosi di ciò che accadeva altrove in Italia, erano possibilissimi.

Quanto alla mediazione, il Ministero, che l'aveva accettata per cansare le trattative dirette coll'Austria, appena si accorse — quantunque le due potenze mediatrici non lo avvertissero — dei mutamenti che l'Austria avea voluti nelle basi dei negoziati, protestò vivamente; come protestò contro gli indugi, che

l'Austria ad arte metteva all'adunarsi della Conferenza a Bruxelles, minacciando con una risolutezza, che gli valse i rimproveri del Palmerston, di riprendere senz'altro la guerra o coll'aiuto della Francia, se gli fosse stato possibile ottenerlo, o anche colle forze del solo Piemonte, se altro non si poteva. Ed a questa eventualità si apparecchiava fortemente: 80 mila uomini erano pronti a entrare in campagna, 30 mila altri avrebbero all'uopo mantenuta la tranquillità all'interno. Dichiarava risolutamente che l'armistizio s'estendeva anche a Venezia e rimandava la flotta da Ancona a Venezia per scioglierla dal blocco o tutelarla da assalti non legittimi.

L'opposizione condotta dal Gioberti.

Tuttociò o ignorava in parte o fingeva d'ignorare l'opposizione, la quale era riescita ad accaparrarsi l'aiuto di Vincenzo Gioberti, gran nome e grande popolarità in quel momento.

Genova intanto tumultuava continuamente e a scaldar gli animi sempre piú si aggiungevano le notizie, che si avevano ogni giorno peggiori, delle enormità, che commetteva il Radetzky in Lombardia: imposte eccessive, requisizioni di viveri, soldati alloggiati per forza nelle case dei ricchi, uccisioni, supplizi, estorsioni, la vita, le proprietà dei cittadini, tutto in balía del capriccio sfrenato dei soldati. Il 6 ottobre Vienna, per di piú, era in rivolta di nuovo e la rivoluzione dell'Ungheria ne pigliava maggior vigore.

Di qui i partigiani della guerra in Piemonte a gridare che non bisognava perdere l'occasione e a rendere sempre piú travagliata la vita del Ministero, sollevando un nembo di sospetti e di accuse per persuadere a tutti che il Ministero Alfieri di Sostegno avea due programmi — il Gioberti disse e pubblicò un gran discorso appunto con questo titolo: *I due programmi del Ministero Sostegno* — l'uno reale: la pace ad ogni costo, l'altro apparente: il mantenimento dell'autonomia nazionale. Con che il Gioberti intendeva un grande Regno che comprendesse Piemonte, Lombardia, Venezia, Ducati, Savoia e Sardegna sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto. Che cosa si sarebbe potuto chiedere di piú se la guerra, in

cambio d'essere stata perduta, fosse stata vinta? Ma ormai le passioni si sfrenavano dovunque in Italia e lo stesso Gioberti, che credeva dominarle, ne era dominato.

Il gen. Perrone succede all'Alfieri nella Presidenza del Ministero.

L'11 ottobre l'Alfieri aveva dovuto ritirarsi dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, motivando con ragioni di salute il proprio ritiro, che in realtà era dovuto alla questione fattasi asprissima e per lui imbarazzante del comando in capo dell'esercito; comando, che Carlo Alberto avrebbe voluto tenere per se, anche ad una eventuale ripresa della guerra, mentre l'Alfieri, poiché, pur essendo devotissimo alla persona del Re, non poteva, dopo gli errori della campagna precedente, aver fiducia - come non l'avevano molti - nelle qualità di lui quale condottiero d'eserciti, sosteneva non doversi in regime costituzionale affidare al Capo dello Stato, sibbene ad altro capo, la direzione suprema della guerra. Restarono a comporre il Ministero i medesimi uomini di prima e ne assunse la direzione il generale Ettore Perrone di S. Martino, che conservò anche la direzione del dicastero della guerra. Ma anche sotto la presidenza di questo nobilissimo uomo — il Perrone cadde poi morto gloriosamente a Novara, mentre i politicanti, che allora a Torino lo insultavano, salvavano al solito la pancia per i fichi — il Ministero continuò ad essere aspramente combattuto nel Parlamento e nel paese dalla sinistra, dai partiti avanzati e dagli impazienti, fra cui erano soprattutto i profughi lombardi, i quali ad ogni costo avrebbero voluto subito la guerra contro l'Austria, mentre questa era tuttavia debole e gli altri Stati italiani, ancor liberi e saldi di fervore democratico, erano pronti a secondare la ripresa delle armi. La Francia — si affermava — avrebbe finito col consentire alla domanda di aiuto e l'Inghilterra avrebbe lasciato fare.

Ma la verità era invece ben altra! Ché anzi, insorta di nuovo Vienna il 6 d'ottobre, Francia ed Inghilterra, dubitando che il Ministero piemontese volesse profittare dell'occasione, sconsigliavano dalla guerra con quanta piú insistenza e calore potevano. Del resto l'occasione passò presto. La rivoluzione

viennese fu nel suo primo scoppio veramente minacciosa e da impressionare per i suoi effetti: fu cosí violenta che l'imperatore Ferdinando con la Corte era stato costretto a fuggire ad Olmütz e un Ministro, il Latour — come poco dopo avvenne del Rossi a Roma — fu ucciso. Il popolo lo impiccò ad un lampione. Ma dopo venticinque giorni Vienna era già domata dalle forze del maresciallo Windischgrätz, cognato di quel principe di Schwarzemberg, già da me ricordato come nuovo Ministro degli esteri dell'Impero austriaco, che fu tra i piú avversi ad una politica di condiscendenza verso l'Italia e che della reazione che tenne dietro alla fallita rivoluzione viennese ed aprí il regno di Francesco Giuseppe — in favore del quale aveva abdicato l'imperatore Ferdinando dopo la sua fuga — fu il vero rappresentante. Perdurò, è vero, la rivoluzione nella Ungheria; ma l'Austria aveva già cominciato ad opporre una nazionalità ad un'altra, gli Slavi ai Magiari, e la lotta aveva assunto un carattere troppo locale, perché potesse avere piú riflesso alcuno sull'Italia ed esser ormai piú quella occasione favorevole, di cui tanto blateravano i partiti estremi nel Piemonte.

La caduta del Ministero Perrone.

Ma intanto le condizioni generali d'Italia si aggravavano talmente, che il Ministero Perrone non poté piú reggere alla faziosa opposizione della Camera, e il 3 dicembre, sopra una questione incidentale, in cui esso restò in minoranza, presentò al Re le sue dimissioni. Ma tanto è falso ch'esso volesse la pace ad ogni costo, che il testamento politico di Ettore Perrone si può trovare in una sua nota dell'11 dicembre — scritta cioè otto giorni dopo le date dimissioni e cinque giorni prima che si costituisse il nuovo Ministero — nella quale, visto che con l'elezione di Francesco Giuseppe all'Impero, con la sua politica e il tenore dei suoi proclami ogni probabilità di utili pratiche per la mediazione era scomparsa, il Piemonte sino da quel giorno dichiarava alle Potenze mediatrici, che se il 15 gennaio l'inviato austriaco non si fosse presentato a Bruxelles, le ostilità sarebbero ricominciate e concludeva: «preferiamo d'essere noi stessi in-

ghiottiti nella catastrofe italiana, se Iddio ha ordinato cosí, anziché lasciar torturare piú a lungo dal vandalismo austriaco la parte d'Italia, che calpesta oggi sotto i piedi e che s'è unita volontariamente a noi ».

Non può essere considerato come un parolaio Ettore Perrone, che morí combattendo a Novara a fianco di Carlo Alberto!

Il Ministero democratico Gioberti.

Il linguaggio e l'impegno del Perrone, quantunque dimissionario, si spiegano, perché da prima si sperò di poter costituire un Ministero che seguisse la stessa politica. Ma non si riuscí. Venne su il Gioberti coll'opposizione di Sinistra e il Ministero s'intitolò — com'era la moda messa in voga dall'esempio di Roma e di Toscana — Ministero Democratico. In mezzo a tutti gli avvocati dell'opposizione, che entrarono a comporre il Ministero — Riccardo Sineo, Urbano Rattazzi, Carlo Cadorna, Sebastiano Tecchio, Domenico Buffa — si venne a trovare, come Ministro della guerra, il conte Ettore De Sonnaz: e si racconta che egli, nel giorno che furono introdotti dal Re, al vedersi tra tutti quei *Monsú* — come i nobili Piemontesi chiamavano allora i borghesi, — abbia detto ridendo e in dialetto al cerimoniere di Corte: « Annunzi a S. Maestà l'abate e tutta la cumpania demucrattica! »

Il Gioberti non restò al governo, se non il tempo necessario a chiarirsi d'aver commesso il piú grosso sproposito che potesse, poiché colla forza del suo ingegno e della sua eloquenza avea distrutto proprio le ultime forze di quella politica, che avrebbe inteso di fare egli stesso.

Il punto del suo maggiore disaccordo col Ministero Perrone era stato la mediazione. Ma non l'avrebbe accettata esso pure, quando avesse saputo, che la Francia ricusava ogni aiuto al Piemonte per la guerra? Fatto è che, quando il Gioberti venne al potere, la mediazione era già un ferro vecchio ed egli poi, dichiarando che — senza disdirla — non le prestava però alcuna fiducia, le diede l'ultimo tratto. Che restava? Riprendere la guerra? Ma con l'agitazione nuova, che il Ministero

democratico aveva creata esso stesso in Piemonte, le probabilità di vincerla calavano, invece di crescere.

Il Gioberti e la Costituente.

Oltrediché il Gioberti — sempre in forza del partito che lo avea portato al governo — era costretto a parlare anch'esso di Costituente italiana. Ma in Toscana questa già significava una dittatura democratica, in Roma la repubblica di Mazzini. Che fortuna poteva avere ora la Costituente giobertiana, la quale per prima cosa riconosceva l'esistenza degli antichi Stati italiani?

Il concetto federativo, che era la base su cui poggiava l'antico suo progetto di Costituente, era già, alla fine del 1848, completamente esaurito. Credette il Gioberti trovar miglior favore al suo concetto con nuove elezioni, ma era facile prevedere che in tanta commozione degli animi sarebbe uscita una Camera anche meno conservatrice e che avrebbe di certo sorpassato il Gioberti. Il quale per applicare la Costituente, quale la intendeva esso, faceva voti pel ritorno del Papa a Roma ed era poi spinto di necessità a proporre ai suoi colleghi del Ministero il solo espediente che rimaneva possibile, vale a dire che il Piemonte restaurasse esso, colle sue forze militari, in Toscana il Granduca ed in Roma il Pontefice.

Le dimissioni del Gioberti.

È questo il punto culminante del Ministero Gioberti. Ed i suoi colleghi, ai quali egli lo dipingeva come un concetto capitale, che avrebbe fermato di colpo tutto l'abbrivo rovinoso che avea preso la rivoluzione italiana, da prima esitarono, poi lo respinsero: ond'egli il 20 febbraio 1849 fu costretto a dimettersi.

Molto variamente allora e poi fu giudicata questa proposta del Gioberti: vi fu chi la disse persino un lampo di genio. Ed è certo che in sulle prime anche l'Inghilterra e la Francia le furono favorevoli; all'Inghilterra specialmente parve l'unico modo possibile di ricondurre il moto italiano a quei principii, dai quali s'era lasciato sviare. Quanto a me, dico chiaro che io non ho mai potuto persuadermi della bontà intrinseca e dell'opportunità pratica del concetto del Gioberti nel momento

in cui egli la propose. Per questo lato, poi, mi pare evidente che esso veniva troppo tardi. Il Papa, forse anche il Granduca di Toscana avevano già chiesto l'intervento dell'Austria e della Francia. La reazione oramai avea ripreso piede e forza in tutta Europa. Nella Francia stessa Luigi Napoleone, assunto alla Presidenza della Repubblica, cercava appoggio nella parte cattolica e conservatrice. Adottato il progetto del Gioberti, non si coinvolgeva anche il Piemonte nella reazione? e se Firenze e Roma avessero resistito, non era esso che affrontava deliberatamente una guerra civile? E in aiuto di chi? Di due principi italiani, i quali di nessuno piú diffidavano che del Piemonte e che sarebbero stati i primi a ricusare il suo aiuto. E l'Austria? che contegno avrebbe essa tenuto? E se avesse colto il destro per rompere l'armistizio ed assalire il Piemonte? o se — peggio ancora — avesse preteso di intervenire essa pure a rimetter l'ordine in Toscana ed in Roma? Ecco perché non credo si possa riconoscere nella proposta del Gioberti alcun valore né per il suo contenuto politico né per la sua attuabilità pratica. Ad ogni modo, è vero: la sua caduta fu il segnale dell'approssimarsi della catastrofe. La ripresa della guerra contro l'Austria, esauriti tutti gli altri spedienti, diveniva l'unica via d'uscita.

Si riprende la guerra.

Dopo la caduta del Gioberti il Ministero democratico s'era ricostituito sotto la presidenza del generale Chiodo e nominando il marchese Colli agli affari esteri. Si ripigliava la guerra, quando l'esercito era accresciuto bensí, ma non aveva ancora finito di riorganizzarsi: quando si era certi di non poter aspettare alcun aiuto né dalla Toscana né da Roma; quando la diffidenza nei capi, che avevano condotta la guerra del 1848, induceva il governo a spossessare dal grado di comandante supremo il Re e incaricarne un fuoruscito polacco, Adalberto Chrzanowsky, « uomo modesto dell'animo — scrive il Farini — dalla persona mingherlina, ignaro della lingua e dei costumi nostri, conoscitore dell'arte della guerra, ma né vigilante, né operoso, né risoluto quanto a supremo capitano si conviene ».

L'Inghilterra e la Francia, appena seppero che il Piemonte s'accingeva a rompere l'armistizio, non solo sconsigliarono, ma tacciarono addirittura di pazzi il Re ed il suo governo. E certo la campagna del 1849 fu — nel pensiero di coloro che vi si risolvettero, denunciando l'armistizio il 12 marzo 1849 — un disperato colpo di dadi per uscire, come si sia, da una condizione interna piena d'impaccio e di pericolo. Un uomo solo forse la desiderava per sincero sentimento dell'animo suo e — quasi certo del sacrificio, cui s'esponeva — sentiva con questo sacrificio supremo di sé di consacrare tutta la sua vita passata e di preparare la propria gloria e l'avvenire della sua casa. E quest'uomo era il re Carlo Alberto.

La denuncia dell'armistizio.

Lo Schönhals nelle *Memorie d'un veterano austriaco* narra: «Erano circa le due pomeridiane del giorno — egli scrive il 16 marzo, ma dev'essere stato il 14 — quando un ufficiale piemontese di Stato Maggiore — era Raffaele Cadorna, il medesimo che poi entrò in Roma il 20 settembre 1870 — arrivava nel cortile della villa, dove il Feldmaresciallo [*Radetzky*] teneva il quartier generale. Al primo annunciargli l'arrivo di quell'ufficiale, ne indovinò l'oggetto. Allorché questi entrò nella sala recando in mano il suo dispaccio, il Feldmaresciallo, alzatosi da sedere, gli mosse incontro e colla benevolenza sua propria gli disse: — Già m'imagino che cosa mi porta e le ne son grato. — Letto poscia tranquillamente quel memorabile documento, ne diede ricevuta all'ufficiale, pregandolo insistentemente di rimanere a pranzo da lui; ma quegli, com'è facile a comprendersi, si dispensò molto modestamente da quell'invito. Mentre s'allontanava poté essere testimonio di una scena comica e commovente insieme e fu che il Feldmaresciallo, entrato nella sala che precedeva la sua, dicendo: — Signori, ci è stato denunziato l'armistizio — gli ufficiali d'ordinanza balzarono di scatto in piedi e dalla gioia si gettarono le braccia al collo. Un di essi, saltato immediatamente a cavallo, corse sulla piazza d'armi, dove la guarnigione di Milano era raccolta a far gli esercizi e vi sparse la lieta novella, accolta

con grida di giubilo. Il soldato pose subito al caschetto il verde ramoscello, che nell'esercito austriaco è segno di guerra. La sera tutte le musiche dei reggimenti seguite da migliaia di soldati traevano dinanzi al palazzo del Feldmaresciallo, acclamando a lui e all'Imperatore. Gli abitanti di Milano si rifugiavano nelle case ».... E si può credere l'impressione della popolazione a quello scoppio di gioia selvaggia e quasi barbarica della soldatesca austriaca!

Carlo Alberto parte per il campo.

Meno lieta — forse pei tristi presagi, che aveva nell'anima — fu la partenza di Carlo Alberto da Torino. Si narra che sciogliendosi dalla regina, la quale gli chiedeva, quando l'avrebbe rivisto, egli rispondesse: — Forse mai piú! — Sarà forse leggenda questa, ma certo è nata dalla triste realtà, che circondò quella partenza di Carlo Alberto per una ripresa d'armi, che nessuno però avea forse piú di lui invocata col cuore e ch'egli avea certamente affrettata in onta pure alla politica di Gioberti, tutta intesa a slargare il campo della contesa e quindi ad allontanarne la soluzione. Il proclama, con cui il Radetzky annunziava ai soldati la rottura dell'armistizio, è definito dal Cantú sconveniente; dal Farini — piú giustamente — è detto ignobile.

Novara.

Non vi narrerò ora le vicende brevissime della guerra.

Dopo alcuni combattimenti alla Sforzesca, a Mortara, alla Bicocca, dall'una parte e dall'altra presa e ripresa con gran valore, il 23 marzo 1849 l'esercito piemontese, sotto le mura di Novara, fu completamente disfatto.

I particolari di questa battaglia — oltreché in tutti gli storici del Risorgimento e negli storici militari — potete leggerli nel 2° volume dei *Ricordi* di Marco Minghetti, che ebbe dallo Chrzanowsky l'incarico di compilarne la relazione ufficiale.

Quasi piú della sconfitta, fu grave il disordine di una parte delle truppe, che rientrate in Novara, rotto ogni ordine di disciplina, s'abbandonarono ai peggiori eccessi. Fu d'uopo domarle colla forza. Impossibile quindi riprendere le offese. Il

Re, che durante tutta la battaglia si era esposto dove maggiore era il pericolo, dicendo a chi voleva ritrarnelo: — Lasciatemi morire, questo è il mio ultimo giorno — mandò a chiedere una tregua al Radetzky.

L'abdicazione di Carlo Alberto.

Le condizioni che questi pose erano cosí enormi e disonoranti, che Carlo Alberto, nella speranza di indurre il Radetzky a mitigarle, decise di togliere di mezzo la propria persona. La sera del 23, radunati in una piccola sala del palazzo Bellini in Novara lo Chrzanowsky, il ministro Carlo Cadorna e i generali Giacomo Durando, Alessandro e Carlo Lamarmora — quest'ultimo suo aiutante di campo — fiancheggiato dai suoi due figli, dopo aver fatto leggere dal generale Cossato le proposte che questi aveva riportate dal campo austriaco dichiarò che non le avrebbe mai sottoscritte! Poi domandò ai generali se credevano possibile riprendere con successo le ostilità, ed avutane risposta negativa, disse: — Ho sempre fatto ogni possibile sforzo da diciotto anni a questa parte per il vantaggio dei popoli. Mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite, non tanto per me, quanto per il mio paese. Non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come avrei desiderato. Forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un'equa condizione e siccome non vi è mezzo di continuare le ostilità, io abdico a favore di mio figlio Vittorio nella lusinga che, rinnovando le trattative, il nuovo re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa. Ecco ora il vostro Re! — ed additò il Duca di Savoia. Abbracciò tutti e resistendo alle loro insistenze si ritirò nella camera vicina coi figli.

Al Cadorna, che invitò poco dopo a preparargli il passaporto, disse: — I miei voti saranno sempre per la salute e la felicità del nostro paese: ho fede che verranno per l'Italia giorni migliori. Se dovremo ancora combattere gli Austriaci ed io ancora vivrò.

prenderò il fucile e verrò a battermi come semplice soldato. — E verso mezzanotte, solo, senza neppure avvertire il suo aiutante di campo, con un cameriere ed un corriere di gabinetto, partí alla volta di Vercelli.

Poco lungi da Novara fu fermato dagli Austriaci. Richiesto del nome disse essere — come era scritto sul passaporto — il conte di Barge, colonnello dell'esercito sardo, incaricato d'una missione. Il generale Thurn non lo riconobbe. Chiamato un soldato prigioniero, questi riconobbe il Re; ma dominando la sua commozione, affermò che quegli era realmente il conte di Barge. Carlo Alberto fu lasciato andare. Arrivò a Nizza e di lí, attraversando la Francia meridionale, la Spagna e il Portogallo, giunse il 20 d'aprile del 1849 in Oporto.

LVIII.

La catastrofe: Roma, Brescia, la Toscana, Venezia.

Il Ministero democratico toscano.

Il Ministero romano uscito dalla tragedia del Rossi e dall'insurrezione del 16 novembre e che, secondo la denominazione che venne allora d'uso, fu chiamato il Ministero democratico, dissimulò per qualche tempo le intenzioni di una parte almeno dei suoi componenti; e tanto piú fu costretto a farlo, in quanto Terenzio Mamiani aveva assentito di entrarvi. E poiché, il filosofo pesarese, in quel momento, era l'uomo di maggiore autorità nello Stato romano, cosí, finché non fu sopraffatto, riescí, se non altro, a rallentare il moto del carro, che scendeva precipitoso.

Con uno di quei paralogismi, di cui certi mestatori politici sono maestri, i Ministri del 16 novembre vollero interpretare la lettera, con cui il Papa — scappando di nottetempo e in segreto da Roma, nella carrozza del conte Spaur, Ministro di Baviera — aveva comunicato al suo Maggiordomo la propria fuga e dettogli di raccomandare ai Ministri la custodia dei sacri Palazzi e dei famigliari e l'ordine e la quiete nella città, vollero interpretarla — dico — come una nomina in piena regola; mentre era ben noto che il Papa aveva dichiarato nullo, perché estorto colla violenza, tutto ciò a cui egli s'era piegato il 16 novembre 1848, ed avea poi riconfermata questa nullità, appena messo il piede a Gaeta. Il commento del ministro Galletti dinanzi al Consiglio dei Deputati era in questo senso un capolavoro di interpretazione estensiva, come dicono i legali. Per poco non disse che il Papa con quella lettera al

suo Maggiordomo autorizzava il Ministero anche a proclamare la Costituente e poi la Repubblica.

Vani sforzi del Mamiani per arrestare in Roma la corrente rivoluzionaria.

Il momento però era talmente pieno d'incertezza e di confusione, che tanto il Consiglio dei Deputati, quanto l'Alto Consiglio o Senato menarono buona l'interpretazione del Galletti ed anche il Mamiani, fino ad un certo punto e cercando con abile mossa di darle base e forma più legittima, vi si acconciò. Vi si acconciò, perché essendo il suo proposito quello di salvare, se fosse possibile, le istituzioni costituzionali nello Stato pontificio, volle provarsi — come tentava di fare anche il Gioberti in Piemonte — ad infrenare e dirigere la corrente — che pareva allora irresistibile — della Costituente, volgendola e restringendola ad ordinare semplicemente un assetto federativo fra gli Stati italiani. Non erano riesciti i Principi a metterlo insieme: vollero i due filosofi tentare se i popoli facevano in tempo e riescivano meglio a costituirlo essi. Ma ormai troppo si era andati avanti, perché si potesse con speranza di successo entrare in una via nuova per arrivare alla medesima mèta. Tuttavia anche di questi sforzi — almeno tentati — del Mamiani si vuol pure tener conto, prima di liquidare una situazione storica, che stava già mutandosi, se pur non si deve dire che già si era mutata in un'altra: in un'altra situazione, dico, nella quale, dato il caso — come purtroppo accadde — che il Piemonte, agitato esso pure dalle stesse tempeste interiori, fosse costretto a disdir l'armistizio e a ripigliare la guerra e fosse stato vinto una seconda volta, se i fanatici potevano illudersi che colla Costituente e la Repubblica, si sarebbero abbattuti i troni di tutta l'Europa ed instaurata un'êra di libertà per tutti i popoli, gli uomini preveggenti, quale era di certo il Mamiani, non potevano, invece, non vedere in fondo a tutto il quadro l'intervento straniero e un doloroso ritorno al passato, quale era prima del 1846 e dell'amnistia di Pio IX.

Invito al Papa a tornare.

Vi dissi che il 27 novembre Pio IX avea da Gaeta riconfermate le sue proteste e no-

minata una Commissione a governare lo Stato, e come questa Commissione — che fu composta del cardinale Castracane, dei principi Barberini e di Roviano, ben noti come reazionari, e dei conservatori nazionali, mons. Roberto Roberti, marchesi Bevilacqua di Bologna e Ricci di Macerata, e del generale Zucchi — non avesse potuto, nonché funzionare, neppure raccogliersi. Il Mamiani allora tentò di spiegare, senza i paralogismi del Galletti, perché e come egli si trovava Ministro; sciolse ogni continuità fra questo fatto e gli antecedenti rivoluzionari del 15 e 16 novembre; parlò con la dovuta severità dell'assassinio del Rossi e della sua deliberata volontà di cercarne e punirne esemplarmente gli autori, e intanto mantener l'ordine e il resto nello *statu quo ante*. In pari tempo propose ai suoi colleghi di rassegnare l'ufficio, a cui la protesta del Papa da Gaeta toglieva persino l'ombra e ogni apparenza di legalità. Fu allora che i due Consigli vollero mandare delegati al Papa per invitarlo a ritornare, e questi, come vi dissi, furono respinti al confine del regno di Napoli.

Dittatura latente dello Sterbini.

Nacque subito naturalmente nei piú avanzati il concetto che questo era il momento per compiere la rivoluzione e rimutare lo Stato. Molti volevano ancora resistere, ma lo Sterbini, che era Ministro, e la cui dittatura, ancora latente, incominciava già a farsi sentire, finí col dare l'ultima spinta al tracollo. Gli uni eccitava, gli altri intimidiva, dei piú poveri s'andava componendo una milizia ai suoi ordini, chiedendo al Parlamento i fondi per procacciar lavoro ai bisognosi e intanto ordinandoli a squadre sotto capi fidati — uno di questi era Luigi Brunetti, l'assassino del Rossi — dandone la suprema ispezione a Ciceruacchio e fingendo di farli lavorare nei dintorni di Roma in opere — diceva lui — necessarie e che consistevano nello scavare un fosso per riempirne un altro e nel costruir strade, che non conducevano a nessun luogo determinato.

Gli avvolgimenti e gli artifici di Catilina, buon'anima, tali e quali!!

La Suprema Giunta di Stato.

Parve pel momento che la vincessero i piú temperati. In luogo della Commissione di Governo, nominata dal Papa, che era rimasta un mito, i due Consigli, spinti anche dal fatto che la Repubblica francese mandava una flottiglia, con truppe da sbarco, a Civitavecchia in aiuto del Papa, nominarono una Suprema Giunta di Stato, composta dei tre capi dei Municipi di Roma, di Ancona e di Bologna. Quello di Bologna ricusò. In luogo suo entrò il Galletti, bolognese, che era sempre l'uomo di tutti gli uffici e di tutti i partiti.

La proclamazione della Costituente e le dimissioni del Mamiani.

Fu questa Suprema Giunta di Stato che, il 20 dicembre 1848, proclamò in un manifesto al popolo la necessità di una Costituente eletta a suffragio universale col mandato di provvedere all'ordinamento politico dello Stato. La Costituente del Montanelli, e quelle del Gioberti e del Mamiani erano cosí, in pari tempo, diminuite e sorpassate!

Ma la rivoluzione, si può dire, era fatta! Il Mamiani, vinto, si dimise il 23 dicembre, e fu costituito un Ministero presieduto da mons. Carlo Emanuele Muzzarelli e composto di mezze figure, come suol dirsi, ma fra le quali entrava sempre lo Sterbini, mentre il Galletti troneggiava nella Giunta Suprema di Stato e forse — perché no? — aspirava in cuor suo anche al trono lasciato vuoto da Pio IX!

Il nuovo Ministero, il 26 dicembre, portò la questione della Costituente alla discussione del Consiglio dei deputati, ma poiché in questo, fra le esitanze e le incertezze di molti che s'assentavano, veniva a mancare il numero legale, il Ministero stesso propose ed ottenne facilmente che la Giunta Suprema dichiarasse sciolto il Consiglio e pubblicasse essa il decreto di convocazione della Costituente. Le elezioni in tutto lo Stato romano furono fissate pel 21 gennaio 1849 e l'Assemblea era convocata in Roma pel 5 febbraio con pieni poteri. Il 1° gennaio 1849 — come regalo di capo d'anno agli amatissimi sudditi — Pio IX, che già fin dal dicembre avea chiesto l'intervento dell'Austria, intimava la scomunica contro gli elettori

e contro gli eletti della nuova Assemblea e faceva assoluto divieto ai suoi sudditi di partecipare a questo mostruoso atto di mascherata fellonia, illegale nella forma, empio per lo scopo, abbominevole per l'assurdità della sua origine.

Il Papa e i Cardinali chiedono l'intervento delle Potenze cattoliche escluso il Piemonte.

Intanto si svolgevano in Piemonte le sorti, che vi ho raccontate, del Ministero Gioberti e le pratiche inutili, che il Gioberti fece a Gaeta perché il Papa accettasse la profferta dell'aiuto piemontese per ricondurlo in Roma, mantenendo le istituzioni costituzionali. Ma se in Roma occultamente governava tutto lo Sterbini, anche a Gaeta, non meno occultamente, governava tutto il cardinale Antonelli, una specie di Sterbini porporato. E se a Roma non aveva giovato a nulla il tentativo del Mamiani per fermare la corrente, non miglior prova facevano a Gaeta il Gioberti, i missionari piemontesi, ch'egli spediva uno sull'altro, e quei naufraghi del vecchio partito costituzionale moderato, che anch'essi accorrevano colà per supplicare che si mantenesse lo Statuto e non si pensasse a ricorrere all'aiuto straniero.

A Gaeta — in pieno accordo tra l'Antonelli, l'Austria e il Borbone — si svolgeva una nera tregenda diplomatica per tagliar le gambe alle pratiche dei Costituzionali ed ai savi consigli del Rosmini, il quale, sfidando le ire e l'odio degli Austriacanti, dei Sanfedisti e dei Gesuiti, non avea voluto abbandonare il Papa ai soli consigli di costoro — ma per viltà di Pio IX egli finí scacciato da Gaeta come un furfante — e per impedire soprattutto che approdassero le profferte del Gioberti e del Piemonte. Vi riescirono! Il giorno 7 febbraio 1849 un Concistoro di Cardinali deliberò di chiedere immediatamente soccorso all'Austria, alla Francia, alla Spagna e a Napoli — il Piemonte era escluso — affinché colla forza fosse domata nello Stato pontificio la rivoluzione e rimesso in Roma il Pontefice colle istituzioni di prima del '46.

Dov'era piú il Pio IX dei colloqui di Montericco, il Pio IX dell'amnistia e del Benedite, gran Dio, l'Italia! Era

finito ed ora egli s'infamava chiamando gli stranieri nel suo Stato. Peggio di Gregorio XVI, quanto era peggiore il cardinale Antonelli, vessillifero — lui, un epicureo ladro e che non credeva forse né a Cristo, né al Diavolo — della reazione sanfedista, gesuitica e austriacante di tutta l'Europa!

Antonelli e Gioberti.

E sapete qual'è il rimprovero principale che il cardinale Antonelli faceva al Gioberti e al Piemonte? Questo: che essi, tentando d'impedire che a Roma le cose volgessero subito al peggio — come avevano tentato di fare coi loro consigli e colle loro pratiche presso i ribelli di Roma — avevano ritardato la giusta vendetta del Papa contro la ribellione. A cui il Gioberti, in uno dei suoi impeti soliti, rispondeva: « La querela mossa dall'illustre Cardinale che, interponendo parole di pace e di concordia evangelica presso i Romani, il Governo piemontese abbia nociuto a Roma, coll'impedire che le cose volgessero al peggio (e sottolineava!) dovette essere l'effetto di momentanea vivacità, non di seria considerazione, imperocché S. E. non può avere dimenticato che le regole dell'Evangelio sono superiori alle astuzie della politica e che qualunque Principe o Ministro, che desideri il male per cavarne un bene non può riportarne altro frutto, che l'infamia in questa vita e l'inferno nell'altra ». Come linguaggio diplomatico era nuova quest'invettiva, ma come sentenza di storia è stupenda e definitiva.

I rivoluzionari e il fiore dei combattenti italiani convengono a Roma.

Per lo svolgersi di tali avvenimenti il Mazzini si sentiva tratto, si può credere, ad accorrere in Roma. Ivi era l'ambiente adatto per lui. « A Roma lo attiravano — dice il Farini — il suo misticismo rivoluzionario, il suo fato, una moltitudine commossa, abbandonata agli orgogli della razza e della tradizione, al caso, alle audacie degli sperimentatori ». Ve lo attiravano — e come no? — la Repubblica proclamata, un'Assemblea dominatrice, che volea somigliare all'antica Convenzione francese, il suffragio universale. Per tale suffragio avevano già trovato luogo nell'Assemblea rivoluzionari e repub-

blicani di altre parti d'Italia, e nello stesso tempo a difendere la Repubblica erano accorsi uomini ardenti d'ogni regione — Garibaldi, Medici, Bixio, Manara, Morosini, Mameli — il fiore dei volontari italiani, che, non per amore di repubblica, ma per amore d'Italia, erano disposti a combattere e a morire in difesa di Roma.

Ed è questo, appunto, che anche alla Repubblica mazziniana di Roma conferisce un'aureola di gloria italiana, dovuta ben piú che alle opere proprie, a questo spontaneo raccogliersi sotto la sua bandiera di tutte le forze ancor vive della Rivoluzione, le quali — specialmente dopo la catastrofe del Piemonte — sentivano tutte che a Roma e a Venezia si decideva in un ultimo appello il destino dell'Italia.

Il Mazzini a Roma.

Il Mazzini per recarsi a Roma era passato di Toscana e avea tentato quei governanti col proposito della unificazione di Toscana con Roma; ma quelli aveano resistito con parole ambigue, che mal celavano la loro assoluta contrarietà. Andò dunque difilato a Roma, e il 6 di marzo 1849 entrò solennemente nell'Assemblea — essendogli già stata largita la cittadinanza romana ed un seggio fra i rappresentanti — e vi pronunciò un gran discorso colle sue formule solite, nel quale è notevole che egli denuncia l'Austria, come il solo nemico, contro il quale si dovrà combattere: ciò che dimostra come nella sua mente ci stava ben fisso il pensiero che mai e poi mai i repubblicani francesi avrebbero concorso essi a spegnere la Repubblica romana.

La Francia offre al Papa di intervenire sola a Roma.

In quella vece, codesti pseudo-repubblicani francesi, giuocando dinanzi all'Assemblea di frasi, che voleano dire e non dire, e vinte le stesse diffidenze del Papa e dei diplomatici raccolti a Gaeta — non volendo in realtà, né opporsi colle armi a qualsiasi forma d'intervento nello Stato romano, perché ciò li avrebbe costretti a rompere in guerra contro tutta l'Europa cattolica, né, d'altra parte, lasciare che Austria, Spagna e Napoli (invocate da Pio IX e dai Cardinali) ristaurassero da sole,

e senza riguardo alcuno ad istituzioni liberali, l'autorità pontificia — deliberarono di agire in Italia e in Roma da soli, con un'azione diretta e indipendente da accordi con tutte le altre Potenze. Inorpellarono in mille modi la loro deliberazione e così, il 16 d'aprile 1849, ottennero dall'Assemblea francese i fondi necessari per far la guerra, ch'essi colla solita jattanza credevano si sarebbe ridotta a poco più d'una passeggiata militare.

La spedizione francese sbarca a Civitavecchia.

Il 24 aprile la spedizione, composta di una Divisione di truppa comandata dal generale Oudinot, era dinanzi a Civitavecchia e il 25 sbarcò. Pareva con intenzioni pacifiche, e poco meno che d'aiuto alla Repubblica romana, ma l'Assemblea protestò solennemente e la protesta fu mandata all'Oudinot. Egli l'accolse, velando con le consuete ambiguità la sua missione, quasi anzi lo sbarco fosse fatto per evitare l'intervento austriaco e napoletano. Era a un dipresso la ripetizione della commedia rappresentata dai Francesi nel 1832 con l'occupazione d'Ancona e risoltasi poi a totale beneficio della reazione. Fece però sapere al Governo che avea intenzione di marciare su Roma: messaggio al quale l'Assemblea rispose dando ordine di respingere la forza colla forza.

Il triumvirato Mazzini, Saffi, Armellini.

Ritorniamo un passo indietro.

Dopo che era stata proclamata la Repubblica, cessò in Roma il Governo Provvisorio e si instituì una Commissione esecutiva di governo, composta di tre, con un Ministero responsabile, esso e la Commissione esecutiva, dinanzi all'Assemblea. La Commissione esecutiva fu composta di Carlo Armellini e di Mattia Montecchi, romani, e di Aurelio Saliceti, un esule napoletano, quello medesimo, che abbiamo visto a Napoli negli scompigli che precedettero colà la giornata del 15 maggio 1848. Nel Ministero era entrato Aurelio Saffi, onorato giovine, prima costituzionale moderato, ora tutto alla Repubblica e a Giuseppe Mazzini, cui

rimase poi devoto e fedelissimo come discepolo per tutta la vita. Gli altri erano personaggi insignificanti. Il solito Galletti presiedeva ora l'Assemblea.

Quando si seppe in Roma che il Piemonte stava per rompere la tregua coll'Austria, gran parte dell'Assemblea si levò in entusiasmo per la guerra d'indipendenza e si fecero di gran parole e di gran decreti. Ma tutto finí in niente, non appena si seppe del disastro di Novara; e l'unico risultato fu che si accentrò il Governo in una specie di dittatura indefinita, affidata ad un triumvirato composto di Mazzini, Saffi ed Armellini. In sostanza il disastro di Novara partoriva in Roma la dittatura del Mazzini, che ai nove d'aprile, giorno di Pasqua, fece da un cappellano militare celebrare — forse in cuor suo almanaccando chi sa qual nova specie di pontificato — le funzioni in S. Pietro, assistendovi egli, il Governo, l'Assemblea e tutti i dignitari della Repubblica.

Il Dall'Ongaro, prete e poeta di stornelli erotici e patriottici, tipo d'abate gaudente del Settecento — come lo definisce il Carducci — intitolò quella festa nel giornale officiale della Repubblica il *Novum Pascha*: commedie ipocrite e ridicole nei piú, fantasie di mistico e di profeta forse nella mente del Mazzini; stoltezze, di certo, che, se non era la caduta eroica della Repubblica, in cui i piú e i migliori fra i difensori, compreso Garibaldi, non erano mazziniani, certo avrebbero fatto sparire senza lasciar traccie che d'improntitudini — quantunque personalmente il Mazzini governasse onestamente e con moderazione — questo fantasma di repubblica, che la defezione di Pio IX e la politica del cardinale Antonelli avevano fatto sorgere in Roma.

Il Mazzini esercita il governo con onesta moderazione.

Nell'Assemblea, oltre ai soliti o timidi o corrotti o affaristi che, per risolversi a votare pro o contro, fiutano l'aria per riscontrare, dove c'è meno pericolo e piú vantaggio, erano gli entusiasti, i fanatici, i tristi, i pronti ad ogni eccesso e ad ogni sbaraglio. Non mancavano quelli, che affrontavano ogni giorno

l'impopolarità, pur di tenere in freno le passioni peggiori, impedire le misure terroriste, le pazze imitazioni della vecchia rivoluzione francese, che sono sempre la passione di tutti i giacobini in ritardo. Cosí è che certo gli eccessi non furono pochi; le proposte per provvedere alle finanze esorbitanti; quelle per la difesa assurde quanto impotenti; ma bisogna pur dire che per la rettitudine e la relativa moderazione del Mazzini e del Saffi — lo Sterbini non è già piú al Governo — gli eccessi veri non furono che di pochi scellerati in Roma e nelle Provincie e che in Ancona, per esempio, la quale per un momento fu in preda ad una vera banda di omicidiari — come era stata Bologna nel settembre del 1848 — l'energia di Felice Orsini, spedito Commissario straordinario a rimettere l'ordine, ridiede in poche ore forza all'onesta gente e imbrigliò gli scellerati. E dire che questo Orsini, il quale rimette l'ordine in Ancona nel 1849, è quello stesso, che scaglierà le bombe micidiali in Parigi nel 1858! Ma fu appunto il traviamento d'un patriottismo, che il suo stesso ardore indomabile aveva corrotto, turbandone ogni ragione regolatrice, quello che condusse quest'uomo, che avrebbe potuto essere un eroe, ad una fine cosí miseranda!

I Francesi respinti da Garibaldi il 30 aprile.

Il generale Oudinot, ripeto, era persuaso che al solo suo presentarsi sotto le mura di Roma le porte gli sarebbero aperte e nessuno oserebbe resistere coi soldati *de la grande Nation*. Si vuole anche ch'egli, da sciocco, si facesse sentir dire: « Già, gli Italiani non si battono!»

Ai 28 d'aprile si mosse dunque da Civitavecchia con circa 6000 uomini e il 29 si fermò a Castel Guido presso Roma. La mattina seguente, dopo sei ore di fiera battaglia, con piú di 300 morti e altrettanti prigionieri, lo spavaldo francese fu vergognosamente ricacciato verso Civitavecchia, dove, per le astruse fantasticherie politiche del Mazzini, s'impedí a Garibaldi d'inseguirlo colla spada alle reni e ricacciarlo nel mare. Ad ogni modo avea visto a sue spese, se gli Italiani si battevano!

Gli Austriaci si avanzano nelle Legazioni.

Intanto che l'Oudinot riparava a Civitavecchia e chiedeva insistentemente rinforzi a Parigi, gli Austriaci entravano nelle Legazioni e il 7 maggio 1849 intimavano la resa a Bologna. Essa chiuse le sue porte e si accinse alla difesa. Questo assedio di otto giorni è per me una reminiscenza d'infanzia e ricordo ancora quei giorni, che per noi ragazzi erano uno spasso delizioso e per gli altri, per le nostre famiglie, un'ansia, un'angoscia, un'aspettazione piena di trepidanza e di pericoli, che i racconti dei vicini, le chiacchiere delle donne, le confuse ed incerte notizie ad ogni ora del giorno e della notte ingrandivano, senza dire delle millanterie e dei disegni degli strateghi da caffè, che assicuravano tratto tratto vittorie immaginarie: finché all'ottavo giorno ricordo ancora di aver vista la bandiera bianca sulla torre degli Asinelli in segno che si capitolava. Presa Bologna, gli Austriaci corsero sopra Ancona, che anch'essa resistette, ma alla fine, nel giugno, dovette arrendersi.

I Napoletani sconfitti a Velletri.

A Roma intanto il Governo della Repubblica avea avviato pratiche conciliative ed erano anzi stati messi in libertà i prigionieri francesi della battaglia del 30 aprile. Di queste pratiche i Francesi purtroppo approfittavano per aspettare sicuramente i rinforzi, che l'Oudinot avea richiesti, e la Repubblica romana ne approfittò per rivolgersi contro altri invasori del territorio romano: i Napoletani e gli Spagnuoli. Ferdinando II, il 2 maggio 1849, aveva spinto le sue avanguardie fino ad Albano ed egli le seguiva alla testa di 12 mila uomini. Gli furono spediti contro Garibaldi e Luciano Manara. Il nove di maggio, il Borbone riportò una prima sconfitta a Palestrina. Provò nonostante di spingersi innanzi col grosso delle sue truppe e il 19 di maggio, assalito di nuovo e volto in fuga a Velletri, a lui, che s'era avanzato superbo come il Re dei Re, non restò che riportare entro i confini del Regno il danno d'una nuova sconfitta e l'ignominia d'una fuga.

Quanto agli Spagnuoli non mette conto parlarne. Scesi a Terracina il 30 d'aprile, sottomisero Fiumicino, poi girarono

a Narni, Terni, Spoleto, Rieti senza incontrare resistenza né tirare un colpo e quando s'avvidero, al pari dei Napoletani, che il Generale francese era ben risoluto di non unirsi a loro, se n'andarono per dove erano venuti e non se ne parlò piú.

La missione del Lesseps.

Grave, gravissima fu l'impressione in Francia della sconfitta toccata dalle sue truppe il 30 d'aprile. L'Assemblea francese comprese l'insidia, che le era stata tesa dal Governo, ma sotto il peso di una sconfitta non osò deliberare che fosse richiamato il corpo di spedizione. Espresse il voto però che la spedizione non fosse piú a lungo sviata dal vero fine, che le era stato assegnato. Ledru Rollin, il capo della parte socialista, si provò a far dichiarare al Governo, se era veramente la ristaurazione del potere temporale del Papa, che esso voleva. Nessuno, né Assemblea né Governo, volle uscire dalle anfibologie equivoche del dire e non dire; nessuno volle confessare esplicitamente la verità. Pigliarono tempo e perciò spedirono a Roma in qualità di plenipotenziario Ferdinando Lesseps — è il medesimo del taglio dell'istmo di Suez — ma con istruzioni cosí vaghe e inconcludenti, da non sapere anche oggi se sia stata maggiore la buona fede — per non dire la dabbenaggine — del Lesseps nell'accettare quella missione, o la indegna malizia del Governo nell'affidargliela, poiché nel medesimo tempo si avvertiva l'Oudinot, che l'onore francese era ormai impegnato e che, pur continuando a negoziare, egli aspettasse i rinforzi richiesti.

Le prime proposte fatte dal Lesseps ai Triumviri, dirette ad ottenere che essi stessi mettessero la Repubblica romana sotto la protezione della Francia, non furono accettate. Ma si aveva *hinc inde* tanta speranza d'intendersi fra repubblica e repubblica — era l'idea fissa del Mazzini — che il 17 di maggio — da due giorni era arrivato a Roma il Lesseps — si convenne solennemente una sospensione d'ostilità fra le truppe delle due repubbliche. E il 31 di maggio il Lesseps conveniva coi Triumviri un altro accordo, per cui la Francia garantiva da ogni invasione straniera — come se la sua fosse stata na-

zionale unicamente perché era repubblicana — la Repubblica romana, non s'inframmetteva nella amministrazione del paese, stanziava le sue truppe fuori della città.

Ora io dico il vero: trovo odiosa la figura del generale Oudinot, ma trovo altrettanto ridicola quella del Lesseps. Perché mai allora la Francia avrebbe fatta la sua spedizione? Non impediva l'intervento straniero, perché gli Austriaci erano già entrati nelle Legazioni; non soccorreva il Papa, che l'avea richiesta d'aiuto; non lasciava vivere la Repubblica, perché infine la presenza o la sola vicinanza di una truppa straniera nel territorio di essa non era fornirle una miglior condizione di vita. Adunque, come mai il Lesseps poté firmare un simile accordo? Come mai vi credettero i Triumviri? E che meraviglia se l'Oudinot lo disdisse? Dicasi piuttosto che era tutta una commedia e che il Lesseps — finito reo di peculato o poco meno — o non capiva ciò che faceva o era di balla ancor esso coi suoi mandanti.

Disdetto l'armistizio, Roma si accinge ad una difesa eroica.

Fatto è che, ricevuti i rinforzi, l'Oudinot disdisse l'armistizio, il 1° giugno 1849, dichiarando che non avrebbe assalita la città che il giorno 4. Ma poi, violando la parola data, la mattina del 3 occupò di sorpresa Villa Pamfili, Villa Valentini, e Villa Corsini, chiamata ancora Casino dei Quattro Venti, le quali dalla Commissione di guerra non erano state durante l'armistizio munite di nessuna opera di difesa, nemmeno provvisoria e non erano guardate con nessuna cautela. Occorreva riprenderle e tosto vi si slanciò Garibaldi. La lotta durò accanita fino a sera, avendo gli Italiani occupate e perdute piú volte quelle posizioni e specialmente l'edificio chiamato il Vascello, che era il punto piú importante; ma alla fine il nemico restò padrone del campo. Cadde colà — come mi sembra aver già avuto occasione di dire — Angelo Masina, bolognese, che lanciò il cavallo sulla gradinata di Villa Corsini; cadde Goffredo Mameli, l'autore dell'inno *Fratelli d'Italia*, che era divenuto il canto di guerra di quei giorni; caddero Enrico Dandolo e tanti altri!

Ricordiamo le inspirate parole del Carducci:

« La leggenda epica non guarda a intermezzi di tempi; e nella sintesi della vittoria nazionale non tiene conto delle guerre o delle battaglie diverse. Cosí l'assedio di Roma durerà nell'epopea dell'avvenire, come quello di Troia e di Veio, dieci anni. E la epopea racconterà delle mura di Roma gremite il giorno di vecchi, di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri, dei mariti, dei figli: racconterà delle vie di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti s' incontrano e s' incrociano dinanzi le porte. Oh come insorgerà la nota omerica ed ariostea quando il poeta canterà il Daverio, il Calandrelli, il Pietramellara, il Bixio ed il Sacchi e te, Aiace Medici, ritto con mezza spada su le rovine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere del Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all'assalto spronando il cavallo su per le scalee de' Quattro Venti! E come dolce sonerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe ed Odoardo, e voi Morosini, e voi Mameli, e voi Manara, e cento e cento giovinetti morenti a quindici e diciotto anni co'l nome d'Italia su le labbra, con la fede d'Italia nel cuore! Ma io non so imaginare quale e quanto sarà rappresentato egli, Garibaldi, o caricante su'l cavallo bianco al canto degli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante in Senato! »

Roma cade gloriosamente.

Non è invenzione quest'ultima rappresentazione di Garibaldi che fa il gran poeta. Perduta anche la seconda linea di difesa, la mattina del 30 giugno 1849, l'Assemblea, dopo aver udito il triumviro Mazzini che le aveva comunicato non esservi piú che tre partiti da prendere: — o arrendersi, o seppellirsi sotto le rovine di Roma, o uscire dalla città Governo, Assemblea ed esercito, a continuare la lotta nelle provincie — l'Assemblea, dico, volle udire Garibaldi, il quale giunse appunto cosí, come l'ha descritto il Carducci, e dichiarò che l'unico partito da prendere era quest'ultimo.

L'Assemblea invece votò che essa cessava una difesa divenuta impossibile e stava al suo posto.

Fu affidato al Municipio la cura di trattare coi Francesi. Mazzini si dimise. Fu nominato un altro Triumvirato, che non ebbe campo a far nulla. Garibaldi solo tenne il partito di uscir da Roma e quando vide che né il Governo né l'Assemblea lo seguivano, ma solo i suoi compagni e seguaci piú arrischiati, deliberò di raggiunger Venezia, che resisteva ancora. Garibaldi partí da Roma la notte dal 2 al 3 di luglio 1849.

Il 3 di luglio, mentre già i Francesi si avanzavano nelle vie della città, si promulgava dal Campidoglio la Costituzione della Repubblica. Il 4 le baionette francesi disperdevano l'Assemblea raccolta nelle sue sale. La Repubblica era finita. Se non era stata gran che di buono la sua vita, gloriosissima fu la sua fine. Come repubblica mazziniana non avrebbe avuto storia gloriosa: come lotta di italiani contro lo straniero ne ebbe una gloriosissima e che non fu dimenticata mai piú. E restò anch'essa germe degli avvenimenti futuri.

L'illusione di fare del Papato un principato italiano è svanita per sempre.

Anche Roma è dunque caduta e due stranieri, invece d'uno — la Francia e l'Austria — hanno restituito nello Stato pontificio — nella capitale e nelle provincie — quel terzo ed eterno straniero, accampato da secoli nel cuore dell'Italia: il potere temporale dei Papi. L'illusione di fare un principato italiano, apparsa nei libri dei riformisti e che sembrò per un momento pigliar forma e corpo in Pio IX, è dunque svanita e, se Dio vuole, per sempre.

Ci eravamo dimenticati la dottrina di Machiavelli, il quale aveva indicato il principato temporale dei preti come l'ostacolo permanente ad una qualunque ricostituzione dell'Italia. È bene ricordare le sue parole solenni, che si leggono nel capitolo XII, libro 1°, dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*:

« Alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo

termine, né abbia anche ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perché avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sí potente né di tal virtú, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe; e non è stato, dall'altra parte si debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente.... Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, né avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto piú principi e signori, dai quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta a essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri ».

Questa è la gran dottrina politica della vera tradizione italiana. Ci provammo di abbandonarla nel 1846 e '47. Il '48 ed il '49 ci ricondussero ad essa per forza. La grande ombra del Machiavelli s'era allontanata da noi. Nel 1849 possiamo dire: L'ombra sua torna, ch'era dipartita!

Pagammo cara la momentanea illusione, la momentanea contraddizione colla scienza politica italiana e coi precetti del grande maestro!!

Le dieci giornate di Brescia.

Ma l'espiazione non è finita. E oramai non abbiamo piú che lutti e rovine da ricordare per compiere il quadro della grande catastrofe italiana del 1849.

Quasi un epilogo della infelice campagna del 1849 perduta dal Piemonte furono le cosiddette dieci giornate di Brescia.

Per accordi presi tra il Ministero piemontese, che ruppe l'armistizio, e i Comitati liberali di Lombardia, questa avrebbe dovuto insorgere alle spalle dell'esercito austriaco. Si mossero Como, Bergamo e Brescia. Alle prime notizie sfavorevoli le prime due si ristettero e quietarono. Non cosí Brescia, che, lasciata quasi vuota dagli Austriaci, insorse il giorno stesso, in cui Carlo Alberto era sconfitto a Novara, cioè il 23 di marzo. Presidiava il Castello, posto a cavaliere della città, un migliaio d'uomini con potenti artiglierie. Cominciata l'insurrezione della città, cominciò pure il bombardamento dal Castello. Ai 26 di marzo sopraggiunsero da Mantova e da Verona

altri Austriaci guidati dal general Nugent (da non confondersi con quello che l'anno innanzi era venuto in soccorso di Radetzky, chiuso nel Quadrilatero). Ma la città era già in mano degli insorti ed egli dovette intimarle la resa e cominciar contro di essa l'assalto, che per quattro volte fu respinto dai cittadini, aiutati dal di fuori dalle bande di altri insorti volontari, che guidate dal prete Pietro Boifava, curato di Serle, molestavano arditamente il nemico.

Fra quelli che guidavano i cittadini bresciani combattenti era Tito Speri, che sarà poi una delle piú nobili figure del martirologio politico italiano. Il general Nugent fu ferito a morte, non è ben certo in qual giorno — chi dice il 28, chi il 30, chi il 31 di marzo — e morendo instituí sua legataria la città di Brescia, quasi a dimostrare la sua ammirazione per la città, che il poeta nostro nelle *Odi barbare* chiamò poi leonessa d'Italia, e Brescia gli diede sepoltura nel suo cimitero scrivendo sulla sua tomba il noto verso: « Oltre il rogo non vive ira nemica! »

A surrogare il Nugent venne tosto mandato il feroce maresciallo Haynau, il quale, riescito — non si sa come — a penetrare nel Castello, intimò alla città la resa a discrezione. Non accettata questa intimazione, la resistenza continuò disperata fino al 2 di aprile 1849, e gli Austriaci dovettero conquistare la città quasi casa per casa: nel che si abbandonarono a tutti gli eccessi della licenza soldatesca, dell'incendio e del saccheggio, onde rimase per sempre infamato il nome dell'Haynau, quanto è lodato di cavalleresca nobiltà il generale Nugent, che pure morí combattendo contro gli Italiani.

Le dieci giornate di Brescia furono narrate da molti scrittori. Sono celebri le pagine di Cesare Correnti, ripubblicate da Tullo Massarani nel volume 2° degli *Scritti* del Correnti. Ma importantissimo alla storia è soprattutto il volume pubblicato nel 1899 da un bresciano, Antonio Ugoletti — letterato e soldato — e intitolato: *Brescia nella Rivoluzione del 1848-49.* Dal volume dell'Ugoletti si comprende che in Brescia una preoccupazione sola primeggiò sopra tutte: cacciare gli Austriaci! E Brescia vide piú lucidamente di ogni

altra città italiana, che a tal fine non v'era che un mezzo: secondare di tutto cuore e con tutte le forze l'opera di Carlo Alberto. La parte di Brescia non è grande nel 1848; tuttavia essa non ha da rimproverarsi verso l'infelice re le diffidenze, i sottintesi, gli abbandoni, le rivolte, con cui Milano per poco non oscurò la gloria delle cinque giornate. Se tutta Italia fosse stata Brescia, forse né il '48 finiva così, né il disperato tentativo piemontese del 1849 sarebbe, per la perfidia dissolvente dei partiti politici, divenuto una fatale necessità. Questo è quanto dimostra il libro dell'Ugoletti.

Anche nel 1849 l'azione di Brescia, al suo inizio, è tutta collegata alla mossa di Carlo Alberto. Ma la fulminea campagna di Novara — una guerra perduta in una sola battaglia come fu quella del 1866 — isolò l'eroica città, e allora i partiti politici approfittarono del suo isolamento per i loro fini particolari, né si seppe piú se Brescia compiva il suo grande sagrificio per l'indipendenza italiana, o per la repubblica di Giuseppe Mazzini. I Duumviri di Brescia, che dirigono con straordinaria energia la sua difesa, agiscono nelle ultime ore sotto l'impero di notizie false, Dio sa donde venute: si affermava che la Casa di Savoia, vinta a Novara, era in fuga dallo stesso Piemonte, che qui era stata proclamata la repubblica, che il generale Chraznowsky era vittorioso degli Austriaci e della stessa dinastia di Savoia, e proclamato dittatore. Fino a qual punto quei Duumviri — mazziniani non v'ha dubbio — furono essi vittima in buona fede di queste arti infernali? Non si sa! Questa oscurità getta sulla catastrofe di Brescia una luce cosí incerta e cosí strana, da non esservi pagina di storia che possa esserle paragonata, come nulla può pareggiare l'iniquità dell'Haynau, il quale, sapendo tutto, giuoca sulle parole per non rivelare ai Bresciani la verità e cosí spingerli all'estremo della resistenza per poi castigarli tanto piú ferocemente del loro eroismo. L'Ugoletti ha sentito tutto il contrasto, profondamente drammatico, di questa storia; ha cercato di dominarlo sempre con alto sentimento di verità ed ha scritto un libro, in cui ha cercato di dare equamente a ciascuno il suo, sceverando anche la leggenda dal fatto e lasciando che

il nome della sua Brescia brilli solo in tutta la purezza della sua gloria sulle ignobili passioni, che tentarono, senza riescirvi, di contaminare anche questa.

La fine della libertà in Toscana.

Meno nobile di certo è in quell'anno medesimo la caduta della libertà in Toscana, dopo la fuga del Granduca, dopo la dittatura del Triumvirato Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni e finalmente dopo la dittatura unica del Guerrazzi.

Il tentativo — cui abbiamo già accennato — di reazione in Toscana a favore del Granduca, capitanato dal De Laugier, finí allorché il De Laugier seppe della fuga del Granduca a Gaeta. Contro di lui il Governo rivoluzionario avea spedito il Guerrazzi e avea dichiarato il De Laugier traditore della patria e come tale l'avea posto fuori della legge, tantoché il Guerrazzi, il quale offrí il perdono e l'impunità a tutti i soldati, che avevano seguíto il De Laugier, eccettuò lui solo da questa prudente larghezza, che il Governo usava ai suoi seguaci.

Il generale De Laugier.

E si capisce che in un paese cosí turbato il De Laugier fosse giudicato in tal modo, mentre in sostanza era un soldato, che obbediva agli ordini precisi del Sovrano, al quale avea prestato giuramento di fedeltà. Tanto è vero, che appena seppe che il Granduca aveva abbandonata la Toscana ed era fuggito a Gaeta, il De Laugier, il 22 febbraio del 1849, dichiarò pubblicamente, ch'egli si faceva mediatore di pace tra i soldati e il Governo e, quanto a sé, non chiedeva che di dimettersi.

Non erano pochi i Toscani favorevoli allora ad una restaurazione granducale — lo fu di lí a poco lo stesso Guerrazzi — ed in tal caso perché il solo traditore e nemico della patria, sarebbe il De Laugier? Oltrediché, egli sperava allora nell'intervento piemontese proposto dal Gioberti e al quale il Granduca pareva favorevole: speranza questa, che poteva ben derivare da un concetto politico sbagliato, ma non autorizzava a chiamare traditore il soldato granducale e toscano, che vi si

fosse associato. I piú autorevoli, anche fra i liberali moderati, giudicavano anzi che questo era il solo modo di evitare un intervento austriaco. Si sbagliavano e il torto loro, se mai, fu d'insistere ancora e di promuovere una reazione, quando già per tanti segni doveva esser chiaro, che né la reazione anticostituzionale del Principe, né l'intervento straniero si evitavano piú. Ma ormai in Toscana — popolo, partiti, assemblee, Governo — erano sopraffatti e in balía del caso.

La dittatura del Guerrazzi.

Mentre le campagne seguitavano ad agitarsi qua e là in senso reazionario, il 26 febbraio il Circolo popolare bandiva comizi per proclamare la repubblica e l'unione con Roma, e nel giorno seguente il Governo, che pur voleva resistere all'anarchia, mobilizzava la Guardia Nazionale e in pari tempo pubblicava d'aver aperte trattative con la Repubblica romana.

Intanto si eleggeva l'Assemblea costituente toscana — della Costituente italiana pareva che nessuno si ricordasse piú, neppure il Montanelli — che si riuní il 25 di marzo del 1849. Mentre essa attendeva alla verifica dei poteri dei suoi componenti, giunse la notizia della disfatta di Carlo Alberto a Novara. Ne conseguí la Dittatura del Guerrazzi sotto il nome di Capo unico e provvisorio del potere esecutivo, il quale per prima cosa si liberò dall'incomodo Montanelli, mandandolo come Legato a Parigi e Londra. Il 3 d'aprile propose di differire ogni deliberazione sulla forma di governo e di prorogare l'Assemblea. Pensò forse, da questo momento, il Guerrazzi di poter essere il Monk della dinastia lorenese e restaurare il Granduca? Certo da questo momento egli tentò con misure repressive a dar forza agli elementi conservatori e in pari tempo ad armarsi a difesa dagli avversari interni e da una probabile invasione straniera. Ma a poco o nulla approdarono i suoi provvedimenti.

La giornata dell'11 aprile.

A Firenze s'erano raccolte tre colonne di volontari livornesi, male in arnese e indisciplinatissimi. Riesciti intollerabili ai Fiorentini, fu neces-

sario allontanarli. L'11 aprile 1849, una colonna di costoro, comandata da un maggiore Guarducci, s'avviava appunto alla stazione per andarsene. Quello che, secondo ogni ragionevole previsione, avrebbe dovuto calmare i tristi umori che bollivano, fu invece l'occasione dello scoppio. In vicinanza della stazione s'appicca una zuffa e Livornesi e Fiorentini si pigliano a fucilate. Il Guerrazzi accorre, si getta coraggioso nella mischia e l'acquieta. Ma il suo regno è finito. Oggi è provato con documenti che, se egli avea trattenuto a Firenze quei Livornesi, che aveano l'aria di essere suoi pretoriani, volle di buona fede allontanarli e commetter sé e il Governo nelle mani della Guardia Nazionale, che non alla repubblica né all'unione con Roma era favorevole ma a una restaurazione del Granduca, però senza Austriaci e colle istituzioni costituzionali; fine questo, nel quale già si erano accordati anche il Municipio ed alcuni ottimati.

Al medesimo fine indubbiamente mirava pure il Guerrazzi, ma ebbe il torto di non dar a diveder prima il suo concetto, per cui non trovò piú chi gli volesse aggiustar fede o consentisse a lasciarlo attuare da lui. Egli non poté raccogliere in quell'estremità la Guardia Nazionale, perché lo stesso Ferdinando Zanetti, che la comandava, ricusò di farlo: e fu male, perché, se il Guerrazzi avesse potuto disporre della Guardia Nazionale per tutelare il potere legale suo e dell'Assemblea, il Municipio ed i suoi aggregati avrebbero dovuto procedere molto piú rimessi che non fecero, e la restaurazione avrebbe avuto altra forma.

Il Guerrazzi e la restaurazione del Granduca.

Dacché il Guerrazzi assunse la dittatura, egli pensò di certo alla restaurazione del Granduca. Quali pensieri vagheggiasse prima, non si può accertare. Fu per lui solo ad ogni modo, se, dopo accettata la Costituente e dopo la fuga del Principe, la unione con Roma e la repubblica in Firenze non si proclamarono. Alla marea demagogica, che saliva, si oppose egli solo e questa era la parte salda della sua difesa nel processo, che poi gli fu fatto (riguardo al quale vi consiglio di

leggere la sua *Apologia,* uno dei libri piú importanti ch'egli abbia scritto). Ma chi avea prima gonfiata quella marea demagogica? Questa era nella difesa la parte debole.

Portato al governo sugli scudi della fazione piú torbida, neppure a lui, che avea ingegno grande e tempra forte, riuscí di sciogliersene piú e dominarla. Contuttociò non è dubbio che, se veniva fatto al Guerrazzi di riunir l'Assemblea regolarmente, la restaurazione del principato costituzionale sarebbe stata promossa da lui e deliberata non da un partito fiorentino, bensí da un'assemblea toscana. Il concetto del Guerrazzi era piú giusto e piú corretto. Parve invece al Municipio di Firenze che la restaurazione, fatta dagli autori stessi della rivoluzione, dovesse riuscire meno gradita al Principe e piú sospetta. E questo fu un errore, perocché il Principe, senza badare a tali sottigliezze, volea appoggiarsi sugli Austriaci e sbarazzarsi della Costituzione. Avea in uggia del pari moderati e democratici e di tanto zelo altro non restò a quelli se non un'apparenza — e forse non era solo apparenza — di complicità coi retrivi, che due giorni dopo irruppero in Firenze commettendo gravi disordini, ed il tristo ufficio di tener prigione il Guerrazzi a disposizione di future vendette, che non si sapeva quali potessero essere.

Triste ufficio in verità e poco degno di gente ammodo! E si capisce che il nobile animo di Gino Capponi — come attestano i suoi biografi Tabarrini e Reumont — amaramente si dolesse poi d'avervi partecipato. Al nuovo governo instaurato a Firenze tutte le città di Toscana aderirono, salvo Livorno, la cui anarchia serví sulle prime di pretesto all'intervento straniero. Su questo argomento volevano saper chiaro che ne pensasse il Granduca, richiamato per merito dei restauratori e della popolazione, ma non ci riuscirono. Si avvolse in parole insignificanti e mandò Commissario suo il conte Luigi Serristori, che tacque anch'esso.

Ma intanto gli Austriaci erano già entrati in Toscana e agli 11 di maggio, dopo breve resistenza, domavano Livorno; poi si avanzarono verso Firenze. Crebbero allora le proteste dei restauratori, cosí crudelmente disillusi e il Commissario

Serristori si provò a dire che tutto ciò era volontà dell'Austria e che il Sovrano non ci avea colpa. Ma il general D'Aspre, giunto a Empoli, sdegnato di codeste misere arti. in un proclama ai Fiorentini dichiarò, il 24 di maggio del 1849, a tanto di lettere: che egli veniva perché « l'Austria aveva determinato di cedere al desiderio di S. A. I. e R. il Granduca e per porre termine allo stato di anarchia sotto il quale da lungo tempo giaceva il paese ». E il giorno 25 di maggio del 1849 entrò, a suon di bande, in Firenze con nove mila uomini. I poveri restauratori erano ripagati a dovere! Triste fine, vi ripeto, ma era una liquidazione anche questa. La pace tra la dinastia di Lorena ed il popolo toscano non si rifece mai piú.

La difesa di Venezia: la grande figura di Manin.

E ormai resta Venezia sola a resistere! Finita essa, sarà tutto finito.

Molti degli storici, che hanno narrato la memoranda difesa di Venezia nel 1849, ne danno un'idea, non dirò falsa, ma molto incompleta e inesatta. Dipingono Daniele Manin come un grande patriota bensí, ma alquanto restío a ricorrere ai grandi mezzi rivoluzionari e quasi giustificano quella frazione di demagoghi, che, anche a Venezia, sbraitava, trovando tutto inadeguato ciò che il Manin faceva, e facendosi credere come i soli depositari dei segreti infallibili della vittoria. Lasciamo stare ora, quali che fossero, gli ideali propri del Manin; li abbiamo già accennati. Era un repubblicano federalista e la tradizione storica della Serenissima, caduta miseramente nel 1797 dopo tanti secoli di gloria, pesava di certo sulla mente di lui. Ma quando, dopo il voto della fusione del Veneto e della Lombardia col Piemonte e l'istituzione — effimera purtroppo — del gran Regno dell'alta Italia, gli ideali proprii del Manin contrastano all'opinione pubblica prevalente, egli — lo abbiamo visto — non cospira, né impedisce. Si ritrae in disparte, e non ricomparisce sulla scena, se non dopo i primi disastri di Carlo Alberto e l'armistizio Salasco. Allora salva dall'ira popolare i Commissari piemontesi e per preservare la sua città dal-

l'anarchia, in cui minaccia di cadere essa pure, egli forte dell'amore del popolo, che in lui vede sempre l'autore della sua rivoluzione, assume la dittatura, ma non rinnova l'errore commesso il 22 marzo 1848 di proclamare la Repubblica di S. Marco. Il Manin vuole essere e rimane semplicemente il capo d'un governo provvisorio, e quando Carlo Alberto, nel marzo del 1849, denunzia l'armistizio e rompe di nuovo la guerra all'Austria, egli — che dopo la felice sortita di Mestre dell'ottobre 1848, avea bensí accresciute per quanto poteva le forze militari venete, ma non avea voluto farsi, provocatore di fatti di guerra — sente il dovere di dar mano, se è possibile, all'esercito piemontese, e vi si dispone, allorché giunge la notizia della disfatta di Novara, dell'abdicazione di Carlo Alberto e del nuovo armistizio, che preludeva alla pace.

Il Manin fa votare la resistenza ad ogni costo.

Il 2 aprile 1849 convocò l'Assemblea e tenne con essa un dialogo, « del quale — scrive il Bonghi nel suo libro su Valentino Pasini — né piú breve, né piú grande hanno mai registrato le storie ».

— L'armistizio tra l'Austria e il Piemonte — disse Manin — è veramente firmato... Che cosa volete voi fare?

Qualcuno soggiunse: — Noi aspettiamo che il Governo medesimo proponga.

— Volete resistere?

— Sí — fu la risposta unanime.

— Ad ogni costo?

— Ad ogni costo.

— Volete voi dare poteri illimitati al Governo per dirigere la resistenza, per reprimer persino ad un bisogno quelli, che pretendessero impedire che si resista?

— Noi lo vogliamo.

— Badate che v'imporrò sacrifici enormi!

— Noi li faremo.

Allora in un grandissimo e unanime fervore di spirito fu preso il partito seguente:

— L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia in nome di Dio e del popolo unanimemente decreta: Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo. A questo scopo il Presidente Manin è investito di poteri illimitati ».

E tutti tennero parola.

Inspirato da tanta virtú di popolo, il 4 aprile, il Manin dirigeva un ultimo appello alla Francia e all'Inghilterra con una lettera a Drouyn de Lhuys e a lord Palmerston, collocando Venezia sotto il patrocinio delle due grandi nazioni liberali d'Europa.

Caratteristiche del Manin.

Daniele Manin si distingue da tutti gli altri statisti italiani, che agirono in quel tempo nella rivoluzione italiana, per due fattezze tutte sue: l'una, di nulla lasciarsi imporre dal partito demagogico, reprimendolo costantemente, non perdendo mai per questo la fiducia e l'affetto del popolo veneziano e conquistandosi, col mantener l'ordine e l'autorità sua, il rispetto dovuto ad un governo regolare, di fronte al quale la violenza dell'Austria ha quasi l'aria piú irregolare e piú rivoluzionaria di esso; l'altra, che egli si confida bensí nella forza, nell'amor patrio, nella virtú del suo popolo e degli italiani accorsi in aiuto a Venezia, ma ha altrettanta fiducia nel concetto astratto della giustizia e del diritto, il quale nella Francia repubblicana e nell'Inghilterra liberale gli pare impossibile, che alla lunga non debba prevalere e forzarle, se non altro, a prestare a Venezia un appoggio morale cosí deciso, che l'Austria debba — non fosse che per un'apparenza almeno di senso civile nelle sue relazioni internazionali — finire per cedere in tutto o in parte alle sue domande.

Purtroppo, invece, l'Europa, nonostante il cammino grande che le idee di giustizia, anche nel diritto internazionale, hanno già fatto, l'Europa, dico, è ancora quella del 1815, e il Wessem-

berg e lo Schwarzenberg sono ancora i degni continuatori del Metternich. Li ha imbarazzati per un momento la politica riformista, che, rimutando gli ordini interni col consenso dei principi, non dava pretesto agli interventi; ma quando la guerra è scoppiata, quando, persa la guerra, il moto italiano ha per una indeclinabile necessità mutato carattere, e il Papa e il Granduca di Toscana hanno defezionato, e il Borbone di Napoli ha tradito, e Carlo Alberto, in due successive campagne tentate per l'indipendenza nazionale, è stato sconfitto, allora essi si sono rimessi in sella del tutto, si sono subito persuasi che la forza avrebbe ancora una volta soggiogato il diritto e hanno invocato i trattati del '15, come se fossero ancora l'Evangelo internazionale, che assicurava la quiete d'Europa.

Valentino Pasini.

Piú degli episodi dell'assedio è importante e originalissima questa parte dell'azione del Manin, durante la sua dittatura rivoluzionaria in Venezia, e se vi piacesse conoscerla in tutti i suoi particolari, vi consiglio di leggere e studiare l'opera di Ruggero Bonghi, che piú volte vi ho citata, ed è intitolata: *La Vita e i tempi di Valentino Pasini*, stampata nel 1867. Il Pasini, di cui vi ho già parlato, quando vi dissi della missione a lui affidata dal Manin presso i governi di Parigi e di Londra, il Pasini è il grande cooperatore e, si può dire, l'istrumento unico della politica estera del Manin. Leggendo il libro del Bonghi, dove è riportata quasi intiera la corrispondenza diplomatica del Pasini col Manin e quella del Pasini coi governi inglese e francese, vedrete la straordinaria abilità, la costanza, il patriottismo, la fertilità, la finezza di quest'uomo, collocato forse in una condizione quasi unica, che sia toccata ad un diplomatico: la condizione, cioè, di non essere officialmente riconosciuto da alcuno, di valersi d'intermediari, che hanno pure simpatie grandi per la causa ch'egli difende, ma che non vogliono neppur dire una parola, che li impegni al di là di un'azione assolutamente negativa, come quella, a cui vogliono restringersi, la condizione finalmente di aver di fronte, lui debolissimo e rappresentante di una causa già vinta, un avver-

sario formidabile che si sente armato di una forza preponderante, da cui riconosce ogni suo diritto e che è risoluto ad usare fino all'estremo limite, persuasissimo poi che gli intermediari, a cui il rappresentante di Venezia s'affida, non muoveranno un dito per aiutarlo.

Eppure egli, il Pasini, persevera per mesi e mesi e non si scoraggia mai; riesce a far vergognare quasi gli amici del loro egoismo, i nemici della loro violenza; non lascia un sofisma degli uni o degli altri senza confutazione o senza risposta: s'impone un po' per volta colla santità della causa, ch'egli difende; riesce a farsi accogliere da ministri e da diplomatici delle piú grandi Potenze d'Europa, come uno dei loro. A Parigi, dove non sanno sempre dissimulare l'inganno della loro politica, quasi lo temono; a Londra, dove il senso della libertà e del patriottismo è piú schietto, specialmente nel Palmerston, non gli si nasconde il dolore di non poterlo aiutare, ed egli si vale di tutto, profitta di tutto fino al segno che i Governi inglese e francese gli procurano un salvacondotto, affinché egli - il rappresentante della ribelle Venezia - si rechi a Vienna a trattare col piú gran nemico della causa italiana, con lo stesso principe di Schwarzenberg. E questi, che in cuor suo non esiterebbe un momento a farlo fucilare, come un disertore o come un brigante, si trova costretto ad accoglierlo, ad ascoltarlo, a scambiar note diplomatiche con lui, a sentirsi parlare da lui di diritti di Venezia, della giustizia di una causa, ch'egli considera puramente una ribellione ed un tradimento. Tanto è il rispetto, e forse l'ammirazione, che il Pasini sa incutere al suo terribile avversario, che, mentre il Radetzky — stando ancora il Pasini in Vienna — lo ha già annoverato fra coloro, che dovranno essere cacciati in esilio dal Lombardo-Veneto, al Principe di Schwarzenberg sembra quasi di mancare, come gentiluomo, ai doveri dell'ospitalità verso il Pasini e gli offre di fare un'eccezione per lui; eccezione, che il Pasini rifiuta come un'offesa, poiché, fallita la sua missione, come si può credere, anche a Vienna, egli si reca ad onore di dividere la sorte dell'esilio col Manin, col grande patriotta ed amico, che ha lottato fino all'ultimo contro tutti

i flagelli, guerra, fame, peste, per sostenere l'onore della sua Venezia e lasciare, se non altro, un grande esempio al mondo e scavare un abisso di odio inconciliabile tra l'Austria e l'Italia.

Disperata resistenza di Venezia.

Liberi dalla guerra col Piemonte, domata l'insurrezione di Brescia, gli Austriaci convertirono subito il blocco di Venezia in assedio. E per prima attaccarono Marghera, la fortezza costruita in terraferma sulla sponda settentrionale della Laguna. Nella notte dal 29 al 30 aprile 1849 aprirono la prima trincea: la compirono ai 4 di maggio e da mezzogiorno a sera bombardarono Marghera con 60 pezzi d'artiglieria. La guarnigione resisteva ancora. Tuttavia il Radetzky, giunto a Mestre, fece cessare il fuoco e proporre la resa a Venezia. Fu risposto con un rifiuto. Era il 5 di maggio. Gli Austriaci aprirono allora una seconda paralella contro Marghera e s'armarono di 150 cannoni, che per tre giorni continui la fulminarono. Ridotta quasi un mucchio di macerie, fu sgombrata la notte del 26 maggio 1849. Venne allora da Milano un Ministro austriaco, il De Bruck, per riaprire le pratiche per la sottomissione di Venezia. Manin non ricusò di trattare, e si durò così fino alla fine di giugno, mentre però le ostilità continuavano sempre. Tentarono gli Austriaci il forte di Brondolo all'estremità meridionale della Laguna, ma il terreno paludoso rendeva impossibile gli approcci ed i miasmi ammazzavano i soldati. Le offese allora si restrinsero alla parte settentrionale della Laguna. Tanto si avanzarono gli Austriaci, che dal 30 luglio in poi la città stessa divenne bersaglio al bombardamento. Abbandonata da tutti, Venezia sola però resisteva ancora. Ma quanta più era la virtù del popolo, tanto più cominciò allora a sentire il Manin l'obbligo di salvarlo da un eccidio estremo.

Manin non vuole abusare della confidenza del popolo in lui.

Il 4 agosto all'ira del nemico si aggiunsero altri flagelli: la fame e il colera. Il Manin sapeva il giorno preciso, che al popolo sarebbe mancato il pane; non voleva dirlo, ma voleva che gli si desse facoltà d'impedire che quel giorno giungesse,

giacché, quando fosse giunto, non sarebbe rimasta nessuna scelta, e la fame avrebbe forse turbato e disonorato in un delirio di rivolta e di saccheggio gli ultimi giorni di una rivoluzione, conservatasi fino allora così pura.

L'Assemblea esitava, ma il Manin voleva che prendesse un partito. Accettava per sé l'enorme dolore di metter egli stesso fine ad un moto politico, cui egli avea dato principio con tante speranze, ma non accettava di governare, ingannando gli altri e sé stesso. — « Voglio finire — diceva — da galantuomo! » — Il 6 agosto l'Assemblea gli dette ogni facoltà. Egli aspettò ancora cinque giorni.

Ultime speranze perdute.

In che sperava? Che cosa attendeva? Ancora una lettera dal Pasini, che gli scrisse da Vienna « non posso più fare alcun bene qui. Vi rimango, perché voi me l'avete ordinato ». Ancora una notizia della rivoluzione ungherese. Ma impotente l'Austria a domarla, avea ricorso all'aiuto della Russia e questa era accorsa e il 13 agosto 1849 pel tradimento di Görgey, che si era arreso ai Russi, anche l'Ungheria era prostrata.

La resa.

L'11 agosto il Manin avea già aperto pratiche per la resa. Il 14, quand'ebbe le prime risposte — asprissime — il colera era al colmo delle sue stragi nel popolo e nella flotta; poca parte oramai della città rimaneva illesa dalle bombe, che il nemico mandava, giorno e notte, senza posa. E su quella poca parte la popolazione s'era dovuta addensare, aggiungendo maggior presa al morbo. S'avvicinava, intanto, anche l'ora in cui la fame avrebbe levato tempo ai consigli. Il 24 agosto 1849 il Manin notificava al popolo di Venezia che « la necessità costringendo ad atti, a cui né l'Assemblea né il Governo, potevano prender parte », ogni podestà era rimessa nel Municipio, che trattò la resa agli Austriaci.

Manin partì per l'esilio il 27 agosto 1849: partì lasciando la città al nemico, contro cui avea combattuto per 18 mesi; ma partí dopo avere creata in Europa e in Venezia la con-

vinzione che l'Austria sarebbe ritornata padrona per poco. Partì, ma il credito dei vinti restò più alto di quello dei vincitori, e dopo aver retta una rivoluzione con tanta costanza e tanta fede, che lo stesso disinganno non scemò di nulla nel popolo il rispetto e l'affetto verso di lui.

Mentre i volontari italiani, che aveano combattuto in difesa di Venezia, l'abbandonavano e gli Austriaci l'occupavano, la plebe si aggruppava sotto le finestre della casa di Daniele Manin, sussurrando: — « Stava qui il nostro padre, che ha tanto sofferto per noi! »

Esempio nella storia veramente unico: ed è perciò che anche in questa gloriosa sconfitta di Venezia e del Manin stava gran parte dell'avvenire d'Italia.

EPILOGO

1849-1861.

Il Piemonte dopo Novara.

Vittorio Emanuele II, cui i contemporanei hanno assegnato il titolo di Re Galantuomo ed i posteri quello di Padre della Patria, incominciò a regnare, per l'abdicazione di Carlo Alberto, nell'orrenda notte che seguí alla disfatta di Novara, tra il fatale venerdí 23 marzo del 1849 ed il successivo sabato.

Poteva il Piemonte continuare ancora la lotta contro l'Austria vincitrice? Forse sí, ma la lotta avrebbe dovuto cambiare di carattere. Di guerra regolare fra due eserciti, mutarsi a un tratto nello sforzo disperato di un popolo, che con ogni mezzo combatte *pro aris et focis* ed è disposto ad ogni estremo sacrificio.

Ora, se grandi erano stati gli effetti morali delle vicende del triennio rivoluzionario, che abbiamo narrate: se per la prima volta l'Italia intiera — e non soltanto una o piú provincie — aveva — dal 1846 al 1849 — tentata la propria emancipazione: se al momento che Carlo Alberto era vinto, Brescia insorgeva, Roma e Venezia resistevano ancora, né il Borbone di Napoli avea ancora domata la Sicilia: non per questo si deve dimenticare che le masse popolari, le plebi delle città e delle campagne, erano in genere ben lontane ancora dal poter trovare in sé stesse l'energia delle risoluzioni disperate sotto l'impulso d'un grande sentimento nazionale. Quanto al Piemonte in particolare, esso era stanco della lunga lotta sostenuta, quasi da solo; era travagliato dalle bieche arti e dalle

discordie dei partiti politici; non poteva sperare aiuto da alcuno né in Italia, né fuori.

Il colloquio di Vignale.

Tutto ciò Vittorio Emanuele II vide chiaro e con intuito sicuro fin dal primo momento, che salí al trono. Buon soldato, le sue prime armi le avea fatte nella prima guerra d'indipendenza italiana ed era quindi patriotta di cuore. Lealissimo d'indole, sentiva che il suo dovere era di serbar fede a quelle istituzioni, che il padre avea largite al suo popolo. Con questi due sentimenti nell'animo egli si recò dunque, la mattina del 24 marzo 1849, al colloquio, cui lo aveva invitato il maresciallo Radetzky nel villaggio di Vignale a poca distanza da Novara, e nonostante le lusinghe e le esortazioni del vecchio Maresciallo, a nulla si piegò, che potesse recar offesa a quei due sentimenti o in qualche modo compromettere nell' avvenire le segrete speranze d'una riscossa. Pel resto, pur cercando di attenuare al possibile le esigenze del vincitore, Vittorio Emanuele mostrò che accettava con rassegnazione le sorti del vinto ed uscí dal colloquio a testa alta, come vi si era recato.

Questa è in sostanza la verità sul colloquio famoso di Vignale, che diede materia a tante amplificazioni pro e contro il nuovo principe, e che fu l'esordio della vita politica di Vittorio Emanuele II. Nel quale esordio egli, oltre alle qualità dell'animo, palesò già quel senso giusto e misurato delle situazioni politiche e quell'abilità di non tentare la fortuna piú in là di quanto gli fosse possibile e sicuro di farlo, di cui ebbe poi a dar prova tante altre volte durante il felice suo regno.

Gravissime ad ogni modo erano le condizioni dell'armistizio, che fu firmato il 26 di marzo 1849: l'occupazione del territorio compreso fra il Po, la Sesia e il Ticino e una guarnigione mista d'Austriaci e Piemontesi nella fortezza d'Alessandria sino a conclusione della pace; lo sgombro immediato dei Ducati; il richiamo della flotta sarda dall'Adriatico; il licenziamento dei volontari lombardi; il rifacimento all'Austria delle spese di guerra.

La Camera dei Deputati è sciolta.

A Torino intanto la popolazione si manteneva tranquilla, quasi indifferente, ma la Camera era agitatissima.

La notte del 26, vi ritornava Vittorio Emanuele, che, accettate le dimissioni del Ministero Rattazzi, gli surrogava un Ministero presieduto dal generale Gabriele De Launay.

Il 29 il nuovo Re, alla presenza delle due Camere, prestava giuramento alla Costituzione. Dappertutto era accolto con cosí ostile freddezza, che egli ne pianse di dispetto. Per di piú la Camera dei Deputati dichiarava incostituzionale l'armistizio e, prorogata lo stesso giorno 29, il giorno dopo era sciolta, senza che s'indicasse quando si sarebbe proceduto a nuove elezioni: il che accrebbe i sospetti, che le libertà del paese fossero minacciate.

La rivolta di Genova.

La triste fine della guerra ebbe per contraccolpo una vera rivolta di popolo in Genova, provocata principalmente dal Mazzini. Vi accorse, mentre si ritirava dai Ducati in forza dell'armistizio, il generale Alfonso La Marmora, che la domò con grande energia, ma fu costretto a prendere d'assalto la città.

V'era relazione fra la rivolta di Genova e la disobbedienza dell'ex-mazziniano generale Gerolamo Ramorino, una delle cagioni della sconfitta di Novara? Certo gli insorti di Genova contavano sull'aiuto di quest'uomo di torbido animo, di pessima fama, cui Carlo Alberto aveva affidato con gran ripugnanza il comando d'una Divisione dell'esercito, quella nella quale era compresa la Legione dei volontari lombardi. L'11 aprile 1849 Alfonso La Marmora entrava in Genova. Il 22 maggio, per titolo di disobbedienza agli ordini in faccia al nemico, il Ramorino fu fucilato. La Legione lombarda ottenne d'essere spedita a Roma, ove — in cambio di dar mano ad una rivolta insensata — si coprí di gloria, combattendo contro i Francesi.

Massimo d'Azeglio Presid. del Consiglio.

Le nuove elezioni furono bandite pel 15 luglio 1849; le Camere riconvocate pel 30.

E fino dal 7 maggio al De Launay era stato surrogato, come Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri,

Massimo D'Azeglio, l'iniziatore della missione italica del Piemonte e — si può aggiungere — il primo educatore politico di Vittorio Emanuele II. Poiché a lui, cui non difettavano di certo — nonostante la scarsa coltura — qualità di gran principe, toccò pure questo privilegio di fortuna, mancato ai suoi successori, d'avere, cioè, ad ispiratori e a consiglieri — da Massimo D'Azeglio e da Camillo di Cavour fino ad Alfonso La Marmora, a Bettino Ricasoli, a Luigi Carlo Farini, a Marco Minghetti, a Giovanni Lanza, a Quintino Sella e ad Emilio Visconti-Venosta — uomini, soggetti anch'essi, come tutti, ad errare, ma che, per elevatezza d'animo e d'ingegno, per probità di vita e sincerità di sentimento, erano degni di lui e della sua gloria di fondatore dell'indipendenza e unità dell'Italia.

Il trattato di pace con l'Austria.

Prima che incominciassero a Milano le trattative per la pace, il De Launay aveva chiesto al Radetzky di soprassedere all'occupazione d'Alessandria. Non negò questi, né assentí, perché ben altro si sentirono chiedere i plenipotenziari piemontesi, allorché si abboccarono a Milano col De Bruck, plenipotenziario austriaco. Persino 230 milioni d'indennità di guerra! Si deliberò di ricorrere alla mediazione della Francia e dell'Inghilterra; i negoziati furono interrotti e si preferí di sottostare all'occupazione d'Alessandria, la quale ebbe luogo il 24 aprile 1849.

Fu durante questa interruzione dei negoziati, che accadde in Piemonte il mutamento di Ministero.

Poco gradito era all'Austria il nome di Massimo D'Azeglio: pure, pei buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra, richiese essa stessa la ripresa delle trattative, consentendo a sgombrare prima da Alessandria. Ciò avvenne il 18 giugno ed il 20 i plenipotenziari si riunirono di nuovo. L'indennità di guerra fu ridotta a 75 milioni; il trattato fu firmato il 6 agosto 1849.

Era ad ogni modo gravosissimo. Ma va giudicato piú per quello che tace, che per quello che dice. È brevissimo e non fa motto degli ordini interni del Piemonte. Cosí era salva in Piemonte la libertà; salva la bandiera tricolore; non impedito il riordinamento dell'esercito, né di accogliere i fuorusciti po-

litici d'ogni parte d'Italia. Il Piemonte poteva dunque assumere la missione italica, che il destino pareva volergli assegnare, e quell'unità morale dell'Italia, che era — fra tanti disastri — il solo risultamento felice ottenuto dal triennio rivoluzionario 1846-49, riceveva dai silenzi del trattato nuovo impulso e nuova conferma.

Questo l'Austria, per quanto facesse, non poté impedire.

La discussione del trattato alla Camera.

La nuova Camera piemontese, riunitasi il 30 luglio 1849, era poco dissimile dalla precedente. Essa non voleva approvare il trattato; non voleva riconoscerne l'indeclinabile necessità, per quanto dura; ricorreva alle dilazioni.

L'avvenuta conclusione del trattato era stata annunziata dal D'Azeglio alla Camera subito, il 6 agosto; ma soltanto il 24 di settembre esso poté venire all'ordine del giorno per la discussione e vi venne insieme col disegno di legge che approvava il credito per l'indennità di guerra da pagarsi al nemico. La Camera volle prima discutere di questo e quando, dopo molte esitanze sulla sua portata nei rapporti del trattato, avrebbe finalmente dovuto discutere di quest'ultimo, trovò nella necessità di avere prima comunicazione di tutti i documenti relativi ad esso, un nuovo mezzo dilatorio per allontanare ancora il dibattito doloroso, ma inevitabile.

Fino alla metà di novembre nessuno si occupò piú del trattato di pace, ch'era pure questione urgentissima: la Camera si sprofondò nell'esame di tutt'altri argomenti e principalmente della riforma del Codice civile. Quando alla fine, invitata formalmente dal D'Azeglio a fissare un giorno per la discussione, non poté piú sfuggirla, la Camera, già inacerbita contro il Ministero da giornalieri contrasti provocati con ogni pretesto, dal malumore che era generale nel paese, da rancori personali e di partito, preferí — anziché seguire il consiglio del Balbo, il quale avrebbe voluto per la dignità della Camera e per l'onore del paese che il trattato di pace fosse votato senza discussione con la protesta del silenzio — preferí, ripeto, abbandonarsi ad uno sfogo lungo, acre, talvolta vio-

lento e inquinato da sottintesi di sospetto che andavano a ferire, al disopra del D'Azeglio e del suo Ministero, anche la persona del Re e le sue sovrane prerogative.

Appariva evidente che la Camera non voleva approvare il trattato; ma neppure osava respingerlo. E dopo quattro giorni di aspre discussioni, si appigliò ad un nuovo mezzo dilatorio. Durante la discussione, alla questione del trattato si era venuta mescolando quella sulla condizione giuridica dei nativi delle provincie, che già per plebiscito s'erano fuse col Piemonte, i quali ora vi si trovavano rifugiati ed in generale degli emigrati italiani, a favore dei quali poco prima la Camera aveva votato una legge che ne riconosceva la cittadinanza; legge, che in quei giorni appunto il Senato con la maggioranza di alcuni voti aveva respinto. Col pretesto che questa questione si doveva risolvere prima mediante un'aggiunta alla legge del trattato, la Camera il 16 novembre 1849 votò una mozione sospensiva, la quale colpiva il Ministero, che vi si era opposto, e rimandava quindi a miglior tempo l'approvazione del trattato.

Il proclama di Moncalieri.

Il momento era grave: la situazione pericolosa di fronte all'Austria. Vittorio Emanuele, accettando il consiglio di Massimo D'Azeglio, volle uscirne con un atto risoluto e senza esitare sciolse nuovamente pochi giorni dopo, il 20 novembre, la Camera che s'era aperta meno di quattro mesi prima. Le nuove elezioni furono stabilite per il 9 dicembre e la Camera riconvocata per il 20 dicembre successivo, un mese giusto dopo il suo scioglimento.

Vittorio Emanuele s'indirizzò, esso stesso, agli elettori accompagnando il decreto di scioglimento col famoso Proclama di Moncalieri. Atto ardito di legittima e cosciente regalità, monito alto e severo agli elettori, che parve sulle prime e fu per molti anni chiamato violazione aperta dello Statuto e minaccia alla libertà e che invece fu fermo sostegno delle libere istituzioni, perchè, risvegliando la coscienza del popolo sulle reali necessità del tragico momento che lo Stato sardo attraversava, impedì che con esso le franchigie costituzionali e le speranze per la futura indipendenza italiana fossero esposte

al pericolo d'essere travolte per sempre. Ché certo l'Austria della impotenza del Governo piemontese a far approvare dai rappresentanti del popolo il trattato, non avrebbe tardato ad approfittare.

Disse il Re al suo popolo:

Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà che io credo aver dimostrato finora nelle parole e negli atti dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento, ciononostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole, che siano nuovo pegno di sicurezza ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

Per la dissoluzione della Camera dei deputati le libertà del paese non corrono rischio alcuno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione dei miei giuramenti: chi dovrebbe temere per loro?

Prima di radunare il Parlamento, volsi alla nazione e piú agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849 io li ammoniva a tener tali modi che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo o poco piú di essi accorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io avevo adempiuto al dover mio: perché non adempierono al loro?

Nel discorso della Corona io faceva conoscere, e non era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò d'un suo diritto. Ma se io avevo dimenticato, essa non doveva dimenticare.

Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a quella politica, che i miei ministri lealmente seguivano e che era la sola possibile. Taccio degli assalti mossi a detrimento di quelle prerogative che mi accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d' Europa.

Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Cosí voleva il bene pubblico. L'onore del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che ponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poiché distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri, e violava cosí lo Statuto del regno. Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la nazione dalla tirannide dei partiti, qualunque sia il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

Questa promessa, questo giuramento li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile; li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà ormai la responsabilità del futuro e nei dissidii che potessero avvenire non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

se io credetti dover mio il far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca che esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore dei miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere la loro libertà e di difenderla dagli esterni, come dagli interni nemici.

Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore de' suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo che, uniti, potremo salvare lo Statuto ed il paese dai pericoli che lo minacciano.

Il paese lo ascoltò. Il 9 gennaio 1850 la nuova Camera approvò a grandissima maggioranza il trattato.

La nuova situazione.

La composizione della Camera uscita dal Proclama di Moncalieri e la situazione e la forza rispettiva dei partiti, che in essa si vanno via via delineando sempre più, determinano la storia seguente: l'affievolirsi graduale, cioè, dell'efficacia di azione di Massimo D'Azeglio, quasi che, compiuta la sua gloriosa missione, l'ufficio di lui fosse finito; il grandeggiare del conte di Cavour, la cui figura di qui a non molto riempirà tutta la scena ed oscurerà tutte le altre; l'unione del Centro Destro col Centro Sinistro, che fu da Ottavio di Revel denominata ironicamente il connubio; e finalmente la formazione del Gran Ministero Cavour, destinato a chiudere il laborioso e travagliato decennio di raccoglimento e di preparazione e chiuderlo colla seconda guerra d'indipendenza e con la proclamazione del Regno d'Italia.

La politica estera del Ministero D'Azeglio.

Durante il suo Ministero, Massimo D'Azeglio si occupò da prima di uscire dall'isolamento con replicati uffici diplomatici verso l'Inghilterra, la Francia e le stesse Corti del Nord, quantunque, palese o nascosta, incontrasse dappertutto l'ostile influenza dell'Austria a sbarrargli la via.

Tentò in pari tempo d'indurre gli altri Stati italiani — il Papa, il Re di Napoli, il Granduca di Toscana — a conservare le istituzioni liberali. Volle mostrare così che la libertà piemontese non minacciava nessuno; non pretendeva rimaner sola per servir di faro alle speranze italiane e non covava le ambizioni, delle quali era accusata.

Inutile dire che quest'ultimo tentativo fallì completamente. Conveniva dunque che il Piemonte, abbandonando quegli incurabili al loro destino, badasse a sé: a sviluppare, cioè, la Costituzione, a guadagnar credito in Europa, a rialzare le proprie condizioni economiche e finanziarie.

Contrasti fra il Governo piemontese e la Curia romana.

Ciò posto, la prima questione che sorgeva — e che la Sinistra della Camera spronava continuamente il Ministero ad affrontare — era la patente contraddizione fra la più importante delle massime costituzionali: l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, ed il privilegio del Fôro Ecclesiastico, esistente ancora in Piemonte con tutti i suoi corollarî di vecchia barbarie medioevale.

Affinché la Curia romana consentisse di buon grado a far cessare anche in Piemonte uno stato di cose, che non era più ammesso in nessun paese civile, anche se retto con ordini assoluti, Massimo D'Azeglio nel settembre del 1849 inviò a Portici, dove s'era trasferito Pio IX, Giuseppe Siccardi, autorevole magistrato e uomo religiosissimo, il quale, dopo molti inutili tentativi, se ne tornò nel novembre senza aver nulla ottenuto. Gli odii politici prevalevano nella Corte papale su ogni altra considerazione.

Le leggi Siccardi.

Per tutta risposta Massimo d'Azeglio fece nominare Ministro Guardasigilli, nel febbraio del 1850, lo stesso Siccardi, il quale siccome era stato prescelto a tale ufficio per consiglio del conte di Cavour, così ad inspirazione di lui presentò un progetto di legge, accolto con entusiasmo dalla maggioranza della Camera, pel quale si abolivano i Tribunali ecclesiastici ed ogni privilegio di loro giurisdizione; si abrogavano le immunità di asilo nelle chiese e nei luoghi sacri; era ristretta la sanzione penale per l'inosservanza delle feste religiose alle sole domeniche e ad altre sei solennità ogni anno; era vietato agli istituti e corpi morali, tanto ecclesiastici, quanto laicali, l'acquisto o il conseguimento di beni per donazione o per eredità senza il consenso del

Governo, e finalmente si preannunciava un'altra legge per regolare nei suoi rapporti civili il matrimonio.

La Camera divise in tre leggi distinte il complesso progetto del Ministro e sono queste le leggi, che dal nome del proponente furono dette le Leggi Siccardi, divenute famose unicamente perché, mentre le stesse disposizioni erano attuate in tutti gli altri paesi mediante Concordati stabiliti colla Curia romana, la situazione politica costringeva il Piemonte ad attuarle da solo.

Il conte di Cavour e le leggi Siccardi.

Se, come è ben certo, inspiratore di queste proposte fu il conte di Cavour, che ne fu poi il piú forte sostenitore, non v'è dubbio che con questa mossa egli mirò a due fini: il primo, di dare mano ad una riforma rispondente alle sue piú intime convinzioni liberali; il secondo di saggiare fin dove la Destra della Camera era disposta a seguirlo, scegliendo a bella posta per tale esperimento un terreno, sul quale il Centro Destro, capitanato da lui, poteva con sicurezza contare sul Centro Sinistro, e accennando cosí, fin da allora, a quella unione futura, con cui le riforme liberali sarebbero state possibili, anche se la Destra recalcitrasse.

Il discorso, che egli pronunciò in questa occasione — un capo d'opera di logica perspicuità, di sapienza politica e di polemica serrata, invincibile — può considerarsi il suo *maiden Speech*, il principio vero della sua grande carriera politica. Molte altre volte aveva preso parte alle discussioni. Mai con un successo parlamentare cosí pieno e cosi decisivo. Oltre di che, il suo discorso è tutto un programma di Governo, per attuare il quale il conte di Cavour avrebbe necessariamente dovuto staccarsi, prima o poi, dai suoi amici di Destra e porsi a capo di tutta la parte piú saviamente liberale della Camera.

I tumulti di Torino.

Le Leggi Siccardi furono vinte alla Camera ed al Senato.

Di quest'ultimo, in cui era da ritenersi prevalente il partito conservatore, si dubitava, ond'è che il suo voto favorevole alle Leggi Siccardi eccitò nella stessa tranquilla Torino

l'entusiasmo popolare fino al segno di degenerare in tumulto ed in rappresaglie contro i clericali, le quali furono dovute reprimere a forza. In tale occasione si vide Massimo D'Azeglio, in uniforme di colonnello di cavalleria, caricare la folla — *Fieramosca*, diceva un giornale umoristico, *chassant les pigeons en Piaza Castèl* —; rodomontata, che fece un po' ridere alle spalle del Ministro, già romanziere e pittore, ma che per lui doveva significare la sua risoluta imparzialità contro i neri ed i rossi.

Proteste del Papa e resistenza del clero.

Non gliene tennero però alcun conto né il Papa, né i vescovi del Piemonte.

Il Papa protestò nelle forme piú solenni contro le Leggi Siccardi, quasi che con esse si attentasse alla religione, e ruppe le relazioni diplomatiche, richiamando il Nunzio; i vescovi si misero a capo di una vera e pubblica ribellione contro tali leggi e contro lo Stato, della quale si fece iniziatore violento monsignor Luigi Franzoni, arcivescovo di Torino, imitato con grande zelo dai vescovi di Sassari e di Cagliari.

Il Governo non indietreggiò. Rifiutandosi il Franzoni di comparire in Tribunale, lo fece tradurre in fortezza e il Tribunale lo condannò ad un mese di carcere e ad una multa. Ad un mese di arresto nel proprio palazzo fu pure condannato il vescovo di Sassari; quello di Cagliari, all'espulsione dal Regno, donde, per colpe di tutt'altro genere, ma temendo l'applicazione delle leggi Siccardi, era già fuggito il vescovo di Asti.

La morte di Pietro di Santarosa.

La lotta era dunque dichiarata ed aperta, quando ad inacerbirla sempre piú sopravvenne il caso di Pietro di Santarosa, Ministro di Agricoltura e Commercio, che nei primi d'agosto del 1850, ridotto per infermità in fin di vita, chiese i conforti religiosi, e per ordine di monsignor Franzoni — che, già espiata la pena, era tornato all'esercizio del suo ufficio d'Arcivescovo — gli furono negati, se egli non si riconosceva in colpa d'avere, come Ministro, partecipato alle leggi Siccardi e non ritrattava la sua adesione.

L'infermo nobilmente si ricusò. Fra la desolazione della famiglia religiosissima, Pietro di Santarosa morí il 5 agosto senza sacramenti, e con di piú la minaccia che gli sarebbero negati i funerali e la sepoltura in terra consacrata.

Su quest'ultima enormità il Franzoni non osò d'insistere. Se non che i funerali del Santarosa eccitarono talmente le passioni popolari, che il Governo, persuaso oramai che i clericali non solo miravano ad offendere le leggi dello Stato, ma a suscitare scandali e perturbazioni morali e politiche, bandí la Corporazione religiosa, alla quale apparteneva il parroco, che aveva negati i sacramenti al Santarosa, e ne sequestrò i beni. Arrestato poi nuovamente l'arcivescovo Franzoni, il Tribunale lo condannò all'esilio dal Regno.

Forse un contegno cosí energico non era intieramente nei propositi e nell'indole di Massimo D'Azeglio, ma il Governo avea le prove in mano che il contegno di monsignor Franzoni era tutta una vera cospirazione e quantunque anche al Re ripugnassero alquanto queste brighe col Papa e la minaccia delle censure ecclesiastiche, pure resta documento solenne la lettera, che egli scrisse l'8 agosto 1850 ai Ministri e che il D'Azeglio comunicò confidenzialmente al suo amicissimo, Sir Ralph Abercromby, Ministro inglese a Torino, nella quale, alludendo appunto al Franzoni e al caso del Santarosa scriveva: « Approvo pienamente la condotta da loro tenuta in questa nefasta circostanza, che, mentre riempiva da una parte il mio cuore di dolore, d'altra parte ispiravami un sentimento di disprezzo e d'indignazione contro l'autore di simile nefandità, il quale, dimentico dei sacri doveri di religione e di carità, che doveva inspirargli il suo santo ministero, scendeva a sí bassa ed irreligiosa vendetta ».

Il conte di Cavour entra nel Ministero D'Azeglio

L'11 ottobre 1850 il conte Camillo di Cavour era nominato al posto lasciato vacante dal Santarosa. L'opinione pubblica lo designava, ma fin dalla sua giovinezza il conte di Cavour non era ben accetto nella nobiltà piú conservatrice ed a Corte. Allorché

il Consiglio dei Ministri lo propose al Re, si narra che il Re dicesse: — « Sia pure; ma non andrà molto che quest'uomo manderà tutti lor Signori a gambe all'aria ».

e ne diventa il membro principale.

Di fatto, appena entrato nel Ministero, il conte di Cavour spiegò quella sua attività, che il flemmatico D'Azeglio chiamerà di lì a poco *une activité diabolique*, e il Parlamento s'abituò giorno per giorno a vederlo far le parti di tutti i ministri, metter voce in ogni argomento; s'abituò a considerarlo come l'interprete o meglio come il rappresentante principale del Governo. Il dicastero — ordinariamente secondario — di cui egli era titolare, divenne in mano sua l'organo essenziale di riforme decisive nel sistema economico del Piemonte.

D'altra parte, nel novembre del 1851 il Cavour — ritiratosi il Nigra — divenne altresí Ministro delle Finanze e posto per tal guisa alla direzione di due Ministeri, che, completandosi l'uno coll'altro, gli commettevano in sostanza la direzione di tutto quanto spettava agli interessi materiali del paese, egli era in realtà il capo del Gabinetto e si sarebbe detto che già l'arguta profezia di Vittorio Emanuele cominciava a verificarsi.

Il suo programma economico.

Il programma del conte di Cavour era chiaro, quanto ne era rapida l'applicazione, con quei temperamenti però, che la pratica esigeva, perocché — uomo politico per eccellenza — egli non avrebbe mai sacrificato il possibile alla assolutezza dogmatica delle dottrine.

E il suo programma è questo: stimolare la produzione, procurarle nuovi sbocchi, facilitare le transazioni, aumentare cosí la ricchezza nazionale e porre il paese in condizione di sopportare le enormi gravezze, che la preparazione attiva ad una politica non piemontese soltanto, ma italiana, gli avrebbe imposto.

A tal fine egli che — come economista teorico ed in omaggio al principio del libero scambio — avrebbe magari abolito di colpo tutti i diritti differenziali, quando pure dalle altre

nazioni nessun altro compenso venisse accordato, s'acconciava al mezzo termine di riannodare e concordare trattati di commercio, informati però, quanto piú era possibile, a principî di libertà e li negoziava uno dietro l'altro con la Francia, col Belgio, con l'Inghilterra, con altri Stati europei, persino coll'Austria, trascinandosi dietro con discorsi, che rimarranno modelli di sapienza politica ed economica, un Parlamento ed un'opinione pubblica da lui piú dominati, entrambi, che convinti, o per lo meno non ancora sciolti del tutto dagli antichi pregiudizi economici, e piú sensibili quindi ai danni immediati e passeggeri, che arrecavano quelle novità, di quello che fiduciosi — quanto era il Cavour — degli immancabili benefici dell'avvenire.

La lotta, che il Cavour sostenne con instancabile tenacia, fu lunga e inasprita poi dalle gravezze, ch'egli era costretto d'imporre, il cui peso, del resto, era reso piú sopportabile dalla nuova vita industriale, agricola e commerciale, che s'andava svolgendo nel paese, dall'aumento progressivo della ricchezza pubblica, senza contare l'impulso, che a tutto ciò proveniva dai lavori pubblici, promossi con tale alacrità, che nel solo anno 1852 si attuarono sei nuove linee ferroviarie.

Necessità di spostare la base parlamentare del Ministero.

Dopo la discussione sulle leggi Siccardi e i dolorosi fatti che le seguirono, le riforme economiche e le nuove imposte accrebbero piú che mai le scissure nella maggioranza di Destra, che sosteneva il Ministero.

Per acquietare la cagione piú viva del dissenso, cioè la lotta con Roma, il Ministero non avea mai cessato di rinnovare le pratiche diplomatiche, affine d'indurre il Papa a piú miti consigli verso il Piemonte. Ma tutto era stato vano. Il Ministero D'Azeglio navigava per ciò in torbide acque. Alcune proposte sue erano approvate con un voto di maggioranza: altre s'incagliavano in difficoltà e lungaggini. Una modificazione ministeriale, per cui erano entrati al Governo il conte Giovanni De Foresta, come Guardasigilli, in luogo del Siccardi, e Luigi Carlo Farini, l'autore della *Storia dello Stato romano*, uno

degli esuli piú illustri della Romagna, come Ministro dell'Istruzione Pubblica, non aveva giovato.

S'imponeva dunque la necessità di spostare la base parlamentare del Ministero e cercargli nuovo e piú sicuro sostegno, accostandosi a quel Centro sinistro, che coi piú progressivi elementi del Centro destro poteva facilmente accordarsi. Ciò vedea chiarissimo il Cavour e già vi si adoperava. Ne era forse persuaso lo stesso D'Azeglio, ma un po' per ripugnanze personali, un po' per nativa indolenza difficilmente si sarebbe deciso ad un tale trapasso.

Il colpo di Stato del 2 dicembre 1851.

Sopravvenne in Francia il colpo di Stato di Luigi Napoleone Bonaparte del 2 dicembre 1851, per cui, dichiarata sciolta e dispersa a forza l'Assemblea Nazionale, ristabilito il suffragio universale e proposta una nuova Costituzione con un capo responsabile per 10 anni, s'inaugurava un nuovo regime e sette milioni di voti consacravano il fatto compiuto, nominando Luigi Napoleone Presidente decennale della Repubblica.

Parve questa l'ultima vittoria della reazione dopo il 1848. Ma non si può far torto agli Italiani, se non si scandalizzarono di troppo dell'intrinseca immoralità politica di questo nuovo 18 Brumaio. Di che cosa erano essi debitori alla seconda Repubblica francese? Della sua ignobile condotta durante la prima guerra d'Indipendenza e della ancor piú ignobile spedizione di Roma per ristaurare il potere temporale del Papa.

Con tutto ciò i liberali se ne allarmarono, tanto piú che l'Austria minacciava, già fin dal marzo 1851, un'invasione del Piemonte, sicché in previsione che fosse pure prossima in Inghilterra la caduta del Palmerston ed il Piemonte rimanesse senza amici, su cui contare, il D'Azeglio scriveva il 2 marzo all'Abercromby: « *Nous recommanderons notre âme à Dieu et l'honneur de notre pays à notre épée* »; e non appena il colpo di Stato era accaduto, Vienna e Berlino facevano pervenire a Vittorio Emanuele un consiglio, che avea tutta l'aria di un'intimazione, di mutar strada e uniformarsi

all'esempio degli altri Stati d'Italia. Consiglio o intimazione, che il D'Azeglio, a nome del Re, respingeva fieramente il 10 marzo 1851; quanto all'esempio, rispondeva non esser tale da incoraggiare nessuno ad imitarlo.

Le speranze del Cavour e del D'Azeglio in Bonaparte.

Se però il mutamento avvenuto in Francia allarmava i liberali e dava animo ai governi ed ai partiti reazionari in tutta Europa, e nello stesso Piemonte ai conservatori e clericali, di invocare soste e repressioni, ben piú chiaro e piú lontano vedeano il conte di Cavour ed anche Massimo D'Azeglio, pensando che un Bonaparte, arbitro della Francia, mescolato fin dalla sua prima giovinezza alle cospirazioni e alle sommosse italiane, erede delle vendette napoleoniche e nemico nato dei trattati del 1815 e dell'assetto dato da essi all'Europa, non poteva essere una minaccia alla causa italiana. Vuolsi anzi che Luigi Napoleone ne facesse motto col rappresentante sardo in Parigi, se anche non parlò cosí aperto, come pretende il De Reiset ne'suoi *Souvenirs*.

Al concetto di propiziarsi la Francia il D'Azeglio ed il Cavour erano stati, del resto, sempre favorevoli, e quest'ultimo avea appunto difeso il trattato di commercio, concluso di recente colla Francia, raccomandandolo specialmente sotto l'aspetto politico, mentre conveniva egli stesso che sotto l'aspetto economico era difettoso.

Tanto piú premeva ora, dunque, di procacciarsi il favore della nuova Repubblica, posta sullo sdrucciolo di mutarsi in Impero. E poiché certa stampa si sveleniva contro l'Uomo del 2 dicembre e alcuni tra gli emigrati piú irrequieti si agitavano, s'incominciò dal cacciar questi pochi; poi fu proposta dal De Foresta una legge, per cui nei processi di offesa ai Capi degli Stati esteri il giudizio era sottratto ai Giurati e deferito ai Tribunali ordinari. Si volle con ciò prevenire ogni domanda piú indiscreta per parte di Napoleone, mentre retrivi e clericali volevano molto di piú e parlavano addirittura di saltare il fosso, frase significativa e rimasta celebre.

Dissenso fra il D'Azeglio e il Cavour nei rapporti parlamentari.

Se non che comincia qui il dissenso tra il D'Azeglio e il Cavour. Pareva al primo che quanto s'era già fatto fosse giusto e sufficiente; il secondo riteneva che in occasione appunto di una legge restrittiva, benché tenue in se stessa e consigliata da considerazioni transitorie, si dovesse dare un affidamento alla parte liberale, e svincolandosi dai retrivi e clericali amici di Destra — divenuti ormai sopra tutto dopo le leggi ecclesiastiche, un debole e mal fido appoggio — trovar nuova base parlamentare al Ministero nei piú liberali della maggioranza di Destra e nel Centro sinistro. Con questo nome veniva designato un gruppo di liberali — pochi, forse una ventina, ma autorevoli quasi tutti per ingegno e per il loro passato — che facevano capo ad Urbano Rattazzi e s'erano andati a poco a poco distinguendo dalla Sinistra e separando da essa col dar forma piú temperata al programma democratico di opposizione al Ministero. Al Rattazzi era avverso il D'Azeglio e ripugnava da qualsiasi passo verso di lui e verso la Sinistra, anche perché temeva che ciò potesse essere interpretato all'estero come un ritorno del Governo piemontese agli uomini ed ai criterî di rivoluzione, che avevano condotto alla guerra. Ma ciò che ei non voleva, accadde invece in realtà a sua insaputa e per iniziativa ardita del conte di Cavour; e quegli storici, che, pigliando troppo alla lettera gli sfoghi del D'Azeglio nelle sue lettere private, accusano il Cavour d'intrigo e di poca correttezza, non tengono conto abbastanza di una necessità politica, che s'imponeva e di cui il conte di Cavour poteva credere si dovesse capacitare anche il D'Azeglio.

La politica è una lotta dei piú forti e non una contraddanza soggetta al galatèo dell'etichetta da salotti.

Cavour e Rattazzi.

Già fino dal gennaio del 1851 il conte di Cavour, esponendo alla Camera la politica del gabinetto D'Azeglio, nel quale da pochi mesi era entrato, aveva adombrato questo concetto: «Il Ministero — egli aveva dichiarato — crede avere una duplice missione

da compiere: procedere alla applicazione larga delle idee liberali, allo svolgimento dei principii, che involge lo Statuto; ma mentre stima dover progredire largamente nella via delle riforme, crede altresí dover combattere apertamente, energicamente ogni tentativo dei partiti estremi, che hanno le loro radici fuori dello Statuto, sotto qualunque aspetto essi si presentino, sia che si coprano del manto ipocrita della religione, sia che si alzino con l'aspetto minaccioso della rivoluzione ».

E si erano allacciati discorsi ed avviate pratiche indirette — piuttosto che veri accordi — fra il conte di Cavour ed il Rattazzi — intermediarii Michelangelo Castelli, l'amico devoto, l'interprete del pensiero del Cavour, il suo collaboratore fedele ed intelligente, e Domenico Buffa, molto stretto al Rattazzi, col quale aveva fatto parte di quel Ministero democratico, su cui pesava nell'opinione comune la colpa della guerra disgraziata del 1849 — per un nuovo orientamento delle parti politiche nella Camera diretto a formare coi Centri un partito liberale, egualmente lontano cosí dai conservatori piú reazionari della Destra come dagli estremi demagoghi della Sinistra. Un partito, che avesse ispirato la sua condotta a saldi e sinceri concetti di libertà e di savia, ma non timida prudenza e sul quale potesse fare sicuro assegnamento il Ministero per preparare e condurre a compimento quei supremi destini italiani, di cui il Piemonte si era assunta la missione e che non avrebbero potuto realizzarsi, se non per opera di un Governo forte, il quale, ad un tempo, fosse custode geloso e risoluto delle libertà politiche del paese ed oculato pilota — in un momento in cui tutti i Governi erano inclinati a reazione — nel saper evitare di urtare, con eccessi od impazienze, la sua preziosa nave contro gli scogli pericolosi della diffidenza europea.

Raggiunta l'intesa, si attese la prima occasione buona per farla palese in modo solenne alla Camera: e l'occasione fu data dagli stessi uomini maggiori della Destra con l'atteggiamento, che assunsero di fronte a quel disegno di legge che

ho detto essere stato proposto dal De Foresta per reprimere le offese ai sovrani esteri.

La discussione della legge De Foresta.

Cominciata il 3 febbraio 1852 la discussione di questa legge, la quale non solo toccava la libertà della stampa, ma aveva tutto l'aspetto umiliante per il Piemonte di una imposizione venuta dal di fuori, il Rattazzi — come voleva l'indirizzo seguito fino allora dalla parte sua — la oppugnò molto strenuamente, non risparmiando argomento per dimostrare il pericolo che essa potesse alienare gli animi degli Italiani dalla bandiera del Piemonte: ma, pur restando avversario irremovibile della legge, fu nelle forme cortese e deferente verso il Ministero, e facendo un vago accenno alla opportunità di unire in un fascio le forze liberali, si spinse fino a promettere anche l'appoggio suo e dei suoi amici al Ministero per la futura sessione, qualora non fossero presentate altre leggi restrittive; con che veniva indirettamente a riconoscere la necessità di subire quella ora proposta.

A destra invece si incitava — oratori autorevoli Federigo Menabrea, Cesare Balbo, il conte Ottavio di Revel — il Governo ad approfittare del disegno di legge, che si discuteva, per giunger a ben maggiori restrizioni in materia di stampa. E ciò porse al conte di Cavour, nella seduta del 5, il destro, da un lato, di ricambiare con pari e maggiori cortesie le cortesi parole del Rattazzi ed allargando abilmente la portata delle condizionate promesse di lui, di dichiararsi pronto ad accoglierle: dall'altro di respingere con grande vigore le proposte reazionarie della Destra, mettendo in evidenza il suo deciso distacco da essa.

Rivolgendosi al Menabrea e mostrandosi dolente di dovere, egli ed il Ministero, perdere in modo assoluto il debole appoggio che da qualche tempo ricevevano da lui e dagli amici suoi, concluse: «Io mi rassegnerò a questa sorte. Già nel 1848 ebbi a pugnare contro di lui, io nelle file degli uomini moderati, egli associato agli individui, che rappresentavano l'opinione piú avanzata: e mi

rassegnerò di nuovo a combatterlo ora, che è a capo di coloro che, a creder mio, si preoccupano delle idee di conservazione a tal punto da dimenticare i grandi principii di libertà ». Ed il Menabrea rispose : — *Monsieur le Ministre* — allora le discussioni nel Parlamento subalpino si facevano nelle due lingue — *veut faire voile vers d'autres rives parlamentaires, aborder à d'autres rivages : il en est bien maître, mais je ne l'y suivrais pas!*

E il conte di Revel, a sua volta : — « Io, per verità, sono rimasto alquanto stupito, quando ho veduto che contemporaneamente ad un divorzio, che il signor Ministro delle finanze, a nome del resto del Gabinetto, di cui è sempre il principale oratore, voleva fare con una parte di quella Maggioranza, che finora lo ha sempre sostenuto, si faceva un connubio con l'altra parte.... Avendo il Ministero fatto apertamente conoscere che desiderava (con tuono certamente cortesissimo) d'aver l'appoggio di questa, io debbo credere che egli ha cambiato di politica e debbo tanto più crederlo in quanto che la parte della Camera, dalla quale egli reclamava l'appoggio, non ha, a mio modo di vedere, cambiato di politica ». Ed aggiunse che la politica cui alludeva era quella degli artefici e responsabili del disastro di Novara, quella che aveva condotto Carlo Alberto ad Oporto: parole le quali provocarono una fiera risposta del Rattazzi che, offeso là, dove era più sensibile, rinfacciò a lui ed agli amici suoi le responsabilità non meno gravi degli errori del 1848.

Il conte di Cavour si limitò a rispondere: — « Non è vero che il Ministero abbia rivolto la sua prora verso altri lidi. Esso non fece alcuna manovra di questa specie: egli vuole camminare nella direzione della prora, non in quella della poppa..... Sul terreno di un razionale progresso alcuni onorevoli membri della Camera si sono mossi ad incontrare il Ministero, ad essi egli ha steso la mano e sarà lieto di stringere con loro alleanza, ma questa non sarà mai fatta con sacri-

ficio dei principî di cui si è fatto interprete da tre anni ».

Il Connubio.

Con queste memorabili sedute fu dato il battesimo parlamentare al connubio — la parola ironica usata dal Revel restò — dei due Centri. Il Cavour fece il salto, ma in senso opposto, a quello cui l'aveva invitato il Menabrea, e se ne compiaceva quando era tratto a discorrerne. « Mi accusano — rispondeva con un fine sorriso — di essermi separato da alcuni antichi amici, ma l'accusa è infondata. Non mi sono separato: sono loro che mi hanno abbandonato, essi che non mi hanno voluto seguire. Dovevo io, pertanto, restar solo e respingere il concorso di coloro, che si dichiaravano disposti a seguirmi? »

In realtà, la sua mossa ardita ed inattesa pose le basi di una situazione parlamentare nuova, la quale finí per condurre a stringersi attorno alla Monarchia sabauda ed al Governo — o meglio attorno alla persona del conte di Cavour, che non tardò a prenderne definitivamente da solo la direzione — tutti gli elementi schiettamente liberali del paese e costituendone un partito omogeneo e compatto, farne nelle mani del sommo statista uno strumento d'azione potente e fedele, quale gli bisognava per preparare le vie alla redenzione d'Italia.

Il suo disegno quella volta non riuscí: ne restò l'affermazione soltanto, e anzi, poco dopo, travolse momentaneamente nella sua ruina il suo autore. Per il momento, la situazione parlamentare non mutò. Il D'Azeglio, che per il rincrudirsi della ferita di Vicenza non s'era trovato presente alle dichiarazioni del conte di Cavour nella seduta del 5 febbraio, aveva cercato di chiudere l'incidente e di calmare con alte e serene parole le ire, che s'erano accese, sicché la legge De Foresta fu approvata proprio coi voti di coloro che il Cavour aveva mostrato di voler abbandonare e avendo contrarii quelli dei preconizzati suoi alleati dell'avvenire.

Pochi giorni dopo la sessione si chiuse.

Il nuovo Ministero D'Azeglio.

Il D'Azeglio non aveva approvato l'atteggiamento del conte di Cavour verso la Sinistra: ai rappresentanti del Piemonte presso le Corti estere, per timore che queste si allarmassero, credetté opportuno dare spiegazioni: cercò di sminuirne l'importanza tentando di dimostrare che non il Ministero si era accostato al Centro sinistro, ma questo a quello. Il Ministero continuò a vivere, ma il dissenso nel suo seno era ormai insanabile e intorno ad esso si andavano ormai distinguendo e raggruppando le due parti: da un lato, coloro che volevano maggior vigore di repressione contro i partiti della rivoluzione ed avevan gli occhi principalmente ai ministri D'Azeglio e Galvagno: dall'altro, quelli che ritenevano il Piemonte dovesse essere aperto in casa sua ad ogni libertà e che nel Cavour e nel Farini trovavano i loro rappresentanti entro il Ministero.

Il 4 marzo 1852 si aprí la nuova sessione — la terza — della quarta Legislatura ed il dissidio si determinò sempre piú e si rifletté subito nella Camera. Il conte di Cavour si tenne fermo nella via che s'era segnata e col suo appoggio nella elezione dell'ufficio di Presidenza fu eletto fra molti contrasti il Rattazzi a Vice presidente; poi finalmente, l'11 maggio, essendo morto il Presidente Pier Dionigi Pinelli, egli contro la volontà del D'Azeglio, indisposto ed assente, portò e sostenne coi voti dei suoi amici, il Rattazzi il quale fu eletto alla Presidenza contro il Boncompagni, portato dal D'Azeglio. Parve allora al D'Azeglio giunto il momento di ribellarsi a questa strana situazione e pose al Re l'alternativa o di licenziare lui o di permettergli di mettere alla porta — la frase è sua — il Cavour ed il Farini. Vittorio Emanuele accettò le dimissioni sue e dell'intiero Gabinetto, ma commise a lui stesso l'incarico di formarne un altro ed egli lo costituí in pochi giorni.

Lo strano si è che il nuovo Ministero dovette battere la stessa via — ciò che prova anche una volta che non si trattava d'intrigo, ma della situazione politica qual'era — e presentare per prima la legge sul Matrimonio civile, che approvata dalla Camera, naufragò poi il 20 dicembre 1852 — quando il Ministero D'Azeglio era già caduto — per un solo voto in Senato. Ma

era bastato il solo fatto che fosse stata presentata, perché si fossero riaccesi di colpo tutti gli sdegni del Papa e del cardinale Antonelli, e di nuovo il povero D'Azeglio si fosse trovato nell'inestricabile labirinto delle questioni ecclesiastiche. S'aggiunse che ora il Re, pressato da influenze di famiglia e di Corte, esitava e che Massimo D'Azeglio era stanco e tormentato dalla sua gloriosa ferita. Quando il Re, turbato per una lettera privata di Pio IX, che gli ricordava le benemerenze e le glorie antiche della sua Casa verso la Chiesa, gli fece sapere che non avrebbe sanzionato la legge, qualora fosse approvata, il D'Azeglio si vide nella necessità di ritirarsi. « L'ora del morire — disse — viene presto o tardi per tutti, ma l'ora di disonorarsi non deve venir mai ». E il 22 di ottobre 1852 offrí le sue dimissioni, suggerendo al Re di richiamare il conte di Cavour.

Cavour e il Gran Ministero.

Questi, dopo la sua uscita dal Ministero, avea viaggiato in Francia ed in Inghilterra, ricevendo ovunque le migliori accoglienze; a Parigi avea presentato al Principe Presidente il Rattazzi per togliere i sospetti, che in certe sfere esistevano, contro quest'uomo. Chiamato ora dal Re, il Cavour sentí porsi per condizione di comporre innanzi tutto il dissidio con Roma, e ricusò, proponendo, come piú adatto, Cesare Balbo, il quale tentò di comporre il Ministero, ma non riuscí.

Il Re leale ricorse allora nuovamente al conte di Cavour, il quale il 4 novembre 1852 costituí subito quello che fu detto il Gran Ministero, mentre la sua entrata trionfale, come Capo del Governo, era salutata, per quel che era, una grande e definitiva vittoria del partito liberale. Da questo giorno fino al giorno della sua morte — salvo i pochi mesi, dal trattato di Villafranca al 23 gennaio 1860 — egli, pur cambiando talvolta di collaboratori e ricomponendo tre volte il suo Ministero, rimase sempre al potere.

Provvedimenti finanziari ed economici.

In apparenza però la luna di miele durò poco. Il Cavour avea promesso al Re di non far questione di Gabinetto della legge sul matri-

monio civile e, non ostante che il Senato l'avesse respinta, rimase al potere e ritirò la legge.

Per continuare poi l'assetto delle finanze dovette riprender tosto l'opera interrotta, alternando prestiti e tasse gravissime, il che non giovò certamente a crescere la sua popolarità. Quantunque non trascurasse nulla di quanto potea dare al paese l'energia di sopportare gli sforzi supremi, ai quali egli lo chiamava, di quanto potea guadagnargli le simpatie e il rispetto nelle relazioni internazionali e assicurarlo contro le sempre possibili ostilità dell'Austria implacabile, il popolo non vedeva in lui che l'autore delle sue sofferenze materiali e la satira dei suoi avversari lo additava al suo odio:

> Se incontrate Cavour andando a spasso
> Guardate come è tondo e grosso e grasso:
> Ma tal grassezza è tutta a nostre spese
> Piú desso è grasso e piú smunto è il paese.

Di fatto appartengono appunto a questi anni, oltre ai trattati di commercio e alle nuove tariffe daziarie — avviamento al libero scambio e col fine immediato di rendere meno costosi i generi di prima necessità e le materie prime per l'industria — appartengono appunto a questi anni, dico, le leggi sulle società anonime, sulle associazioni mutue, sul credito agrario, sulle Banche di circolazione e di sconto, il completamento delle ferrovie ed il loro allacciarsi colle regioni vicine, le linee stabili di vapori postali transatlantici, il progetto perfino del traforo del Moncenisio, i sempre piú intimi rapporti colla Francia e coll'Inghilterra e finalmente la riorganizzazione dell'esercito e le fortificazioni di Alessandria e di Casale; complessa sapienza di Governo, che in Italia non s'è piú rinnovata.

Il *Rinnovamento civile* del Gioberti.

Ma sforzo era pur sempre; sforzo, che superava la potenzialità territoriale e demografica del paese, e non giustificabile se non con un intento di preparazione ad un rinnovamento politico di tutta Italia: il concetto, vale a dire, propugnato da Vincenzo Gioberti nell'ultima sua opera, che fu pubblicata nel 1851 e che è intitolata appunto: *Del rinnovamento civile d'Italia*; opera

fra le più altamente concepite dall'illustre filosofo, la quale divenne il prodromo dottrinale della finale evoluzione della rivoluzione italiana compiutasi nel decennio dal 1849 al 1859, e certamente inspirò Vittorio Emanuele II e Camillo di Cavour.

« La Monarchia sarda, — scriveva il Gioberti — perirà infallibilmente nelle future vicissitudini dell'Europa, se non cerca la sua salute nel riscatto d'Italia ». In queste poche e solenni parole è compendiato tutto un programma. E fu quello del conte di Cavour, che il Gioberti stesso nel suo libro — con intuito singolare — additava già come il solo uomo in Piemonte, per le virtú dell'animo e dell'ingegno, atto a tentarlo. Un tale programma importava però di considerare il Piemonte, come se già fosse tutta l'Italia, e questa idealità, d'onde provenivano alla politica estera enormi difficoltà di fronte specialmente all'Austria e agli altri Stati italiani, che ne sentivano tutti la permanente minaccia, se avea per sé anche in Piemonte gli spiriti piú elevati, i liberali piú caldi, gli emigrati, aveva invece numerosissimi i contrari nella parte piú incolta della popolazione, in quella, che piú soffriva dei danni presenti senza intenderne poi, o senza valutarne molto gli scopi futuri.

Il conte di Cavour affronta tutte le difficoltà che gli sono opposte all'interno.

Questa parte, ora sobillata da retrivi, da preti e da demagoghi, ora eccitata da calamità pubbliche non imputabili a nessuno — quali gli scarsi raccolti del grano o la crittogama dell'uva — di tutto faceva colpa al Cavour e trascendeva anche a torbidi e a tumulti, fino ad invadergli a furia il palazzo e cercarlo a morte il 18 ottobre 1853.

Non per questo declinava egli dalla sua via.

Il Rattazzi diveniva Ministro Guardasigilli nell'ottobre del 1853 e cosí il Connubio col Centro sinistro riceveva una solenne sanzione. E poiché il Senato, in cui gli elementi retrivi o ultra-conservatori prevalevano, osteggiava o respingeva tutte quelle proposte di legge, che appunto piú miravano a predisporre il futuro, il Cavour arditamente chiamò

giudici di questo conflitto gli elettori, sciogliendo la Camera dei Deputati e riconvocandola pel 19 dicembre 1853.

La maggioranza favorevole alla politica del Cavour usci trionfante dall'urna, perché quel tanto di popolarità, che i suoi provvedimenti finanziari gli aveano fatto perdere, la politica glielo aveva restituito ad usura e non in Piemonte soltanto, ma in tutta Italia

Il primo conflitto aperto con l'Austria.

L'Austria dava colpa al Piemonte anche delle incessanti cospirazioni mazziniane. Non sazia dei feroci processi politici del 1852 nel Lombardo-Veneto, quando il Mazzini ordí in Milano il tentativo del 6 febbraio 1853 — di quelli e di questo parleremo in seguito — mise sotto sequestro, con editto imperiale del 13 febbraio 1853, i beni mobili e immobili di tutti gli emigrati politici lombardo-veneti senza distinzione.

Tenendosi sul terreno dello stretto diritto, vale a dire, a nome soltanto degli emigrati naturalizzati sudditi sardi, il conte di Cavour protestò e alle stolte ed irose risposte del conte di Buol richiamò da Vienna l'ambasciatore.

Il Piemonte assumeva cosí apertamente le parti di difensore di Italiani oppressi con la piú ingiustificabile prepotenza dall'Austria: e la sua protesta, appoggiata dai buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra — i quali pure il conte di Buol respinse sgarbatamente — iniziò quell'isolamento dell'Austria, a cui mirò d'ora in poi la politica estera del conte di Cavour, mentre d'altro lato staccava dal Mazzini i suoi piú cospicui aderenti.

La q[illegible]ne eccle-sia[illegible] guerra [illegible]li C[illegible]

Se non che, in ragione appunto delle condizioni finanziarie del paese, il Rattazzi presentava una legge di abolizione d'alcune Corporazioni religiose e d'incameramento dei loro beni, e la questione ecclesiastica divampava nuovamente, soffocata però, pel momento, da altra di ben piú vaste proporzioni: la partecipazione del regno di Sardegna alla guerra di Crimea, quale alleato della Francia, dell'Inghilterra e della Turchia contro l'Impero di Russia.

La guerra, come è noto, era cominciata nel 1853. Il trattato d'alleanza fra la Francia e l'Inghilterra fu stipulato il 10 aprile 1854. Dopo lunghi negoziati, resi piú difficili dalle ostili diffidenze dell'Austria contro il Piemonte, il conte di Cavour, con profondo e geniale intuito dell'avvenire, aderí all'alleanza delle due grandi Potenze occidentali il 10 gennaio 1855. Il Piemonte, l'Italia intera, intesero e seguirono con entusiasmo la sua audace iniziativa. Il 28 aprile 1855 quindicimila Piemontesi, comandati dal generale Alfonso Lamarmora, salpavano da Genova per la Crimea.

Ed in Torino si ripigliò a contendere di frati e di monache! In mal punto, perché dal gennaio al febbraio del 1855 la morte rapiva al Re la madre, la moglie, il fratello amatissimo, ed i nemici del conte di Cavour non rifuggirono dallo sfruttare il turbamento dell'animo del Sovrano in loro vantaggio. Riuscirono in parte. Il Ministero si trovò di fronte a un insidioso progetto di transazione, elaborato nelle fucine clericali e favorito dal Re, che lo costrinse a dar le sue dimissioni.

In sostanza però la breccia aperta nel cuore del Re era minore di quanto clericali e retrivi avevano sperato. Il conte di Cavour rimase Ministro, la legge si portò fuori un po' malconcia, ma il Re la firmò « *avec une bonne grâce* — scrive il Cavour — *qui m'a fait oublier bien de mauvais quarts d'heure* » ed egli poté continuare la sua via, consolata finalmente, dopo lunghe e ansiose impazienze, dalla notizia della vittoria della Cernaia, riportata da Alfonso Lamarmora il 16 agosto 1855.

In Italia si esagerò forse l'importanza militare di questo fatto. Che cos'erano i duecento Piemontesi caduti, anche battendosi con gran valore, alla Cernaia — non 28, come scrive con ironia di cattivo gusto il De la Gorce, celebre storico del Secondo Impero — che cos'erano di fronte alle enormi ecatombi di Inglesi e Francesi nella guerra di Crimea? Ma gli storici malevoli, che scherniscono gli entusiasmi degli Italiani per quella vittoria, non considerano che cos'era per essi il pregio morale di questo raggio di gloria, che brillava

sulla bandiera tricolore dopo tanti disastri; non consideravano quel che valeva per essi un'effettiva partecipazione — e sia pur piccola — ai trionfi dei due grandi alleati, mèntre l'Austria aveva offesa la Russia colla sua mostruosa ingratitudine e aveva disgustata la Francia e l'Inghilterra con la sua subdola astensione.

Il viaggio di Vittorio Emanuele a Londra e a Parigi.

Si vide subito nel novembre del 1855, quando il conte di Cavour e Massimo D'Azeglio accompagnarono Vittorio Emanuele a Parigi ed a Londra ed il Re leale e valoroso vi fu accolto con così spontanea cordialità dal popolo e dai Governi.

Ripassando il Re da Parigi, l'imperatore Napoleone III rinnovò le piú amichevoli accoglienze e rivelando intieramente un pensiero di cui, fin da quando era Presidente della Repubblica, avea dato segni non dubbi — di avere a cuore, cioè, la causa italiana — indirizzò *ex abrupto* al Conte di Cavour la celebre domanda: — « *Que peut-on faire pour l'Italie?* »

A questa domanda rispose il conte di Cavour con un *Memorandum* del febbraio 1856, documento insigne della sua scaltrezza diplomatica, eloquente pittura delle miserie estreme dell'Italia e indicazione discreta dei rimedî piú ovvii, senza però pregiudicar nulla dell'avvenire dinanzi alla mente dell'Imperatore, in cui egli doveva aver già notato un certo squilibrio tra la sicurezza del giudizio e gli impulsi dell'animo generoso.

Il Congresso di Parigi.

Ma il conte di Cavour non aveva ancora, si può dire, data l'ultima mano alla compilazione di questo documento, che già la situazione generale della politica europea era mutata: la guerra di Crimea restava in tronco sul piú bello, come ogni altra impresa di Napoleone III; i preliminari di pace, che il successore del morto Czar Niccolò dovea per disperato accettare, erano opera dell'Austria, e ciò le assicurava una preponderanza pericolosissima nel Congresso, che stava per riunirsi in Parigi il 25 febbraio 1856.

In ben tristi condizioni s'avvicinava dunque pel conte di Cavour il momento di sciorinare sotto gli occhi degli increduli i vantaggi di questa crociata patriottica, per cui la salute d'Italia si era — pigliandola molto alla larga — andata a cercare nel Chersoneso, mentre invece era per anco molto dubbio che il Regno di Sardegna fosse neppure ammesso al Congresso, per lo meno a titolo pari e con egual voce degli altri, e superata, malgrado l'Austria e per beneplacito di Napoleone, questa difficoltà, era piú che dubbio ancora se dell'Italia si sarebbe potuto parlare.

Con ben poca fiducia quindi il conte di Cavour s'avviò al Congresso, piú per fiutar l'aria — diceva — che per altro: e quando finalmente, nella seduta dell'8 aprile 1856, poté mettere sul tappeto la questione italiana egli la difese bensí a viso aperto — l'emistichio dantesco, che gli attribuirono a gran lode i Toscani — e a dito teso indicò l'Austria come l'autrice di tutti i suoi guai, ma, a sua confessione stessa « *nous n'avons rien obtenu* », scriveva al Cibrario, e confermando « *le triste resultat* » a Emanuele d'Azeglio, Ministro sardo a Londra, concludeva con un proverbio italiano molto significante: « *et mardi nous partirons*, le pive *plus ou moins*, nel sacco ».

Non valse a rialzargli l'animo neppur la gita fatta a Londra per consiglio di Napoleone III; e a mala pena per allora si confortava nel pensiero di aver pure indotti persino i rappresentanti della Prussia e della Russia a sparlare dell'Austria, e in un sentimento vago — che a lui, attore immediato, appariva ancora in confuso — d'aver conseguito una vittoria morale, la quale, rispetto all'opinione pubblica, era pur qualche cosa e certamente poi una grande novità per l'Italia, solita a non aver altra voce negli Olimpi diplomatici, che le querimonie dei suoi esuli, le frasi dei dilettanti girovaghi di politica romantica ed i proclami incendiari del Mazzini.

L'impressione unanime, che l'Italia risentí del trionfo del Cavour nel Congresso di Parigi, fu quella che a lui stesso chiarí il risultamento dell'opera sua; laonde, tornato a Torino e vistosi accolto come un vincitore, egli si sentí di poter pronunciare alla Camera il 6 maggio 1856 queste solenni parole:

— « Per la prima volta nella storia nostra la questione italiana venne discussa davanti ad un Congresso europeo: non come a Lubiana ed a Verona coll'animo di ribadire le catene dell'Italia, ma con intenzione di arrecare alle sue piaghe qualche rimedio. Terminato il Congresso, la causa d'Italia è portata al tribunale della pubblica opinione, cui, secondo il detto memorabile dell'Imperatore dei Francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva. La lite potrà esser lunga, le peripezie saranno forse molte, ma noi, fidenti nella giustizia della nostra causa, aspetteremo con fiducia l'esito finale ».

Non del tutto inutilmente s'era dunque sparso il sangue piemontese in Crimea, e l'alba dei liberi giorni per l'Italia era finalmente spuntata!

L'Austria ed il Piemonte dopo il Congresso di Parigi.

Mentre l'Austria, fatta segno di tante accuse nel Congresso di Parigi, si persuadeva a tentare — contro il parere dell'esperto Radetzky — un ultimo esperimento di conciliazione colle provincie lombardo-venete, mitigandone il regime, concedendo nel dicembre del 1856 una larga amnistia ai prigionieri di Stato, togliendo i tanto dibattuti sequestri sui beni degli emigrati, l'imperatore Francesco Giuseppe nello stesso mese veniva a visitarle in persona, accompagnato dalla moglie bellissima, largiva parecchi milioni ai comuni del Lombardo-veneto e mandava a governarle il piú amabile, il piú mite e conciliativo dei suoi fratelli, l'arciduca Massimiliano.

Milano rispondeva erigendo a sue spese in Torino un monumento all'Esercito sardo; Venezia rispondeva, per bocca di Daniele Manin, il grande esule, dimorante allora a Parigi: — « Non vogliamo che l'Austria si migliori in Italia, ma che se ne vada »; e il conte di Cavour, il quale, allarmato delle moine di Massimiliano nel Lombardo-Veneto, diceva ai suoi amici di colà: « costringete piuttosto l'Austria a rimettere Milano in stato d'assedio », rompeva del tutto, in seguito alle violenti diatribe del conte

di Buol, anche le ultime relazioni diplomatiche rimaste coll'Austria dopo il 1853.

L'azione del Piemonte, dopo il Congresso di Parigi, s'accentuava ogni giorno di più, nonostante la freddezza dell'Inghilterra ed i consigli, quasi i rimproveri, della Francia, dove alla sincera inclinazione per l'Italia dell'Imperatore contrastava, approfittando delle sue continue incertezze, la politica del conte Walewsky, Ministro degli esteri, e lo spirito clericale ed antitaliano della imperatrice Eugenia.

Tentativi di mazziniani e intrighi di clericali.

Ma quantunque l'atteggiamento del conte di Cavour paresse a taluno persino di un'audacia imprudente, pure era impossibile affrettare una soluzione, che il Piemonte non potea provocare da solo: e intanto ai sacrifici antichi e nuovi, che gli s'imponevano, s'aggiungevano le spese per la spedizione in Crimea, la necessità di sempre nuovi apparecchi militari per far fronte alle minaccie dell'Austria, laonde da un lato l'impazienza, dall'altro crescevano il malcontento e la sfiducia nell'avventurosa politica rappresentata dal conte di Cavour.

Di ciò approfittarono mazziniani e clericali, gli uni tentando a Genova nella fine di giugno del 1857 una ripetizione della ribellione del 1849, gli altri con abili manovre riuscendo ad entrare in gran numero alla Camera nelle elezioni generali del 15 novembre 1857.

Il tentativo di Genova è senza dubbio la più sconsigliata impresa del Mazzini ed i suoi panegiristi si provarono inutilmente a scolparlo col falso argomento, che si voleva impadronire di armi al fine di soccorrere Carlo Pisacane, partito il 25 giugno per suscitare un moto rivoluzionario nel regno di Napoli. Il vero è che il Mazzini sentiva bene che stava per sfuggirgli di mano quella specie di dittatura rivoluzionaria, che aveva finora esercitata, e con un colpo disperato volle riprenderla, atterrando il solo ostacolo vero, che gli si parava dinanzi. Il tentativo di Genova fu represso; alla numerosa elezione di deputati clericali si rimediò, escludendone molti nella verifica dei poteri.

Con tutto ciò da una difficoltà non si usciva senza entrare in un'altra peggiore.

L'attentato di Felice Orsini.

La sera del 14 gennaio 1858, mentre l'imperatore Napoleone III e l'imperatrice Eugenia si recavano al teatro dell'*Opéra*, un italiano, Felice Orsini, e pochi suoi complici scagliavano in direzione della carrozza dei sovrani tre bombe, le quali, scoppiando tra la folla con immenso fragore, uccidevano o ferivano 156 persone e lasciavano per miracolo illesi l'Imperatore e l'Imperatrice.

L'impressione in tutta Europa per cosí pazzo e scellerato attentato fu enorme. Ma non fu davvero minore quella che, mentre si dibatteva il processo all'Orsini ed ai suoi complici, l'Imperatore autorizzasse il difensore, un repubblicano, Giulio Favre, a leggere in piena udienza la lettera, che l'Orsini gli avea indirizzata l'11 febbraio 1858 dalla prigione di Mazas, lettera in cui, senza chieder grazia per sé, l'Orsini lo scongiurava di rendere l'indipendenza all'Italia.

L'Orsini fu giustiziato il 13 marzo 1858. Pochi giorni dopo l'Imperatore stesso faceva pubblicare un'altra lettera direttagli dall'Orsini l'11 marzo 1858, nella quale, interpretando il permesso dato al suo difensore di leggere in udienza la prima, come segno non solo della generosità del suo animo, ma delle sue benevoli intenzioni verso l'Italia, lo ringraziava di tanto conforto in quella estremità ed offrendo il proprio capo in espiazione, dichiarava un'aberrazione mentale il suo delitto ed esecrava l'assassinio politico.

L'opinione pubblica comincia a sperare l'unità dalla Casa di Savoia.

L'attentato Orsini, le cospirazioni lombardo-venete, i tentativi del Mazzini, la sommossa di Genova, la spedizione di Pisacane sono gli ultimi sforzi, nella loro infelice varietà, delle vecchie tradizioni settarie e la loro finale liquidazione.

L'opinione pubblica in Italia comincia a non aver piú fede nelle congiure, negli attentati, nei moti insurrezionali, e a temere anzi le conseguenze dei loro continui insuccessi e della diffidenza che suscitano anche nei governi piú disposti a benevo-

lenze: essa si avvia ormai al concetto che per conseguire quella unità politica dell'Italia che è ormai nelle aspirazioni comuni — benemerenza suprema questa del costante apostolato del Mazzini — occorre affidarsi al Piemonte ed alla dinastia di Savoia.

Anche alcuni autorevoli repubblicani a poco a poco si erano venuti accostando a questo concetto: primo e più autorevole di tutti, il Dittatore eroico e virtuoso di Venezia, Daniele Manin, che nel 1854, rompendo finalmente il pensoso silenzio politico nel quale pareva aver voluto nascondere a Parigi la sua modesta vita di esule, invitò gli Italiani a volere l'Indipendenza e l'Unione, ad opporsi a tutto ciò che potrebbe far nascere separazione, dichiarandosi pronto a cooperare con chiunque avrebbe fatto all'Austria la guerra senza far questione di forma politica dell'Italia futura, la quale scelta dalla nazione avrebbe potuto essere Monarchia unitaria o Repubblica unitaria o Repubblica federativa.

Sono questi i primi germi di un programma di conciliazione nazionale e di unificazione di tutti i partiti per conseguire l'indipendenza e l'unità d'Italia, programma che egli andò poi sviluppando e diffondendo nei giornali di Francia e del Piemonte.

Alla fine dello stesso anno, rispondendo nella *Presse* a Lord Russell, scriveva: « Noi domandiamo all'Austria che se ne vada, noi non sappiamo che farcene della sua umanità e del suo liberalismo, noi vogliamo essere padroni in casa nostra.... Noi vogliamo l'*Indipendenza* compiuta di *tutto* il territorio *italiano*; unione di *tutte* le parti d'Italia in un corpo politico. I dissensi degli Italiani concernono questioni *minori*, sulle quali *siamo pronti a transigere* ». E nei primi giorni del 1856 si affermava nitido e reciso con queste parole: « Il Piemonte è una grande forza nazionale. Molti se ne rallegrano come d'un bene, alcuni lo deplorano come un male. Nessuno può negare che sia un fatto. Ora i fatti non possono essere dall'uomo politico negletti: egli deve constatarli e trarne profitto. Rendersi ostile

o ridurre inoperosa questa forza nazionale nella lotta per l'emancipazione italiana, sarebbe follía. Ma è un fatto che il Piemonte è monarchico: è adunque necessario che all'idea monarchica sia fatta una concessione, la quale potrebbe avere per correspettivo una convalidazione dell'idea unificatrice.... Convinto che anzi tutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, io dico alla Casa di Savoia: *Fate l'Italia e sono con voi, se no, no.* Dico ai costituzionali: *Pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte, siate italiani e non municipali e sono con voi: se no, no.* Dico infine ai repubblicani: *Sparisca ogni divisione dei partiti: fate voi per primi nuovo atto di abdicazione e di sacrifizio alla causa nazionale.* Io, repubblicano, pianto per primo il vessillo unificatore: *Italia col Re Sardo.* Vi si rannodi, lo circondi, lo difenda chiunque vuole che Italia sia e Italia sarà ».

Sono parole che richiamano la famosa lettera del Mazzini a Carlo Alberto nel 1831, ma ora, nonostante i consigli e le preghiere del Manin, il Mazzini non volle piegare e tutto immolando all'assolutezza del suo concetto continuò, come abbiamo visto, nella sua via, dalla quale invece, si allontanarono altri repubblicani, già amici suoi, quali Felice Foresti, Giorgio Pallavicino, martiri dello Spielberg, ed altri molti.

La Società Nazionale.

Il concetto di un vero grande partito nazionale, delineato ed affermato per primo dal Manin, venne poi compiuto e attuato dal siciliano Giuseppe La Farina, storico e pubblicista, che dopo la rivoluzione del 1848 — nella quale era stato Ministro autorevole — emigrato a Torino, aveva saputo conquistarsi l'amicizia e la stima del conte di Cavour. Il 1° di agosto del 1857 egli, dopo lunghe discussioni epistolari col Manin e col Pallavicino, pubblicò il programma di una Società Nazionale italiana fondata al fine di dare legame di unità e quindi potenza operativa agli sforzi dei buoni, i quali si perdono e iste-

riliscono nell'isolamento, a pro della patria comune, oppressa da tirannide nostrale e forestiera ed insanguinata da tumulti impotenti. Anche il Manin vi appose la sua firma: e fu il suo testamento politico, perché due mesi dopo, il 22 settembre, morí povero come era sempre vissuto, a Parigi.

Gli adepti accettavano ed avevano obbligo di propugnare le massime seguenti: nessuna questione di forma politica; l'indipendenza e l'unificazione italiana innanzi tutto e sopra tutto; causa comune con la Casa di Savoia finché Casa di Savoia è con l'Italia; nessuna predilezione per questo o quel Ministero, ma per tutti quei Ministeri che promuoveranno la causa italiana; disinteresse assoluto per qualsiasi questione interna piemontese; necessaria all'indipendenza e unificazione d'Italia l'azione popolare, utile a questa il concorso governativo piemontese.

In questo dogmatismo cosí sobrio e cosí semplice e nel lasciare impregiudicate ed aperte tutte le questioni ecclesiastiche, sociali e politiche, predicando una sola soluzione: Guerra all'Austria e Vittorio Emanuele re d'Italia, consisté appunto l'immensa efficacia della Società Nazionale, la quale ebbe immediata e grandissima espansione, cosí che divenne — secondo nota acutamente il De Treitschke nel suo *Saggio politico sul conte di Cavour* — una potenza nella storia del nostro paese e fu strumento validissimo di propaganda e preparatrice della profonda concordia dei tre anni seguenti.

La Società Nazionale e Cavour.

La prima volta che il La Farina espose al conte di Cavour gli intendimenti della Società Nazionale, questi gli rispose: — «Ho fede che l'Italia diventerà uno Stato solo e che avrà Roma per sua capitale: ma ignoro se essa sia disposta a questa grande trasformazione. Faccia la *Società Nazionale*: se gli Italiani si mostreranno maturi per l'unità, io ho speranza che l'opportunità non si farà lungamente attendere; ma badi che *dei miei amici politici nessuno crede alla possibilità dell'im-*

presa e che il suo avvicinamento mi compromette-rebbe e comprometterebbe la causa che proseguiamo. Venga da me quando vuole, ma prima di giorno e che nessuno lo veda e che nessuno lo sappia. Se sarò interrogato in Parlamento e dalla diplomazia — soggiungeva col suo solito sorriso — la rinnegherò come Pietro e dirò: *Non lo conosco*».

E da questa prima risposta fino al giorno della proclamazione della guerra — per tre anni — la Società Nazionale non fece un passo, senza che il conte di Cavour non lo sapesse e non lo approvasse.

A Torino la Società ebbe un Comitato centrale, che si costituí il 27 dicembre dello stesso anno, e di cui fu presidente il marchese Giorgio Pallavicino, vice presidente il generale Garibaldi e segretario Giuseppe La Farina; triade che simboleggiava perfettamente quell'opera di conciliazione del partito nazionale che era il principale fine della Società. La quale in Piemonte, come associazione consentita dalle leggi, era pubblica ed aveva per suo interprete officiale un giornaletto settimanale: *Il Piccolo Corriere d'Italia.* Segreta era invece nelle provincie ancora soggette a tirannia nostrale o forestiera. Essa però non adottava nessuna delle forme delle antiche sette, né sottoponeva gli adepti a nessun altro vincolo morale, se non a quello di accettare il programma: Indipendenza, Unità e Casa di Savoia.

Che la Società Nazionale coadiuvasse potentemente l'opera del grande Ministro, che essa ne seguisse sempre le sue direzioni, né mai le sorpassasse, se non quando era necessario, onde sembrasse che in date circostanze egli fosse sospinto dall'onda rivoluzionaria e le camminasse dinnanzi per non restarne travolto, sono fatti che possono non piacere a chi non si sente la forza di arrischiarsi ad un simile giuoco: ma sono fatti notorii pubblici, dallo stesso conte di Cavour proclamati solennemente nei suoi discorsi e che compiono per la storia la figura del grande Statista. Dopo di che mal s'intende la sollecitudine del Massari a menomare l'importanza della Società Nazionale, a dipingerla siccome sopportata

quasi di mala voglia dal Cavour, ed a respingere un'accusa che nessuno può fargli sul serio, l'accusa cioè che egli si fosse proprio posto in balia di quell'associazione e ne ricevesse le ispirazioni ed il motto d'ordine.

Questa sollecitudine del Massari è assai piú politica che storica: è un'eco di quel dottrinarismo puritano, che doveva poi rimproverare al conte di Cavour anche di non avere impedito a tutta forza la spedizione dei Mille: ma l'uomo di Stato — dice il De Treitschke — che ha creato l'Italia, ha fatto il piú grande atto di moralità che ad un mortale sia conceduto di compiere e si può ben fare a meno di difenderlo da colpe che sono la sua gloria: tanto quella d'aver cospirato con la Società Nazionale, quanto l'altra d'avere aiutato in onta ai trattati la distruzione di un Governo che fu chiamato la negazione di Dio.

Il colloquio di Plombières.

L'attentato dell'Orsini fu seguito da un moto naturale e immediato di reazione. In Inghilterra cagionò una crisi di Ministero. In Piemonte per poco non alterò i rapporti colla Francia, nel momento stesso che il Cavour s'adoperava a renderli piú intimi ed ora tanto piú che l'avvenimento d'un Ministero *tory* in Inghilterra minacciava di nuovo il Piemonte di lasciarlo isolato.

Superato però questo difficile passo, non v'ha dubbio oramai che l'attentato dell'Orsini e il riavvicinamento dell'Inghilterra all'Austria affrettarono, anziché ritardare, le risoluzioni di Napoleone III.

Nel giugno del 1858, per mezzo del suo medico dott. Conneau, l'Imperatore faceva invitare il conte di Cavour ad un segreto colloquio a Plombières. Il Cavour nel luglio partí per la Svizzera, come per un viaggio di diporto. Si fermò a Ginevra, secondo la sua consuetudine di tanti anni, nella villa dei suoi parenti ed amici De La Rive, ove parea tutto assorto nella lettura di un libro, allora in gran voga, il *Saggio di positivismo storico* del Buckle, di cui s'era impossessato trovandolo dimenticato sopra un tavolino. In realtà di ben'altro positivismo storico si disponeva egli a dar saggio. av-

viandosi nel piú stretto incognito al convegno con Napoleone.

Preterendo i particolari, nei quali il Cavour lasciò che divagasse a suo agio la fantasia del suo interlocutore, tre cose in sostanza furono concordate fra loro alle ombre amiche dei grandi alberi di Plombières: la guerra all'Austria, il matrimonio della primogenita di Vittorio Emanuele, principessa Clotilde, col principe Girolamo Napoleone cugino dell'Imperatore e la cessione della Savoia alla Francia.

Delle modalità di tali accordi discorsero, ripetiamo, un po' vagamente; né i fatti risposero poi in tutto alle previsioni. Napoleone, molto persuaso della propria onnipotenza, pare si credesse padrone di sguinzagliare o tenere in freno gli eventi a posta sua. Il conte di Cavour invece pensava che nulla avrebbe potuto trattenerli nelle mosse e nelle conseguenze. Tant'è che appena reduce da Plombières diceva chiaro: — « Ormai ci siamo » — ed ai dubbiosi e non ammessi al segreto di quel colloquio — segreto che presto si divulgò — scriveva il primo dell'anno 1859: « Probabilmente ogni cosa verrà decisa entro l'anno andante ».

Il ricevimento di Capo d'anno a Parigi.

Comunque, egli era bensí parato ad ogni rischio, ma vedendo ben addentro nei vantaggi e nei pericoli dell'aiuto francese, desiderava che l'occasione dello scoppio non venisse d'altronde che dall'Italia ed il Piemonte fosse primo e possibilmente da solo ad azzuffarsi coll'Austria.

Le parole che l'Imperatore indirizzò all'Ambasciatore d'Austria il primo d'anno 1859: — « Mi duole che le nostre relazioni col vostro Governo non siano piú cosí buone come per l'addietro, ma vi prego di dire al vostro Sovrano che i miei sentimenti personali verso di lui non sono punto mutati » — sconcertarono tutto il suo piano, cosicché, mentre esse accendevano cosí gran vampa di gioia in tutta Italia, il conte di Cavour, scrivendone al Ministro sardo in Londra le definiva *une algarade* e si doleva poi col Lamarmora, anche due mesi dopo, che la que-

stione italiana fosse stata *aussi mal engagée que possible*. Per qual ragione? Perché lo scoprire cosí all'impensata i propositi di Plombières valeva quanto farsi provocatori della guerra e niente invece importava di piú, per assicurarsi d'aver a fronte l'Austria sola, che lasciare ad essa di far questa parte. L'Imperatore s'era immaginato che il suo saluto di capodanno all'Hübner fosse preso dall'Austria e da tutti in buona parte e cosí pure la Nota, con cui nel *Moniteur* pretese calmare lo scalpore sollevatosi. Ma fu tutto l'opposto.

Il discorso di Vittorio Emanuele d'apertura del Parlamento.

E la commozione crebbe a mille doppi, quando, il 10 gennaio 1859, Vittorio Emanuele aprí le Camere con un discorso, che Napoleone III aveva co'suoi ritocchi alzato di tono, pretendendo di moderarlo.

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno — disse Vittorio Emanuele — non è pienamente sereno; ciò nondimeno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Confortati dall'esperienza del passato andiamo risolutamente incontro all'eventualità dell'avvenire.

Questo avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria.

Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa, perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso inspira.

Questa condizione non è scevra di pericolo, giacché nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al *grido di dolore*, che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza! »

Sono parole che risuonarono come uno squillo di tromba annunziante guerra all'Austria e rivoluzione negli Stati di tutti gli altri tirannelli italiani!

La reazione negli Stati italiani nel decennio 1849-59.

L'Austria li sosteneva tutti. Minacciata essa, si sentirono tutti minacciati.

Abbiamo già detto che ai disastri della rivoluzione nel 1849 seguí in ognuno degli Stati italiani la reazione. In questa parola e nella preponderanza dell'Austria, che spadroneggia anche dove non è presente colle sue armi, si compendia la condizione generale d'Italia — salvo il Piemonte — nel decennio dal 1849 al 1859.

Dirò di queste disgraziate terre quel poco di ciascuna che basti per farne comprendere le tristi condizioni.

L'opposizione nel Lombardo-veneto.

A Milano e in tutto il Lombardo-veneto la tirannia sanguinaria del Radetzky non ha freno possibile, neppure negli scrupoli, dai quali sono presi a quando a quando i politici di Vienna.

Il Radetzky sa bene, che cosa valgano gli empiastri delle riforme!... « Il paese non ci ha mai amato e non amerà mai noi tedeschi — scriveva al genero suo, il conte Carlo Wenckeim, il 4 novembre 1849 — vede però che non è indicato per loro ricorrere alla forza, e cosí essi sono sottomessi, noi vendicati, e tanto basta! » Alludeva all'esito dell'ultima campagna di guerra, ma questo è pure il solo programma di Governo, in cui egli ha fede, ed ogni occasione è buona per lui per metterla in pratica.

Non si contano le fucilazioni immediate, le carcerazioni, le bastonature per sospetti o per colpe immaginarie o minime: uno schioppo da caccia nascosto, uno stampato proibito, che taluno, anche analfabeta, aveva serbato.

S'aggiungeva lo scherno per meglio deprimere ogni velleità di ribellione. Celebre e caratteristico nella sua barbarie è l'aneddoto della modista Olivari, ganza di ufficiali austriaci, che il 18 agosto 1849, mentre i soldati celebravano in Milano la festa dell'Imperatore, mise un tappeto giallo e nero alla finestra e fu

sonoramente fischiata. Accorsero poliziotti e soldati. Arrestarono alla cieca una quantità di persone e pochi giorni dopo il Radetzky fece pubblicamente bastonare seminudi 34 degli arrestati, fra i quali due giovani donne — una di esse impazzí — aggravando poi questa nefandità coll'oltraggio di richiedere al Municipio di Milano il rimborso delle spese per la bastonatura: 22 fiorini e 37 carantani.

Cospirazioni e tentativi mazziniani.

L'esecrazione per questo fatto fu maggiore ancora, che non per le continue estorsioni, taglie di guerra, imposizioni forzate a Municipii, a privati, a luoghi pii, a eredità giacenti, e la conseguenza di tutto ciò fu che le cospirazioni si riannodarono subito e gli animi piú ardenti vi si gettarono colla risolutezza della disperazione.

Vi influí il Mazzini, il quale dopo la difesa di Roma, rifugiatosi prima in Isvizzera, poi a Londra, ebbe allora un periodo di rinnovato prestigio, che poi andrà via via scemando pel suo tuffarsi in un cosmopolitismo rivoluzionario impotente e per il suo atteggiamento dittatorio, quasi di pretendente in esilio, che a molti pesa e a lui fa moltiplicare, con suo discredito, i tentativi d'insurrezione che non riescono, e gli inutili sacrifici.

I martiri di Belfiore.

Repubblicane quindi — poiché l'egemonia piemontese non s'è ancora rivelata — repubblicane quindi, se non mazziniane del tutto, sono le prime cospirazioni del Lombardo-veneto dopo il 1849, delle quali la piú estesa ed importante fu quella costituitasi in Mantova la sera del 2 novembre 1850 e di cui fu capo Enrico Tazzoli, sacerdote di vita intemerata, eletto ingegno, anima d'eroe, tipo sublime di martire entusiasta dell'amor patrio.

Durante il 1851, la cospirazione si allargò, rimanendo ignota alla Polizia austriaca. Avea comitati centrali in Milano e a Venezia, e ramificazioni dappertutto. Curava bensí la vendita del Prestito nazionale bandito dal Mazzini, ma il suo intento principale era di scuotere la tirannia del Radetzky e di cacciare gli Austriaci.

I primi sospetti del Governo, i primi processi e le prime condanne parvero casi individuali e non altro. Finalmente il 27 gennaio 1852 fu arrestato Enrico Tazzoli, poi, in seguito alle inquisizioni, molti altri, ed ebbero principio gli orribili processi di Mantova, che per la ferocia dei tormenti inflitti ai prigionieri, gli inganni adoperati al fine di indurli a rivelazioni e per il fatto, che — se fra i tanti sogni dei poveri cospiratori v'era stato quello persino d'impossessarsi della persona dell'Imperatore in occasione del suo viaggio a Venezia nel 1851 — in realtà a nessun'azione rivoluzionaria essi erano riesciti, destarono scandalo ed orrore in tutto il mondo civile.

Questi processi, intrecciandosi con altri, durarono dal 1852 al 1855. Da Enrico Tazzoli, impiccato con altri quattro il 7 dicembre 1852, a Pier Fortunato Calvi, impiccato il 4 luglio 1855, furono undici i martiri di Belfiore — cosí chiamati dal nome della spianata, fuori di una delle porte di Mantova, su cui si eseguivano i supplizi — undici, gli eroi di quel poema di dolore, d'amor patrio e di sacrificio, che scavò un abisso fra l'Austria e l'Italia ed è il piú sublime episodio di questa storia.

Il tentativo del 6 febbraio 1853.

Cosí si potesse dire del successivo tentativo, di origine puramente mazziniana, del 6 febbraio 1853, che avrebbe voluto essere un'imitazione dell'antico Vespro siciliano e finí in nulla, quasi anzi giustificando il Radetzky de' suoi eccessi e determinando il distacco de' migliori dal Mazzini!

Comunque, anche questo infelice tentativo è l'espressione di un odio implacabile, contro cui nulla valsero le tardive resipiscenze dell'Austria, le piú che tardive clemenze dell'Imperatore e le blandizie del cavalleresco Massimiliano, nel 1857. Fu inflessibile la decennale resistenza di Milano e dell'intero Lombardo-veneto, dove ormai tutti erano d'un pensiero nell'unione al Piemonte e nel seguire la direzione impressa alla rivoluzione italiana dal conte di Cavour.

La restaurazione granducale in Toscana e l'abolizione dello Statuto.

Un po' diversa era la condizione delle cose in Firenze e in Toscana, dove il paese avea richiamato esso il Granduca.

Dai conciliaboli reazionari di Gaeta e di Portici Leopoldo II era ritornato austriaco per sempre e lo zelo del partito moderato e costituzionale, vero autore della restaurazione, non era per lui che un imbarazzo di piú. Meglio gli Austriaci soli! E se n'avvidero tardi gli stessi autori della restaurazione, i quali molto ingenuamente avevano creduto che il Granduca farebbe a meno degli Austriaci e manterrebbe lo Statuto.

S'incominciò da un'amnistia, ch' era un giuoco di parole, in realtà un raddoppiamento di rigori. Dello Statuto si parlava ancora, ma senza applicarlo; dovea parere sospeso. Era una trovata ingegnosa del Ministro Baldasseroni, inclinato per indole a questi mezzi termini. E i Moderati restauratori s'agitavano, ma cogli Austriaci in casa c'era poco da fare.

Il Baldasseroni ne pensò un'altra: sapere cioè che cosa opinassero gli altri Stati italiani, eccettuato il Piemonte, del mantenere o no lo Statuto in Toscana. Naturalmente furono tutti contrari. E il 21 settembre 1850 il Granduca, dichiarando che lo Statuto non l'aveva distrutto lui, bensí i democratici, i Montanelli, i Guerrazzi e compagni — e in parte aveva ragione — deliberò non di abolirlo, ma di sospendere la convocazione delle Camere. Pare uno scherzo!

Finalmente il 29 maggio 1851 i gendarmi del Granduca pigliano a fucilate i liberali — compresi gli autori della restaurazione — che commemoravano in Santa Croce i morti di Curtatone e Montanara; e gli Austriaci dovettero intervenire, come pacificatori, e fecero essi la parte bella.

Allora finalmente ogni speranza di conciliazione fra Toscani e Granduca svaní. Il 6 maggio 1852 egli francamente abolí lo Statuto e gli Austriaci, padroni di tutto, restarono in Toscana sino alla fine d'aprile del 1855.

Il processo del Guerrazzi.

In questa temperie s'aprí il processo del Guerrazzi, processo che, riandando per forza il passato, fu in realtà il processo di tutti: del Granduca, leggero e di malafede; del Guerrazzi, che, tristo e violento, non avea cercato se non sfogo alle sue ambizioni e ai suoi rancori: dei democratici, che avevano cacciato il paese nell'anarchia; dei moderati, che non avevano contrastato questa con vigore e vi aveano rimediato peggio, iniziando essi la reazione.

Il processo si trascinò per quasi quattro anni e si chiuse con la condanna all'ergastolo del Guerrazzi, contro il quale si erano appuntate tanto le ire del Granduca e degli assolutisti, quanto quelle dei moderati e dei repubblicani. Terminò — fu detto — con iscandalo immenso, con poco onore dell'imputato e con vitupero degli accusatori e dei giudici. La condanna e il condannato costituirono un imbarazzo per lo stesso Granduca e per il Governo, i quali sentirono tutto il danno e il discredito che il processo aveva gettato su tutti. Si fece intendere al Guerrazzi di chieder grazia: ma inutilmente, ché egli non volle rinunciare alla facile gloria del martire. Volle ricorrere in Cassazione contro la sentenza, sicché per farla finita una buona volta fu accompagnato a Livorno fra i carabinieri, messo sopra un bastimento, sbarcato a Bastia in Corsica e forzato cosí a cambiare la galera con l'esilio.

Ricomincia in Toscana un governo mite.

Cessata l'occupazione austriaca, il Governo, benché mancipio dell'Austria, tornò abbastanza mite e civile; anche le condizioni economiche tornarono prospere; la vita facile e a buon mercato di Firenze e della ubertosa Toscana tornò all'incirca quella di prima.

Tutto forse si sarebbe ancora accomodato, se non erano le idealità nazionali, risvegliate dal 1848, che agitavano gli animi.

Il materialismo storico di Karl Marx qui agiva al rovescio! All' influenza e al propagarsi del programma della Società Nazionale non contrastavano piú che le boriuzze re-

gionali e i piccoli interessi dei Granduchisti fedeli, pochi e di nessun credito. I moderati reagivano a colpi di spillo; piú in basso — e nella riottosa Livorno principalmente — anche il Mazzini trovava aderenti; il Governo non odiava che il Piemonte costituzionale ed il conte di Cavour, al quale guardavano, incerti ancora, i maggiorenti dei moderati; piú risoluto di tutti un uomo, che poi colla ferrea volontà, stringendo tutti i partiti liberali in un solo, deciderà le sorti della Toscana, il barone Bettino Ricasoli.

Pio IX e Napoleone III.

A Roma, dopo la restaurazione pontificia, il Papa e il cardinale Antonelli si distinguevano dal Granduca di Toscana in questo che, oltre il Piemonte e il Cavour, detestavano altrettanto, se non di piú, Napoleone III.

Il concetto personale di lui nella spedizione di Roma del 1849 è espresso nella sua lettera al generale Edgardo Ney del 18 agosto di quell'anno: « Il governo del pontefice deve, secondo me, riassumersi in questi sommi capi: amnistia generale, amministrazione laica, codice napoleonico, governo liberale. Non posso permettere che all'ombra della bandiera tricolore si compia verun atto contrario allo spirito del nostro intervento ». Sebbene concetto utopistico ed enunciato, piú che altro, per premunirsi contro le opposizioni parlamentari, che non avevano approvato la spedizione di Roma, il Papa e il cardinale Antonelli però convinti ormai, dopo l'esperimento fatto, del pericolo che per la Chiesa rappresentavano le libertà politiche, e fermi nel proposito di ritornare all'assolutismo, non lo dimenticarono e non glielo perdonarono piú.

Quanto alla occupazione di Roma e dello Stato pontificio in sé stessa, gli agenti diplomatici e militari di Napoleone riescirono a darle il perfetto carattere degli interventi austriaci e non ne risultò per la Francia e per lui se non l'obbligo di stare di sentinella al Vaticano durante tutto il secondo Impero, senza ottener mai neppur una delle riforme, che Napoleone aveva dichiarato e riteneva necessarissime.

Il ritorno del Papa a Roma.

Il Papa, per diffidenza dei Francesi, tardò piú che poté a far ritorno in Roma. S'era fatto precedere da un *Motuproprio* di Portici del 12 settembre 1849, in cui erano promesse riforme insignificanti, che poi non furono attuate neppur esse, e da una amnistia, da cui si calcola che rimanessero eccettuate 7256 persone. Intanto le inquisizioni, le condanne, le persecuzioni politiche fioccavano a tutto andare, e nelle provincie i Generali austriaci, spodestati di fatto i Commissari pontifici, governavano essi collo stato d'assedio in permanenza e coi giudizi militari. Vita e sostanze dei sudditi pontifici erano nelle loro mani ed essi ne usavano senza risparmio.

La reazione in tutto lo Stato s'aggravò ancora dopo il ritorno del Papa in Roma, che fu il 12 aprile 1850. E affinché nessuna delle antiche memorie potesse scuotere l'animo di Pio IX, i Gesuiti lo lanciarono ora nel mare magno di tutte le esagerazioni disciplinari e dogmatiche, dai Concordati colla Spagna, colla Toscana, coll'Austria — che furono in realtà veri trionfi del Papa e dei rispettivi partiti clericali — dal ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra e in Olanda, sino al dogma dell'Immacolata Concezione, proclamato l'8 dicembre 1854, e poi sino al Sillabo e al dogma dell'Infallibilità.

Il viaggio del Papa nelle provincie.

Dopo il Congresso di Parigi, la Francia e l'Inghilterra insisterono per qualche riforma presso il Governo del Papa. Inutile dire che il cardinale Antonelli fece il sordo. Accadde però un caso singolare, il quale dimostrò anche una volta il contrasto fra la mente dell'Imperatore e la malafede dei suoi agenti, contrasto di cui egli dovea poi fare in appresso cosí terribili esperienze.

Il sig. di Rayneval, Ministro di Francia a Roma, rispose con un Memoriale, uscito poi nei giornali inglesi, nel quale — piú papista del Papa — tesseva un'apologia amplissima del Governo pontificio, accagionando dei pochi inconvenienti, che si verificavano, l'inferiorità morale e civile della popolazione, per la quale le riforme promesse dal *Motuproprio*

di Portici sarebbero state anche troppe. Lo confutò Marco Minghetti.

L'impudente apologista fu richiamato e, quanto alle doglianze espresse nel Congresso di Parigi, l'Antonelli immaginò di risponderti, nel 1857, con un viaggio del Papa nelle provincie, che avrebbe dovuto essere un trionfo e non fu che la dimostrazione del malcontento universale e della deliberata volontà del Governo di non far nulla per rimediarvi. In questa occasione i maggiorenti del partito moderato si credettero in obbligo di presentarsi al Papa, supplicandolo di affidarsi a loro nuovamente; errore grossolano, da mettere insieme a quello del partito moderato toscano e che il Papa castigò, come meritava, facendo capir ben chiaro che preferiva gli Austriaci.

Quanto alla temperie civile di un governo, che alcuni fingevano di credere o credevano ancora possibile riformare, bastano questi due fatti. Nel giugno 1855 tale Antonio De Felici, che il processo dimostrò pazzo, lancia una forchetta da cuoco contro il cardinale Antonelli senza neppure ferirlo. È condannato a morte e senz'altro decapitato l'11 luglio dell'anno stesso. Il 24 giugno 1858, Edgardo Mortara, fanciullo di sette anni, appartenente ad una famiglia israelitica di Bologna, e che una serva pretese di avere battezzato di nascosto, quando era ancora in fasce, fu per ordine dell'Inquisitore del Sant'Uffizio rapito a forza dai gendarmi papali, fra i pianti e le disperazioni dei genitori, portato a Roma, chiuso in un convento, donde uscì frate parecchi anni dopo: e tutto ciò per dimostrare la prevalenza del diritto della Chiesa su quello della patria potestà in ordine ai figli impuberi di genitori israeliti, battezzati senza il loro consenso. Tutto il mondo civile protestò contro tale enormità, ma tutto fu vano e Roma non cedette. Altro che riforme! Era il Medio Evo in pieno secolo XIX.

La reazione nel Regno di Napoli.

Eppure anche questo era nulla rispetto a quanto accadeva nel Regno di Napoli!

Ferdinando II poteva vantarsi d'aver iniziato esso la reazione, il 15 maggio 1848: e di fatto nei conciliaboli reazionari

di Gaeta e di Portici egli — ospite del Papa e del Granduca di Toscana fuggiaschi — si dava aria di Agamennone, Re dei Re, e di consigliere universale. Le ambizioni guerresche, se mai ne ebbe, gliele aveva guarite Garibaldi, facendolo scappare a gambe levate nella giornata di Velletri del 19 maggio 1849. Ora Ferdinando II non pensava che a sé e a vendicarsi soprattutto dei liberali e piú di quelli, che avevano dimostrate velleità e aspirazioni politiche sorpassanti i confini del Regno di Napoli.

I processi napoletani.

Silvio Spaventa — singolarità di napoletano albertista e già deputato nella Camera costituzionale di Napoli nel 1848 — avea l'anno stesso fondata una setta dell'Unità italiana monarchica, che, per odio ai Borboni, mirava evidentemente al Piemonte e a Casa di Savoia.

Questa setta ebbe poco seguito e abbandonata dallo stesso Spaventa si sparpagliò qua e là, finendo repubblicana e mazziniana. Poco o nulla ne seppe e ne capí il Governo. Ciò non ostante, la Polizia, con ogni sorta di cabale, d'invenzioni e di testimonianze false, architettò un processo a 42 accusati, che durò dal 1° giugno 1850 al gennaio del 1851.

La mostruosità di questo giudizio fu tale che Guglielmo Gladstone — il quale vi aveva assistito in compagnia dell'Ambasciatore inglese, fratello di Lord Palmerston, e dopo la sentenza aveva visitato i condannati nel bagno di Nisida — ne prese occasione a scrivere le famose lettere a Lord Aberdeen, nelle quali il Governo di Napoli è chiamato negazione di Dio, e che furono dal Palmerston confermate al Parlamento inglese, poi diramate a tutte le Corti europee.

Seguirono altri due processi politici, l'uno pei fatti del settembre 1848, l'altro pei fatti del 15 maggio 1848, di cui il Re aveva approfittato per sospendere la Costituzione. Furono entrambi congegnati e condotti con gli stessi metodi; ma piú celebre è il secondo, in cui fu condannato Silvio Spaventa, del quale non s'era parlato nel processo dell'Unità italiana, mentre in questo era stato condannato Carlo

Poerio, che appunto alla setta dell' Unità italiana non aveva voluto appartenere e l'aveva anzi apertamente disapprovata.

Questo secondo processo durò dieci mesi e fu un trionfo continuo per gli accusati e un'onta sempre maggiore per il Governo, di cui apparvero tutte le menzogne e le corruzioni, che era capace di commettere a sfogo delle sue vendette. E ciò che fa piú meraviglia si è che il Borbone, cosí avverso a lasciar discutere da istituzioni costituzionali i suoi atti, abbia voluto aprire poi egli stesso un campo di discussione, in cui gli accusati eran giudici e lui l'accusato e non solo in faccia al ristretto pubblico delle udienze, ma in faccia a tutto il mondo civile.

Quanto accadeva a Napoli, si ripeteva nelle provincie: a Lecce, a Potenza, in Calabria. I condannati erano a centinaia, a migliaia.

Vero è però che Ferdinando II, o per scrupolo o per paura che fosse, non osò eseguire sentenze di morte contro i molti condannati politici che ne erano colpiti e che erano nella maggior parte il fiore della popolazione del Regno per illibatezza di vita, per nascita, per ingegno, per coltura, ma si vendicò peggio, accatastandoli in ergastoli — veri inferni di vivi — martoriandoli con ogni sorta di crudeltà, accomunandoli a ladri e ad assassini.

Ferdinando II sordo ad ogni consiglio di riforme e di mitezze.

Carlo Filangieri, vinta che ebbe la rivoluzione di Sicilia del 1848 con crudeli severità — egli che la pretendeva anche a filosofo progressista — avrebbe pur voluto far opera di conciliazione e di civiltà, ma ne fu impedito, da un lato, dalla cieca ostilità e dalla gelosia del Re e dei Ministri napoletani, dall'altro, dalle incessanti cospirazioni e sollevazioni siciliane, represse tutte con supplizi numerosi e spietati.

Il risultamento di tutto questo bestiale sistema di governo fu per Ferdinando II l'isolamento e il discredito sempre crescente all'estero ed all'interno del Regno. All'ultimo, diffidava di sé, di tutti, persino dei Gesuiti. Gli stessi provvedimenti

quindi, che pure vagheggiò, per ridare al Regno qualche prosperità economica, rimasero senza effetto.

Dopo le rivelazioni su Napoli fatte al Congresso di Parigi, la Francia e l'Inghilterra insisterono per indurlo, se non altro, a mitezza verso i condannati politici. Egli respinse ogni consiglio con orgoglio cosí pazzesco, che, se gli meritò dai cortigiani lodi di eroico coraggio, stancò la pazienza delle due Potenze, le quali il 24 ottobre 1856 ritirarono i loro ambasciatori e congedarono quelli del Re.

Meno che mai egli diè retta ai suggerimenti del Piemonte. abilmente datigli dal conte di Cavour, affinché, anche nell'ignoto avvenire, ogni torto rimanesse dalla parte del Borbone.

Ultimi anni del suo regno.

Questa spaventevole solitudine, ch'egli stesso s'era creato d'intorno, rieccitò le cospirazioni e le sommosse siciliane, nelle quali ebbe mano anche il Mazzini: e la piú importante fu quella tentata dal barone Francesco Bentivegna nel novembre del 1856. Il 19 dicembre il Bentivegna fu fucilato. Ma già l'8 dello stesso mese, durante una rivista militare in Napoli, il soldato Agesilao Milano, un esaltato mazziniano, usciva improvvisamente dalle file e attentava alla vita del Re. Questo fatto e altri disastri seguiti dopo, nei quali si volle intravvedere l'opera del partito rivoluzionario, sconvolsero la mente già agitata del Re e ne alterarono la salute. Parimenti nel 1856 l'illustre esule Antonio Panizzi avea tentato di far fuggire dall'ergastolo di Santo Stefano Luigi Settembrini ed i suoi infelici compagni. Nel giugno dell'anno seguente Carlo Pisacane sbarcava, come abbiamo accennato, sulle coste napoletane per suscitarvi una rivoluzione.

Nessuno di questi tentativi era riescito. Ma il loro costante rinnovarsi era segno che anche la costante repressione era inutile, e prostrarono le resistenze del Re. Stanco, infermo, disilluso forse, stabilí di deportare in America gli incomodi prigionieri politici. Ne imbarcò per primi 66 nel dicembre del 1858. Ma in cambio di arrivare in America, dove erano diretti, essi riescirono, per segreti aiuti che ebbero, a farsi

sbarcare in Inghilterra e fu un'occasione di nuove dimostrazioni contro il Borbone, al quale dunque neppur la clemenza giovava.

Apparve come un ultimo raggio di sole nella trista Corte Maria Sofia di Baviera, vivace e bellissima giovinetta, che nel gennaio del 1859 veniva sposa al principe ereditario Francesco. Il Re le mosse incontro, ma nel viaggio ammalò e il 22 maggio 1859 morí. Con lui, si può dire, il Regno era finito! Al suo infelice successore toccava uno stato in dissoluzione, un edificio cosí fradicio dalle fondamenta, che al primo urto vigoroso doveva, come si vide poi, sfasciarsi e perire.

I Ducati di Parma e di Modena.

Durante la reazione dal 1849 al '50 Parma e Modena, quantunque in apparenza autonome, sono in realtà due provincie austriache. Tra Austriaci e Gesuiti a Francesco V di Modena, ignorante e retrivo, parea d'essere sicurissimo. A Parma imperò fino al 26 di marzo 1854 un tristo pazzo, Carlo III, che avea voluto rinnovare le gesta e i costumi di Pier Luigi Farnese d'infame memoria e come lui finí pugnalato a tradimento. La vedova Reggente si dileguò poi come un'ombra. La Società Nazionale era nei Ducati largamente diffusa. Il periodo della reazione non era pei Ducati che una parentesi alla loro unione col Piemonte.

Alla vigilia del risveglio d'Italia.

Tali, nei loro aspetti piú caratteristici, le condizioni generali d'Italia dal 1849 sino al momento che si divulgò il segreto di Plombières e le parole di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II risuonarono come un grido di guerra. Seguirono dappresso il viaggio del principe Napoleone a Torino, il trattato del 19 gennaio 1859, la convenzione militare tra i due alleati e il matrimonio della principessa Clotilde.

Di tutta questa fretta il conte di Cavour era l'anima.

L'opuscolo del De la Guéronnière.

Egli lasciava volentieri a Napoleone III il gusto di dibattere teoricamente nella prosa apocalittica del visconte De la Guéronnière la questione

italiana, siccome fece appunto in cotesti giorni coll'opuscolo da lui inspirato e intitolato: *L'Empereur Napoléon III et l'Italie.*

Lasciando da parte tutte le considerazioni preliminari, che non hanno piú alcuna importanza, basterà dire che in questo opuscolo si dipingeva a vivi colori la situazione presente dell'Italia; si escludeva il concetto dell'Unità; si propugnava quello della Federazione degli Stati italiani col Piemonte ingrandito e la presidenza della Federazione data al Papa, il quale, in compenso di tanto onore, avrebbe rimodernato e rincivilito il suo governo.

E l'Austria? Qui l'imperiale opuscolo appariva alquanto sconclusionato. Faceva appello all'opinione pubblica, la quale era da sperare che avrebbe finito per persuadere l'Austria, tanto il buon diritto dell'Italia era chiaro e riconosciuto ormai da tutte le piú forti teste politiche. E se non la avesse persuasa? Allora forse si sarebbe pur troppo dovuto ricorrere alle armi.

L'azione del Cavour: il suo capolavoro.

Di questo soltanto si preoccupava il conte di Cavour.

Finché l'Austria occupava direttamente il Lombardo-veneto e indirettamente tutto il resto, gli pareva vano occuparsi dell'assetto futuro dell'Italia, che egli però vedea già diverso da quello, che vagheggiavano l'Imperatore e i suoi dragomanni officiosi. Tanto è, che mentre fa votare alle Camere un prestito per la guerra, affretta e intensifica l'opera della Società Nazionale per stringere sempre piú il circolo, che doveva serrar l'Austria tra le fiamme.

Oltre di che ha qui principio quello che fu giustamente chiamato il capolavoro del conte di Cavour, cioè la gran campagna diplomatica, ch'egli combatte da solo, massime cogli statisti inglesi, e che ebbe tre fini principali: mandare a monte ogni tentativo d'impedire la guerra, isolare l'Austria del tutto, forzarla a dichiarare essa la guerra; ciò che avrebbe reso sempre piú sicuro il suo isolamento durante la lotta.

Quanto a Napoleone, importava al Cavour soprattutto non lasciarlo divagare nelle sue consuete fantasticherie e far si

che sul suo animo generoso, ma incerto, le arti de' suoi consiglieri, quasi tutti avversi all'Italia, non prevalessero.

Le difficoltà che il Cavour deve superare: la grande guerra, il disarmo, il Congresso.

Quand'ecco che Napoleone, preoccupato piú d'ogni altra cosa dell'avversione popolare francese ad una guerra per l'Italia, pensa a dominarla, allargando il suo disegno ad una guerra sul Reno.

Le difficoltà pel conte di Cavour crescono cosí a dismisura. Gli Inglesi mettono ora innanzi l'idea del disarmo, poi fanno propria la solita panacea del Congresso, proposto questa volta dalla Russia, e ciò, mentre il conte di Cavour ha già chiamati i contingenti sotto le armi, e i volontari — esprimenti la partecipazione di tutta Italia al gran moto capitanato da lui — accorrono d'ogni dove in Piemonte e parte s'incorporano nell'esercito regolare, parte costituiscono un nuovo corpo, detto dei Cacciatori delle Alpi, alla cui testa l'audace Cavour pone Giuseppe Garibaldi, l'ex generale della Repubblica romana, l'uomo che non volle allora capitolare coi Francesi, che, uscito da Roma, sfuggí prodigiosamente all'inseguimento di quattro eserciti e di dieci generali stranieri, pur di non cedere le armi, e che oggi quindi rappresenta nella sua piú schietta idealità la rivoluzione italiana contro il Papato e l'Impero, contro l'Austria e i tirannelli italiani, che hanno fatto causa comune con questa.

Come resisterà il conte di Cavour alle intimazioni minacciose di tutta Europa? Tenendosi saldo e incrollabile al principio che il Piemonte e il suo Re gloriosamente rappresentano da dieci anni, e non lasciandosi impaurire da nulla.

Tra il marzo e l'aprile del 1859 i nemici d'Italia tentano un ultimo sforzo: avventano cioè contro il conte di Cavour tutti gli interessi conservatori della pace, i quali ad una voce lo accusano di voler mettere a fuoco e fiamma l'Europa per l'ambizione dinastica de' suoi Principi e per servire la causa della rivoluzione. La crisi fu terribile. Il Cavour superò sé stesso di coraggio, d'ingegno, d'accortezza; tenne testa all'onda immensa, che gli si rovesciava addosso, e buon per lui, che — an-

tivedendo col suo genio gli ostacoli, che doveva incontrare — avea fatto precedere alla vittoria delle armi quella non meno potente dell'opinione pubblica! Moralmente la causa d'Italia era vinta prima ancora che scoppiasse la guerra del 1859! Prima di giungere a questa passarono però giorni e giorni d'incertezza crudele non solo pel Cavour, ma per tutta l'Italia. Per un momento parvero anzi inevitabili il Congresso e il disarmo, vale a dire la morte d'ogni speranza italiana, perché il disarmo — in tanto contrasto di dissensi internazionali — non poteva convenire se non a chi voleva che il Congresso riconfermasse puramente lo *statu quo*, riconsacrasse, cioè, i trattati del 1815.

Lo scoppio.

Il conte di Cavour fu molto aiutato dalla cieca pertinacia dell'Austria: tuttavia non sono per questo meno meravigliose la facilità, la scioltezza, con le quali manovra fra tanti scogli, finché la guerra — intimata il 23 aprile 1859 con un *ultimatum* dall'Austria, con cui si chiedeva lo scioglimento dei corpi volontarii, la riduzione dell'esercito sul piede di pace e si davano tre giorni di tempo per rispondere — fu mossa il 29 e cominciò subito, per parte dell'Austria, con l'invasione del Piemonte.

Il gran disegno del conte di Cavour era perfettamente riescito.

Due giorni innanzi la Toscana chiedeva per l'ultima volta alla Casa di Lorena di scegliere fra l'Austria e l'Italia. Questa longanimità, che parrebbe troppa, se non fosse giustificata dagli accordi di Plombières e dai consigli urgenti dello stesso conte di Cavour, giovò in seguito, mercé il patriottismo e la tenacia del Ricasoli. Per allora il Granduca sciolse esso il quesito preferendo abbandonare lo Stato, e la Toscana insorse unanime e tranquilla; primo esempio delle singolari rivoluzioni dell'Italia centrale del 1859.

La guerra.

Il 1° maggio Vittorio Emanuele, il 12 Napoleone III si ponevano a capo dei loro eserciti. Il 20 maggio gli Austriaci erano rotti a Montebello, il 30 a Palestro, due vittorie specialmente piemontesi; il 4 giu-

gno i Francesi, passato il Ticino a Turbigo, vinsero a Magenta e Milano fu libera; l'8 a Melegnano, non senza contrasto e sangue. Gli alleati si avanzano verso il Mincio, ma prima che lo varchino, gli Austriaci con tutte le loro forze li affrontano anche una volta, il 24 giugno, a Solferino e a San Martino, immensa battaglia vinta a stento e soprattutto per il grande valore con cui i soldati francesi e piemontesi si batterono.

Sollevazione dell'Italia centrale.

La sconfitta di Magenta avea però già costretto gli Austriaci a richiamare tutte le loro guarnigioni, abbandonando via via i Ducati e Bologna, i paesi sulla destra del Po, i quali, conforme alle istruzioni della Società Nazionale ed in pieno accordo col sentimento pubblico, insorgevano tosto e proclamavano la dittatura del re Vittorio Emanuele.

Il conte di Cavour accettava e mandava Commissari del Re a reggerli durante la guerra.

Come nel 1831, il movimento da Bologna, insorta il 12 giugno 1859, si propagò rapidissimo a Ferrara, alle Romagne, alle Marche, all'Umbria. Ma nelle Marche e nell'Umbria i mercenari del Papa, riaccozzatisi in gran numero, ebbero forza di sottomettere nuovamente all'autorità pontificia quei paesi inermi: a Perugia con una sanguinosa strage.

Il successo crea il dubbio.

Piú la guerra avanzava, e con vittorie cosí rapide, e piú tutto il moto italiano mostrava dunque di aspirare all'unità dello Stato, se non altro col desiderio; ciò, che era contrario — come s'è visto — alle intenzioni ed alle previsioni dell'Imperatore.

Le Marche e l'Umbria erano bensí tornate in potere del Papa, ma da un'ora all'altra, aiutate dal di fuori, potevano risollevarsi e tutto lo Stato del Papa andar sossopra, mentre una guarnigione francese era a Roma; questione grossa e complessa, che poteva creare a Napoleone III imbarazzi di piú fatta. La Germania, sospettosa delle ambizioni della Francia e sobillata dalla diplomazia austriaca, si agitava; la Prussia chiedeva già che la Confederazione s'armasse per difendere

il Reno. Non c'era caso che il peso della guerra diventasse soverchio? Di nuovo si era vinto, ma vinto a fatica e con grandi sacrifici. E se un disastro sopravvenisse? Su questo insistevano da Parigi l'Imperatrice e gli avversari della guerra d'Italia, che erano molti ed autorevoli.

Dopo la battaglia di Solferino, tutti questi pensieri pesavano sull'animo dell'Imperatore. Tant'è che dal 25 giugno ai primi di luglio, gli alleati franco-sardi, passato il Mincio, si disponevano ad avanzarsi, ma non attaccavano gli Austriaci, ormai raccoltisi di nuovo nel solito Quadrilatero delle loro fortezze. Il conte di Cavour già seguiva con diffidenza le trame della diplomazia; temeva già le incertezze dell'Imperatore, le quali potevano da un momento all'altro prorompere in qualche sincope inaspettata, in qualche semi-pace, come egli ebbe a dire in questi giorni al Kossuth.

Non si sbagliava, pur troppo!

I preliminari di Villafranca.

La sera del 6 di luglio, senza alcuna intesa con Vittorio Emanuele, Napoleone proponeva all'imperatore Francesco Giuseppe una sospensione d'armi ed un colloquio con lui a Villafranca. L'8 luglio era stabilito un armistizio fino al 15 agosto, e l'11 luglio i due imperatori s'incontravano a Villafranca, dove stabilivano che la Lombardia era ceduta alla Francia, salvo Mantova e Peschiera; che la Francia rimetteva il territorio cedutole al Re di Sardegna; che Venezia rimaneva all'Austria; che i Principi italiani sarebbero ritornati nei loro Stati; che ai loro sudditi era guarentito il perdono.

I preliminari di pace erano poco dopo stabiliti in Verona, e Vittorio Emanuele li firmava esso pure, colla clausola: « *J'accepte pour ce qui me concerne* », la quale gli riservava una certa libertà nelle questioni dell'Italia centrale.

Le dimissioni del conte di Cavour e il trattato di Zurigo.

Alle prime notizie d'una sospensione d'armi il conte di Cavour era accorso al campo del Re. Quali che fossero i suoi sospetti, la notizia lo aveva colpito come un fulmine e fatto-

gli quasi smarrire, pel dolore, il lume della ragione. Quindi i colloqui quasi violenti, ch'egli ebbe col Re, ed i consigli estremi, che osò dargli e che il Re non accettò.

Al Cavour dimissionario successe un Ministero Lamarmora-Rattazzi e ai primi d'agosto del 1859 si riunirono a Zurigo i plenipotenziari sardi, austriaci e francesi per negoziare la pace, che doveva essere l'applicazione pura e semplice dei preliminari di Villafranca.

Dopo circa quattro mesi di lunghe e imbarazzate discussioni, nelle quali ognuno cercava nascondere l'intimo dei propri pensieri, il trattato di pace fu sottoscritto il 10 novembre 1859. Salvo che nelle parti secondarie, amministrative e finanziarie, esso rimase lettera morta, e non metterebbe conto di menzionarlo neppure, se non fosse che il trattato di Zurigo, nella sua inutile ambiguità, è l'espressione piú caratteristica della strana situazione politica, creata dai preliminari di Villafranca e dalla insurrezione unitaria dell'Italia centrale.

Cavour e l'Italia centrale.

Anche questa ispirazione è opera e merito in gran parte del conte di Cavour, il quale, se proprio avesse previsto a puntino l'improvviso troncarsi della guerra e gli accordi esiziali all'Italia fra i due imperatori, non avrebbe potuto meglio apprestare il rimedio, che coll'apparecchiare, cioè, tanta palese concordia di popolo da opporre a tanta discordia delle Potenze, a mala pena dissimulata dalle anfibologie diplomatiche.

Prima di lasciare il potere, il conte di Cavour mandò istruzioni ai suoi amici dell'Italia centrale, nelle quali è già potenzialmente il programma che assicurerà l'avvenire; poi una suprema stanchezza lo vinse e dopo aver errato qua e là *sans but déterminé* si incamminò verso la Svizzera *cet hôpital des blésses politiques*, come scriveva alla Contessa di Circourt, ed ivi il suo spirito si calmò e ricuperò l'antica serenità. Ritornato alla sua campagna di Leri, poteva scrivere, sei mesi dopo, al principe Girolamo Napoleone: « Quante volte in questa solitudine di Leri, ho esclamato: benedetta la pace di Villafranca! »

Che cosa aveva così profondamente mutato le sue impressioni e i suoi pensieri? La resistenza inespugnabile e ormai trionfante dell'Italia centrale, svoltasi appunto durante i negoziati di Zurigo.

Napoleone III e il principio del non intervento.

Napoleone si oppose, fin che poté, all'unione degli Stati dell'Italia centrale col Piemonte e principalmente della Toscana, che era il pernio vero e il più contrastato del programma unitario; ma, per compensare gli Italiani della guerra interrotta sul più bello a Villafranca, stette saldo sempre al principio di vietare ogni intervento armato volto ad impedire la libera manifestazione del voto popolare — fondamento del suo potere in Francia — e questo beneficio valse all'Italia — secondo l'espressione del conte di Cavour — più delle battaglie di Magenta e di Solferino.

Il principio del non intervento risultava per l'Austria non più che da una intesa verbale di Napoleone con Francesco Giuseppe, per la quale né gli Austriaci, né i Francesi avrebbero dovuto concorrere alla restaurazione dei Principi spodestati. Per fortuna, a mezzo giugno del 1859, al Ministero Derby, favorevole all'Austria, era subentrato il Ministero Russell-Palmerston, il quale fu sollecito ad aderire allo stesso principio.

Il felice intuito delle popolazioni dell'Italia centrale.

Con tutto ciò la pace, i preliminari di Villafranca, il ritiro immediato dei Commissari piemontesi dall'Italia centrale, l'ostilità minacciosa dell'Austria, che naturalmente fomentava quelle dei pretendenti, formavano un tal rovescio e così impensato di tutte le speranze concepite durante la guerra, che nessun'altra gente meno temprata dalla sventura avrebbe potuto star salda.

Si vide allora quale profondo lavoro sullo spirito pubblico avea potuto compiere la Società Nazionale e quanto avevano insegnato le terribili esperienze della rivoluzione del 1848-49. Con lo sguardo fisso alla mèta tutto il resto parve tol-

lerabile e secondario. Esempio nuovo, crediamo, nella storia delle rivoluzioni! Eppure le incertezze, le oscurità, gli ostacoli erano cosí grandi! Ma le popolazioni dell'Italia centrale, che avevano cacciato i loro Principi, intesero a volo che se questi, pei patti di Villafranca, avevano facoltà di tornare, non ne avevano il modo e guidate con grande animo e costanza da Luigi Carlo Farini, di cui i Ducati, poi le Romagne proclamarono la Dittatura, e da Bettino Ricasoli, che, senza proclamarla, la esercitava, videro che stava in loro stesse impedire la restaurazione.

Le Assemblee dell'Italia centrale e i voti d'annessione al Piemonte.

Questo moto deliberatamente unitario dell'Italia centrale, che pei Ducati incontrava poche difficoltà e moltissime invece per la Romagna e la Toscana, ebbe a Parma una prima manifestazione plebiscitaria; poi, tra l'agosto e il settembre 1859, per mezzo di Assemblee di Deputati a Modena, a Firenze, a Bologna e quindi a Parma, le quali votarono la decadenza dei passati regimi e l'unione al Piemonte sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II. Queste Assemblee votarono unanimi e pressoché in silenzio; caso raro anche questo e che dinotava la grande risolutezza degli animi. Ma quando tali deliberazioni furono presentate a Torino, il Ministero Rattazzi, timido, esitante, ondeggiava tra l'accettarle o no e si volgeva per consiglio a Parigi.

La Lega Militare e la Reggenza.

Piú timido e piú esitante ancora si mostrò, allorché sorse il pensiero non solo d'una Lega militare fra Parma, Modena, Bologna e Firenze, ma d'una Reggenza comune del Principe di Carignano, la quale preludesse all'unione dell'Italia centrale col Piemonte, contro il parere del Ricasoli, al quale sembrava che si preparasse cosí un Regno separato, dove un principe qualunque non avesse che da salire su di un trono già bell'è pronto. E chi sarebbe stato? Il figlio di Leopoldo II? La Duchessa di Parma? Il Principe Napoleone Girolamo, che non per nulla al principio della guerra — sotto il pretesto di raccozzare tutte le forze to-

scane — era stato mandato a Firenze con un corpo d'esercito e dinanzi all'indifferenza incontrata se n'era andato, ma poteva piacere all'imperiale cugino, che ritornasse?

Luigi Carlo Farini e Bettino Ricasoli.

Ad ogni modo la Reggenza fu votata, ma non osò il Ministero piemontese approvarla e finí in un'ombra vana, mentre duravano in realtà le dittature del Farini e del Ricasoli in tutta l'Emilia e la Toscana. Il Farini predisponeva già tutto, come se l'annessione dell'Emilia fosse un fatto compiuto. « Ad anno nuovo — scriveva in una sua lettera del 7 dicembre 1859 — da Piacenza alla Cattolica tutte le leggi, tutti i regolamenti, i nomi ed anche gli spropositi saranno piemontesi. Farò fortificare Bologna a dovere; buoni soldati, buoni cannoni e contro tutti che vogliano combattere l'annessione. Questa è la mia politica. Senza impiccare me, senza bruciare Parma, Modena e Bologna, per Dio! non tornano né Duchi né preti! » In queste parole è tutto l'uomo! Né meno forte, ardito e risoluto era Bettino Ricasoli, il quale aveva a lottare, anche piú di lui, con non poche, né lievi difficoltà interne e del di fuori.

La proposta di un Congresso europeo.

Durava questa situazione, allorché chiusa la Conferenza di Zurigo e firmato il trattato di pace, parve imminente la riunione di un Congresso europeo per regolare definitivamente la questione italiana.

Aderirono le Potenze, salvo la Russia, a mandarvi i loro plenipotenziari. Ma poteva convenire a Napoleone III, il quale ormai, non sapendo piú come uscire dal contradditorio imbroglio creato a Villafranca e sfuggire alle ambagi d'una politica a doppia faccia — l'una sua personale favorevole all'Italia, l'altra avversa rappresentata da' suoi Ministri — vedeva ormai di non poter impedire l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte e volea compensarsene con Nizza e Savoia, poteva — dico — convenire a Napoleone III la riunione di un Congresso europeo?

L'opuscolo: *Le Pape et le Congrès.*

Il fatto si è che alla vigilia del Congresso il 22 dicembre 1859, uscí uno dei soliti opuscoli officiosi, scritto dal De la Guéronnière e dal Mocquart e intitolato: *Le Pape et le Congrès.*

Il tema principale dell'opuscolo era il Papa e come egli dovesse ormai rassegnarsi alla perdita delle Romagne e contentarsi della sola città di Roma. Quanto alle Marche ed all'Umbria, pare che sottintenda potere il Papa tenersele, se ne ha la forza e se esse se ne contentano, laonde v'ha qui il germe d'avvenimenti ulteriori. Roma è la città predestinata da una fatalità storica a rimanere al Papa in eterno e gli argomenti, che l'opuscolo adopera a dimostrarlo, sono cosí goffamente rettorici, che si direbbero quasi una ironica canzonatura di gusto volterriano.

Ciò che piú importa si è che l'Imperatore mostrasi oramai indifferente a che l'Italia centrale faccia la volontà sua. Riuscite vane le esortazioni e le minaccie con quella gente ostinata, né la Francia potrebbe imporle colla forza il contrario, né permettere che glielo imponesse l'Austria senza annientare il frutto delle proprie vittorie, né consentire che se ne mescolasse il Re di Napoli — il quale del resto avea un bel da pensare a sé — senza provocare in Italia la guerra civile.

Come trattazione politica, l'opuscolo vale assai poco; ma come atto politico fu decisivo. Il Papa montò su tutte le furie e si lasciò andare a rispondere colle ingiurie. I liberali — si può credere — lo accolsero con entusiasmo, e tanto piú quando Napoleone III, smentendo il Walewsky, che cedette a Thouvenel l'ufficio di Ministro degli Esteri, confermò, come sue, in una lettera al Papa del 31 dicembre 1859, le teorie dell'opuscolo. L'Inghilterra s'accorse tardi che questa *boutade* napoleonica celava la cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

Ma intanto con un programma cosí prestabilito il Congresso diveniva inutile e andava a monte.

Il conte di Cavour ritorna al governo.

Se il Congresso avesse dovuto riunirsi, tutta Italia designava naturalmente il conte di Cavour a rappresentarla. Il Rattazzi, che già era in rotta con lui, ebbe l'infelice idea di contrastare questa nomina. Avea

inoltre già scontentata la Lombardia, profittando dei pieni poteri per gittarle addosso — col pretesto di unificare — una valanga di leggi abborracciate e soggette a critiche gravissime. Poi, rimessa innanzi da Napoleone III l'esigenza della cessione di Nizza e Savoia, a cui il Cavour era favorevole, il Rattazzi si fermò su due piedi, ricusando, e cedette il posto al conte di Cavour — già da tutta l'Italia invocato — nella speranza che il temuto rivale avrebbe con quella cessione perduta la sua immensa popolarità.

Il conte di Cavour risalì al potere il 20 gennaio 1860 e al tornare del grande Ministro tutta Italia respirò a miglior agio.

I plebisciti dell'Italia centrale e la cessione di Nizza e Savoia.

Oltre però alla cessione di Nizza e Savoia, per la quale Vittorio Emanuele s'impegnò con un accordo segreto del 12 marzo 1860, Napoleone pareva insistere per un regno separato in Toscana e l'Inghilterra propose di togliere ogni difficoltà, chiamando le popolazioni dell'Italia centrale ad un plebiscito, il quale a suffragio universale confermasse i voti, che esse avevano già espressi.

I plebisciti dell'Emilia e della Toscana si compirono l'11 e il 12 marzo 1860 e furono quasi unanimi e il 18 e il 22 marzo l'annessione dell'Emilia e della Toscana al Piemonte era decretata dal Re.

A questo punto l'imperatore Napoleone volle che il trattato di cessione di Nizza e Savoia divenisse pubblico. Traccheggiò il conte di Cavour piú che poté, non per sottrarsi all'obbligo già assunto, ma pel modo e pel tempo. Finalmente dovette arrendersi e nel firmare il trattato di Torino del 24 marzo 1860 vuolsi che dicesse al negoziatore francese, che era il De Benedetti: — « Ora siamo dei complici! »

Forse in quell'ora trista, egli, per consolarsene, guardava piú in là che a Bologna e a Firenze, e vedea già svolgersi un'altra fase della rivoluzione italiana e svolgersi senza che né l'Imperatore né altri potesse piú attraversarle la via. Fu questo anzi uno dei principali argomenti della difesa, che egli fece, del trattato in Parlamento, il quale, riunitosi il 2 aprile,

comprendeva già Piemontesi e Toscani, Liguri e Lombardi, Romagnoli ed Emiliani, sicché Vittorio Emanuele, inaugurandolo, poteva proclamare l'Italia degli Italiani!

La spedizione dei Mille.

Finora però questo era ancora un augurio.

Ma il 4 d'aprile 1860 era scoppiata una rivoluzione in Sicilia e Giuseppe Garibaldi s'accingeva a mutare in una grande realtà l'augurio del Re. Il 5 maggio 1860 accorreva coi Mille in aiuto della Sicilia; l'11 sbarcava a Marsala; il 15 vinceva a Calatafimi; il 27 entrava in Palermo. La rivoluzione ormai trionfava: a Milazzo, il 20 luglio, riaffermava il proprio trionfo. Il 22 agosto Garibaldi passava lo stretto ed occupava a forza Reggio Calabria. Da questo momento egli vide dileguarsi, dinanzi a sé, come nebbia al sole, l'esercito borbonico, che avrebbe dovuto fermarlo e il 7 settembre con pochi compagni entrò in Napoli, d'onde il re Francesco II se n'era già andato.

Compendiamo cosí in breve questa meravigliosa *chanson de geste* garibaldina, mista d'audacia, d'eroismo, d'astuzia e di fortuna, perché la sua fulminea rapidità ne è la caratteristica principale e manifesta in pari tempo quello, che già avvertimmo, la fracida dissoluzione, cioè, a cui i Borboni avevano condotta la loro Monarchia.

Cavour e la spedizione dei Mille.

Quanto al contegno del conte di Cavour relativamente alla rivoluzione di Sicilia ed alla spedizione di Garibaldi, esso, anche nelle incertezze e nelle contraddizioni che vi si notano, non va giudicato che alla luce dei grandi doveri, che il conte di Cavour aveva da compiere come patriotta e come Ministro e che spesso furono in assoluto contrasto gli uni cogli altri. Questo è quanto dimenticano i suoi detrattori — repubblicani, borbonici, legittimisti e radicali — nelle polemiche scioccamente partigiane, che hanno sostenuto a tale proposito e che neppur oggi sono finite.

La prima origine della rivoluzione di Sicilia del 1860 fu mazziniana e tanto piú v'ebbe mano volentieri il Mazzini, quanto piú sapeva d'aver perduto terreno nell'Italia del Nord e del Cen-

tro. Garibaldi col suo programma: Italia e Vittorio Emanuele scompagina i piani del Mazzini, ma i Mazziniani si aggruppano intorno a lui per impedire l'annessione di Sicilia e di Napoli al Piemonte. Il Borbone, sull'orlo della rovina, mostra di voler transigere; il conte di Cavour, quali che siano le apparenze, a cui è costretto, sa bene non esser questa che una nuova mariuoleria, tramata coll'Austria e con la Corte di Roma a danno della Monarchia di Savoia e tenta, senza riescirvi, di prevenire con un moto annessionista l'arrivo di Garibaldi a Napoli; ciò accresce sempre piú il dissidio tra lui e Garibaldi, già sorto per la cessione di Nizza alla Francia.

È un momento di trapasso angoscioso per tutti; un momento di incerta oscurazione per la stessa mente lucidissima del conte di Cavour. Ma il suo genio si rinfranca ben tosto e la soluzione del problema è da lui chiaramente intuita colla spedizione delle Marche e dell'Umbria e coll'intervento dell'esercito regio e di Vittorio Emanuele in persona nel Regno di Napoli.

Agitazione antitaliana ed antifrancese a Roma.

Le minaccie di Garibaldi fin da quando comandava l'esercito della Lega dell'Italia centrale, le sibilline speculazioni dell'opuscolo: *Le Pape et le Congrès*, ossia la lettera di Napoleone del 31 dicembre 1859 ed il ritorno del conte di Cavour al potere avevano sempre piú eccitate le ire e le velleità guerresche della Corte di Roma, nonché le sue diffidenze verso la Francia imperiale, contro la quale un visionario politico, monsignor Saverio De Merode, posandosi a rivale delle borghesi astuzie del cardinale Antonelli, pensa fare di Roma il centro d'una vera riscossa legittimista, d'una Vandea maggiore e piú cosmopolita della prima.

L'impetuoso Pio IX si entusiasma del grande pensiero. L'Antonelli, scettico, aspetta in silenzio che la stolta fantasmagoria si dilegui. Il De Merode è Pro ministro delle Armi; cerca un capo militare in un nemico personale di Napoleone, nel generale Cristoforo Leone Lamoricière, e d'ogni parte, insieme a molta canaglia di avventurieri, affluisce in

Roma fior di nobiltà belga, irlandese, francese, i discendenti puro sangue dei Crociati, che, insieme colla difesa della religione, sognano il re legittimo e la bandiera bianca a Parigi.

La spedizione delle Marche e dell'Umbria.

Cosí è che quando il conte di Cavour, allarmato della piega che prendono, sotto l'influenza del Mazzini, le faccende di Napoli, pensa con colpo d'occhio sicuro d'intervenire esso col Re e l'esercito, Napoleone non avrà forse detto precisamente: — *Faites vite et bonne chance* — ma certo non poteva dolergli che quella nuova Vandea organizzata in Roma, all'ombra della sua protezione, contro l' Italia e contro di lui, fosse dispersa: tanto piú, che il De Merode ed il Lamoricière speravano, per ultima illusione — fomentata dall'ambasciatore Hübner — in un'imminente ripresa d'armi dell'Austria.

Il conte di Cavour non mise tempo in mezzo. Il 7 settembre 1860 intimò al cardinale Antonelli di sciogliere le schiere dei venturieri papali; il 10 l'esercito italiano entrava per due vie negli Stati del Papa, sotto il comando del generale Manfredo Fanti; l'11 s'impossessava di Orvieto, il 12 di Pesaro, il 14 di Perugia, il 18 l'esercito del Lamoricière era annientato a Castelfidardo, d'onde il Lamoricière riparò quasi solo in Ancona, che il 29 dovette arrendersi anch'essa.

La fine del regno di Napoli.

Il cambiamento di politica, a cui per disperazione s'era appigliato il Re di Napoli, Francesco II, il 20 giugno 1860, ripromettendo lo Statuto, mai abrogato in realtà da suo padre, e cambiando Ministero, non fece altro che creare un nuovo disordine, degenerante in anarchia, in cambio di sedare quella, a cui già erano in preda la capitale e le provincie.

Nel nuovo Ministero entrò uno strano tipo, un tipo locale caratteristico, misto di curiale e di brigante, di nome Liborio Romano, in sostanza un capo della camorra, che con lui salí officialmente al Governo e che dopo un breve quarto d'ora di misteriosa onnipotenza sparí nella trista ombra, donde era uscito. Costui se la intendeva con tutti, col Re, con Garibaldi, coi Reazionari, coi Cavourriani.

Scoraggiato, il Re abbandonò Napoli e si ritrasse con la miglior parte dell'esercito fra Capua e Gaeta. Il 1º ottobre 1860, quando furono assaliti i corpi garibaldini da un esercito regolare di 20 mila borbonici al Volturno, Garibaldi si trovò solo ad un cimento molto pericoloso e non superato che con grandi sacrifici; ma superato.

Il plebiscito dell'Italia meridionale.

Questo fatto e il dissidio, sempre piú acceso intorno a lui, tra annessionisti e non annessionisti cominciarono a stancare e infastidire quella buona e franca indole di guerriero. Come non bastassero i Mazziniani, cominciava a farglisi attorno una specie di cosmopolitismo rivoluzionario.

Vittorio Emanuele intanto ad Ancona s'era messo il 9 ottobre a capo dell'esercito nelle Marche e s'accostava ai confini napoletani, nei quali penetrò il 13 ottobre.

Con la sua solita sicurezza il conte di Cavour chiamava il Parlamento a giudice fra sé e Garibaldi: ed il Parlamento, pur esaltando l'impresa dell'Eroe, confermava la sua intiera fiducia nel grande Ministro. Garibaldi ne fu scosso e seguendo i consigli d'un fido amico suo e dell'Italia, il marchese Giorgio Pallavicino, convocò i Comizi per votare l'annessione il 21 ottobre nel Napoletano, il 22 per la Sicilia; e il plebiscito per l'unione riescí trionfale.

Incontro di Garibaldi e Vittorio Emanuele.

Intanto s'avanzava l'esercito italiano, battendo i Borbonici a Isernia, a Sessa, a Capua, al Garigliano e finalmente a Mola, d'onde gli avanzi delle truppe di Francesco II, diecimila circa, si rifugiarono col Re e la Regina nella fortezza di Gaeta, la quale non capitolò che il 13 febbraio dell'anno seguente.

Il 26 ottobre 1860 — memorabile data! — Vittorio Emanuele e Garibaldi s'incontravano a Caianello, fra Teano e Calvi, e Garibaldi salutò Vittorio Emanuele Re d'Italia.

La proclamazione del Regno d'Italia.

Il 4 e 5 novembre le Marche e l'Umbria votarono anch'esse unanimi l'annessione.

Il 7 novembre 1860 Vittorio Emanuele entrava in Napoli,

avendo a fianco Garibaldi; nella notte fra l'8 e il 9 Garibaldi salpava per il suo romitaggio di Caprera.

Il 18 febbraio 1861 s'adunò in Torino il Parlamento coi deputati di Napoli, di Sicilia, dell'Umbria e delle Marche; il 17 marzo del 1861 fu proclamato il Regno d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, il Grande Re, il Re Galantuomo.

Napoleone III e l'unificazione italiana.

La sola dimostrazione di avversione, che Napoleone III facesse a tanta ressa impetuosa di avvenimenti, che condussero così rapidamente a formare quella unificazione dell'Italia, cui egli aveva dato per primo la grande spinta e che poi, ancor più volte e fra grandi incertezze, alternativamente, avea or cercato di evitare or di arrestare, fu il richiamo del suo ambasciatore da Torino e la permanenza di una squadra francese dinanzi a Gaeta, la quale impediva agli assedianti italiani d'investirla anche dal lato dal mare. Premuto poi dalle istanze del Governo piemontese e dal malumore dell'Inghilterra, favorevolissima alla caduta dei Borboni di Napoli, e che giudicava la presenza ostinata di quella squadra quasi come una forma larvata d'intervento, la ritirò il 19 gennaio 1861 e in meno d'un mese Gaeta, quest'ultimo baluardo borbonico, dovette cedere.

La questione romana

Grande era la gloria acquistatasi da Garibaldi. Non minore quella dell'agile, fortunata e gagliarda politica del conte di Cavour, il quale, dominando i due impulsi rivoluzionari italiani, il legale e il popolare, e costringendoli, non ostante la discordia dei mezzi, a cooperare insieme, avea conseguito un risultamento così rapido e così meraviglioso.

Ciò creava però — se già storicamente non fosse esistita sempre -- la necessità politicamente indeclinabile di far cessare del tutto il potere temporale dei Papi e di aver Roma per Capitale d'Italia.

Il conte di Cavour lo avvertì fin dal giorno che Garibaldi entrò in Napoli; perché, se Garibaldi si lasciava persuadere

dal Mazzini a ritardare le annessioni, era appunto nel proposito di muovere da Napoli su Roma, non ostante il presidio francese, e ciò era non solo un capovolgere la base della politica italiana, ma un' implicarla per di piú nel campo sterminato d'una rivoluzione europea.

Colla spedizione delle Marche e dell'Umbria il conte di Cavour fermò Garibaldi su questa via fatale. Nel tempo stesso vide l'urgenza di palesare apertamente il pensiero del Governo italiano su Roma, affinché non paresse che Garibaldi, Mazzini e il partito d'azione fossero soli a volerla, e colse appunto l'occasione dell'aver chiamato giudice fra sé e Garibaldi il Parlamento per dichiarare nel celebre discorso dell'11 ottobre 1860, ch'egli pure volea di Roma fare « la splendida Capitale del nuovo Regno italiano ».

Libera Chiesa in libero Stato.

Ma con quali mezzi raggiungere questo fine? Con quelli che non turbassero né l'alleanza colla Francia, né l'assetto morale e religioso della Chiesa cattolica. Per tal guisa il conte di Cavour si metteva di nuovo a capo del moto politico della rivoluzione e iniziava quella che divenne pel Governo Italiano la tradizione diplomatica di ogni negoziato per risolvere la questione romana. Chiarí poi meglio tutto il proprio pensiero dei due discorsi del 25 e 27 marzo 1861, confermando, quanto alla Francia, l' imprescindibile necessità di procedere d'accordo con essa e, quanto alla Chiesa cattolica, compendiandolo nella formola: libera Chiesa in libero Stato.

Non è vero che questa formola fosse pel conte di Cavour un espediente politico, preso a prestito dallo spurio liberalismo cattolico francese, ed il Montalembert, che ne rivendicò la priorità, dimenticava che la libertà voluta da lui mirava ad asservire lo Stato colla Chiesa, mentre il conte di Cavour s'impegnava con quella formola a spogliare lo Stato di tutte le vecchie difese giurisdizionali, affinché Stato e Chiesa si movessero ciascuno nell'orbita propria, si migliorassero a vicenda e, se mai, all'occasione, cooperassero a vicenda al

progresso umano. V'ha forse in tale concetto molto di astratto e di utopistico, ma il conte di Cavour non se ne pretendeva inventore, bensí lo aveva professato con profonda convinzione fin dalla sua giovinezza e di ciò fanno fede tutti i documenti, che conosciamo, della sua vita pubblica a privata.

Trattative con la Corte di Roma.

Ciò spiega altresí l'ardore frettoloso, con cui, nell'ottobre del 1860, iniziò trattative segretissime colla Corte romana, fidando che la perdita ormai certa di tutto il suo potere temporale dovesse disporla a transazione.

Ebbero parte in queste trattative il dott. Diomede Pantaleoni, liberale d'antica data, due Cardinali di scarsa autorità — il Santucci e il D'Andrea — e un Gesuita, il padre Carlo Passaglia. Il Pantaleoni giunse a formulare persino un positivo schema di accordi, che — modificato dallo stesso conte di Cavour — poté essere presentato al Papa ed al cardinale Antonelli. Contemporaneamente altri agenti segreti, ma piú secondari — un avvocato piemontese, un prete siciliano, un altro avvocato siciliano, che si vantavano di potenti aderenze nella Curia — s'offrono al conte di Cavour ed egli tratta con costoro, i quali mettono la pratica per tutt'altra via, quella di comprare a milioni contanti il cardinale Antonelli, affarista alla moderna e non creduto insensibile a tal genere di tentazioni.

Tutto ciò ha un aspetto cospiratorio, poco in accordo colla vastità e con la novità dell'argomento, e la fretta impaziente, quasi febbrile, che il conte di Cavour vi mette, dinota in lui a questo riguardo — bisogna pur dirlo — illusioni non poche e pochissima cognizione invece del vecchio ambiente della Curia romana, degli uomini, che la compongono, e delle loro disposizioni intellettuali e morali. Se ne dovette accorgere esso pure, quando all'ultimo le trattative fallirono e tutti coloro, che vi aveano partecipato, furono banditi da Roma a cominciare dal Pantaleoni e dal Passaglia.

Allora il conte di Cavour volse ogni suo sforzo ad ottenere lo sgombro dei Francesi da Roma e, quanto all'oggetto delle trattative fallite, lo rimise nel campo, che piú conveniva a

lui, in quello cioè della grande e pubblica discussione, siccome fece coi due discorsi pronunciati alla Camera il 25 e il 27 marzo 1861.

Garibaldi e Cavour.

Ne riportò un trionfo segnalato, l'eco del quale durava ancora in tutta Europa, allorché il dissidio personale fra lui e Garibaldi attrasse di nuovo l'attenzione, prorompendo in vero conflitto a proposito del trattamento usato dal Governo verso il disciolto esercito dei Volontari garibaldini.

Il 18 aprile 1861 Garibaldi comparve in Parlamento, torbido, accigliato, abbandonandosi a cosí selvaggio scoppio di collera da accusare persino il conte di Cavour d'aver voluto con la spedizione delle Marche e dell'Umbria provocare una guerra civile. Il conte di Cavour, dinanzi all'enormità di tale accusa, non si contenne piú; la Camera scoppiò in un tumulto indescrivibile; Garibaldi uscí malconcio e diminuito da questa lacrimevole scena, che egli aveva provocata, e forse lo sentí tanto lui stesso, che nelle sue *Memorie* non ne fa parola, come se non fosse accaduta.

La morte del conte di Cavour.

Per allora un'apparente conciliazione voluta dal Re e nobilmente accettata dal conte di Cavour, quietò la tempesta. Ma il conte di Cavour ne avea ricevuto, si vide, un colpo mortale. Dal 18 aprile in poi, i suoi piú intimi notarono in lui un'insolita alterazione. Le fatiche incessanti, la lunga ed estrema tensione dell'intelletto e dell'animo aveano già tolto resistenza a quella fibra adamantina. Agli ultimi di maggio lo colse la febbre. Il 6 giugno 1861 il conte di Cavour morí fra le braccia della sua prediletta nipote, la marchesa Giuseppina Alfieri.

INDICE DEI CAPITOLI

FINE DEL SECONDO VOLUME